ORLANDO INNAMORATO

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOJARDO

RIFATTO

DA FRANCESCO BERNI

E RIDOTTO PER USO DELLE SCUOLE

da

DOMENICO CARBONE

1879

STAMPERIA REALE DI TORINO

DI G. B. PARAVIA E COMP.

Librai - Editori

ROMA - TORINO - FIRENZE - MILANO

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

FRANCESCO BERNI

I.

Francesco Berni, di ser Nicolao, nacque sullo scorcio del secolo XV (1490?) a Lamporecchio, castello in Val di Nievole, da famiglia originaria di Firenze; ma da tempo accasatasi in Bibbiena nel Casentino. Nobile di schiatta, ma di povere condizioni, attese ai primi studi in Firenze sino a 19 anni, che, vestito l'abito ecclesiastico, si trasferì a Roma,

> Pien di molta speranza e di concetto
> D'un certo suo parente Cardinale
> Che non gli fece mai nè ben nè male.
>
> (*Orl. Inn.*, C. LXVI, st. 35).

Questo fu il Cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, primo o tra' primi che scrissero commedie regolari italiane; ma, nel 1526, morto il Cardinale, s' accomodò il Berni col nipote di quello, che fu Angelo Divizio, protonotario apostolico.

> Dal qual trattato fu come dal zio.
>
> (Ivi, st. 36).

Onde disgustato de' parenti e *le bolge trovandosi vote*, passò, in qualità di segretario, a' servigi di Monsignor Giammateo Giberti genovese, prelato di molta dottrina e caldo fautore degli studi, col quale ei dimorò sette

anni, parte in Roma, dove il suo mecenate era Datario di Leone X, e parte in Verona, dove il Giberti era stato poi nominato vescovo da Clemente VII.

Ma il Berni era nato agli ozi gentili e poetici, e mal sapeva acconciarsi a servire:

Credeva il pover uom di saper fare
  Quello esercizio, e non ne sapea straccio.
  Il padron non potè mai contentare,
  E pur non uscì mai di quello impaccio.
  Quanto peggio facea, più avea da fare;
  Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
  Dietro e innanzi di lettere un fastello,
  E scriveva e stillavasi il cervello.
Quindi anche, o fosse la disgrazia, o 'l poco
  Merito suo, non ebbe troppo bene;
  Certi beneficioli aveva loco
  Nel paesel, che gli eran brighe e pene;
  Or la tempesta, or l'acqua ed ora il foco,
  Or il diavol l'entrate gli ritiene;
  E certe magre pensïoni aveva,
  Onde mai un quattrin non riscoteva.
. . . .
Nessun di servitù giammai si dolse,
  Nè più ne fu nimico di costui;
  E pure a consumarlo il diavol tolse;
  Sempre il tenne Fortuna in forza altrui;
  Sempre che comandargli il padron volse,
  Di non servirlo venne voglia a lui;
  Voleva far da sè, non comandato.
  Com'un gli comandava, era spacciato.

(Loc. cit., st. 37, 38, 42).

Con queste belle disposizioni d'animo gli toccava spesso, per servire il padrone, correre a staffetta, a Padova, a Venezia e in altre città d'Italia, e gli capitava pur anco di essere

Mandato nell'Abruzzo a far quietanze,
  E diventar fattor d'una badia,
  In mezzo a certe genti
  Che son nimiche delle buone usanze.

Ebbe anche a trovarsi presente al sacco dato a Roma dai Colonnesi, che, nel 1526, irruppero nel palazzo pon-

tificio e predarono ogni cosa; onde di lui scrisse Gerolamo Negro, da Roma, il 24 d'ottobre di detto anno: " Il Berna a lui vicino (cioè all'Alcionio) rimase netto; ed oltre alla roba volevano (i nemici) portar via un gran cumulo di lettere dirizzate a Monsignor Datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga; ma sentendo non so chi gridar *Chiesa*, *Chiesa*, le lasciarono ecc. ". (Lettere di prin. Vol. I) — E si trovò pure all'altro saccheggio più fiero e terribile del 1527, come ne fanno fede le stanze 23, 24, 25, 26 e 27 del canto XIV dell'*Orlando Innamorato*, le quali gareggiano di splendore e di forza colle più belle dell'Ariosto, e confermano le scelleratezze orrende colla testimonianza oculare del poeta:

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro.
(Cant. XIV, st. 27).

Dotato di bell'umore e d'ingegno bizzarro amava gli spassi, gli amici e le allegre brigate; ma una volta fra le altre, dice il Mazzucchelli, soggiacque a mortale pestifera infermità, da cui restò libero per voto fatto alla Vergine; da quel tempo cominciò a ravvedersi e a condursi a vita più regolata. Di che si ha una riprova in ciò che scrive a Monsignor Luigi Priuli: " Infinito piacere ho preso d'intendere che abbiate saputo il progresso della vita mia, dappoichè vi lasciai; e molto più infinito se potessi ricevere argomento, che lodiate la mia deliberazione, perchè non stimo meno il vostro giudizio di me, che l'amore che mi portate; e parmi avere un condimento suavissimo delle mie azioni, avendo il beneplacito vostro. Non so che semi mi avessi ch' abbino potuto far frutto o fiore alcuno buono; so bene che ho da ringraziar il mio Signore Iddio di molte cose, ma d'una massime, che mi dette, quando io nacqui, il

timore e l'amor suo, e 'l desìderio d'esser Cristiano; il quale, interrotto ora dalla mia fortuna dura, ora dalla mia perversità, non ha mai potuto far segno alcuno di sè, fino ad ora che (mercè di Dio) m'è pur apparsa un poco di luce della benignità e umanità sua, spiritualmente e temporalmente; ed ho fatto sì ch'io ho preso il cammino che avete inteso, ch'è ben un poco viaggio per insino a qui, e una piccola parte di quello che avrei a fare, secondo che sono obbligato; pur mi vo aiutando quanto posso, e ingegnando d'esser, ogni dì, meno riprensibile ".

Questi sentimenti religiosi, manifestati con tante reticenze e cautele: " *m' è pur apparsa un poco di luce — ho preso il cammino che avete inteso* e simili espressioni coperte, rendono alquanto verisimile ciò che lasciò scritto di lui Pietro Paolo Vergerio in un raro opuscolo ripubblicato da Antonio Panizzi nella sua edizione dell' *Orlando Innamorato* (Londra Guglielmo Pickering, 1830), cioè che il Berni, il quale, a detta del Vergerio, " insino quasi agli ultimi suoi anni non fu altro che carne e mondo; di che ce ne fanno ampia fede alcuni suoi capitoli e poesie, delle quali egli molti fogli imbrattò " nella sua vecchiaja pencolasse verso le dottrine dei Riformatori, e mettesse mano a rifare l'*Orlando* del Bojardo per fare un *bel trattetto* " e ciò fu che egli si pose a racconciare le rime e le altre parti di quel libro, di che esso n'era ottimo artefice; e poi aggiungendovi di suo alcune stanze, pensò di entrare con quella occasione e con quel mezzo (insinchè altro migliore ne avesse potuto avere) ad insegnare la verità dell' Evangelio, e scoprire gl' inganni del papato a quella maggior parte dell'Italia ch'egli avesse potuto. Ma l'astuzia del diavolo, ch'è sottilissima, essendosi accorto del danno che occultamente se gli apparecchiava, seppe operare onde il

libro, il quale già era ben acconcio e accresciuto e presso che finito di stampare, fosse soppresso; ma forse che un dì egli uscirà da qualche banda.........". La speranza del Vergerio non s'è fin qui avverata. Ma è certo che l'*Orlando* del Berni uscì fuori la prima volta nel 1541, cioè cinque anni dopo la sua morte, e a molti parve qua e là alterato. Certo le 18 stanze pubblicate dal Vergerio, che dovevano essere introduzione al canto XX, sono tutt'altra cosa da quelle che abbiamo, e rivelano la mano del maestro.

Checchè ne sia di ciò, è certo che il Berni dalla vita gaja e spensierata di Roma si ritrasse, come in porto di quiete, a Firenze. Quivi stette dieci anni, campando d'un canonicato della cattedrale, stimato universalmente per la vivacità del suo ingegno; e si crede che più a lungo avrebbe potuto godere di quella pace, se la sua mala ventura non lo avviluppava nella inimicizia che ebber tra loro il Cardinale Ippolito de' Medici e il Duca Alessandro, i quali tutti e due lo ebbero, o mostrarono almeno di averlo, assai caro. Perocchè Alessandro osò ricercarlo di avvelenare il Cardinale; e il Berni ricusò quell'orribile incarico. Ma quando Ippolito fu poi tolto di mezzo, come avrebbe Alessandro lasciato in vita colui che poteva dare così probabile indizio del vero, svelando quella proposta? Però lo fece avvelenare (1).

Il che s'accorda con un frammento manoscritto della Storia di Jacopo Nardi, dove si legge: " che il Berni anzi morisse, perchè generosamente non volle acconsentire ad alcune cose macchinate contro il Cardinale Ippolito de' Medici ", e aggiunge il Salvini ciò potersi anche inferire dall'adizione dell'eredità di esso Berni,

(1) F. Ambrosoli. *Manuale della lett. ital.*, v. II.

fatta dal fratello Tommaso e che trovasi nell' archivio dell'Arcivescovado Fiorentino, in margine alla quale è scritto: *Acceptatio haereditatis infelicissimi fratris mei.* Dal qual documento si rileva pure che il Berni morì li 26 di luglio 1536.

Egli stesso ci lasciò nel citato canto LXVI, st. 39, 40, 41, il suo ritratto morale e fisico, con cui giova chiudere queste brevi notizie biografiche:

. . . . Viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei signor di Corte ognun l'amava;
Ch'era faceto e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.

Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso;
Era fedele ed amorevol molto;
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era amar, ch'a voler male.

Di persona era magro, grande e schietto;
Lunghe e sottil le gambe forte aveva;
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva:
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata, ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.

II.

Il nome di Francesco Berni è chiaro nei fasti delle lettere italiane per i suoi sonetti e capitoli giocosi, ch'ei seppe fiorire di tutte le grazie della lingua parlata, e rese tanto piacevoli da far prendere a quel genere di poesia il nome, che l'è durato poi sempre, di *bernesca*; ma la sua maggior opera è l'*Orlando Innamorato*, il quale non è altro che il poema composto, sul declinare del secolo precedente, dal Conte Matteo Maria Bojardo, rifatto di lingua e di stile da esso Berni. E, per toccar prima alcuna cosa della poesia burlesca, se, storicamente, col Lasca non si può dire del Berni:

> Che primo è stato e vero trovatore,
> Maestro e padre del burlesco stile,

perocchè e Cecco Angolieri e Rustico da Filippo e Franco Sacchetti e il Burchiello e Bernardo Bellincioni e sopra tutti Antonio Camelli, detto il Pistoia, già avevano largamente schiusa questa allegra fonte di satìra e di riso, non v' ha dubbio che il Berni fu primo a dar certo corso e forma artistica agli sparsi rigagnoli che da quella movevano; e facendoli scorrere attraverso alle più pure ghiajette dell'Arno, li raccolse in ameno laghetto di limpida, spontanea e piacevolissima poesia; non certo presago che, per l' infinita turba di risanchioni mal atti, il laghetto sarebbe diventato torrente, il quale, insieme con qualche gemma, avrebbe menato ciottoli e lordure. Avvenne di questo, come di ogni altro genere di letteratura, che gl' imitatori trasandarono, o non seppero appropriarsi i pregi e la naturalezza del maestro, e sguazzarono in cambio nei difetti e nelle scurrilità che lo guastano.

Con tutto ciò le poesie del Berni saranno sempre degne di studio anche ai moderni, e come nel cinquecento si contrapponevano alle *petrarcherie, alle squisitezze, alle bemberie* che, al dire del Lasca (1), *avevano mezzo ristucco e infastidito il mondo*, così in tutti i tempi saranno sempre un efficace antidoto contro le forme troppo artificiose, convenzionali e pedantesche, che la poesia tendesse ad assumere. Oltrechè le rime del Berni, per confessione anche de' suoi più grandi oppositori, sono perfettissime di stile (2).

I precipui elementi dello stile Bernesco, come argutamente osserva il Panizzi (3), sono: l'ingegno, con che trova somiglianze fra oggetti distanti, e la rapidità, onde subitamente connette le idee più remote; il modo solenne, onde allude ad eventi ridicoli, e profferisce un'assurdità; l'aria d'innocenza o d'ingenuità, con che fa osservazioni piene di accorgimento e conoscenza del mondo; la peculiar bonarietà con che sembra risguardare con indulgenza, e allo stesso tempo, con istomaco, gli errori e le malvagità umane; la sottile ironia ch'egli adopera con tanta apparenza di semplicità e d'avversione alla acerbezza; la singolare schiettezza, con che pare desideroso di scusare uomini ed opere, nello stesso momento che è tutto inteso a farne strazio. I precipui lineamenti del suo stile sono: la elevatezza del verso che fa contrasto alla fievolezza dell'argomento; i più gravi concetti esposti nella forma più casalinga; l'uso opportuno di strane metafore e di similitudini talora sublimi, e per

(1) Lasca. *Lettera a Messer Lorenzo Scala*, che precede l'edizione de Giunta; 1548.

(2) Settembrini. *Lezioni di letteratura italiana.*

(3) Panizzi. *Prefazione* all' edizione di Londra, dell'*Orlando Innamorato.*

tal ragione più facete, ove si considerino rispetto al subietto che intendono ad illustrare; quella facilità, direbbe Shakespeare, di sciogliere il nodo gordiano, come si scioglierebbe un legaccio di calza, o il nodo d'una cravatta.

Quanto fosse squisita la cultura letteraria del Berni appare forse vie più che dalle poesie italiane, dai pochi ma veramente Catulliani versi latini che ci lasciò scritti. Fu primo il Tiraboschi a richiamarli in onore; poi venne il Morcelli, che propose ad esempio d'iscrizioni votive poetiche i faleuci di esso Berni alla Vergine, e da ultimo quel valent'uomo del Prof. Stefano Grosso illustrò da par suo i dodici carmi latini che ci rimangono, non dubitando di dirli *carmina linenda cedro et levi servanda cupresso.*

Negli ultimi anni di sua vita il Berni desiderò di viemmeglio assicurare la sua fama; e fornito, com'era, di singolar finezza di gusto e di copioso tesoro di favella, prese ad emendare e ingentilire, cioè quasi in nuova lingua e con nuovo stile *rifare* l'*Orlando Innamorato* del Conte Matteo Maria Bojardo, di Scandiano, poema che per le forme dialettali e rozze, i versi duri e le rime strane non poteva piacere all'agghindato e classico cinquecento; onde quest'opera di sì bella e maravigliosa invenzione, che meritò di essere continuata dall'Ariosto, era, tuttochè a torto, ormai caduta in dimenticanza. Crebbe il Bojardo alla corte di Ferrara, divenuta un centro letterario importante, accanto a Milano, Mantova e Firenze. Ivi la letteratura nasceva pure fra le giostre, gli spettacoli e le danze;

> Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi,
> Che ne invogliava amore e cortesia.
>
> (Dante *Purg.* XIV, v. 109).

Il romanzo cavalleresco, simile a quelle piante straniere, che portate sotto il nostro cielo e traposte nel

nostro terreno, non pure vi allignano felicemente, ma prosperano per modo da parervi spontanee e native, era divenuto il pasto quotidiano non meno della credula plebe, che dei culti signori. Il Bojardo trova dinnanzi a sè un immenso materiale poetico, venutoci di Francia, agglomerato da secoli, e ormai connaturato alle Corti e tra il popolo italiano; raccoglie di qua e di là; e con felicissimo innesto alla materia del ciclo Carolingio incalma quella del ciclo Brettone; alle battaglie e alle audaci imprese de' Paladini, accoppia le cortesie e gli amori de' cavalieri erranti; alle leggende popolari derivate dai *cantari di geste*, mesce le signorili avventure della *Tavola ritonda;* e, come uomo coltissimo, che non pure leggeva passionatamente Virgilio, ma lo imitava con egloghe latine, per il suo tempo, eleganti, e sapeva di greco, e traduceva Erodoto, mette a contributo la mitologia e piglia anche dai classici; " ma tutta questa materia la fa sua, scegliendo, combinando, padroneggiandola. Il suo intento, direi quasi, la sua vanità è di sorprendere gli uditori colla ricchezza e varietà de' suoi intrecci, menandoseli appresso tra le più strane avventure. Ma al Bojardo mancano tutte le grandi qualità dell'artista, e soprattutto quelle due che sono essenziali alla rappresentazione di questo mondo, l'immaginazione e lo spirito. Ben tenta talora lo scherzo, ma rimane un tentativo abortito; non ha brio, non facilità, non grazia. Gli manca lo spirito, e gli manca ancora quell'alta immaginazione artistica, che si chiama fantasia. Vede chiaro; disegna preciso, come fosse un mondo storico; e appunto per ciò in un mondo così fantastico, rimane pedestre e minuto, e non ti sottrae al reale, non ti ruba i contorni, non ti tira per forza in una regione incantata. A questo grande inventore di

magie la Natura negò la magia più desiderabile, la magia dello stile " (1).

Diamo dunque al Bojardo i primi onori, gli onori dell'invenzione, e rallegriamoci che ora si vada rimettendo nella debita stima l'originale; ma non si contenda al Berni d'avergli in parte infuso quel magico stile che gli mancava, d' averlo reso caro e piacevole a tutti, anche ai più schifiltosi; nè si dica col Settembrini che una tal *rifazione ha snaturato il poema, o almeno lo ha guastato, o almeno ne ha diminuità la casta e naturale bellezza* (2), perocchè il Berni non si è discostato punto dal suo testo, ma lo ha con fedeltà seguito, stanza per stanza, e non di rado, verso per verso; e pose soltanto arte e cura somma in forbirlo di quanto eravi di strano e di rozzo, e in ornarlo di semplicità, di armonia e di tutte le vaghezze di limpida e vivace favella, senz'aggiungervi altro di suo nella materia, che i prologhi a ciascun canto e alcune idee secondarie che danno più evidenza, più grazia e miglior colorito alla narrazione (3).

Nè anco regge la critica del Settembrini che il Berni, rimanegggiando l'*Orlando Innamorato*, abbia mutata la *ironia in burla*, il *cavalleresco in bernesco* (4); chè *l'elemento comico*, come bene osserva il Rajna (5), non che manchi al Bojardo, *erumpe in vena copiosa di umorismo e di burlesco*. Onde il gioviale poeta di Lampo-

---

(1) F. De Sanctis. *Storia della letteratura ital.*, v. II. Napoli. 1873, pag. 399.

(2) Settembrini. *Lezioni di letteratura ital.*, v. II.

(3) Amicarelli I. *Della lingua e dello stile*. Firenze Cellini 1863, vol. I, pag. 202.

(4) Settembrini, loc cit.

(5) Rajna P. *Le Fonti dell'Orlando furioso*. Firenze, Sansoni 1876. pag. 24, 25.

recchio non fece altro che accrescerla di qualche bel motto toscano, purgarla di qualche frase lombarda, e far correre per entro al poema una soavissima onda di urbanità fiorentina. Se questo è un peccato, informi Alessandro Manzoni, il quale ha speso anni ed anni a nettare dai lombardismi i suoi *Promessi Sposi*, e si raccomandava ai più valenti curandai fiorentini, perchè gl'imbucatassero in Arno i più briosi capitoli del suo romanzo immortale.

Pavia, Settembre 1878.

DOMENICO CARBONE.

ORLANDO INNAMORATO

CANTO PRIMO

1

Leggiadri amanti e donne innamorate,
Vaghe d'udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bella istoria che 'l mio canto muove;
E udirete l'opre alte e lodate,
Le glorïose, egregie, inclite prove
Che fece il conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo imperadore.

2

Tu che le rive del gran re de' fiumi
Orni, e quella che 'l Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme ond'Italia s'appaga,
Volgi vêr me benigna i chiari lumi,
Isabella illustrissima Gonzaga;
Nè ti sdegnar veder quel ch'altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse.

3

E tu, leggiadra e glorïosa Donna,
Che quel ch'è nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta Colonna,
Invitto sposo tuo, folgor di guerra,
Piagni sovente involta in negra gonna;
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto serra,
A quella fonte di lagrime amara,
Glorïosa Marchesa di Pescara;

4

Chè non fia forse improprio al tuo dolore:
Ancora al tuo disio satisfarai
Sentendo ragionar d'arme e d'amore.
Di questo il cor gentil so che pien hai:
L'arme fien rimembranza del valore
Di quel che giorno e notte a piagner stai,
E leggendo quel ch'io cantando scrivo,
Di lui, di te vedrai l'esempio vivo.

5

Non vi paja, signor, maraviglioso
Sentir contar d'Orlando innamorato;
Ch'amor per sua natura è generoso,
E contro a' suoi ribelli è più ostinato;
Nè forte braccio nè core animoso,
Maglia, elmo o scudo incantato e fatato,
Nè forza alcuna al fin può far difesa,
Che battuta non sia d'amore e presa.

6

È nota questa istoria a poca gente,
Perchè Turpino stesso la nascose,
Forse credendo a quel spirto valente
Esser le sue scritture ingiurïose:
Poi che contro ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose,
E fu chiaro ad ognun sì alto amore;
Per sì alte opre venne anch'ella fuore.

7

E come il libro scritto ne ragiona,
Regnava nelle parti di Levante,
Di là dall'India, un gran re di corona,
Di Stato e di ricchezze sì abbondante,
E sì gagliardo della sua persona,
Che tutto il mondo non gli era bastante:
Chiamavasi Gradasso, e cor aveva
Di drago, e volto, e gigante pareva.

8

E come spesso avvien de' gran signori,
Che voglion pur quel che non puossi avere,
Quanto difficoltà veggon maggiori
Le disïate cose ad ottenere,
Voglionle allora, e fan di grandi errori,
Perdendo spesso e l'onore e l'avere;
Costui, di corpo e d'animo gagliardo,
Voleva aver Durlindana e Bajardo.

9

Onde per tutto il suo gran territoro
Fece le genti d'arme ragunare,
Sapendo ben che già mai per tesoro
Nè l'un, nè l'altro poteva acquistare;
Perchè duo mercatanti eran coloro
Che vendean le lor merci troppo care:
Però disegna di passare in Francia,
E guadagnarli per forza di lancia.

10

Cento e cinquantamila cavalieri
Della sua gente elesse tutta quanta;
Non perchè avesse già di lor mestieri,
Perchè sol egli a combatter si vanta
Contra il re Carlo e tutti i suoi guerrieri
Che credon nella fede nostra santa;
Egli soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede, e quanto cigne il mare.

11

Ma lasciam star per or questo pagano,
Che ben farà sentir di sè novella:
Torniamo addietro in Francia a Carlo (Mano,
Ch'ordinava una giostra molto bella.
Ogni re, ogni principe cristiano,
Ogni signor di ville e di castella
Posto sotto la sua giurisdizione
Vi s'appresenta, come vuol ragione.

12

Erano in corte tutti i paladini,
Perchè la festa fusse più fornita;
Eran venuti i lontani e i vicini;
Era in Parigi una gente infinita
Di forestier, Pagani e Saracini;
Perchè corte reale era bandita,
E stato era ciascuno assicurato,
Che traditor non fusse o rinnegato.

13

Per questo v'era di Spagna gran gente,
Tutti baroni illustri, egregi e magni;
Grandonio, il qual gigante fu e valente
E Ferraù che gli occhi avea grifagni,
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, ch'eran compagni,
Ed altri cavalier di grande affare,
Come poi sentirete raccontare.

14

Risonava Parigi di strumenti,
Di trombe, di tamburi e di campane;
Vedevansi corsier con paramenti,
Con fogge nuove, peregrine e strane;
D'oro e di gioie tanti addobbamenti,
Che non bastano a dirli voci umane;
Chè per piacer all'alto imperadore,
Ognuno a suo poter si fece onore.

15

E già vicino il giorno era, nel quale
Si dovea la gran festa cominciare;
Quando il re Carlo in abito reale
Alla sua mensa fece convitare
Ogni barone e signor naturale,
Ond'ella si potesse più onorare;
E furno tutti quanti i convitati
Ventiduemila e trenta numerati.

16

Carlo, che d'allegrezza e gioja abbonda,
Sopr'una sedia d'ôr tra' paladini
Il primo è della tavola ritonda;
Alla fronte gli sono i Saracini,
Che non vollon usar banco nè sponda,
Ma stettono a giacer come mastini
Sopra tappeti alla turchesca usanza,
E n'era piena tutta quella stanza.

17

Poi a man destra e sinistra ordinate
Furon le mense con gran discrezione:
Nella prima le teste coronate,
Un Inglese, un Lombardo ed un Brettone,
Famosi assai nella Cristianitate,
Ottone e Desiderio e Salamone;
Ed altri appresso lor di mano in mano,
Secondo il pregio d'ogni re cristiano.

18

Nella seconda fur duchi e marchesi,
E nella terza conti e cavalieri.
Molto furno onorati i Maganzesi:
E sopra tutti Gano da Pontieri.
Rinaldo avea di foco gli occhi accesi,
Perchè quei traditori, in atto altieri,
L'avean, tra lor ridendo, assai beffato,
Perchè non era com'essi addobbato.

19

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
E scherza or col bicchier, or con la tazza;
Ma fra sè stesso diceva: ribaldi,
Se doman vi riscontro in su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maledetta razza;
Che tutti quanti, se 'l pensier non m'erra,
Distesi traboccar vi voglio a terra.

20

In viso Balugante lo guardava,
E quasi immaginando il suo pensiero,
Per un suo torcimanno il domandava,
Se nella corte di Francia era vero
Ch'al ricco più ch'al buono onor si dava;
Acciò ch'egli, ivi essendo forestiero,
Nè costume cristian sapendo alcuno
L'onor suo sappia rendere a ciascuno.

21

Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al messaggier rispose: Ritornate
A Balugante, e dite ch'io v'ho detto
Che, se le cerimonie ho ben studiate,
A' ghiotti a mensa ed alle donne in letto
Le prime parti soglion esser date;
Ma poi dove conviensi usar valore,
Dassi ad ognuno il suo debito onore.

22

Mentre che stanno parlando fra loro,
Sonare ecco istrumenti d'ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d'oro
Coperti di finissima vivanda.
Coppe smaltate di sottil lavoro
L'eccelso imperador a tutti manda:
Chi d'una cosa e chi d'altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

23

Stavasi quivi in estrema allegrezza
Con parlar basso in be' ragionamenti:
Carlo, che si vedeva in tanta altezza
Fra tanti duchi e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza
Come rena del mar mossa da' venti;
Ma cosa apparsa inopinatamente
Volse di tutti in sè gli occhi e la mente:

24

Però che in capo della sala bella
Quattro giganti, ognun più grande e fiero,
Entraro, e loro in mezzo una donzella
Accompagnata d'un sol cavaliero.
Parea l'orïental lucida stella;
Anzi pareva il sole, a dir il vero,
O s'altro è bel fra le cose create:
Non fu veduta mai tanta beltate.

25

Era in sala Clarice e Galerana,
Del Danese Ermellina, Alda d'Orlando;
L'una Palla parea, l'altra Dïana.
V'eran molte altre ch'io non vo contando,
Belle sopr'ogni opinïone umana;
Ma tutte fûro assai men belle, quando
Venne; e le fece tal quel vivo sole,
Qual le minori stelle il nostro suole.

26

Ogni signor e privato cristiano
Subito in quella parte volse il viso;
Nè rimase a giacere alcun Pagano:
Stordito, e di sè stesso ognun diviso
Alla donzella s'accostò pian piano;
La qual con vista allegra, e con un riso
Da far innamorar un tigre, un sasso,
Incominciò così parlando basso:

27

Magnanimo signor, la tua virtute,
E le prodezze de' tuoi paladini
Ch'all'orecchie d'ognun già son venute
Anzi han passato del mondo i confini,
Mi fan sperar che non saran perdute
Le fatiche di questi peregrini
Che son venuti dalla fin del mondo
Pien' di disìo d'onor caldo e profondo.

28

Ed acciò che io ti facci manifesta,
Quanto più breve posso, la cagione
Che ci ha condotti a veder la tua festa
Sappi che questo è Uberto dal Lïone,
E porta questa negra sopravesta,
Ch'è fuor di casa sua senza ragione:
Io, che con esso insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica chiamata.

29

Sopra la Tana dugento giornate,
Dov'esser già solea la stanza nostra,
Ne fur di te le novelle recate,
E dell'apparecchiar di questa giostra:
Onde tante provincie abbiam passate
Sol per trovarci alla presenzia vostra,
E guadagnar, se si potrà, quel dono
Che stato detto n'è che rose sono.

30

Il qual certo ne fia molto più grato,
Che qualsivoglia don d'alto valore;
Perch'ad un cor magnanimo è donato
Assai, se acquista il sol titol d'onore:
Per questo è mio fratello apparecchiato
Dar di sè conto ad ogni feritore;
E sia chi vuol, Cristiano o Saracino,
Aspetterallo al Petron di Merlino.

31

La guerra fia con questa condizione
(Sappil chiunque in essa vuol entrare),
Che qualunque abbattuto è dell'arcione,
Altra difesa più non debba fare,
E senza altro parlar resti prigione;
Ma chi potrà Uberto scavalcare,
Abbia per premio la persona mia,
Ed egli andrà co' suoi giganti via.

32

Al fin delle parole inginocchiata
Innanzi a Carlo attendea la risposta.
Per maraviglia ognun fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta,
Ch'a lui la piaga è più drento passata,
Benchè si sforzi tenerla nascosta;
E gli occhi pur alla terra abbassava,
Chè di sè stesso assai si vergognava.

33

Quel dì fu il primo della sua rovina,
E di quella di Carlo e del suo regno.
All'alma incauta quel velen cammina,
D'amore e di disìo si sente pregno.
Non sa il suo mal, non sa la medicina;
Trema e suda, e di fuor ne fa ben segno,
Mostrando in viso or rosso, or scolorito,
Che passïone strana l'ha assalito.

34

E perchè trova sol rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto risguarda in quel bel viso santo,
Com'un infermo vinto dal dolore,
La vergogna alla fin messe da canto,
Ed alza gli occhi e bee tosco d'amore;
Ma non tanto però, che la ragione
Non muova in lui cotal riprensïone;

35

Ah pazzo Orlando, or quanto è la follìa
Alla qual tu ti lasci trasportare?
Non vedi tu l'error che ti disvìa;
E tanto contro a Dio ti fa mancare?
Dov'è il tu' ardir? dov'è la gagliardìa
Che ti facea nel mondo nominare?
Stimavi, poco innanzi, il mondo nulla;
Or fatto se' prigion d'una fanciulla.

36

Ma che? s'una fanciulla ha più valore
E più forza di me, come poss'io
Far resistenzia a possanza maggiore,
E non vedendo l'inimico mio?
Chè sia che voglia, o amor, o furore,
O altra forza, egli è chiamato Iddio:
Dunque poco mi val senno o intelletto,
Facendo quel ch'io fo forzato e stretto.

37
Così col venenato strale al fianco
Si doleva d'Amor miseramente;
Ma Namo, che per gli anni era già bianco,
Men passïon di lui nel cor non sente.
E che direm? nessun se n'andò franco;
Fu preso Carlo ch'era sì prudente,
Glorïoso trïonfo d'una donna
Vincitrice di tanti in treccia e 'n gonna!

38
Stava ciascuno attonito e smarrito,
Tutto occupato in quel bel viso; solo
Ferraù, che degli altri era più ardito,
Ancorchè fusse di nazion Spagnolo,
Correndo verso lei, tre volte è ito
Per torla in braccio, e via portarla a volo;
Tre volte il tenne rispetto e timore
Di non fare al re Carlo disonore.

39
Era a seder allato al conte Gano
Malagigi, per sorte; e riguardando
Costei più volte, gli parea pur strano,
E pur s'andava anch'egli accomodando.
Al fin, come fa l'un l'altro artigiano,
La venne molto ben raffigurando,
E conobbe che l'era del mestiero,
E là venuta con un mal pensiero.

40
Carlo imbarcato cominciò a parlare,
E domandarle or questa cosa, or quella;
Sol per aver cagion con lei di stare
Più lungamente or la guarda, or favella;
Nè si può della vista sua saziare,
Chè gli pareva stranamente bella;
Ma finalmente pur le dà commiato,
Concedendole ciò c'ha domandato.

41
Ella non era della terra uscita,
Che Malagigi prese il suo libretto;
Chè vuol saper che tela è questa ordita
A partorir qualche sinistro effetto.
Legge, e leggendo, una voce ha sentita:
Ecco apparir un diavol maladetto,
Che con parlar superbo gli domanda
Che dica presto quel che gli comanda.

42
Disse il maestro: Io vo' che tu mi dica
Chi è costei, e ch'è venuta a fare.
Il diavol disse: Ell'è vostra nimica,
Venuta a farvi scorno, ad oltraggiare:
Suo padre è in India, d'età molto antica;
Galafron del Cattaio si fa chiamare;
Mandata l'ha con questa compagnia:
Quel suo fratel si chiama l'Argalìa,

43
E non Uberto, come ella v'ha detto
Per ingannarvi e per celarvi il vero.
Di frode e di malizia ha pieno il petto,
E sa d'incanti e di malìe l'intero.
Valente a tutta prova è 'l giovanetto:
Il re suo padre gli ha dato un destriero
Molto veloce, ed una lancia d'oro
Fatta con arte e con sottil lavoro.

44
È quella lancia di natura tale,
Che resister non puossi alla sua spinta;
Forza o destrezza contra lei non vale:
Convien che l'una e l'altra resti vinta.
Incanto, a cui non è nel mondo eguale,
L'ha di tanta possanza intorno cinta,
Che nè il conte di Brava, nè Rinaldo,
Nè il mondo al colpo suo starebbe saldo.

45
L'arme che porta è di pregio altrettanto;
Ben l'ha suo padre di tutto provisto:
Hagli dato un anel c'ha questo vanto,
Che chi lo porta in bocca non è visto;
Portato in dito fa vano ogn'incanto:
Beato chi potesse farne acquisto!
Ma non si fida tanto in cosa alcuna,
Quanto in quella beltà ch'al mondo è una

46
Per compagnia gli ha dato la sorella,
Acciò che col bel viso e modi accorti
Conduca i paladini armati in sella
Dietro a sè in campo innamorati e morti
E l'Argalìa con quella lancia bella
Gli abbatta, e presi in India ne gli porti,
E delle spoglie loro orni il suo regno:
Quest'è di Galafron tutto il disegno.

47

Malagigi restò forte smarrito,
Finito ch'ebbe il spirito di dire;
E, senz'altro parlar, prese partito
Di voler alla donna egli stesso ire,
E farle andar il disegno fallito.
L'Argalìa posto già s'era a dormire
Sotto un bel padiglion prima disteso
Al Petron di Merlin ch'avete inteso.

48

Angelica, non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l'erba posava
Sotto un gran pin, dov'era una fontana,
Un de' giganti avea che la guardava;
Dormendo non pareva cosa umana:
Ad un angel del ciel s'assomigliava.
L'anel di suo fratello aveva in dito,
Ch'era della virtù ch'avete udito.

49

Malagigi, dal diavolo portato,
Tacitamente per l'aria veniva;
E fattosi calar sopra quel prato,
Vide la damigella che dormiva,
Presso alla quale sta il gigante armato;
Passeggian gli altri per la verde riva,
Ch'avean col lor signore obbligo e fede,
Mentre ch'elladormìa,star sempre in piede.

50

Sorrise il negromante, e 'l libro prese
Per far un male scherzo a tutti quanti.
Mentre che legge, un grave sonno scese
Negli occhi e nelle membra a que' giganti;
Talchè per terra tutti gli distese,
Tal fu la forza de' malvagi incanti;
Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,
Par ch'addosso alla donna se ne vada.

51

E per ferirla avendo alzato il braccio,
Gli venne gli occhi in quel bel viso vôlto,
Che gliel legò con sì possente laccio,
Ch'ogni forza in un tratto gli fu tolto,
Ed immobil restò qual marmo o ghiaccio,
Parendoli udir dir: Tu se' pur stolto,
Anzi pur se' crudele, anzi villano,
Contra tanta beltà metter la mano.

52

E pensando d'averla addormentata
Con arte maga in sonno sì profondo,
Che se in quel tempo fussa rovinata
La macchina del cielo e tutto il mondo,
Ella non fusse per questo svegliata,
Stassi guardando quel viso giocondo
Con maraviglia, e non sa dell'anello
Che l'avea dato a caso il suo fratello:

53

L'anel che guasta ogn' incanto e fattura,
Che rompe ogni scongiuro, ogni malìa:
Svegliasi, e grida piena di paura;
E al grido si sveglia l'Argalìa;
Salta del padiglion senz'armadura,
E verso la sorella sua s'invìa:
Vede il mago c'ha l'arme in pugno stretta
E vagli addosso pien d'ira e di fretta.

54

E non avendo nè spada, nè mazza,
Nè lancia, piglia in mano un gran bastone,
Ch'a caso alcun n'era ivi per la piazza,
E grida a Malagigi: Asin poltrone,
Debbi esser certo qualche bestia pazza,
Che sei venuto qua com'un ladrone
Ad ammazzar le donne addormentate,
Convienti gastigar con le mazzate.

55

Lega presto, fratel, questo villano,
Mentre ch'il tengo; ch'egli è negromante:
E se l'anel non fusse, il qual ho in mano,
Tu non saresti a pigliarlo bastante;
Dicea la donna: e tenea quel Cristiano,
Che gli duol d'esser stato sì arrogante.
Verso un gigante corre l'Argalìa,
Che può dirsi esser morto, e non dormìa.

56

Di, qua, di là quanto può lo dimena;
Ma poi che vede che non si risente,
Spicca dal suo bastone una catena,
E torna indietro niquitosamente;
Le braccia a Malagigi in su la schiena,
E piedi e tutto il lega finalmente:
La magica arte sua poco gli valse,
Chè quella della donna le prevalse.

57

La qual come lo vide ben legato,
Tosto gli pose la sua mano in seno,
E trova quel libretto consecrato
Che di segni e d'immagini era pieno.
Appena la metà n'ebbe voltato,
Che l'aer si turbò, ch'era sereno,
E sentì voci orribili gridare:
Comanda presto quel s'ha da fare.

58

Disse la donna: Io vo' che voi portiate
Costui al re mio padre Galafrone,
E da mia parte a lui lo presentiate;
Dite ch'il presi, e son d'opinïone
Ch'ormai con queste genti battezzate
Far non bisognerà lunga quistione.
Io sol avevo paura di questo;
Or ch'egli è preso, stimo poco il resto.

59

Finito il comandar, da que' briganti
Fu Malagigi per l'aria portato,
Ed a quel re legato posto avanti,
Che in mar sotto una grotta l'ha serrato.
Angelica andò poi da que' giganti;
Disfà l'incanto, ed ha ciascun svegliato.
Maravigliati, anzi attoniti stanno,
Come que' che del fatto nulla sanno.

60

Mentre che qua si fan queste faccende,
Era dentr'a Parigi altra tenzone.
Orlando ha addosso il fuoco che l'incende,
E vuol ir a trovar quel padiglione;
L'altra turba d'amanti non l'intende:
Ognun si stima e domanda ragione,
Dicendo al re che la forza e 'l favore
Far torto altrui non dee, nè disonore.

61

S'Orlando è suo nipote, ed è valente,
Che n'era ben degli altri ancora in corte.
Non può patir Orlando per nïente
D'esser secondo, e vuol prima la morte,
Carlo, altro non possendo, finalmente
Si risolve rimetterla alla sorte;
E scritti i nomi di chi vuol giostrare,
Metter gli fa in un vaso e poi cavare

62

Da un de' paggi ch'a vedere stava
Questa leggiadra ed amorosa guerra;
Un altro che quel vaso in man portava,
Lo scuote, e poi di sopra ben lo serra,
Mette la mano il paggio, ed un ne cava,
Dice la scritta: Astolfo d'Inghilterra;
E dopo lui Ferraù fu cavato;
Rinaldo segue, ed ha Dudone a lato.

63

Il gigante Grandonio è dopo questi,
Appresso a lui Berlinghieri e Ottone;
Nè la fortuna vuol che Carlo resti;
Dopo questi vien fuor quel buon vecchione;
E perch'io col contar non vi molesti,
Prima ch'Orlando, uscir trenta persone:
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Non esser stato almen fra tanti il terzo.

64

Voi dovete saper ch'Astolfo inglese
Fu del suo corpo bello ed aiutante,
Non tanto sopra que' del suo paese,
Ma quanti aveva il Ponente e 'l Levante;
Fu molto ricco, ma fu più cortese;
Sempre si dilettò d'andar galante:
Un sol difetto avea, dice Turpino,
Che nel cader alquanto era latino.

65

Or tornando all'istoria, egli era armato
E l'armi sue valean molto tesoro:
Di grosse perle lo scudo smaltato,
La maglia che si vede è tutta d'oro;
L'elmo era di valore smisurato
Per un rubin, che voglion dir costoro
Che d'una noce era più grosso assai
Delle più grosse che sien state mai.

66

Aveva un coperta il suo cavallo
Di seta ricamata a liompardi:
Faceva in qua e 'n là destro saltallo,
Acciò con maraviglia ognun lo guardi.
Così n'andava all'amoroso ballo;
E giunse in campo ch'era alquanto tardi;
E giunto, piglia il corno e suona forte,
E sfida l'Argalia, sonando a morte.

67

Il giovinetto, che stava aspettare,
Coperto di tutt'arme in campo viene:
Angelica l'avea voluto armare;
Essa la staffa e la briglia gli tiene.
Bianca una veste aveva fatto fare
A sè e 'l cavallo; e sta pur troppo bene:
Lo scudo ha 'n braccio, e quella lancia in mano
Che mette tutti i cavalieri al piano.

68

Salutârsi ambedui cortesemente,
E fur tra loro i patti rinnovati.
Era la bella donna ivi presente;
Poi si sono in carriera dilungati.
L'un contra l'altro correva egualmente
Sotto gli scudi coperti e serrati;
Ma nello scontro il duca d'Inghilterra
Levò le gambe in aria e cadde in terra.

69

E la fortuna, tutto mal contento,
Malediceva, come fu caduto.
Guarda (a sè stesso dicea così drento)
S'appunto a tempo son stato abbattuto:
Forse ch'adesso io contendea col vento;
Forse che questo più m'è intervenuto.
Or si duol del cavallo, or della sella,
Or di questa disgrazia, ed or di quella.

70

Ma mentre che si duol, fu via portato
Da quei giganti drento al padiglione.
La damigella, come fu spogliato,
Per ben vederlo, appresso a lui si pone.
Guardando il suo bel viso dilicato,
Subito ebbe di lui compassïone;
Carezze e cortesia, com'a signore,
E volse che gli fusse fatto onore.

71

Stavasi sciolto senza guardia alcuna,
E d'intorno alla fonte passeggiava.
La bella donna al lume della luna
Nascosamente spesso lo guardava;
E venuta che fu la notte bruna,
In un letto ricchissimo il posava;
Poi alla guardia al padiglione avanti
Ella si mette e 'l fratello e' giganti.

72

Spuntava a pena fuora il nuovo giorno,
Che Ferraù armato è comparito;
E di lontan venendo, suona il corno,
Che tosto fu dall'Argalìa sentito.
Monta a cavallo il giovinetto adorno,
Ed a trovar il nimico n'è ito.
La lancia ha in man, la buona spada a canto
E tutte l'armi fatte per incanto.

73

Ma di quel valoroso e bel destriero
Ch'egli aveva, chiamato Rabicano,
Un che volesse dir, lodando, il vèro,
Bisogno arìa di parlar più ch'umano.
Com'un corvo nerissimo era nero,
Segnato in fronte, e fu da tre balzano;
I piè movea sì presti e sì veementi,
Che dietro si lasciava uccelli e venti.

74

Non fu caval di lui più corridore,
Dico, nè Brigliadoro nè Bajardo;
Ma a Ferraù, che l' petto ha pien d'amore,
Pareva ch'al venir fusse pur tardo.
Di salutar non fe' molto romore,
Chè solo a scavalcarlo avea riguardo.
Pargli ch' un quarto d'ora un anno sia,
E va sollecitando tuttavia.

75

Per guadagnar il prezïoso dono,
Contro al nimico suó veloce corre;
Ma come al petto all'uno e l'altro sono
Le lancie, l'Argalìa parse una torre.
Ferraù cadde in terra in abbandono;
Chè quel ch'esser pur dee non si può tôrre.
Di che gli venne tanto sdegno al core,
Che non vedea sè stesso per dolore.

76

Amore e giovinezza e la natura
Fan spesso l'uomo all'ira esser leggiero.
Amava Ferraù fuor di misura,
Era ancor giovinetto, era sì altiero,
Che sol col viso facea paura;
Di poca cosa gli facea mestiero,
A far saltarlo in sul caval del matto,
Come fece fra gli altri questo tratto;

77

Ch'alla natural collera s'aggiunse
L'esser con tanto scorno rovinato;
E con qualche ragion l'anima punse
A ogni giovin valente innamorato;
E tanto del furor la rota gli unse,
Che 'n piè fece saltarlo infurïato:
La spada impugna, e l'ira sì l'abbaglia,
Ch'addosso all'Argalia s'avventa e scaglia.

78

Non si ricorda di legge o di patto;
Anzi aver gli parea molta ragione.
L'Argalia gli gridò! Sta indietro, matto,
Ch'io non combatto con chi è prigione.
Se tu non vuoi combatter, io combatto,
Rispose; e tira senza discrezione
A traverso alle gambe un colpo fiero,
Che valse all'Argalia l'esser leggiero.

79

I giganti staffier vedendo questo,
Corrono a dar ajuto al lor signore.
Di tutti il primo si chiamava Argesto;
L'altro Lampordo ch'è di lui maggiore.
Il terzo ha nome Urgano, e va più presto
Perch'esser gli parea buon corridore;
Turlone il quarto fu per nome detto,
E sopra gli altri avanza il collo e il petto.

80

Giugne Lampordo e tira forte un dardo,
Che se non era Ferraù fatato,
Poco gli arìa giovato esser gagliardo,
Chè dall'un canto all'altro era passato.
Ma non fu visto gatto, nè liopardo,
Nè nodo mai di vento in mar turbato,
Nè dal ciel sì veloce una saetta,
Qual Ferraù sopra colui si getta.

81

Colse il gigante nel destro gallone,
E tutto lo tagliò com'una pasta,
E reni e pancia insino al pettignone;
Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta:
Va addosso agli altri a guisa di lïone;
E con la spada lor la pelle guasta.
L'Argalìa per vergogna si ritira,
Stassi da parte e la battaglia mira.

Queste poche stanze che seguono insino al fine del primo canto, e dubitiamo di alcune ancora del secondo, non sono del presente autore M. Francesco Berni, ma di chi presuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.

82

Ferraguto fe' un salto smisurato,
E venti piedi è verso il ciel salito;
E sopra Urgano un tal colpo ha menato,
Ch'il capo insino a' denti ha dipartito;
E mentre che con questo era impacciato,
Argesto nella coppa l'ha ferito;
Con la mazza ferrata tanto il tocca,
Che gli fa uscir il sangue dalla bocca.

83

E per questo divenne assai più fiero,
Che non aveva dell'altrui paura.
Or caccia a terra quel gigante altiero
Partito in mezzo fino alla cintura.
Allor fu in gran periglio il cavaliero,
Perchè Turlon, di forza oltra misura,
Stretto di dietro il prende tra le braccia,
E di gittarlo in terra si procaccia.

84

O fosse caso, o forza del barone,
Io nol so dir: da lui fu dispiccato.
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto il suo brando affilato.
Di nuovo si comincia la tenzone;
Ciascun a un tratto un gran colpo ha menato
Fu con tal forza questo ch'io vi dico,
Ch'ognun si crede aver côlto il nemico.

85

Non fu di quelle botte alcuna cassa;
Chè quel gigante con forza rubesta
Giunse sul capo, e l'elmo gli fracassa,
E tutta disarmò l'armata testa.
Ferragù a un tempo la sua spada abbassa
Con un romor che pare una tempesta;
Mena alle gambe coperte di maglia,
E come un giunco in un colpo le taglia.

86

L'un mezzo morto e l'altro tramortito
Quasi ad un tratto cascaro sul prato.
L'Argalìa smonta e con animo ardito,
Ebbe a un tratto Ferragù pigliato.
Questo si vede in tutto sbigottito
Esser da quel Pagan così menato
Di dentro a quel nimico padiglione,
E nega sempre d'esser suo prigione.

87

Ch'importa a me, se Carlo imperadore
Con Angelica il patto ebbe a fermare:
Son fors'io suo vassallo o servidore,
Ch'in suo decreto mi possa obbligare?
Teco venni a combatter per amore,
E tua sorella in tutto conquistare:
Aver la voglio, o ver ch'io ho a morire,
Se non mi manca il mio solito ardire.

88

A quel romor Astolfo fu levato,
Che sin allor ancor forte dormia;
E al grido dei giganti fu svegliato,
Che tutta fe' tremar la prateria;
E vedendo i baroni anco a tal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettìa,
E cerca di volerli concordare;
Ma Ferragù non vuole ciò ascoltare.

89

Diceva l'Argalìa. Ora non vedi,
Franco baron, che tu se' disarmato?
Forse che l'elmo tuo aver ti credi,
Ed è rimaso in sul campo spezzato:
Ma da te stesso giudica, e provedi
Se vuoi morire, o esser qui pigliato;
Che se combatti colla nuda testa,
In pochi colpi finirai la festa.

90

Rispose Ferraguto: E mi dà 'l core
Senz'elmo, senza maglia e senza scudo
Far teco guerra e riportar l'onore;
E tu armato, ed io a capo ignudo.
Queste parole di affocato amore
Gettava con furor il baron crudo;
Ch'amor gli avea acceso tanto il foco
Di dentro il cor, che non trovava loco.

91

E l'Argalìa forte si turbava
Vedendo che costui sì poco il stima,
Che nudo alla battaglia lo sfidava,
E spera riportar la spoglia opima;
E 'n tanta rabbia e orgoglio si móntava,
Che di superbia se n'andò alla cima,
E disse: O cavalier, se cerchi rogna,
Io te la gratterò, s'il ti bisogna.

92

Monta a cavallo, ed usa tua bontade:
Come se' degno, tu sarai trattato;
E non aver speranza di pietade,
Perch'io ti vegga il capo disarmato.
Tu cerchi il tuo morir in veritade,
E certo spero che l'avrai trovato:
Difenditi, se puoi; mostra l'ardire,
Che per mie man ti converrà morire.

93

Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa che non stima niente;
Salta a cavallo, e senza dimorare,
A quel dicendo: O cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente;
Se ciò non fai, intendi il mio sermone:
Presto sarai tra l'ombre di Plutone.

94

Quivi fu vinto d'ira l'Argalìa,
Udendo quel parlar così arrogante;
E furïoso in su 'l destrier salìa,
Superbo in voce, e 'n viso minacciante;
E quel ch'ei disse appena s'intendìa:
Trasse la spada ch'egli avea tagliante;
Non si ricorda dell'asta pregiata,
Ch'al troncone del pin stava appoggiata.

95

Così adirati con le spade in mano
Si fêro urtar col petto li corsieri;
E l'uno e l'altro fu baron soprano
Da noverar tra arditi cavalieri.
Se fosse Orlando, e il sir di Montalbano,
Non vi sarìa vantaggio de' cimieri;
Ma, se bramate il guerreggiar sentire,
Quest'altro canto tornerete a udire.

CANTO SECONDO

1

Chiunque nasce, e 'n questa vita viene,
Molti prova fastidj e de' travagli:
Chi è stretto di Cupido alle catene;
Chi di fortuna posto alli bersagli;
Chi prova dolci e chi d'amare pene,
Con gran sudori di diversi intagli;
Che quella Dea che regge il terzo cielo,
Ognuno accende d'amoroso zelo.

2

Tutti nasciamo sottoposti ai segni
Che si chiaman qua giù corpi celesti;
Onde diversi sono poi gl'ingegni,
Secondo i lor oprar, veloci e presti.
Così si vede per li stati e regni,
Che tutti vanno con diversi gesti:
Ma con accenti di saper divini
Torniamo a ricontar de' paladini.

3

Io vi contai, signor, ch'a gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza:
L'Argalìa ben forte lo travaglia;
E Ferraguto mostra ogni possanza:
L'un viene armato d'ogni piastra e maglia;
L'altro è fatato, fuor che nella pancia:
Quell'altra parte che d'acciaio si copre,
Di venti piastre grosse furon l'opre.

4

Chi vide mai nel bosco due leoni
Turbati insieme, ed a battaglia presi,
Ovver sentì nell'aria due gran tuoni
Che vengan con tempeste in foco accesi
Nulla sarebbe al par di quei baroni;
Tanto crudel si sono quivi offesi:
E par che il ciel paventi, e a terra vada
Solo al fischiar dell'una e l'altra spada.

5

Si dànno colpi con mortal furore,
Gridando l'un vêr l'altro in vista cruda:
Si crede qui ciascuno esser migliore;
Trema la terra, e dal tremor ne suda:
E l'Argalìa con tutto 'l suo valore
Colse il nemico suo a testa ignuda,
E si credeva senza dubitanza
Finita con quel colpo aver la danza.

6

Ma quando vide il suo brando polito
Senz'alcun sangue ritornar dal cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito,
Ch'in capo gli arricciò l'irsuto pelo.
In questo Ferraguto l'ha assalito,
Credendo franger l'arme com'un gelo,
E grida: Al tuo Macon ti raccomando,
Ch'a questo colpo a star seco ti mando.

7

Così dicendo quel barone aitante,
Lo colse ad ambe man con forza molta:
Se stato fosse un monte di diamante,
Tutto l'avrìa tagliato in quella volta.
L'elmo affatato a quel brando tagliante
Ogni possanza di ferire ha tolta.
Se Ferragù turbossi, i' non lo scrivo;
Che per stupor non sa s'è morto o vivo.

8

Ma poi che ognun di lor fu dimorato
Tacito alquanto e senza colpeggiare,
L'uno dell'altro si è maravigliato,
Che non ardisce a pena di parlare.
L'Argalìa primo, a Ferragù levato,
Disse: Baron, ti voglio palesare
Che tutte l'arme ch'ho da capo a piedi,
Sono incantate, quante tu ne vedi.

9

Però t'esorto, lascia la battaglia,
Che altro non avrai che danno e scorno.
Ferragù disse: Se Macon ti vaglia,
Quant'arme vedi che mi copre intorno,
E questo scudo e piastra e questa maglia,
Tutte le porto per parer più adorno,
Non per bisogno; anch'io sono fatato
In ogni parte, solo ch'in un lato.

10

Sì ch'a lasciarla prendi per consiglio;
E 'n tutto te ne voglio confortare,
E non ti porre a questo gran periglio:
Senza contesa non potrai campare.
Di tua sorella quel fiorito giglio
In tutto son disposto d'acquistare:
Ma se mi fai, tu solo, questo dono,
Eternalmente tenuto ti sono.

11

Rispose l'Argalla: Barone audace,
Ben aggio inteso quant'hai ragionato;
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello e mio cognato:
Ma vo' saper s'ad Angelica piace:
Chè senza lei non fia esto mercato:
E Ferragù gli disse: i' son contento
Che con essa tu parli a tuo talento.

12

Ed era Ferraù ben giovinetto,
Bruno di volto e d'orgogliosa voce,
'erribile nel viso e nell'aspetto,
Con gli occhi rossi, di risguardo atroce;
Di lavarsi non ebbe mai diletto
'er mostrar la sua faccia più feroce;
l capo acuto, nel viso fellone,
icciuto, del color com'è 'l carbone.

13

E per questo ad Angelica non piacque,
erchè voleva ad ogni modo un biondo:
disse all'Argalla, come si tacque:
aro fratello, i' non mi ti nascondo:
rima m'affogherei dentro a quest'acque,
mendicando andrei per tutto 'l mondo,
he mai togliessi questo per mio sposo,
he par nel viso tanto furioso.

14

Però ti prego per lo tuo Macone,
Che ti contenti della voglia mia:
Ritorna alla battaglia col barone,
Ed io frattanto per negromanzia
Farò portarmi in nostra regione:
Volta le spalle, e vieni anco tu via;
Alla selva d'Ardenna il cammin prendo,
E d'aspettarti quivi io m'intendo.

15

Così faremo insieme noi ritorno
Dal vecchio padre, e passeremo il mare;
E se quivi non giungi il terzo giorno,
Sola dal vento mi farò passare.
Lo libro porto di quel can d'intorno,
Che mi volse nel prato assassinare.
Tu poi adagio per terra verrai;
La strada cominciata tu la sai.

16

Si tornano i baron presto a ferire,
Da poi che questo a quello ha referito
Che la sorella non vuole assentire
Che questo Ferragù le sia marito;
Ed ei destina o vincere o morire,
O aver la dama dal viso fiorito:
Ed ella sparve ai cavalier davante,
Lasciando alla contesa il sciocco amante.

17

Però guardava spesso il suo bel volto,
Che li facea la forza raddoppiare.
Ma poi che quel davante si fu tolto,
Non sa nè che più dir nè che più fare.
In questo mezzo l'Argalia rivolto
Con quel destrier ch'al corso non ha pare,
Fugge correndo, e a più poter lo sprona,
E Ferraguto e la guerra abbandona.

18

L'innamorato giovinetto guarda,
Che gabbato si vede tutto il giorno:
Esce del prato ardito, che non tarda.
E cerca il bosco folto d'ogn'intorno,
E nella faccia par che tutto arda
Di faville cocenti per lo scorno;
E non s'arresta, e corre per cercare;
Nè l'un nè l'altro puote ritrovare.

19

Torniamo or ad Astolfo, il qual soletto,
Come sapete, rimase alla fonte,
E la pugna avea visto con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte:
Or resta in libertà, senza sospetto,
Dio ringraziando con allegra fronte;
E per non dar indugia a sua ventura,
Monta a cavallo, e veste l'armatura.

20

E non avendo lancia il paladino,
Chè nel cader la sua era spezzata,
Si guarda intorno, e a un ramo d'un pino
Quella dell'Argalìa vide appoggiata.
Bella era molto, e coperta d'ôr fino,
Tutta di smalto a fiamme lavorata;
E per disagio quella quivi prende;
Non per vantaggio alcun ch'egli n'attende

21

Così ritorna indietro allegro e baldo,
Qual uom ch'è sciolto fuori di prigione;
E fuor del bosco trova il buon Rinaldo,
E del suo caso conta la cagione.
Era Rinaldo anch'ei d'amor sì caldo,
Che viver non poteva di passione;
Ed era della terra fuor venuto
Per saper ch'avea fatto Ferraguto.

22

E per la selva de' gran boschi piena
Si volge, e non rispose a quel dal Pardo;
E s opra del destrier li sproni mena,
E per pigliarli affretta il buon Bajardo,
Che per lo grand'amor ne porta pena,
E lo chiama rozzone, zoppo e tardo;
E 'l buon destrier andava tanto in fretta,
Ch'a pena l'avrìa giunto una saetta.

23

Lasciamo andar Rinaldo innamorato;
Ch'Astolfo ritornò nella cittade.
Orlando incontanente l'ha trovato,
E li va dietro con sagacitade:
Domanda com'il fatto v'è passato
Della battaglia, e di sua qualitade;
E tace la çagione del suo amore,
Ch'il segreto non è da cianciatore.

24

E com'intese ch'egli era fuggito
L'Argalìa, ed ha seco la donzella,
E che Rinaldo l'avea seguito,
Sí pose in vista niquitosa e fella,
E si distese in letto, tramortito
Per lo grave dolor che lo martella;
Ed accusando l'aspro suo destino,
Piangeva con sospir sera e mattino.

25

Lasso! (diceva) ch'io non ho difesa
Contra d'amor che m'ha ferito il core,
E mi sento in la fiamma tanto accesa,
Che dell'arme non valmi più il valore;
E contra amor non posso far contesa,
Ch'ogni possanza a quel ne vien minore;
E non si vide pena egual la mia:
Ardo d'amore, e agghiaccio in gelosia.

26

Nè so se quell'angelica figura
Si degnerà d'amar la mia persona;
Chè ben sarei figliuol d'alta ventura,
O di stirpe regale di corona,
S'io fossi amato da tal creatura:
Ma se d'amarmi in tutto m'abbandona,
O pur mi priva del suo viso umano,
Morte io mi darò con la mia mano.

27

Ahi sfortunato! che forse Rinaldo
Ritroverà nel bosco la donzella.
Io lo conosco com'egli è ribaldo,
Che già mai dalle man gli uscirà quella;
E forse gli va dietro a passo saldo:
Ed io, dolente come femminella,
Tengo la guancia posata alla mano,
E lagrimando sol, m'aiuto in vano.

28

E s'io non posso con dolor coprire
La fiamma che m'incende il core intorno,
Non voglio già per questo qui morire,
Chè mi sarebbe assai vergogna e scorno,
Fuor di Parigi me ne voglio uscire,
Per gir cercando quel bel viso adorno,
E giorno e notte, per l'estate e 'l verno,
In terra, in mare, in cielo e nell'inferno.

29
Così dicendo, del letto si leva,
Dove giaciuto avea forte piangendo;
La sera aspetta e l'aspettar l'aggreva:
Di qua, di là si va sempre torcendo,
E tutto da pensieri ri rileva,
E diversi disegni va facendo:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Nascosamente veste l'armatura.

30
E non porta l'insegna del quartiero,
Che di vermiglio il scudo avea vestito.
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,
E soletto alla porta se n'è gito:
Non piglia nè famiglio, nè scudiero;
Tacitamente è della terra uscito:
E con sospiri andava il paladino
Verso d'Ardenna per suo mal destino.

31
Or vanno tre campioni alla ventura:
Orlando il primo, senator romano;
Rinaldo è l'altro che di nulla cura;
E Ferraguto, fior d'ogni Pagano.
Ma torniamo a re Carlo che procura
Di far la giostra e chiama il conte Gano,
Il duca Namo ed il re Salamone,
E del conciglio suo ogni barone.

32
E disse a quei signori il suo parere,
Ch'ogni giostrante ch'alla giostra viene,
Contrasti quanto vuole al suo potere,
Fin che fortuna o forza lo sostiene:
Ch'al vincitor di poi, com'è 'l dovere,
Ch'abbia con forza estrema fatto bene,
Si doni la corona solo a lui,
Che se non vuol, non la può dar altrui.

33
Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Sì come di signor alto e prudente;
E loda tutta quella intenzïone,
E l'ordine s'elegge il dì seguente:
Chi vuol giostrar si trovi su l'arcione,
E armato venga ardito parimente;
E Serpentino valoroso e degno
Della giostra sicur si tenga il segno.

34
Giorno non fu sì chiar ch'a questo agguaglia,
Il più bel sol già mai non fu levato,
Quando che Carlo primo alla battaglia
Venne, fuor che le gambe, disarmato;
E sopra un bel corsier coperto a maglia,
Con un baston in mano, e 'l brando a lato
E 'ntorno aveva bravi per sargenti,
Conti, baroni e cavalier possenti.

35
Ecco che Serpentino al campo viene
Armato, da veder maraviglioso:
Il gran corsier con la briglia sostiene,
Ch'alzando i piedi salta furïoso:
Di qua, di là la piazza tutta tiene;
Gli occhi infiammati, con il fren schiumoso,
Nitrisce il corsier fiero in ogni loco,
E dalle nari getta fiamma e foco.

36
Ben s'assomiglia al cavalier ardito
Che sopra li venìa col viso acerbo,
Di lucenti arme tutto ben guarnito,
Feroce in vista e con atto superbo.
Da tutti que' ne vien mostrato a dito,
Chè ben si vede andar di forte nerbo:
Ognì guerrier lo giudica alla vista,
Ch'altri che lui il pregio non acquista.

37
Per insegna portava il cavaliero
Nel scudo azzurro una gran stella d'oro
E similmente aveva il bel cimiero,
Con sopravveste ricca di lavoro:
Li pezzi d'arme e l'elmo non leggiero
Eran stimati infinito tesoro:
E tutte quante l'arme luminose
Fregiate a perle e pietre prezïose.

38
Entrò nel gran steccato quel campione,
E 'ntorno tutto l'ebbe passeggiato:
Fermossi in campo poi con gran tenzione,
Chè le trombe sentiva d'ogni lato.
Venivan giostrator da ogni cantone,
L'un più dell'altro riccamente armato;
E tante perle ed oro hanno d'intorno,
Ch'il teatro di Giove è meno adorno.

39

Ecco che viene innanzi un paladino
Che porta in perso una luna d'argento:
È di Bordella sir, detto Angelino,
Mastro di guerra e d'ogni torniamento.
Ecco che viene innanzi Serpentino
Con tal velocità, ch'ei pare un vento;
E l'uno e l'altro menando tempesta
Su i corridori, la sua lancia arresta.

40

E dove l'elmo al scudo si confina,
Ferì Angelino Serpentin davante;
Ma non si piega punto e non s'inchina,
Sostiene il colpo il cavalier aitante,
E contra l'altro va con tal rovina,
Che verso il ciel li fe' voltar le piante.
Si leva il grido in piazza, e ognun favella
Ch'il pregio è del campione dalla stella.

41

Da poi si mosse il possente Ricciardo,
Che signoreggia tutta Normandìa.
Un leon d'oro ha quel baron gagliardo
Nel campo rosso, e ratto si venìa,
Ma Serpentin a mover non fu tardo;
E rincontrollo al mezzo della via,
Dandogli un colpo di cotanta pena,
Ch'il capo gli fe' batter su l'arena.

42

Oh quanto Balugante si conforta
Vedendo il figlio di franca persona!
Or vien colui che i scacchi al scudo porta
E sopra l'elmo d'oro ha una corona.
Re Salamone, con la vista accorta,
Stretto alla giostra tutto s'abbandona;
Ma Serpentino, il giovinetto fiero,
A terra lo gettò col suo destriero.

43

Astolfo alla sua lancia dà di piglio,
Quella che l'Argalìa lasciò sul prato;
Tre pardi d'oro ha nel tronco vermiglio,
E viene in su l'arcion ben rassettato:
Ma v'incontrò grandissimo periglio,
Ch'il destrier gli andò sotto traboccato;
E sbalordito, lume più non vede,
E dislogosse in quello il destro piede.

44

Spiacque a ciascuno quel caso mal-
(vagio,
E forse più ch'ad altri a Serpentino,
Perchè sperava gettarlo a grand'agio
In terra traboccone a capo chino.
Il duca fu portato al suo palagio,
Che del suo male quasi fu indovino;
E finalmente quel piede slogato
Da un chirurgo gentil fu medicato.

45

Dipoi che Serpentin tant'ebbe fatto,
Il danese Oggier non ha spavento;
E l'uno e l'altro furioso e ratto
Mosse il destrier che corre com'il vento.
Era l'insegna del guerriero adatto
Un scudo azzurro ed un scaglion d'ar-
(gento:
Un basalisco porta per cimiero
Di sopra l'elmo l'ardito guerriero.

46

Suonan le trombe, e ognun la lancia
(arresta,
E vengonsi a ferir quei due campioni:
Si diero una gran botta tanto presta,
Che parve i colpi udir che fanno i tuoni.
Il danese Oggier con molta tempesta
Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
E per la groppa del destrier lo mena,
Sì che disteso il pose in su l'arena.

47

Quivi rimase vincitore in campo
Il forte Oggieri, e l'aringo difende.
Re Balugante par che meni vampo;
Sì la caduta del figliuol l'offende.
Anch'egli arriva ratto a quell'inciampo
Ed il Danese a terra lo distende;
E poi si move il giovine Isoliero,
Possente e ben ardito cavaliero.

48

Era costui di Ferragù germano;
Tre lune d'oro avea nel verde scudo:
Mosse il destrier, e la gran lancia in mano:
Nel corso l'arrestò quel baron drudo;
Però il Danese lo mandò sul piano
D'un colpo dispietato, acerbo e crudo;
E non rimase nè morto nè vivo,
Chè tramortito, fu di spirto privo.

49

Gualtier da Monlïon venne da poi,
E da Oggiero in terra fu mandato.
Erano un drago i contrassegni suoi,
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Dunque vogliamo ammazzarci fra noi?
Gridò forte il Danese in piè levato.
Fatevi innanzi, cavalier pagani,
Che con voi la vogl'io, non con cristiani.

50

Spinella d'Altamonte era un spagnuolo
Che per far prova della sua persona
Era venuto in Francia tutto solo;
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona:
Anche costui n'andò fra l'altro stuolo.
Or Mattalista con l'Uggieri sprona,
Che fu fratel di Fiordispina bella,
Ardito, forte e destro in su la sella.

51

E portava lo scudo divisato (miero.
Di bruno e d'oro, e un drago ha per ci-
Uggier l'ha sopra il campo traboccato;
A vôta sella fugge il suo destriero:
Era Grandonio l'ultimo restato,
Ajuti Uggieri Iddio, chè n'ha mestiero:
Che in quanto il Sol circonda e 'l mare
(abbraccia,
Non si trova di lui maggior bestiaccia.

52

Egli aveva statura di gigante;
Cavalca un sterminato cavallone;
In uno scudo nero c'ha davante
Porta d'oro scolpito un gran Macone.
Ogni Cristian ne teme, ogni Affricante:
Aveva sbigottite le persone.
Gan, come vide questa cosa orrenda,
Mostrò d'aver a casa altra faccenda.

53

Il simil fe' Maccario dell'Usana,
E Pinabello, e 'l conte d'Altafoglia;
E Falcon vola per la via più piana:
Par ch'a tutti la schiena o 'l capo doglia.
Sol della stirpe perfida e villana
Grifone stette saldo: o fusse voglia,
O vergogna o pazzia che lo tenesse,
O che degli altri pur non s'accorgesse.

54

Or quell'animalon, che s'era mosso,
Vien per lo campo, ed una furia mena,
Che pare un fiume o 'l mar quand' egli
(è grosso,
Ch'argine o muro alcun non lo raffrena.
Quel cavallaccio, al quale egli era addosso,
Un braccio o più si ficca nella rena:
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando in carrìera il suo signor lo serra.

55

Con questa furia andò verso il Danese:
Proprio a mezzo lo scudo l'ha colpito;
Tutto lo spezza, e per terra distese
Lui e 'l cavallo insieme sbalordito;
Il duca Namo per un braccio 'l prese,
E con esso del campo è fuori uscito:
Fecegli medicare il braccio e 'l petto,
Che più d'un mese ne stette nel letto.

56

Come talvolta un bravo toro in caccia
(Poi che fra gli altri spadaccini ha quello
Levatosi dinanzi che più il caccia)
Signoreggia la piazza, e fassi bello;
Così proprio facea quella bestiaccia.
Venne, che non fu ordine a tenello,
E disteso anche in sulla terra piana,
Com'un ranocchio, fu Turpin di Rana.

57

Astolfo in su la piazza era tornato
Sopra ad una chinea bianca portante:
Avea la spada solamente a lato;
Il resto è disarmato; e fa il galante
Con certe donne, ed attacca un mercato,
Col qual intratteneva tutte quante:
Ma mentre che cianciava, ecco Grifone
Da Grandonio fu messo fuor d'arcione;

58

Quel ch'io dissi di sopra di Maganza,
Che in un vestito azzurro ha falcon
(bianchi.
Dicea Grandonio con una arroganza:
O Cristianacci, sete voi già stanchi?
Evvi increściuta sì tosto la danza?
Non vi tenete sì le mani a' fianchi:
Onde si mosse un Guido Borgognone,
Che nero in campo d'ôr porta un lïone.

59

E cadde anch'egli, e poi cadde Angelieri,
Ch'un drago avea col capo di donzella.
Avino, Avoglio, Ottone e Berlinghieri,
L'un dopo l'altro ognun vôta la sella.
L'aquila nera portan per cimieri:
La loro insegna dico ch'era quella;
Lo scudo a scacchi d'oro e d'azzurro era,
Com'ancor oggi è l'arme di Baviera.

60

Ad Ugo di Marsilia diè la morte,
Ch'era tenuto un cavalier gagliardo;
Ma quel Grandonio fu di lui più forte:
Abbatte Ricciardetto, abbatte Alardo,
E svillaneggia Carlo e la sua corte,
L'un chiamando poltron, l'altro codardo.
Carlo crepa di stizza e di vergogna:
In questo giugne Ulivier di Borgogna.

61

Parse che 'l ciel s'asserenasse intorno:
Alla sua giunta ognun levò la testa.
Venìa 'l marchese in un abito adorno:
Carlo l'incontra, e fagli molta festa.
Sonâr tutte le trombe: oh vago giorno!
Chi tien da quella parte e chi da questa;
Ma gran favore ha 'l marchese di Vienna:
Grandonio intanto piglia la sua antenna,

62

E vannosi a trovar con tanta rabbia,
Che sarebbe pazzia volerlo dire:
Non si sa chi di lor più voglia s'abbia,
D'ammazzare il nimico, o di morire.
Eccoli insieme in mezzo della sabbia.
Pose allo scudo Ulivier per ferire,
E quanto può più alto l'asta appicca,
E dentro un mezzo braccio glie la ficca.

63

Nove piastre d'acciaio ha quello scudo:
Ulivier tutte quante glie le passa:
Rompe l'usbergo, e dentro al petto nudo
Con più di mezzo il ferro gli trapassa:
Ma quel gigante, ch'era cotto e crudo,
Gli dà nel capo, e l'elmo gli fracassa;
E con tanto furor di sella il caccia,
Ch'andò lungi al caval più di sei braccia.

64

Credesi certo ognun che l'abbia morto,
Vedendo l'elmo in due pezzi partito.
Aveva il viso scolorito e smorto:
Correndo Carlo Mano in là n'è gito,
E cerca quanto può dargli conforto,
E ritornargli il spirito smarrito;
E fu del caso suo molto dolente,
Perch'amava Ulivier teneramente.

65

Se prima quel Pagano era arrogante,
Or non può più sè stesso sopportare:
Ecci (diceva) alcun altro giostrante
Ch'abbia qualche appetito di cascare?
O Paladin, che fate sì 'l trinciante,
Venite un poco innanzi ora a bravare:
Gagliarda è questa tavola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponda.

66

Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,
Si consumava d'ira e di dolore.
Dov'è quel traditor del conte Gano?
Dov'è (dicea) quell'altro senatore?
Dov'è quel ghiotto che sta a Montalbano?
Or non ti par che questo sia favore
Degno di non so che, degno d'un nodo
Piantarmi in questo tempo, a questo modo?

67

S'alcun ci torna, s'io nol fo impiccare
Impiccato e squartato esser poss'io.
Astolfo, che di dietro era a ascoltare
A sorte, disse: Questo è il fatto mio:
Io voglio adesso armarmi a casa andare;
E sarà poi quel che piacerà a Dio.
Che sarà mai, se ben costui m'ammazza?
E così detto, s'arma, e viene in piazza.

68

E già non venne con opinïone
Nè con pensier di farsi molto onore;
Ma condotto da buona intenzïone
Di servir come deve il suo signore.
Guardanlo in viso tutte le persone;
E conosciuto, levossi un romore,
Ed un bisbiglio che non senza risa
Diceva: E' viene il soccorso di Pisa.

69

Con un inchino snello e grazioso
Innanzi a Carlo disse : Signor mio,
Io vo per tor d'arcion quell'orgoglioso,
Perchè conosco che tu n'hai disìo.
Il re, ch'era per altro fastidioso,
Va via, rispose, per l'amor di Dio:
Poi disse a' circonstanti: E' ci bisogna
A punto a punto quest'altra vergogna.

70

Licenziato da Carlo, iratamente
Comincia a dire a colui villanìa:
La prima cosa, che 'l farà dolente,
E che in galea per forza il metterìa.
Ma s'io dicessi ogni cosa al presente,
Da dire un'altra volta non arìa:
Però tornate, e s'attenti starete,
Sempre più belle cose sentirete.

CANTO TERZO

1

In questa mortal vita fastidiosa,
Fra l'altre cose che ci accade fare,
Una non solamente faticosa
E di difficultà piena mi pare,
Ma bene spesso ancor pericolosa
E piena d'odio; e questa è 'l giudicare;
Che se fatto non è discretamente,
Del suo giudicio l'uom spesso si pente.

2

Vuol esser la sentenzia ben matura,
E da lungo discorso esaminata;
Nè la bisogna far per coniettura,
Che quasi sempre inganna la brigata:
E però in molti luoghi la Scrittura
Con gran solennità ce l'ha vietata:
E certo io son di quel parere anch'io,
Che 'l far giudicio appartien solo a Dio.

3

Secondo il senso l'uom giudica e crede,
Il qual da vari accidenti è ingannato.
Ognun che in piazza Astolfo venir vede,
Pensa ch'egli abbia a far com'è usato;
E così in lui ha molto poca fede,
Giudicando il presente dal passato:
Non sa che potrebbe esser ch'egli avesse
Qualche segreto che 'n sella il tenesse.

4

Da poi ch'egli ebbe favellato assai,
E detto ingiuria a suo modo a colui,
Che tanta stizza non ebbe ancor mai,
Però ch'egli era avvezzo a dirla altrui;
Non disse altro, se non: Spacciati ormai.
Così i destrier voltaro tutti dui.
Astolfo avea la sua lancia dorata,
Che (come dissi dianzi) era salvata.

5

Venne quel gigantaccio furïoso:
Crede infilzare Astolfo com'un tordo;
E certo Astolfo ne parea geloso,
Chè ne venìa così mezzo balordo;
E se cerco l'avesse un curïoso,
Io credo ch'egli arebbe fatto accordo;
Pur venne, e quel Grandonio a pena tocca.
Che della sella netto lo trabocca.

6

Chi ha veduto tagliare una torre
A forza di picconi e di martelli,
E poi un fuoco acceso intorno, tôrre
Quei ch'eran sotto lei messi puntelli,
Ed in un batter d'occhio in terra porre
Con mirabil rovina e questa e quelli;
Pensi che tal fracasso a punto mena
Colui cadendo in terra con la schiena.

7

Parve ch'un cassonaccio d'arme pieno
Da qualche casa fusse giù sbattuto;
Poco mancò che non sfondò il terreno:
Credere a pena il può chi l'ha veduto;
Però gli furno addosso in un baleno
Tutti quei che veder non han potuto:
Ma Carlo che l'ha visto e che lo vede,
Vedendo, agli occhi suoi stessi nol crede.

8

Come quel badalon giù si distese
(Perchè cascò dalla sinistra banda),
Quella ferita che gli fe' il marchese,
S'aperse, e fuor di sangue un fiume manda.
Un de' suoi ragazzon tosto lo prese,
E l'anima in spagnuol gli raccomanda;
Però che la ferita era di sorte,
Che poco men che nol condusse a morte;

9

Astolfo il campo tien superbamente,
Ed a sè stesso non lo crede quasi.
Erano ancor della pagana gente
Dui cavalier (ch'io non dissi) rimasi,
Di re figliuolo ognun bello e valente:
Giassarte è l'uno, e l'altro Pilïasi.
Il padre di Giassarte si diceva
Che l'Arabia per forza presa aveva;

10

E quel di Pilïasi la Rossìa
Tutta teneva, e sotto Tramontana
Una gran parte della Tartaria,
E confina col fiume della Tana.
Or per non far più lunga diceria,
Sol questi dui della gente pagana
Eran rimasi; ed Astolfo ambedui
Fece cader, come cadde colui.

11

Corre a dir che Grandonio era caduto
In questo mezzo a Gano un suo staffiero,
E ch'Astolfo era quel che l'ha abbattuto.
Dice Gan che nol crede, e non è vero.
Colui giurava che l'avea veduto
Per san Giovanni, ed anche per san Piero,
E che il Pagan ferito er'ito a letto;
In modo che lo crede a suo dispetto.

12

Pensando pur che qualche caso strano
Abbia fatto il Pagan così cadere;
E perchè si ricorda ch'egli è Gano,
E vuol l'onor di quella giostra avere,
Pensa d'infinocchiar ben Carlo Mano,
Ed una per un'altra dargli a bere:
Astolfo poi ha dentro ad un sacchetto
Tenendol quel ch'egli era con effetto.

13

Innanzi a casa sua fassi un romore,
Che par che quivi si faccia la giostra.
Undici conti armava il raditore
Per fare il Giorgio in una bella mostra:
Con essi va a trovar l'Imperadore,
E per lanterne lucciole gli mostra,
Ch'egli ha avuto faccenda, e che non guardi
S'alla giostra è venuto così tardi.

14

O sì o no che Carlo gli credesse,
Non so: un tratto gli fe' buona cera.
Gan manda a dire Astolfo che vedesse
S'alcun Pagan da combatter più v'era;
E non v'essendo, fra lor si ponesse
Fine alla giostra innanzi che fia sera:
E che debbe aver car, quanto più gente
Lo va a trovar, sendo savio e valente.

15

Astolfo ch'avea poca pazïenzia,
Disse all'imbasciador: Va, di' a Gano
Che fra lui ed un Turco differenzia
Non fo; che l'ebbi sempre per Pagano,
Uom senza legge e senza coscïenzia,
Traditor, ghiotto, eretico e marrano.
Venga a sua posta, ch'io lo stimo meno
Ch' un sacconaccio di letame pieno.

16

Il traditor sentendo quelle cose,
Pensate che ne prese alterazione;
Ma come savio nulla gli rispose.
Che potessin sentirlo le persone:
Ben da sè chetamente si dispose
Astolfo gastigar con quel bastone
Il qual si suol chiamar castiga matti.
Così (dicea) bisogna che lo tratti.

17

Così detto tra lui, volta il cavallo,
La lancia abbassa, e verso Astolfo sprona:
Pensa, come lo scontra, traboccallo,
Ma la sua profezia non era buona.
Spigne anche Astolfo, e corre a riscontrallo,
Ed al corso le redine abbandona;
Ma come tocca Gan con quella lancia,
Gli fece dar in terra della pancia.

18

Sì come un uom di tela che ripieno
Abbiano i putti di stoppa o di paglia,
Gittato in alto caschi sul terreno,
Nè di piè nè di braccia non si vaglia;
Così fe' Ganellone, o poco meno:
Per aiutarlo va la sua canaglia;
Maccario (acciò che non istesse solo)
Col suo caval vien contra al duca a volo.

19

E cavossi la voglia finalmente
Di fargli anch'ei cadendo compagnia.
Vien Pinabello, un altro suo parente,
Che di cader anch'egli ha fantasia.
Astolfo il contentò cortesemente,
E lo distese con gran leggiadrìa;
Benchè caduto poi quell'animale,
Lo mostrasse d'aver molto per male.

20

Se questa al duca parea nuova cosa,
S'egli era lieto, non ne domandate:
Per l'allegrezza non trovava posa;
Delle parole sue diceva usate:
Su gente vil, non star così nascosa;
Io vo' giostrar con voi con le granate:
Onde il conte Smeriglio a lui venìa,
E fece anch'egli agli altri çomagnia.

21

Un altro conte, chiamato Falcone,
Vedendo questo, pensa una malizia:
Tirasi ascosamente in un cantone,
E con corde e con lacci in gran dovizia
Legar si fece ben sopra l'arcione.
Non pensa Astolfo che vi sia tristizia;
Ma d'una buona voglia il va a trovare;
Pensando dietro agli altri farlo andare

22

Ed avendol trovato a mezza strada,
Gli dà nel capo un colpo smisurato:
La gente aspetta pur che a terra e' vada,
Poi ch'un pezzo d'andarvi ha minacciato;
Ma finalmente quando ben gli bada,
S'accorge che 'l ghiotton s'era legato;
Onde levossi subito il romore:
Dàgli, ch'egli è legato, il traditore.

23

Fu via menato con molta vergogna;
E Gan ne stette molto mal contento.
Astolfo quel che fa, non sa se sogna,
Che gli parea pur strano avvenimento.
Venga chi vuol, ch'io gli gratti la rogna;
Se non basta una fune, abbiane cento,
E ben si leghi chè con manco briga,
E me' che sciolto il pazzo si castiga.

24

Anselmo d'Altaripa er'un de' conti
Che maliziosamente s'ha pensato,
E con inganno, far che 'l duca smonti!
Così col conte Ranier s'è accordato
(Un altro d'Altafoglia) che l'affronti
Dinanzi, ed egli andrà dall'altro lato:
Il dietro, dico, andrà da valent'uomo,
Tanto che gli faran fare un bel tomo.

25

E così fu; chè mentre il duca corre
Contra questo Ranieri, e 'n terra il getta
Di dietro quel ghiotton se gli andò a porre
E mentre Astolfo in sella si rassetta,
Onde in colpir si venne alquanto a tôrre,
Quel sciagurato gli dette la stretta;
E benchè Astolfo assai se n'aiutasse,
Fu forza finalmente che v'andasse.

26

Or pensi chi ha sangue e discrezione,
La collera, la furia che gli monta,
Vedendosi così contra ragione
Fatta una tanta ingiuria, una tal onta.
Com'un can, com'un toro o un lïone,
Com'un serpente il suo nimico affronta;
Con corna, ugna, piè, denti, mani e dita,
Con ciò che può se gli avventa alla vita.

27

Di questi Astolfo l'ira e la tempesta
Par che agguagli non pur, ma molto avanzi:
Trova Grifon, quel che restò alla festa
Del re Grandonio (com'io dissi dianzi),
Ed a lui tira a traverso alla testa
Un colpo, che boccon sel pone innanzi.
Valsegli aver in capo un elmo buono,
Chè quello era per lui l'ultimo suono.

28

Or qui sossopra va tutta la piazza:
Là corre Gano, e tutta la genìa
Addosso Astolfo: carne, ammazza, ammazza;
Nè voglion far salciccia e notomìa.
Carlo salta fra lor con quella mazza,
E con fatica si fa far la via:
Se fusse stato men che imperadore,
Avuto non n'arebbe certo onore.

29

Grida a Gan, grida a Astolfo: Ah traditori,
Adunque a questo modo vale a fare?
È questa lealtà di servidori?
E gli voleva pur tutti impiccare.
Grifon s'accosta, ch'aveva i dolori,
E grida sì che fuor di senno pare;
Innanzi a Carlo Mano inginocchiato,
Piagnendo, dice ch'Astolfo gli ha dato.

30

Astolfo, ch'era cieco dal furore,
Non ha rispetto a Carlo, o riverenzia,
E dice a quel Grifon: Can traditore,
I' ho ben anche troppa pazïenzia:
Io vo' con queste man cavarti il core,
Ed anche parmi poca penitenzia.
Grifon diceva: Io ti stimerò poco,
Quando noi sarem fuor di questo loco.

31

Ma perchè c'è 'l padron, favello piano,
Chè gli ho rispetto, come a signor mio.
Astolfo gli dicea: Porco, villano,
Al corpo, al sangue; ed attaccala a Dio.
Alterossi allor forte Carlo Mano,
E disse: Taci, ghiotto, ove son io;
Che se tu non diventi più cortese,
Ti farò costumato alle tue spese.

32

Astolfo a quel che dice non dà mente;
Ma va pur dietro a caricar Grifone,
Come colui ch'offeso è veramente,
Ma non vogliono udir la sua ragione.
In questo, Anselmo vien, quell'uom valente
Che poco innanzi lo cavò d'arcione;
Astolfo il vede, e senza stare a bada,
Gli tira in su la testa della spada.

33

E senza dubbio alcun l'arebbe morto,
Se non l'avesse Carlo Man difeso.
Or dà ognuno al duca Astolfo il torto;
L'imperador comanda che sia preso:
E così, per un ultimo conforto,
Alla prigion portato fu di peso;
Dove del suo furore il frutto colse,
Perchè vi stette assai più che non volse.

34

Ma non vi stette però così male,
Che non stessin que' tre peggio di lui,
Ch'avean il cor passato da quel strale
Che fa voler men bene a sè, ch'altrui.
Tutti vanno ad un fin con diseguale
Via: questo una ne tien, l'altra colui;
Pur in Ardenna di notte, o al dì chiaro,
Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivaro.

35

E dentro entrato il cavalier soletto,
Guardando intorno si mette a cercare;
Posto da parte vede un bel boschetto
Che attorno ha un fiumicel che d'ambra (pare,
Tirato dalla vista e dal diletto,
Sì come era a caval, vi volse entrare:
Vede ch'egli ha nel mezzo una fontana
Che non par fatta già con arte umana.

36

Ell'era tutta d'oro lavorata,
E d'alabastro candido e pulito,
E così bel, che chi dentro vi guata,
Vi vede il prato e' fior tutto scolpito.
Dicon che da Merlin fu fabbricata
Per Tristan che d'Isotta era invaghito,
Acciò ch'ivi bevendo si scordasse
L'amor di quella donna, e la lasciasse.

37

Ma non consentì mai la sua sciagura
Di farlo a questa fonte capitare,
Quantunque andasse in volta alla ventura
Cercando il mondo per terra e per mare
Era quell'acqua di questa natura,
Che chi amava, faceva disamare;
E non sol disamar, ma in odio avere
Quel ch'era prima diletto e piacere.

38

Era ancor il Sol alto e molto caldo,
Quando il signor di Montalbano arriva.
Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo
A vagheggiar quella bell'acqua viva;
Chinasi al fin, chè non può star più saldo,
E di sete e d'amor tutto si priva;
Chè nel gustar quel freddo almo liquore:
Mutato si sentì subito il core.

39

E d'amante, nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzia,
Dov'era stato insin allor perduto.
Quella bellezza, quella leggiadrìa
Quella divinità ch'avea veduto,
Già gli è uscita della fantasia.
Strana legge, perversa e nuova sorte!
Quel che prima s'amava, or s'odia a (morte.

40

Quei belli occhi seren non son più belli:
L'aria di quel bel viso è fatta oscura;
Non son più d'oro i bei biondi capelli,
E brutta è la leggiadra portatura:
I denti eran di perle, or non son quelli;
E quel ch'era infinito, or ha misura;
E odio è or quel ch'era prima amore,
Vergogna e disonor quel ch'era onore.

41

Con questa intenzīon (non so se fiera
O umana mi dica, o dolce o dura)
Parte Rinaldo, ed un'altra riviera
Trova d'un'acqua freschissima e pura.
Tutti i fior ch'escon fuora a primavera
Aveva ivi dipinto la natura;
Un pino, un faggio, un ulivo sopr'essa,
A chi sotto lor sta fanno ombra spessa.

42

Chiamasi la riviera dell'amore,
La qual non volse Merlino incantare;
Ma la fe' per natura d'un sapore
Che fa chi d'essa gusta innamorare.
Molti che già ne bevvon per errore,
Quell'acqua fiera fe' mal capitare.
Rinaldo che beuto avea di quella,
Lascia star questa, ancor che fusse bella.

43

Ma la vista del luogo dilettoso
A scavalcar l'invita, stanco essendo;
Scioglie il cavallo, e per quel prato erboso
A suo piacer lo lascia andar pascendo;
Ed ei disteso si mette in riposo,
Nè si riposa sol, ma sta dormendo;
E mentre dorme, fortuna gli manda
Quel che non cerca e quel che non do- (manda.

44

Come sempre intervien, che chi vuol lei
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole,
Dorme Rinaldo, ed eccoti colei
Per cui fatte si son tante parole.
Amor per prender gioco di costei,
Ch'è stanca e morta e dentro arsa dal sole,
E per finirla in tutto d'arrostire,
A quella fonte la fece venire.

45

Ella avea sete, e l'acqua è fresca e bella
Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino;
E subito affrontata una canella,
Bee quanto si berìa d'un dolce vino.
Nel ber si sente non esser più quella
Ch'era poco anzi, mercè di Merlino;
E molto più che prima le fa caldo,
Massimamente visto c'ha Rinaldo.

46

Poi ch'ell'ha visto Rinaldo a quel modo
Soavemente in su l'erba dormire,
Le parse che fuss'un che con un chiodo
Il cor le trafiggesse di martire.
Da quel sonno gentil, profondo e sodo
Un'armonia d'amor sente venire;
E da dolcezza vinta, in quel bel viso
Si pon con tutti i sensi a guardar fiso.

47

Come spesso in campagna un nobil cane,
Or di fiera or d'uccel dietro alla traccia,
Ch'è fra le cose di natura strane,
E non so se si sa perch'ella il faccia;
Come n'ha trovato un, fermo rimane,
E come morto in terra giù si schiaccia,
E gli occhi fissi tiene in quegli altri occhi,
Senza curar ch'alcun lo chiami o tocchi:

48

Così, lasciato alla vergogna il freno,
Angelica a Rinaldo s'avvicina,
E guardandolo, tutta venìa meno,
Nè sa pigliar partito la meschina.
Di fiori il prato, com'io dissi, è pieno,
Per corne alcun la misera si china;
Ed or volendo, or no, che si risenta,
Or addosso, or nel viso glie n'avventa.

49

Rinaldo un pezzo a dormire era stato,
E dopo un lungo sonno al fin si desta;
Vede la donna che gli sta da lato,
E pensa pur fra sè che cosa è questa:
Ella l'ha gentilmente salutato;
Ma quel saluto è a lui cosa molesta:
Come si fugge un serpente, un lione,
Senz'altro dir, cavalca e dà di sprone.

50

E corre, che par ben ch'egli abbia fretta,
E ch'abbia qualche cosa strana drieto.
Corregli appresso quella giovinetta,
E grida: Cavalier bello e discreto,
In cortesìa ti prego, alquanto aspetta.
Rinaldo attende a correr, e sta cheto,
Come se proprio fuggisse una fiera:
Onde quella infelice si dispera.

51

E pur lo segue, e pur attende a dire:
Perchè mi fuggi, dolce signor mio?
Che cosa è quella che ti fa fuggire?
Ginamo di Baiona non son io,
Non son Gan che ti venga per tradire:
A te mi sprona amoroso disìo;
E ti seguo, e ti cerco, e chieggio e chiamo,
Perchè t'adoro solo e perchè t'amo.

52

Io t'amo più che la mia vita assai;
E tu mi fuggi innanzi sì sdegnoso:
Vòltati almeno, e guarda quel che fai,
Guarda se questo viso è spaventoso,
Che via con tanta furia te ne vai
Per sentier così aspro e periglioso.
Non correr così forte, signor mio,
Che resterò, se ti fo correr io.

53 (dente

Se mai per mia cagion qualche acci-
T'intervenisse, o pure al tuo destriero,
Sarìa la vita mia sempre dolente,
Anzi pur di morir sarìa mestiero.
Io ti prego per Dio, poni un po' mente
Da chi tu fuggi, gentil cavaliero:
Non merta l'età mia d'esser fuggita;
Anzi, quand'io fuggissi, esser seguìta.

54

Questi e molti altri più dolci lamenti
Facea la bella donna, e tutti in vano,
Da muover a pietà tigri e serpenti.
Non gli ascolta il signor di Montalbano,
Ma fugge, che portato par da' venti.
Già l'ha perduto, tanto gli è lontano:
Onde con più pietose altre parole
Chiama crudei le stelle, il cielo e 'l sole.

55

Ma molto più crudel chiama Rinaldo,
Più dispietato e di mercè ribello.
Chi crederìa che così poco caldo
(Dicea) fusse quel viso così bello?
Qual è sì duro cor che stesse saldo
A così caldi preghi, come quello;
Qual è animal sì fiero e sì ostinato,
Che non abbia per ben essere amato?

56

Oscuro fa quel bel viso sereno
La nebbia de' sospir; bagna ed allaga
Quel delicato petto e quel bel seno
L'acqua del pianto, del qual sol s'appaga,
Credendo il fuoco suo far venir meno;
Ma più s'accende il core, e più s'impiaga:
Pur pare a lei che minor doglia senta
Stando a quel modo; e così s'addormenta.

57

Or lasciam qui la misera posare:
Non vogliam noi che venga quel Gradasso
Il quale in Spagna è giunto già per mare,
E fa quivi un orrendo alto fracasso?
Lasciamlo ancor di grazia alquanto stare,
Chè ben ne verrà via più che di passo.
Veggiam prima quel ch'è degli altri errant:
Orlando e Ferraù, miseri amanti.

58

Ferraù per la selva errando andava,
E cerca sua ventura, o sua sciagura:
Amore ed ira il petto gl'infiammava;
Non stima più la vita, nè la cura,
Se quella bella donna non trovava,
Che già gli ha data e poi tolta ventura
O se trovasse almen quel suo fratello,
Per vendicar l'ingiuria sua con ello.

59

E cavalcando con questo pensiero,
E d'intorno guardando tuttavia,
Vede dormire all'ombra un cavaliero,
Il qual conobbe ch'era l'Argalia.
Ad un faggio legato è 'l suo destriero;
Ferraù glielo scioglie, e fàllo ir via
Con un baston, con che il batte e mi-(naccia:
Partesi l'animal fuggendo in caccia.

60

Ferraù, ch'era in terra già smontato,
A seder sotto un laûro s'assetta,
Al quale aveva il suo caval legato,
E che colui si svegli attento aspetta;
E come impazïente e disperato,
Guardando or giù, or su, fa la civetta,
E per destarlo più volte s'avvia;
Poi gli pareva pur far villania.

61

Non stette molto, che il Pagan fu desto,
E vede che fuggito è 'l suo destriero;
Il che gli fu sopra modo molesto,
Vedendo ch'ire a piè gli era mestiero.
Ferraù a levarsi in piè fu presto
E disse: Non pensare, o cavaliero,
Che qui convien che muoia o tu o io;
Di quel che resta sarà il caval mio.

62

Il tuo ho sciolto per torti speranza
Di un'altra volta poter più fuggire
Vedi pur s'altra difesa t'avanza;
Questa, poi ch'ell'è ita, lascial'ire.
Tu mi fuggisti contra la creanza,
Pensando io non ti fussi per seguire.
Or sii gagliardo, e difenditi bene;
Chè nel petto è 'l valor, non nelle schiene.

63

Il giovane con voce alta e sicura
Disse: io non voglio stare a disputare
Se la fosse creanza o creatura,
Perch'adesso mi trovo altro da fare:
Dico ben ch'io non fuggii per paura,
Nè per stracchezza, ma per contentare
La mia sorella, che con dispiacere
Mio volle le facessi quel piacere.

64

Sì che pigliala pur come ti piace,
Che per te son io buono in ogni lato.
A tuo piacer sia la guerra e la pace;
Tu sai ben ch'altra volta t'ho provato.
Così parlava il giovinetto audace.
Ferraù, ch'era più che disperato,
Senza rispondergli altro, nè sentire,
Gli corse addosso, e comincia a ferire;

65

E l'Argalìa addosso a lui si scaglia.
Attaccasi una zuffa spaventosa;
Lo strepito alle stelle par che saglia;
Intorno al bosco risuona ogni cosa:
L'Argalìa, visto che colui non taglia,
Leva in alto la spada luminosa
Quanto più può, dicendo: Se ferire
Nol posso, almeno il farò tramortire.

66

Così levato un gran colpo, minaccia
Che senza dubbio l'arebbe stordito,
Ma sotto Ferraù presto si caccia,
E l'un con l'altro insieme s'è gremito:
Più forte è l'Argalìa molto di braccia,
E Ferraù più destro e più espedito,
E forse della lotta anche più dotto;
Onde al fin l'Argalìa messe di sotto.

67

Il quale, avendo forza più che molta,
Teneva Ferraù forte abbracciato;
E tanto fa, che sopra lui si volta,
Dàgli in sul viso con guanto ferrato.
Ferraù già la daga in mano ha tolta,
E per un luogo, dove sta legato
L'un pezzo d'arme all'altro, e si risponde,
Tutto il ferro nimico gli nasconde.

68

La faccia già vermiglia, or si fa bianca,
E languide le membra valorose;
Come quando l'umor pel secco manca
A' gigli, alle vïole ed alle rose.
Morendo, in voce affaticata e stanca
A Ferraù con parole pietose
Disse: Ti prego, poi che morto sono,
Che contento mi facci d'un sol dono;

69

Il qual ti chieggio per cavalleria,
E per la tua virtù che non mi neghi:
Che questo corpo e l'armadura mia
Insieme in qualche fiume tutta anneghi,
Perchè d'altrui portata ella non sia,
Che l'onor mio, dicendo, macchi e freghi,
Vil cavalier fu questo e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.

70

Ferraù l'elmo tosto gli dislaccia,
Pien di compassïone e di dolore;
Vedegli smorta e pallida la faccia,
E via sfuggirsi il colore e 'l calore;
Quanto più strettamente può, l'abbraccia.
E tener cerca il spirito che more;
Ma nulla giova; onde miseramente
Piagne, e dice al meschin che poco sente:

71

Misero e fortunato giovinetto
Per così acerba e così bella morte;
Nel primo tuo mattin ben t'ha intercetto,
Per quanto fuor si vede, iniqua sorte;
Ma sarai sempre ancor tenuto e detto
Un cavalier gentil, cortese e forte.
Potea turbar fortuna il tuo dì chiaro,
E nel tuo dolce metter molto amaro.

72

Or sei di lei sicuro; e vo' pregarti
Che mi perdoni, s'io torto t'ho fatto.
Non son per odio venuto ammazzarti;
Amor e gloria sol qui m'hanno tratto.
Quel che commesso m'hai ch'io debbia (farti,
Eseguito sarà da me di fatto;
Sol (perchè il capo ho nudo, come vedi)
Una grazia, ti prego, mi concedi.

73

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta,
Fin che d'un altro mi possa fornire.
L'Argalìa mezzo morto alza la testa,
E mostra alla domanda consentire.
Ferraù nella selva tanto resta,
Che 'l giovinetto finì di morire.
Poi chè tutto morendo si distese,
In su le braccia Ferraù lo prese.

74

E l'elmo che gli avea prima cavato,
Ch'era un elmo finissimo e leggiero,
In testa s'ha già messo ed allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero;
E poi che fu sopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un sentiero
Ch'andava al fiume, ed era poca via;
Giunto, drento vi getta l'Argalìa.

75

E stato alquanto sopr'esso a guardare,
Lungo la riva pensoso cammina.
Orlando d'altra parte anche ha da fare
Va cercando ancor ei la sua rovina:
Cerca e ricerca, e non la può trovare;
Benchè cercando pur se l'avvicina;
E per fargli alla fin la beffa intera,
Fortuna lo condusse dove ell'era.

76

Dormir la vede in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non che si scriva:
Parea che l'erba le fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva.
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo che bellezza più fioriva,
Tai son con lei qual con Dïana suole
Una stella minore, ella col sole.

77

Fermossi Orlando attonito a guardarla
Tutto accolto in sè stesso, anzi diviso,
E non ardisce punto di svegliarla;
Ma sovente guardando in quel bel viso,
Così talvolta seco stesso parla:
Son io qui uom, o sono in paradiso?
Vedola, o non la vedo? m'ingann'io?
S'io non m'inganno, alto destino è 'l mio.

78

Ferraù, che veniva galoppando
Lungo la riva, al fin giugne in sul prato:
E poi ch'ebbe veduto il conte Orlando
Che nol conosce perch'è imbacuccato,
Si maraviglia, ma molto più quando
Vede della sua donna il viso amato;
La qual com'ebbe tosto conosciuta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

79

E crede senza dubbio ch'egli stia,
E sia venuto quivi per guardarla.
Comincia a dirgli ingiuria e villanìa
Alle prime parole che gli parla:
Questa non è tua donna, anzi è la mia;
Sì che fa pur buon conto di lasciarla,
O che qui un di noi lasci la vita:
Così la guerra fia tra noi finita.

80

Levata il conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano e torto.
Disse: Fratel, non mi guastar la festa,
E va pe' fatti tuoi; chè tu hai il torto
A dar fastidio a chi non ti molesta.
Io te ne prego, e poi te ne conforto.
Mal volentieri io soglio far quistione;
Ma tu hai certo poca discrezione.

81

Salta la mosca subito a colui,
E dice: dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà ch'un di noi dui
Pensi lasciar questa donna, o morire?
E perch'io, da che nacqui, mai non fui
Per alcuna cagion visto fuggire,
Credo che converrà che tu ne vada;
E detto questo, pon mano alla spada.

82

Orlando dalla stizza acceso e vinto,
Quasi d'amor dimenticato s'era:
Di mille stran colori il viso ha tinto;
Non fu mai visto faccia così fiera:
Io son Orlando; e così detto ha spinto,
E sopra al capo alzata la visiera,
Onde il Pagan fu mezzo sbigottito;
Ma come savio prese pur partito.

83

Della necessità virtù facendo,
Disse: A tua posta; ed io Ferraù sono.
Or fra loro incomincia il piu orrendo,
Il più crudele e spaventoso suono
Che mai s'udisse fra dui combattendo.
L'un parea la tempesta, e l'altro il tuono;
Mentre che l'un minaccia, l'altro ha dato,
Ed è ciascun di lor già disarmato.

84

Al gran fracasso si fu risentita
La bellissima donna che dormìa,
Maravigliata, anzi pur sbigottita
Dell'arme onde la terra si coprìa.
Monta a cavallo, e correndo è fuggita
Dove fortuna le mostra la via;
E più con l'occhio non si può seguire;
Ond'Orlando al Pagan fu primo a dire:

85

Io vo' che tregua, cavalier, facciamo,
E pace ancor, se tu te ne contenti.
Qui non accade più che ci ammazziamo
Partito è 'l foco ond'eravamo ardenti.
Io non combatto se non perch'io amo:
E tu, se tanto o quanto d'amor senti,
Lasciami dietro andarle in cortesia,
Ch'io più non ho di guerra fantasia.

86

Tu non hai ben rettorica studiato,
Rispose quel Pagan ch'è di mal seme;
Un altro arebbe il compagno invitato:
Almeno avestu detto: Andiamo insieme.
Tu fai de' fatti miei sì buon mercato:
Non sai che questo basto anche a me (preme?
Or mena pur le man, ch'io non vo' tregua:
Un di noi dui convien che colei segua.

87

E se ti vinco, la seguirò io;
Se tu avanzi me, vàlle tu drieto.
Rispose Orlando: Per lo vero Dio,
Ch'egli è stranezza teco esser discreto.
Or di nuovo s'attacca il lavor rio
Fra un superbo ed un non mansueto.
Ma perch'io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è che lo serbiam nell'altro canto.

CANTO QUARTO

I

Io non son sì ignorante nè sì dotto,
Ch'io possa dir d'amor nè ben nè male;
S'egli sta sopra, o pur s'egli sta sotto
Al giudicio e discorso naturale;
Se l'uom sè stesso induce, o s'egli è in-(dotto
Ad essere or umano ed or bestiale;
S'egli è destino, o pure elezione;
Se l'uomo a posta sua sel leva e pone.

2

Quando si vede dui tori in pastura
Combatter una vacca, o ver dui cani
Una cagna, allor par che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani.
Quando si vede poi che guardia e cura,
Occupazione, assenzia ci tien sani
Da questa peste, o sia galanteria,
Allora elezion par ch'ella sia.

3

Tanti uomini da ben n'han detto e scritto
In lingua greca, in latina, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto;
Un lo tien cosa buona, un altro rea:
Non so chi s'abbia il torto, o chi 'l diritto,
Non voglio starmi a metter la giornea:
Basta ch'un male è amor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun dalla sua mano.

4

Si voglion questi dui cavare il core,
E poi combatton, come dir, per nulla;
Che se l'un d'essi al fin s'arrende o more,
L'altro arà guadagnato una fanciulla.
Combatte Orlando colmo di furore,
Quell'altro Ferraù non si trastulla;
Pari è la stizza e la forza e l'ardire,
Ma il conte Orlando non la può patire.

5

Avea, fra l'altre grandi, una ventura
Avuta il conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui dura
Tre giorni, e sia quanto si vuol barbato:
Un sol Don Chiaro, mette la scrittura,
E quest'altro folletto aver durato,
Il quale in vero il fior fu de'Pagani;
Onde bisogna ben menar le mani.

6

Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate;
Dannosi i più crudeli stramazzoni,
Le più fiere ed orrende bastonate,
Che par che mandi giù saette e tuoni
Quando è più il ciel crucciato a mezza (state.
Ognun si maraviglia, e duole a morte
D'aver trovato un iscontro sì forte.

7

E nondimeno attende a scaricare,
Facendo assai romore e poco danno.
Sangue l'un l'altro non si pôn cavare,
Ma livide le carni e nere fanno;
Chè l'armi i colpi non posson parare,
Chè (com'ho detto) spezzate se l'hanno;
Anzi trite, anzi polvere n'han fatto:
Non vuole alcun di lor più pace o patto.

8

La festa è per durar più che l'ottava,
Se qualche caso non vi s'intromette.
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette.
Intanto, ecco uua donna cavalcava
Verso di lor (come fan le staffette),
A tutta briglia correndo e gridando:
Dov'è quel Ferraù ch'io vo cercando?

9

Piangeva la meschina a più potere:
E sendo molto bella e graziosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come talvolta ci suole una rosa
Bagnata di rugiada più piacere.
Saluta Orlando, e poi gli dice: Posa
La collera, signor, per cortesia,
Benchè strana domanda sia la mia,

10

Nè tu me, nè io te non conoscendo,
Ma credo che tu sii signor gentile:
E credendoti tal, certa mi rendo
Che non parratti nè strana nè vile.
Vo per lo mondo misera piagnendo
In questo abito afflitto vedovile,
E disperata cerco qui costui:
Pregoti non combatter più con lui.

11

Orlando ch'era pien di cortesia,
Senz' altro, al primo disse: io son con-
E se di più aiuto hai carestia (tento;
(Benchè l'offerta è di poco momento),
T'offerisco anche la persona mia.
La donna fece un gran ringraziamento,
E disse: Signor mio, questo mi basta:
La cortesia, chi ben non l'usa, guasta.

12

Poi volta a Ferraù, disse: Tu stai
A combatter in Francia per niente.
Non so s'ancor riconosciuta m'hai:
Fiordespina son io la tua parente,
Venuta a darti nuova de'tuoi guai.
Tuo padre Falseron preso è dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona,
Ed è l'assedio intorno a Barzellona,

13

Egli è venuto in Spagna un satanasso,
Una furia, una fiera, orrenda e strana,
Che dicon che si chiama il re Gradasso,
Ed è signor di tutta Sericana;
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade e' frutti a terra spiana:
Cristiani e Saracin gli son tutt'uno;
Halla con noi, con Carlo e con ognuno.

14

È con esso un esercito infinito
Barbaro, traditor, malvagio e stolto.
Il povero Marsiglio è sbigottito;
Io vidi il vecchio re battersi il volto;
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s'è vôlto.
Vien dunque in Spagna ad acquistar vit-
(toria
Che ti sia di più frutto e di più gloria.

15

Stava il Pagano attonito ascoltando
Quelle cose ch'a lui parevan strane.
Amore, onor, pietà contrapesando,
Sospeso alquanto sopra sè rimane.
Pur disse al conte: Io mi ti raccomando;
Serbiam la nostra querela a domane,
Cioè, quand'io sarò meno occupato.
Tu sei valente, e l'hai ben dimostrato.

16

Orlando il lasciò gir cortesemente;
Chè non volse già far come fe' lui.
L'un per Levante e l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui.
Il conte muta la guerra presente
Con quella de'nimici interni sui:
Cercando va colei ch'era fuggita
Senza esser d'alcun vista nè sentita.

17

Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare;
Pargli mill'anni d'esser con Gradasso,
Perchè gli spera il sangue ristagnare;
Ma gli parrà più duro poi ch'un sasso:
Però, poichè vuol ir, lasciamlo andare,
E vediam quel che fa l'imperadore,
Ch'anch'ei di Spagna ha sentito il romore.

18

Chiama a palazzo subito il consiglio,
Dov'è Rinaldo e tutti i paladini,
E dice: Noi intendiam ch'al re Marsiglio
Sono addosso infiniti Saracini;
E perchè in un medesimo periglio
Un sta, quando arde il muro de' vicini,
Sendo quel re vicin nostro e parente,
Bisogna che gli abbiam molto ben mente:

19

Tanto più che Gradasso ne minaccia
(Quel c' ha condotto quella gente in (Spagna)
Venirci addosso tosto che la spaccia:
Ben è che senza aiuto non rimagna:
Chè la ruina sua la nostra abbraccia,
E l'un Stato con l'altro s'accompagna:
Onde ho deliberato e resoluto
Che se li mandi presto e grosso aiuto.

20

E perch'è nota la fede e 'l valore
Dell'invitto signor di Montalbano,
Degno lo reputiam di questo onore,
Che general sia nostro capitano,
Locotenente, o ver governatore.
E così detto, il baston dàgli in mano,
Qual umilmente piglia in ginocchione,
E fe' Rinaldo una bella orazione.

21

Carlo, quasi piagnendo d'allegrezza,
Soggiunse: Figliuol mio, la tua condotta
Cinquantamila fia, gente di pezza;
Poi che sotto al governo tuo ridotta
Sia Lingua d'Occa, e Guascogna in salvez-
Come sotto persona esperta e dotta, (za,
Vogliamo; e che Bordella e Rossiglione
Anche sia della tua giurisdizione.

22

E di nuovo abbracciatolo, gli dice:
Figliuolo, io ti commetto il Stato mio;
Maggiore amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose: Io prego Dio
Che si degni così farmi felice,
Com'io son pien di voglia e di disio
Di farti onore ed ora e sempremai,
Signor mio, dell'onor che tu mi dài.

23

E baciatigli i piè, licenzia prende.
Ognun si va con esso a rallegrare:
Rinaldo a tutti quanti grazie rende,
Chè sa le cerimonie assai ben fare;
Ed a metter in ordine s'attende.
Ivone ed Angelin seco hanno andare:
Come fu in punto, si mette in viaggio,
E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

24

Ogni buon cavalier mastro di guerra
Per andar seco ogni cosa abbandona.
Passato han già tanto spazio di terra,
Che vedon fumicar tutta Aragona;
E dopo il passo che il pertuso serra,
In poco tempo giunsero a Sirona:
Nella qual prima Marsiglio restato,
Grandonio in Barzellona avea mandato

25

Per riparare al doloroso assedio;
Ancor che nulla poter far si creda,
Nè si sa immaginare alcun rimedio
Che tutto il Stato suo non vada in preda.
Pien di malinconia tutto e di tedio
Sol se ne sta, nè vuol pur ch'altri il veda:
Or giugne (quando pensa esser disfatto)
Rinaldo e Ferraù tutti ad un tratto.

26

Quale un vento propizio suole in mare,
Dopo lungo pericolo e fatica,
Fuor della lor speranza liberare
I marinai da fortuna nimica;
O come l'olio suol viva tornare
La fiamma ch'altro umor più non nutrica;
Tale a Marsiglio fu questa venuta,
Che in abito contrario tutto il muta.

27

Era prima venuto Balugante,
Isoliero, Spinella e Mattalista,
E Serpentino e 'l forte re Morgante,
E de' giostranti infin tutta la lista;
L'Argaliffa di Spagna e l'Ammirante,
E Falseron con l'altra corte trista
Dell'infelice re Marsilïone,
Chi era morto, e chi era prigione.

28

Però che quel Gradasso disperato
(Da poi che si partì da Sericana)
Aveva d'India il mar tutto acquistato,
E quell'isola grande Taprobana,
E la Persia e l'Arabia che gli è a lato,
E la terra de' Negri sì lontana;
E mezzo il mondo avea cerco per mare,
Prima che in Spagna venisse a smontare.

29

E tanta gente ha seco ragunata,
E tanti re menava per garzoni,
Ch'era una cosa orrenda e smisurata
Sopra tutte l'umane opinïoni.
Per Gibilterra fu la sua passata;
E tutte quelle genti fe' prigioni:
In Granata, in Toleto, in Aragona
Ed in Siviglia non restò persona.

30

Spogliò Marsiglio di tutta la corte
(Sì com'è detto), eccetto che di quelli
Che in Sirona con esso eran per sorte.
Al re Grandonio sudano i capelli:
In Barzellona, ancor ch'ella sia forte,
Gradasso non lasciava entrar gli uccelli,
E rovinata ha mezza la muraglia,
Che dì e notte le dà la battaglia.

31

Fece Marsiglio a Rinaldo accoglienza
Infinita, e ringrazia Carlo assai;
Poi disse a Ferraù: Come l'assenza
Tua, figliuol mio, m'ha dato molti guai,
Così or spero che con la presenza
I danni ricevuti emenderai.
Ferraù gli rispose in due parole,
Che farà quel che deve e quel che suole.

32

Così ordin si dà che il dì seguente
Si debba verso Barzellona andare,
Perchè Grandonio continüamente
Con cenni aiuto attende a domandare.
Squadrata tosto fu tutta la gente,
E data a que' che l'hanno a governare.
La prima schiera, ch'era molto bella,
Fu data a Serpentino ed a Spinella.

33

Fu ventimila fanti quella schiera;
Cinquantamila senza meno un fante
Ha poi Rinaldo sotto una bandiera.
Mattalista vien dietro e 'l re Morgante
Con trentamila d'una gente fiera;
Isolier dopo loro, e l'Ammirante
Con altre venti; e lor dietro alla fila
Ferraù ne menava trentamila.

34

Il re Marsiglio l'ultima guidava,
Che fu cinquantamila, e ben armata.
Ciascuna schiera in ordinanza andava,
L'una dall'altra alquanto separata.
Era il Sol chiaro, e l'aura sventolava
Le bandiere, con vista molto grata;
Onde al calar del monte fur vedute
Dal re Gradasso, e tosto conosciute.

35

Fassi chiamar quattro re di corona,
Cardon, Francardo, Urnasso e Stracciaberra:
Combattete, diceva, Barzellona,
E per tutt'oggi mettetela in terra:
Non vi rimanga viva una persona;
E quel Grandonio, che fa tanta guerra,
Fate ch'io l'abbia vivo nelle mani,
Che lo vo' far combatter co' miei cani.

36

Eran tutti indïani i re prefati,
Ed avean sotto lor tanti furfanti,
Che San Francesco non ha tanti frati;
Ed oltre a questo duemila elefanti
Di torri e di castella tutti armati.
Gradasso poi si fa chiamare avanti
Un gran gigante re di Taprobana,
Ch'ha sotto una giraffa per alfana.

37

Più pazza cosa non si vide mai
Che 'l viso di quel re ch'a nome Alfrera,
Spàcciati, dice: ancor presa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, te ne pentirai.
Poi si voltò con la più strana cera
Al re d'Arabia che gli era da lato,
Che Faraldo per nome fu chiamato.

38

E con quel viso, ch'io ho detto, strano
Gli dice: Via va, pigliami Rinaldo,
E la bandiera del re Carlo Mano;
Involgivelo dentro, e tienlo saldo:
Il suo caval mi fa menare a mano;
Fa che non fugga, traditor ribaldo,
Chè sai ch'io mi partii di Sericana
Per guadagnar sol quello e Durlindana.

39

Al re di Persia fa comandamento,
Che pigli Mattalista e 'l re Morgante:
Frammarte ha nome, e par uno spavento.
Ad un re di Macrobia ch'è gigante,
Nero più ch'un tizzon quando egli è spento
Dice: Piglia Isoliero e l'Ammirante.
Costui va a piede, ed ha nome Orïone,
Perchè cavalca senza discrezione.

40

A un altro re di smisurata sforza,
Che i labbri ha grossi più d'un palmo assai,
Ed è chiamato il gigante Balorza,
Dice: Tu Ferraù mi piglierai,
E vivo averlo nelle man ti forza,
Ma nella retroguardia stanno i guai,
Chè tutta la sua gente entro vi pone;
Ma ei non s'arma, e sta nel padiglione.

41

Or ecco il re Marsiglio e la sua gente
Che sopra il campo comincia arrivare,
Ch'è così pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puossi accomodare:
E pur lo vede ognun che veramente
Stivato è di canaglia insin al mare;
E non si pensa che capace sia
Di quest'altra brigata che venìa.

42

E l'uno e l'altro è già fatto vicino,
L'uno all'altro potria tirar con mano;
L'un e l'altro nimico è saracino,
Eccetto che Rinaldo ch'è cristiano.
Spinella d'Altamonte e Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano.
Dall'una parte e dall'altra si grida,
Che dall'inferno par ch'escan le strida.

43

Fassi un romor di trombe e di tamburi,
Di nacchere e di corni alla moresca,
Ch'animi non sarian così sicuri
Che stessin saldi a così strana tresca.
Sol Serpentin non par che se ne curi:
Spigne il cavallo, acciò che incontro gli esca
Quel gigantaccio che si chiama Alfrera,
Chè mai non nacque la più brutta fiera.

44

Porta di ferro in mano un perticone
Grosso tre palmi di buona misura.
Serpentin verso lui strigne lo sprone,
La lancia arresta e fa una bravura,
Come se preso l'avesse prigione;
Ma quella contrafatta creatura
Con tanta discrezione ha lui ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

45

Non degna di guardarlo e passa via:
Con la giraffa la schiera sbaraglia;
Scontrasi con Spinella per la via,
E l'afferra qual chiodo la tanaglia,
E portalo con tanta leggiadria,
Che par ch'egli abbia in man bambagia o paglia.
Aggraffa la bandiera, e manda quella
Al re Gradasso insieme con Spinella.

46

Rinaldo la sua schiera avea lasciata
In man di Ivone e del fratello Alardo;
E poi che la battaglia ha ben squadrata,
E visto quel poltron ch' è sì gagliardo,
Vedendo che la gente è sbaragliata,
Tempo non parve a lui d'esser più tardo:
Manda a dire ad Alardo che si muova,
E con la lancia intanto colui truova.

47

Benchè poco può fargli, che portava
Di serpe un cuoio sopra la corazza,
Ma pur con tanta furia lo scontrava,
Che lui e la giraffa giù stramazza;
Poi fra la turba Bajardo cacciava,
E con Fusberta si fa far la piazza.
I nostri, preso cuor, si fanno innanzi:
Onde i Pagan faranno pochi avanzi.

48

Fuggon per la campagna in abbandono;
Rotta e stracciata fu la lor bandiera,
Benchè dugentomila armati sono:
Ma di terra si leva quello Alfrera
Più terribile assai ch'io non ragiono:
Ma poi che vide in volta la sua schiera,
Con la giraffa si mise a seguire,
Non so se per voltarli, o per fuggire.

49

Rinaldo, sempre con lor mescolato,
A destra ed a sinistra il brando mena:
A chi la testa, a chi il braccio ha tagliato,
Chi fende come tinca per la schiena.
Come un branco di capre spaventato
Gli caccia, gli fracassa, e mal gli mena.
Ma or bisognerà che sia Rinaldo,
Chè la sua schiera muove il re Faraldo,

50

Quel ch'avea dell'Arabia la corona.
Rinaldo lo riscontra con la lancia,
E nel scontrar gliela dètte sì buona,
Che la schiena gli passa per la pancia;
Poi nella calca il buon cavallo sprona,
E dà col brando agli Arabi la mancia:
Par che gli mieta come fa il villano
La saggina, o 'l panico, o 'l miglio, o 'l (grano.

51

Piena è di morti tutta la campagna;
Il sangue sembra un lago, o la marina.
Chi può fuggirsi, adopra le calcagna:
E chi si fugge, vola, e non cammina.
Ivone, Alardo, Rinaldo accompagna;
Angelier, Ricciardetto s'avvicina;
E Serpentin, rimontato a cavallo,
Torna di nuovo al periglioso ballo:

52

E metton tutta quella gente in piega;
Dromedari e cammei sossopra vanno.
Una bandiera d'oro al vento spiega
Frammarte re di Persia, e Torcimanno,
Che si moriva di voglia e di fregа
Che'l buon Rinaldo gli desse il mal anno;
E così fu, chè la lancia gli caccia
Dietro alle spalle quasi quattro braccia.

53

Così rovina giù quel torrïone,
Che parve che cadesse un elefante;
Il prencipe lo lascia in sul sabbione
Disteso quanto è lungo e passa avante.
Ecco quell'altra bestia d'Orïone
Che va nudo ed a piè com'un furfante;
Ma, così nudo e furfante ed a piede,
Fa cose da non creder chi le vede.

54

Ferro la pelle sua non fora o taglia;
Un arbor porta in mano intero intero:
Tutta la schiera cristiana sbaraglia,
E fa della campagna un cimitero.
Aveva intorno a sè tanta canaglia,
Che quel da Montalbano ebbe mestiero
Ritrarsi alquanto e sonare a raccolta,
Per tornar più gagliardo l'altra volta.

55

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Tiratosi da parte sopra un prato,
E poi la lancia in su la coscia piglia,
Giunse l'Alfrera quell'altro arrabbiato
Con tanta gente, che fu maraviglia:
Poi eccoti venir dall'altro lato
Il gran Balorza; e tanta turba viene,
Che in ogni verso sette miglia tiene.

56

E vien gridando con tanto romore,
Che la terra ne trema, e 'l cielo e 'l mare.
Ivone e Serpentin n'ebbon timore,
E volevano aiuto domandare.
Disse Rinaldo: voi sete in errore;
Chi non vuole star qui, se ne può andare:
Quand'io fossi anche solo, spero in Dio
Che mi sarebbe dato il conto mio.

57

E detto questo, abbassa la visiera,
E strigne i denti, e fra color si caccia
Per castigar quel boia dell'Alfrera,
Che l'ha abbattuto, ed ancor lo minaccia:
Ma ito in altra parte il compare era,
Chè conosce il valor di quelle braccia;
Onde attende a tagliar di quei meschini,
E fa forme da sarti e moncherini.

58

Intanto da Marsiglio, c'ha veduto
In un tratto venir tanta canaglia,
È un messaggio a Ferraù venuto,
Che con tutte le schiere entri in battaglia.
Rinaldo già di vista era perduto;
Tagliando carne, or qua or là si scaglia;
Ha la persona tutta sanguinosa,
Ch'era a vederlo cosa spaventosa.

59

Or s'entra insin al petto nella grossa,
Insin ad or bagnate s'han le piante,
Da poi che Ferraù la schiera ha mossa,
Isolier, Mattalista e 'l re Morgante;
Ognuno è valoroso e dure ha l'ossa;
L'Argaliffa vien dietro e l'Ammirante.
Prima era entrato Alardo e Serpentino,
Ivone e Ricciardetto ed Angelino.

60

Fusse caso o destrezza, o fusse forza,
Io nol so dir, chè non m'è stato detto,
Ma la verità è, che quel Balorza
S'ha messo sotto il braccio Ricciardetto.
Ben di toglierlo ognun si studia e sforza,
Ma il gigante nel porta a lor dispetto.
Ivon gli è intorno, Alardo ed Angelino:
Colui tutti gli stima un vil lupino.

61

Dall altra parte l'Alfrera ha levato
A suo mal grado Isolier dell'arcione;
Ferraù gli va dietro disperato,
Nè vuol che 'l porti via senza quistione;
Vero è che il suo cavallo è spaventato,
E non intende più briglia nè sprone:
Soffia, levasi in piè, tira alla staffa,
Perc'ha paura di quella giraffa.

62

Quella bestiaccia d'Orïon non piglia;
Ammazza ognun che vede, ognun che sente;
Fuggegli innanzi più di quattro miglia
La sbigottita e fracassata gente.
Rinaldo in questo mezzo alza le ciglia,
Ed al fratel gli va l'occhio e la mente,
Che è via portato da quel traditore;
Onde crepa di sdegno e di dolore.

63

Perch'egli amava tanto Riccciardetto,
Che forse non amava sì sè stesso:
Pien di compassïon, d'ira e dispetto,
S'è dietro a quel ladron correndo messo.
Quel che fece, altra volta vi fia detto:
Mi bisogn'ire in Barzellona adesso,
Dov'è Grandonio, e quei quattro Indïani,
E fuori e dentro si mena le mani.

64

Chi non sa ben ancor che cosa è guerra,
Miseria, furia, tempesta e spavento,
Vada a veder combattere una terra
Ch'abbia a difender poca guardia drento.
Chi crede veder peggio ingannato erra,
E Dio nol faccia di veder contento:
Sopra quelle che mai vide persona,
Fu la infelicità di Barzellona.

65

Da mezzo dì, dove la batte il mare,
Era ordinato un naviglio infinito;
Gli elefanti per terra fanno andare,
Di torri e di beltresche ognun fornito.
Fanno que' traditori un saettare,
Che chi guarda le mura è sbigottito,
Ed ognun per paura si nasconde:
Grandonio è quel che per tutti risponde.

66

Comincia un grido orribile e diverso
Nell'accostarsi alle mura la gente.
Grandonio dall'assalto aspro e perverso
Ben si difende valorosamente:
Tira travi a diritto ed a traverso,
Colonne e merli, e ciò ch'in man si sente,
Già tratto ha giù le torri tutte quante,
Ad ogni colpo atterra un elefante.

67

Empie ei sol tutto il cerchio delle mura,
Ed è per tutto e par che fermo stia:
Sopra i merli gli avanza la cintura,
Che par che il maschio della rocca sia:
Tanto ch'a quei di fuor per la paura
Del combatter la voglia è gita via.
Non c'è più quella furia ch' era dianzi;
Anzi più fugge chi più andava innanzi.

68

Fattisi incontra i re: Dove fuggite?
Tornate indietro (gridavan), canaglia.
A colpi di mazzate e di ferite
Gli ripingon di nuovo alla muraglia;
E loro addosso pegole bollite
E foco e zolfo quel Grandonio scaglia;
E sì ben gli arrostisce e gli pillotta,
Che son per cani una vivanda ghiotta.

69

L'ultimo sforzo Francardo vuol fare,
Diliberato di vederne il fine:
Scale, corde, piccon si fa portare,
Ed un numero grande di fascine.
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cavar Ricciardetto delle spine,
Anzi del foco dove era caduto,
Ed ha necessità di molto aiuto.

70

Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito,
Che finalmente il ferma a suo dispetto;
E fermo che si fu, non è smarrito,
Anzi sel piglia in piacere e 'n diletto.
In man di ferro ha 'l suo baston pulito,
Che par ch'abbia un finocchio o uno spil-
Armato tutto dal capo alle piante; (letto,
E per cavallo ha sotto un elefante.

71

Or faccia pur Rinaldo un grande assalto,
E sia quanto esser vuol forte e gagliardo,
Che non arriva a sei braccia sì alto;
Però si getta in terra di Bajardo,
E monta in groppa al gigante d'un salto,
Che non lo fa sì bello un lïopardo,
Quando uscito di laccio o di catena,
Torna in groppa a colui ch'a caccia il
(mena.

72

Stando a quel modo addosso all' lefante,
È pur tanto alto ch'al capo gli arriva;
Nè potendo aiutarsene il gigante,
L'elmo, la testa, il cervel gli partiva.
Non fu mai fatto un colpo simigliante:
In un tempo medesimo gli usciva
Ricciardetto di man, di corpo il fiato;
E nel cader fece tremar il prato.

73

Come ad un'oca o qualche uccel marino
Salta addosso uno smerlo alla foresta,
Che quanto fra gli uccelli è piccolino,
Tanto ha più core e fa maggior tempesta;
E come fusse medico o indovino
Che quivi sta il cervel, corre alla testa;
Tal pareva Rinaldo addosso a quello
Animal, pur terrestre, e non uccello.

74

Ferraù d'altra parte tuttavia
Più di quattro ore ha cacciato l'Alfrera;
Ed era pien di rabbia e bizzarria,
Perchè non trova mōdo nè maniera
Per la qual Isolier riscosso sia;
Perchè quella giraffa orrenda e fiera
Via ne lo porta, e va sì di trapasso,
Che giugne al padiglion del re Gradasso.

75

Entra anche Ferraù nel padiglione;
Onde l'Alfrera, che si vede stretto,
Getta Isoliero, e mena del bastone,
E colselo di sopra al bacinetto,
Sì che stordito il fe' cader d'arcione,
E restò Ferraù preso in effetto.
Furongli addosso sbirri e masnadieri,
Che lo legarò, e con esso Isolieri.

76

Disse l'Alfrera a Gradasso: Signore,
Noi sarem rovinati ad ogni modo:
Quel Rinaldo è di troppo gran valore;
Mal volentieri un tuo nimico lodo,
Perchè della sua gloria e del su' onore
Tu debbi ben pensar ch'anch'io non godo;
Ma quel ch'è ver bisogna dir per forza:
Egli ha ucciso il gigante Balorza;

77

Passato ha per li fianchi il re Faraldo,
E Frammarte infilzò com'un ranocchio;
Io della mia caduta ancor son caldo,
E mi duole una gamba ed un ginocchio.
In campo, ognun che sente dir Rinaldo,
È via sparito in men d'un batter d'occhio;
Sì che, signor, provedi a' casi tuoi,
Se scorno, e forse danno aver non vuoi.

78

Sorrise il Serecan sdegnosamente,
E disse: Dunque e' fia pur da dovero?
Dunque questo Rinaldo è pur valente?
Or su, che noi vedrem se sarà vero.
Io gli perdono ogni inconvenïente,
Se difende da me quel suo destriero.
Poi con gran maestà levato in piede,
A cenni d'occhi e braccia l'arme chiede;

79

La qual da quattro re gli fu portata,
Che Turpin non ha scritti i nomi loro;
Fu di Sansone, ed è tutta incantata,
Tutta d'azzurro lavorata e d'oro.
Ecco fuggir la gente alla sfilata,
Che par quando si fugge a Roma il toro;
E s'un ottavo d'ora sta ancor saldo,
Dentro a quel padiglion sarà Rinaldo.

80

Però d'un salto monta in su l'alfana,
Ch'era una gran cavalla e valorosa,
Morella tutta, e da tre piè balzana,
Nel resto di Baiardo ha ogni cosa.
Ecco Rinaldo che la strada spiana;
Anzi pur l'impedisce e fa fangosa
Con sangue, teste, spalle, busti e braccia,
Che taglia, tronca, squarta, spezza e straccia.

81

Stette alquanto a vederlo il re Gradasso,
Pigliandosi piacer di quella festa;
Poi sprona verso lui con tal fracasso,
Con tal furor, rovina, ira e tempesta,
Che s'avesse scontrato Satanasso
E l'inferno, gli arìa rotta la testa.
Impaurito di sì fiero assalto,
Saltò Baiardo venti piedi in alto.

82

Onde Gradasso assai si maraviglia;
Ma mostra non curare, e passa avante;
Tutta la gente sbaraglia e scompiglia:
È già per terra Ivone e 'l re Morgante.
L'Alfrera tutti dui tosto li piglia,
Ch'andava dietro a Gradasso per fante;
Trova Spinella, Guicciardo, Angelino,
E tutti gli mandò per un cammino.

83

Rinaldo in questo fa voltar Baiardo,
Ch'ancor non s'era bene assicurato:
Pargli che quel Pagan sia pur gagliardo;
E nondimeno s'è deliberato
Di non aver nè a lui nè a sè riguardo.
Così una grossa asta ha in man pigliato,
E addosso gli corre iratamente,
A guardar si fermò tutta la gente.

84

Quando Gradasso lo vide venire,
Tutto fu lieto, avendo opinïone
Che tutta qui la guerra abbia a finire,
Come Rinaldo fia tratto d'arcione.
Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,
Ed all'effetto dall'intenzïone:
Non gli parrà come gli altri Rinaldo,
E lo farà sudar senza aver caldo.

85

Fu questo scontro crudo e dispietato
Sopra quanti già mai n'abbiate udito.
Baiardo i fianchi arrovesciò in sul prato,
Che mai più non trovossi a tal partito,
Benchè si fu di subito levato;
Ma Rinaldo rimase tramortito.
L'alfana traboccò sossopra anch'ella;
Gradasso pur si tenne saldo in sella,

86

E con gli spron la fe' tosto levare.
Passa oltre, e di Rinaldo non si cura;
Dice all'Alfrera che il debbia pigliare,
E ch'abbia a quel cavallo ottima cura.
Ma certo gli lasciò troppo che fare;
Perchè Baiardo via per la pianura
Ne porta il suo padron mezzo stordito,
Ma in poco d'ora si fu risentito.

87

E credendo esser dove poco anzi era
Il re Gradasso, piglia il brando in mano.
Con la giraffa lo segue l'Alfrera,
E quasi un'ora l'ha seguito in vano.
Baiardo, ch'è leggier più ch'una viera,
Cacciato dal signor di Montalbano,
Per trovar il Pagan va come un vento,
Tal che l'Alfrera gli tien dietro a stento.

88

Vede Gradasso ch'a punto ha battuto
E posto in terra Alardo suo fratello;
E non è già da lui stato veduto,
Chè pensa ad ogni cosa fuor ch'a quello;
Onde improvviso gli è sopra venuto,
Ed ebbe tempo a fare un colpo bello:
Mena a due man con tal furor Fusberta,
Che la testa ad un altro arebbe aperta:

89

Ma quella di Gradasso è troppo dura:
Come se sopra gli avesse sputato,
Tanto sente quel colpo e tanto il cura;
E poi verso Rinaldo rivoltato:
Sappimi dir s'io fo miglior misura
A chi con meco viene a far mercato.
Io son contento, se tu pari questa,
Dir ch'anche tu sei duro assai di testa.

90

Così parlava il crudo Saracino,
E disperatamente un colpo mena,
Che se non era l'elmo di Mambrino,
E' lo mandava con gli angeli a cena.
Sopra 'l collo al cavallo a capo chino
Cadde Rinaldo; e via Baiardo il mena,
Che par ch' abbia cervello e discrezione
Di far così per salvare il padrone;

91

Il qual pria non guarì del colpo infesto,
Ch'un altro colpo si sentì nel core
Molto maggior di quello e più molesto:
Moriva di vergogna e di dolore.
Può far il ciel ch'io sia condotto a questo?
Dov'è (dicea), Rinaldo, il tuo valore?
Sei tu Rinaldo? ha' tu arme? ha' tu mani?
Hanti qualche malìa fatta i Pagani?

92

E poi vôlto al caval, dicea: Carogna,
Tu mi dovevi lasciare ammazzare,
Chè mi sarebbe stato men vergogna.
Or oltre via, chè qui non s'ha da stare;
Vendicarmi o morire a me bisogna.
E con tal furia, che la furia pare,
Torna addosso a Gradasso, e l'ha ferito
D'un colpo che tal mai non fu sentito.

93

Non sentì mai quel re tanto dolore
Alla sua vita, quanto a questo tratto:
Vide le stelle innanzi alle venti ore;
Parsegli un pazzo scherzo, uno strano atto;
E così sorridendo di mal core
Diceva: Hai tu veduto questo matto,
Che non c'è verso a farlo stare a segno?
E pien d'estrema collera e di sdegno

94

Gli corre addosso a guisa d'un serpente
A chi presso gli passa quando è in caldo;
E fu l'intenzion sua e la mente
Con quel sol colpo di fornir Rinaldo;
E lo faceva, se Turpin non mente;
Ma il buon compagno non istette saldo:
Vide venir la furia, e non fu tardo
Dall'un de' lati a far saltar Baiardo.

95

Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,
E Rinaldo lo schifa, e tira anch'egli
Un man diritto a lui sopra l'elmetto,
Che gli passò il dolor sotto i capegli.
Era di scrima maestro perfetto,
E per gualne sa render coltegli.
Gradasso tira il terzo, ed anche quello
Schifò il caval leggier com'un uccello.

96

Poi ch'assai indarno fussi affaticato
Gradasso, altrove vuolsi affaticare,
E nella schiera de' nimici entrato,
Cavalli e cavalier fa traboccare;
Ma non è cento passi dilungato,
Che Rinaldo lo viene a travagliare;
E benchè molto forte non l'offenda,
Pur è forza ch'ad altro non attenda.

97

Or di nuovo s'attacca la quistione:
Bisogna che Rinaldo giochi netto.
In questo tempo il gigante Orïone
Preso se ne portava Ricciardetto.
Lo teneva pei piedi il ribaldone;
Chiamava forte aiuto il giovinetto.
Quando Rinaldo a quel modo lo vede,
Di stizza e di dolor morir si crede.

98

Col re Gradasso è occupato tanto,
Ch'a gran fatica da luì si difende:
E con colui da fare arà altrettanto,
Se Ricciardetto a riscuotere attende.
Addosso il re gli fia dall'altro canto;
Onde non potrà far tante faccende;
Ed io nel dir di lui son più impacciato,
Se non finisco il canto e piglio fiato.

CANTO QUINTO

1

Molte comodità ci ha date Iddio
Per ricompensa delle nostre pene;
Chè, come signor giusto e padre pio,
Egualmente dispensa il male e 'l bene:
Ma di tutte le belle, al parer mio,
Una più bella il primo luogo tiene;
Perchè fra l'altre contra lei sol una
Non può morte, nè tempo, nè fortuna.

2

Questa è la vera amicizia e perfetta,
Che quando ha le radici sante e buone,
Allegra, pasce, nutrisce e diletta,
E fa felici in terra le persone;
E non è amore al mondo che si metta
A concorrenzia ed a comparazione
Di quel che porta l'uno all'altro amico,
Massimamente s'è per tempo antico.

3

Da due cause procede e da dui fonti;
Elezïon è l'un' l'altro natura;
Quella ad amar fa gli uomini più pronti:
La legge di quest'altra par più dura;
Perchè,quando intervien che non s'affronti
L'un con l'altro voler, l'amor non dura,
E cosa iniqua molto e strana pare,
Che stretto da natura un debbia amare.

4

Però quei che ci son di sangue stretti,
Par che il più delle volte s'amin meno,
Che quei che da noi stessi abbiamo eletti,
Ancor che forestieri e strani sieno.
Ma s'egli avvien che i dui fonti su detti,
Cioè natura e voglia, insieme stieno,
E gettin l'acqua per una cannella,
Non si trova amicizia pari a quella.

5

Questo del padre fa parer maggiore,
Del figliuol, del nipote e del fratello
La carità, la concordia e l'amore;
Anzi pure è nïente senzá quello.
In tutti questi gradi poi l'ardore,
La gelosia, il furore e 'l martello
Si mostra estremamente, quando avviene
Che dui fratei da ver si voglian bene.

6

Già v'ho detto di sopra che Rinaldo
Amava unicamente Ricciardetto;
Onde a vederlo in man di quel ribaldo
Di passïon moriva e di dispetto;
E non potendo quivi star più saldo,
Corre alla volta di quel maladetto,
Ch'è nudo ed ha la pelle tanto dura,
Che di coperta d'arme non si cura.

7

Prese partito di smontáre a piede:
Perchè colui non guastasse Baiardo.
Con quel baston ch'ogni misura eccede:
Vuol aver più al caval ch'a sè riguardo,
Quel gigante si ferma, chè non crede
Che si trovi un sì pazzo o sì gagliardo,
Ch'a combatter con lui così si metta;
Però ridendo in piè Rinaldo aspetta.

8

E certamente fu mal consigliato,
E non sapeva ben ancor chi egli era.
Rinaldo intanto un gran colpo gli ha dato.
E tagliata una coscia quasi intera;
Il che vedendo quel can rinnegato,
Di dolore e di rabbia si dispera,
E sbatte Ricciardetto in terra forte,
Che poco men che non gli diè la morte.

9

Stava disteso il giovinetto in terra,
Privo di senso, sbigottito e smorto;
Ed Orïon quel suo albero afferra.
Rinaldo stava all'erta attento e accorto:
Scarica il traditore, e' denti serra, (to.
Che non che lui ma il mondo arebbe mor-
Rinaldo indietro si ritira un passo:
In questo è sopraggiunto il re Gradasso.

10

Or non sa già Rinaldo che si fare,
E poco men che non gli vien paura;
Ma perch'ha un cor che non si può pagare,
Subito si risolve e s'assicura.
Un rovescio al gigante lascia andare,
E giugne proprio a mezza la cintura.
Non fu visto già mai colpo maggiore:
Cadde in dui pezzi in terra il traditore.

11

E com'avesse tagliato un melone,
Non lo guarda altrimenti, e 'n sella salta;
Di nuovo intorno a Gradasso si pone,
E com'un cane arrabbiato l'assalta.
Il re, stupito di quello Orïone
Disarmata la man levò su alta
In segno ch'a Rinaldo vuol parlare:
Rinaldo fermo sta per ascoltare.

12

E' saria, cavalier, discortesia
(Disse Gradasso), anzi saria peccato,
Che sendo tu di tanta gagliardia
E di tanto valor, quant'hai mostrato,
Ucciso fussi con superchieria.
Dalle mie genti che t'han circondato
E messo in mezzo, che non puoi fuggire,
E ti bisogna esser preso, o morire.

13

Non voglia Iddio che tanto mancamento
Si faccia a cavalier tanto gagliardo.
Io ho pensato (se tu sei contento),
Da poi che questo giorno ormai è tardo.
Che l'un l'altro doman cavi di stento:
Io senza alfana, e tu senza Baiardo;
Però che la virtù del cavaliero
Assai si disagguaglia pel destriero.

14

Con questo patto la battaglia sia:
Se tu m'uccidi, o meni al padiglione,
Ognun ch'è preso di tua compagnia,
O sia di quella di Marsilione,
Libero se ne vada alla sua via:
S'io vinco, il tuo caval sia mio prigione:
O vinca o perda, poi me n'abbia ad ire,
Nè più in Ponente io debbia venire.

15

Rinaldo, senza troppo masticare,
A Gradasso rispose: Alto signore,
La guerra che con te m'inviti a fare
Esser a me non può se non d'onore;
Perchè le virtù tue son così rare,
Che sendo vinto da tanto valore,
Non m'arei da doler della mia sorte,
Ma gloriarmi aver da te la morte.

16

Quanto alla prima parte, ti rispondo,
Che ti ringrazio e ti sono obbligato;
Ma non mi par già d'esser tanto in fondo
Che non n'esca senz'esserne cavato:
Perchè s'armato fusse tutto il mondo,
Non che costor che tu hai qua menato,
Ancor mi dare' 'l cor d'uscirne netto;
E son qui per provar quel che t'ho detto.

17

A questo il re Gradasso non rispose,
Ma ritornò sul primo ragionare;
E l'uno e l'altro l'ordine compose, (dare.
Dove, quando e 'n che modo s'abbia an-
Gradasso presso al mare il luogo pose,
E che lontan sei miglia abbiano a stare
Tutte le genti, e ch'armato si vada
D'arme sol da difesa e con la spada;

18

E non si meni servidore alcuno;
Sia l'uno e l'altro senza compagnia.
Così d'accordo si disparte ognuno,
si riduce nella fantasia
I vantaggi dell'arme ad uno ad uno.
Ma prima che 'l steccato in ordin sia,
D'Angelica direm quattro parole,
Ch'è in India, e pur d'amor si lagna e dole.

19

Benchè lontana sia la giovinetta,
Non può Rinaldo levarsi del core:
Qual una cerva incauta e semplicetta,
Ch'abbia di stral ferita un cacciatore,
Quanto più fugge, la crudel saetta
Le toglie il sangue, e dàlle più dolore;
O come quel che corre, e 'l foco ha in seno,
Che 'l fa maggior, credendo farlo meno.

20

Non sol non può la misera dormire,
Ma perdut'ogni sorte ha di riposo;
E se pur per stracchezza vuol venire
Il sonno in quel bel viso lagrimoso,
I sogni traditor la fan morire:
Parle veder Rinaldo pur cruccioso,
E pien di sdegno innanzi ratto andare;
E quella passïon la fa svegliare.

21

Talor, volta la faccia in vêr Ponente,
Sempre piagnendo e sospirando, dice:
In quella regïone, in quella gente
Del mio amaro è la dolce radice;
E chi l'ha, non la gusta e non la sente.
Oh gente sopr'ogni altra pur felice!
Ch'avete tanta copia di quel ch'io
Ho (sventurata me) tanto disio.

22

Ormai che debbo o che poss'io più fare
A questa strana e crudel malattia?
Qual uom, qual Dio, qual spirito invocare,
Ch'ho consumata tutta l'arte mia?
E con mio danno mi convien provare
Che contr'amor non val negromanzia;
Nè per radice o fiore o sugo d'erba
La cruda piaga sua si disacerba.

23

E detto questo, se ne va nel mare,
Là dove Malagigi era prigione,
Con l'arte sua là giù si fa portare:
Per altra via non ci è redenzïone.
Malagigi la porta ode toccare,
E viene in una strana opinïone,
Come sarebbe s'un volesse dire
Che 'l diavolo fusse per farlo morire.

24

Perchè la giù nessun troppo s'impaccia,
Stassi aspettando, ed ecco la donzella
Che 'l fa pigliar pe' piedi e per le braccia,
E portar sopra in una sala bella.
Le catene d'intorno gli dislaccia,
E ferri e ceppi di sua man propria ella;
Poi disse: Cavaliero, or che tu sei
Sciolto, ti prego, sciogli i lacci miei,

25

Più duri assai che non erano i tuoi:
Tu il corpo avevi, io l'alma ho incatenata;
E se saper la mia miseria vuoi,
Rinaldo tuo è quel che m'ha legata.
Aiutami, ti prego, perchè puoi;
E se ti par ch'io sia cortese stata,
Se non hai come lui le voglie fiere,
La ragion vuol che tu debbi volere.

26

Se mi prometti sotto sagramento
Di farlo alla presenza mia venire,
Io ti farò d'una cosa contento
Che molto cara l'hai, s'el ver vuoi dire.
Malagigi ad udirla stava attento,
E pensa pur dove la voglia uscire;
E come intese ch'era il suo libretto,
Senza troppo pensar disse: Io l'accetto.

27

Nè sopra queste aggiunse altre parole:
Come piacque a colei promette e giura,
Non sa ben che Rinaldo non ne vuole;
Anzi crede menarlo alla sicura.
Verso Ponente già calava il sole;
Come venuta fu la notte oscura,
Malagigi si mette un diavol sotto,
E per l'aria ne va più che di trotto.

28

Il diavol d'ogni cosa lo ragguaglia,
Così volando per la notte bruna,
Del re Gradasso, e della sua canaglia;
E come Ricciardetto ebbe fortuna,
E com'era ordinata la battaglia.
Di ciò ch'è fatto, non è cosa alcuna
Che quel ribaldo non gli sappia dire;
Anzi più dice, perchè sa mentire.

29

E già son giunti in campo ragionando;
Mancava forse un'ora a farsi giorno.
Disse il maestro: Io mi ti raccomando,
Fa che ti trovi in ordine al ritorno.
Smontato, di Rinaldo va cercando
Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
Ed hallo finalmente pur trovato;
E lo svegliò, perch'era addormentato.

30

Quando Rinaldo Malagigi vede,
Fu pien di maraviglia e d'allegrezza;
Corre abbracciarlo, e quasi non lo crede:
Ma Malagigi l'accoglienze sprezza,
E gli dice: io son qui sopra la fede:
Tu puoi, fratel, levarmi la cavezza;
Cioè, se vuoi, mi puoi libero fare;
Quando non vogli, mi convien tornare.

31

E non creder ch'io voglia che tu faccia
Qualche gran fazïon pericolosa:
Vo' farti dono e porti sulla traccia
D'una giovine bella e graziosa.
Quando un partito tal non ti dispiaccia,
Tu farai dui viaggi ed una cosa:
Trai me di briga, e te poni in diletto:
La donna Angelica è, s'io non l'ho detto.

32

Quando Rinaldo ha nominare inteso
Angelica, gli viene un ghiado al core;
Cotanto l'ha quel nome odioso offeso,
Tutto si cambia in viso di colore,
E stette un pezzo sopra sè sospeso,
Combattendoli dentro odio ed amore;
Amor del suo cugino, odio di quella:
Un quarto d'ora sta, che non favella.

33

Al fin, come persona valorosa
Che l'ingenuità non sa coprire,
Disse: Odi, Malagigi, ogni altra cosa
(E dico s'io dovessi ben morire),
Ogni fortuna indegna e faticosa,
Ogni doglia, ogni affanno io vo soffrire,
Ogni ben, ogni mal per te vo' fare;
Dov'Angelica sia, non voglio andare.

34

Malagigi che sente una risposta
Tutta contraria a quel che s'aspettava,
Si trae da parte, e così da sua posta
Stava considerando se sognava;
Poi a Rinaldo di nuovo s'accosta,
E se dice da ver lo domandava.
Più 'l conferma l'amico: onde lo prega,
E scongiura, e combatte; ed ei pur niega.

35

E poi ch'in vano un pezzo ha predicato,
Disse: Vedi Rinaldo, e' si suol dire
Ch'altro piacer non s'ha dall'uomo ingrato,
Se non buttargli in occhio il ben servire.
Io per tu' amor mi sono al diavol dato;
Tu mi vuoi far nella prigion morire.
Guarti da me, ch'io ti farò un inganno
Che ti farà vergogna e forse danno.

36

Così detto, dinanzi se gli tolse;
In un voltar di ciglia fu sparito;
E poi che fu nel luogo dove volse
Far quel che nella mente ha stabilito,
Il suo libro già detto aperse e sciolse:
Di diavoli è già pien tutto quel lito;
Draghinazzo e Falsetta trae da banda:
Gli altri che vadin via tosto comanda.

37

Falsetta fa vestir come uno araldo
Di que' che stan col re Marsilïone.
L'insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d'arme, e 'n mano il suo bastone:
Va messaggier da parte di Rinaldo;
E di Gradasso giunto al padiglione,
Dice che domattina a nona ei sia
In campo; che così Rinaldo fia.

38

Gradasso accetta volentier l'invito,
Ed una coppa d'oro gli ha donato.
Subito via Falsetta fu sparito,
E tutto in un altro abito mutato;
L'anella ha nell'orecchie e non in dito,
E molto drappo al collo avviluppato,
La vesta lunga e d'ôr tutta vergata,
E di Gradasso porta l'imbasciata.

39

Parea proprio di Persia un Almansore,
Con la spada di legno e col gran corno.
Va innanzi a que' signori il traditore,
E dice ch'alla prima ora del giorno
Armato sarà in campo il suo signore,
Nel modo ch'egli e Rinaldo fermorno:
Poi domandò licenzia per tornare:
Rinaldo un bel giannetto gli fe' dare.

40

E con quel fiero cor pien d'ardimento,
Levato tosto in piè, l'arme domanda,
E fa con Ricciardetto un testamento;
L'esercito cristian gli raccomanda:
S'io perdo (dice) questo abbattimento,
Le genti a Carlo o rimena o rimanda;
A lui, s'io muojo, in cambio mio ti dona,
Chè non puoi darti a più degna persona.

41

Onora, ed obbedisci quel signore,
E non guardar s'io altrimenti ho fatto;
Ch'or da sdegno, or d'amore, or da furore,
Or d'altra passion son stato tratto.
Ma chi urta col muro, è suo 'l dolore,
E la materia torna sopra 'l matto.
Combatti per la fede insin a morte,
E fa d'esser non men savio che forte.

42

Aggiunse a queste molt'altre parole;
Dapoi l'abbraccia stretto, e bacia in bocca.
Già comincia apparir innanzi 'l sole
La bella aurora, e fuor de' monti scocca.
Va via Rinaldo, e nessun seco vuole;
Essendo a piè, se stesso sprona e tocca;
Giugne, ed ancor non vede anima nata,
Salvo una nave alla riva legata.

43

Or ecco Draghinazzo a fare sciarra:
Proprio è Gradasso, ed ha la sopravesta
Tutta d'azzurro e d'ôr dentro la sbarra,
E la corona d'ôr sopra la testa.
L'armi forbite e la sua scimitarra,
E 'l corno da sonare altro che a festa,
E per cimiero una bandiera bianca:
In somma di quel re nulla gli manca.

44

Il passeggiare ha tutto di Gradasso,
E par proprio che faccia da dovero;
Fa un tumulto, un strepito, un fracasso:
Rinaldo, che lo vede così fiero,
Sta su l'avviso, e tiene il brando basso,
Parandosi con esso e col brocchiero.
Draghinazzo, di sdegno pieno e d'ira,
Attraverso alla testa un colpo tira.

45

Rinaldo alzò lo scudo, e nel parare
Gli dà nel fianco una strana percossa.
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
Ed all'uno ed all'altro il fiato ingrossa.
Rinaldo si dilibera mostrare
In un sol colpo quanto vaglia e possa:
Lo scudo ch'avea in braccio in terra getta,
E con due man Fusberta tiene stretta,

46

E con un mal pensiero e peggior cera
Addosso al colpo tutto s'abbandona.
Per terra va quella bianca bandiera;
Cala Fusberta sopra la corona,
E taglia la barbuta tutta intera.
Nel scudo d'osso il gran colpo risuona,
E dalla cima al fondo l'apre e sferra:
Mette Fusberta un palmo sotto terra.

47

Preso il tempo, quel diavolo scaltrito
Volta le spalle e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo che sia sbigottito;
Se ne sente piacer, non è da dire.
Quel maladetto verso il mare è gito;
Rinaldo dietro si mette a seguire,
E grida: Aspetta, aspetta, o uom gagliardo;
Chi fugge, non cavalca il mio Bajardo.

48

Or debbe far un re sì bella prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Il mio caval ti cerca, e non ti trova;
Non so perchè nol vuoi più cavalcare:
Gli è ben fornito ed ha la sella nuova,
E pur jersera lo feci ferrare.
Perchè ti sei così tosto pentito,
Che ne mostravi aver tanto appetito?

49

Quel diavol non risponde, e non aspetta;
Anzi pareva dal diavol portato:
Passata ha l'acqua com'una saetta,
E sopra quella nave s'è imbarcato.
Rinaldo dietro anch'egli in mar si getta;
E poi che sopra al legno fu arrivato,
Vede il nimico, ed un colpo gli mena;
Ed ei per poppa salta alla carena.

50

Rinaldo che di stizza si divora,
Pur con Fusberta in man dietro gli è gito;
E colui fugge, ed esce per la prora.
Il legno era da terra già partito;
Rinaldo buon non se n'avvede ancora,
Tanto è dietro al nimico invelenito;
E sette miglia in mar s'è già allargato:
Il diavol in un tratto in fumo è andato.

51

Rinaldo resta goffo, e si dispera,
Pensando pur che cosa è questa strana;
Cerco ha tutta la nave, e quasi è sera:
Ogni fatica e diligenzia è vana,
Però che in essa persona non era,
E più ognor da terra s'allontana;
La vela ha piena, in poppa fresco il vento;
Conosce al fin Rinaldo il tradimento,

52

E grida: Ah Dio del ciel, per qual pec-(cato
M'hai tu fatto venir tanta sciagura?
Io son ben peccator malvagio, ingrato,
Ma questa penitenzia è troppo dura:
In sempiterno io son vituperato,
E posso aver certezza, e non paura,
Che raccontando quel che m'è accaduto,
Il ver dirò; nè mi sarà creduto.

53

La sua gente m'ha dato il mio signore,
Tutto lo Stato suo m'ha posto in mano:
Io, poltron, fuggitivo, traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano.
Già nell'orecchie ho la furia, e nel core,
Di quel barbaro popolo inumano:
Parmi de' miei compagni udir le strida;
Parmi veder l'Alfrera che gli uccida.

54

Come ti lascio, Ricciardetto mio,
Sì giovinetto fra sì strana gente?
Ivon, Guicciardo, Alardo e gli altri, oh Dio!
Che restan presi sì miseramente.
Or dirà ben Marsiglio e gli altri ch'io
Sia quel Rinaldo ch'era sì valente?
Dirà ch'io sia un traditor villano,
E mi fia più vergogna esser cristiano.

55

Che si dirà di me, di Carlo in corte?
Chi fia che pigli la difesa mia?
O casa di Mongrana inclita e forte,
La gloria e fama tua se ne va via.
Oh fiera e veramente iniqua sorte!
Che dirà Gano, e quell'altra genia?
Già potevo chiamarlo traditore:
Parlar non posso or più, son senza onore.

56

O nave, o mare, o cielo, o stelle, o venti,
Dove Rinaldo misero portate?
Non mi portate più dove sian genti;
Anzi in qualche deserto mi gittate,
Dove sien orsi, lioni e serpenti;
Anzi per far più tosto m'annegate,
E m'ascondete nel più basso fondo,
Ch'io non sia mai più udito o visto al mon-(do.

57

Così parlando il misero, al pugnale
Tre volte pose man per ammazzarsi,
Ed altrettante in su la sponda sale
Della nave, disposto ad annegarsi:
Tre volte gli fu detto che fa male;
Onde di nuovo torna a lamentarsi,
E guarda pure in parte, dove crede
Che possa esser la terra, e non la vede.

58

La nave tuttavia ratta cammina;
Fuor dello stretto è già trecento miglia.
Non va il delfin per l'alta onda marina
Sì, come quella bene il vento piglia.
A man sinistra la prora si china;
Vòlta ha la poppa al vento di Siviglia;
E così stando vòlta, in un istante
Con la prora si volge in vêr levante.

59

Fornita è di vivande delicate
E vini, e ciò che l'uom può dilettare;
Non l'ha vedute ancor, non che gustate
Rinaldo, nè ha voglia di mangiare.
In questo ecco le vele giù calate,
La nave ad un giardin va scala a fare,
Nel quale è posto un bel palazzo adorno,
Da quel mar circondato intorno intorno.

60

Quivi smonta Rinaldo; e bene stando,
Meglio è che lo lasciamo alquanto stare,
E ritorniam all'infelice Orlando,
Che non mel vo' però dimenticare.
Verso Levante, di sè stesso in bando,
Più giorni è gito, senza mai trovare
Chi sappia dargli di colei novella,
Ch'è parsa agli occhi suoi pur troppo bella.

61

Il fiume della Tana avea passato
Tutto soletto il gran signor d'Anglante
Tutto un dì va senza aver mai trovato
Altro che presso a sera un viandante.
Vecchio era assai, e molto addolorato,
E gridava con voce alta e tremante:
O sole, o luna, o stelle, o cieli, o Dio,
Chi mi t'ha tolto, caro figliuol mio?

62

Se Dio t'aiuti, dimmi, peregrino,
Che cosa è quella che ti fa lagnare?
Così diceva Orlando; e quel tapino
Comincia forte il pianto a raddoppiare,
Dicendo: O sventurato mio destino,
Ben m'hai voluto misero oggi fare.
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,
Che ei pur risponde, interrompendo il (pianto.

63

Dirotti la cagion perch'io mi doglio
(Disse), fratel, poi che la vuoi sapere.
Due miglia qua di dietro è uno scoglio,
Che, se tu guardi, lo potrai vedere;
Io no, perchè non vedo come soglio,
Per pianger molto e per molti anni avere.
La ripa dello scoglio è d'erba priva,
Ed ha color che sembra fiamma viva.

64

In su la cima una voce risuona,
Mai non udisti la più spaventosa;
Quel ch'ella dica, non sa dir persona.
Corre di sotto un'acqua furiosa
Che cigne il scoglio a guisa di corona;
Sopr'essa un ponte molto bel si posa,
Ed una porta che par di diamante,
E sopra stavvi armato un gran gigante.

65

Un giovinetto mio figliuolo ed io
Ivi da presso passavam pur ora;
E quel gigante nimico di Dio,
A pena ch'io vedessi, venne fuora:
Ebbe ad un tratto preso il figliuol mio,
E vivo e crudo adesso lo divora.
Saputo hai la cagion de' pianti miei;
Or torna a dietro tu, se savio sei.

66

Pensò un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo andar innanzi.
Disse quel vecchio: Io mi ti raccomando;
Tu non debbi voler far troppi avanzi:
Credi a me, che morir credetti, quando
Mi vidi quella bestia attorno dianzi,
Che sol col viso e fiera guardatura
Cader faratti morto di paura.

67

Orlando ride, e pregalo ch'aspetti
Un'ora, sin che vada da colui;
E se non torna subito, che netti,
E per lui dica un pater nostro o dui:
E così vòlto, a passi lunghi e stretti.
Già grida quel gigante verso lui:
Cavalier, torna: dove vuoi tu gire?
In qua non vien se non chi vuol morire.

68

Il re di Circassia m'ha qui mandato,
Acciò che non ci lasci alcun passare;
Chè qua su sta un mostro dispietato
Che sa ogni domanda indovinare:
Ma poi, com'egli è stato domandato,
Vuol anch'egli il compagno domandare;
Se per sciagura sua non indovina,
Giù per questo aspro scoglio lo rovina.

69

Domanda Orlando del fanciul che sia:
Rispose averlo, e volerlo tenere;
Onde al conte montò la bizzarria;
Corsegli addosso a fargli dispiacere.
Ma perchè troppo tempo perderia
Chi tutti i colpi volesse sapere,
Basta dir che non dopo gran questione,
Quel gigante d'Orlando fu prigione.

7

Così riscosso il conte il giovinetto,
Tornollo al padre tutto pauroso.
Cavò quel vecchio un drappo bianco e (netto,
Che nella tasca teneva nascoso;
E fuor di quel sviluppa un bel libretto
Coperto d'oro e smalto prezïoso;
E vôlto al conte, gli dice: Signore,
Io ti son, mentre vivo debitore.

71

Ed a volerti degno merto dare
Bench'io non basti, perchè son nïente,
Pur questo libro piacciati accettare,
Qual'è d'una virtù molto eccellente;
Chè sì stran dubbio non si può trovare,
Che non risolva molto dottamente.
Accettalo, signor, per amor mio;
E poi, vôlte le spalle, disse addio.

72

Rimase Orlando con quel libro in mano,
Fra sè pensando il modo e la maniera
Di salir sopra al scoglio erto e villano,
E veder questo mostro o questa fiera;
E per proporli un dubbio storto e strano,
Vuol domandargli dov'Angelica era;
Ch'ogni gran dubbio di filosofia
Pensa ch'appresso a quel nïente sia.

73

Passa quel ponte senza alcun contrasto;
Non gli dice parola quel gigante,
Che poco innanzi gli avea messo il basto,
E fatto umìl di fiero e d'arrogante.
Per un certo muraccio rotto e guasto
Monta alla cima il gran signor d'Anglante;
Quivi in un sasso rotto per traverso
Stava quel mostro crudele e diverso.

74

I crini ha d'oro, e la faccia lucente
Come donzella, e 'l petto di lïone;
Come son que' del lupo ha ogni dente;
Le braccia d'orso, e branche di grifone,
E busto e collo e coda di serpente;
L'ale dipinte avea come il pavone.
Sempre battendo la coda lavora;
Con essa i sassi e 'l forte monte fora.

75

Quando ebbe visto Orlando il mostro (fiero
Distese l'ale, e la coda coperse;
Altro che 'l viso non mostrava intero;
La pietra sotto lui tutta s'aperse.
Orlando con un viso orrendo e altiero
Così com'era armato se gli offerse,
E disse: Tu che sai di profezia,
Sappimi dir dov'è la donna mia.

76

La tua donna (rispose dolcemente
Quell'animale) in Albracca si posa,
Presso al Cataio, in India, in Orïente.
Or sappimi tu dire un'altra cosa:
Qual animal è quel che stranamente
Passeggia senza piè com'una sposa;
E quale è quel che con quattro alla china,
E poi con dui, e poi con tre cammina?

77

Orlando pensa alla domanda strana,
Nè risposta le sa, che vaglia, dare:
Senz'altro, caccia man per Durlindana.
La fiera intorno si mette a volare,
E dàgli una percossa aspra e villana;
Or lo minaccia, e fallo intorno andare;
Or con la coda il batte, or con l'ugnone:
L'esser fatato un gran conto gli pone.

78

Chè se tal grazia non gli avesse dato
Dio, che per suo campion l'avea eletto,
Ben cento volte l'arebbe passato
Da banda a banda il mostro maladetto.
Poi ch'un gran pezzo intorno ebbe girato,
Al fin gli monta la rabbia e 'l dispetto
Aspetta quando quella bestia cala,
Ed un gran colpo le tira nell'ala.

79

Gridando e svolazzando cadde in terra;
Lontano un miglio fu quel grido udito;
Le gambe al conte con la coda afferra,
Lo scudo con le branche gli ha gremito.
Ma tosto fu finita questa guerra,
Chè nella pancia Orlando l'ha ferito;
Poi che da dosso se l'ebbe spiccato,
Per l'alto scoglio giù l'ha traboccato.

80

Smonta la ripa, e piglia il suo destriero,
E spronato d'amor forte lo sprona.
Mentre cavalca, gli venne pensiero
Di veder se 'n quel libro è cosa buona;
Chè la domanda di quel mostro fiero
Tutta ancor nell'orecchie gli risuona;
E si riprende che senza battaglia
Potea solver il dubbio che 'l travaglia.

81

Guardando il libro, mette ogni sua cura
Quel che la fiera ha detto per trovare;
Vede il vecchio marin che per natura
Usa con l'ale aperte passeggiare;
Poi vede che l'umana creatura
Prima con quattro piè comincia andare,
E poi con dui, quando non va carpone;
Tre n'ha poi vecchio, contando il bastone.

82

Cavalcando e leggendo, una riviera
Trova d'un'acqua orribile e profonda,
Dove a passar di là modo non era,
Chè dirupata è l'una e l'altra sponda;
Pur di trovare Orlando il guado spera,
E lungo 'l fiume se ne va a seconda; (te.
Trova un gran ponte, e sopr'esso un gigan-
Molto fiero ed orribil nel sembiante.

83

Il qual, visto che l'ha: Che fai, che mire
(Disse), guerrier? ahi che malvagia sorte
È quella che t'ha fatto qua venire!
Sappi che questo è 'l ponte della morte
Onde tu or non ti puoi più partire,
Perchè le strade inviluppate e storte
Tutte menan al fiume; onde conviene
Ch'un di noi dui ne patisca le pene.

84

Costui, che in guardia sta di questo
Era chiamato Zambardo robusto. (ponte,
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzïon poi tutto il busto.
Armato, veramente sembra un monte;
In man di ferro aveva un grosso fusto,
Del quale uscivan cinque gran catene,
Ed una palla ognuna in cima tiene.

85

E non son palle da fare alla corda:
Ognuna d'esse venti libbre pesa.
D'ugna di serpe (se ben mi ricorda)
Tutta la sua pellaccia tien difesa;
Ed un'altra malizia cieca e sorda
D'una rete di ferro il ladro ha tesa,
Acciò che s'un pur gli esce degli artigli,
Quella maladizion scocchi e lo pigli.

86

E non si può questa rete vedere,
Perchè coperta sta sotto la rena:
Con piè la fa scoccare a suo piacere;
Con essa ciò che piglia al fiume mena.
Rimedio contra lui non puossi avere:
Spacciato è un che se n'avvede a pena.
Di questa cosa non sa nulla il conte;
Ma smonta, e va di lungo verso 'l ponte.

87

Lo scudo ha in braccio, e Durlindana in mano:
Guarda quell'animal ch'era pur grande;
Ma non lo stima il senator romano,
E va per dargli l'ultime vivande.
Or perchè il caso fu tra gli altri strano,
E fu da far da tutte due le bande,
Lasciatemi posar (vi prego) alquanto,
Che ve lo conterò nell'altro canto.

CANTO SESTO

1

Di glorïose cose ed infinite
Sono stati nel mondo molti autori,
Di fatiche mai più non viste o udite,
Di pericoli piene e di sudori;
Di varie intenzïon son tutte uscite;
Chi l'ha fatte ad istanzia di signori,
Chi per amor, chi per farsi immortale;
A chi ben n'è successo, ed a chi male.

2

Di questi i nomi glorïosi e begli
Sempre saran, come d'Ercole e Bacco,
Tesèo, Bellerofonte, Achille e quegli
Che il mondo a celebrar non fia mai stracco.
Fra questi Orlando può ben stare anc'egli;
Anzi, se quello ammazzator di Cacco,
E quel bravo da Troja non s'adira,
Dirò dove il giudicio mio mi tira.

3

Dirò ch'Orlando di tutti è maggiore;
Perch'ognun di color fu aiutato
Da Dei, da Dee che facevan favore
Questa al figliuolo, e quell'altra al cognato.
Orlando era uomo; e se si fa romore,
Io dirò ch'anche Achille fu fatato,
Ed aveva sua madre ch'era Dea,
E l'aiutava a far ciò che facea.

4

Ma le comparazion son tutte odiose;
Però torniamo al proposito nostro,
E diciam che fra l'altre faticose
Imprese sue questa fu certo un mostro,
Un miracol che Dio la man vi pose;
E non mi basteria carta nè inchiostro
A scriver quel che in lui fusse più forte
A questa volta, o 'l valore, o la sorte.

5

L'ardito cavalier salta sul ponte;
La sua mazza di ferro ha in man Zambardo;
A mezza coscia non gli arriva il conte.
Ma se gli lancia com'un lïopardo,
Sì che ben spesso gli aggiugne alla fronte.
Scarica un tratto il gigante gagliardo:
Orlando, che venir lo vede d'alto,
Dall'altro canto si getta d'un salto.

6

Turbasi forte in viso quel ladrone;
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Chè gli dette in sul braccio un stramazzone
Tal, che il baston gli fece in terra andare;
Nè al colpo secondo indugio pone:
A doppio le campane fa sonare;
Ma sì dura è quell'ugna di serpente,
Che danno gli può far poco o nïente.

7

Poi che il baston in terra gli è caduto,
La scimitarra quel Zambardo adopra:
Già d'Orlando il valor ha conosciuto,
E fa pensier che la rete lo copra;
Nondimen vuol che sia l'ultimo aiuto:
Disegna intanto farlo andar sossopra;
Ed a mezzo il mostaccio un colpo mena,
Che 'l fece ir venti passi per la rena.

8

Foco e faville il conte disperato
Per la visiera si vede spirare;
L'uno e l'altro occhio aveva stralunato,
Questo gigante più non può campare.
Tiragli un colpo orrendo, infurïato,
Che Durlindana fa divincolare;
Ed era grossa quattro buone dita,
S'io ho ben di Turpin l'istoria udita.

9

Giugne quel colpo a traverso al gallone
E spezza l'ugne e 'l dosso del serpente.
Avea cinto di ferro un coreggione;
Taglial per mezzo furïosamente.
Sotto l'usbergo stava il panzerone,
Ma quella buona spada non lo sente:
E certamente per mezzo il tagliava,
Se Zambardo da sè giù non cascava.

10

In terra cadde; o per voglia, o per caso,
Io nol so dir, ma tutto si distese.
Colore in volto alcun non gli è rimaso;
Quando a quel crudel colpo gli occhi stese,
Il cor gli batte, e freddo ha 'l mento e 'l na-(so
Il suo baston, ch'era in terra, riprese,
Ed a traverso ad Orlando lo mena;
Proprio lo giunse a mezzo la catena.

11

Il conte per quel colpo andò per terra,
E l'un vicino all'altro è giù caduto.
Così distesi ancor si fanno guerra;
Di lui più tosto Orlando s'è riavuto.
Per la barbuta ad ambe man l'afferra,
E dal gigante anch'egli era tenuto;
E tenendolo stretto sopra il petto,
Al fiume ne lo porta a suo dispetto.

12

Orlando ad ambe man gli batte il volto,
Chè Durlindana in terra avea lasciata;
Sì forte il batte, che 'l cervel gli ha tolto;
Di nuovo è quella bestia giù cascata.
Il conte Orlando subito s'è vòlto
Dietro alle spalle, e la testa ha abbracciata.
Sbalordito il gigante nulla vede;
Pure a dispetto suo risalta in piede.

13

Or si rinnova il disperato assalto:
L'uno ha il bastone, e l'altro Durlindana.
Non puote Orlando arrivar già tant'alto,
Chè par con esso una gallina nana;
Ma sempre nel colpir spiccava un salto.
Non fu mai vista guerra così strana:
Orlando ha pur di lui miglior partito,
Chè in quattro parti il gigante ha ferito.

14

Mostra Zambardo un gran colpo menare,
E nel calore a mezzo il braccio affrena;
E come vide Orlando a dietro andare,
Passagli addosso, e forte a due man mena.
Non vale al conte il suo presto saltare;
Fischia come una biscia ogni catena;
Nè per questo si vuole sbigottire,
Ma contr 'l colpo va con molto ardire.

15

Hagli rotto il bastoue smisurato
E non crediate che si stia a vedere:
Un manrovescio in quel fianco gli ha dato,
Onde poco anzi lo fece cadere.
Era da quella banda disarmato:
Or chi può vivo quel ghiotton tenere?
Chè Durlindana vien con tal furore,
Che la saetta non lo fa maggiore.

16

Quasi il partì dall'uno all'altro fianco;
Da un se ne tenea poco o nïente.
Venne il gigante in faccia tutto bianco,
E vede ch'egli è morto veramente:
Forte la terra batte col piè manco,
E la trappola scocca incontinente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man gli tolse il brando.

17

Non fu mai fatto gioco così pazzo
Con un strascino a quaglia o altro uccello:
Quella che fe' Vulcan fu un sollazzo,
Questa dui palmi avea grosso ogni anello.
Il conte dette in terra uno stramazzo;
Trovasi involto com'un fegatello:
In quello istante che la rete il prese,
Zambardo morto in terra si distese.

18

Deserto era quel luogo, orrido ed ermo;
Bestie non vi van mai, non che persone:
Tien quella rete Orlando in terra fermo,
E fallo star così mezzo boccone.
Scuoter non gli valea, nè altro schermo;
Non v'è modo d'uscirne, nè ragione.
Stettevi tutto un dì senza mangiare,
E la notte senz'occhi mai serrare.

19

Così il misero conte in terra stava:
La fame cresce, e la speranza manca;
Ciò che sentiva d'intorno guardava:
Eccoti un frate con la barba bianca;
Come lo vede, verso lui levava
Quanto alto più potea la voce stanca.
Padre, amico di Dio, datemi ajuto,
Ch'io son al fin della vita venuto.

20

Fecesi il segno della croce il frate,
Di qualche mala cosa dubitando;
Guarda quelle catene smisurate.
Il conte dice: Pigliate il mio brando,
E questa rete sopra mi tagliate.
Rispose il frate: Io mi ti raccomando;
S'io t'uccidessi, sarei irregulare:
Questa pazzia non mi farai tu fare.

21

State sicuro in su la fede mia
(Rispose Orlando) ch'io son tanto armato,
Che voi non mi farete villanìa.
Così dicendo, tanto l'ha pregato,
Che 'l monaco quel brando della via
Con due mani a fatica ha pur levato;
Poi quanto può sopra la rete mena;
Non che la tagli, non la segna a pena.

22

Poi che indarno si vede affaticare,
Getta la spada, e con parlare umano
Comincia il conte Orlando a confortare:
Vogli morir (dicea) come cristïano,
E l'anima t'ingegna di salvare,
Poi che pel corpo t'affatichi in vano.
Dio (se tu porti in pace questa morte)
Ti farà cavalier della sua corte.

23

E va pur dietro l'istorie contando
De' Santi, e dice cento mila cose;
Ringrazia Dio che così va provando
L'anime nostre per farle sue spose.
Tutto si scontorceva il conte Orlando,
Ed alla fine a quel frate rispose:
Padre mio, non mi siate più molesto;
Io lo ringrazio, ma non già di questo.

24

Io non vorrei conforto, io vorre' aiuto;
Mal abbia l'asinel che v'ha portato:
Perchè non c'è un giovine venuto?
Uom non potea venirci più sciaurato.
Rispose il frate: Oimè, tu sei perduto!
Tu vuoi pur, cavalier, morir dannato:
Vedi ch'al viver tuo non è riparo,
Ed hai più il corpo, che l'anima, caro.

25

Mostri esser cavalier d'alta eccellenzia,
E lasciti alla morte spaventare:
Sappi che la divina Provvidenzia
Chi spera in lei non suole abbandonare;
E che sia ver, vedrai l'esperïenzia
Per uno esempio ch'io ti vo' contare:
Sendomi io tutto in lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m'ha campato.

26

Tre frati ed io d'Erminia ci partimo
Per andare al perdon di Zorzania,
E per disgrazia la strada smarrimo,
E capitammo a caso in Circassia.
Un fraticel de' nostri andava primo,
Perchè diceva di saper la via:
Ed ecco in dietro ad un tratto s'è volto
Tutto smarrito e pallido nel volto.

27

Tutti guardammo, ed ecco giù del monte
Scende un gigante fiero e smisurato:
Un occhio solo aveva nella fronte;
Io non ti saprei dire di ch' era armato,
Chè tutti sbigottiti andammo a monte;
Pur io gli vidi un gran baston ferrato,
E dardi in man, che fu ben troppa impresa
A sì poca vittoria e magra presa.

28

Legocci, e fenne in una grotta entrare,
Dove molt'altra gente avea prigione.
Quivi con gli occhi miei vid'io smembrare
Un nostro fraticel ch'era garzone;
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassïone;
Poi vòlto, disse a me: Quest'altra è carne,
Che ben gran fame bisogna a mangiarne.

29

E con un piè mi traboccò del sasso,
Ch'era aspro molto orribile ed acuto,
Trecento braccia dalla cima al basso.
Io Dio chiamavo, ed ei mi dètte ajuto;
Che mentre andavo giù con quel fracasso,
Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
Ch'uscìa del scoglio con bronchi spinosi;
A quel m'appresi, e sotto me gli ascosi.

30

E senza più fiatar mi stava chiotto,
Fin che Dio volse che venne la sera.
Non ha finito quest'ultimo motto
Il frate, che smarrito tutto in cera
Fugge a traverso che pare un can cotto,
Gridando: Aiuto. Il gigante qua era,
Quel maledetto di ch'io t'ho parlato;
E corre via, che par ispiritato.

31

Orlando guarda pur dov'egli andava;
Il frate nella selva si nascose.
Ecco il gigante che quivi arrivava;
La barba e le mascelle ha sanguinose,
Quel grand'occhiaccio intorno stralunava;
E visto Orlando, a guardarlo si pose,
E presolo in sul collo, lo dimena,
Ma nol può sviluppar dalla catena.

32

Oh che tordo (diceva), oh che starnone,
Anzi pur che vitello ho io trovato!
Debbe aver alto il lardo in su l'argnone:
Arrosto fia un boccon dilicato;
E l'impierò di mille cose buone.
Così dicendo, il grand'occhio ha voltato,
E vede Durlindana ch'era in terra;
Chinasi ad essa, e con due man l'afferra;

33

E par ch'egli abbia in mano un fil di (paglia;
Quell'altro frate non l'alzava a pena.
Con essa quella rete snoda e smaglia,
E spezza tutta quanta la catena:
Perch'Orlando è fatato, non lo taglia;
Ma ben gli fece sì doler la schiena,
E per tutto sentir tanto dolore,
Che della morte gli venne il sudore.

34

Pur ha tanta allegrezza d'esser sciolto,
Che poco stima ogni altra passione:
Dalle man di colui tosto s'è tolto,
E va dove lasciato egli ha 'l bastone.
Scandalezzossi quella bestia molto,
Chè 'l credea portar via com'un castrone;
Poi ch'altrimenti vede il fatto andare,
Per forza sel dilibera portare.

35

Aveva l'uno e l'altro arme cambiate;
Temeva Orlando assai della sua spada,
E non voleva di quelle derrate;
Però cerca tener quel boja a bada,
Al quale attende a menar bastonate,
Chè convien che la mosca se ne vada.
Sta il conte all'erta, e guarda molto bene
Quando la spada verso lui ne viene.

36

Batte spesso il gigante col bastone;
Ma tanto viene a dir quanto niente,
Ch'egli era armato d'ugna di grifone,
E colpo del nimico alcun non sente.
Onde Orlando ha mutato opinione:
A que'tre dardi ch'egli avea pon mente,
Che quando dianzi in man pigliò la spada,
Lasciolli il pazzo in mezzo della strada.

37

Orlando un d'essi in mano ha tosto tolto,
E verso il malandrin forte lo tira,
Ed hallo proprio a mezzo l'occhio côlto:
Par che sia stato un'ora a tor la mira;
Sopra il naso l'aveva in mezzo al volto.
Orlando trasse il dardo con tant'ira,
Che passata al cervel l'aspra ferita,
Gli tolse a un tratto la luce e la vita.

38

Orlando molte grazie a Dio rendeva.
Intanto il fraticello è comparito;
E poi che in terra il gigante vedeva,
Ancor si fugge, tanto è impaurito;
Poi torna, e pur guardava se si leva;
E pur un'altra volta anche è fuggito.
Ridendo Orlando il chiama ed assicura;
Ed ei ritorna, e pur ha ancor paura.

39

Poi gli diceva: Cavalier di Dio
(Chè ben ti debbo un tanto nome dare),
Tu potresti far ora un atto pio:
Se di prigion ti piacesse cavare
Quei poverelli ed un compagno mio,
Io ti verrei la spelonca a insegnare;
Ma se un altro gigante v'è venuto,
Da me non aspettar punto d'aiuto.

40

Così dicendo, alla spelonca il guida:
Il buon frate di fuor se ne restava:
Orlando in su la bocca forte grida;
Una gran pietra intorno la serrava,
Ode i pianti e' sospiri, ode le strida
Della misera gente ch'ivi stava.
La pietra era d'un pezzo quadra e dura;
Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

41

Aveva un piede e mezzo di grossezza,
E con due gran catene si sbarrava.
Or qui infinita, ineffabil fortezza,
Volse mostrare il gran conte di Brava:
Con Durlindana le catene spezza,
E la pietra in sul braccio si levava,
E tutti quei prigion subito sciolse,
Lasciando andar ciascun là dove volse.

42

Poi preso il suo destrier, ratto cavalca;
Trova una croce, anzi pure una stella
Di molte vie che l'una l'altra incalca,
Nè sa qual più si pigli, o questa o quella;
E 'l pensier dell'andar molto diffalca.
Vede venir per una un uomo in sella,
Ch'era corriero, e molto in fretta andava:
Il conte di novelle il domandava.

43

Dice colui: Di Media son venuto,
E voglio andare al re di Circassia;
Per tutto il mondo vo cercando aiuto
Ad una donna ch'è signora mia,
Contra la quale è di nuovo venuto
Il grande imperador di Tartaria,
Il qual di quella innamorato è forte;
Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

44

Il padre, che si chiama Galafrone,
È uomo antico, ed amator di pace;
Con colui non vorrebbe far quistione,
Perch'è troppo potente e troppo audace:
Vuol che la figlia a torto o a ragione
Pigli quel re che tanto le dispiace.
La damigella prima vuol morire,
Ch'alla voglia del padre consentire.

45

Ed èssi dentro ad Albracca fuggita,
Ch'è discosta al Cattaio una giornata:
È una rocca molto ben fornita,
Per esser combattuta ed assediata.
Non so se 'l nome e la fama hai sentita
D'Angelica; così quella è chiamata;
Chè qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.

46

Orlando, poi ch'è partito il corriero,
D'Angelica gli par esser sicuro,
Anzi gli pare averla nel carniero,
Però cavalca al chiaro ed allo scuro;
E cavalcando un dì per un sentiero,
Vede una torre in mezzo a un lungo muro,
Che congiugneva un con un altro monte:
Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.

47

Sopra quel ponte stava una donzella
Con una coppa di cristallo in mano;
Graziosa era molto, accorta e bella.
Fattasi incontra al senator romano,
Disse: Signor, che sete armato in sella,
Non cavalcate più, ch'andate in vano:
Per forza od arte non si può passare;
La nostra usanza vi bisogna fare.

48

Ed è l'usanza che ber vi conviene
In questa tazza di questo liquore.
Pare al conte costei donna da bene;
E dell'offerta sua le fece onore.
Vagli l'acqua incantata per le vene,
E gli muta in un tratto il gusto e 'l core:
Non sa com'è venuto, e donde e quando;
S'egli era un altro, o pur s'egli era Or-
(lando.

49
Angelica di mente gli è fuggita,
E quell'amore che le aveva prima
Che sì gli nuoce all'onore e la vita;
Carlo Man non conosce più, nè stima;
Ogni altra cura gli è del petto uscita:
Sol questa nuova donna il cor gli lima;
Non che corrispondenza speri avere,
Ma d'amarla e servirla ha quel piacere.

50
Per la porta entra sopra Brigliadoro
Fuor di sè stesso il gran conte di Brava;
Vede un palazzo fatto d'un lavoro,
Ch'ogni imaginazione alta avanzava.
Sopra colonne d'ambra e base d'oro
Un'ampla e ricca loggia si posava;
Di marmi bianchi e verdi ha 'l suol distinto.
Il ciel d'azzurro e d'ôr tutto dipinto.

51
Innanzi a quella loggia un giardin era
Di verdi cedri e di palme piantato,
E d'arbori gentil d'ogni maniera;
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera;
Era tutto di marmo circondato,
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

52
Posesi il conte la loggia a guardare,
Ch'ha tre facciate, e ciascuna dipinta:
Sì ben la seppe quel maestro fare,
Che la natura vi sarebbe vinta.
Fra l'altre cose preziose e rare
Evvi una istoria in più parti distinta:
Cavalieri o donzelle in un bel coro,
E 'l nome di ciascuno è scritto d'oro.

53
In sul mare una bella giovinetta,
Tanto ben fatta che pareva viva,
Cantando ad ir da lei la gente alletta;
E chi vi va, della sua forma priva;
Chi diventava corvo e chi civetta,
Chi di piume di cigno si vestiva;
Chi lupo, chi lione e chi cinghiale,
Chi è un orso e chi altro animale.

54
Vedevasi arrivar quivi una nave,
E sopra quella un uom pien di valore,
Che con bel viso e con parlar soave
Quella donzella accende del su' amore.
Ella parea ch'a lui desse la chiave
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Onde la donna tanti cavalieri
Aveva mutati in bestie e mostri fieri.

55
Ella poi si vedea tanto accecata
Del grand'amor che portava a colui,
Che dall'arte sua stessa era ingannata
Bevendo l'acqua che porgeva altrui.
In una bianca cerva era mutata,
E presa in caccia poi da non so cui.
Circella il dipintor sopra le scrisse,
Ed all'amante pose nome Ulisse.

56
Tutta l'istoria sua quivi è distesa;
Fugg'egli, ed ella al fin donna tornava.
La dipintura è di color sì accesa,
Che tutto quel giardino illuminava.
Orlando, ch'a d'error la mente offesa,
Fuor d'ogni altro pensier quella guardava;
E guardando così pien di stupore,
Sente far nel giardin molto romore;

57
Del qual vi conterò poi giù più basso
Il principio qual fusse e la cagione.
Or bisogna tornare al re Gradasso,
Ch'armato di quell'arme di Sansone
Cammina alla marina di buon passo,
E quivi aspetta Rinaldo d'Amone,
Il qual, pensate voi se può aspettare,
Che quattromila miglia è lungi in mare.

58
Or poi che vede il ciel tutto stellato,
E che Rinaldo non è comparito,
Tenendosi da lui molto beffato,
Ritorna in campo tutto invelenito.
Or che fa Ricciardetto sventurato?
Che poi che vede il giorno esser finito,
E non esser tornato il suo fratello,
Un pessimo giudicio fa di quello.

59

Dell'animo ch'egli è, pensatel voi:
Ma nol vince però tanto il dolore,
Che non abbia chiamati tutti i suoi,
Per far che siano in ordine a due ore,
E marciar tutti verso Francia poi.
Non ebbero i Pagani alcun sentore;
Chè ben tre leghe quel da Montalbano
Dal re Marsiglio alloggiava lontano.

60

Cavalca Ricciardetto doloroso
Sì forte, ch'a Parigi è già vicino;
E Gradasso arrabbiato e furïoso
Arma tutte le genti a mattutino.
Marsiglio d'altra parte è pauroso,
Chè Ferraù è preso e Serpentino,
Nè più v'è uom ch'ardisca di star saldo:
Son fuggiti i Cristian, non c'è Rinaldo.

61

Preso partito il malizioso e saggio
Si mette al re Gradasso ginocchione;
Di Rinaldo e' Cristian conta l'oltraggio.
E carica la mano il can ghiottone:
A lui promette voler far omaggio,
Tenendo il regno come suo barone;
Ed in poche parole s'è impiastrato,
E l'un campo con l'altro imparentato.

62

Uscì Grandonio fuor di Barzellona;
Marsiglio fe' solenne giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
A far Carlo e 'l suo regno mal contento.
Brava colui che vuol egli in persona
Disfar Parigi insin dal fondamento:
Se nelle man Baiardo non gli è dato,
Vuol soffiar via la Francia con un fiato.

63

Già Ricciardetto con tutta la gente
È giunto innanzi a Carlo imperadore,
E di Rinaldo non sa dir nïente;
Laonde in corte è nato un gran romore.
Altro che Maganzesi non si sente;
Ti so dir ch'egli sguazza il traditore.
Ben v'è chi tien la parte di Rinaldo,
E contro all'onor suo non può star saldo.

64

Ma il re Gradasso ha già passati i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso.
Raguna Carlo i suoi marchesi e conti,
Ed alla sua difesa è tutto acceso:
Nella città fornisce torri e ponti,
Ogni partito della guerra è preso.
Stando ordinati, eccoti una mattina
Veggon venir la gente saracina.

65

L'imperador le schiere ha ordinate
Già molti giorni avanti nella terra;
Or le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gl'istrumenti della guerra;
Tutte le genti sono in piazza armate,
La porta di san Celso s'apre e serra:
Pedoni avanti, e dietro cavalieri;
Il primo assalto è del danese Uggieri.

66

Il re Gradasso la gente ha partita
In cinque, e data ad ognun la sua schiera.
La prima è d'India una gente infinita,
E tutta quanta come il diavol nera,
Sotto dui capitan stretta ed unita:
Urnasso l'uno, e l'altro Cardon era.
Questo Urnasso portava certi dardi
Da' quai bisogna ben che l'uom si guardi.

67

A Stracciaberra la seconda tocca:
Non fu mai vista più sozza figura:
Dui denti ha di cinghial fuor della bocca;
Solo a vederlo faceva paura.
Francardo è seco, che con l'arco scocca
Partigianacce grosse oltra misura.
Di Taprobana è poi la terza schiera,
Condotta dal suo re, detto l'Alfrera.

68

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Tutta guidata da Marsilïone:
La quinta, ch'empie il monte e la campagna,
Va di Gradasso sotto al gonfalone.
La gente è tanto bella, egregia e magna,
Che far non se ne può descrizïone.
In questo mezzo il possente Danese
È già col re Cardon giunto alle prese.

69

La gente ch'egli avea seco menata,
Era dodicimila o poco meno,
E tutta in un drappel stretta e stivata,
Ch'andando fa tremar sotto il terreno.
Contra Cardon la lancia ha già arrestata:
Venivane colui pien di veleno
Sopr'un cammello armato il maladetto.
Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.

70

E non gli valse tenersi in arcione,
Chè giù di quel cammello è rovinato,
E dà de' calci al vento in sul sabbione,
Da una banda all'altra trapassato.
Muovesi Urnasso, quell'altro ghiottone,
Ed un de' dardi al Danese ha lanciato.
Passa la maglia e la corazza e 'l scudo,
Ed andò il ferro insin al petto nudo.

71

Uggier turbato gli spronava addosso:
Ecco un altro ne vien con tal furore,
Che gli passò la spalla insin all'osso.
Diceva Uggier pien d'ira e di dolore:
Se tanto o quanto accostar mi ti posso,
Io ti gastigherò, can traditore.
Urnasso allora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani una sua accetta.

72

Il caval che cavalca questo Urnasso
Era valente e pien di molto ardire;
Aveva un corno in fronte lungo un passo;
Col qual soleva il nimico ferire.
Ma la misura già del canto io passo
Ed avendo a dir io, voi a sentire
Cose fiere e crudel, cose di foco,
Meglio è che tutti ci posiamo un poco.

CANTO SETTIMO

1

Miseri voi che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori!
Compassion bisogna avervi assai;
Però che sete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate,
Chè non fareste le pazzie che fate.

2

Questa grandezza, imperio, stato o regno,
Giusto o non giusto, bisogna che sia;
E che chi l'ha, ne sia degno o non degno.
Il primo è una gran facchineria;
Il secondo è bersaglio, obbietto e segno
D'odio e d'invidia, e pien di gelosia;
E non è rogna, noia, inferno, affanno,
Che s'agguagli alla vita d'un tiranno.

3

Un re, se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol che gli è dato a governare,
Per ben del qual l'ha fatto Dio signore,
E non perchè l'attenda a scorticare;
Anzi bisogna che sia servidore
D'ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.

4

Io ho assomigliato un di costoro
Ad un che scabbia rea di sotto offese,
E sopra ha una bella vesta d'oro
Che la miseria sua non fa palese.
Nè manca ancor con tutto questo a loro
Quelle galanterie ch'avete intese
Dell'odio e dell'invidia e de' disegni
Che fa ognuno ognor sopra i lor regni.

5

Quel povero uom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana sardesca;
Ognun addosso gli occhi gli teneva:
Per una fu tra l'altre questa tresca,
Nella quale il Danese Urnasso leva
(Acciò che il mio gracchiar non vi rincresca),
Léva il Danese Urnasso dell'arcione
Spaccato dalla testa al pettignone.

6

Ed era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caval dètte col corno
Una percossa al Danese sì fiera,
Che vide il ciel stellato a mezzogiorno.
Il corno nella coscia entrato gli era:
Immediate i suoi gli sono intorno;
E perch'egli era in tre parti ferito,
D'andarlo a medicar preson partito.

7

L'imperador veduto ch'ebbe questo,
Fece in battaglia Salamone entrare.
È Turpino al calare il ponte presto
Di San Dionigi, e Gan fa via passare;
Riccardo appresso, e dietro a lui va il resto
De' paladin' il suo debito a fare.
Era venuta fuor tutta la corte,
E tutta uscita per diverse porte.

8

Da una uscì Dudone ed Angeliero,
E da un'altra Guido Borgognone:
Dalla reale era uscito Uliviero,
E da un'altra uscì Namo ed Ottone,
Avolio, Avino, e con lor Berlinghiero.
Nè questa uscita fu senza ragione;
Anzi volson da tanti luoghi uscire
Per fare i Saracini sbigottire.

9

Innanzi a tutti va l'imperadore
Armato bravamente in su la vita.
Era un signor valente e pien di core,
D'una virtù, d'una bontà infinita;
A Dio prima avea fatto molto onore,
Che della terra facesse partita;
Ordinato che il clero in processione
Sempre in Parigi stèsse in orazïone.

10

Poi manda a dir ch'ad un tratto s'investa;
Da ogni banda ognuno entri in battaglia.
Ognuno aveva già la lancia in resta,
Addosso a quella gente ognun si scaglia:
Da piè, da capo, per fianco e per testa
Entra, urta, rompe, fracassa e sbaraglia.
Ulivier fra la gente saracina
Un fiume par che fenda la marina.

11

Cavalli e cavalier vanno sossopra;
Uccide questo, e quel getta per terra;
Ed Altachiara ad ogni mano adopra;
Più che mill'altri a' Saracin fa guerra;
Non è chi contro a' suoi colpi si cuopra:
Eccol giunto alle man con Stracciaberra,
Ch'era indïano e re di Lucinorco,
E fuor di bocca ha i denti come 'l porco.

12

Con lui stette alle man poco o nïente,
Perchè gli trasse un colpo d'Altachiara
Tra occhio ed occhio, e l'uno e l'altro den-
Che tutto il viso per mezzo gli spara; (te,
Poi pien di rabbia dà tra l'altra gente,
E la calca serrata fa più rara;
E combattendo con questo furore,
Comparisce da lui l'imperadore,

13

Ch'aveva la sua spada insanguinata,
E cavalcava quel giorno Baiardo.
Fuggegli innanzi la gente sbandata:
Non fu già mai quanto quel dì gagliardo.
Ripon la spada e la lancia ha impugnata,
Chè gli venne adocchiato il re Francardo;
Ch'era d'Elissa re, nero, indïano,
E combattendo va con l'arco in mano.

14

Pareva il Dio d'amor degli elefanti:
Un turcasso tenea dal lato manco,
Ed una tovagliaccia agli occhi avanti;
Cavalcava un cammel ch'è di pel bianco;
Negli arazzi n'ho visti non so quanti.
Carlo il passò dall'uno all'altro fianco,
E 'n terra lo gittò col suo cammello:
Baiardo passò via com'un uccello.

15

A quel caval non può serrarsi il passo,
Sì che non trovi a suo diletto scampo,
Correva Carlo con tanto fracasso,
Che par fra' Saracin di fuoco un lampo.
Cornuto, ch'era quel caval d'Urnasso,
A vôta sella se ne va pel campo,
E con quel corno vien verso Baiardo:
Non si spaventa quel destrier gagliardo:

16

Senza che Carlo lo governi o guide,
Volta la groppa, e un par di calci serra;
A puntò dove l'osso si divide
Della spalla, lo giugne, e getta in terra:
Carlo vede quell'atto e se ne ride.
Or a ingrossarsi comincia la guerra;
Muovesi de' Pagan ciascuna schiera;
Innanzi a tutti quanti vien l'Alfrera.

17

Su la giraffa vien lo smisurato,
Ed alla cieca mena del bastone.
Turpin di Rana il primo fu trovato,
Ed attaccato sel lega al gallone:
Par proprio ch'abbia un calamaio a lato.
Poi Berlinghieri aggrappa, e poscia Ot-
E tutti tre per un presente bello (tone,
Gli porta al re Gradasso in un fastello.

18

E ritornò ben tosto alla battaglia,
Chè vuol ancor tutti gli altri pigliare.
Ecco Marsiglio e tutta la canaglia:
Or si comincia le mani a menare;
Non si tien conto d'abbaco o di taglia,
Ma ognun di contanti vuol pagare.
Intorno a Carlo Man si son ristretti
Il Marchese Ulivieri e gli altri eletti.

19

Carlo è sopra Baiardo covertato
A gigli d'oro dal capo al tallone:
Ulivier Borgognon gli era da lato,
Ed alle spalle il valente Dudone;
Angelier e Riccardo s'è accostato,
Il duca Namo e 'l conte Ganellone;
E tutti insieme van con gran rovina
Contra Spagna e la gente saracina.

20

Ferraù si scontrò con Uliviero:
Alquanto di vantaggio ebbe il Pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero;
Poi s'attaccaro con le spade in mano.
Scontrato s'è Spinella ed Angeliero;
Il re Morgante si scontrò con Gano,
E l'Argaliffa e 'l duca di Baviera;
E tutte insieme poi schiera per schiera.

21

E così insieme poi tutte scontrate,
Grandonio era affrontato con Dudone,
E davansi di strane bastonate,
Però che l'uno e l'altro avea 'l bastone.
Par che le genti si siano accoppiate:
Carlo si scontra con Marsilïone,
E senza dubbio l'arebbe abbattuto;
Ma Ferraù gli venne a dare aiuto.

22

Lasciando la contesa d'Uliviero,
Volse esser a suo zio grato ed umano:
Fece il marchese da buon cavaliero,
Anch'egli andò a soccorrer Carlo Mano.
Or ognun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cuor, presto di mano.
Era il re Carlo quel dì più gagliardo
Che fosse mai, però ch'avea Baiardo.

23

Nessun di lor all'altro dà più mente;
Ognun di lor da sè convien che faccia.
Gli scudi a tutti servon per nïente;
Sol si menava la spada e le braccia.
In questo tempo la cristiana gente
La schiera saracina in rotta caccia;
Del re Marsiglio in terra è la bandiera:
Era alla zuffa tornato l'Alfrera.

24

Via la gente di Spagna se n'andava
Fuggendo a tutta briglia, a più potere;
Marsiglio nè Grandon non gli voltava;
Anzi anch'e' fuggon per far lor piacere,
E l'Argaliffa le gambe menava;
Il re Morgante non si può tenere,
E Spinella fuggiva alla distesa:
Sol Ferraù è quel che fa difesa.

25

Come cacciato un feroce lïone,
Or le spalle al nimico, or volta i denti,
Addosso gli era sempre quel Dudone,
E Carlo ed Uliviero e più di venti.
Egli attende alla sua difensïone,
Però ch'era un de' cavalier valenti;
Ma come da' compagni è punto mosso,
Tutti color gli son di nuovo addosso;

26

E senza dubbio l'arlan morto o preso;
Ma (come dissi) ritornò l'Alfrera,
Ch'aveva quel baston di tanto peso,
Ch'al primo colpo divide una schiera.
Già Guido da Borgogna se gli è arreso,
Con esso il vecchio duca di Baviera;
Ma Carlo Mano, Uliviero e Dudone
Attendon tutti a trarlo dell'arcione.

27

Chi di qua, chi di là gli andava a dare;
E comincionli a far più che paura.
Quella giraffa non si può voltare,
Ch'era bestiaccia pigra per natura.
Ben potev'egli assai colpi menare;
Ma Carlo e gli altri s'hanno buona cura:
Or, poi che non può più, verso Gradasso
Con la giraffa fugge di trapasso.

28

Il Serican che lo vide venire,
E l'avea prima in buona opinïone,
Fassegli incontro, e gli comincia a dire
Manigoldo, gaglioffo, asin, briccone,
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Se' tanto grande, e se' tanto poltrone?
Vattene al padiglion, vituperato,
E fa ch'io non ti vegga mai più armato.

29

(torti
Quando ebbe detto ciò, con gli occhi
Quei quattro re guardò senza parlare,
Che tutti in viso sbigottiti e smorti
Han tosto inteso che si vuole armare:
Furno gli arnesi suoi subito porti;
Mentre che s'arma, inginocchion fa stare
Ognun che gli è dintorno, ed ognun trema
Di riverenzia e di paura estrema.

30

Come a Roma in Testaccio od in Agone
Un bravo toro per mandare in piazza,
Quando è legato, ha intorno assai persone,
Pigliasene piacer la gente pazza;
Com'egli è sciolto, in fuga ognun si pone,
L'un sopra l'altro a traverso stramazza;
Egli esce, e scaglia in aria orribilmente
La prima cosa che fra piè si sente.

31

Come fu detto: il re Gradasso viene,
Tu vedesti in un tratto ognun nettare:
Non l'avevan ancor veduto bene,
Nè voglion tempo perdere a guardare:
Ch'in qua, ch'in là, pur che volti le schiene,
Non guardando ove va, gli basta andare.
Sol Carlo e' paladin fermi restaro,
Nè so quanto il restar fusse lor caro.

32

Ecco lo smisurato iu su l'alfana
Al primo scontro trabocca Dudone,
E poi Riccardo in su la terra piana,
Ed a lui andò dietro Salamone.
Appresso vien la gente sericana,
Alla qual fa il suo re cor di lïone:
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Che resister non puossi a quella spinta.

33

Da poi riscontra il traditor di Gano:
Preselo nello scudo a mezzo il petto;
A gambe aperte ne lo manda al piano.
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto:
Spronagli addosso con quell'asta in mano,
E della sella lo trabocca netto;
Poi di Baiardo in man la briglia ha tolta;
Ma il buon destrier la groppa presto volta.

34

Forte ringhiando un par di calci mena:
Così sotto al ginocchio il colse un poco.
La schiniera è incantata, grossa e piena,
Pur si piegò di dentro e gittò foco.
Gradasso in sella si sostenne a pena:
E per la passïon non trova loco:
Tutto dolente al padiglion s'avvia
E Baiardo a Parigi scappa via.

35

Aveva seco Gradasso condotto
Un medico cerusico eccellente,
Che nome avea maestro Ferradotto,
E tutto Mesuè sapeva a mente.
Com'uno aveva qualche membro rotto,
Secondo ch'accadeva fra la gente,
Oltra alla cura ch'avea del padrone,
Lo medicava con gran discrezione,

36

(chio;
Costui fece un impiastro a quel ginoc-
Di certe erbe e radici lo compose,
Messevi salvia, cicuta e finocchio,
E sopra la percossa a pena il pose,
Che fu guarito in men d'un batter d'occhio;
Tanto furno quelle erbe virtuose.
E poi ch'alquanto si fu riposato,
Salta di nuovo in su l'alfana armato.

37

E torna più che prima ardito e fiero:
Fugga chi può, che la tempesta viene.
Eccogli innanzi il marchese Uliviero,
Ed ha già dato in terra delle schiene.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Nessuno in su la sella si sostiene:
A dirlo in somma, e' non vi fu barone
Che non pigliasse quel giorno prigione.

38

Il popol de' Cristiani in fuga è vòlto;
Contra ai Pagan non si fa più difesa,
Ogni buon cavalier di mezzo è tolto,
Voce di capitan non è più intesa;
Non è chi mostri a' Saracini il vòlto,
Tutta la buona gente è morta o presa,
Il popolazzo fugge in abbandono;
Sempre alle spalle i Saracin gli sono.

39

Come in Parigi la rotta s'intese
Del nostro campo, e che Carlo è prigione,
Salta dal letto subito il Danese,
Piagnendo d'ira e di compassïone.
Fascia la piaga, e vestesi l'arnese,
Ed alla porta se ne va pedone;
Chè per non indugiar, come discreto,
Il suo caval si fece menar drieto.

40

Come fu giunto, la trova serrata;
Di fuor s'odon le strida e'l gran romore
Della gran gente ch'a pezzi è tagliata.
Non vuol aprir quel portier traditore,
Perchè la porta non gli sia sforzata;
Vuol che muoian color che son di fuore.
Il Danese lo prega e lo conforta,
E gli promette di guardar la porta.

41

Quel poltron par che beffe se ne faccia,
E lo risolve che non vuol aprire;
Ed oltre a questo il Danese minaccia,
Se dalla guardia sua non vuol partire.
Il Danese adirato piglia un'accia;
Quando colui lo vede a sè venire,
Fugge che par guarito ben dell'anca;
Il Danese la porta apre e spalanca;

42

Poi cala il ponte l'ardito guerriero,
E su vi monta, e tien l'accia a due mani:
Aver buon occhio gli facea mestiero,
Chè dentro a furia fuggono i Cristiani.
Ognun d'esser il primo fa pensiero;
Con essi anche intran di molti Pagani.
Uggier che gli conosce, con l'accetta,
Strignendo i denti, a tutti dà la stretta.

43

Ecco la furia grossa, ecco la piena.
Innanzi a tutti gli altri è Serpentino;
Salta in sul ponte, e taglia una catena.
Mena l'accia il valente paladino:
In su la testa un gran colpo gli mena,
Che se l'elmetto non aveva fino,
E per quanto i'ho inteso, anche incantato,
Ei si pentiva d'esservi saltato.

44

Vede il Danese la folta arrivare:
Giugne Gradasso, e Ferraù gli è drieto;
E conoscendo che non può durare,
Come buon cavalier forte e discreto,
Il ponte dietro a sè fece tagliare,
Come già quel Roman, sicuro e lieto
Di non poter nè voler più fuggire,
Ma gloriosamente ivi morire.

45

E combattendo valorosamente
Contra mille Pagani, e con Gradasso,
Che per vergogna a dietro tien la gente,
Non si tira già egli a dietro un passo.
La porta dopo sè serrata sente;
Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso:
Benchè facesse assai difensïone,
Pur di Gradasso alfin restò prigione.

46

Dentro alla terra non son più baroni,
Ed è venuta già la notte oscura.
Attende a fare il popol processioni,
D'altro che pregar Dio non s'ha più cura;
Aperte son le chiese e le prigioni;
Il giorno aspettan con molta paura,
E che quella infelice terra vada
A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada.

47

Con gli altri il duca Astolfo fu lasciato,
Ch'al fatto suo non era chi pensasse;
Anzi, preso che fu, fu giudicato
Che morisse in prigione, o v'invecchiasse.
Egli era al cicalar molto inclinato,
Er'un gran valentuomo a selle basse:
Comincia a dir che Gradasso l'ha intesa,
Mentre egli era in prigion far quella impre-
(sa.

48

S'io mi trovavo libero (diceva),
Questo disordin non interveniva:
Pensata mal quel Gradasso l'aveva;
Pur la grazia di Dio è ancor viva.
Doman vedrete, come il Sol si leva,
S'io ho la fantasia buona o cattiva,
Che vo' riscattar Carlo, e quella gente
Insieme con Gradasso far dolente.

49
La qual gente,di fuor superba e altiera,
Stava al re vincitor tutta d'intorno,
Che minacciava in vista orrenda e fiera
Disfar Parigi, come si fa giorno:
Per l'allegrezza perdonò all'Alfrera;
Gli altri i prigioni innanzi gli menorno:
Levossi in piede, e preso per la mano,
Appresso a sè seder fe' Carlo Mano.

50
E poi gli disse: Savio imperadore,
Ogni signor gentile e valoroso
Sforzar si debbe d'acquistar onore.
Chi attende a ricchezze e sta in riposo,
Senza mostrare innanzi il suo valore,
È troppo il fatto suo vituperoso:
Io, che in Levante mi potea posare,
Son qua venuto per fama acquistare;

51
Non per tôrti il tuo regno e la tua stanza,
Nè per Spagna, Alemagna, nè Ungheria.
L'effetto ne farà testimonianza;
È a me troppa la mia signorìa.
Eguale a me non voglio altra possanza;
Adunque intendi ben la mente mia:
Un giorno intero tu co' tuoi baroni
Vo' che nel campo mio siate prigioni;

52
Poi torna a casa tua, come ti pare,
Ch'io non voglio in tuo Stato por la mano;
Ma con un patto, che m'abbi a mandare
Il caval del signor di Montalbano,
Che di ragion mi si doveva dare,
Essendosi portato da villano;
E così vo' che, come torna Orlando,
In Sericana mi mandi il suo brando.

53
Carlo promette di dargli Baiardo,
E la spada vedrà di fargli avere:
Pregalo il Serican che non sia tardo
A far venirlo, chè lo vuol vedere:
Così si manda a Parigi Riccardo.
Astolfo, ch'era fatto là messere,
E del governo aveva preso il bastone,
Piglia Riccardo, e mettelo in prigione.

54
E fuora in campo mandava un araldo
A disfidar Gradasso e la sua gente;
E che se dice aver preso Rinaldo,
O ver cacciato o morto, se ne mente;
E lo farà disdir com'un ribaldo;
Chè Carlo ha a far in quel caval nïente,
E se lo vuol, se lo venga acquistare
Còn quella sorta d'arme che gli pare.

55
A riso parte, e parte a indegnazione
Per l'imbasciate che il messaggio ha porte,
Mosso Gradasso, domanda ragione
D'Astolfo a Carlo, e di che razza o sorte
Ei fusse. Disse Gano: Egli è un buffone
Che in festa tien tutta la nostra corte;
Non guardar al suo dir, nè star per esso
Che non ci attendi quel che ci hai promesso.

56
Gradasso gli rispose: Tu di' bene;
Ma non creder però col tuo ben dire
D'andarne tu, se Baiardo non viene.
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire;
Tu n'hai buon patto, chè non se' in catene.
Colui vuol meco in sul campo venire;
Ei venga via, chè non vo' recusallo;
Ma meni sopra tutto quel cavallo;

57
Il qual se con la lancia mi guadagno,
Non son più obbligato a mantenere
I patti che da troppo buon compagno
Vi feci; e voi il dovete ben vedere.
Di dispiacer moriva Carlo Magno;
Chè quando pensa la libertà avere,
E stato e roba e ciò che aveva prima,
Il contrario tutt'ha di quel che stima.

58
Astolfo, come prima apparve il giorno,
Esce sopra Baiardo in campo armato.
Di grosse perle l'elmo ha tutto adorno;
La spada tutta d'oro aveva a lato,
Con tante ricche pietre e gioie intorno,
Che il ciel pareva quando è ben stellato;
E porta in man con molta leggiadria
Quella lancia che fu dell'Argalìa.

59

Il chiaro sole, il nuovo dì menando,
Spuntava a punto fuor dell'orizzonte.
Astolfo, forte il bel corno sonando,
A Gradasso diceva ingiurie ed onte:
Vien tu (diceva), e ciò ch'è al tuo comando,
Ch'io vo' di tutti quanti fare un monte;
Mena quel tuo favorito l'Alfrera,
E se ti piace, mille in una schiera.

60

Mena Marsiglio, mena Balugante,
E Serpentin con essi e Falserone,
E quel Grandonio ch'è sì gran gigante,
Ch'un'altra volta il trattai da castrone;
Mena quel Ferraù ch'è sì arrogante
Contro al costume della sua nazione;
E finalmente mena teco ognuno:
Siate voi tutti quanti, ed io sol uno.

61

Stette attento ascoltare il re Gradasso
Questa così bizzarra braverìa;
Poi s'arma e vanne in campo di buon passo,
Ch'addosso a quel cavallo ha fantasìa;
Saluta Astolfo in atto dolce e basso,
E poi dice: Io non so chi tu ti sia;
Ma domandando di tua condizione,
Gan m'ha risposto che tu se' buffone.

62

Altri m'han detto poi che se' signore
Leggiadro, largo, gentile e modesto,
E che se' pien d'ardire è di valore.
Sia che si vuole, io non ho a cercar questo;
Anzi son qui per farti sempre onore:
Ma vo' ben chiaro farti e manifesto
Che vo' pigliarti, e sii, se vuoi, gagliardo;
E del tuo non voglio altro che Baiardo.

63

Color che fanno il conto senza l'oste,
Rispose Astolfo, tornano a rifare.
Io ti ringrazio delle tue proposte;
E poi che sì cortese sai parlare,
Non vo' che 'l tuo cadere altro ti coste,
Se non che lasci quei prigioni andare;
Ed io te anche andar lascerò via,
Per render cortesia per cortesìa.

64

Ed io accetto questa condizione,
Disse Gradasso; e così fermo e giuro:
Poi vòlto a dietro, con quel suo troncone
Cinto di ferro grosso, sodo e duro,
Non che cavare Astolfo dell'arcione,
Ma pensa sprofondare ogni gran muro.
D'altra parte anche Astolfo si rinfranca;
Forza non ha, ma l'animo non manca.

65

Or ecco il Sericano, ecco l'alfana,
Ecco Astolfo che corre com'un vento:
Non fu mai coppia come questa strana.
Astolfo alla percossa stava attento
Lo scudo adocchia per non farla vana;
E come volse Iddio, vi dètte drento;
Ed a fatica con la lancia il tocca,
Che della sella Gradasso trabocca.

66

Il qual, come si vede esser in terra,
A pena che vuol creder che sia vero,
E dice: Or è finita la mia guerra:
Perduto ho insieme l'onore e 'l destriero;
Così chi crede più saper, più erra.
Poi vòlto a Astolfo, disse: Cavaliero,
Qui non accade più disputazioni;
Vieni a tòrre a tua posta i tuoi prigioni.

67

Così presi per man l'un l'altro vanno;
Gradasso gli faceva molto onore.
Carlo e quegli altri ancor nïente sanno
Chi perduto abbia, o chi sia vincitore;
Se non che cheti e timidi si stanno.
Astolfo dice a Gradasso: Signore,
Pregoti non dir tu nïente loro,
Ch'io voglio un po' di spasso di costoro.

68

E giunto innanzi a Carlo, iratamente
Disse: I peccati tuoi t'han qui condotto;
Tanto eri altiero, superbo, insolente;
Ora il tuo fumo e 'l tuo rigoglio è rotto.
Orlando, perch'è buon, savio e valente,
E Rinaldo, t'avevi messo sotto,
Ed usurpato il suo caval Baiardo;
Che guadagnato ha questo re gagliardo.

69

Contra ragion mettesti me in prigione
Ad istanzia di casa di Maganza:
Or fatti liberar dal tuo Mignone,
Ch'è malignità sola ed arroganza.
Discaccia Orlando e Rinaldo d'Amone;
E fatto il conto, guarda che t'avanza.
Se tu sapessi tal gente tenere,
Or non saresti in questo dispiacere.

70

A questo re, che fuor d'arcion m'ha mes-
Dato ho Baiardo, e mi sono accordato: (so,
Mi son acconcio per buffon con esso
Per grazia qui di Gan che m'ha lodato.
So che gli piacerà ch'io gli stia presso.
Ognun di voi per me gli sarà grato:
Tu, Carlo, servirai per dispensiero,
Uggier per scalco, e per cuoco Uliviero.

71

Per render ben per male al conte Gano
Gli ho commendata assai la sua fortezza,
Che in su quella schienaccia di villano
Porterà l'acqua con molta destrezza.
Voi altri poi poltron di mano in mano
A' suoi baroni ha donato su' altezza;
E se a lor sarà grata l'arte mia,
Farò ch'arete buona compagnia.

72

Astolfo non si guasta di nïente;
Anzi par ben che dica da dovero.
Non è da dir se Carlo era dolente.
E di quegli altri qual fusse il pensiero.
Turpino in viso il guardava sovente,
E poi diceva a lui: Può far San Piero
Che 'l nostro Dio rinnegato tu abbia?
Rispose Astolfo: Sì, prete da gabbia.

73

Ognuno è smorto, sbigottito e bianco;
Piagneva il vecchio Namo e Salamone.
Ma poi ch'Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione,
E dice: Signor mio, voi siete franco:
S'usata io ho troppa prosunzione,
Perdon vi chieggio riverentemente;
Chè qual son, son pur vostro finalmente.

74

Ed anche finalmente veggo ch'io
Non son sofferto, e non posso soffrire;
E per questo mi voglio andar con Dio.
Gano a suo modo potrà fare e dire;
Vi lascio obedïente il Stato mio,
E domattina penso di partire,
E sempre andar cavalcando e stentando,
Insin che trovi Rinaldo ed Orlando.

75

Non san se burla, o pur se dice il vero;
Guardansi tutti l'uno all'altro in volto,
E stan così, fin che Gradasso fiero
Dètte commissïon ch'ognun sia sciolto.
Gan fu il primo a sàlir sopra il destriero;
Astolfo che lo vede, il tempo ha còlto,
E disse: Voi, messere, andrete poi;
Gli altri son franchi, e prigion sete voi.

76

Di chi son io prigion? rispose Gano;
Disse il duca: D'Astolfo d'Inghilterra.
Allor racconta a tutti il Sericano
Come passata sia tra lor la guerra.
Astolfo Ganellon piglia per mano,
E ginocchion innanzi a Carlo in terra,
Gli disse: Sacrosanto imperadore,
Costui vogl'io francar per vostro amore:

77

Ma ben con questa legge e condizione,
Che nelle vostre man debbia giurare
Per quattro giorni d'entrare in prigione,
Sempre ed ovunque io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo voglio obbligazione
(Perchè la fede suol mal osservare;
E s'egli è vero, ognor voi lo provate)
Che quando il vo', legato me lo diate.

78

Carlo di ciò convien che lo compiaccia,
E fecelo giurar solennemente.
Or d'andar a Parigi ognun si spaccia;
Altro che Astolfo e duca non si sente:
Chi il bacia, chi lo morde e chi l'abbrac-
Al duca se ne va tutta la gente; (cia;
Campato ha Astolfo, ed è suo questo onore,
La fede nostra, e Carlo imperadore.

79

Fece di ritenerlo sforzo assai:
Tutta l'Irlanda gli volse donare;
Ma non vi fu alcun rimedio mai.
Dice che vuole i suoi cugin trovare;
Ma prima che gli trovi arà de' guai:
Al tempo suo l'udirete contare.
Or quella notte istessa il Sericano
Partì con tutto il suo popol pagano.

80

Passarno in Spagna, ove Marsiglio resta,
Ed egli andò di lungo in Sericana;
E della sua, non so se dico, festa,
Altro non c'è di questa settimana.
Lasciamlo andar, ch'io ho da dir di questa
Un'altra istoria non men bella e strana:
Parmi veder Rinaldo in quel palagio,
Ancor che sia sì bel, stare a disagio.

81

Però vogl'ire a visitarlo un poco;
E vi farò sentir le maggior cose
De' casi suoi; che tempo mai nè loco
Fortuna al valor suo tal non oppose.
Ma perchè il cantar troppo fa l'uom roco,
Siate contenti ch'io faccia due pose,
E pigli fiato, acciò che più sonora
E più dolce la voce mandi fuora.

CANTO OTTAVO

1

Qual si fusse colui che disse, Iddio
Esser re degli eserciti e padrone,
E governargli, ebbe, al giudicio mio,
Una buona anzi santa opinione.
Però, signor, siate contenti ch'io
Per maggior vostra e mia consolazione,
Da poi che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra una breve omelìa.

2

Vedeste voi mai più tanto apparato,
Tanti giganti, tanti Saracini?
E fu talora ch'io non arei dato
Della vita di Carlo due quattrini:
Fu rotto, fu sconfitto, fu legato,
E con lui quasi tutti i paladini;
Vien poi Astolfo, e leval di prigione
Contra ogni sua e vostra opinione.

3

Quel sì famoso Ciro, e poi quel Serse,
E nell'antiche istorie de' Giudei
Colui che il mondo di gente coperse,
E gli tagliò la testa alfin colei;
Quante battaglie fur varie e diverse
Con quegli indiavolati Filistei;
Quante migliaia fece fuggir uno,
Or fanciullo, ora donna ed or nessuno;

4

Queste gran maraviglie falsamente
Son state attribuite alla Fortuna,
Con dir che in questa cosa ell'è potente
Sopra quelle che son sotto la luna.
Non hanno questi tai posto ben mente,
Che sempre con quell'uno o con quell'una,
Che con tante migliaia ha combattuto,
Il Re del cielo è stato a dargli ajuto;

5

E con quegli altri la superbia è stata,
E l'arroganzia e la prosunzione,
La quale Iddio ha sempre abbominata,
E sempre gastigata col bastone.
Or la nostra omelia troppo è durata;
Torniamo a dir di Rinaldo d'Amone,
Che, come dissi, sta mal volentieri,
Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

6

Giunse Rinaldo a quel vago giardino
Ch'era per nome chiamato Gioioso.
Stracco gli ha il caso l'anima, e 'l cammino
Il corpo; ond'ha bisogno di riposo.
Il legno al lito fatto già vicino,
Smontar lo fa sopr'un bel prato erboso
Di mille vaghi fior vestito e adorno,
E ben quindici miglia volge intorno.

7

Verso Ponente a punto sopra il lito
Un ricco e bel palagio si mostrava,
Fatto d'un marmo sì terso e pulito,
Che 'l giardin tutto in esso si specchiava.
Rinaldo tosto verso quello è gito;
Che con sì bella vista assai si sgrava
Della noia ch'aveva sostenuta:
Ecco una bella donna che 'l saluta,

8

Dicendo: Valoroso cavaliero,
A noi vi porta la vostra ventura;
Nè senza gran cagion, fate pensiero
Che siate qui, non so se con paura,
Ma con molestia grande, a dire il vero.
Se la fortuna vostra è stata dura,
Dolce fin porteravvi e dilettoso,
Avendo il cor (come credo) amoroso.

9

E così detto, per la man lo piglia;
Dentro a quel bel palagio l'ha menato.
Era la porta candida e vermiglia,
Di marmo natural così variato.
A quella il pavimento s'assomiglia,
A scacchi, a groppi e cerchi lavorato;
E di qua e di là superbe logge
Fatte d'oro e d'azzurro in mille fogge.

10

Molti giardin segreti in terra e in aria,
D'arbori pien, di fiori e di verdura;
Di gemme e d'oro è ogni cosa varia;
Chiare, fresche e dolci acque oltra misura;
Quale è palese, e quale è solitaria.
Quivi hanno fatto a gara arte e natura:
Ma sopra tutto ha quel luogo un odore
Da tornar lieto ogni affannato core.

11

Fra l'altre, in una loggia lo menava
La donna, riccamente fabricata,
Quale una vaga pittura adornava
Di smalto in lame d'oro istorïata:
Dal Sol di mezzogiorno la guardava
Una selvetta d'arbuscelli ornata;
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto, e 'l capo d'oro.

12

Trova in quel luogo il cavalier entrato
Di donne una leggiadra compagnia,
E tre che sopra un bel suono accordato
Hanno una soavissima armonia;
Poi tutte l'altre insieme han cominciato
Un ballo pien di strana leggiadria.
Come Rinaldo entrò, gli furno intorno,
Nè se n'avvide, che lo circondorno.

13

In questo una ne vien che in dosso avea
Una veste di vel vergata d'oro,
Era succinta e in treccie raccogliea
De' suoi biondi capegli il bel tesoro.
Una tovaglia bianca che tenea,
Dètte ivi in mano ad una di coloro;
Poi col bacino andò verso Rinaldo,
Ch'è di prezïosissimo smeraldo.

14

Signor, dicendo, l'ora già s'appressa;
Un'acqua prezïosa in man gli pose,
Ch'un morto vivo torneria con essa.
Così per l'erbe fresche e rugiadose
Vanno ad un fonte, ove la mensa è messa
Sotto un coperto di vermiglie rose;
Onde sempre qualcuna che veniva,
La profumava tutta e la fioriva.

15

Quattro delle più belle e meglio ornate
Rinaldo in mezzo si ferno sedere.
Sono alla sedia sua perle attaccate,
Che sbigottiscon un, sol a vedere.
Ecco venir vivande dilicate,
E vini, e tutto quel che puossi avere.
Serviano a tutto pasto quelle donne
Grazïose e succinte in bianche gonne.

16

Poi che finita la superba cena,
Nuda restò la bella mensa d'oro,
E la stanza d'odor tutta fu piena,
Quelle donne leggiadre ferno un coro,
Di voci empiendo l'aria alta e serena:
Poi s'accosta a Rinaldo una di loro,
E dice: Signor mio, ciò che tu vedi,
È tutto tuo, e più, s'ancor più chiedi.

17

Per amor tuo ciò che tu vedi ha fatto
Una donna gentil, regina nostra,
Che, per vaghezza, di Spagna t'ha tratto,
Nè l'amor che ti porta ancor ti mostra.
Rinaldo stava come stupefatto,
Dubitando fra sè di qualche giostra
Di Malagigi; e stando attentamente,
Angelica a colei nominar sente.

18

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza
Ricordar ode quella ch'odia tanto,
A noja gli è colei che l'accarezza,
E mutasi nel viso tutto quanto:
Quella casa reale odia e disprezza;
Anzi gli sembra un luogo pien di pianto.
Leva su per fuggirsi; ma colei:
Non ti muover, dicea, prigion tu sei.

19

Qua non ti val Fusberta adoperare,
Nè ti varria s'avessi anche Baiardo:
Da ogni banda se' cinto dal mare;
Qui non ti giova ardir, nè esser gagliardo.
Quel cor tanto aspro ti convien mutare:
Ella contenta fia sol d'un tuo sguardo;
Il qual se nieghi a chi t'ama e t'adora,
Che farai a chi t'odia e disonora?

20

Così dicea la bella giovinetta;
Ma nulla n'ascoltava il paladino:
Nè quivi alcuna delle donne aspetta;
Anzi soletto fugge pel giardino,
Ove nessuna cosa più 'l diletta;
Ma con quel cor ghiacciato adamantino
Si delibera al tutto indi partire,
E cerca il legno per su vi salire.

21

Trovò il naviglio che l'avea portato,
E soletto sopr'esso saglie ancora;
Perchè nel mar si sarebbe gittato,
Piuttosto che star quivi una mezz'ora.
Il legno fermo sta, che par murato:
Onde di stizza e di dolor s'accora,
E fa pensier, non potendo altro fare,
Ad ogni modo di gittarsi in mare.

22

Al fine il legno pur dal lito parte,
E con ponente a buon vento cammina;
Ad ordine è di vele, arbori e sarte,
Onde fende leggier l'onda marina:
Una gran selva l'altro dì in disparte
Vede, ed a quella destro s'avvicina.
Rinaldo giunto, tosto in terra smonta,
E con un vecchio subito s'affronta.

23

Di pianto pieno e di malinconia,
Pietà di me, dicea, nobil signore,
S'onor ti muove di cavalleria
A difender la causa ch'è migliore.
Una donzella, una figliuola mia
M'è stata tolta da un rubatore;
E pur adesso presa via la mena:
Dugento passi non è lungi a pena.

24

Mosso a pietà di lui presto Rinaldo,
Benchè sia a piede e solo abbia la spada,
A gastigar colui veloce e caldo,
Coperto d'arme corre per la strada.
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lasciò la donna, e non istette a bada:
A bocca ponsi un fiero orribil corno
Che l'aria fa tremar tutta d'intorno.

25

Rinaldo a quell'orrendo alto sonare
Levando gli occhi, vede un monticello
Che fa un capo piccoletto in mare;
Alla cima di quel siede un castello.
Al suon del corno, ecco un ponte calare,
Ed un gigante se ne vien per ello:
Sedici piedi è alto, brutto e strano,
Ed ha una catena e un dardo in mano.

26

Quella catena ha da capo un uncino.
Or che domin vorrà far mai costui?
Come quivi fu giunto il malandrino,
Lascia ir quel dardo che valeva dui:
Giunse nel scudo, che, benchè sia fino,
Pur si lasciò passar tutto da lui;
Nè usbergo nè maglia punto ha retto,
E passògli anche un dito dentro al petto.

27

Rise Rinaldo disdegnosamente,
Chè troppo ben di ciò parso non gli era,
E va addosso a colui com'un serpente;
Chè come visto l'ebbe nella cera,
Le spalle gli voltò da uom valente,
E va correndo verso una riviera,
La quale aveva un ponte sovrapposto,
Che d'una sola pietra era composto.

28

A capo di quel ponte era un anello:
Dentro vi attacca il gigante l'uncino.
E già Rinaldo è sopra 'l ponticello,
Che correndogli dietro gli è vicino.
Tirò l'ingegno con gran forza quello:
Profonda in un burrato il paladino,
E con esso la pietra; ognun va via.
Mai non fu la più pazza fantasia.

29

In una tana oscura e tenebrosa
Casca, sopra la quale il fiume andava.
Una catena dentro v'era ascosa;
Con essa quel gigante lo legava.
Non fu mai vista la più ladra cosa;
Così legato in spalla nel portava,
E gli diceva: Perchè dèsti impaccio
Al mio compagno, ed io t'ho preso al lac-
(cio.

30

Non gli rispose il paladin valente,
Ma con quel cor magnanimo e virile
Fra se stesso diceva: Deh pon mente,
Come fortuna va cangiando stile,
Quando la toglie a fare un uom dolente!
Quanto m'incresce, è ch'io muoio da vile,
Legato, avviluppato in un fastello,
Com'una bestia condotta al macello.

31

Or sia che può. Così dicendo, vanno
Al ponte del castel per passar ivi.
Quivi attaccate teste e braccia stanno
D'uomini morti miseri e cattivi;
E quel ch'è peggio, il spirito ancor hanno
Molti, e son mezzi morti e mezzi vivi.
Rosso è quel muro; ed a chi sta lontano
Par che sia foco, e pur è sangue umano.

32

Rinaldo per tal vista non si muta;
Anima non fu mai tanto sicura:
Ecco innanzi una vecchia gli è venuta,
Coperta tutta d'una veste oscura,
Magra nel volto, orribile e barbuta,
E di sembianza dispietata e dura.
Rinaldo innanzi a' piè si fa gittare
Così legato, e comincia a parlare.

33

Forse che più non hai sentito dire,
Disse la vecchia, la crudele usanza
Che questa rôcca ha fatta stabilire:
Però nel tempo ch'a viver t'avanza,
Poi ch'a doman s'indugia il tuo morire,
(Lascia pur della vita ogni speranza),
L'usanza in questo mezzo intenderai,
E poi domane in mal'ora morrai.

34

Un cavalier di ricchezza infinita
Di questa rôcca un tempo fu signore:
Tenea vita magnifica e fiorita,
Ad ogni cavalier faceva onore:
Ognun che passa, a star con esso invita,
Massimamente gente di valore.
Avea costui per moglie una donzella,
Ch'un'altra al mondo non fu mai sì bella.

35

Aveva nome il cavalier Grifone;
Questa Rocca Altaripa era chiamata;
Stella la donna: e ben con gran ragione,
Chè pareva una stella al ciel levata.
Era di maggio la bella stagione;
Andava il cavalier qualche fïata
A quella selva ch'è in su la marina,
Dove giugnesti tu questa mattina.

36

E passando per essa, ebbe sentito
Un altro cavalier ch'a caccia andava;
Com'agli altri gli fe' il cortese invito,
E qua su nella rôcca lo menava.
Era costui, ch'io dico, mio marito;
Marchin, signor d'Aronda, si chiamava;
E fu condotto dentro a questa stanza,
Ed onorato secondo l'usanza.

37

Or, come volse la sua ria ventura,
Gli occhi alla bella donna ebbe voltato,
E fu preso d'amore oltra misura:
Passògli il petto quel bel viso ornato
Di quella grazïosa creatura.
In somma fu sì acceso e sì infiammato,
Ch'altro nol strigne, nè d'altro ha pensiero,
Che di tôr la sua donna al cavaliero.

38

Partesi pien di mala intenzïone;
Torna cambiato in vista a maraviglia;
Nè altri ch'ei sapeva la cagione:
Esce d'Aronda con la sua famiglia;
L'insegne porta seco di Grifone,
E di persona alquanto lo somiglia.
I suoi compagni nel bosco nascose,
L'insegne e l'armi pur con essi pose.

39
E disarmato, com'andasse a caccia,
Per la selva ne va sonando il corno.
Grifon cortese e tutto allegro in faccia
(Perch'era in quella parte anch'ei quel giorno)
Alla volta di lui d'andar si spaccia.
Marchin ribaldo si guardava intorno;
E come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: Io pur l'arò perduto.

40
Poi a Grifone in un certo atto vôlto,
Come s'allor gli avesse dato mente,
Disse: Un mio can dagli occhi mi s'è tolto,
Nè so cercarlo; onde son più dolente.
Grifon va seco: e fu il misero côlto
Dove nascosa aveva quella gente
Lo scellerato traditor Marchino:
A tradimento fu morto il meschino.

41
Con la sua insegna la rôcca pigliaro,
Nè dentro vi lasciarno anima viva:
Fanciulli e vecchi presero e scannaro,
Donne ed ognun di vita il tristo priva;
Poi alla bella donna se n'andaro,
Che piagnendo di doglia si moriva:
Molte carezze le fece il ribaldo;
Ma troppo era quel cor pudico e saldo.

42
Pensava al fiero oltraggio e scellerato
Che l'avea fatto il falso traditore;
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Le stava impresso notte e dì nel core;
E pensa pur come sia vendicato,
Ma il modo ancor non sa trovar migliore:
Al fine innanzi li mette il pensiero
Quell'animal che sopr'ogn'altro è fiero.

43
L'animal ch'è più fiero e spaventoso,
E più ardente che foco non sia,
È la moglie che un tempo ama il suo sposo,
Poi disprezzata, cade in gelosia.
Non è lïon ferito più cruccioso,
Nè la serpe calcata tanto ria,
Quanto la moglie è fiera e disperata,
Che si vede per altri abbandonata.

44
Ed io ben lo so dir, che lo provai,
Quando avvisata fui di questa cosa.
Io non sentii la maggior doglia mai;
Anzi in un tratto diventai rabbiosa.
Ben lo mostrò la crudeltà ch'usai,
Che forse ti parrà maravigliosa;
Chè dove gelosia strigne ed amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

45
Dui figliuoletti avevo di Marchino:
Il maggiore scannai con questa mano.
Stava a guardarmi l'altro piccolino,
E mi diceva: Madre, fate piano:
Nei piedi il presi, e sbattei quel meschino
Ad un sasso crudel, duro e villano.
E fu ben parte di vendetta questo;
Ma certo fu nïente appresso al resto.

46
Non sendo ancor ben morti, gli squartai;
Del petto all'uno e l'altro estrassi il core,
Le tenerelle membra sminuzzai.
Pensa per te, se quello era dolore:
Ma ancor mi giova che mi vendicai.
Serbai le teste, non già per amore,
Ch'amore in me non era nè pietate:
Le serbai per úsar più crudeltate.

47
E le portai qua su poi di nascoso;
La carne ch'avea fatta, posi al foco.
Tanto potè l'oltraggio ingiurïoso,
Ch'io stessa fui beccaio, io stessa cuoco.
A mensa l'ebbe il padre doloroso,
Ed ambe le mangiò con festa e gioco.
Ah crudel sole, ah giorno scellerato,
Che comportò veder tanto peccato!

48
Io mi partii da poi nascosamente,
Tutta di sangue sparsa, imbrodolata:
Al re d'Organga andai, che lungamente
Senza frutto d'amor m'aveva amata.
Era costui della Stella parente;
Gli raccontai l'istoria scellerata,
E lo condussi armato in su l'arcione
A far vendetta del morto Grifone.

49

Ma non fu questa cosa così presta:
Chè, com'io fui partita dal castello,
La donna in viso mostrando gran festa,
Ma con amaro cor, va innanzi a quello,
E gli presenta l'una e l'altra testa
De' figli, ch'io servai, dentro un piattello,
Ch'avean perdute le fattezze sue;
Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

50

Avea la damigella il crine sciolto,
La faccia altiera e l'anima sicura,
Ed a lui disse: L'uno e l'altro volto
È de' tuoi figli: dà lor sepoltura:
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto,
Gli hai devorati: non aver paura.
Pensa che doglia ebbe quel traditore,
Da crudeltà combattuto e d'amore.

51

Lo smisurato oltraggio lo strigneva
A far di quella donna aspra vendetta;
Dall'altra parte il bel viso teneva
L'ira e la passïon legata e stretta.
Al fin lo scellerato il fren si leva;
E potè meno in lui quel che 'l diletta:
Vinse l'ingiuria, alla qual più si sdegna,
Perchè non sa trovar vendetta degna.

52

Il corpo di Grifon si fe' portare,
Che così morto ancor giacea nel piano,
Chè pasto a' cani il fece abbandonare
Quel fellon, scellerato, empio, inumano;
E sopra quel la donna fe' legare
Viso con viso stretto e mano a mano.
Puzzava il corpo morto fieramente;
Sopra legata sta quella dolente.

53

In questo tempo il re d'Organga venne,
Ed io con molta gente in compagnia.
Come a quel traditor di noi sovvenne,
Per ben compir la sua ribalderia,
Scannò la donna; nè però si tenne
D'incrudelir con essa tuttavia;
E credo che lo fe' per gloriarsi
Che peccatore a lui non può agguagliarsi.

54

Or noi venimmo; e dopo gran battaglia,
Al fin la forte rôcca fu pigliata,
Ed al ladron con ardente tanaglia
Tutta l'empia persona sua stracciata.
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia.
La bella donna fu poi sotterrata
In un ricco sepolcro prezïoso,
E con essa l'amato e caro sposo.

55

Da poi che il re in Organga fu tornato,
Io qui rimasi in mia mala ventura.
Era l'ottavo mese già passato,
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un grido fiero tanto orrendo, ingrato,
Ch'io non vo' dir degli altri la paura;
Ma tre giganti ne fur spaventati,
Che il re d'Organga m'avea lasciati.

56

Un d'essi alquanto più degli altri ardito
Volse la sepoltura un poco aprire,
E ne fu tosto il misero pentito;
Però ch'un mostro, non potendo uscire,
Messa una branca fuor, l'ebbe ghermito,
E 'n poco d'ora lo fece morire:
Orribilmente in un tratto inghiottillo,
Che di paura pur pavento a dillo.

57

Non si trovò più uom tanto sicuro,
Che in quella stanza mai volesse entrare;
Cigner poi la fec'io d'un forte muro,
E con ingegno l'arca aperta stare.
Uscinne un mostro contrafatto e scuro,
Tanto ch'alcun non l'osa pur guardare:
L'orribil forma sua dir non ti posso;
Tu la vedrai, quando saratti addosso.

58

Introdotto abbiam noi poi questa usanza,
Ch'ogni dì preso è qui qualcun menato,
E lo gittiam là dentro a quella stanza,
A ciò che sia dal mostro divorato:
Ma perchè spesso la preda ci avanza,
Chi è da noi scannato, e chi impiccato,
E chi vivo squartato, com'hai visto,
All'entrar del castel misero e tristo.

59

Cagion di questa usanza così strana
Parte è necessità, parte fierezza.
Altro cibo non vuol che carne umana
Il mostro; e non n'avendo, il muro spezza.
Io che fiera divenni, aspra e villana,
Alla memoria scellerata avvezza
Di quel ladron, per giugner male a male
E foco a foco, misera, son tale.

60

Poi che la orrenda istoria ebbe ascoltata
Rinaldo, e di quel mostro ben intesa
La natura e la forza inusitata,
Per non morir però senza difesa,
Vòlto, disse alla vecchia dispietata:
Pregovi, madre, che non siate offesa,
Che da quel crudo mostro sciolto io vada
Armato come sono, e con la spada.

61

Rise la vecchia e disse: Or pur ti vaglia,
Quante arme vuoi, ti lascerò portare:
Quell'orrendo animale il ferro taglia,
Nè contra l'unghie sue l'uom puossi armare:
A te convien morir, non far battaglia,
Che la sua pelle non si può tagliare;
Ma per più tuo tormento son contenta,
Chè chi è più armato, ivi più stenta.

62

Come fu giorno, quella cruda gente
Dentro al gran muro Rinaldo ha calato;
Fu alzata una porta incontinente:
Ecco il mostro crudele infurïato
Batte sì forte l'un con l'altro dente,
Che chi sta sopra al muro è spaventato;
Nè perchè sia molto alto s'assicura,
Chè si nasconde e fugge per paura.

63

Rinaldo solo sta senza spavento,
È tutto armato e porta in man Fusberta.
Pens'io ch'ognun di voi saria contento
Di questo mostro aver la forma aperta.
Cominciando dal primo nascimento,
Che 'l diavol lo facesse, è cosa certa,
Del cener di Marchin che ancor fa guerra
All'alta donna che la tomba serra.

64

Egli era di grandezza più ch'un bue;
Il muso aveva proprio di serpente,
La bocca larga delle braccia due,
E lungo mezzo palmo ciascun dente;
La fronte ha tutte le fierezze sue
D'un cinghial, quando irato più si sente;
E d'ogni tempia gli esce fuor un corno,
Che quando il mena, l'aria rugge intorno,

65

E taglian tutti qual lama affilata;
Mugghia con voce piena di terrore;
La pelle ha verde, gialla e varïata
Di nero, bianco e di rosso colore;
Ed ha sempre la barba insanguinata,
Occhi di foco e sguardo traditore;
La mano ha d'uomo, ed armata d'unghione
Maggior di quel dell'orso e del lïone.

66

Con l'unghie e denti par che tanto possa
Che piastra e maglia non vi può durare;
Ed ha la pelle sì dura e sì grossa,
Che in alcun modo non si può passare.
Or questa bestia feroce s'è mossa,
E va soffiando Rinaldo a trovare
Su dui piè ritta e con la bocca aperta:
Rinaldo tira un colpo con Fusberta;

67

E par ch'a mezzo il muso l'abbia côlta.
Un foco sembra la bestia adirata;
E con più furia a Rinaldo rivolta,
Con la man alta tira una zampata.
Nol giunse troppo ben per quella volta;
Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata;
Tanto l'unghione ha disperato e crudo;
E trapassògli insin al petto nudo.

68

Ma non per questo il paladin s'arresta;
Ben ch'abbia il peggio, pur non si spaventa:
Tira a due mani a traverso alla testa.
Quella bestia crudel par che nol senta;
Anzi battuta più, fa più tempesta;
Salta d'intorno, e non è punto lenta;
Or d'una zampa ed or dell'altra mena
Con tanta furia, che si vede a pena.

69

In quattro parti è Rinaldo ferito;
Ma non ha il mondo così fatto core;
Vedesi morto, e non è sbigottito;
Scemagli il sangue, e crescegli il valore;
E certamente ha preso quel partito
Ch'al disperato caso era migliore:
Che se quel mostro non facea perire,
Quivi di fame pur convien morire.

70

Già cominciava il giorno a farsi oscuro,
E la battaglia tuttavia durava.
Il prencipe s'accosta all'alto muro;
Il sangue a poco a poco gli mancava.
E ben è del morir certo e sicuro;
Pur con Fusberta gran colpi menava:
Al crudel mostro sangue non ha mosso,
Ma fracassato gli ha la carne e l'osso.

71

Deliberato di stordirlo, serra
I denti, e tira un colpo aspro e villano;
Quella bestiaccia la spada gli afferra.
Or che farà il signor di Montalbano?
Finit'a un tratto ha la vita e la guerra,
Poi che Fusberta gli è tolta di mano.
Io, a pensarvi, ho poco men che pianto:
Ritornate di grazia all'altro canto.

CANTO NONO

1

Se i miseri mortal fusser prudenti
In pensare, aspettare, antivedere
I varî casi e gli strani accidenti
Che in questa vita possono accadere,
Starebbon sempre mai lieti é contenti,
E non arebbon tanto dispiacere,
Quando fortuna avversa gli saetta
All'improvviso, e quando men s'aspetta.

2

Non vo se non a pensare alle morti
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender delle varie sorti
Con che quella inimica ognor ci assale)
Che doverebbon farne pur accorti
Che non è al mondo il da meno animale,
Ne 'l più miser dell'uomo e più infelice,
E tuttavia gli par esser felice.

3

Perchè siam di noi stessi adulatori,
Ed ognun le sue colpe si perdona,
Un si promette vita, un altro onori,
Un altro sanità della persona.
Ma di noi stessi uscir non vogliam fuori;
E però non si fa mai cosa buona.
Chi a Rinaldo arebbe mai creduto
Ch'un caso così stran fusse accaduto?

4

Nel qual, perch'era così pazïente,
E non avea paura nè dolore,
Far la potea non sol come valente
E pien di generoso invitto core,
Ma potea farl'ancor come prudente,
Come quel che pensava a tutte l'ore
A tutto il mal che venir gli poteva:
Or torniamo a veder quel che faceva.

5

Stava a quel muro il misero appoggiato,
Com'io vi dissi, aspettando la morte.
Lasciamlo star così; ch'io son chiamato
In un altro paese molto forte,
Da uno spirito afflitto e tormentato
Forse non men di lui, ma d'altra sorte;
Egli è d'affanno tosto per uscire;
L'altro vorrebbe, e pur non può morire.

6

Angelica è costei, che com'udiste,
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor pensoso e con le luci triste,
Aspettando che torni l'imbasciata.
Voi, se disio di cosa mai sentiste,
E lungamente l'avete aspettata,
Massimamente s'è cosa d'amore,
Giudicate il cor suo dal vostro core.

7

Ella guardava verso la marina,
E poi verso la terra, al monte, al piano.
S'una nave venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano,
Compiacendo a sè stessa, s'indovina
Che le porti il signor di Montalbano;
Se vede in terra o cavallo o carretta,
Che sopra quella sia Rinaldo, aspetta.

8

Ed ecco Malagigi un dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta
Pallido, afflitto, disfatto, stracciato:
Verso lei alzar gli occhi non si attenta;
Anzi si stava muto, addolorato.
Vedendolo la donna si sgomenta,
E piena di cordoglio e di sconforto:
Ohimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.

9

E' non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi; ma per quello
Ch'io so, far non potrà lunga dimora
Il traditor, se non diventa uccello.
Che maladetto sia quel giorno ed ora
Che ad amor fece un cor tanto ribello.
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come a Rôcca crudel l'aveva giunto;

10

E come ad ogni modo vuol che muoia,
E divorato da quel mostro sia.
Or quanta sia d'Angelica la noia,
Il dispiacer e la malinconia,
Pensil, chi in cambio di festa e di gioia,
Trova chi danno e fastidio gli dia.
Scolorossi il bel viso, e cadde in terra;
Tal è la doglia acerba che l'afferra.

11

Poi ritornata, gridò: Traditore,
Traditore, assassin, ladron, ribaldo,
Questo era il modo da cavarmi il core:
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch'io stolta non gli ho fatto onore?
Forse che non mostrossi acceso e caldo
Di consolarmi il traditor ladrone?
Ecco che sorte di consolazione.

12

Non ti scusare, ingrato e disleale,
Con dir che fatto l'hai per amor mio.
Non era, scellerato, minor male,
Avendo a morir un, che moriss'io?
A lui non è bellezza e forza eguale;
Io son niente, e poi ben sallo Iddio;
E tu, malvagio, il dovevi pensare,
Che viva dopo lui non vo' restare.

13

Diceva Malagigi: Ancor ajuto
Porger se gli potrà, pur che tu vogli;
E poi che il caso tanto oltra è venuto,
Convien che tu questa fatica togli.
Per forza amarti pur sarà tenuto,
Se non sarà più duro che gli scogli;
Però fa tosto, che poco gli manca
A mandar alla morte carta bianca.

14

Così dicendo, le porge una corda
Di lacci ch'ogni palmo è annodata,
E da segar poi certa lima sorda,
E poi un pan di cera impegolata;
Com'adoprar lo debbia le ricorda.
Angelica dal vento è via portata
Sopr'un demonio; e ne va sì leggiera,
Che al castel giunse quella propria sera.

15

Rinaldo intanto ha poco più che fare:
Era condotto a partito sì duro,
Che dalla morte non potea campare.
Persa ha la spada che'l facea sicuro;
Pure andava d'intorno, e nell'andare
Vide avanzar un legno fuor del muro
Che forse dieci piedi è fitto in alto:
Prese Rinaldo un smisurato salto;

16

E giunto al legno, con la man l'ha preso,
Poi con gran forza sopra vi montava:
Così fra cielo e terra sta sospeso.
Or la fiera crudel ben s'arrabbiava;
Benchè sia grossa e d'infinito peso,
Spesso vicina a Rinaldo saltava;
E qualche volta anche quasi lo tocca:
Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca.

17

Era venuta già la notte bruna.
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato:
Nè sa veder da qual senno o fortuna
Possa esser di quel luogo liberato:
Ed ecco a punto al lume della luna
(Però che il ciel sereno era e stellato)
Sente per l'aria non so che volare:
All'ombra quasi una donna gli pare.

18

Angelica era quella ch'è venuta
Per guadagnar Rinaldo; e forte l'erra:
Come prima nel viso l'ha veduta,
Gli venne voglia di gittarsi in terra,
E d'esser salvo per sua man rifiuta;
Tanto odio verso lei nel petto serra;
Ed a quel fiero mostro vuol più bene,
Ch'a quella ch'a levarlo indi lo viene.

19

Ella si stava nell'aria sospesa,
E diceva a Rinaldo ginocchione:
Signor mio bello, insin al cor mi pesa
Che tu ti trovi qui per mia cagione;
Ben ti confesso ch'io son tanto accesa,
Che potrei forse uscir della ragione;
Ma farti male a quell'ora potrei,
Ch'a me stessa, anzi a me prima il farei.

20

L'animo mio fu che con tuo diletto,
Con piacer, con contento e con riposo
Fussi portato innanzi al mio cospetto
Per mirar il tuo viso grazïoso.
Vedendoti or da tanta doglia stretto,
Di vergogna e di duol parlar non oso,
Pur vogli anche con questo consolarti,
Che'l seppi ad ora che posso aiutarti.

21

Era Rinaldo tanto áddolorato,
Che con fatica la poteva udire;
Pur disse: Per quel Dio che m'ha creato,
Che mille volte prima vo' morire,
Ch'esser per le man tue di qui cavato;
E quando pur non ti vogli partire,
Diliberato in terra ho di saltare.
Or statti, e vanne, e fa ciò che ti pare.

22

Non crediate che sia maggiore sdegno,
Che quel di donna, quando è disprezzata,
Avendo per natura e per ingegno
Di voler esser ella ricercata.
Di questo adesso non fe' quella segno,
Ch'è troppo crudelmente innamorata,
Ed ha tanto Rinaldo dentro al core,
Ch'ogn'ingiuria si reputa favore.

23

Così rispose: Io farò il tuo volere;
E s'altro far volessi, non potrei.
Se pensassi a morir farti piacere,
Or or con le mie man m'ammazzerei:
Ma tu m'hai ben in odio oltre al dovere,
E sendo tanto bel, troppo aspro sei.
Sol disprezzarmi è 'l mal che mi puoi fare;
Ma ch'io non t'ami, non mi puoi vietare.

24

E così detto, in terra se ne scende,
Ove rugghia la fiera maladetta,
E la corda allacciata vi distende
E quella cera impegolata getta.
Quell'animal, che con bocca la prende
L'una mascella ha già con l'altra stretta,
Tutti i denti impaniati e pien d'impaccio,
Salta, e saltando al primo dà nel laccio.

25

Così legato il lasciò la donzella,
E di quivi partì subitamente.
Era levata già la chiara stella
Che innanzi al Sol suol gire in Orïente.
Rinaldo guarda, e vede la mascella
A quella bestia impegolata, e 'l dente,
E dalla corda stretto di maniera,
Che muover non si può dal luogo ov'era.

26

Subito salta di quel legno al piano,
Dove legato l'animal mugghiava
Un mugghio, un grido orribil tanto e strano
Che il muro tutto intorno ne tremava.
Rinaldo alla sua spada pon la mano,
Et addosso con essa al mostro andava,
Che dibattendo si scuote sì forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

27

Rinaldo non gli lascia pigliar fiato:
Or la testa ferisce ed or la pancia,
Or dal sinistro ed or dal destro lato:
Quanti colpi gli dà sono una ciancia;
Un sasso prima, un ferro aria tagliato:
Quivi colpo non val di spada o lancia.
Non è per questo il prencipe smarrito,
Ma subito ha pigliato altro partito.

28

Subito a questo diavol salta addosso,
E per la gola ad ambe man lo piglia,
E strigne le ginocchia a più non posso:
Gli occhi gli saltan già fuor delle ciglia.
Era Rinaldo in viso tutto rosso;
Quivi a mostrar quanto può s'assottiglia,
E quivi certo mostrò quel ch'egli era,
Che con le man strangolò quella fiera.

29

La qual poi che fu in terra rovesciata,
Cerca Rinaldo dove sia l'uscita.
Era la stanza difesa e serrata
D'un muro grosso e d'altezza infinita;
Sol di verso il castello era una grata
Di grosso acciaio tessuta ed ordita:
Provò ben con Fusberta d'assaggiarla;
Ma è sì dura che non può segnarla.

30

Trovasi adesso il prencipe in prigione,
Che non avea pensato a questo prima;
Nè d'uscir vede modo nè ragione:
Di morir quivi di fame si stima.
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra quella lima,
Quella ch'aveva Angelica portata:
Pensa quel ch'è, che Dio glie l'ha mandata.

31

Con essa quella dura grata apriva
Poco gli manca a poter fuora uscire.
Le stelle già col suo splendor copriva
Il nuovo Sol che comincia apparire.
Eccoti un gran gigante quivi arriva;
Ma d'accostarsi a lui non ebbe ardire;
Anzi come Rinaldo ebbe veduto,
Fugge, gridando forte: Ajuto, ajuto.

32

In questo avea Rinaldo fracassato
Tutto 'l serraglio e la ferrata aperta;
Ma per le voci di quel smisurato
Quella piazza di gente è già coperta.
Il prencipe già fuora era saltato,
Ed ha mestiero adoperar Fusberta:
Più di seicento fra cattivi e buoni
Intorno già gli son di quei ladroni.

33

Ma se fusser tre volte un milïone,
Da quella spada troveriano spaccio.
Innanzi agli altri stava un gigantone,
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio;
Mai non fu visto il me' fatto poltrone.
Rinaldo lo cavò tosto d'impaccio,
Chè senza gambe in terra il fe' cadere,
Acciò che agiato più stesse a giacere.

34

Quivi lo lascia, e fra gli altri si caccia;
Folgora quella spada pellegrina.
Fugge come le fiere poste in caccia
Quella brutta canaglia malandrina.
Chi senza capo, e chi è senza braccia;
Chi ha più preste gambe l'indovina.
La vecchia nel palazzo era serrata,
E con essa de' suoi molta brigata.

35

L'altro gigante ancora è dentro chiuso.
Giugne Rinaldo, e comincia a picchiare,
E fa dentro alla porta un gran pertuso,
E poi la scuote, e fa tutta tremare.
Quel poltronaccio si vede confuso;
Vergogna e tema lo fan dubitare;
Pur al fin si risolve, e tutto armato,
Sendo la porta aperta, è fuor saltato;

36

Ed affronta Rinaldo con un viso
Che par che gli abbia fatto dispiacere.
Rinaldo il capo gli ha quasi diviso,
E morto in terra lo fece cadere.
Morto costui, tutto il resto fu ucciso
Del popolo, a vedere e non vedere.
Vedendo questo la vecchia arrabbiata,
Da un balcon in piazza s'è gittata.

37

Il qual da terra cento piedi er' alto:
Pensate voi s'ella si fece male.
Disse Rinaldo vedendo quel salto:
Ell'ha voluto risparmiar le scale.
Non è più chi difenda o faccia assalto,
Morta che fu la vecchia omicidiale:
E perchè in somma l'istoria vi scriva,
In quel castel non resta anima viva.

38

Indi si parte, e torna alla marina,
E nella nave più non vuole entrare,
Ma così lungo il lito a piè cammina.
Una donna vêr lui che venga pare,
Gridando: Lassa, misera, tapina,
La vita voglio in tutto abbandonare.
Di questo insin a qui mette Turpino,
E torna a dir d'Astolfo paladino,

39
Il qual di Francia s'era già partito
Con quella bella lancia d'oro in oro,
E con Baiardo, molto ben fornito
Di gioie che valevano un tesoro:
Sempre si dilettò d'andar pulito.
Passato ha i Maganzesi, e dopo loro
La Magna, la Rossìa, la Transilvana,
La Rossìa bianca, ed è giunto alla Tana.

40
Poi a man destra giù voltossi al basso;
In Circassia la sua strada ha pigliata,
La quale è tutta in romore e 'n conquasso:
Gente infinita vi si vede armata,
Però che Sacripante re Circasso
Aveva una gran guerra cominciata
Contra Agrican ch'è re di Tartaria;
E l'uno e l'altro avea gran signorìa.

41
Era la causa di questo romore
Non odio o sdegno o gelosìa di Stato,
Non per confin del regno o per onore,
Non per voler per guerra esser stimato;
Ma l'arme avea lor poste in mano amore.
Era quell'Agrican deliberato
Angelica per moglie avere, ed ella
Di questa cosa udir non vuol novella:

42
Anzi ha mandato in ogni regïone,
Presso e lontan con gran fatica e spesa,
Invitando ogni re, ogni barone
Alla sua guardia ed alla sua difesa;
E già molte migliaia di persone
Per aiutar la donna han l'arme presa;
Ma innanzi a tutti gli altri Sacripante,
Che l'era stato lungo tempo amante.

43
Erane innamorato oltra misura,
E lui la donna molto poco amava;
Il che d'esser odiato è più sciagura:
Quella freddezza più l'amante aggrava.
Or per abbrevïarvi la scrittura,
Questo re la sua gente ragunava,
E già si stava sul campo attendato,
Quando gli fu Astolfo presentato.

44
E questo fu, perchè fece ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero,
Dove gente potesse capitare,
Che ciascun paesano e forestiero
Innanzi a lui si debbia far menare;
E se del suo servigio avea mestiero,
Con buono accordo con esso lo tiene:
Se non, lo lascia da signor da bene.

45
Astolfo comparì sopra Baiardo,
E fu da Sacripante assai guardato:
Pargli ch'egli abbia viso di gagliardo:
Tanto lo vede gentilmente armato.
Non aveva l'insegna del liopardo,
Ma tutto il scudo e l'abito dorato;
E però sempre per quel territoro
Chiamossi il cavalier dal scudo d'oro.

46
Il re gli domandò piacevolmente:
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: Tutta questa gente,
E se più n'hai sotto la tua corona:
Tutto questo domando, ovver nïente;
Così mi piglia, o così m'abbandona:
D'altra maniera non saprei servire,
Perchè so comandar, non ubbidire;

47
E perchè vegghi se me l'hai da dare,
Che forse pensi ch'io sia qualche pazzo,
Fammi il sinistro braccio ben legare,
Che, com'andassi a spasso ed a sollazzo,
Questo esercito tutto vo' pigliare,
Cominciando da te fin al ragazzo;
E perchè maraviglia non ti mova,
Adesso adesso ne farò la prova.

48
A' suoi rivolto il re, sentendo quello
Ch'ha detto Astolfo, dice: Egli è peccato
Che costui sia sì pazzo e sia sì bello.
Guarda chi mai l'arebbe imaginato!
Forse acconciar se gli potrìa 'l cervello
Ancor, se fusse il pover uom curato.
Signor, risposer quei, lascialo andare:
Poco co' pazzi si può guadagnare.

49

Così Astolfo licenziato parte.
Non può quel re saziarsi di guardallo,
Che gli pareva pur che con grand'arte
Fusse addobbato: e poi guarda il cavallo
Sopra il qual stava Astolfo com'un Marte.
Diliberossi alfin di guadagnallo
Solo andandoli dietro, chè gli pare
Poca fatica Astolfo scavalcare.

50

La corona si leva dall'elmetto,
Però che non vuol esser conosciuto;
Lo scudo usato non si mette al petto.
Era quel Sacripante un re membruto,
Di cor, di forza grande e d'intelletto,
Molto avvisato in guerra e molto astuto:
Ma poi le sue prodezze conteremo,
Quando la guerra d'Albracca diremo.

51

Il duca Astolfo si mette a seguire,
Che quasi una giornata gli era avanti;
E cavalcando il duca, ecco venire
Un cavalier molto atto ne' sembianti:
E certo gli era tal, che d'alto ardire
E di valor tra' cavalieri erranti
Fu raro esempio, e con l'ingegno ed opra
Mostrossi a quella guerra detta sopra.

52

Chiamavasi per nome Brandimarte,
Ed era conte di Rôcca Silvana:
In tutta Paganìa per ogni parte
Era la gloria sua palese e piana;
Di giostre e giuochi d'arme sapea l'arte;
Aveva un'apparenza grata, umana,
Era cortese e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentile amore.

53

Costui aveva seco una donzella
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto ell'è bella,
E di bellezza gran pregio portava.
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidava:
Prendi del campo presto, gli diceva,
O ver lascia la donna, e via ti leva.

54

Rispose Brandimarte: In fè di Dio,
Che prima mille vite vo' lasciare;
Ma stà ad udir se parlo ancor ben io:
Da poi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval, s'io vinco, sarà mio,
Ed a piè converratti cavalcare,
Per ciò non penso farti villania:
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

55

Aveva Brandimarte un gran destriero
Ch'era eccellente fra gli altri lodati,
Or vòlta l'uno e l'altro cavaliero,
Da poi che insieme si sono sfidati,
E si trovaro a mezzo del sentiero.
I colpi furno crudi e smisurati:
Brandimarte caduto in terra resta,
Urtaronsi i cavai testa per testa.

56

Morì quel del Pagano incontinente;
Baiardo non curò di quella urtata:
Del suo si cura il cavalier niente,
Ma sì ben della donna ch'è spacciata:
Per quella stava affannato e dolente,
Ch'era da lui più che 'l suo core amata.
Poi c'ha perduto ogni bene e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

57

Astolfo, ch'a quell'atto ben comprese
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Baiardo scese,
E con parole assai l'ha confortato,
Credi (dicea) ch'io sia sì discortese,
Che voglia tôrti il ben che sì t'è grato?
Giostrato ho teco per gloria e per fama:
Dà a me l'onor, abbiti tu la dama.

58

Il cavalier che 'l parlare ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or è pien d'allegrezza, e lagrimava
Sì, che non può parola proferire.
I piedi al duca e le gambe baciava,
E finalmente pur si sentì dire:
Or ben si doppia la vergogna mia,
Poi ch'anche vinto son di cortesia.

59

E ne son ben contento, ed emmi grata
Ogni vergogna che torni in tu' onore.
Tu m'hai la vita due volte donata,
Ed a te me ne chiamo debitore,
Tenendola per sempre apparecchiata
A spenderla a tua posta e per tu' amore,
Ancor che forse bisogno non abbi,
E la volontà mia troppa mi gabbi.

60

Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriva Sacripante alla foresta;
E vedendo la donna quivi stare,
Ne fece nel suo core una gran festa.
La prima impresa d'Astolfo lasciare
Pensa, ed attender solamente a questa;
Anzi attender vuol pure a tutte due,
Ma prima a questa; e tutte l'ha per sue.

61

E grida forte, fatto lor vicino:
Di qualunque di voi la donna sia,
Lascila tosto, e vada al suo cammino,
O meco provi la sua gagliardìa.
Tu non sei cavalier, ma se' assassino,
Ed un tristo uomo, e fai gran villania,
Gli disse Brandimarte, che con gridi,
Stando a cavallo, un altro a piede sfidi.

62

Poi vòlto al duca, il comincia a pregare
Che per un quarto d'ora il suo gli presti.
Astolfo disse: Io non te lo vo' dare,
Però che governar non lo sapresti;
Ma costui son contento scavalcare,
E che quel ch'ei cavalca, tuo si resti.
L'onor di questa cosa sarà mio;
Il caval di costui ti darò io.

63

Poi disse a Sacripante: Tu farai
Innanzi tratto un po' di conto meco;
E se per avventura in terra vai,
Il tuo caval costui menerà seco:
Se d'altra sorte andar la cosa fai,
Questo caval ch'io ho, ne verrà teco,
E così n'arai due; di costei poi,
Dividerete la question fra voi.

64

Come quel Sacripante andasse al ballo,
Era sì allegro, che pareva maggio:
Venni a tôrre a costui l'arme e 'l cavallo,
E trovo questa donna da vantaggio.
Poca fatica mi fia scavalcallo,
Se la fortuna non vuol farmi oltraggio.
Così fra sè dicea; poi si discosta
Dal duca, e vòlto, gli dice: A tua posta.

65

Mossersi tutti dui con gran furore:
Ognun la lancia sua correndo arresta,
Ognun si pensa d'esser vincitore,
E vennesi a ferir con gran tempesta.
Ma Sacripante uscì del corridore.
E dètte a terra un colpo della testa.
Così caduto Astolfo l'abbandona,
E 'l suo cavallo a Brandimarte dona.

66

Vedesti mai la più dolce novella
(Diceva il duca Astolfo) di costui
Che si pensò levarmi della sella,
E tocca adesso a piede andare a lui?
Così parlando insieme, la donzella
Vòlta, turbata in vista, a tutti dui
Disse: Abbiate avvertenza e discrezione,
Chè presso è 'l fiume della obblivïone.

67

S'ognun di voi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera,
Poco vi giovérà l'esser valente;
Chè qui presso tre miglia è una riviera
Che leva l'uomo a sè stesso di mente,
Nè ricordar lo lascia di quel ch'era.
Onde a me par che meglio assai sarìa
O tornarsene in dietro o mutar via:

68

Chè la riviera non si può passare:
Han tutte due le ripe un alto monte,
Fra quali una muraglia è fatta andare,
Che giugne insieme l'una e l'altra fronte
Delle due rôcche; e sempre sta a guardare
Una donzella posta sopra un ponte:
Con una tazza lucida e pulita,
Ognun che passa a ber del fiume invita.

69

Com'ha bevuto, perde l'intelletto,
Gli esce di cor fin il suo nome stesso;
E se fusse qualcun che per dispetto
Passar volesse il passo non concesso,
Subito un cavalier si trova a petto;
Chè sempre n'ha colei qualcuno appresso
Ammalïato e di sè stesso fuori,
Che la difenda da tutti i rumori.

70

Con tal parole la donna procura
Di fare ai cavalier la via mutare:
Ma non è alcun di lor ch'abbia paura;
Anzi per ogni modo vuol provare
Che cosa è questa, o malìa o fattura;
E d'esser giunti lor mill'anni pare.
Cavalcando così, verso la sera
Giunsero al ponte sopra la riviera.

71

La damigella ch'ivi era guardiana,
Incontro sopra 'l ponte loro è gita,
E con vista piacevole ed umana
A ber del fiume tutti tre gl'invita.
Astolfo le gridò: Brutta villana,
La malvagia arte tua pur è finita;
Morir convienti, renditene certa,
Ch'ormai la fraude vostra s'è scoperta.

72

Come quel ragionar la donna intese,
Lascia ir il vaso del liquor malsano:
Subito un foco in sul ponte s'accese,
Che 'l voler passar indi è voler vano.
L'altra donzella quell'atto comprese,
Ed ambi i cavalier prese per mano:
Quella, dich'io, ch'era con Brandimarte,
Che sa dell'altra la malizia e l'arte.

73

Così preseli a man la giovinetta;
Quanto andar più potea ratta n'andava
Dietro alla ripa per una via stretta.
Quivi l'acqua incantata si passava
Sopra ad un ponte ch'al giardin traghetta.
Per altri quella porta non s'usava;
Ma quella damigella, che intendeva
Tutta quella novella, la sapeva.

74

Brandimarte gittò la porta in terra,
Onde si vede quel falso giardino
Che tanti cavalier dentro a sè serra.
Quivi era chiuso Orlando paladino,
E 'l re Balan ch'è maestro di guerra,
Chiarïone, un valente Saracino,
Ed Uberto ch'è detto dal lïone,
Ed Aquilante, e 'l suo fratel Grifone.

75

Eravi ancora il forte re Adrïano,
Ed eravi Antifor d Albarossia.
Ognun di loro è forestiero e strano;
Anzi non sa quel che egli stesso sia,
S'è Saracino, oppur s'egli è Cristiano,
Tanto di sè gli ha tratti la malìa;
E stanno quivi a posta d'una dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

76

Or si comincia una cruda quistione.
Astolfo e Brandimarte sono entrati:
Il re Balano e 'l forte Chiarïone
Per Dragontina stan quel giorno armati;
Adrïano ed Uberto dal lïone
Si stanno con quegli altri smemorati.
Tutti son in sul prato, eccetto Orlando,
Che la loggia a diletto sta guardando.

77

Aveva ancor l'usbergo indosso intero,
Perch'era giunto pur quella mattina;
E Brigliadoro il suo caro destriero
Legato è tra le rose ad una spina;
Nè d'altra cosa si dava pensiero.
Ecco in un tratto giunta Dragontina,
E grida: Cavalier, per lo mi' amore,
Corri dove tu senti quel romore.

78

Non stette altro a pensare il conte Orlan-(do:
Salta a cavallo, e la visiera serra,
Ed alla zuffa se ne va col brando.
Già Brandimarte ha Chiarïone in terra,
Ed a Balano Astolfo andava dando
Gran colpi, che abbattuto ancor fa guerra.
Ma come il conte giunse, conosciuto
Dal duca fu, che la spada ha veduto.

79

E verso lui gridava: Orlando mio,
Fiore e corona d'ogni paladino,
Come m'ha fatto mai trovarti Dio?
Non mi conosci? io sono il tuo cugino;
Per tutto il mondo a cercarti vo io:
Chi t'ha condotto a questo mal giardino?
Orlando gli dà tanta fantasia,
Quanto se fusse d'India o di Zimìa.

80

Ma con gran furia e senza alcun riguardo
Un colpo disperato a due man mena;
E se non fusse stato che Baiardo
Ha tanto ingegno, esperïenza e lena,
Quel duca non portava più il liopardo,
Ma morto rimaneva in su l'arena.
Ancor che il muro del giardin fuss'alto,
Baiardo netto lo passò d'un salto.

81

Il conte Orlando dal ponte vien fuora,
Chè 'l suo nimico al tutto vuol pigliare;
Ma benchè Brigliador la via divora,
Pur con Baiardo non la può durare:
Ha corso un pezzo grande, e corre ancora;
Ma io per me nol posso seguitare:
Però, se tutti ci posiamo alquanto,
Più freschi il seguirem nell'altro canto.

CANTO DECIMO

1

Io ho pensato a questa acqua incantata,
A questo fiume della obblivïone;
Ed holla ad una cosa assomigliata,
Ch'alcun mi par che chiami passïone;
Alcuni opinïone hanno chiamata,
Ed altri affetto, ed altri impressïone
Che l'uom lascia venirsi, buona o trista,
Per detto d'altri, o per fede o per vista.

2

E quando ell'è di quella fina e buona,
Con le tanaglie non si leverìa.
Arà uno in buon conto una persona;
Ciò ch'ella fa, gli par che perle sia:
Poi per qualche accidente s'abbandona,
O fassi un'altra quella fantasìa;
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui, nè lo contenta.

3

L'accidente è quell'acqua e quella tazza
Che si lasciò colei di man cadere;
Ella è quel ch'alla gente sciocca e pazza
Or bene, or mal le cose fa parere:
Però si dice volgarmente in piazza
Per un proverbio: E' glie l'ha data a bere;
E può quello esser, com'io dissi prima,
O detto d'altri, o vista nostra, o stima.

4

Quel non conoscer sè stesso, vuol dire
La leggerezza e l'incostanzia nostra.
Conosce sè, chi fuor del senno uscire
Non usa, e sempre un core e un volto mo-
Non so s'io l'ho saputa diffinire: (stra.
Torniam a raccontar di quella giostra,
Anzi pur caccia d'Astolfo e d'Orlando;
Ch'un fugge, e l'altro lo va seguitando.

5

Orlando segue Astolfo a tutta briglia,
Forte spronando, ma nulla gli vale;
Fa Baiardo in un' ora venti miglia,
E giurerebbe ognun ch'egli abbia l'ale.
Il duca in vèr Levante il cammin piglia;
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che lo seguì con tanta affezïone,
Ed or lo lascia peggio che prigione.

6

Ma la paura ch'ha di Durlindana,
Gli arìa fatto lasciare un suo fratello:
Or poi ch'Orlando per la selva piana
Lo vede volar via com'uno uccello,
E che sempre da lui più s'allontana;
Già è sì lungi, che non può vedello;
Nella campagna non fa più dimora:
Verso il giardin correndo torna ancora,

7

Là dove la battaglia ancor durava;
Però che Brandimarte stava in sella
Ed or Balano or Chiarïone urtava,
Or questo or quel di lor batte e martella.
Ma la sua donna piagnendo il pregava
(E piagnendo parea più grata e bella)
Che con quei cavalier facesse pace,
Facendo quel ch'a Dragontina piace;

8

Però che non poteva indi campare
Se non beveva dell'acqua incantata;
Non si curi per ora smemorare,
Ed aspetti così la sua tornata,
Chè senza dubbio lo vorrà aiutare;
E così detto, la briglia ha voltata
Al palafreno, e per l'ampia pianura
Ratta cavalca della selva oscura.

9

Così partita, la guerra si parte,
E fur finite le crudel contese;
E Dragontina preso Brandimarte,
Gli diede il beveraggio ivi palese
Della riviera ch'è fatta per arte.
Così si scorda il cavalier cortese
Di sè, nè sa come quivi sia giunto,
E tutto un altro diventa in un punto.

10

Strana bevanda certo e stran liquore,
Che della mente sua l'uom può cavare:
Sciolto è or Brandimarte dell'amore,
Chè in gioja e 'n doglia lo faceva stare;
Non ha speranza più, non ha timore
L'onor di perder più, nè d'acquistare;
Sol Dragontina dentro al cor si sente,
Uscita ogni altra cosa gli è di mente.

11

Orlando ritornato nel giardino,
Innanzi a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa in un atto meschino,
Se il cavalier nimico gli è scappato;
E sta tanto sommesso il paladino,
Ch'ad un picciol fanciul sarìa bastato.
Ora a quel duca bisogna tornare,
Ch'aver Orlando dietro ancor gli pare:

12

Onde cavalca continuamente,
E notte e dì non si riposa mai.
Il primo giorno solitariamente,
E com'io dissi, andò con molti guai;
Nel secondo, lontan vede una gente
Sopra ad un pian, che gli par più ch'assai.
Astolfo ad uno araldo domandava
Che gente è quella ch'ivi s'accampava.

13

L'araldo gli mostrava una bandiera
Che il campo quasi con l'ombra coprìa;
E quivi gli dicea ch'alloggiato era
Il re de' re, signor di Tartarìa.
Era quella bandiera tutta nera;
Un caval bianco par che in essa sia
Tutto ornato di perle, gioie ed oro:
Non avea 'l mondo il più ricco lavoro.

14

Quell'altra ch'ha il Sol d'oro in campo (bianco,
È del re di Mongaglia Saritrone,
Che non è cavalier di lui più franco;
Quell'altra verde del bianco lione
È del re Radamanto, che non manco
Di venti piedi è dal capo al tallone,
E signoreggia sotto tramontana
Mosca la grande, e la terra Comana.

15

Quella vermiglia ch'ha le lune d'oro,
È del gran Poliferno re d'Orgagna,
Che di stato è possente e di tesoro,
Ed è molto gagliardo alla campagna.
Ascolta tutti i nomi di costoro;
Che non vo' che stendardo alcun rimagna,
Che nol conoschi, e possilo contare
A chi mai te ne viene a domandare.

16

Vedi là il forte re della Gottìa,
Che Pandragon da tutti è nominato;
Vedi l'imperador della Rossìa,
Ch'ha nome Argante, un uomo smisurato;
Vedi Lurcone e 'l fiero Santarìa:
Il primo è di Norvega coronato,
Il secondo di Sveza; e non lontana
È la bandiera del re di Normana,

17

Il qual per nome è chiamato Brontino;
Porta nello stendardo verde un core;
Il re di Damma gli alloggia vicino,
Ch'ha nome Uldano, ed ha molto valore.
Costor verso India pigliano il cammino
Sotto Agrican che di tutti è signore;
E tutti sottoposti a sè gli mena
Per dare a Galafrone amara pena,

18

Il qual nell'India estrema signoreggia
Una gran terra ch'ha nome il Cattaio,
Ed ha una figliuola che pareggia
Il Sol quand'è più il ciel sereno e gaio;
Per essa il re Agrican quasi vaneggia,
E la sua vita non stima un danaio,
Nè tutto il Stato, se non la guadagna;
Ed ella a lui ha vòlte le calcagna.

19

Vero è che ier dal padre Galafrone
Al re venne una grossa ambasceria,
E gli fece una grande escusazione,
Se non gli dà la figliuola in balìa,
Perchè contro alla sua intenzione
D'Albracca tolta gli ha la signoria;
E stando chiusa in quella rôcca forte,
Dice voler tenersi insino a morte.

20

Or potrebbe esser che tutta la gente
Andasse a quella rôcca a por l'assedio;
Che il padre a questa cosa non consente,
Ma ella, ch'Agrican s'ha tolto a tedio.
Ed io tengo per certo finalmente
Che la fanciulla non arà rimedio.
Nè potrà far con noi lunga contesa;
Onde megl'era ella si fusse arresa.

21

Dipoi ch'Astolfo la cagione intende
Perch'ivi fusse ragunato questo
Esercito, senz'altro la via prende;
Chè ciò sentir gli fu molto molesto,
E più gli fia, se la donna s'arrende,
Che lo conobbe come giunse presto,
E conosciuto, con allegra faccia
Gittògli al collo tutte due le braccia.

22

Tu sii per mille volte il ben venuto,
Dicea la donna, gentil paladino,
Che ben sei giunto a tempo a darmi aiuto:
Fusse teco Rinaldo tuo cugino,
Ed io avessi ogni cosa perduto,
Non che questo castel, dove il destino
E la disgrazia mia rinchiusa m'hanno,
Che rifarei con esso ogni mio danno.

23

Diceva Astolfo: Io non vo' già negare
Ch'un franco cavalier non sia Rinaldo;
Ma ti voglio anche questo ricordare,
Che in sella io sto di lui molto più saldo.
Abbiamo spesso insieme avuto a fare;
A mezzo inverno gli ho fatto aver caldo;
E s'avessi voluto, l'arei preso,
Ma m'è bastato che mi si sia arreso.

24

Il simil posso dire anche d'Orlando,
Che della gagliardia porta il stendardo.
Ma se gli vien quella spada mancando,
Com'a quell'altro è mancato Baiardo,
Non s'andrebbe nel mondo più vantando
Per così bravo e per così gagliardo;
Non con meco però, che in ogni guerra
Ch'ebbi con lui, lo feci andar per terra.

25

La donna che conosce quel cervello,
Lo lascia dir, benchè mal volentieri
Sentisse tai parole dir di quello
Che in cima sta di tutti i suoi pensieri:
E ben poteva risponder per ello,
Avendo visto tutti i cavalieri
E paladin di Carlo, e ben notato
A che misura ognun d'essi è tagliato.

26

Fecegli gran carezze e grand'onore,
E su nell'alta rôcca l'alloggiava.
Ecco levarsi un gran grido di fuore,
Ed un messaggio a punto ivi arrivava;
Di polvere era pieno e di sudore;
All'arme all'arme per tutto gridava:
È già dentro alla terra ognuno armato,
Ed alla sua difesa apparecchiato.

27

Eran questi tremila combattenti;
Dentro alla rôcca son da mille fanti.
Fansi col duca assai ragionamenti,
E con quei del consiglio tutti quanti:
E pigliano un partito da valenti,
Di difender le mura e star costanti
E resistenza far fin alla morte:
La terra era da sè gagliarda e forte.

28

Così restorno ch'ella si guardasse,
Che ben per quindici anni era fornita.
Diceva Astolfo dalle selle basse:
Io non vo' far serrato qui la vita:
Se quel gran re per le mie man cascasse,
L'ossidion sarebbe poi finita;
Però vogl'ire a far fuggire ognuno:
Vedrai que' re cascare ad uno ad uno.

29

E così detto, al campo se ne scende;
Quanto più forte può Baiardo sprona,
Dicendo cose orribili e stupende;
Come pazzo lo guarda ogni persona:
Forse ch'io vi farò levar le tende,
Gente sol da dormire e da ber buona:
Se foste più che non sete sei tanti,
Vi vo' far via fuggir come furfanti.

30

Ventidue centinaia di migliaia
Di combattenti avea seco Agricane;
Turpin lo dice, e non fu mica baia:
Astolfo tulti gli ha per canne vane.
Dice il proverbio, che chi troppo abbaia,
S'empie il corpo di vento e non di pane;
Ed un altro è che dice, che guastando,
A poco a poco va l'uomo imparando.

31

Cadde quel giorno Astolfo dell'arcione,
Che nol credeva, ed imparò dipoi
A governarsi con più discrezione.
Ora Agricane a guerra sfida, e' suoi:
Vengane Poliferno e Saritrone,
Venga Brontin, venite tutti voi,
Uldano, Argante, Lurcon, Santaria,
E innanzi a tutti Agrican venga via.

32

Armasi con grandissimo furore
Il campo, ch'a vedere è cosa oscura
Quel popolazzo sciocco e pien d'errore,
Che d'un sol cavaliero aveva paura.
Tanto alto è 'l grido, e sì grande il romore,
Che ne risuona il monte e la pianura,
E gli stendardi spiegan tutti quanti;
Dieci re insieme cavalcano avanti.

33

Vedendo Astolfo a quel modo soletto,
Si vergognâr d'andargli tutti addosso;
Argante imperador senza rispetto
Fuor della schiera correndo s'è mosso.
Più di sei palmi largo era nel petto;
Mai non fu visto un capo tanto grosso:
Schiacciato ha il naso, l'occhio piccolino,
E 'l mento aguzzo com'un babbuino.

34

E sopra un gran caval, ch'è di pel soro,
Con la testa alta Astolfo riscontrava;
Il franco duca con la lancia d'oro
Fuor della sella netto il traboccava.
Fece maravigliar tutti coloro:
In questo Uldan la sua lancia abbassava,
Ch'era un signor magnanimo e cortese,
Cugin carnal del possente Danese.

35

Astolfo con la lancia l'ha scontrato,
E come l'altro in terra lo trabocca.
Ognun maravigliato ed adirato,
L'un dopo l'altro della schiera scocca,
Gridando: Addosso a questo rinnegato,
Ognun velocemente il caval tocca;
E dopo lor, tutta quella canaglia
Addosso al duca viene alla battaglia.

36

Dall'altra parte sta fermo e sicuro,
E tutta quella gente Astolfo aspetta;
Com'uno scoglio in mare o in terra un muro
Sopra Baiardo tien la sella stretta.
Per la polvere il cielo è fatto oscuro,
Che muove quella gente maladetta.
Quattro vengono innanzi, Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

37

Quel Saritrone il primo fu investito,
E tosto verso il ciel voltò le piante;
Ma Radamanto, che di dietro è gito,
Percosse Astolfo quasi in quello istante:
Agrican d'altra parte l'ha ferito
E nelle tempie e nell'elmo davante;
Pur in quel tempo il giunse Pandragone:
Questi tre colpi lo levâr d'arcione;

38

E tramortito in terra si distese
Per tre gran colpi ch'avea ricevuti;
Radamanto smontato tosto il prese,
E molti altri vi son sopravvenuti.
Ver è che 'l pover uom non si difese,
Ch'era stordito, e non ha chi l'aiuti:
Ebbe Agricane assai più sottil sguardo,
Chè lasciò Astolfo, e guadagnò Baiardo.

39
Io non so dir, signor, se quel destriero,
Per non aver il suo primo padrone,
Non era tra' Pagan più così fiero;
O che l'esser in strana regione
Di fuggir gli togliesse ogni pensiero,
E' si lasciò pigliar come un castrone,
Senza contesa: al possente Agricane
Quel fatato cavallo in man rimane.

40
Or preso Astolfo, e perdùto Baiardo,
E 'l ricco arnese e la lancia dorata,
Uom non è nella rôcca sì gagliardo
Ch'ardisca fuora uscir; ma stassi e guata
Sopra le mura ognuno a bello sguardo,
Col ponte alzato e la porta serrata:
E mentre che così stanno a guardare,
Veggon un giorno gran gente arrivare.

41
Se volete saper che gente sia
Questa che giugne, e chi ne sia signore,
Dico ch'egli era quel di Circassìa,
Sacripante, alto re, pien di valore;
Ed ha seco infinita baronìa.
Sette re sono, ed uno imperadore;
E vengono aiutar quella donzella:
Udirete ora ognun come s'appella.

42
Quel che veniva innanzi, era Cristiano,
Ancorchè d'eresia macchiato forte;
Re dell'Erminia, chiamato Varano,
Gagliardo, ardito a maraviglia e forte,
Con trentamila fanti cuopre il piano,
Che tiran d'arco peggio che la morte:
L'altro che mena la schiera seconda,
È l'alto imperador di Trabisonda;

43
Ed è per nome Brunaldo chiamato;
Vintiseimila ha di fiorita gente.
Della Prussia è 'l terzo incoronato;
Chiamasi Ugnano, ed è molto possente.
Cinquantamila fanti avea menato;
Poi dui re, l'un dell'altro più valente.
Ognun di loro a casa sua sta bene:
L'un la Turchia, la Media l'altro tiene.

44
Quel della Media ha nome Savarone,
Torindo è quel ch'alla Turchia comanda;
Questo ha quarantamila e più persone,
Quell'altro trentasei nella sua banda.
Babilonia e Baldacca un gran ghiottone
In compagnia di questi altri re manda:
Dico che di que' luoghi era signore,
E Truffaldin si chiama il traditore;

45
E mena le sue genti tutte quante,
Che son da centomila in una schiera.
Il Dammaschin, ch'è razza di gigante,
N'ha ventimila sotto la bandiera;
Bordacco ha nome; e poi vien Sacripante,
Il cui senno e valor senza par era,
Forte di corpo, e d'animo prudente:
Ottantamila è tutta la sua gente.

46
Ad Albracca arrivò quella mattina,
Che la presa d'Astolfo era seguita,
E dètte dentro con molta rovina.
Benchè Agricane abbia gente infinita,
Fu quell'assalto cosa repentina.
L'alba a punta del giorno era apparita,
Quando si cominciò la zuffa grande
Che da far dètte a tutte due le bande.

47
Or chi potrà la quinta parte dire,
La millesima pur di questa cosa?
I gridi, i scontri, il diverso ferire,
Le strida della gente dolorosa
Che d'una e d'altra parte va a morire?
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L'arme, gli scudi e banciere stracciate,
E 'l campo pien di lance fracassate?

48
La prima zuffa fu del re Varano,
Che la sua gente chetamente guida;
Comandamento fa di mano in mano
Che prigion non si pigli, ognun s'uccida.
Fu l'assalto improvviso, e parve strano:
All'arme, all'arme, tutto il campo grida.
Chi vuol fuggir chi piglia l'armadura,
Chi mostra ardire e forza, e chi paura.

49
Come si sia, star non bisogna a bada;
Dentro alle tende già i nemici sono;
Vanno i Tartari tutti a fil di spada.
Compassïon non trovan, nè perdono:
Per campagne, per colli e fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono;
Ed ecco più la furia soprabbonda:
Giunto è l'imperador di Trabisonda.

50
Con la sua gente i Tartari sbaraglia,
Senza rispetto e senza discrezione.
È giunto già con gli altri alla battaglia
Il re Torindo; e 'l franco Savarone
La gente tartaresca abbatte e taglia.
Alla riscossa sotto il gonfalone,
Per correr tutti quanti in uno istante,
Sta Truffaldin, Bordacco e Sacripante.

51
La battaglia era tutta avviluppata:
Chi qua, chi là; chi fuggìa, chi ferìa.
La polvere tant'alto s'è levata,
Che scorger l'un non può chi l'altro sia;
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giovava industria o gagliardìa
Del re Agrican, benchè sia tanto forte.
Tutte le genti innanzi gli son morte:

52
Ed ei per gran dolor la morte brama:
Soletto fuor di schiera viene avanti,
E tutti i baron suoi per nome chiama,
Quelli Uldan, Saritroni e quelli Arganti.
Dov'è (dicea) l'onor vostro e la fama?
Forse ch'alcun di voi non son giganti?
Lurcon, Brontin, Pandragon, Santarìa,
Poliferno, e quegli altri vengon via.

53
Salito era Agrican sopra Baiardo;
Innanzi a tutti vien con l'asta in mano.
Apre le schiere quel destrier gagliardo,
Con tanta furia corre sopra il piano;
Più a' suoi ch'agli altrui, non ha riguardo:
Ed ecco ha riscontrato il re Varano;
Nella testa il colpisce, e lo scavalca,
E per terra lo lascia fra la calca.

54
Brunaldo fu cavato dell'arcione
Da Poliferno; ed ecco il forte Argante
Che con la lancia atterra Savarone;
E Radamanto, ch'è più che gigante,
Ha già disteso Ugnan sopra il sabbione.
Or vede ben il franco Sacripante,
Tutta la gente sua morta e smarrita,
Se non corre egli stesso a darle aita.

55
Lascia la schiera sua pien di furore,
Pugne il destriero ed abbassa la lancia;
Abbatte Poliferno, e a fargli onore
Va Pandragon percosso nella pancia.
Brontin e Argante, ch'era imperadore,
Ebber da lui la medesima mancia:
Ma poi che vede che la spada ha tolta,
Ben da dover la gente in fuga è volta.

56
Chi ha veduto i putti il carnovale
Fare a Firenze in una strada a' sassi;
S'alla contraria una parte prevale,
Quella che manco può, la dà pe' chiassi;
S'un ardito si volta, e gli altri assale,
Quel che prima seguiva, a fuggir dassi;
Dirà che tal la guerra è di costoro:
Que' che cacciavan gli altri, or fuggon loro.

57
Altrove il re Agricane è occupato,
E fa gran prove della sua persona:
Vede il suo popol tristo sbaragliato,
Che fugge in rotta, e che 'l campo abbandona.
Il viso tutto ha di rabbia infiammato;
A quella volta pien di stizza sprona;
Ciò che innanzi gli viene urta e calpesta,
O sia di quella parte, o sia di questa.

58
Come il verno nel tempo più noioso
D'un alto monte scende un fiume in fretta,
E va sopra le ripe furïoso,
Pien di pioggia e di neve e di belletta,
Cotal veniva Agricane orgoglioso.
Tornatemi ad udire, e fiavi detta
Una gran prova, chè 'l canto presente
Non è bastante a dirla degnamente.

CANTO UNDECIMO

1

Fa la più sciocca turba conto assai
De' ben che la fortuna e la natura
Ci dà; quali intervien che sempre mai
Quella che ce gli dà, quella gli fura:
Onde a me par che sian più tosto guai,
E non si trovi cosa men sicura, (no,
Men nostra, e dove l'uomo abbia a far me-
Che quelle che gran grazie par che sieno.

2

S'uno ha ricchezze, sta sempre in pensie-
E poi vien un che glie le porta via: (ro,
S'egli è un forte, destro, atto e leggiero
Guardisi dalla prima malattia:
S'è un bravo e gagliardo cavaliero,
Sarà bersaglio dell'artiglieria:
Un re, un duca, un signore, un padrone,
Vien la disgrazia, e lo mette in prigione.

3

Ed allor gode la fortuna e sguazza,
Quando fa qualche prova segnalata.
Fra tutti questi ben la turba pazza
Ha sèmpre la bellezza assai stimata;
Però s'affligge un cristiano e s'ammazza
Intorno ad una donna imbellettata;
Fa versi, fassi bello e si profuma,
E sè e lei ad un tratto consuma.

4

Dall'altra parte viene un concorrente,
E due, e tre, e quattro, e cinque, e sei.
Ognun dell'altro vuol parer più ardente;
Non può già a tutti voler ben colei:
Ecco che ell'è già misera e dolente,
Per non poter amar chi ama lei:
Un che fra gli altri si terrà deriso,
Faralle un sfregio in sul mezzo del viso.

5

Così sarà finita la bellezza;
Così misera fu quella che Troia
Mise in profondo da sì grande altezza:
Così la nostra ch'ora è in tanta noia.
E questa gente la testa si spezza;
Chi la difende e chi vuol che la muoia;
E quel re Agrican che tanto l'ama,
La sua distruzion procura e brama.

6

E con tanto furor ratto cammina,
Che non vede egli stesso quel che faccia.
Com'un gruppo di vento in la marina
L'onde e le navi sottosopra caccia,
Ed in terra con furia repentina
Gli arbori abbatte, svelle, sfonda e straccia;
Smarriti fuggono i lavoratori,
E per le selve le fiere e' pastori;

7

La dà per mezzo, e non fa differenzia
Fra nimici ed amici il re superbo;
Chi l'impedisce fa la penitenzia.
Io solo a Sacripante mi riserbo,
Gridando, corre; e giunto alla presenzia,
Dove vede lo strazio crudo, acerbo
Che fa colui della gente infelice,
Sdegnosamente sgrida loro e dice:

8

Levatevi di qui, vituperati,
Canaglia, popolazzo da niente;
Non siate più vassalli miei chiamati,
Ch'io non voglio esser re di sì vil gente.
Senza l'aiuto vostro, svergognati,
Combatterò sol io più facilmente,
E combattendo sarò vincitore
Con minor mia fatica e con più onore.

9
Così dicendo, a Sacripante grida:
Piglia del c mpo tu, che se' sì fiero.
Rivolto a quella voce che lo sfida,
Nel sembiante quel re lieto ed altiero,
A quella che i pensier suoi regge e guida
Manda nell'alta rôcca un messaggiero,
Pregandola che venga alla muraglia
Per raddoppiargli il cor nella battaglia.

10
Venne la damigella sopra il muro,
E manda un brando al re di Circassìa,
Col qual sia più ardito e più sicuro.
Di che voglia quell'altro e core stia,
Pensatel voi; pur dice. Io non mi curo;
Chè quella spada alla fin sarà mia,
E Sacripante al fine e quel castello,
E lei, che 'l cor da me tanto ha rubello.

11
Così dicendo, turbato si volta,
E dal nimico assai s'è dilungato;
La grossa lancia in su la coscia ha tolta.
Già Sacripante a lui s'era voltato,
E ne venìa volando a briglia sciolta:
E già s'è l'un con l'altro riscontrato
Con tanta furia, che chi sta a vedere,
Gli occhi aperti ha paura di tenere.

12
L'un l'altro in fronte l'elmo s'ha percosso
Con quelle lance dure, smisurate;
Nè s'è per questo alcun di sella mosso;
L'aste sin alle reste han fracassate,
Benchè tre palmi ogni troncon sia grosso.
Rivolti, già le spade hanno impugnate,
E furïosi tornansi a ferire;
Ch'ognun di lor vuol vincere o morire.

13
Il re Circasso tutto s'abbandona
A due man sopr'un colpo disperato;
Giunselo in testa e taglia la corona;
L'elmo non può tagliar, perch'è incantato:
Lui ferisce Agrican nella persona,
Ed hallo forte in un fianco impiagato.
Di vendicarsi ognun di lor procaccia,
E rendonsi pan fresco per focaccia.

14
Non sì spesso la pioggia e la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in questa battaglia aspra e molesta
S'odono spesso i colpi delle spade.
Sangue son dal tallon fin alla testa:
Mai non si vide tanta crudeltade.
Ognun di cento piaghe è sanguinoso;
E cresce ognor l'assalto furïoso.

15
Ver è che Sacripante peggio stava,
Chè molto sangue fuor del fianco gli esce;
Ma col guardar colei si ristorava:
Quel che gli to' la piaga, amor gli cresce;
Anzi vie più da quei begli occhi cava,
Che non perde; laonde non gl'incresce
Nè fatica nè morte, e dolcemente
Ragionarsi così nel cor si sente:

16
Io vo contento, anzi lieto a morire,
Pur ch'io compiaccia chi da quelle mura
Mi sta a veder, ch'almen l'udissi io dire:
Io son pur dispietata troppo e dura,
Facendo un cavalier d'amor languire,
Che per servirmi la vita non cura.
Se ciò dicesse, ed io ne fussi certo,
Degnamente ogni mal saria sofferto.

17
Sopra questo pensier l'ira trabocca,
E l'ardire e lo spirito e 'l valore.
D'Angelica il bel nome ha sempre in bocca;
Con esso spera d'esser vincitore.
Così quel re sinistramente tocca,
E mena colpi che gli dan nel core;
Ma pur la forza a poco a poco manca,
Benchè nol sente, ed ha la faccia bianca.

18
Agli altri re (che stavano a guardare,
Vinti da maraviglia e da spavento,
Quest'aspra zuffa) un gran peccato pare
Lasciar morir quel re pien d'ardimento;
Ma sopra tutti nol può sopportare
Il re Torindo, ed ha molto tormento
Vederlo in quello stato estremo posto;
E però d'aiutarlo s'è disposto.

19

Io non posso (dicea), signor, partire,
A' suoi compagni, e parmi gran peccato
Lasciare il nostro re così morire;
E poi gridava: Ah popolazzo ingrato,
Dunque potrai con gli occhi tuoi soffrire,
Veder morto colui che t'ha salvato?
Già fuggiva la gente sbigottita,
Ed ei ci ha reso l'onore e la vita.

20

Detto così, Torindo valoroso
Si spigne addosso alla nimica gente,
E con un tronco grosso e ponderoso
Abbatte ognun che se li fa presente:
Poi mette mano al brando, e sanguinoso
L'ha fatto già, che prima era lucente;
E lo trasporta l'impeto e 'l furore.
Or si comincia altissimo romore.

21

Però ch'ognun, sia Turco o sia Circasso,
O sia di Trabisonda o di Sorìa,
O sia degli altri che tacendo passo,
Chè troppo lungo raccontar saria,
Ne' Tartari ferìr con gran fracasso,
E contra quei di Mongolia e Rossìa:
Dalla parte di sopra repentino
Ecco giunto in un tratto Truffaldino,

22

Quel di Baldacca, ch'è tanto possente.
Orribil guerra qui s'è cominciata,
Chè centomila è tutta la sua gente;
In una schiera vien stretta e serrata.
Agrican che 'l fracasso intorno sente,
E vede la sua gente sbaragliata,
A Sacripante diceva: Signore,
Le vostre genti han fatto grande errore;

23

E voi ne porterete ancor le pene;
Or fate il peggio che potete fare.
Così la zuffa a divider si viene:
L'uno in qua, l'altro in là si vede andare;
L'uno sta male, e l'altro non sta bene,
Ma pur gagliardo l'un e l'altro pare;
E trenta falci in un prato non fanno,
All'agguaglio di questi, strazio e danno.

24

Agrican si scontrò con Truffaldino:
Ben vede che campar non può quel ghiotto:
Innanzi a lui si fa con un bocchino,
Che par che il capo gli sia stato rotto.
Io son (dicea) sopra questo ronzino,
Tu hai 'l miglior caval del mondo sotto;
Smonta, e va a piè, siccom'andrò ancor io,
Ed a quel modo vedrò il conto mio.

25

Agrican alla ragia stette saldo,
Smontò senza dir altro alla campagna;
Dètte ad un paggio il caval di Rinaldo,
E dice che con esso ivi rimagna.
Il tempo colse Truffaldin ribaldo:
Volta la briglia e mena le calcagna,
E prima ch'Agrican sia rimontato,
S'è tra la gente sua rimescolato.

26

Or si rovescia tutta la battaglia.
Verso la terra fuggono i Circassi:
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co' Soriani sbigottiti e lassi:
Per terra van corazze, piastre e maglia:
Gittavan le saette co' turcassi.
Non è più uom ch'a' Tartari risponda;
Fuggon i Turchi e que' di Trabisonda.

27

E già son giunti ove il fosso confina
Presso alla terra, e la fa tanto forte.
Ognuno a fiaccacollo ivi rovina;
Chè 'l ponte è alzato, e son chiuse le porte.
Che debbe fare Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre la porta e 'l ponte fa calare,
Chè sola non vuol ella già campare.

28

Come la porta è aperta, e 'l ponte basso,
È ben da poco chi in dietro rimane.
Entra il Tartaro dentro col Circasso;
Conosciute non son le genti strane.
In questo cala il r strel con fracasso,
E restò dentro il feroce Agricane,
E con esso de' suoi forse trecento
Furno nella città serrati drento.

29

Egli era sopra Baiardo bardato;
Spaventa ognun col guardo orrendo altie-
Bordacco damaschino era tornato: (ro.
Vede il nimico, e pien di mal pensiero
Così superbamente gli ha parlato:
Or d'esser forte ti farà mestiero;
E mentre le parole aspre diceva,
Quel valoroso re se ne rideva.

30

Portava il re Bordacco una catena
Ch'avea da capo una palla impiombata:
Con essa ad Agricane a due man mena,
Ma con la spada sua s'è riscontrata;
E non mostrò d'averla tocca a pena,
Che cadde in terra in dui pezzi tagliata.
Il Tartaro a lui vòlto: Or saprai dire
(Disse) chi meglio ha l'arte del ferire.

31

E così detto, valorosamente
A due man tira sopra il bacinetto,
E mettegli la spada insin al dente,
Poi sin al collo, e poi sin sotto al petto.
Vedendo quel gran colpo l'altra gente,
Tutta indi si levò per buon rispetto,
E sbigottita si metteva in caccia:
Il Tartaro gli segue e gli minaccia.

32

L'ira l'aveva fatto cieco e muto,
E quella fra la turba lo trasporta;
Chè s'alla mente gli fusse venuto
Tornar indietro, e far aprir la porta,
Era quel dì per sempre combattuto;
Angelica sarebbe presa o morta;
Ma quella che ciascun di senno priva,
Dietro il pose alla gente che fuggiva.

33

La battaglia di fuor tuttavia dura;
Sentonsi colpi e voci e strida e pianti;
Chi si getta dal ponte per paura;
Per terra sono i corpi morti tanti,
Ch'era una cosa orribil, fiera, oscura.
Dall'una parte e l'altra tutti i canti
Son già ripieni, e 'l sangue era sì grosso,
Che sopra l'orlo è già cresciuto il fosso.

34

Ma dentro alla città maggior romore,
Più strana festa assai si rappresenta.
Agrican imbrïaco di furore,
Ognun uccide, distrugge e spaventa.
Al mondo non fu mai rotta maggiore,
Nè dove tanta gente fusse spenta:
Tanta n'uccise quel Pagan gagliardo,
Ch'a pena i corpi può passar Baiardo.

35

Prima che fusse in Albracca serrato,
Come intendeste, il re di Tartaria,
Vedendo il caso così mal parato,
Dentro ne venne quel di Circassia,
E medicar si facea disarmato;
E tanto sangue del corpo gli uscìa,
Che di star ritto non avea potere;
Onde in sul letto si stava a giacere.

36

E facendo Agrican tanta tempesta,
Che la tempesta proprio non fa tanto,
Domanda uno scudier: Che cosa è questa?
Colui gliel dice, e gli occhi ha pien di pianto:
Salta del letto, e non to' pur la vesta;
Invan lo vuol tener chi gli sta a canto:
Corre col brando solo in mano, e 'l scudo,
Con la camicia in dosso, e 'l resto nudo.

37

Scontrasi nelle schiere spaventate;
Nessun per tema sa quel che si faccia;
E grida loro: Ah genti svergognate,
Poi ch'un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Com'ardite ad alcun mostrar la faccia?
E poi che pur morir qui vi bisogna,
Volete aver la morte e la vergogna?

38

Io mi trovo ferito e disarmato:
Anzi son nudo per aver onore.
Il popol che fuggiva s'è fermato,
In maraviglia cambiando il timore.
Ognuno alle sue spalle s'è voltato.
Era l'alta virtù di quel signore,
E l'animosità tale e l'ardire,
Ch'a chi non l'ha, lo faceva venire.

39

Il re Agricane a pezzi avea tagliata
Una gente infinita, e via dispersa;
Or ha quest'altra gente riscontrata,
E Sacripante che 'l passo attraversa.
Nuova battaglia qui s'è cominciata;
Piglia vigor la turba già sommersa;
Eran rimasi i Tartari niente.
Ma fa lor core il suo signor valente.

40

Dall'altra parte tanto eran spronati
Que' della terra dal gran re circasso,
Che si tengon per sempre svergognati,
Se son cacciati adesso da quel passo.
Quivi di frecce e di dardi lanciati,
Di lance e spade si vede un fracasso,
Che tal mai non si vide in altra guerra:
Di morti è piena e calcata la terra.

41

Innanzi agli altri Sacripante ardito
Fea prove e colpi orribili ed immensi.
Era il misero re nudo e ferito,
Ch'è maraviglia com'in piè sostiensi;
Ma è tanto leggier, destro e spedito,
Ch'a poter fargli mal non è chi pensi;
E col scudo non cuopre sol sè stesso,
Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

42

Or un gran sasso tira, or tira un dardo,
Ed or combatte con la lancia in mano;
Or coperto col scudo a buon riguardo,
Da presso il brando mena e da lontano;
E tanto fa, che il Tartaro gagliardo
Ogni sua forza al fine adopra invano,
Nè più l'arte gli val, nè l'ardimento,
Già son morti de' suoi più di dugento;

43

Nè può più tanti colpi riparare:
Dardi e saette addosso ognun gli piove.
E Sacripante sol gli dà da fare
Con le mirabil sue stupende prove.
Vedesi rotto il cimier giù cascare,
Lo scudo è fracassato; ognun si muove
Addosso a lui, e co' sassi l'introna;
D'arme lanciate ha piena la persona.

44

Quale stretto dal popol cacciatore,
Turbato esce il lion della foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volta e s'arresta;
Tal Agrican, poi che convien fuggire,
Ch'ancor fuggendo mostra molto ardire.

45

Ad ogni trenta passi si rivolta,
Sempre minaccia con voce orgogliosa:
Ma la gente che 'l segue è troppo molta;
Chè già per la città si sa la cosa,
E d'ogni parte tutta s'è raccolta:
Ecco una schiera, che prima era ascosa,
Esce improvviso come cosa nuova,
Ed alle spalle d'Agrican si trova.

46

Non già per questo il fa più ratto andare;
Anzi addosso va lor con molta rabbia;
Pedoni e cavalier fa traboccare,
Morti tutti gli spiana in su la sabbia.
Ora a Rinaldo mi convien tornare,
Ch'ancor mel par aver lasciato in gabbia.
Da quella crudel rôcca era partito,
E lungo il mar cammina a piè sul lito.

47

Credo che sopra mel sentiste dire,
E com'avea trovato quella dama
Che par che di dolor voglia morire:
Cortesemente Rinaldo la chiama,
E pregala per quel c'ha più in desire,
Per quella cosa che più nel mondo ama,
Per lo Dio vero, ed anche per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.

48

Piagneva la donzella sventurata;
Il più bel pianto mai non fu veduto;
E poi diceva: Non fuss'io mai nata,
Da poi ch'i' ho tutto il mio ben perduto:
Cerco tutta la terra, ed ho cercata,
Nè posso ancor trovar chi mi dia aiuto.
Trovar convienmi, misera, disfatta,
Un che con nove cavalier combatta.

49

Disse Rinaldo: io non mi vo' dar vanto
Già di due cavalier, non che di nove;
Ma il tuo dolce parlare e 'l tuo bel pianto
Tanta compassïon nel cor mi move,
Che se non son bastante a un fatto tanto,
Sarò bastante a farne almen le prove:
Sì che del caso tuo piglia conforto,
Chè vincerò per certo, o sarò morto.

50

Disse la donna: Io mi ti raccomando,
E dell'offerta ti ringrazio assai;
Colui non sei già tu ch'io vo cercando,
E credo ben che nol troverò mai.
Sappi che fra que' nove è 'l conte Orlando;
Forse che nominar sentito l'hai:
E gli altri ancor son gente di valore:
Di questa impresa non aresti onore.

51

Quando Rinaldo sente la donzella
Il suo cugino Orlando nominare,
Piacevolmente accostandosi a quella,
Che glie lo voglia, la prega, insegnare:
E così intese da lei la novella
Del fiume che non lascia ricordare;
Che tutto gli narrò di punto in punto,
Com'Orlando con gli altri er'ivi giunto.

52

Intende che costei che gli parlava,
È quella che partì da Brandimarte:
Rinaldo strettamente la pregava
Che lo voglia condurre in quella parte;
E prometteva la fede e giurava
Che farà tanto o per forza o per arte,
O combattendo o simulando amore,
Che caverà color di quello errore.

53

Vede la donna il cavaliere adatto,
E di persona tanto ben formato,
Ch'ad ogni grande impresa le par atto;
E vedelo anche non vilmente armato.
Ma di questo il dover vuol che sia tratto
Un poco, ed al seguente canto dato,
Che fia più lungo per una novella,
Che contò questa donna, molto bella.

CANTO DUODECIMO

1

All'aspro verno, ed alla notte oscura
Succede il giorno e la stagion migliore.
Quella battaglia piena di paura
M'ha tutto travagliato il petto e 'l core.
Or poi ch'ell'è cessata, e più non dura,
Soavemente canterò d'amore,
In su la mia promessa stando saldo,
Di dir di quella donna e di Rinaldo;

2

La quale in terra sendo dismontata,
Il caval che cavalca gli vuol dare.
Rinaldo strettamente l'ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare.
Fra tutti dui lunga contesa è stata:
L'un vuol di cortesia l'altro avanzare;
Rinaldo accetta alfin con patto ch'ella
Gli monti in groppa, ed e' monterà in sella.

3

Stava la giovinetta vergognosa,
Chè pur dell'onor suo temenza aveva;
Ma poi ch'a lungo andare alcuna cosa
Il freddo cavalier non le diceva,
Disse: Signor, la strada è fastidiosa;
E perchè del fastidio molto leva
Sentir qualche piacevol cosa dire,
Io la dirò, s'a voi piace d'udire.

4

Rinaldo lietamente le rispose,
Che glie ne vuol aver obligazione.
Così la donna a raccontar si pose,
Dicendo prima della regione
E della terra dove fur le cose
Fatte, l'istoria tutta ben dispose,
E che nella città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.

5

Un cavalier, Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tisbina detta,
Dalla quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovinetta,
Che le portava amore smisurato;
Nè altro vuol nè d'altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte e 'l giorno,
E vederla e servirla e starle intorno.

6

Vicino ad essi un gentiluomo stava
Di Babilonia stimato il maggiore;
E senza dubbio alcun lo meritava,
Ch'era cortese e di molto valore:
Molta ricchezza, di ch'egli abbondava,
Spendeva tutta quanta in farsi onore;
Piacevol su le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante e franco cavaliero.

7

Prasildo il dritto nome suo si chiama.
Un giorno fu invitato ad un giardino,
Dove con altre quella bella dama
Faceva un gioco strano e peregrino;
Ed era un gioco d'una certa trama,
Ch'un le teneva in grembo il capo chino,
E su le spalle una man rivoltava:
Chi quella gli batteva, indovinava.

8

Stava Prasildo a guardar questo gioco:
Tisbina alle percosse l'ha invitato;
Ed in conclusion prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato.
Per gli occhi chiusi si sentiva un foco
Scender nel cor, che tutto l'ha infiammato.
Per non indovinar mette ogni cura,
Chè di levarsi quindi avea paura.

9
Da poi che 'l gioco è partito e la festa,
La fiamma a lui del cor già non si parte;
Ma fieramente il tormenta e molesta,
E lo consuma dentro a parte a parte.
Della pallida faccia afflitta e mesta
Or si scusa con questa, or con quell'arte;
Ma quel ch'anche a fatica agli altri cela,
A suo malgrado a sè stesso rivela.

10
Non dorme più: la piuma gli par dura
Assai più che la terra o un sasso vivo:
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d'ogni altro pensier l'ha tutto privo;
Nè per crescer finisce o si matura,
Chè non ha grado amor superlativo
E infinito; e quel che fin ci pare,
Non è principio ancor del cominciare.

11
I feroci corsieri e' cani arditi,
Di che molto piacer soleva avere,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti:
Pur si mette compagni a 'ntrattenere,
Ordina feste, fa far de' conviti,
Fa versi, e della musica ha piacere,
Spendeva in giostre, in giochi, in torniamenti
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

12
Era cortese e liberale assai
Prima, ed ora è per mille raddoppiato;
Chè la virtù suol crescer sempre mai,
Quando si trova in uomo innamorato;
E nella vita mia mai non trovai
Un ben che per amor sia mal tornato.
Così Prasildo, poi ch'amor il prese,
Sopr'ogni opinion si fe' cortese.

13
Spesso una letterina, messaggera
D'amor, manda alle mani di Tisbina:
Ne' passeggi e ne' templi attorno l'era;
Dì e notte la strigne e l'assassina;
Ma quell'anima casta, saggia, altiera,
A preghi, a pianti, a don mai non s'inchina:
Aveva ogni suo ben posto e finito
Solo in amare il suo caro marito.

14
Poi che Prasildo con fatti e parole
Vede Tisbina combattuta in vano,
Qual pallide si fanno le viole
Tagliate con l'aratro dal villano;
Come il lucido ghiaccio al vivo sole,
Tal si consuma, e dall'ardore insano
Spesso è distrutto il misero amatore,
Nè può uscir di pena, se non muore.

15
Più non festeggia, sì com'era usato,
Ha in odio ogni diletto, odia sè stesso;
Pallido in volto e magro è diventato;
A chi con lui s'avvien, non par più esso:
Un passatempo sol gli era restato,
Che fuor di Babilonia usciva spesso,
E sol soleva in un boschetto andare,
E l'ardor suo piagnendo ivi sfogare.

16
Tra l'altre volte, avvenne una mattina,
Che in quel boschetto Iroldo a spasso andava,
E seco aveva la bella Tisbina.
Così andando, in disparte ascoltava,
Pianto dirotto con voce meschina;
Sì dolcemente colui si lagnava,
In sì bel modo, in sì soavi accenti,
Che fermi a udirlo stanno fiumi e venti.

17
Udite voi (dicea) la doglia mia,
Poi che quella crudel più non m'ascolta:
Tu, Sol, che per distorta e lunga via
Venendo, or hai del ciel la notte tolta;
Voi, chiare stelle, e luna che vai via,
Udite il dolor mio sol una volta,
Che in questa voce estrema vo' finire
Con cruda morte il mio crudo martire.

18
Così farò quella crudel contenta,
A cui la vita mia tanto dispiace;
Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,
Avversario crudel della mia pace,
Che m'arde il petto, e l'anima tormenta.
Poi che la morte mia tanto le piace,
Morendo arò da lei pur questa grazia,
Che si terrà di me contenta e sazia.

19

Ma sia la morte mia per Dio nascosa
Fra queste selve, e non si sappia mai,
Sì com'io fuor non ho mai detto cosa
Che possa altrui far fede de' miei guai;
Chè quell'anima bella e grazïosa
Potrìa di crudeltà colparsi assai,
Ed io non vo' ch'infamia mai le sia
Per tempo alcun l'acerba morte mia.

20

Più pietose parole fuor mandava
Il cavalier che di morir destina;
E dal fianco la spada fuor cavava,
Pallido già per la morte vicina:
Il suo caro diletto pur chiamava;
Morir volea nel nome di Tisbina;
Ch'a chiamarla così pigliava avviso
D'andar con quel bel nome in paradiso.

21

Ella col suo marito ha ben inteso
Di quel Prasildo il gran pianto focoso.
Iroldo di pietate è tanto acceso,
Ch'aveva tutto il viso lagrimoso;
E con la donna partito ha già preso
Di riparare al caso doloroso.
Essendo a dietro nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giugner quivi a caso;

22

Nè mostra aver uditi i suoi richiami,
Nè che di crudeltà l'abbia incolpata:
Ma vedendol giacer fra verdi rami,
Come smarrita, alquanto s'è fermata;
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m'ami,
Com'ho ben visto più d'una fïata,
Al mio bisogno non m'abbandonare;
Perch'altrimenti non posso campare.

23

E se non fussi all'estremo partito
Insieme della vita e dell'onore,
Certo non ti farei sì strano invito;
Chè non è al mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui c'hai diservito.
Tu m'hai portato smisurato amore,
Ed io sempre vèr te son dura stata;
Ma ben sarotti ancor cortese e grata.

24

Io tel prometto su la fede mia,
E già dell'amor mio ti fo sicuro,
Pur che quel che ti chieggio fatto sia.
Or odi, e non ti paia il fatto duro:
Oltre alla selva della Barberia
È un giardino il qual di ferro ha 'l muro;
In esso entrar si può per quattro porte;
L'una la vita tien, l'altra la morte,

25

L'altra tien povertà, l'altra ricchezza:
Convien, chi entra, all'opposita uscire.
In mezzo è un troncon di tanta altezza,
Quanto uno stral può verso il ciel salire.
Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro;
I pomi ha di smeraldo, e' rami d'oro.

26

Di questo un ramo mi convien avere
Per importanti miei bisogni e gravi;
E voglio a questa volta ben vedere,
Se tanto m'ami, quanto mi mostravi.
E s'impetro da te questo piacere,
Più t'amerò, che tu me non amavi;
Tanto del tuo valore avrai per merto:
Di nuovo tel prometto, e te n'accerto.

27

Quando Prasildo intende la speranza
Che data gli è di così alto amore,
D'ardire e di desio sè stesso avanza,
Tutto promette con sicuro core;
E promesso anche arìa con più baldanza
Le stelle e 'l cielo e 'l sole e 'l suo splendore,
E l'aria tutta, e terra e fuoco e mare,
E ciò che non si può nè dir nè fare.

28

Senz'altro indugio si mette in cammino,
Partendo dalla donna che tanto ama;
In abito ne va di peregrino.
Dovete or voi saper che quella dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che il molto tempo a lungo andare
Gli abbia Tisbina d'animo a cavare.

29
Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella
Che sotto al tronco stava tuttavia.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si scorda la cagion della sua via;
Chïunque lei saluta o le favella,
E chi la tocca e chi le siede appresso,
Si scorda d'ogni cosa e di sè stesso.

30
Con l'anima ne va di speme carca
Soletto, anzi d'amore accompagnato;
Il braccio del mar Rosso in nave varca,
E già tutto l'Egitto ha trapassato,
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato;
E seco a ragionar posto, gli espone
Della sua via qual fusse la cágione.

31
Il vecchio a lui diceva: Gran ventura
T'ha condotto con meco a ragionare:
Or sta di buona voglia, e t'assicura
Ch'io ti farò quel ramo guadagnare.
Tu sol d'entrar nel bel giardin procura;
Ma quivi poi sarà molto da fare:
Di vita e morte la porta non s'usa,
E sol per povertà vassi a Medusa;

32
Della qual tu non sai forse l'istoria,
Chè ragionato non me n'hai nïente.
Questa è quella donzella che si gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente:
Chi ella vede, perde la memoria,
E resta sbalordito e fuor di mente;
Ma s'ella stessa vede la sua faccia,
Lascia la guardia, ed a fuggir si caccia.

33
Uno specchio convienti aver per scudo,
Dove la donna vegga sua beltate.
Senz'arme andrai con tutto il corpo nudo,
Perchè convien entrar per povertate.
Di quella porta è l'aspetto più crudo,
Che tutte l'altre cose spaventate.
Tutto il mal si ritrova da quel lato;
E quel ch'è anche peggio, è l'uom beffato.

34
Quivi sta la Miseria e la Vergogna,
La Fame, il Freddo e la Malinconìa,
Le Beffe, il Scorno, il Scherno e la Rampogna;
In terra giace la Furfanterìa,
Ch'ha sempre mai gli stinchi pien di rogna;
Evvi l'Industria e la Poltronerìa:
Da una banda è la compassïone,
E da un'altra la Disperazione.

35
All'opposita porta, ond' ha' uscire,
Troverai che si siede la Ricchezza,
Odiata assai; ma non se l'osa dire:
Ella nol cura, ed ogni cosa sprezza.
Quivi del ramo bisogna offerire,
Perchè la porta t'apra con prestezza.
Avarizia, ch'a lato a lei si siede,
Quanto più se le dà, sempre più chiede.

36
Tu vedrai quivi la Pompa e l'Onore,
L'Adulazione e l'Intrattenimento,
L'Ambizïon, la Grandezza e 'l Favore,
E poi l'Inquïetudine e 'l Tormento,
La Gelosia, il Sospetto e 'l Timore,
E la Sollecitudine e 'l Spavento;
Dietro alla porta poi l'Odio e l'Invidia,
E con un arco teso sta l'Insidia.

37
Poi ch'a Prasildo il vecchio ha ben aperto
Quel bel giardino, e fattolo prudente,
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni arriva finalmente;
E sendo d'ogni cosa ben esperto,
Per Povertà passò via facilmente.
A nessun mai si chiude quella porta;
Anzi v'è sempre chi d'entrar conforta.

38
Pareva quel giardino un paradiso
Pien d'arbuscei fioriti e di verdura.
Lo specchio aveva Prasildo in sul viso
Per non veder di colei la figura;
E prese nell'andar sì fatto avviso,
Ch'all'arbor d'oro giunse: e per ventura
La donna ch'appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio guardava.

39

Come si vede, fa gran maraviglia;
Ch'esser le parve quel che già non era:
La bella faccia sua bianca e vermiglia
Parve di serpe terribile e fiera;
Laonde per fuggir la strada piglia,
E per l'aria ne va sciolta e leggiera.
Prasildo che fuggir così la sente,
A sè scoperse gli occhi incontinente.

40

Et andò al tronco, da poi che fuggita
Vide quella malvagia incantatrice,
Che dalla propria forma sbigottita
Avea lasciata la ricca radice.
Da quella un ramo con la mano ardita
Spicca, e dismonta, e ben si tien felice;
Viene alla porta ove Ricchezza siede,
E tutte quelle genti intorno vede.

41

Tutta di calamita era murata;
Senza strepito mai non s'usa aprire;
Il più del tempo quasi sta serrata;
Fraude e Fatica a lei fa l'uom venire;
Trovasi aperta pur qualche fïata,
Ma con molta ventura e molto ardire.
Prasildo la trovò quel giorno aperta;
Onde di mezzo il ramo fece offerta.

42

Indi partito, senza più indugiare
Ne vien, pensate voi, quanto contento;
Chè mai non vede l'ora d'arrivare
In Babilonia, e pargli un giorno cento.
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d'Arabia con buon vento,
E dì e notte e notte e dì cammina,
Tanto ch'a casa giunse una mattina,

43

Ed alla donna tosto fe' sapere
Ch'aveva la sua voglia a buon fin messa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo e 'l tempo per sè stessa;
Ma ben ricorda a lei, com'è dovere,
Ch'attenuta gli sia la sua promessa;
E quando ella si fusse per disdire,
Rendasi certa di farlo morire.

44

Come la donna questa cosa intende,
Un ghiado proprio al cor venir si sente;
Sopra 'l letto si getta e si distende,
Piagnendo e singhiozzando amaramente;
Ed or si maraviglia, or si riprende.
Ch'ho io voluto far (dicea) dolente?
Misera me! che mi son fatta un male
A cui per rimediar morte non vale:

45

Chè s'io m'uccido, e manco della fede,
Non si cuopre per questo il mio fallire.
Oh quanto è pazzo colui che si crede
Amor con grandi imprese sbigottire!
Chè la sua forza ogni altra forza eccede,
Ed ogni cosa può fare e soffrire.
È da Medusa Prasildo tornato:
Or chi arebbe questo mai pensato?

46

Iroldo sventurato, or che farai,
Poichè la tua Tisbina arai perduta?
Benchè tu la cagion data te n'hai.
Donna infelice, a che sei tu venuta?
Oh sfortunata me! perchè parlai,
Perchè in quel punto non fui sorda e muta,
Quando a Prasildo feci la promessa
Pazza, fiera, bestial, ch'or m'ha qui messa?

47

Aveva Iroldo il lamento sentito
Che facea la fanciulla sopra 'l letto;
Chè d'improvviso giunse e sbigottito
Intese tutto quel ch'ell'avea detto.
Senza poter parlare, a lei n'è gito;
Teneramente se la stringe al petto,
Nè può pur ella una parola dire,
Ma così stretti si credon morire.

48

Proprio paion dui ghiacci posti al sole,
Tanto il pianto dagli occhi ognun versava;
La voce venìa meno alle parole,
Ma pur Iroldo alfin così parlava:
Sopr'ogni altro dolor, cor mio, mi duole
Che del mio dispiacer tanto ti grava;
Il qual non posso mai per mal avere
Cosa ch'a te sia diletto e piacere.

49
È ben vero, e tu 'l sai, speranza mia,
C'hai tanto senno e tanta discrezione,
Che come amore è giunto a gelosia,
Non è nel mondo maggior passïone.
Ma poi che la fortuna vuol che sia
Io stesso del mio mal stato cagione
(Io quel sol fui che ti feci obbligare),
Lascia a me sol la penitenzia fare.

50
Io sol debbo portar tutta la pena,
Perch'a fallir son quel che t'ho sforzato;
E vo' pregarti, luce mia serena,
Sol per quel lungo amor ch'io t'ho portato,
Che la promessa tua sincera e piena
Osservi a lui, che l'ha ben meritato
Con la fatica e col pericol grande
A che s'è messo per le tue domande.

51
Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno.
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Che non arò mai vivo tanto scorno;
E nell' inferno arò questo conforto,
D'aver goduto solo il viso adorno;
Ma quando ancor saprò che mi sia tolta,
Morrò, se morir puossi un'altra volta.

52
Più lungo arìa 'ncor fatto il suo lamento;
Ma la voce è impedita dal dolore.
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core;
Nè di lui ha la donna men tormento,
Pallida, afflitta, come l'uom che muore;
Pure avendo la faccia a lui voltata,
Così rispose con voce affannata:

53
Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
Ch'io senza te potessi mai restare?
Dov'è l'amor che mi portavi, e dove
È quel che tanto solevi giurare?
Ch'avendo un ciel non sol, ma tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Adesso pensi d'andare all'inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?

54
Io fui, e ancor son tua, mentre son viva,
E sarò anche tua, poi ch'io sia morta;
E se morte d'amor l'alma non priva,
Se la memoria da sè non è torta,
Non vo' che mai si dica o mai si scriva,
Tisbina senza Iroldo esser comporta;
E della morte tua manco mi doglio,
Perch'in vita ancor io star più non voglio.

55
Tanto quella convienmi differire,
Che di Prasildo adempia la promessa,
Quella promessa che mi fa morire;
Poi mi darò la morte da me stessa.
Teco nell'altro mondo vo' venire,
E teco in un sepolcro sarò messa;
E ti prego e scongiuro e stringo forte,
Che vogli morir meco d'una morte.

56
E questa sia d'un piacevol veleno,
Con tal industria ed arte temperato,
Che'l spirto nostro a un punto venga meno,
E sia cinque ore il tempo terminato.
Così alla lor morte ordine pieno
Da quegli amanti miseri fu dato.
A tor prima il velen mandò Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina,

57
Il qual dètte una coppa temperata,
Senz'altro replicare alla richiesta.
Iroldo, poi ch'assai l'ebbe guardata,
Disse: Orsù, ch'altra via non c'è che questa
A consolar l'anima addolorata:
Non mi sarà fortuna più molesta;
E dando fine ai gravi affanni miei,
Più potente sarà morte di lei.

58
E così detto, e per metà sorbito
Sicuramente il sugo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito;
Nè già della sua morte pauroso,
Ma non ardisce a lei far quello invito:
Però, torcendo il viso lagrimoso,
Con gli occhi bassi la coppa le porse,
E di morir ben stette allora in forse.

59

Nè mica del velen, ma di dolore,
Chè 'l velen terminato esser doveva:
La bella donna con afflitto core
E con la man tremante la prendeva,
Di fortuna dolendosi e d'amore,
Ch'a fin tanto crudel tratti gli aveva;
E bevve il sugo che v'era rimaso,
Insin al fondo del lucente vaso.

60

Iroldo si coperse il capo e 'l volto,
Perchè con gli occhi non potea vedere
Chè 'l suo caro tesor gli fusse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere
Che 'l laccio suo non è per questo sciolto:
Nulla la morte la facea temere;
Ma perchè da Prasildo convien ire,
Questo l'è sopr'ogni altro aspro martire.

61

E nondimen, per osservar la fede,
A casa sua dolente s'è avvïata,
E di parlare a lui segreto chiede.
Era di giorno, ed ella accompagnata.
A pena, che sia ver, Prasildo crede:
Correndo vienle incontro in su l'entrata,
E quanto può si sforza d'onorarla;
Ma da vergogna vinto pur non parla.

62

Pur con favella alfin soave e grata
L'andava consolando e la pregava,
Che gli dicesse perchè sì turbata
E tanto dolorosa si mostrava;
E se l'opera sua l'era ancor grata,
Morir per essa apparecchiato stava;
E tanto alla risposta la strigneva,
Ch'al fin udì quel che udir non voleva.

63

Disse la bella donna a lui: L'amore
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tuo potere, e sarà ancor quattr'ore:
Io vengo ad osservar quel c'ho giurato;
Perdo la vita, ed ho perso l'onore,
Ma (quel ch'è più) colui c'ho tanto amato.
Perdo con esso e lascio questo mondo,
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

64

S'io fossi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, sì com'hai,
Arei usata gran discortesìa
A non averti amato anch'io assai;
Ma non potevo, e non si convenìa:
Dui non possono amarsi, e tu lo sai.
Io non poteva amarti con ragione,
Ma sempre ebbi di te compassïone.

65

E quello aver pietà della tua sorte
M'ha di questa miseria intorno cinta:
Il tuo lamento mi strinse sì forte,
Dalle lagrime tue fui tanto vinta,
Che provar mi convien che cosa è morte,
Prima che 'l Sol la luce abbia oggi estinta.
E poi con più parole conta a pieno
Ciò ch'ella e Iroldo han fatto del veleno.

66

Prasildo è dal dolor tanto assalito,
Quello ascoltando che la donna dice,
Che sta senza parlare sbigottito;
E dove si pensava esser felice,
Vedesi giunto a così rio partito:
Quella che di sua vita è la radice,
E che l'anima sua nel viso porta,
Si vede innanzi agli occhi quasi morta.

67

Non è piaciuto a Dio, nè a te, rispose,
Della mia cortesìa, donna, far prova,
Acciò che fra le strane orrende cose
Questa a stupore estremo il mondo muova,
Spesso fu che du' amanti a morte pose
Amor; ma questa certo è strana e nuova,
Che tre in un tratto, e quasi per nïente,
Muojano insieme sì miseramente.

68

Di poca fede, or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu di' che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande. Ah fiera, il ver confessa,
Che già nol credo; e questa prova basti,
Che per farmi morir, morta hai te stessa.
Or che me solo almeno avessi spento,
Ch' io non sentissi ancor di te tormento

69

Tanto ti spiacque ch'io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa.
Sasselo Iddio ch'io non potei lasciare,
Benchè provassi, d'amarti l'impresa.
Mi dovevi in quel bosco abbandonare,
Se sì d'amarmi ti pesava e pesa.
Chi ti sforzava quello ad offerire,
Che poi con meco al fin ti fa morire?

70

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè mai lo volsi, e men lo voglio adesso:
Sol chè m'amassi cercai d'ottenere,
E nella grazia tua sol esser messo.
S'altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l'esperïenza appresso;
Perchè, assoluta d'ogni giuramento,
Poi stare e andar, come t'è più in talento.

71

La donna a quel parlar dolce ch'udia,
Fatta di lui pietosa, torna a dire:
Tu m'hai vìnta di tanta cortesia,
Che sol per amor tuo vorrei morire:
Ma vuol fortuna ch'altrimenti sia;
Io non ti posso far lungo offerire,
Però che il viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

72

Prasildo di dolor tanto s'accese
(Avendo già la sua morte ordinata),
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita, intronata,
Un bacio solamente da lei prese;
Ed ella poi da lui s'è licenziata;
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo forte, si gittò in sul letto.

73

Tisbina con Iroldo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto;
La cortesia del cavalier gli conta,
E la promessa e il giuramento sciolto.
Iroldo del suo letto in terra smonta,
E con man giunte al ciel dirizza il volto;
Inginocchiato, con molta umiltate
Prega Dio per mercede e per pietate,

74

Che renda a quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesia sì smisurata:
Ma mentre che faceva l'orazione,
Cade Tisbina, e pare addormentata.
Fece il sugo la sua operazione
Più tosto nella donna dilicata;
Ch'un cor gentil più tosto sente morte
Ed ogni passïon, ch'un duro e forte.

75

Iroldo vòlto, in viso sente un gelo,
Vedendo la sua donna in terra andare,
Che come avesse innanzi agli occhi un velo,
Soave sonno il suo, non morte pare.
Crudel chiama egli il sol, le stelle e 'l cielo,
Che tanto l'hanno tolto ad oltraggiare;
Chiama dura fortuna e duro amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

76

Lasciam dolersi questo sventurato:
Stimar potete, signor, come stava.
In camera quell'altro s'è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Or fu ma' in terra un altro innamorato
Ch'avesse sorte sì crudele e prava?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viver (lasso) mi convìen morire?

77

Ecco quel che mi porta la mia fede,
L'amor, gli affanni miei crudeli e duri;
La mia fatica ha sì fatta mercede?
Son questi i frutti suoi dolci e maturi?
O s'alcun queste cose intende e vede,
S'egli è in ciel Dio che degli amanti curi,
Considerate se vi par che sia
Pena nel mondo simile alla mia.

78

Mentre che piagne così sopra il letto,
Ecco alla porta un medico picchiare;
Domanda quel che fa Prasildo, e detto
Gli è che da lui non si poteva entrare.
Diss'egli: Io son d'alta cagione stretto,
A lui conviemmi al tutto favellare;
Perch'altrimenti, datevi conforto,
Il signor vostro questa sera è morto.

79

Il camerier che intese il caso grave,
Prese d'entrar pur in camera ardire.
Costui teneva sempre un'altra chiave
Per entrar dentro a sua posta ed uscire,
E da Presildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia udire;
E dopo fatta molta resistenza,
Pur al fin gliel conduce alla presenza.

80

Era quel cameriero un piccoletto,
Ma di statura e cera allegra e grata,
Pien di fede e d'amor, libero e schietto,
Tanto che gli noceva qualche fiata;
Assiduo, diligente, accorto e netto;
La patria sua Caiazzo fu chiamata;
Pratico nel servir, leggiadro e destro:
Al suo padron costui menò il maestro;

81

Il qual giunto che fu, disse: Signore,
Io sempre mai t'ho amato e riverito:
Or ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sii credelmente tradito;
Però che gelosia, sdegno ed amore,
E delle donne il mobile appetito,
Che raro han tutto il senno naturale,
Posson indurre ad ogni estremo male.

82

Questo ti dico, perchè stamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una cameriera di Tisbina;
E men d' un' ora fa detto m' è stato
Che qua venuta è quella mala spina.
Io ho ben tutto il fatto indovinato:
Per te lo volse; da lei ben ti guarda,
Ch' ella non ti facesse qualche giarda.

83

E già non sospicar per questa volta,
Che in verità non l'ho dato veleno;
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore o poco meno.
Così quella malvagia sia sepolta,
Con l'altre tutte di che il mondo è pieno;
Dico le triste; ch' alla nostra etate
Una n' è buona e cento scelerate.

84

Poi che Prasildo udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core.
Sì come per la pioggia le vïole
Pallide fansi, e perdono il vigore,
Poi quando il ciel s'allegra, e torna il sole,
Apron le foglie e fan nuovo colore;
Tal Prasildo si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.

85

E poi ch'ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
Dove trovando Iroldo disperato,
Sì come il fatto er' ito gli contava.
A voi lascio pensar se gli fu grato;
Quella che più che la sua vita amava,
Al tutto vuol che di Prasildo sia
Per render merto alla sua cortesia.

86

Fece Prasildo molta resistenzia;
Ma mal si può disdir quel che si vuole;
E benchè ognuno stèsse in continenzia,
Come fra dui cortesi far si suole,
Al fine Iroldo vinse la sentenzia;
E per abbrevïarvi le parole,
Lascia a Prasildo la sua donna bella,
E senza altro indugiar montava in sella.

87

Di Babilonia si volse partire,
Per mai più non tornarvi alla sua vita.
Tisbina poi che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com' er' ita;
E benchè udisse con molto martire
Del caro sposo la crudel partita,
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.

88

Ragionava colei tutta fiata,
Ed ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente un'alta voce spaventata.
La damigella si smarrì nel volto,
Benchè Rinaldo assai l'ha confortata.
Ma questo canto è stato lungo molto;
Ancor ch' io credo che la sua dolcezza
Gli abbia levato assai della lunghezza.

CANTO DECIMOTERZO

1

Io voglio essere schiavo in vita mia
A questa donna per questa novella;
Chè non credo che al mondo stata sia
Detta, nè fatta mai cosa sì bella:
Qui s'impara che cosa è cortesia,
Gentilezza, bontà, modestia, e quella
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanzia, castità, prudenzia e fede.

2

Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella c'han mostro costoro?
La vita insieme s'han data e renduta.
Forse che qui n' è ito argento o oro?
La vita l'un, l'onor l'altro rifiuta;
Per la virtù combattuto han fra loro:
Guerra gentil, generosa vittoria,
Ch' ambedui coronati gli ha di gloria.

3

Dalla qual guerra quella pace nacque,
Quel ben del qual il gusto a pochi è dato;
Che tanto all'un dell'altro il genio piacque,
Che in eterna amicizia s' è legato;
Nè mai da poi l'un senza l'altro giacque,
Nè mai fu l'un dall'altro separato,
Come vedete nell' istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso,

4

Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l'umil canto mio ne sarà degno;
Chè salire a sì alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno:
Opra sola saria di quel sublime,
Di quello egregio, raro, unico ingegno
A cui le Muse di toschi paesi
Son state sì benigne e sì cortesi:

5

A cui que' tre che tu, Fiorenza, onori,
Eterni lumi della lingua nostra,
Quanto siano obbligati e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gli immortal lodati suoi sudori;
Onde ben par con lor sovente giostra,
E non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.

6

Opra degna sarìa, quanto più guardo,
Subbietto accomodato al vostro stile,
Antonio, signor mio, dotto Broccardo,
Spirito generoso, almo, gentile,
Che come a voi non è (nè son bugiardo)
Nel servir degli amìci altro simìle,
Convien a voi d'amor, di fede tempio,
Scriver ben d'amicizia un raro esempio.

7

A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel che del cor suo fu sì cortese,
In ambedui voi stesso esprimereste;
La virtù vostra in lor fora palese:
Ma le leggi, a cui già tutto vi dèste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese:
Dure leggi (dirò); chè il vostro ingegno
Di starsi con le Muse era più degno.

8

Ritorniamo a Rinaldo, c' ha sentito
Quell'alto grido di spavento pieno,
Onde non s' è già punto sbigottito:
Salta di sella, e lascia il palafreno
Alla donna che 'l viso ha scolorito,
E quasi per paura si vien meno :
Rinaldo imbraccia il scudo, e fatto avanti,
Vede un gigante degli altri giganti,

9

Che stava fermo in mezzo d'un sentiero
Sotto una tomba cavernosa e scura,
Di corpo sconcio e di viso sì fiero,
Ch' arìa smarrito ogni anima sicura;
Ma non si smarrì già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in vita sua paura;
Anzi contra gli va col brando in mano:
Fermo l'aspetta quel gigante strano.

10

Avea di ferro in pugno un gran bastone,
Di fina maglia è tutto quanto armato;
Da ogni fianco gli stava un grifone
Alla bocca del sasso incatenato.
E se saper volete la cagione
Perch' ivi stèsse questo smisurato,
Sappiate ch'egli ha in guardia ed in balìa
Quel buon destrier che fu dell'Argalìa,

11

Il qual fu fatto per incantamento,
Perchè di fuoco e di favilla pura
Una cavalla fu fatta là drento,
Ancor che cosa sia fuor di natura.
Di questa, poi che fu pregna di vento,
Nacque il caval veloce oltra misura,
Ch' erba, nè fien, nè biada non voleva,
Ma solameute d'aria si pasceva.

12

Dentro a quella spelonca era tornato,
Sendo da Ferraù sciolto e battuto;
Però che in quella prima fu creato,
E chiuso quivi dentro era cresciuto;
Da poi per forza d'un libro incantato
L'Argalìa un tempo l'avea posseduto,
Sin che fu vivo; e quell'ultimo giorno
Fece il cavallo al suo luogo ritorno.

13

E quel gigante alla sua guardia stava
Ostinato a guardarlo e pertinace;
E seco dui griffoni incatenava,
Ciascun più unghiuto, orribile e rapace.
Quella catena in modo s' ordinava,
Che sciogliier ben la può quando gli piace;
E ciascun d'essi è così forte e fiero,
Che per l'aria ne porta un cavaliero.

14

Rinaldo alla battaglia s' appresenta
Con molto avviso e con molto riguardo;
Nè mica per paura il passo allenta,
Ma con industria va sospeso e tardo.
Il gigante da sè ben s'argomenta
Che sia un cavalier molto gagliardo:
Conoscea ben ognun s'è vile o forte;
Ch' a più di mille avea data la morte.

15

Tutto quel campo intorno biancheggiava
D'ossa di gente dal gigante uccisa.
Or la zuffa fra lor si cominciava,
Fra loro è ogni cosa ben divisa;
Se non che in cor Rinaldo l'avanzava;
Morir farallo d'altro che di risa:
Pur, com'è detto, in su l'avviso stassi,
E mena colpi da tagliare i sassi.

16

Il primo che ferì, fu il buon Rinaldo,
E giunse a quel gigante in su la testa;
Ma in testa aveva un elmo tanto saldo,
Che poco o nulla quel colpo il molesta.
Egli a lui di superbia e d'ira caldo
Tira alla vita per fargli la festa.
Rinaldo il colpo riparò col scudo,
Che di sè disarmato il lascia e nudo.

17

Ma non gli fece per questo altro male:
Rinaldo tira un colpo assai maggiore,
E fecegli una piaga aspra e mortale
In mezzo al fianco, molto presso al core;
E perchè quella a suo modo non vale,
Raddoppia l'altro con maggiore furore,
E con la punta gli sfonda la maglia,
E dietro lo passo per l'anguinaglia.

18

Per questo s'è il gigante sbigottito,
E ben s'avvede che non può campare:
Dangli le piaghe dolore infinito,
E quasi ritto più non potea stare;
Onde turbato avea preso partito
Rinaldo seco far mal capitare:
Corre alla tana con molto fracasso
E scioglie i due grifon legati al sasso.

19

Prese il primo il gigante con un piede,
E via per l'aria con esso volava:
Tanto è salito, che più non si vede.
L'altro verso Rinaldo s'avventava,
Che di portarlo via certo si crede;
Con le penne arruffate zufolava,
L'ale ha distese ed ogni branca aperta;
Rinaldo un colpo tira con Fusberta;

20

E già non fece nel colpire errore:
Tagliagli l'una e l'altra branca netta.
Sentì quell'uccellaccio un gran dolore;
Gridando fugge a guisa di saetta:
Ecco di verso il ciel nuovo rumore:
L'altro grifone il gigante giù getta.
Non so che viso caverà del salto,
Chè quattromila braccia e più vien d'alto.

21

Girando intorno vien con gran tempe-
Dal ciel Rinaldo lo vede cadere, (sta ;
E pargli che gli caschi in su la testa,
In capo certo se lo crede avere:
Schifando il fugge in quella parte e 'n que-
Nè sa come a' suoi casi provvedere: (sta;
Per tutto dove fugge o sta aspettare,
Par che il gigante il voglia ir a trovare.

22

E già presso alla terra è fatto basso;
Poco è Rinaldo da lui dilungato,
Che gli cadde vicino a men d'un passo
A guisa di focaccia sfracellato:
Come caduto un monte o un gran sasso,
Fece tremar tutto quanto quel prato.
Questo pericol a Rinaldo è un sogno;
Aiutilo ora Iddio, chè n' ha bisogno;

23

Chè quell'altro grifone a lui ne viene,
Ad ale chiuse l'aria fende e straccia;
E tanto spazio così stretto tiene,
E tanto ciel venendo occupa e 'mpaccia,
Chè 'l Sol non si poteva scorger bene.
Non fu mai vista la maggior bestiaccia;
Turpin lo scrive, io l'ho per cosa certa:
Tirava dieci braccia ogni ala aperta.

24

Rinaldo fermo il grand'uccello aspetta;
Ma poco fermo gli bisogna stare,
Chè qual folgor dal ciel calando in fretta,
Sel vede addosso in un tratto arrivare.
Stava ben su l'avviso alla vedetta,
Nella sua giunta un colpo lascia andare:
Sotto la gorga a punto al canaletto
Giunse un rovescio, e fèsse assai del petto.

25

E non fu già questo colpo mortale,
Perchè, come voleva non l' ha còlto.
Torna l'uccello al ciel battendo l'ale,
E furïoso ancora in giù s' è vòlto.
Giunse nell'elmo il feroce animale, (to;
E tutto il cerchio con l'unghion gli ha sciol-
Non lo rompe o l' intacca, perch'è fino,
Forte e fatato, e fu quel di Mambrino.

26

Com' al tempo felice di Lïone,
Quando il secol fu d'oro, e 'l ciel rideva,
Poggiar in alto un pellegrin falcone,
Quanto occhio può seguirlo si vedeva,
E poi addosso o anitra o airone
Qual grave sasso a piombo giù cadeva;
Nè potendo ferirlo, rimontava,
E poi di nuovo a terra si gettava;

27

Su vola spesso, e giù torna a ferire:
Non la potea Rinaldo indovinare,
Che pur un tratto lo possa colpire.
Stava la bella donna ivi aspettare,
E di paura si crede morire;
Non già di sè, ch'a sè non può pensare,
E non è quivi, perch' altrove ha il core:
Sol di Rinaldo avea doglia e timore.

28

Per la vicina notte il dì s'oscura,
E la battaglia tuttavia durava.
Aveva solo il prencipe paura
Di non veder la bestia che volava;
Onde per trarne fin mette ogni cura,
E 'l modo tuttavia da sè pensava;
E non trova alla fin quel ch'abbia a fare;
Ale non ha, con che possa volare.

29

Pur finalmente in terra si distende,
E s'arrovescia come fusse morto.
Quell'uccellaccio giù subito scende,
Che non si fu di quella ragia accorto,
Ed a traverso con le branche il prende:
Rinaldo verso lui tien l'occhio torto;
Nè parve che sì tosto l'afferrasse,
Ch'un gran rovescio nell'ala gli trasse.

30

Proprio sopra la spalla il colpo serra,
I nervi e l'ossa Fusberta fracassa,
Un'ala intera gli mandò per terra;
Ma per questo la fiera non lo lassa:
Con ambedue le grampe il petto afferra,
Usbergo e maglia e piastra gli trapassa;
E l'uno e l'altro unghion, strigne sì forte,
Che poco men che nol condusse a morte.

31

Ma prima lui Rinaldo fe' morire,
Tante stoccate e ferite gli diede:
Così quell'animal lo lasciò ire.
Il prencipe saltò subito in piede;
La damigella l'invita a salire
Sopra 'l caval chè finita si crede
Esser la guerra, ed andiam via, diceva;
Ma nuova fantasia Rinaldo aveva.

32

Non so che più gli pare aver veduto
Oltre al morto gigante e quegli uccelli;
E se non se ne fusse risoluto,
Non gli giovava la morte di quelli.
A quello orribil sasso n' è venuto
Forato a forza di pali e martelli;
E cento passi vicina all'entrata
Era una porta di marmo intagliata.

33

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle e di smeraldi in un lavoro,
Ch'ogni persona, ancor che poco accorta,
L' aria stimata infinito tesoro.
Era nel mezzo una donzella morta,
E sopra aveva scritto in lettre d'oro
Queste parole: Chi passa, prometta
Dell'ingiusta mia morte far vendetta;

34

Altrimenti morrà; ma se giurare
Vuol di punir l'orrendo tradimento,
Gli fia concesso il destrier cavalcare,
Che di velocità trapassa il vento.
Il prencipe non stette altro a pensare;
Ma fece ivi un solenne giuramento
Che sin che sarà vivo, ed anche morto,
Vendicherà la donna uccisa a torto.

35

Passa più innanzi, e vede quel destriero
Che con catene d'oro era legato,
Tutto fornito di ciò ch' è mestiero,
Di seta bianca coperto, addobbato;
Com' un carbone spento è tutto nero,
Sol è sopra la coda un po' macchiato,
Ed ha la fronte partita di bianco,
E l' unghia ancor del piè di dentro manco.

36

Caval che sia nel mondo non si vanta
Con lui di corso, dico anche Baiardo,
Del qual per l' universo oggi si canta:
Quello è più destro, più forte e gagliardo;
Ma questo aveva leggerezza tanta,
Che dietro si lasciava un strale, un dardo,
Un uccel che volasse, una saetta,
O s'altra cosa va con maggior fretta.

37

Fuor d'ogni opinïon lieto è Rinaldo
Di questo caso avventuroso e strano.
Teneva una catena un libro saldo
Scritto di sangue tutto quanto a mano;
E quivi il tradimento empio e ribaldo
A chi leggeva si faceva piano
Di colei che giaceva in su la porta;
E come, e quando, e chi l'avesse morta.

38

Narrava il libro come Truffaldino
Re di Baldacco, e del qual sopra è detto,
Aveva un conte al regno suo vicino
Ch'era d'ogni virtù nobil subbietto,
E d' un ingegno tanto pellegrino,
Che quel malvagio l'aveva in dispetto;
Ed era il nome suo detto Orisello;
Montefalcon si chiama il suo castello.

39

Avea questo signore una sorella
Di tutte l'altre donne gloria e onore;
Perchè di viso e di persona bella,
Di leggiadria, di grazia e di valore
S' alcuna fu compita, ella fu quella.
Costei portava a un cavalier amore,
Nobil di sangue e pien di molto ardire,
Leggiadro e bel quanto si può più dire.

40

Il Sol che tutto il mondo gira intorno,
Non vede un simil par d'amanti in terra;
Di virtù, di bellezza ognuno adorno;
Una voglia in due cor sola si serra,
E cresce più l'ardor di giorno in giorno,
Quel Truffaldin per forza mai di guerra
Non arìa quel castel ch'io dissi preso;
Tanto era forte, fornito e difeso,

41

Sopr' un sasso terribil molto e duro.
Un miglio in su per stretto erto sentiero
Si perviene ad un alto e grosso muro;
Nè l'appressarsi è facile e leggiero,
Perch'un profondo fosso ond'è sicuro
Il castel, lo circonda intero intero,
E le porte son fatte con ragione:
Han tutte il baluardo o 'l torrïone.

42

Con incredibil cura si guardava
Questa fortezza dal conte Orisello:
Temeval Truffaldin, perchè l'odiava,
E dati ha già più assalti a quel castello,
E sempre con vergogna ne tornava.
Or ben sapeva questo ladroncello
Che la sorella del conte, Albarosa,
Polindo amava sopr' ogni altra cosa.

43

Era Polindo il su' amante chiamato;
Albarosa la donna era nomata,
Quella di ch' io v' ho sopra ragionato,
Ch' amava tanto, ed era tanto amata.
Or a questo leggiadro innamorato
La peregrinazion molto era grata:
Cercando andava or questa or quella corte;
Trovossi un dì con Truffaldino a sorte,

44

Il quale era malvagio e traditore,
Ogni cosa sapeva simulare:
Polindo ricevè con molto onore;
Fecegli grandi offerte, e fece fare,
E gli promise ogni aiuto e favore,
Quando voglia Albarosa guadagnare:
Sopra tutte le cose strane estreme
Amor è ch' ogni cosa crede e teme.

45

Chi altri che Polindo arìa creduto
A quel malvagio mancator di fede?
Che così da ciascuno era tenuto.
Sol egli o non vuol credere o non crede;
Anzi d'avere il già proferto aiuto
Sempre procaccia, e l'ora mai non vede
Che l'amata sua donna veder possa;
Ogn' altra cura s' ha dal cor rimossa.

46

Poi ch' Albarosa fu tentata in vano
Che dentro a la fortezza tolga gente
Promette a quel c' ha la sua vita in mano
Di partirsi una notte chetamente,
E da quel sasso a lui scender nel piano,
Affidarseli tutta finalmente,
Lasciar per sempre le paterne soglie;
Esso promette a lei torla per moglie.

47

E l'ordin dato si mette ad effetto.
Aveva Truffaldin prima donata
A Polindo una rôcca da diletto
Lungi a Montefalcone una giornata;
In essa entraro senza altro sospetto
Il cavalier e la giovine amata:
Cenando insieme in allegrezza e 'n riso,
Eccoti Truffaldin giunto improviso.

48

Fortuna instabil, vaga, iniqua, incerta,
Ch' alcun diletto non lascia durare!
Era sotterra una strada coperta,
Per la qual nella ròcca puossi andare;
Ma era ben a quel ribaldo aperta,
Però gli volse il mal presente fare:
Così cenando que' dui sventurati
In un momento fur presi e legati.

49
Il cavalier di parlar non ardiva,
Per non far seco la donna morire;
Ma ben di sdegno e di rabbia moriva,
Ch'a Truffaldin non può il suo parer dire.
Il re comanda alla donna che scriva
Al suo fratel, ch'a lei debbia venire,
Fingendo che Polindo l'ha rubata,
E dentr' una gran selva imprigionata:

50
Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli;
Ma se quivi segreto egli ne viene,
Vuol che Polindo e loro insieme pigli.
Della partita sua gli dirà bene
Poi la cagion; nè se ne maravigli,
E bastili saper che quel cammino
Campato l'ha di man di Truffaldino.

51
Dice colei che prima vuol morire,
Che fare a suo fratel gioco sì strano;
Nè per minacce, o per piacevol dire
Può far che pigli pur la penna in mano.
Fece subito il re quivi venire
Un tormento crudel, aspro e villano,
Che con ferro affocato i membri straccia,
E piglia quella donna nella faccia.

52
Nella faccia attaccò quel ferro ardente;
Ella non duolsi, nè pur getta voce;
Alla richiesta niega arditamente;
Quel focòso tormento pur la cuoce.
Polindo poverello era presente;
E benchè fusse d'animo feroce,
Come buon cavaliere uso alla guerra,
Pur per pietà di lei cadde per terra.

53
Narrava il libro tutte queste cose,
Ma più distinto e con altre parole:
Che v'eran atti con voci pietose,
E quel dolce parlar ch' usar si suole
Fra l'anime gentili ed amorose:
Eravi che Polindo assai si duole
Più d'Albarosa, che del proprio male;
Ella verso il su' amante è più che tale.

54
Legge Rinaldo la tragedia dura,
E molto pianto dagli occhi gli cade:
Pargli una crudeltà fuor di misura,
Un caso troppo degno di pietade;
Onde di nuovo sopra 'l libro giura
Di vendicarla contra mille spade,
E vien fuora il signor di Montalbano
Con quel caval c'ha nome Rabicano.

55
E sopra lui d'un bel salto montato,
Cavalca via con quella damigella;
Ma poco va, chè 'l giorno è già mancato,
E l'uno e l'altra smonta della sella.
Sotto un alber ciascun s'è addormentato.
Prima destossi la gentil donzella,
Che l'aria si rischiara d'ogn' intorno;
Non era notte e non era ancor giorno.

56
Da meraviglia e da dolcezza astratta
Guarda la donna l'albeggiar primiero.
Or in quella selvaccia disadatta
Abitava un centauro orrendo e fiero;
Bestia non fu giammai più contrafatta,
Però che forma aveva di destriero
Sin alle spalle onde 'l collo si leva,
E corpo e braccia e testa d'uomo aveva.

57
D' altro non vive che d' uccisïone
Di fiere, ch'ha quel bosco al suo comando:
Tre dardi porta, un scudo ed un bastone,
E sempre per la selva va cacciando:
Allora allora avea preso un lïone,
E vivo in man lo portava mugghiando.
Mugghia la fiera, e fa gran dimenare:
Questo fece la donna in là voltare:

58
Perch' altrimenti addosso le giugneva
Senza esser visto il crudel animale,
E forse che Rinaldo anche uccideva:
Molto comodo avea di fargli male.
La damigella un gran grido metteva;
Colui ne vien che par ch'egli abbia l'ale.
Rinaldo desto in piè salta in un punto:
Ecco il centauro è già sopra lor giunto.

59

Il prencipe senz'altro il scudo imbraccia,
Cioè quel poco che gli era restato:
Quello animal con adirata faccia
Getta il lion ch'avea già strangolato.
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia;
Fugg'egli alquanto, e poi s'è rivoltato,
E quanto può più forte lancia un dardo;
Il prencipe a schifarlo non fu tardo;

60

Sì che con esso nol potè ferire;
Lancia il secondo, e ben la mira assesta.
L'elmo Rinaldo allor volse servire,
Che proprio il colse a mezzo della testa,
Tira anche il terzo, e non lo può colpire;
Ma la battaglia per questo non resta:
Ha già la fiera in man preso il bastone,
E va intorno a Rinaldo saltellone.

61

Tanto era destro, espedito e leggiero,
Che il prencipe si tiene a mal partito,
E d'esser ben gagliardo gli è mestiero:
Quel mostro lo tenea tanto impedito,
Che fermo star non può sopr'un pensiero;
Girato ha tanto, ch'è quasi stordito,
Onde ad un pin s'accosta, che le schiene
Da quella banda difese gli tiene.

62

Quell'animal contraffatto e villano
D'intorno a lui saltando non si leva;
Ma il buon Rinaldo con Fusberta in mano
Lontan da sè ferendo lo teneva.
Vede il centauro affaticarsi in vano
Per la difesa che 'l guerrier faceva,
Ed alla damigella l'occhio ha vòlto,
Tutta per tema smarrita nel volto.

63

Rinaldo lascia stare, e corre a quella,
E la leva d'arcione, e via galoppa:
Come il lupo talor la pecorella
O un altro animal ne porta in groppa.
Se vi volessi or dir quel che fu d'ella,
So che l'istoria vi parrebbe troppa,
E tedio arìa chi con piacer m'ascolta;
E però lo diremo un'altra volta.

CANTO DECIMOQUARTO

1

Ogni ingiuria ch'è fatta alle persone
Suole il più delle volte dispiacere,
E muover a color compassïone,
Che son per sorte d'intorno a vedere:
E questo avvien per natural ragione,
Che ogn'uomo è inclinato a ben volere,
Ed a far bene all'altro; e se fa male,
Esce dal proprio corso naturale.

2

Dispiace poi sopr'ogni villanìa,
Ed agli animi nostri assai più pesa
Quella ch'è fatta con superchierìa
A gente che non possa far difesa;
Sì come per esempio si darìa,
Ch'ad una donna un uom faccia un'offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo e d'anni sia minore.

3

Ma io fra gli altri non posso soffrire
Ch'a donna sia pur torto un sol capello:
Parmi un atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello;
Nè può se non da gran viltà venire;
Anzi da cosa fiera come quello
Mostro d'ogni intelletto e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre ch'io vivo.

4

Intendeste di sopra la sciagura
Della donna, non so se poco accorta
Mi debbia dire, o pur troppo sicura,
Che quel centauro in groppa ne la porta.
Non è da dir s'ella aveva paura;
Anzi è da creder ch'era mezza morta:
Ma pur, quanto la voce le bastava,
Al cavalier aiuto domandava.

5

Correndo fugge il centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero,
E stretta a sè la tiene ed abbracciata.
Rinaldo va per pigliare il destriero;
Ben del suo gli sovvien quella fïata,
Chè con altro caval non si fidava
Di giugner il centauro che volava.

6

Ma poi che prese in man la ricca briglia
Di quel caval che in corso è singolare,
Ed all'impeto stesso s'assomiglia,
Par a Rinaldo proprio di volare.
Non fu mai vista tanta maraviglia;
Tanto con l'occhio non si può guardare
In alto, in basso, in monte, in piano, in valle,
Quanto si lascia quel dietro alle spalle.

7

E non rompeva l'erba tenerina,
Tanto dolce faceva la carriera;
E sopra la rugiada mattutina
Non si potea veder se passat'era.
Così correndo con questa rovina,
Giunse Rinaldo sopr'una riviera,
Ed all'entrar dell'acqua a punto a punto
Vede il centauro che sopr'essa è giunto;

8

Il quale, a dire il ver, non l'aspettava;
Onde crucciato, assai villanamente
La bella donna nel fiume gettava:
A seconda la porta la corrente.
Che di lei fusse, e chi la ripescava
Ancor saprete nel canto presente.
Quel mostro intanto al prencipe si volta,
Poi che di groppa s'ha la donna tolta;

9

Ed attacca nell'acqua la battaglia
Con un assalto più che 'l primo crudo.
Rinaldo è ver ch'è coperto di maglia,
E l'animale è tutto quanto nudo;
Ma era destro e mastro di schermaglia,
E molto ben adoperava il scudo.
Il caval del signor di Montalbano
È corridor, ma mal presto alla mano.

10

Grosso era il fiume insin sopra all'arcione,
Di sassi pieno e molto rovinoso.
Mena spesso il centauro del bastone,
Ch'al forte cavalier poco è dannoso;
Rinaldo a lui di sè rende ragione;
Tal che l'ha fatto tutto sanguinoso:
Rotto lo scudo, fracassato e trito,
E ben in trenta luoghi l'ha ferito.

11

Esce dal fiume tutto insanguinato;
Dietro Rinaldo gli è con Rabicano;
Nè da lui si fu molto dilungato,
Che impose al caso suo l'ultima mano,
E finì d'ammazzarlo in su quel prato.
Or sta pensoso quel da Montalbano:
Non sa che far, nè in qual parte si vada,
Senza la donna, guida della strada.

12

Intorno intorno l'aspra selva guarda;
La sua grandezza non si può stimare.
Così stando sospeso alquanto tarda,
E quasi a dietro disegna tornare;
Poi par che 'l disiderio dentro l'arda
Di quell'incanto il suo cugin levare;
E vuol al tutto l'impresa finire,
O veramente in viaggio morire.

13

Per Tramontana la sua via prendeva,
Dove prima la donna lo guidava,
Ed ecco ad una fonte star vedeva
Un cavalier che forte lagrimava.
Ma Turpin qui la man del foglio leva,
E torna a dietro, dove raccontava
Del tartaro Agrican, quel tanto forte
Che d'Albracca restò dentro alle porte,

14

E combatteva pur così rinchiuso,
Anzi faceva sol tutta la guerra;
Aveva tutto quel popol confuso.
Calava verso un fiume quella terra,
Che da un alto sasso resta escluso,
E d'ogni banda un gran muro la serra,
Che dal castel partendo volta intorno,
E fa più forte il sasso, ed anche adorno.

15

Fin sopra il fiume la muraglia guata
Con grosse torri, e vaghe anche a mirare.
Drada era la riviera nominata,
Che non si può per tempo alcun guazzare.
Una parte del muro ivi è cascata;
Ma poco dentro se n'han da curare;
Chè sì grosso era il fiume e sì corrente,
Che chi lo guazza è pazzo e se ne pente.

16

Io penso ben che voi vi ricordiate
Ch'io lasciai Agricane e Sacripante
Che si davan di matte bastonate;
E che 'l Tartaro fiero ed arrogante,
Benc'addosso gli sien tante brigate,
Non le stimava un fico tutte quante;
E lasciai proprio ch'una nuova schiera
All'improvviso addosso uscita gli era.

17

Non se ne cura quel re valoroso;
Ma pien di rabbia ad essa s'è voltato,
E mena intorno il brando sanguinoso.
Questo nuovo drappel ch'ora è arrivato,
Era d'un re gagliardo ed animoso,
Di quel Torindo turco che tornato
Era per altra parte, ed avea molti
Della sua compagnia seco raccolti.

18

Il Tartaro ne' Turchi urta Baiardo,
Getta per terra tutta quella gente:
Ecco venir Sacripante gagliardo,
Che l'ha seguito continuamente.
Non va così leggiero un liopardo,
Com'andava quel re velocemente.
Agricane è condotto a mal partito,
Chè gli esce addosso un popolo infinito.

19

Già son le bocche delle strade prese,
Chiuse con travamenti e con catene;
Le genti delle mura sono scese
Per dare ad Agricane amare pene;
Non è rimaso alcuno alle difese:
Or tutto quanto il campo dentro viene.
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando: Sangue, carne e morte.

20

Onde fu forza al forte Sacripante
Ed a Torindo alla rocca venire.
Eravi prima Angelica tremante,
E Truffaldin che fu il primo a fuggire:
Morte son le sue genti tutte quante,
La grand'uccisïon non si può dire;
Varano e Savaron morti eran prima,
Qual era re di Media, uom d'alta stima.

21

Moriron questi dui fuor delle porte,
Quando si combatteva giù nel piano.
Di Brunaldo la fin fu d'altra sorte:
Radamanto l'uccise di sua mano,
E diè quel Radamanto anche la morte
Dentro alle mura al valoroso Ugnano.
Tutta la gente ch'era in compagnia
Di Sacripante, andò per quella via.

22

La misera città gia tutta è presa:
Oh vista degna di compassïone!
In ogni parte è l'alta fiamma accesa.
Uccise son le bestie e le persone;
Sol la rocca di sopra s'è difesa
Nell'alto sasso ch'è sopra 'l girone;
Tutte le case intorno in ogni loco
Vanno a rovina, e son piene di foco.

23

Io vorrei dir; ma l'animo l'abborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria stracorre.
Chè ricordarsi tanto mal non vuole;
Vorrei qui (dico) per esempio porre
Quei di cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero
Della città del successor di Piero,

24

Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dètte;
Quando il Vicario suo nostro pastore
Nelle barbare man prigione stette;
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.

25

I casti altari, i templi sacrosanti,
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' Santi,
E (quel ch'io tremo a dir, quanto più il penso,
Vengo bianco, Signore, aggiaccio e torpo)
Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo.

26

Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch'eran negli avelli;
Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.

27

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all'ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro;
Come non ti fuggisti all'orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

28

Ma fusse pur che i nostri e' lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avessi a guisa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio signor Clemente
Vivesse anni più lieti e più beati,
Che vissuti non ha sin al presente,
Dalle fatiche sue posando ormai.
Ma torniamo alla strage ch'io lasciai.

29
La damigella non sa più che farsi,
Confusa di dolor, piena di scorno:
In quella rôcca molto non può starsi;
A pena v'è da viver per un giorno:
Chi l'avesse veduta lamentarsi,
E battersi con mano il viso adorno,
Sebben fusse una fiera aspra spietata,
L'arebbe co' lamenti accompagnata.

30
In rôcca con la donna son salvati
Tre re con trenta persone più care,
Quasi tutti feriti e mal trattati.
Quella fortezza si può bestemmiare;
Onde tra lor si son diliberati
Ch'ognun il suo caval debbia ammazzare,
Ed aiutarsi fin che Dio lor manda,
In qualche modo, soccorso e vivanda.

31
Maraviglia mi fo d'un tanto errore
D'Angelica, ch'avendo per tanti anni
Fornita la città fin di savore,
La rôcca avesse sì leggier di panni.
Forse che la lo fe' per troppo core;
Forse che vi giocarno ancora inganni,
Com'avvien che sopr'un l'uom si riposa:
Certo è ch'ella lo fe' per qualche cosa.

32
Come si fusse, ella prese partito
D'andar cercando in questo tempo aiuto;
L'anel maraviglioso aveva in dito,
Che chi in bocca lo tien non è veduto.
Il Sol verso occidente se n'era ito,
Il bel lume del giorno era perduto;
Con Sacripante e con quegli altri dui
Si consiglia e lor scopre i pensier sui;

33
E lor promette sopra la sua fede
Fra venti giorni dentro ritornare.
Tutti insieme e ciascun per sè richiede
Che voglin la fortezza ben guardare,
Che forse arà Macon di lor mercede.
Ella voleva aiuto ire a cercare
Per tutto il mondo, onde potesse averlo;
Ed era in gran speranza d'ottenerlo.

34
Così si mette per la notte bruna
Sola in vïaggio sopr' un palafreno,
Via camminando al lume della luna.
Era bel tempo, e 'l ciel chiaro e sereno:
Non fu veduta da persona alcuna,
Benchè di gente fusse il campo pieno;
Chè la fatica a tutti e la vittoria
Avea col sonno tolta la memoria.

35
Nè bisognolle adoperar l'anello,
Chè quando il chiaro sol si fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello,
Ch'era da' suoi nimici circondato;
E sospirando riguardava quello
Che con tanto periglio avea passato;
E così cavalcando tuttavia
Si condusse d'Orgagna in Circassìa;

36
E venne a punto in su quella riviera
Dove il franco Rinaldo ucciso aveva
Pochi dì innanzi quella strana fiera.
Come la donna in sul prato giugneva,
Un vecchio assai dolente nella cera,
Piagnendo forte verso lei si leva,
E con man giunte inginocchion le chiede
Che del suo gran dolore abbìa mercede.

37
Diceva lagrimando: Un giovinetto,
Conforto della vita mia tapina,
Unico mio figliuolo e mio diletto,
Ad una casa che qua è vicina
Con febbre ardente s'è posto nel letto,
Nè trovo d'aiutarlo medicina:
Se tu per sorte aiuto non mi dài,
Io non so più che far mi debbia omai.

38
La damigella ch'è troppo pietosa,
Gli dice: Vecchio, non ti disperare,
Ch'io ben conosco l'erbe ed ogni cosa
Che la febbre sia buona a medicare.
Donna troppo infelice e dolorosa!
Gran maraviglia la vorrà campare.
Volta la semplicetta il palafreno
Dietro a quel vecchio ch'è d'inganni pieno.

39

Quel vecchio di Susanna era venuto,
Anzi pur stava a posta alla campagna,
A pigliar donne, cattivo ed astuto,
Come si piglian gli uccelli alla ragna;
Però ch'ogni anno dava per tributo
Cento giovini donne al re d'Orgagna,
Quel che sopra dicemmo, Poliferno;
E là se ne facea brutto governo.

40

Era quivi lontano a cinque miglia
Sopra ad un ponte una torre fondata.
Mai non fu la più strana maraviglia:
Ogni persona a caso ivi arrivata,
Dentro a quella prigion sè stessa piglia.
Avevane quel vecchio una brigata,
E tutte l'avea prese con quell'arte,
Salvo quella che fu di Brandimarte;

41

La qual gettata fu, com'intendeste,
Da quel centauro in mezzo del gran fiume;
Non toccò fondo, ma con le man preste
S'aiutò, chè nôtava per costume.
Va forte il fiume, ed ella ha poche veste,
Onde passò com'avesse le piume;
E giunta al ponte ove la guardia ha posta,
Quel vecchio traditor, che sta alla posta,

42

Mezza morta dell'acqua fuor la cava,
E governar la fece molto bene;
Chè fra la turba che in prigion serrava,
Molti dottor di medicina tiene;
Poi dentro a quella porta la menava,
Dove stavan quegli altri in pianto e'n pene.
D'Angelica or diciam, che ne venìa
Con quel vecchio ribaldo in compagnia.

43

Come dentro alla torre fu passata,
L'amico dètte un canto in pagamento;
E la porta di ferro s'è serrata.
Senza ch'altri la tocchi, in un momento.
Conobbe allor la donna sventurata
E pianse del malvagio tradimento:
Di lagrime si bagna il viso adorno;
Quell'altre donne le son tutte intorno.

44

Cercavan tutte con dolci parole
L'addolorata donna confortare;
E, come in simil casi far si suole,
Di sè ciascuna le volea contare:
Ma sopra l'altre piagnendo si duole,
E per dolor non può quasi parlare,
Di Brandimarte quella savia dama
Che Fiordelisa per nome si chiama.

45

Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato:
Com'andando con essa alla ventura,
Con Astolfo al giardino è capitato,
Dove tra fiori ed arbori e verdura
Dragontina ha per arte smemorato
Lui, e con esso Orlando paladino,
Ed altri molti chiusi in quel giardino;

46

E come ella da poi cercando aiuto,
Col prencipe Rinaldo in via s'affronta;
E tutto quel che l'era intervenuto,
Senza lasciarne un punto in dietro, conta;
Di que' grifon, del gigante abbattuto,
E d'Albarosa il crudo oltraggio ed onta,
E del Centauro al fin che via menolla,
E nel rapido fiume poi gettolla.

47

Piagneva Fiordelisa in riferire
L'amore ond'era l'infelice priva.
Eccoti intanto quella porta aprire:
Un'altra donna sopra 'l ponte arriva.
Angelica disegna di fuggire;
E per non esser vista quando usciva,
Con l'anel dell'incanto si coperse,
E fuor saltò, com'il ponte s'aperse.

48

Non è chi l'abbia vista nè notata;
Tanta è la forza dell'incantamento;
E fra sè stessa s'è diliberata
E fatto nel suo cor proponimento
Di voler ire a quell'acqua incantata,
Che le persone trae del sentimento,
Là dove Orlando e quegli altri signori
Son ebbri d'acqua, e legati con fiori.

49
E cavalcando senza tor riposo,
Al bel giardino è giunta una mattina.
In bocca avea quell'anel virtuoso;
Onde veder non la può Dragontina;
Di fuori aveva il palafreno ascoso;
A piè ne va per l'erba tenerina;
E così andando presso ad una fonte,
Vede giacere in terra armato il Conte.

50
Toccava a lui la guardia far quel giorno;
Armato stassi a quella fonte a lato;
Lo scudo a un pin avea sospeso e 'l corno,
E Brigliador, che non era legato,
Pascendo l'erbe se n'andava intorno.
Sotto una palma all'ombra anch'era armato
Un altro cavalier sopra l'arcione:
Questo era il forte Uberto dal lïone.

51
Non so se mai sentiste raccontare
La virtù e 'l valor di questo Uberto:
Un cavalier in arme singulare,
Molto cortese e saggio fu per certo;
Andò pel mondo per terra e per mare,
Come il suo libro mostra a chi l'ha aperto.
Costui la guardia allor faceva, quando
Giunse la donna dove stava Orlando.

52
Il re Adrïano e l'ardito Grifone
Stan nella loggia a ragionar d'amore;
Aquilante cantava e Chiarïone;
L'un faceva sovran, l'altro tenore.
Brandimarte fa contro alla canzone;
In disparte Balan pien di valore
Parla con Antifor d'Albarossa
D'arme, d'amor, d'onor, di cortesia.

53
Piglia la donna il Conte per la mano,
E l'incantato anel gli pone in dito,
Quell'anel ch'ogni incanto facea vano:
Subito Orlando si fu risentito;
E quell'angel vedendo in corpo umano,
Che gli ha d'amor sì forte il cor ferito,
Non sa com'esser possa, e a pena crede
Ch'Angelica sia quivi, e pur la vede.

54
Da lei tutta l'istoria appresso intese:
Sì come in quel giardino era venuto;
Come con arte Dragontina il prese,
E come aveva sè stesso perduto.
Ella poi con gran preghi si distese
Molto umilmente a domandargli aiuto
Contra quello Agrican ch'a mortal guerra
Aveva arsa e spianata la sua terra.

55
Dragontina che sopra in casa stava,
Angel'ca ebbe vista giù nel prato;
Tutti i suoi cavalier tosto chiamava;
Ma ognun si trovava disarmato.
Il conte Orlando in su l'arcion montava,
Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato.
Da lui non si guardava, e gli era presso:
Gli ebbe l'anello in man subito messo.

56
E già sono accordati due guerrieri
A guarir gli altri della obblivïone.
Nè bisogna ch'io conti tutti interi
I colpi tra lor fatti e la quistione:
Prima fur presi i figli d'Ulivieri;
L'uno Aquilante, e l'altro era Grifone:
Il Conte innanzi non gli conosceva;
Però non è da dir s'or ne godeva.

57
Un gran baciare, un gran toccar di mani
Si fèr, da poi che s'ebber conosciuto.
Or Dragontina fa lamenti strani,
Chè vede il suo giardin già risoluto.
Tutti gl'incanti suoi l'anel fe' vani:
Sparve il palagio, e più non fu veduto;
Sparve ella e 'l fiume, e nulla più vi resta:
Rimasero i guerrieri alla foresta.

58
Di stupor piena ognun la mente aveva,
E l'un con l'altro in viso si guardava;
Chi sì, chi non di lor si conosceva.
Innanzi a tutti il gran Conte di Brava
D'Angelica il bisogno proponeva;
Ed umilmente tutti gli pregava
Che sian contenti la donna aiutare
Per mercè, per onore e per ben fare.

59

Racconta lor l' istoria d'Agricane,
E la rovina d'Albracca, e 'l periglio
In che la rôcca misera rimane,
Che colui tosto non le dia di piglio.
Quell'anime gentil, sagge ed umane
Con pronto core e con allegro piglio
Giuraro tutte di farlo partire,
O tutte insieme in Albracca morire.

60

E tutti insieme messisi in cammino,
Cavalcan via per le strade più corte.
Dovete or voi saper che Truffaldino,
Ch'era con gli altri in quella rôcca forte,
E fu cattivo insin da piccolino,
E sempre peggiorò sin alla morte,
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e' Turchi tutti in letto.

61

Non valse al re Torindo esser ardito,
Nè l'esser valoroso a Sacripante;
Però chi ognun di loro era ferito
Nella guerra passata, e male stante,
E pel sangue perduto indebilito.
Gli prese tutti in letto quel furfante,
E legati pe' piedi e per le braccia,
D'una gran torre nel fondo gli caccia.

62

Poi manda ad Agricane un'imbasciata,
Dicendo ch'a sua posta ed a suo nome
Era la rôcca tenuta e serbata;
Come i dui re tenea legati, e come
Glie ne vuol dar per fargli cosa grata.
Il Tartaro crudele alzò le chiome,
Con gli occhi accesi e col naso arricciato,
Così parlando al messo s'è voltato:

63

Non piaccia a Trivigante mio signore,
Che pel mondo già mai si possa dire
Ch'al vincer mio sia mezzo un traditore:
Vincer vogl'io per forza e per ardire.
Ed a fronte scoperta farmi onore:
Ma te e lui ne farò ben pentire,
Come ribaldi ch'avete ardimento
Di ragionare a me di tradimento.

64

Avuto ho ben avviso, e certo sollo
Che non si può tener lunga stagione;
A quella rôcca impiccar poi farollo
Legato per un piede ad un balcone,
E te col laccio attaccherò al suo collo,
Con quanti ha seco della sua nazione.
Or da piè mi ti leva, e guarda ch'io
Non ti vegga mai più nel campo mio.

65

Quel ladroncel, che gli vedeva il volto
Or bianco farsi, or rosso com'un foco,
Volentieri indi si sarebbe tolto,
Perchè temea di qualche pazzo gioco;
E sendosi Agricane in là rivolto,
Mostrò d'aver a fare a casa un poco;
E senza tor licenzia, o far l'inchino,
Volando ritornossi a Truffaldino.

66

Torna alla rôcca battendo e tremando,
E al padron riporta l'imbasciata.
In questo mezzo il valoroso Orlando
Se ne vien con l'ardita sua brigata,
Senza fin dì e notte cavalcando.
Salgon un monte l'ultima giornata,
Onde veder si potea chiaramente
La terra saccheggiata e quella gente,

67

Che sì grande pareva e sì infinita,
Con tante insegne, trabacche e bandiere,
Ch'Angelica rimase sbigottita.
Che 'l modo da passar non sa vedere.
Ma quella compagnia brava ed ardita
L'avea per passatempo e per piacere;
E si dispon ch'al tutto ella vi vada,
E che la via si faccia con la spada.

68

Non sapevan ancor del tradimento
Di Truffaldin, nè l'alta villania;
Ma sopra il monte con molto ardimento
Dànno ordine in qual modo e per qual via
La donna si conduca a salvamento
Ad onta e scorno di quella genia.
Guarniti di tutt'arme in su' destrieri
Fanno consiglio i franchi cavalieri.

69

La nona compagnia in tre si parte:
Du' innanti, quattro appresso e tre van drieto;
L'antiguardia è Orlando e Brandimarte;
La battaglia Aquilante e quel discreto
Uberto ed Adrïano, e 'l quarto Marte
Chiarïone animoso, altiero e lieto;
La retroguardia Antifor e Balano,
E Grifon, gloria del nome cristiano.

70

La via quei primi a fare han con le spade;
Gli altri a tener coperta e ben difesa
La donna, ch'a passar sì strane strade
Non sia dalla nimica gente offesa;
Gli ultimi tre, se caso alcuno accade,
Di stare alle riscosse hanno l'impresa;
E questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti e farsi onore.

71

Come dicon gli autor che gli elefanti
Nel passar di qualche acqua han per costume,
Che que'che son più grandi, andando avanti
Tengon di sopra l'impeto del fiume,
Vanno i piccoli appresso tutti quanti,
E gli altri fanno lor, come dir, lume,
E spalle e scorta, e mostran lor la via;
Così fe' quella ardita compagnia.

72

L'ardita compagnia lieta e sicura
Angelica alla rôcca in grembo porta;
Angelica che trema di paura,
Ed era in viso impallidita e smorta:
Eccoli giunti già nella pianura,
Nè s'è di lor quella canaglia accorta;
Ma il Conte che vuol farla a guerra buona,
Si mette a bocca il corno e forte suona.

73

Va innanti agli altri il gran signor d'Anglante,
E fa tremare il ciel suonando il corno,
Qual era un dente intero d'elefante,
Bianco sì, ch'alla neve facea scorno:
Sfida sonando il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti ch'egli ha intorno,
E quanti re, monarchi e imperadori
Ed amostanti aveva a casa e fuori.

74

Da poi che l'alto suon si fu sentito,
Il suon che rimbombava altrui nel core,
Nè re nè cavalier vi fu sì ardito,
Che non perdesse nel viso il colore.
Solamente Agrican non è smarrito;
Ch'è troppo smisurato il suo valore:
Subito l'armadura sua domanda,
E fa le genti armar da ogni banda.

75

E con gran fretta s'è già egli armato
Di grosse piastre un usbergo perfetto;
E poi Tranchera si cignevā a lato
(Così fu il brando suo per nome detto);
Poi un elmo finissimo incantato
Tosto s'allaccia alle spalle ed al petto:
Dicon che Salamon, quando il fe' fare,
Al foco dell'inferno il fe' colare.

76

Avea ben Agricane opinïone
Che molta gente gli venisse addosso;
Però che inteso avea che Galafrone
Un esercito aduna grande e grosso,
Ed a difender la giurisdizione
Di quel castel, ch'è suo, già s'era mosso.
Costui stimava scontrare Agricane,
E non Orlando e queste genti strane.

77

Era ogni insegna al vento, ogni stendardo;
Sonavan gli strumenti a modo loro;
Armato il re Agrican sopra Baiardo
Tutto coperto vien di maglia d'oro.
Naturalmente io sono un po' infingardo,
Ed or son stracco; onde non mi rincoro
Dir le cose crudeli e smisurate
Che v'ho da dir, se tempo non mi date.

CANTO DECIMOQUINTO

1

Quando Astolfo di sopra fece dare
Costoro all'arme così scioccamente,
Conobbi quel che Dio sapeva fare,
E quanto nella guerra era potente,
Facendo da un solo spaventare
Un campo così grosso per niente;
Onde questo romor, ch'adesso fanno,
Non mi par stran, poi che più causa n'han-(no.

2

E manco stran mi pare aver veduto
A mezza notte, essendo ognuno al letto,
Armarsi una città che prima avuto
Da' suoi nimici avea danno e sospetto,
E che sian dentro aver certo creduto;
Poi essersi trovato con effetto
Lumache andar cercando contadini
Con una infinità di lumicini.

3

In nessun'altra cosa l'uom più erra,
Piglia più granchi e fa maggior marroni
Certo, che nelle cose della guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni;
E questo perchè Dio getta per terra
I discorsi e l'umane opinioni,
E vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo.

4

Eran costoro in gran confusione
Per questi nuovi nove cavalieri,
Che, come fusser stati un milione,
Gli avevan tutti messi in gran pensieri.
Vannone stretti in un bello squadrone
Con le visiere basse arditi, altieri;
E prima il conte Orlando urta il cavallo
Addosso al re Agrican per traboccallo.

5

Il re lo vide, e 'ncontro anch'egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ardire;
Addosso all'asta piega la persona:
Ognun vuol l'altro far di sella uscire;
Ognun di lor la dètte e l'ebbe buona;
Poi con le spade tornansi a ferire,
Non vedendo d'arcion l'un l'altro mosso;
Ma la gente infinita è loro addosso:

6

Onde sforzati fur d'abbandonare
L'assalto che fra loro han cominciato;
Ancor che a tutti dui fatica pare
Chè l'un dall'altro tiensi avvantaggiato.
Orlando a' suoi si venne a ritirare,
E Brandimarte se gli mette a lato;
Uberto, Chiarïone ed Aquilante
Stanno alle spalle del signor d'Anglante.

7

Ed è con essi il forte re Adrïano,
Grifone ed Antifor d'Albarossìa,
E nel mezzo di tutti il re Balano.
Ecco un nugol di gente ne venìa,
Che d'ogni banda cuopre il monte e'l piano,
Con un furor che non si stimerìa.
Correndo forte e gridando ne viene;
Ma poco conto ognun di lor ne tiene:

8

Come s'un branco di pecore andasse
Incontro a nove lupi, orsi o lïoni;
O come il foco la paglia affrontasse,
E d'arcobusi la polver, carboni.
Fra gli altri Orlando di schiera si trasse,
E con crudi rovesci e stramazzoni,
Come scosse dall'arbore le pere,
Cento in un tratto ne fece cadere.

9

Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne prese insieme stizza e maraviglia;
Baiardo fa voltar com'un uccello,
E col Conte esso sol la guerra piglia.
In questo tempo quel gentil drappello
Degli otto cavalier spezza e scompiglia
Quella canaglia, e fassi dar la via,
Verso la rôcca andando tuttavia.

10

Nel campo d'Agricane è quel gigante
Re di Coman, ch'io dissi, ardito e franco,
Ch'era dal capo in sin sotto le piante
Venti gran piedi, e non un dito manco;
E fu colui che Astolfo poco avante
Levò d'arcion, quando il colpì nel fianco.
Costui si mosse con la lancia in mano
Addosso al valoroso re Balano;

11

E nelle spalle di dietro lo colse
Il malvagio gigante traditore,
Tanto che dell'arcion netto lo tolse:
Non valse al re Balano il suo valore.
All'ardito Grifon molto ne dolse;
E vòlto a Radamanto con mal core,
Seco s'affronta a battaglia mortale:
Ma l'uno all'altro non fa molto male.

12

Levato il re Balan, con molto ardire
Nel campo francamente si sostiene;
A caval non poteva già salire,
Tanta è la gente ch'addosso gli viene;
Ma così a piè non resta di ferire:
La spada sanguinosa a due man tiene;
Nè sol non teme, ma gli altri conforta,
E fatto un cerchio s'ha di gente morta.

13

Uscito il re di Svezza di squadrone,
Il re per nome detto Santaria
Con uno smisurato e gran troncone
Affrontò Antifor d'Albarossìa,
E non lo mosse punto dell'arcione,
Chè troppo è grande la süa gagliardia:
Antifor verso lui s'avventa e scaglia,
E con un colpo la lancia gli taglia.

14

Argante di Rossia stava da parte
A mirar la battaglia sanguinosa,
E pose l'occhio addosso a Brandimarte
Che sottosopra gettava ogni cosa:
Per girgli incontro, di schiera si parte,
Brandimarte aspettandol si riposa,
Ed affrontasi seco, e colpi fanno
Che non mi basterebbe a dirli un anno.

15

Però nessun ne dico anche al presente:
Pensate voi ch'ognun le mani adopra.
Una cosa crudele è quella gente;
Benchè la terra di morti si cuopra,
Non è per questo scemata niente:
Par che l'inferno gli mandi di sopra,
Da poi che sono uccisi, un'altra volta;
Tanto innanzi ne vien stivata e folta.

16

Tuttavia camminando e combattendo,
Innanzi i cavalieri arditi vanno
La spessa calca con le spade aprendo;
Ducento mila addosso per un n'hanno.
Il re Balan lasciaro, non potendo
Far tanto che 'l cavassin del malanno:
Così rimase; e gli altri insieme stretti
Urtano innanzi pur le teste e' petti.

17

All'incontro di lor fanno un bastione
Que' re, ch'io dissi, Poliferno, Argante,
Agrican, Santarìa, Brontin, Lurcone,
E Radamanto ch'è più che gigante;
Ed Uldano e quell'altro Sarìtrone
Ne detton finalmente tante e tante
Al pover Antifor d'Albarossìa,
Che l'abbattêr, ma con superchierìa.

18

La schiera di que' quattro ch'io contai,
Che tenevan Angelica difesa,
Facea prodezze e maraviglie assai;
Ma troppo è disegual la lor contesa.
Agrican di ferir non resta mai,
Chè vuol che quella donna resti presa;
E tanta gente ha seco a contrastarla,
Che finalmente fu forza lasciarla.

19

Onde vedendosi ella a mal partito,
Per la paura non sa che si fare:
Scordasi dell'anel che porta in dito,
Col qual potea nascondersi e campare;
Tanto ha l'animo vinto e sbigottito,
Che pur di sè non si sa ricordare:
Se non ch'Orlando sol chiama e domanda,
E piagnendo a lui sol si raccomanda.

20

Il Conte ch'alla donna è lungi poco,
Ode la voce che cotanto amava:
Subito al core e al viso vagli un foco
Che fuor della visiera sfavillava;
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte serrava,
Che non ebbe vergogna Brigliadoro
Di cader giù, mugghiando com'un toro;

21

Ancor che incontinente s'è levato.
Or qual anima fia così sicura
Che d'Orlando adirato, innamorato,
Racconti i colpi sopr'ogni natura?
Lo scudo dalle spalle s'ha strappato;
Io solamente a pensarvi ho paura:
Crolla la testa come cosa insana;
Ed a due man tien alta Durlindana.

22

Sì come una feroce arrabbiata orsa
A cui sian stati tolti gli orsacchini,
Cercando. ad una frotta è dietro corsa
Di cani e cacciatori e contadini;
Come l'orecchie e l'anima l'ha morsa
La voce d'un de' figli piccolini,
Lascia star quella, e verso lor si caccia,
E la selva co' denti abbatte e straccia:

23

Cotal Orlando attraversa, scavezza,
Urta, getta sossopra, strugge, uccide:
Di Radamanto la troppa grandezza
Lo rovinò, che sopra gli altri il vide;
Corregli addosso, e la testa gli spezza,
E quella e 'l collo e 'l petto gli divide:
E la sella e il cavallo ed ogni cosa
Fracassò quella spada furïosa.

24

Poi passa innanzi e trova Saritrone
Ch'al suon della percossa maladetta
Cercando intorno andava d'un cantone,
E facea con la testa la civetta:
Orlando il fende insin sotto l'arcione,
In due parti diviso in terra il getta;
Poi riscontra Brontin re di Normana,
E per mezzo il partì con Durlindana.

25

Dopo lui Pandragon re di Gotia
Giunse, e con esso vide insieme Argante,
Ch'era un uom d'infinita gagliardìa;
Anzi pur fu più ch'uom, che fu gigante.
Pandragon venne innanzi al Conte pria,
Che dietro avea colui quasi per fante,
E sendo primo, fu prima alloggiato,
Ch'a traverso alle spalle fu tagliato.

26

E perch' era a quell'altro molto presso,
Il colpo scôrse col furor che 'l mena;
E quello Argante fu còlto con esso
Nel luogo ch'è a riscontro della schiena,
E per traverso fattogli un gran fesso
Fu nella pancia, dov'ell'è più piena.
Era quel re di sì buona misura,
Che Pandragon gli dava alla cintura.

27

Volta strignendo il pover uom lo sprone
Fra le schiere men folte per fuggire,
Portando le budella in su l'arcione;
Orlando è dietro che lo vuol finire:
Fa un macel di bestie e di persone;
Ciò che gli viene innanzi fa morire:
Non val chieder pietà, pace o mercede;
Tanto è turbato che lume non vede.

28

Non fu mai sì crudel, spietata e dura
Fiera, furia, tempesta, come il conte:
Non vale alcuna sorte d'armadura.
Di gente uccisa ha fatto un alto monte;
Ed ha messo ad ognun tanta paura,
Che non è più chi gli mostri la fronte:
Par che dentro all'elmetto il viso gli arda;
Ognun fugge gridando: Guarda, guarda.

29

Con Aquilante il Tartaro combatte,
Mentre che segue questo orribil caso.
Quivi era quel bel viso al quale il latte
Senza l'ostro e rubin solo è rimaso
Per la paura; e non vo' dir, s'abbatte
Il Conte quivi, anzi vi venne a naso,
Tuttavia fracassando arme e destrieri,
Bandiere, e gente a piede e cavalieri.

30

Ed eccoti Agrican vede da canto,
Che facea d'Aquilante un mal governo;
E della bella donna sente il pianto,
Che 'l cor gli passa di dolore interno:
Rizzasi in su le staffe, e dassi vanto
Di mandar con quel colpo nell'inferno,
Anzi più giù di là dal centro assai,
Quel re, dove persona non fu mai.

31

E tira un colpo il più crudo e spietato,
Che mai s'udisse, a traverso alla testa,
Che se l'elmetto non era incantato,
Non ne voleva Agrican più che questa:
Esce del sentimento, e via portato
Correndo è dal caval per la foresta:
Or dall'un canto or dall'altro si piega,
Fuor di sè stesso andò ben mezza lega.

32

Orlando il segue, e non sa dove sia,
Per la campagna a briglia abbandonata.
In questo il re Lurcone e Santarìa
Con gran furor la donna hanno assaltata:
Que' quattro la difendon tuttavia;
Ma la gran calca è sì multiplicata,
Tanta turba e canaglia è loro intorno,
Ch'a viva forza in preda la lasciorno.

33

Quel Santarìa dinanzi in su l'arcione
Col braccio della briglia la portava;
Combattevagli innanzi il re Lurcone,
Uldano e Poliferno il seguitava.
Era grande a veder compassione
Come quella infelice si lagnava:
Scapigliata si graffia, alto gridando;
Ad ogni grido chiama Orlando, Orlando.

34

Uberto, Chiarione ed Aquilante
Eran entrati nella schiera grossa,
E tutti fanno prove di gigante,
Perchè la bella donna sia riscossa:
Ma la lor forza non era bastante;
Tanto ognor più la folta calca ingrossa.
In questo tempo Agrican si risente,
E torna indietro a guisa di serpente;

35

Come serpente irato indietro torna
Per vendicar l'oltraggio ricevuto.
Il Conte vede la sua dama adorna
Ch'ad alta voce gli domanda aiuto:
Corre là per levarsi quelle corna,
Che tutto il mondo non l'arìa tenuto,
Con un furor, che 'l batter sol de' denti
Morte in terra facea cascar le genti.

36

Il primo che trovò fu il re Lurcone,
Che innanzi a tutti gli altri sgombra'l pia-
Colselo in su la testa di piattone, (no.
Perchè la spada se gli voltò in mano;
Ma morto pur cader lo fe' d'arcione;
Sì dolce trasse il senator romano.
L'elmo in pezzi n'andò sopra 'l terreno
Di cervello e di sangue tutto pieno.

37

Altiera cosa inusitata e nuova:
A quel re manca il capo tutto quanto,
Nè dentro all'elmo, nè altrove si trova;
Così l'aveva Durlindana infranto.
Santarìa c'ha veduta quella prova,
Fece più di sei voti ad un suo Santo;
Nè sa quel che si far: pargli esser nudo,
Se non si fa di quella donna scudo.

38

Vedesi addosso il nimico che 'l preme;
Difender non si può, nè può fuggire:
Il conte Orlando di ferirlo teme,
Per non far seco Angelica perire.
La donna piagne e grida e parla insieme:
Se m'ami, Orlando mio, fammel sentire;
Ammazzami piuttosto di tua mano,
Che via mi porti questo can villano.

39
Era il misero Orlando sì confuso,
Che non sa quel che dir, nè quel che fare:
Ripon la spada, ed ha seco concluso
Sopra al re Santarìa lasciarsi andare;
Nè con altr'arme che col pugno chiuso
Si dispon la donzella racquistare.
Quello animal che senza spada il vede,
D'averlo morto o preso certo crede.

40
Angelica sostien dal manco lato,
E con la destra mano alza la spada;
Con essa un crudo colpo ha scaricato.
Ma benchè 'l brando sia tagliente e rada,
Punto non nuoce al Conte ch'è fatato,
Al Conte che non stette troppo a bada:
Ma sopra l'elmo un pugno in modo serra,
Che quel re morto fe' cadere in terra.

41
Dalla bocca e dal naso esce il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglia.
Or s'incomincia un altro gioco bello:
Orlando la sua donna in braccio piglia;
E Brigliadoro va com'un uccello,
Che seguitar nol ponno occhi nè ciglia.
La donna Orlando (com'ho detto) porta,
E già è del castel giunto alla porta.

42
Ma Truffaldino alla torre s'affaccia,
E poca voglia par ch'abbia d'aprire;
Anzi orgoglioso proverbia e minaccia
Di far Orlando e gli altri indi partire;
Ed oltra questo, co' sassi gli caccia.
La donna di dolor volea morire,
E tutta trema, afflitta, sbigottita,
Poi che si vede in tal modo tradita.

43
La grossa schiera de' nemici arriva;
Vien innanzi Agrican, vien seco Uldano,
La terra dalla gente si copriva;
È pieno il colle e 'l monte, è pieno il piano.
Or chi sarà ch'Orlando ben descriva,
Che tien la donna e Durlindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme:
Nè di sè punto già, ma di lei teme.

44
Aveva sol della donna paura,
Di sè potea ben star sicuramente;
Truffaldin lo cacciava dalle mura,
Alla rôcca lo strigne l'altra gente.
Ognor più cresce la battaglia dura,
Perchè dal campo continüamente
Tanta copia di frecce e dardi abbonda,
Che par che 'l sole e 'l giorno si nasconda.

45
Adrïano, Aquilante e Chiarïone
Fanno contr'Agrican molta difesa,
E Brandimarte pareva un lïone.
A martel non si suona, ma a distesa:
Il franco Uberto e l'ardito Grifone
Voglion al tutto vincer quella impresa;
Ma della rôcca a piè sta il paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino

46
Che voglia aver per Dio pietà di quella
Donna, condotta a così ria fortuna:
Ma quel ribaldo per dolce favella
Non piega l'alma di pietà digiuna,
Ch'altra non ne fu mai tanto rebella
Nè sì malvagia ancor sotto la luna.
Il Conte prega indarno, e a poco a poco
L'ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

47
Fatto più sotto al sasso, ond'è murato
Il castel, cuopre la donna col scudo,
Ed a quel ladro tristo s'è voltato
Con un sembiante spaventoso e crudo.
Non era il Conte a minacciare usato,
Ma più tosto a ferir col brando nudo:
Or colui sgrida con tanta bravura,
Che non che a lui, ma mette al ciel paura.

48
Strigneva i denti, e dicea: Traditore,
Fa, se sai, che di qui non puoi campare:
Il sasso del tuo fallo difensore
Con questa spada in polver farò andare,
E piglierotti, e caverotti il core;
Anzi per farti onor ti vo' impiccare;
E tutto il mondo e tutto il sforzo umano
Non fia bastante a tormiti di mano.

49

Così gridava con voce orgogliosa,
E la spada alta lascia giù cadere.
Truffaldino avea l'alma paurosa,
Com'ogni traditor suol sempre avere;
E parsa gli era molto orribil cosa
Quella ch'Orlando gli ha fatta vedere,
Di tanta gente uccisa e di que' sette
Re stramazzati a modo di civette.

50

E già pareva al traditor ladrone
Veder la rôcca d'intorno tagliata,
E rovinato il maschio e 'l torrïone,
E quella gente disfatta e spacciata;
Vedeva il Conte in gran combustïone
Con gli occhi ardenti e la faccia avvampata:
Fattosi a' merli il tristo un'altra volta,
Signor, dicea, la mia ragione ascolta.

51

Io non lo niego, e negar nol saprìa,
Non aver contro Angelica fallito;
Ma testimonio il cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perchè i compagni mi fêr villanìa,
Benchè con lor son io quel c'ho tradito:
Vennero a torto con meco a quistione,
Ed io gli presi e messigli in prigione.

52

E benchè meco egli abbian tutti torto,
Perchè chi offende non perdona mai,
Come venisser fuora, io sarei morto,
Perchè di me son più potenti assai;
Laonde ti favello chiaro e scorto,
Che tu qua dentro mai non entrerai,
Se non prometti e giuri e mi fai certo
Ch'io sia dalle màn lor salvo e coperto.

53

E quel che dico a te, dico ad ognuno
Che teco nella rôcca voglia entrare,
Che difendermi prima da ciascuno
Per qualunque cagion debbia giurare,
Insieme tutti e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che sin che state in piè, sin che fiatate,
Da tutto quanto il mondo mi guardiate.

54

Orlando iratamente glie lo niega,
Anzi il minaccia più che mai turbato;
Ma quella donna ch'egli ha in braccio il prega,
E stretto al collo lo tiene abbracciato,
Onde quel cor feroce al fin si piega:
Come Truffaldin volse, fu giurato;
E gli altri tutti poi di mano in mano
Fêr quel che fece il senator romano.

55

Sì come seppe domandare a bocca,
Fu da lor fatto Truffaldin sicuro.
Così la porta s'apre, e 'l ponte scocca,
E tutti dentro entraro al forte muro.
Or da mangiar non è più nella rôcca,
Fuor ch'un mezzo caval salato e duro:
Orlando che di fame si vien meno,
Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno.

56

Mangiaron gli altri tutto quanto il resto;
Onde bisogna far provvisïone,
Se non che finirà la festa presto.
Brandimarte ed Uberto dal lïone,
Adrïano ed Orlando han tolto questo
Assunto, e con lor anche Chiarïone;
Grifone ed Aquilante dentro stanno,
E la guardia al castel notte e dì fanno.

57

Perchè nessun di lor più si fidava
Di quella scelerata creatura,
Però la guardia nuova s'ordinava,
E la difesa intorno all'alte mura.
E già l'alba serena si levava,
Poi che passata fu la notte oscura,
Nè ben ancora era chiarito il giorno,
Ch'Orlando salta fuor sonando il corno:

58

Il corno che stordisce il monte e 'l piano;
Chè nol sonava in tuon lieto di caccia,
Anzi come fa Giove allor che in mano
Tien le saette, e 'l mondo più minaccia.
Or trema il popolazzo vil pagano:
Chi si nasconde, chi in fuga si caccia,
Però che 'l giorno innanzi hanno provato
Quel ch'Orlando sa far quand'è adirato

59

Fuggivan tutti, se non ch'Agricane
Col brando nudo in man contra lor fassi,
E dà mazzate lor dure e villane,
Alla fuga serrando ei solo i passi;
Onde per forza la gente rimane,
E per paura e per vergogna stassi.
Assetta l'ordinanza e lo squadrone
Col brando nudo il re, non col bastone.

60

Se disarmato alcun vede per sorte,
O che punto scantoni dalla schiera,
Nol camperebbe Apollo dalla morte;
Poi guarda intorno con la faccia altiera,
E vede il campo insieme stretto e forte,
Che tien dal monte insin alla riviera,
Per ogni verso quattro leghe grosse
Empie ogni cosa, sì com'acqua fosse.

61

Qual di scirocco suole al caldo fiato
L'aria l'inverno liquefatta in pioggia,
E di Turin la neve e Monferrato
Far crescer Po con disusata foggia;
Onde vien furioso e smisurato,
E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia,
E valli e bassi e fossi e balzi agguaglia;
L'acqua infinita altrui la vista abbaglia:

62

Tal era quella gente; e tanta essendo,
Agrican si dispera che d'un solo
Orlando tema, il corno suo sentendo:
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo;
E non Orlando sol, ma mille essendo
Par suoi, gli vuol mandar per l'aria a volo;
E suona anch'egli il corno orribilmente,
Com'udirete nel canto seguente.

CANTO DECIMOSESTO

1

Il più bello imparar filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia
Guardare a chi fa bene e chi fa male:
E fu certo bizzarra fantasia,
E piena d'alto giudicio e di sale,
Quella di que' dui savj, ch'un piagneva,
E l'altro d'ogni cosa si rideva.

2

Rideva l'un, che gli uomini eran pazzi;
L'altro la lor miseria sospirava,
Considerando i travagli e' sollazzi
Magri del mondo e quel che se ne cava:
E forse che non par ch'ognun s'ammazzi?
Chi va per mar, chi per terra, chi brava,
Chi fa il ricco, chi il bello e chi lo scaltro,
Chi sel becca in un modo e chi in un altro.

3

Ma sopra que' che sel divoran poi,
Son re e genti di gran condizione,
De' quai l'opere pare, o sciocchi, a voi
Che fatte sien con senno e con ragione,
E ne sanno tal volta men di noi:
Ma il male è che le povere persone
Portan le pene delle colpe loro;
E così quel ch'è piombo ci par oro.

4

E così si risolve finalmente,
Che la minor pazzia ch'un possa fare,
È ammirare ed appetir niente;
E da questo Agrican senno imparare,
Che l'onore e la vita, e tanta gente,
E tanti regni e tante cose care,
E sette re ch'aveva al suo comando
Perdè in un giorno sol per man d'Orlando.

5

Laonde adesso armato e disperato
Col corno a mortal guerra lo chiamava:
Hallo a guerra finita disfidato,
E con esso chiunque il seguitava.
Molta furia menando, s'è vantato
Sol contra tutti loro, e sbuffa e brava,
Ma della rôcca già si cala il ponte,
Ed esce fuora in sella armato il Conte.

6

Dopo lui segue Uberto dal lione;
E Brandimarte e 'l feroce Adriano,
Nè men di lui valente Chiarione;
Lietamente ne van presi per mano.
Angelica si pose ad un balcone
Per far più fiero il senator romano,
Perchè dal viso, dove alberga amore,
Spiri nel petto suo foco e valore.

7

Quel re feroce in un atto gli guarda,
Come contra sì pochi andar si sdegni;
E con la vista gravemente tarda,
Quasi volendo inteso esser a segni,
Pur disse a' suoi così: Gente codarda,
Gente indegna di star dentro a' miei regni,
State in riposo; ognun sia cieco e muto;
Non sia di voi chi venga a darmi aiuto:

8

Perchè non n'ho bisogno, e solo spero,
Se costor fusser mille volte tanti,
Fargli pentir del lor folle pensiero.
Intanto i cavalier vengono avanti;
Orlando guarda il re superbo e altiero,
E pien d'ardir lo giudica a' sembianti,
E già di farlo suo dentro a sè brama,
Com'un simile a sè l'altro sempre ama.

9

Quella gente sgridata ed ammonita,
Umilmente chinando il capo, mostra
Che la voce del re sarà ubbidita;
Il quale a dietro vòlto ha fatto mostra
Di tôr del campo, e 'l suo nimico invita;
Onde anche il conte Orlando entra alla gio-
(stra,
E vengon l'uno all'altro incontro, quali
Da dui buon archi spinti van gli strali.

10

O se mai forse insieme urtâr dui tuoni
Da Levante a Ponente in cielo, o in mare
Onde, altrimenti dette cavalloni,
Che dui contrari venti fanno urtare.
Si piegaro ambidui sopra gli arcioni,
Su le groppe a' cavai volser cascare;
Ruppersi l'aste grosse, e al ciel volorno:
Tremò la terra, e fessi oscuro il giorno.

11

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ognuno aiuto al suo bisogno chiede.
Fu per cadere in terra Brigliadoro;
A gran fatica il Conte il tenne in piede.
Baiardo fa del campo altro lavoro;
La polvere di lui sola si vede,
Ed alla fin del corso fece un salto,
Vòlto ad Orlando, sette braccia in alto.

12

E verso lui rivolto ancora il Conte
Fremendo vien qual infernal bufera;
La spada ha in man, che fu di quello Almon-
Ed Agricane impugnata ha Tranchera; (te,
E l'un all'altro già si sono a fronte,
Coppia a cui forse un'altra par non era;
E ferno ben quel giorno esperienzia
Dell'infinita loro alta eccellenzia:

13

La quale a confessar l'un l'altro sforza,
Perchè l'un di ferir l'altro non resta.
Sì come un arboscello sfronda e scorza
Con la grandine spessa la tempesta,
Così i dui cavalieri a viva forza
L'armi s'han tolte fuor che dalla testa,
Rotti gli scudi, e spezzati i lamieri;
Nè l'un nè l'altro in capo ha più cimieri.

14

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perch'ormai gli rincresce il lungo gioco;
E sopra l'elmo a due man tira il brando,
Che tornò verso il ciel gettando foco.
Agrican, sorridendo e bestemmiando,
D'ira e di sdegno venne tutto foco,
E fra' denti dicea: Vedremo adesso
Chi s'avrà miglior elmo in testa messo.

15

E dicendo così la spada serra,
E tira, ed ebbe ben opinione
Di mandar con quel colpo Orlando in terra
Fesso e diviso insin sotto l'arcione;
Ma la spada a quell'elmo non s'afferra,
Ch'era anch'egli opra d'incantazione:
Fèllo Albrizac, un dotto negromante,
E diello in dono al figlio d'Agolante,

16

Che poi 'l perdette, quando a quella fonte
L'uccise Orlando in grembo a Carlo Mano.
Or lascio a voi pensar quel che fa il Conte,
C' ha ricevuto quel colpo villano:
Non gli fa caldo, e sudagli la fronte,
E per farne vendetta alza la mano;
Anzi le man, chè tutte due l'adopra,
E ben bisogna ch'Agrican si cuopra.

17

Su l'elmo a sghembo giunse il colpo cru-
E poi giù scese dalla spalla manca: (do,
Più d'un gran terzo gli tagliò del scudo,
L'armi e le veste, insin la carne bianca;
Tal che mostrar gli fece il fianco nudo;
Nè quivi ferma, anzi scese nell'anca,
Nè cosa alcuna anch'ivi gli risparmia:
Taglia l'usbergo, e tutto lo disarma.

18

Il Tartaro vedendo un colpo tale,
Ebbe quasi temenza, e seco parla:
Costui è certo un diavolo infernale
E questa è tela che convien tagliarla,
Chè venir mi potria peggio che male:
Così leva la spada per calarla,
E su la spalla manca al Conte coglie;
Poi dello scudo un gran pezzo gli toglie;

19

Anzi l'ha più che mezzo in terra messo,
Scende nel fianco il colpo dispietato,
E leva tutta l'arme intorno d'esso;
Ma perchè il senatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso.
Stava ognuno a veder com'insensato;
I suoi compagni e gli altri spettatori
Son per la maraviglia di sè fuori.

20

Le percosse ognun numera e misura;
Chè ben giudica i colpi a chi non duole:
Ma quei due cavalier senza paura
Fanno faccende, e non dicon parole.
Già è durata la battaglia, e dura
Insin a sesta, dal levar del sole,
E non è sazio alcun di lor, nè stanco;
Ma combattendo più, si fa più franco.

21

Si come alla fucina in Mongibello
Fabbrica tuoni il dimonio Vulcano,
Batte folgori e foco col martello,
E con esso i suoi fabbri ad ogni mano;
Cotal s'udiva l'infernal flagello
Che rimbombava per tutto quel piano
De' colpi spessi di que' dui lïoni;
Anzi (com'io pur dissi) di quei tuoni.

22

Orlando un man rovescio andar gli lascia,
E proprio il colse sotto la corona,
Della qual tutta la testa gli sfascia:
Nella memoria il crudo colpo suona,
Tanto che per l'affanno e per l'ambascia
Tutto sopra Baiardo s'abbandona,
E sbigottito s'attacca all arcione:
L'elmo il campò, che fece Salamone.

23

Fugge con esso l'accorto destriero;
Ma molto in là non va, che si risente,
E verso Orlando va più che mai fiero,
Come battuto fa proprio un serpente;
Mena a traverso il brando a lui leggiero,
E giunse il colpo nell'elmo lucente
Quanto potè maggiore ad ambe braccia:
Proprio lo colse a mezzo della faccia.

24

Piegossi il Conte a dietro in su la groppa
Di Brigliadoro, e vide in ciel le stelle,
Chè di quel colpo la forza fu troppa;
Vide le più minute e le men belle.
Ma non s'avventa il foco sì alla stoppa,
Nè d'una fiera un can salta alla pelle,
Come levato si rivolta Orlando
Di sdegno acceso soffiando e sbuffando.

25

Ebbro di stizza e cieco di furore
Travolge gli occhi e strigne ben la spada;
Ma in questo in campo si leva un romore,
Che par che 'l mondo e 'l ciel sossopra vada.
Suonan certi istromenti pien d'orrore;
Ognun rivolto in quella parte bada.
Suona la rôcca all'arme ed a martello;
Ognun domanda che romore è quello.

26

Ed è risposto ch'egli è Galàfrone
Che ad Albracca ne vien con quella gente
Per difender la sua giurisdizione
Contro Agrican, che vïolentemente
Occupar glie la vuol contra ragione.
Tre grosse schiere avea quel re potente,
Tutti Indïani; e chi vien per paura,
Chi per denar, che n'ha senza misura.

27

Dal mar dell'oro, ove l'India confina,
Ha tolto queste genti tutte quante.
La prima schiera guidando cammina
Un Archiloro ghezzo, ch'è gigante;
La seconda conduce una regina
Che non ha cavalier tutto il Levante,
Ch'a paragon stia seco in su la sella:
Tanto è brava, gagliarda e non men bella.

28

Marfisa ha nome, la più disperata,
Aspra, cruda, selvaggia, empia fanciulla,
Che mai credo sarà, nè mai sia stata:
Appresso a lei è tutto il mondo nulla;
Stata è cinque anni dì e notte armata,
Però che fece voto insin in culla
Mai non spogliarsi usbergo, piastra o maglia,
Fin che tre re non pigliava in battaglia,

29

De' quali il primo è 'l re di Sericana,
Gradasso nostro; il secondo Agricane
Di Tartarìa, o sia di Tramontana,
Il terzo è quel delle genti cristiane,
Carlo di Francia. Udite voglia strana;
Ma più di sotto l'opre sue fien piane,
E la prodezza estrema e l'arroganza;
Adesso a dirne il tempo non m'avanza.

30

Torno a color che con orrende grida
Passato han Drada, la grossa riviera;
Par che per tema l'acqua si divida.
Dietro alle due ne vien la terza schiera,
La qual quel Galafron governa e guida
Sotto la sua real maggior bandiera,
Ch'è tutta nera, e dentro ha un drago d'oro:
Ma lui lasciando, torno ad Archiloro,

31

Che fu gigante e d'infinita altezza;
Nè mai santi nè Dio volse adorare,
Ma ogni cosa bestemmia e disprezza;
Macone e Cristo attende a minacciare.
Or questa bestia con molta fierezza
Fu il primo quell'esercito assaltare:
Com'un dimonio uscito dall'inferno,
Fa de' nemici suoi crudel governo.

32

Portava un certo martellaccio in mano,
Che ancudin mai non fu di tanto peso;
Spesso lo mena, e non lo mena in vano;
Ad ogni colpo una schiera ha disteso.
Correndo verso lui ne vien Uldano,
E Poliferno di furore acceso
Con due schiere, onde il campo è tutto pieno:
Ognuna è centomila, o poco meno.

33

Correndo van, non già per un cammino;
Chè l'un dell'altro mica non s'accorse.
Percuoton nell'usbergo d'accial fino
Colui che di cadere stette in forse,
E fu per traboccare a capo chino;
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
Chè Poliferno già l'avea piegato,
Quando il percosse Uldan dall'altro lato.

34

Sopra le lancie il diavol si sospese,
Nè per questo si scorda di ferire;
Anzi quel martellaccio a due man prese,
E Poliferno fece tramortire
D'un colpo nella testa che 'l distese.
Volta ad Uldano, e fèllo sbalordire
Con un rovescio a traverso alla faccia,
Che dell'arcion per forza in terra il caccia.

35

Così distesi restorno in sul campo
Quei re: colui va via, chè non gli prezza:
Com'un drago infiammato mena vampo,
Elmetti, scudi, maglie e piastre spezza:
Non s'ha contro a' suoi colpi schermo o scampo;
Ogni percossa sua è prima e sezza.
Fuggegli innanzi chi non vuol morire;
Ed Agrican che gli vede fuggire,

36

Vòlto ad Orlando, con dolce favella
Gli dice: Cavalier, per cortesia,
Se nel tuo cor gentil le sue quadrella
Mai spese amore, o spende tuttavia,
Così la donna tua sia sempre bella,
Così la ponga amore in tua balìa:
Ch'io mi parta da te, prego, consenti,
Tanto ch'io dia soccorso alle mie genti.

37

E quantunque io sol tanto ti conosca,
Quanto fa il valor tuo palese e piano,
Da or ti dono il gran regno di Mosca
Fin al mar di Rossia ch'è in l'Oceano.
Il suo re nell'inferno all'aria fosca
Mandasti tu iersera di tua mano;
Era per nome detto Radamanto:
Tu hai della sua morte avuto il vanto.

38

Liberamente il regno suo ti dono;
Nè lo credo poter meglio allogare,
Chè non penso ch'al mondo sia sì buono
Cavalier che si possa a te agguagliare;
Ed io prometto, e per attender sono,
Che mi vo' teco di nuovo provare,
Acciò che ci facciam l'un l'altro chiari
Chi di noi due al mondo non ha pari.

39

Io da me prima m'andavo vantando,
E tutto il mondo stimavo una ciancia,
Che si trovasse un altro, non pensando
Che stèsse alla mia spada e la mia lancia;
E sentendo talor parlar d'Orlando
Che sta in Ponente nel regno di Francia,
Me ne ridevo, e stimavol nïente,
Tenendo me sopr'ogni altro potente.

40

Ma questo assalto e scontro nostro fiero
La fantasia m'ha del suo luogo mossa,
E fatto forte mutar di pensiero,
Vedendo ch'io son uom di carne e d'ossa:
Ma domane a buon'ora, come spero,
Vedremo in fin qual di noi dui più possa;
E con la presa dell'altro, o la morte,
Arà un solo il titol d'esser forte.

41

Per or sia la battaglia terminata,
E ti prego mi lasci andar sicuro;
Se donna alcuna hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro.
Io veggo la mia gente sbaragliata
Dal martel di colui spietato e duro;
E se per mezzo tuo vo a darle aiuto,
Mentre che vivo, ti sarò tenuto.

42

Ancor che il Conte assai fusse adirato
Del colpo ricevuto, il lasciò ire,
E tennesi a bastanza vendicato
Per le dolci parole ch'ode dire;
Però che un cor gentile innamorato,
Richiesto a cortesìa, non può disdire;
E, com'è detto, il lascia alla buon'ora,
E se vuol, gli offerisce aiuto ancora.

43

Ringrazialo Agrican cortesemente,
Mostrando che sol egli era a bastanza;
Baiardo fa voltar velocemente,
Prese una lancia con molta arroganza:
Quando venir lo vede la sua gente,
Riprese forza, ardir, core e baldanza:
Levasi il grido e risuona la riva;
Torna tutta la turba che fuggiva.

44

Messa s'ha in testa una corona d'oro,
E le sue schiere di nuovo rassetta,
Ponendosi davanti a tutti loro.
Sembra il caval Baiardo una saetta,
E furïoso si volta a Archiloro:
Il gigante in dui piè fermo l'aspetta
Col scudo in braccio, e quel martel in mano
Carico di cervella e sangue umano.

45

A Verona, a Montorio, dove il rame
S'acconcia a forza d'acque, e non a secco,
Una trave ho vist'io che ne fa lame
O piastre, ed ha di ferro in cima un becco
Che becca altro che miglio, quand'ha fame,
Nè per nettarsi i denti adopra stecco:
Era questo martel di quella sorte;
Se non che costui l'alza un po' più forte.

46

Egli aveva lo scudo un palmo grosso
Di nervo d'elefante tutto ordito;
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
E lo trapassa col ferro pulito;
Nè però l'ha dal luogo punto mosso,
Nè fattolo piegare a dietro un dito:
Mena con quel martello all'asta bassa,
Giugnela in mezzo, e tutta la fracassa.

47

Il feroce Agrican poco lo stima,
Ancor che la sua forza è smisurata;
E non fu rotta la sua lancia prima,
Che la spada Tranchera ebbe impugnata;
E col caval, d'ogn' altro pregio e cima,
Intorno volta e fa grande affoltata:
Or dalle spalle, or dinanzi l'assalta,
E per guardarsi ben tien la testa alta.

48

Su quei dui piedi sta fermo il gigante,
Com'una torre in mezzo d'un castello;
Nè mosso ha ancor dove pose le piante:
Attende a scaricar quel gran martello.
Agrican tenta le vie tutte quante;
Or per fianco, or per testa affronta quello,
Che tutti i colpi suoi lasc'ire in fallo
Per la destrezza di quel buon cavallo.

49

A veder stava l'una e l'altra gente
Del re d'India e di quel di Tartarìa,
Proprio come s'a lor tocchi nïente,
E fra quei soli dui la guerra sia.
Così si stanno cheti e pongon mente,
Lodando ognuno il suo di gagliardìa;
E mentre l'un con l'altro insieme parla,
Mena un colpo Archiloro per livrarla.

50

Getta lo scudo, e 'l colpo a due man mena;
Ma non colse Agrican, chè l'arìa morto:
Tutto il martel nascose nella rena.
Or ecco il pover uom giunto a mal porto:
Calate non aveva le braccia a pena,
Che il re che stava in su l'avviso accorto,
Con tanta furia il brando su vi mise,
Che di netto ambedue glie le recise.

51

Restâr le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano unite:
Fu poi morto di tagli e di stoccate;
Chè date gli fur ben mille ferite,
E mille ingiurie ed onte vendicate,
Perch'uccise quel dì genti infinite.
In terra il re Agrican lasciò straziarlo,
Chè non volse degnarsi d'ammazzarlo.

52

Per man di genti ucciso fu villane,
Chè, come ho detto, fugli ognuno addosso.
Poichè lasciato l'ebbe il re Agricane,
Urta Baiardo in mezzo al campo grosso,
E pone in rotta le genti indïane
Facendo del lor sangue il prato rosso;
Gli taglia e squarta, e fanne un mal governo:
In questo arriva Uldano e Poliferno,

53

Que' dui re che gran pezzo sterno al prato
Sì come morti e fuor di sentimento,
Perchè fu l'uno e l'altro ammartellato
D'altro che d'amoroso struggimento.
Ora era l'uno e l'altro ritornato,
Ed alle schiere d'India dànno drento,
De' colpi ricevuti a far vendetta:
E chi più può col brando, più n'affetta.

54

Non fanno essi riparo in altra guisa
Che contra il foco si faccia la paglia.
Il Tartaro gli guarda pien di risa,
Chè non degna seguir quella canaglia.
Quella fanciulla ch'io dissi, Marfisa.
Ben due leghe è lontana alla battaglia:
Alla ripa del fiume sopra l'erba
Addormentata sta quella superba.

55

Tanto ha il core arrogante, e tanto è al-(tiera,
Che non vuole adoprar la sua persona
Incontra alcun per alcuna maniera,
Se non portava in testa la corona,
E per questo a quel fiume andata n'era,
E sotto un pin dormendo s'abbandona;
Ma nello scender prima della sella,
Ad una donna sua così favella,

56

Una sua cameriera giovinetta,
Disse Marfisa: Intendi il mio parlare;
Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
E Galafron in terra morto stare,
Allora il palafreno addobba e assetta,
E destramente mi vieni a chiamare.
Prima che questo sia, non far parola;
Ch'a vincer ogni cosa basto io sola.

57

Detto ch'ebbe così quel viso bello,
Ponsi in sul prato, e 'ndosso ha l'armadura
E come fusse dentro ad un castello,
Così dormìa riposata e sicura.
Or bisogna tornare a quel macello
Degli Indïan che van per la pianura
Fuggendo, che ritegno non vi vale,
Fin dove sta lo stendardo reale.

58

A Galafron vien la schiuma alla bocca,
Vedendo il popol suo così fuggire,
E come disperato il caval tocca,
Chè gli bisogna vincere o morire.
La figlia sua, che stava nella rôcca,
Ad un periglio tal vedendol ire,
E temendo di lui, com'è dovuto,
Al conte Orlando manda per aiuto.

59

Pregal, s'amor di lui punto gli avanza,
Che il miser padre suo voglia aiutare;
E se debbe aver mai di lui speranza,
Glielo voglia quel giorno dimostrare;
Ed abbia per memoria e ricordanza
Che dalla rôcca lo potrà guardare;
Sì che s'adopri, se piacer le brama,
Poi ch'al giudicio sta della sua dama.

60

Quelle parole son state saette
Infocate ch'al Conte vanno al core.
Altra risposta al messaggier non dètte,
Ma trae la spada cieco di furore,
Ed urta in quelle genti maladette.
Ma più di lui non sèguita l'autore:
Torna a Rinaldo, che in quel bel giardino
Vide giacer quel cavalier tapino.

61

Piagneva il cavalier sì duramente,
Ch'un tigre fatto aria di sè pietoso;
E non vede Rinaldo ancor, nè sente,
Chè 'l viso aveva basso e lacrimoso.
Stava il prencipe attento, e ponea mente
Quel che fa il cavalier così doglioso;
E benchè veda e intenda che si duole,
Non può però sentir le sue parole.

62

Onde alla fin smontato dell'arcione,
Con cortese parlar lo salutava;
E poi gli domandava la cagione
Perchè così piagnendo si lagnava.
La faccia alzò verso il figliuol d'Amone
Il misero, e tacendo lo guardava;
Poi disse: Cavalier, mia trista sorte
M'induce a darmi volontaria morte.

63

E per la fede mia, per Dio ti giuro
Che ciò non è quel che mi fa dolere;
Anzi alla morte vo lieto e sicuro,
Come s'andassi a qualche gran piacere.
Il caso mio fa solo acerbo e duro
Quel che morendo mi convien vedere:
Ch'un cavalier cortese, saggio e forte
Verrà con meco alla medesma morte.

64

Dicea Rinaldo: Io ti prego per Dio
Che mi facci di ciò meglio informato.
Però che di saperlo ho gran disio,
Se ne son da te degno riputato.
Come Rinaldo il suo parlar finìo,
Di nuovo il capo il cavalier levato,
Rispose lagrimoso e pien di pianto
Quel che detto vi sia nell'altro canto.

CANTO DECIMOSETTIMO

1

Umana cosa, anzi santa e divina,
È agli afflitti aver compassïone.
Questa virtù fra l'altre, o disciplina,
Dalle bestie discerne le persone;
Ond'è detto colui che non s'inchina,
Nè l'anima rubella mai dispone
A mercede e pietà, ma stassi altiero,
Dalle fiere, bestial, selvaggio e fiero.

2

Però già ci soleva esser nimica
L'empia barbarie degli oltramontani,
Non è più ora, anzi ognun la nutrica;
Dico a voi, miei signori Italïani,
Che con tanta vergogna, onta e fatica
Chiamate all'ossa vostre e carni i cani
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del mondo e l'anima guastate.

3

Non si potrebbe agli appetiti vostri
Sfrenati e pazzi altro modo trovare,
Che con questi crudel, barbari mostri
Prima sè, po' 'l compagno rovinare?
Ma questo è 'l merto ch'a' peccati nostri
L'alta di Dio giustizia usa di dare,
E darà sempre, come sempre diede,
Insin che altra ammenda in noi non vede.

4

La quale ammendazion la via sarebbe
Di far tornare il secol d'oro ancora,
E tutto il ben aver, che quel già ebbe:
Ma non parliam di questo più per ora.
A Rinaldo di quel che piagne increbbe,
E lo scongiura per quel ch'egli adora,
Che la miseria sua gli voglia aprire;
Onde piagnendo così prese a dire:

5

Circa venti giornate qui vicina
Una città chiamata Babilona,
Che già dell'Orïente fu regina,
Ed ancor la memoria ne risuona,
Ebbe una donna chiamata Tisbina,
Che in tutto quel che l'Oceàn corona,
E vede il Sol quando si leva e posa,
Non fu mai vista la più bella cosa.

6

Nell'età mia più verde e più fiorita
Fu' io di quella donna possessore;
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core.
Al fin diedi ad un altro la mia vita;
Pensar debbi per te s'ebbi dolore;
Chè lasciar quel che s'ama è peggio assai,
Che disïarlo, e non averlo mai.

7

Com'una parte dell'anima mia
Del cor mi fusse a viva forza tolta,
Fuor di me stesso vivendo morìa
Una vita crudel più che sepolta.
Due volte tornò il sole alla sua via,
Ventiquattro la luna diede volta,
Ed io sempre piagnendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.

8

Il lungo tempo e le fatiche assai
Ch'ebbi or in questo ed or in quel paese,
Pur m'allentaro gli amorosi guai,
Ond'ebbi le midolle e l'ossa accese;
E poi Prasildo, a chi quella lasciai,
Fu uom sì virtuoso e sì cortese,
Ch'ancor per lui mi giova avermi privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

9

Or seguendo l'istoria, io me n'andava
Cercando il mondo come disperato;
E come la fortuna mi menava,
Mi trovai in Organa capitato.
Una donna quel regno governava,
Perchè il suo re Poliferno chiamato
Fu d'Agricane a combatter la terra
D'Angelica, e per lei servirlo in guerra.

10

La donna che quel regno aveva in mano,
Facea d'inganni e frode ogni mestiero;
Con viso finto e con sembiante umano
Dava ricetto ad ogni forestiero,
Che partirsi indi poi tentava in vano:
Rimaner conveniva prigioniero;
Nè mai per modo alcun potea fuggire,
Anzi la vita trista ivi finire.

11

Però che la malvagia Fallerina
(Chè cotal nome ha quella incantatrice,
Che poi d'Organa s'è fatta regina)
Un giardino ha amenissimo e felice,
Non difeso da fossa nè da spina;
Un sasso vivo il cigne e fa pendice,
Serrandol d'una vôlta intorno sola,
Che passar non vi può se non chi vole.

12

Aperto è 'l sasso verso l'Orïente
Per una porta ove 'l muro si spiana;
Sopra la soglia d'essa sta un serpente
Che si pasce di sangue e carne umana,
Ed a questo si dà tutta la gente
Che presa viene in quella terra strana:
Quanti l'iniqua donna può pigliare,
Tutti manda a quel drago a divorare.

13

Come t'ho detto, in questa regïone
Preso fu' io, e stetti alla catena
Ben quattro mesi in un'aspra prigione
Tutta di cavalieri e donne piena.
Nè ti dirò la doglia e passïone
Nostra, e 'l timor ch'è sopr'ogn'altra pena;
Ch'un par di noi al drago il dì n'andava,
Secondo che la sorte dispensava.

14

I nomi di ciascuno eran notati:
Un cavaliero ed una donna insieme,
Ch'eran nella prigion prima serrati,
Andavano a finir l'ore sue estreme.
Or sendo un io di questi imprigionati,
Nè mai d'esserne tratto avendo speme,
L'empia fortuna che m'avea battuto,
Per farmi peggio, ancor mi porse aiuto.

15

Quel cavalier Prasildo sì cortese,
A cui dolente avea Tisbina dato
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato;
Nè saprei dirti in che modo l'intese:
Basta che tanto fu d'amor spronato,
Che con molto tesoro sconosciuto
A quel giardin ch'io dico n'è venuto.

16

Quivi si pose il cavalier umano
Per lo mio scampo molto a praticare;
E gran tesoro offerisce al guardiano
Se di nascosto vuol lasciarmi andare:
Ma poi ch'egli ebbe assai tentato in vano,
Nè con preghi o con prezzo il può piegare,
Ottenne al fin, tanto ben seppe dire,
Ch'egli in cambio di me possa morire.

17

Così fui tratto della prigion forte,
Ed egli è incatenato in luogo mio;
Per darmi vita, eletta egli ha la morte,
E vuol esso morir perchè viva io:
È oggi il dì della malvagia sorte
Sua, e del caso doloroso e rio;
Oggi lo dànno al drago a divorare,
Ed io misero qui lo sto aspettare.

18

E bench'io creda, anzi pur sappia certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Pur voglio a tutto il mondo far aperto
Quanto a quel cor gentile io son tenuto
A render guiderdon di tanto merto:
Come della prigion sia fuor venuto,
Combatterò con la turba che 'l mena,
Se fusser più che le stelle e la rena.

19

E quand'io fussi mille volte ucciso,
Il morir mi sarà sì caro e grato,
Ch'andar dritto parrammi in paradiso,
E con Prasildo mio farmi beato:
Intanto da me stesso ho il cor diviso,
Pensando ch' esser debbe divorato,
Poi che non posso ancor col mio morire
Ricovrarlo da tanto aspro martíre.

20

Così dicendo, il viso lagrimoso
Un'altra volta alla terrà abbassava.
Rinaldo udendo, e fattone pietoso,
Teneramente con lui lagrimava;
Poi con parlar cortese ed animoso
Offerendo sè stesso il confortava,
E gli dicea: Signor, non dubitare,
Chè 'l tuo compagno ancor potrà campare.

21

Se fusse un milïon quella canaglia
Che qua verrà a condurlo, io spero in Dio
Farti conoscer quant'io voglia e vaglia,
E che alla forza par sarà il disìo.
So ch'è gente inesperta di battaglia,
E pur un poco saperne cred'io;
Onde (come t'ho detto) ho opinïone
Di fargli abbandonar questo prigione.

22

Guardando il cavalier e sospirando,
Iroldo disse: Vanne alla tua via;
Chè qui adesso non è il conte Orlando,
Nè il suo cugin c'ha tanta gagliardìa.
Noi altri assai mi par che facciam, quando
Un uom tiene ad un altro compagnia.
Nessuno è più ch'un uom, sia chi si vuole,
Ognun può dire a suo modo parole.

23

Pàrtiti in cortesia, perch'io non voglio
Che tu per mia cagion capiti male:
Tu non hai parte in quel grave cordoglio
Che mi fa di me stesso omicidiale;
Nè posso esser adesso, come soglio,
Al tuo servigio grato e liberale:
Nè potendo altro, Iddio prego che dia
Merito giusto alla tua cortesia.

24

Disse Rinaldo: Io non son mica Orlando;
Pur quel che detto t'ho, far spero certo:
E non per gloria già, nè disegnando
Aver da te nè guiderdon nè merto;
Ma perchè il parlar tuo dolce ascoltando,
Mi s'è un par d'amici agli occhi offerto,
Che tal non credo sia, nè mai sia stato:
S'io fossi il terzo, mi terrei beato.

25

Tu lasciasti a colui la donna amata,
E del diletto tuo restasti privo;
Egli ha per te la vita abbandonata,
E tu or hai per lui la vita a schivo.
Io voglio entrar nella vostra brigata,
E sempre esser con voi mentre ch'io vivo,
E s'ambidui a morir oggi avete,
Senza me morti, per Dio, non sarete.

26

Ragionando fra loro in tal maniera,
Una gran gente veggono apparire,
Ed a quella dinanzi una bandiera;
E due persone menano a morire.
Chi senza usbergo e chi senza lamiera,
Chi senza elmetto si vede venire:
Tutti furfanti e gente da taverna;
E di lor peggio è quel che li governa.

27

Era costui chiamato Rubicone;
Più d'una trave ha ogni gamba grossa,
Seicento libbre pesava il poltrone;
Alle braccia non è chi seco possa:
Nera la barba avea com'un carbone,
Ed a traverso al naso una percossa;
Ha gli occhi rossi, e vede sol con uno:
Il Sol non lo trovò già mai digiuno.

28

Costui menava una donzella avanti
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier gentil fra sei furfanti
Legato come lei nè più nè meno.
Il prencipe la guarda, e' suoi sembianti,
Gli atti e 'l viso gli par che tutti sieno;
Anzi la riconosce pur per quella
Che gli contò d'Iroldo la novella;

29

Poi gli fu tolta, sì come racconta
L'istoria già del centauro ch'udiste.
A Rinaldo il furor subito monta:
Urta il caval fra quelle genti triste,
Le qual, come le pecore ch'affronta
Il lupo, fuggon, ch'a pena son viste:
Come Rinaldo videro apparire,
Chi qua, chi là si cacciava a fuggire.

30

Già l'altro cavalier era in arcione,
E tratta aveva la spada pulita.
Rinaldo si dirizza a Rubicone,
Perchè l'altra canaglia era smarrita,
E faceva egli sol difensïone:
Ma la battaglia fu tosto finita,
Perchè Rinaldo il tagliò per un verso
Che i geometri chiamano a traverso.

31

Poi dà tra gli altri come la tempesta,
Ancor che d'ammazzargli non si cura;
E spesso con la spada fermo resta,
Pigliando spasso della lor paura:
Ma pure a quattro gettò via la testa,
Due ne divise insin alla cintura;
E ridendo e scherzando combatteva,
E teste e braccia pure e gambe leva.

32

Così soli restaro i due prigioni,
Ciascun legato sopra al suo destriero,
Poi che fuggiti furno que' poltroni
Che di fargli morir facean pensiero
Disteso tra bandiere e tra pennoni,
E targhe e lance è quel Rubicon nero,
A traverso tagliato e senza braccia:
Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

33

Quel cavalier Iroldo ch'io contai
Alla fontana starsi a lamentare,
Poi che di loro anch'ebbe uccisi assai,
Corse i due prigionieri a liberare;
Nè fu sì lieto alla sua vita mai:
Prasildo abbraccia, e non potea parlare;
Ma, come in gran letizia far si suole,
Lagrime dava in cambio di parole.

34

Era Rinaldo discosto due miglia,
Cacciando il populazzo spaventato:
Quando i dui cavalier con maraviglia
Guardando Rubicon così tagliato,
E del suo sangue la terra vermiglia,
E lor parendo un colpo smisurato,
Non posson creder ch'uomo stato sia
Colui c'ha mòstro tanta gagliardia.

35

In questo fa Rinaldo a lor ritorno.
Che coloro ha cacciati alla mal'ora:
I cavalier se gli metton intorno
Inginocchiati, in atto che s'adora;
Chè vedendo tal forza, si pensorno
Ch'un Dio fusse del ciel venuto fuora;
Chiamanlo Trivigante e Macometto,
Rendendo grazie, e battendosi il petto.

36

Rinaldo prima si turbò, poi rise
Della baia che voglion far costoro;
Poi un dolce rabbuffo a far si mise,
Umilmente di sè parlando loro:
Sien queste fantasie pazze divise
Da voi, dicea, perch'io Dio adoro;
Non vo', nè merto d'esser adorato,
Sendo qual voi di terra anch'io formato;

37

Anzi di fango è'l corpo e questa scorza;
L'anima no, chè dentro è da Dio messa:
Nè vi maravigliate di mia forza,
Ch'esso per bontà sua me l'ha concessa.
La virtù egli accende, ed egli smorza;
E quella fede che 'l mio cor confessa,
Quando è creduta ben, sincera e pura,
Dà forza e senno ad ogni creatura.

38

Con più parole poi lor raccontava
Com'egli era il signor di Montalbano;
E la cristiana fede lor narrava,
Dicendo come Dio si fece umano:
E finalmente sì ben predicava,
Che l'uno e l'altro si fece cristiano,
Dico Iroldo e Prasildo; e fu dottore
Rinaldo adesso, e non combattitore.

39
Poi tutti insieme a quella damigella
Mostraro esempio, autorità e ragione,
Che come lor, così far debbia anch'ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone.
Ell'era savia, sì com'era bella,
Onde contrita e con gran divozione
Co' cavalieri insieme alla fontana
Fu da Rinaldo al fin fatta cristiana;

40
Il qual, poi ch'ebbe fatto questo, espose
La mente sua d'andare a quel giardino
Ch'a fatte tante genti dolorose,
E con lor si consiglia del cammino;
Ma la donzella subito rispose:
Guàrdati, se sèi savio, paladino,
Dalla rovina e manifesta morte;
Chè quello incanto è sopr'ogn' altro forte.

41
Io ho un libro là dove è dipinto
Il giardin tutto con l'architettura;
Ma per adesso bastiti distinto
Averne l'uscio da passar le mura;
Egli è da ogni parte intorno cinto
D'un alta pietra ch'è sì forte e dura,
Che mille mastri a colpi di piccone
Levar non ne potrian quant'è un bottone.

42
Da levante ha una torre alta, eminente;
Di marmo bianco è la porta, e pulito;
Sopra la soglia d'essa sta un serpente
Che da che nacque mai non ha dormito,
Ma guarda quella continuamente;
E quando fosse alcun d'entrare ardito,
Convien prima con esso contrastare;
Poi che l'ha vinto, assai v'è più da fare;

43
Perchè la porta subito si serra,
Nè mai per essa si può far ritorno,
E cominciar bisogna un'altra guerra;
Perchè una porta s'apre a mezzogiorno,
In guardia della qual nasce di terra
Un toro ardito c'ha di ferro un corno,
L'altro di foco, ognuno aguzzo e crudo
Tanto che non vi val piastra nè scudo.

44
Quando pur questa fiera fusse morta,
Che sarìa gran ventura certamente;
Come l'altra si chiude quella porta,
E l'altra s'apre verso l'occidente,
In guardia della quale il diavol porta
Un asinel con la coda tagliente
Com'una spada, e poi l'orecchie piega,
E con esse chi vuole avvinghia e lega.

45
E la sua pelle è di piastra coperta;
Oro somiglia e non si può tagliare:
Sin ch'egli è vivo, sta la porta aperta;
Com'egli è morto, mai più non appare.
Apresi l'altra, ch'è la quarta berta,
E come s'apre, là conviensi andare.
Questa risponde a punto a tramontana:
Quivi non giova ardir, nè forza umana.

46
Un gigante sopr'essa stassi altiero,
Che la difende con la spada in mano,
Che s'ucciso è da qualche cavaliero,
Di lui nascon due altri in modo strano;
Poi due ne nascon morendo il primiero,
Quattro dell'altro, e poi di man in mano
Otto del terzo e sedici del quarto
Nascon armati del lor sangue sparto:

47
E così crescerebbe in infinito
Il numero di questa strana rogna.
Lascia pigliar altrui questo partito,
Chè non n'arai se non danno e vergogna.
Il fatto proprio sta com'hai sentito;
Pensa or tu se pensar vi ti bisogna:
Molti altri cavalier vi sono andati,
Nè altrimenti indietro mai tornati.

48
Se pure hai voglia di mostrar ardire,
Io posso darti un altro avvïamento:
Meglio assai ti sarà meco venire
A fare un'opera onde sarai contento.
Sai ch'altra volta te lo volsi dire;
E promettesti, se ben mi rammento,
Di venir meco, e con arte o col brando
Liberar con quegli altri il conte Orlando.

49

Stette Rinaldo sopra sè pensoso,
Ed a colei niente rispondeva;
Ch'andare a quel giardin miracoloso
Ad ogni altra ventura anteponeva;
E non è fatto punto pauroso
Per le gran cose che sentite aveva,
Chè quanto gli eran più dipinte sozze,
Tanto a lui più parea d'andar a nozze.

50

Dall'altra parte la promessa fede
Alla donzella, ch'or gliel ricordava,
Forte lo strigne, e già l'ora non vede
Che trovi Orlando suo che tanto amava;
Ed oltre a questo, ancora spera e crede
Un'altra vòlta, come disïava,
Senza compagni a quel giardin venire,
E dentro entrarvi, e disfarlo, ed uscire.

51

Al secondo partito al fine inclina,
E va con la donzella e' cavalieri.
Cavalcan forte di sera e mattina
Per monte e piano, e duri aspri sentieri;
E già son giunti ove il bosco confina
Là dove quel giardino era l'altr'ieri
Di Dragontina sopra la fiumana,
Ch'ora è disfatto, e tutto è terra piana.

52

Com'io vi dissi, il giardin fu disfatto,
E quel palazzo e 'l ponte e la riviera,
Quando Orlando ne fu con gli altri tratto.
Ma Fiordelisa in quel tempo non v'era;
Però nulla sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte quivi spera,
E con l'aiuto del figliuol d'Amone
Trarlo con gli altri fuor della prigione.

53

E cavalcando per la selva oscura,
Essendo il mezzo giorno già passato,
Correndo ecco venir per la pianura
Sopr'un cavallo un uom ch'è tutto armato
Il qual mostrava in vista gran paura,
Ed era il suo caval molto affannato,
Forte battendo l'uno e l'altro fianco;
Tremava l'uomo, e 'l viso ha tutto bianco.

54

Ognun di lor di nuove il domanda;
Ma colui non risponde alcuna cosa:
E pure spesso a dietro si guardava;
Pur finalmente in voce paurosa
(Perchè la lingua in bocca gli tremava)
Disse: Mal abbia la voglia amorosa
Del re Agricane, e di chi lo sopporta,
Chè per su' amore è tanta gente morta.

55

Io fui, signor, con molti altri attendato
Ad Albracca, a combatter la regina.
Fu Sacripante dal campo cacciato;
La terra saccheggiata andò in rovina:
Sol lo scoglio di sopra fu guardato:
Ed ecco comparire una mattina
La donna che la rôcca difendeva,
E seco nove cavalieri aveva;

56

Tra quali io riconobbi il re Balano;
Brandimarte ed Uberto dal lïone;
Ma non conosco un cavaliero strano
Che di prodezza non ha paragone.
Soletto tutti ci cacciò del piano;
Uccise Radamanto e Saritrone
Con altri cinque re: che in altra guerra
Non fur mai fatti simil colpi in terra.

57

Io vidi (e parmi averlo anco negli occhi)
Trarre un rovescio al re della Gottìa:
Tagliolli il petto, e non par che lo tocchi
Le braccia tutte due gli mandò via:
Visto così, volsi esser degli sciocchi
C'hanno sopra lo spron gran fantasia:
Dugento miglia son fuggito, e fuggo,
E fuggirò, chè di fuggir mi struggo;

58

E mai non mi terrò salvo o sicuro,
Fin che non sono in rôcca buona ascoso;
Leverò il ponte, e starò dentro al muro.
Queste parole disse il pauroso,
E per quel bosco orribil, folto e scuro
Un volar via facea maraviglioso.
La bella donna e que' compagni eletti
Si sono insieme a ragionare stretti.

59

E l'un con l'altro insieme ragionando,
Compreser che coloro eran scappati,
E che quel cavaliero è 'l conte Orlando
Che fa quei colpi così disperati;
Ma non sanno pensar come, nè quando,
Nè da chi siano stati liberati;
Se non che tutti quanti hanno un volere
Di partirsi indi, ed andargli a vedere.

60

Fuor del deserto la diritta strada
Lungo il mar del Bacù miglior pareva.
Quella tenendo, in sul fiume di Drada
Videro un cavalier che indosso aveva
L'armi sue tutte, ed al fianco la spada;
Una donzella il caval gli teneva:
Perchè voleva allor montare in sella,
La briglia gli tenea quella donzella.

61

Vòlta verso i compagni Fiordelisa,
Disse: Se non m'inganna il mio pensiero,
E la memoria di quella divisa,
Quel che vedete non è cavaliero,
Ma una donna chiamata Marfisa,
Di cui nell'uno e nell'altro emispero,
Nè anche in ciel, cred' io, cosa sia nata
Più fiera, più superba e più arrabbiata:

62

Onde vi prego e conforto a lasciare
Questa gatta, ch' ha troppo duro artiglio.
Sollicitate indietro ritornare,
E credete al perfetto mio consiglio:
Se non ci ha visti, ancor possiam campare;
Ma s'addosso ci ha posto il fiero ciglio,
Non è rimedio alcuno al scampo nostro,
Sì che pensate bene al fatto vostro.

63

Rise Rinaldo di quelle parole,
E'l veloce cavallo innanzi caccia:
Veder che cosa è questa al tutto vuole;
Piglia la lancia, e'l forte scudo imbraccia.
Era salito a mezzo il cielo il sole,
Quando que' dui si son già visti in faccia;
Que' dui feroci e valorosi cori,
De' quali il mondo non avea migliori.

64

Guarda Marfisa Rinaldo d'Amone,
Che le pareva un cavalier ardito,
Ed ha pensato già farlo prigione;
Ma il suo pensar l'andrà forte fallito.
Fermasi l'uno e l'altro in su l'arcione,
In sè stesso raccolto e ben unito;
E questo e quella il caval gà voltava,
Quando in sul fiume un messaggio arri-
(vava.

65

Era nn vecchio canuto e molto antico
E seco aveva forse venti armati;
Giunto a Marfisa, disse: Il tuo nimico
Ci ha tutti quanti rotti e fracassati:
Morto Achiloro in men ch'io non tel dico,
E mille pezzi fatti ne son stati;
Agrican fu ch'uccise quel gigante,
E strugge or le tue genti tutte quante.

66

Il miser Galafron si raccomanda
A te; e sol ha in te la sua speranza;
L'ultimo aiuto a te sola domanda
Per quel poco di vita che gli avanza:
O tu vieni a soccorrerlo, o tu manda,
Chè 'l ballo è giunto già alla sezza danza.
Quello Agricane ha 'l gran diavolo ad-
(dosso,
Senza il popol ch' ha seco folto e grosso.

67

Disse Marfisa: Io ti prego, rimani
Quì sin che vengo, che verrò or ora:
Poi che costor m'han dato nelle mani,
Te gli do presi in un ottavo d'ora;
E poi, se fusser tremila Agricani,
Ed in aiuto lor venisse fuora
Tutto l'inferno e'l mondo e'l ciel e Dio,
Non lo difenderà dal brando mio.

68

Nè più soggiunse la vergine orrenda;
Ma rivolta a quei tre superbamente,
Vuol che ciascun per discrezione intenda
Ch'è disfidato, e debbia esser valente.
Ma perchè questa è troppa gran faccenda,
Il canto già finito non consente,
E la voce già stanca, ch' io vi dica
Quel che ben fresco a dirvi arò fatica.

CANTO DECIMOTTAVO

1

Qui farebbe Aristotile un problema,
Che vuol dir, che le donne che son state
Famose al mondo, e s'han proposto il tema
D'esser o virtuose o scelerate,
Tutte son state d'eccellenzia estrema
In quelle cose alle qual si son date;
Come dir arme, Stati, poesia,
Perfidia, crudeltà, ribalderia.

2

Quella Safo, Didon, Pentesilèa,
Quelle Semìramis, quelle Camille,
Poi quella scelerata di Medèa,
E Progne e Clitennestra e Fedra e mille,
Mirra, Bibli, Erifìlle, e quella Altèa;
Dall'altra parte le savie Sibille,
E Lucrezia e Cornelia, e quelle tante
Romane valorose, caste e sante.

3

È strana cosa renderne ragione;
Pur forse potrìa dirsi che procede
Da natural loro imperfezïone;
Chè nel bene e nel mal gli estremi eccede
La natura, ch'ha forte del buffone;
Come quando fa nascer con un piede
O con due teste un uomo, o con tre mani,
E pezzati cavalli, e' can balzani.

4

È la donna animal da sè imperfetto;
E l'imperfezïone è l'istrumento,
O, per dir meglio, è materia e subbietto
Dell'abbondanzia, o ver del mancamento;
E da quelle due cose il mostro è detto.
Laonde per finire il parlamento,
Una donna eccellente in qualche cosa
Può dirsi creatura mostruosa.

5

Com'era, per esempio, qui costei
Ch'aveva tanta forza e tanto ardire.
E voi, donne, che questi versi miei
O ver leggete o ver state ad udire,
Siate mostri, non bravi come lei,
Nè siate brutte, io non vo' così dire,
Ma d'amor, di virtù, di leggiadrìa,
Ch'è'l più bel mostro e'l più dolce che sïa.

6

Or per tornar, Marfisa avea sfidato
Que' tre compagni che tanto gli prezza,
Quanto s'avesse tre oche scontrato.
Mosse Prasildo con molta fierezza,
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
E che toccasse a lui la volta sezza;
Pur, senza domandarli altra licenzia,
Volta il cavallo, e vien con gran veemenzia;

7

E nel scontrar che fece la donzella,
Ruppe la lancia, e punto non l'ha mossa;
Anzi egli uscì di fatto della sella,
E dette in terra una strana percossa.
Quella feroce donna, e non men bella,
Su presto, disse, ch'andar me ne possa,
E non tenga a disagio chi m'aspetta;
Ond' Iroldo vêr lei mosse con fretta.

8

Visto l'amico suo da quel troncone
Spinto sì stranamente traboccare,
E dagli armati esser fatto prigione,
Prese del campo senza più badare,
E come l'altro anch'ei vôtò l'arcione.
Ma or col terzo sarà più da fare,
Perc' ha la pelle più dura, e la lana
Da pettinare e scorticar più strana.

9

Una grossa asta portava Marfisa
D'osso di nervo tutta fabricata;
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata;
La cotta d'arme pure a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata,
E per cimier nel più sublime loco
Un drago verde che gettava foco.

10

Ed era il foco acconcio di maniera,
Che dall'impeto acceso arde del vento;
E quando in mezzo alla battaglia ell'era,
Un lampeggiar facea pien di spavento;
La maglia, onde si veste, e la lamiera,
È tutta fatta per incantamento;
Ed era insomma armata in modo tale,
Che non se le può far paura o male.

11

Il suo cavallo era il più smisurato
Che già mai producesse la natura;
Era tutto rossigno e sagginato,
Con gambe, testa e coda nera e scura;
Benchè non sia fatato, nè incantato,
Fu di gran forza e fiero oltra misura;
E sopra lui la damigella forte
Verso Rinaldo va per dargli morte.

12

Dall'altra parte il gran figliuol d'Amone
Con una grossa e disonesta lancia
Ne vien irato a guisa di lïone,
E còlta l'ha nel mezzo della guancia;
Ma com'avess'urtato un torrïone,
Tanto la piega, e parsele una ciancia:
L'asta in tronchi n'andò con gran romore,
Nè vi fu pezzo d'un palmo maggiore.

13

Giunse ella lui d'un colpo aspro, indiscreto
Dinanzi all'elmo con tanta tempesta,
Che lo fece cader piegato a drieto,
E tutta quanta gli stordì la testa.
Perdè la damigella anche il su'abeto,
Perchè si fracassò fin alla resta:
In cento e sei battaglie ov'era stata,
Aveva quella lancia conservata;

14

Or la ruppe in quest'urto furïoso,
E maraviglia ben se ne fece ella:
Ma parle caso più maraviglioso
Che sia quel cavalier rimasto in sella;
Laonde in atto superbo e sdegnoso
Iratamente contra al ciel favella:
Dice ingiuria a Macone e Trivigante,
L'un chiamando poltron, l'altro furfante.

15

Per qual cagion, dicea, tenuto avete
Costui contra mia voglia in su l'arcione?
A star in alto molto savi siete,
E non venir qua giù tra le persone.
Rinaldo in questo pien di rabbia e sete
Di vendicarsi, al caval dà di sprone:
Ella che contra sè venir lo vide,
Non lo stimando, altieramente ride.

16

Or perchè non fuggisti tu, sciaurato,
Mentre ch'ad altro il mio pensiero attese?
Fail forse a posta per esser pigliato,
Perch'altrimenti non trovi le spese?
Ma per mia fè che sei male arrivato,
Ed hai le tue faccende mal intese;
Chè com'io t'abbia quell'arme spogliate,
Via caccerotti a suon di bastonate.

17

Così parlava la donzella altiera:
Rinaldo a sue parole non dà mente,
Chè cicalar non vuol con quella fiera;
Ma fa risposta col brando tagliente,
E con un colpo che le tira, spera
Mandarla in pezzi fra la morta gente;
E sopra l'elmo con Fusberta mena:
Marfisa non sentì quel colpo a pena;

18

Nè per esso si muove punto o muta;
Ma di lei è un tal di mano uscito,
Che'l mento dar gli fe' su la barbuta:
Cala nel scudo, e tutto l'ha partito;
Piastra nè maglia punto non l'aiuta,
Crudelmente nel fianco l'ha ferito.
Quando Rinaldo vede il sangue ch'esce,
L'ira, l'orgoglio e l'animo gli cresce,

19

Non gli avvenne mai più così stran caso,
Anzi pericoloso, non pur strano.
Getta lo scudo che gli era rimaso,
E per ferir la donna alza la mano.
Sbuffa com'un caval l'ira pel naso
Il feroce signor di Montalbano;
Leva a due man ferendo il brando nudo,
E per terra le manda in pezzi il scudo:

20

E sopra il braccio manco la percosse
Sì, che le fece abbandonar la briglia.
Or questo colpo alquanto la commosse,
E ne prese terrore e meraviglia:
In su le staffe con le guance rosse,
Anzi pur tutta nel viso vermiglia,
Dritta, in quel tempo un colpo gli tirava,
Che il prencipe il secondo raddoppiava;

21

Perchè non stava il buon compagno a (bada;
Anzi dava del buon per farle gioco.
Essi incontrata l'una e l'altra spada,
E gettorno ambedue favìlle e foco.
Non si può dir che tagli, ma che rada
Ciascuna d'esse, ma Fusberta un poco,
Anzi prevalse assai; chè l'altra afferra,
E più d'un palmo ne mandò per terra.

22

Quando Marfisa la vide troncata,
Che la tenea per una cosa fina,
E fu da lei sommamente stimata,
Così com'è tagliata, la rovina
Sopra Rinaldo come disperata;
Ma e' che di schermire ha la dottrina,
Con gli occhi aperti molto ben l'attende,
E ben da lei si guarda e si difende.

23

Menò la damigella un colpo in questa,
Credendo averlo còlto alla scoperta;
Che se 'l coglieva ben, non sol la testa,
Ma la persona ancor gli arebbe aperta:
Ei ch'ha la vista a meraviglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta;
E giunse il colpo nella destra mano,
Tal che cader le fece il brando al piano.

24

Quando ella vide la sua spada in terra,
Non è sì fiera una furia infernale:
Il caval con gli sproni ambedu' afferra,
Urta Rinaldo a guisa di cinghiale,
E col viso avvampato un pugno serra:
Dal lato manco il colse nel guanciale,
Cioè, gli dètte un colpo nella guancia,
Ch'assai minor fu il scontro della lancia.

25

Turpin qui mette una certa novella,
Ch'io credo che se l'abbia fatta a mano;
Perchè si dice che tenea favella
All'eccelso signor di Montalbano;
Ed attaccògli questa campanella
Di dir, che questo pugno fu sì strano,
Che per ambe l'orecchie il sangue versa,
E stette un pezzo, come cosa persa,

26

Fuor di sè stesso pallido, anzi nero,
Ancor che non cadesse dall'arcione;
E che quel velocissimo destriero
Fugge, come s' a' fianchi abbia lo sprone.
Io non vo' disputar se dice il vero,
O pur se falsamente glie l'appone:
Perchè egli era arcivescovo, bisogna
Credere che non sia per dir menzogna.

27

Marfisa stupefatta alzò le ciglia,
Vedendo quel caval così fuggire;
Poi torna indietro, e la sua spada piglia,
E poi Rinaldo si mette a seguire;
Ma egli è già discosto quattro miglia,
E come prima si può risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Deliberato far la sua vendetta.

28

Di sangue si sentiva pieno il viso,
Ed a sè stesso dicea villania:
Perchè non t'ha colei più tosto ucciso,
Albergo e nido di poltroneria?
Vorrai che mai di te sia detto e riso,
Che quel da chi tu fuggi donna sia?
Orlando che direbbe, o Ganellone,
Se fusse adesso qui, tristo poltrone?

29

Così dicendo, e spinto dal furore,
Torna verso Marfisa com'un vento.
Ma a me bisogna dir del senatore,
Che della donna al gran comandamento,
Ch'a lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse e dètte a quella gente drento,
Al vecchio Galafron porgendo aiuto,
Il qual con le sue schiere era perduto.

30

Chi lo vedesse intrar nella baruffa,
Ben lo giudicherebbe quel che egli era;
Fa d'ogni cosa un fascio, e soffia e sbuffa,
Non si vede più ritta una bandiera.
Cominciasi una grossa orribil zuffa;
Fuggìa degli Indïan prima la schiera
Per valli e per campagne in abbandono;
Sempre loro i nimici appresso sono.

31

Era cosa a veder dolente e pazza,
Come a scavezza collo ognun andava
Il vecchio Galafron la Puglia spazza;
Più che gli altri gli sproni adoperava.
Torna or chi fugge, e chi moriva ammazza.
E fugge quel che poco anzi cacciava:
Tanto è'l valor, l'ardir, la gagliardia
D'Orlando e della forte compagnia.

32

Sì come poi che l'impeto e 'l furore
Di Garbin, di Scirocco o d'altro vento,
Da mezzodì soffiando, lo splendore
Del Sol con spessi nugoli hanno spento;
Da tramontana poi molto maggiore
Si leva quel di Bòrea, e davvi drento;
I nugoli stan fermi, e poi fuggire
Si veggon in un tratto, anzi sparire:

33

Tali i nimici del re Galafrone
Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
Adrïan, Brandimarte e Chiarïone
Ed Uberto, ciascun più furïoso,
Ne fanno un fiacco, una destruzïone,
Che 'l sangue corre giù pel prato erboso.
Prima il re Poliferno, e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

34

Orlando ed Agricane un'altra volta
Hanno insieme attaccata la battaglia;
Ed alla rabbia ben la briglia sciolta,
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia.
Agrican vede la sua gente in volta,
E non può darle aiuto che le vaglia,
Però ch'Orlando tanto stretto il tiene,
Ch'attendere a lui sol tutto conviene:

35

Onde fece da sè pensier di trarlo
Fuor dalla calca in solitario loco,
Dove finito ch'abbia d'ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero gioco;
Chè mentre il Conte è vivo, non può farlo,
Ma come sarà morto, stima poco
Tutta la gente d'India e Galafrone;
E con questo pensier strigne lo sprone,

36

Anzi gli sproni, e mostra di fuggire,
Correndo per la bella ampla pianura;
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, e lo stima paura;
Onde egli anche si mette dietro ad ire,
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

37

Fermossi il re Agricane a quella fonte,
E smontò per alquanto riposare:
Ma non si tolse l'elmo dalla fronte,
Nè arme alcuna si volse spogliare.
Non stato quivi molto, eccoti il Conte,
Che come l'ebbe visto, disse: E' pare,
Cavalier, che da me tu sii fuggito,
E dianzi ti mostravi così ardito.

38

E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggire da un sol? forse credevi
A questo modo d'esserti salvato:
Ma pensar di ragione anche dovevi
Ch'egli è pur meglio a morir onorato,
Che patir che l'onor la vita levi,
La qual sol de' tristi uomini è refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

39

Montò a cavallo il re principalmente,
E poi vòlto ad Orlando, gli diceva:
Tu se' per certo un uom forte e valente,
E da me non ti campa altro nè leva,
Che 'l tuo valore, e quel gentil presente
Ch'oggi, che'l popol mio si distruggeva,
Così cortesemente mi facesti,
Quando ch'io l'aiutassi permettesti.

40

Questo la vita mi ti fa lasciare;
Però più non mi dar fastidio o inciampo:
Questo la fuga mi fe' simulare,
Ch'altro rimedio non era al tuo scampo.
Se'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l'armi e'l campo;
Ma siami testimonio il cielo e'l sole,
Che della morte tua mi pesa e dole.

41

Ridendo il Conte con sembiante umano,
Quasi di lui pietoso fusse fatto,
Disse: Signor, tanto mi par più strano,
Quanto ti veggo più gagliardo e adatto,
Che sarai morto senz'esser Cristiano.
E con lo spirto il corpo fia disfatto;
E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi alla fede di Cristo.

42

Disse il tartaro re guardandol fiso:
Certo, se se' Cristiano, Orlando sei.
Chi mi facesse re del paradiso,
Con questa grazia non la cambierei:
Ma per or ti ricordo e dòtti avviso
Che non mi parli di cose di Dei,
Perchè predicheresti un anno in vano:
Difenda ognuno il suo col brando in mano.

43

E detto ciò, la spada tratta afferra,
E furiosamente Orlando assale:
Ecco di nuovo attaccata la guerra,
Guerra ch'al fin per un sarà mortale;
Di nuovo i pezzi d'armi vanno in terra;
Duraron, senza farsi molto male,
Da mezzo dì fin alla scura notte;
Onde le risse lor furno interrotte.

44

E poi che'l sole ebbe passato il monte,
E cominciossi il cielo a far stellato,
Verso Agrican fu primo a dire il Conte:
Or che farem, poi che'l giorno è mancato?
Disse Agricane: Intorno a questa fonte
Ambedui poserem sul verde prato;
E domattina, al ritornar del giorno,
Alla guerra anche noi farem ritorno.

45

Così d'accordo, del cavallo scese
Ciascuno, e lega il suo dove gli piace;
Poi sopra l'erba fresca si distese,
Come fusse fra loro antica pace,
Vicino il luogo l'un all'altro prese;
Orlando presso al fonte in terra giace,
Agricane alla selva più vicino
Corcato stassi sotto un alto pino.

46

E l'un con l'altro insieme ragionando
Di cose belle e ben degne di loro,
Con gli occhi vòlti al ciel diceva Orlando:
Questo è certo un bellissimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando
A contemplare e goder quel tesoro,
Ch'è di questo più bel tanto e maggiore,
Quanto questo è fattura, e quel fattore.

47

Disse Agricane: Io m'accorgo ben io
Che tu vuoi della fede ragionare:
Io non so che si sia nè ciel nè Dio,
Nè mai sendo fanciul volsi imparare.
Ruppi la testa ad un maestro mio
Che pur intorno mi stava a cianciare,
Nè mai più vidi poi libro o scrittura;
Ogni maestro avea di me paura.

48

Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d'arme e quello;
Nè pare a me che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello,
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviene a cavalier nobile e bello:
Ad un dottor la dottrina sta bene,
Basta agli altri saper quanto conviene.

49
Rispose Orlando: Anch'io dalla tua te- (gno,
Che l'armi son dell'uomo il primo onore;
Ma non già che 'l saper faccia un men de-
Anzi l'adorna com'un prato il fiore; (gno,
E parmi un animale, un sasso, un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo Signor che l'ha fatto e creato,
Nè con la mente almen mostra esser grato.

50
Disse Agricane: Egli è discortesia
Combattendo con uno aver vantaggio.
Io t'ho scoperto la natura mia:
Tu sei troppo per me saccente e saggio;
Se più parlassi, non risponderia:
Dormi se vuoi sotto a cotesto faggio;
E se pur di parlar prendi diletto,
D'arme e d'amore a ragionar t'aspetto.

51
E prima ch'altro parli, ti domando
Di grazia, che mi facci consolato
Di dir se sei quel valoroso Orlando
Ch'oggi è pel mondo tanto nominato;
E perchè qua ti trovi, e come e quando;
E s'ancor mai sei stato innamorato:
Perchè ogni cavalier ch'è senz'amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core.

52
Rispose il conte: Io sono Orlando, e sono
Innamorato: così non fuss'io,
Chè per questo la vita in abbandono
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio.
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene e 'l mio disìo,
Che nella rôcca d'Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata,

53
E le fai tanta guerra, e la vuoi morta.
Non so se t'abbi torto nè ragione;
So ben che, mentre la vita mi porta,
Mentre ch'io arò senso e discrizione,
Non entrerai mai dentro a quella porta.
Io son già stato armato in su l'arcione
Or per l'onore, or per la fede mia;
Or ci sto per amore e gelosia.

54
Poi che da quel parlare ha il re raccolto
Ch'Orlando è questo, e ch'Angelica amava,
Tutto mutossi da quel ch'era in volto;
Ma la notte mostrar non lo lasciava:
Piagneva e sospirava come stolto;
L'anima e'l spirto e'l petto gli avvampava;
E tanta gelosìa gli entra nel core,
Che non è vivo il misero e non more:

55
Ed ebbe voglia Orlando d'assaltare;
Poi pur con la ragion s'è moderato,
E disse: Or tu ti debbi ben pensare
Che, come in Oriente il dì fia nato,
Fra noi la guerra s'abbia a terminare,
E che morto un di noi resti in sul prato;
Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
Che quella bella donna io solo amassi.

56
Io non posso patire, essendo vivo,
Ch'altri meco ami mai quel viso adorno:
Un di noi dui convien che resti privo
Della vita o di lei, com'egli è giorno.
Altri nol saprà mai che questo rivo,
E questo bosco che lo cigne intorno,
Che l'abbi rifiutata: e farai cosa
Cortese, liberal, saggia e pietosa.

57
Rispose Orlando: Quel ch'io mai pro- (messi,
Volsi sempre osservar, mentre potei;
Ma se quel ch'or mi chiedi io promettessi,
E lo giurassi, non l'attenderei.
Così sarìa come se mi togliessi
I membri ad uno ad uno e gli occhi miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sì bello amore.

58
Agrican che di rabbia si divora,
E di martello e di furia e di stizza,
Quantunque mezza notte fusse ancora,
Senza risponder altro, in piè si rizza,
Salta a cavallo, e trae la spada fuora;
La discordia e'l furore il foco attizza:
Adirato, fremendo e bestemmiando,
Superbamente ha disfidato Orlando.

59

Era già il Conte in su l'arcion salito;
Perchè, come si mosse il re possente,
Per gelosia di non esser tradito,
Di terra si levò subitamente,
E di nuovo rispose al pazzo invito,
Che gli pareva forte impertinente:
Se potessi lasciarla non vorria,
Diceva, abbila pur per altra via.

60

Come in mar la tempesta e la fortuna,
Cominciaro l'assalto i cavalieri;
Nel verde prato per la notte bruna
Urtansi addosso l'un l'altro i destrieri,
E si scorgon al lume della luna.
Ma s'egli han tanta fretta e son sì fieri,
Che sendo notte non voglian dormire,
Così non vo' far io, ma vo' finire.

CANTO DECIMONONO

1

Dimmi, ti prego, Amor, s'io ne son degno,
Che cosa è questa tua? che pensi fare,
Ch'al primo togli il cervello e l'ingegno,
E pazza fai la gente diventare?
Forse chi t'insegnò di trarre a segno
Con quel tu'arco, a non voler errare,
Ti disse che la vera maestria
Era dar nella testa tuttavia.

2

Questo era il colpo maestro e mortale
Che trovava la via per gli occhi al core,
Contra cui tempo nè luogo non vale;
Ed un bel viso ha in sè tanto valore,
Ch'amar si fa quantunque faccia male;
E questa bizzarria si chiama amore;
Questo dolce, agro, amabil, brusco, acerbo,
Piacevol, dispettoso, umil, superbo.

3 (cio,

Amor non mi risponde; ond'anch'io tac-
Chè cercar gli altrui fatti non conviene:
Pur di non dir quel poco ch'io ne straccio,
Di buon, non mi terrebon le catene.
Orlando ch'è incappato in questo laccio,
Pur conoscea che non faceva bene:
E di sè si vergogna e si riprende,
Ch'una fanciulla combatte e difende:

4

Dove prima combatter per la fede,
Per l'onor suo, pel suo signor er'uso;
E confessava che i termini eccede
Della ragione, e ch'egli era un abuso.
Tuttavia quel che fa, far ben si crede,
Tanto gli ha l'intelletto amor confuso;
E com'io dissi, contra ad Agricane
Corre come arrabbiato all'altro un cane.

5

Fra l'altre egregie sue, fu questa un'opra
Egregia molto, un forte fatto e duro;
Qui l'estremo valor si mostra e adopra.
Benchè sia per la notte il cielo oscuro,
Non bisogna però ch'alcun si scuopra,
Ma ben si guardi coperto e sicuro,
E difeso di sopra e d'ogni intorno,
Come se fusse il sole a mezzogiorno.

6

Combatteva Agrican con più furore,
Il Conte pur più senno adoperava;
Combattuto hanno già più di cinque ore:
L'aurora di Levante fuor spuntava,
E fa col lume l'ira lor maggiore.
Il superbo Agrican si disperava
Che tanto Orlando contra gli durasse;
Onde un colpo crudel fra gli altri trasse.

7

Mena a traverso un colpo disperato;
Tutto lo scudo com'un latte taglia:
Ferir lui non potè, perch'è fatato,
Ma ben gli passa la piastra e la maglia,
E non gli lascia riavere il fiato:
Tanto quella percossa lo travaglia
Sopra l'altre ch'avesse mai moleste,
Che gli ha fiaccati i nervi, e l'ossa peste.

8

Ma più feroce per questo e più ardito
Batte il nimico con maggior fierezza;
Giunse lo scudo, e tutto l'ha partito,
Tutto l'usbergo gli fracassa e spezza,
E nel fianco sinistro l'ha ferito;
E fu il colpo crudel di tanta asprezza,
Ch'oltre al scudo partito, ch'ho già detto,
Tre coste appresso gli tagliò del petto.

9

Come rugge il lion per la foresta
Ferito dall'ardito cacciatore,
Tal il fiero Agrican con più tempesta
Rimena un colpo, e con maggior furore:
Giunse nell'elmo a traverso alla testa;
Non ebbe il Conte mai tanto dolore:
Sì privo è d'ogni senso e conoscenza,
Che non sa s'egli ha capo, o s'egli è senza.

10

Non vede lume, e non ode e non sente;
E l'una e l'altra orecchia gli sonava.
Il caval spaventato, pazzamente
Fuggendo, intorno al prato lo portava;
E sarebbe caduto finalmente,
Se troppo in quello stato dimorava;
Ma sendo per cader, quel fu cagione
Di svegliarlo e tenerlo in su l'arcione;

11

E venne di sè stesso vergognoso,
Da poi che nel suo senso fu tornato.
Come a tornar (dicea) sarai tu oso
Alla tua donna, che sei svergognato?
Or non sai tu che quel viso amoroso
Per fornir questa guerra t'ha chiamato?
Che conto alla padrona tua darai,
Se meglio oprarti o non puoi o non sai?

12

A loggia m'ha costui dei dì tenuto,
Ed è un solo, e non è già gigante;
Peggio l'ultimo dì che 'l primo ho avuto:
Ecco le prove del signor d'Anglante.
Ma non sia io nel mondo mai veduto,
E muoia allo spedal com'un furfante,
Indegno d'esser detto più soldato,
Se mi parto di qui non vendicato.

13

Quest'ultimo parlar non fu già inteso,
Chè le parole in un monte trabocca;
Pare il fiato un vapor di foco acceso
Che gli esce fuor del naso e della bocca.
Guarti, Agrican: se non se' ben difeso
Questo è l'ultimo stral che morte scocca.
La spada che dell'altre era maestra,
Tira un rovescio in su la spalla destra;

14

E dalla spalla nel petto declina,
Rompe l'usbergo e taglia il panzerone;
Benchè sia grosso e d'una maglia fina,
Tutto lo spezza insin sotto al gallone.
Non fu veduta mai tanta rovina:
Scende la spada, e giunse nell'arcione,
Ch'era d'osso, e di ferro intorno cinto,
E fu da lei in dui pezzi in terra spinto.

15

Dal lato destro all'anguinaglia manca
Tagliato fu quel re feroce e forte;
Fugge la vista, e la faccia s'imbianca,
Chè già venuta è l'ora della morte;
Con la voce impedita, afflitta e stanca,
E quanto più parlar poteva forte,
Chiese al Conte battesimo, e perdono
A Dio col core umilïato e buono,

16

Dicendo: Io credo la fede di Cristo;
E la maestà sua divotamente
Prego che, s'io son stato al mondo tristo
Per ignoranzia e non malignamente,
Si degni farmi far del ciel l'acquisto,
E cambiar seco la vita presente:
E prega tu, chè 'l tuo pregar gradito
Fia verisimilmente, e più esaudito.

17

Piagne Agrican, ch'al mondo fu sì altiero,
E verso il cielo il viso tien levato;
Poi disse al conte Orlando: Cavaliero,
Sappi che tu hai oggi guadagnato
Il più gentile, il più franco destriero
Che mai fusse nel mondo cavalcato:
Fu tolto ad un guerrier di condizione,
Che nel mio campo al presente è prigione.

18

Ma io più non mi posso sostenere,
Sento già la mia barca giunta in porto;
Di me pietà, ti prego, vogli avere,
E battezzarmi prima ch'io sia morto.
Non può il Conte le lagrime tenere,
Ed è pien di cordoglio e di sconforto;
Nè sa formare accenti nè parole,
Ma tacito fra sè geme e si duole.

19

Piena avendo di lagrime la faccia,
Scende di Brigliadoro in terra il Conte,
Recasi il re ferito nelle braccia,
E ponlo in su la sponda della fonte;
E pregando, lo bacia e stretto abbraccia,
Che l'ingiurie passate siano sconte.
Non potendo dir sì, china il re il collo,
Ed Orlando con l'acqua battezzollo.

20

E poi che finalmente gli ha trovato
Il viso freddo e tutta la persona,
Onde il giudica in tutto trapassato,
Pur sopra quella sponda l'abbandona,
Così com'era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona:
Poi verso il suo caval vòlto lo sguardo
Gli par raffigurar che sia Baiardo.

21

Ma ben immaginar non si poteva
Come quivi potesse esser condotto;
Ed anche la coperta il nascondeva,
Che dal capo al tallon gli andava sotto;
Pur di chiarirsi al fin si disponeva,
E verso lui ne va per fargli motto,
Dicendo: O ch'egli è quello, o che'l somiglia;
E s'egli è, certo n'ho gran maraviglia.

22

E su questo pensier bramoso e caldo
Com'ho detto, vèr lui fa vista d'ire.
Il caval che 'l conosce, non sta saldo,
Ma vagli incontro e comincia a nitrire.
Dimmi, caval gentil, ch'è di Rinaldo?
Dove sta il signor tuo non mi mentire.
Cotai parole il Conte gli diceva;
Ma l'animal risponder non poteva.

23

Non aveva il caval parlar umano,
D'ogni altro senso era stato dotato:
Sopra vi monta il senator romano
Che l'aveva più volte cavalcato;
E poi che preso ha Brigliadoro a mano,
Senza più aspettare esce dal prato;
E passato oltre per la selva folta,
Un gran romor da una parte ascolta;

24

Onde subito lega Brigliadoro,
Ed ei sopra Baiardo resta in sella.
Or voi dovete saper che coloro
Che in quel bosco si spezzan le cervella,
Son tre giganti, ed han molto tesoro,
E sopra ad un camello una donzella,
All' Isole lontane a forza presa:
Con essi un cavalier fa gran contesa,

25

Il quale è di superchia forza e lena,
E per tor lor colei molto travaglia.
Un de' giganti la donzella mena,
E gli altri dui con esso fan battaglia.
Arete poi la cosa chiara e piena;
Adesso di saperla non vi caglia,
Chè tornar mi bisogna a dietro un passo
A raccontar lo strepito e 'l fracasso

26

Del campo d'Agrican, che, come dissi,
Tener più non lo può forza nè arte;
Come s'avesse aperti mille abissi
Addosso, fugge in rotta in ogni parte;
Vorrebbe che la terra l'inghiottissi:
Dietro è loro Adriano e Brandimarte.
Rimbomba il cielo e del fiume la foce
Di strepito, di tuon, d'orrenda voce.

27

Gente infelice, che non ha governo,
Poi ch'è perduto il suo forte signore,
Il qual più non vedranno in sempiterno,
Fugge via senza capo e senza core,
E van tutti alla volta dell'inferno:
Il vecchio Galafron pien di furore,
Senza pietà, senza compassione,
In fuga, in caccia, in mal'ora gli pone.

28

Seguitando lo strazio dispietato,
Son giunti già dov'è l'alloggiamento
Del misero Agricane sventurato,
Che tratto fu per terra in un momento.
Il duca Astolfo quivi hanno trovato,
E que' dui che con lui son presi drento,
Il re Balano e quel d'Albarossìa,
Tutti lieti or, ma malcontenti pria.

29

E tutti tre, sì com'eran legati,
Ad Angelica fur condotti avanti;
La qual signorilmente gli ha onorati,
Chè ben gli conosceva tutti quanti.
E poi che furno sciolti e scatenati,
Signor (disse la donna) alti e prestanti,
Sommamente da me graditi sete
De' gran servigi che fatti m'avete.

30

Diceva Astolfo: Io qui star più non posso:
Se vendetta non fo, non son contento,
Di quella gente che mi venne addosso,
E mi gettò per terra a tradimento.
Tutto quel campo non m'arebbe mosso;
Col fiato com'un lume l'arei spento:
Da quel falso Agrican tradito fui,
Ma ben ancor farò conto con lui.

31

Balano ed Antifor ch'eran presenti,
Mentre sì fattamente il duca brava,
E non lo conoscevano altrimenti,
Ognun fuor d'intelletto il giudicava;
Da poi con atti grati e riverenti
D'armarsi qualche modo domandava:
Nel castello era molta munizione;
Onde s'armaro, e montaro in arcione.

32

Astolfo prima uscì fuor delle mura,
E cominciò a sonar forte il suo corno:
Ben par un cavalier senza paura,
Sì bene sta a cavallo, ed è sì adorno.
Or de' suoi pari amica la ventura
Più che già mai lo favorì quel giorno,
Chè proprio in su la strada riscontrava
Un che la lancia e l'arme sue portava.

33

Quell'armadura, che vale un tesoro,
Un tartaro poltron portava via,
E'l suo bel scudo e quella lancia d'oro,
Quella lancia che fu dell'Argal a:
Il duca gli urta addosso com'un toro,
Tutto il passò come di pasta sia.
Cadde morto colui senza dar crollo;
Astolfo scese in terra, e disarmollo;

34

E poi con quella lancia benedetta
Dà fra quella canaglia, e fa gran prove;
Perchè smarrito ognun, quanto può, netta.
Ma la crudel battaglia fassi altrove:
Rinaldo e quella forte giovinetta
Combattuto han dell'ore più di nove;
E tuttavia rinforza la battaglia,
Chè la forza e'l valor d'ambi s'agguaglia.

35

Verso Occidente già chinava il giorno,
E non ha punto l'un l'altro avanzato:
Non ha Rinaldo pezzo d'arme intorno
Che non sia rotto, infranto e fracassato;
Pargli la sua vergogna grande e scorno,
In eterno si tien vituperato
Ch'una donna lo tenga tanto a danza,
E più perde con lei, che non avanza.

36

Dall'altra parte è più di lui turbata
Marfisa, e più l'indugio la molesta;
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi che contro costui tanto le resta:
Perduto ha'l scudo, e la spada troncata,
E tutta la persona rotta e pesta;
Benchè le carni non abbia tagliate,
Chè le difendon quell'armi incantate.

37

Mentre che l'un con l'altro si feriva,
Nè l'un vantaggio o l'altro aver presume,
La dolorosa gente che fuggiva
È giunta sopra lor presso a quel fiume;
E dietro Galafron, che gli seguiva
Con tanta rabbia che non vede lume,
Fermossi ivi a guardargli stupefatto,
E Marfisa conobbe al primo tratto;

38

Ma non conobbe quel da Montalbano,
Chè visto non l'avea più ch'al presente;
Pur gli par ch'al menar de' colpi strano
Debbia esser uom generoso e valente;
Poi guarda e scorge il caval Rabicano,
Che fu del suo figliuol morto in Ponente,
Uccise Ferraù, s'a mente avete
Quel ch'io ho detto tenuto, e tenete.

39
Onde il misero vecchio in furia entrava,
Come si fu di quel cavallo accorto,
E l'Argalìa per nome alto chiamava;
Figliuol, diceva, unico mio conforto,
Ch'assai più che la vita mia t'amava,
È questo il traditor che mi t'ha morto:
Questo è quel traditore, a naso il sento
Che ti tolse la vita a tradimento.

40
Ma squartato sia io e dato a' cani,
E sia l'anima mia sepolta e spenta,
Se della morte tua mai fra' Cristiani
Vantando più s'andrà, ch'altri lo senta.
Cos dicendo, e col brando a due mani
Sopr'al signor di Montalban s'avventa,
E lo ferisce con tanta rovina
Che sopra 'l collo a Rabicano il china.

41
Vedendo con sì poca discrezione
La donna il fatto suo colui turbare,
Forte s'adira, e parle ch'a ragione,
Si possa dell'ingiuria vendicare;
Corre turbata addosso a Galafrone;
In questo Brandimarte ecco arrivare,
E con esso Antifor d'Albarossìa,
Che nessun sa chi quella donna sia.

42
Non per donna, ma maschio cavaliero
Dell'esercito tartaro l'han presa;
E visto farle un assalto sì fiero,
Del vecchio re si posero in difesa.
Che già l'aveva tratto del destriero
Quella superba di furore accesa;
E se la punta aveva la sua spada,
Morto lo distendeva nella strada.

43
Ucciso rimanea quel vecchio avaro,
Che già fuor della sella era caduto;
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Ed Antifor che giunse a dargli aiuto;
Benchè costasse all'uno e l'altro caro:
Giunse prima Antiforre, e fu abbattuto,
E da Marfisa d'un colpo ferito,
Che cadde alla campagna tramortito.

44
Assai fu più da far con Brandimarte,
Che da lei era poco differente:
Ha meglio il cavalier di guerra l'arte,
Quell'altra indiavolata è più possente.
Il prencipe a veder si trae da parte,
Che nella testa il colpo ancor si sente,
E vuol pigliare alquanto di ristoro
Per poi tornare al suo primo lavoro.

45
Fermo la fiera zuffa contemplava,
E chi s'adopra meglio, o egli o ella:
L'uno e l'altro valente giudicava;
Pur più forte stimava la donzella.
Di terra in questo Antifor si levava,
E ad un tratto rimontava in sella,
E seco Galafron: ratti ne vanno
Per fare a quella donna scorno e danno.

46
Ecco venire Uberto dal lïone,
E 'l forte re Balano allora è giunto,
Il re Adrïan, l'ardito Chiarïone,
Che tutti quanti arrivano in un punto.
Seguitan tutti il vecchio Galafrone;
Tre re, tre cavalier piglian l'assunto
Di scavalcar la donna disperata,
Ch'ancor con Brandimarte era attaccata.

47
Com'un cinghial in caccia fra' mastini
Si volta intorno adirato e rabbioso,
E nella brutta fronte arriccia i crini,
E pien di schiuma ha il dente e sanguinoso;
Lampeggian foco gli occhi piccolini,
Le setole alza, e senza alcun riposo
La fiera testa obliquamente mena;
Chi più s'appressa ne porta la pena:

48
Tal questa donna sopr'ogni altra fiera,
Anzi fiera sopr'ogni creatura,
Un combatter faceva di maniera,
Ch'a più d'un par di lor mess' ha paura.
Già più di trenta sono in una schiera;
Contra tutti ella combattendo dura;
Crescon ognora, e già son più di cento
Ella quanti più son, più vi dà drento.

49

Al prencipe che 'l gioco sta a guardare,
Par che la donna pur riceva torto,
Ed a lei disse: Io ti voglio aiutare,
Se ben dovessi rimanerci morto.
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese nel cor suo molto conforto,
E disse: Cavalier, poi che se' meco,
Non stimo il mondo e'l ciel, se fusse seco.

50

Così dicendo la crudel donzella
Dà tra coloro, e prima tocca Uberto,
E tutto l'elmo in testa gli sfracella;
Truova lo scudo, e tutto glie l'ha aperto,
E fecelo cader fuor della sella.
Non valse al re Balano esser esperto:
Marfisa con le man l'elmo gli afferra,
Leval d'arcione, e lo trae contra terra.

51

Fe' maggior prove Rinaldo d'Amone:
Ma non puossi ogni cosa raccontare;
Con esso s'affrontaro altre persone,
Turpin non l'ha volute nominare:
Cinque ne fèsse insin sotto al gallone,
Ed a sette la testa fe' cascare;
Dodici colpi fe' fuor di misura,
Onde a ciascun di lui venne paura.

52

Ma cresceva ognor più la gente nuova,
Ed addosso a lor due tutta abbondava;
Chè que' di dietro non han fatto prova
Di quel ch'a que' dinanzi si mostrava.
Voi non farete che di qui mi muova,
Iratamente Marfisa gridava:
Io vi lascio il mio regno, e vommi a spasso,
Se mi fate di qui muover un passo.

53

Veniva in questo lungo la riviera
Gran gente forestiera e peregrina;
Quella corona rotta han per bandiera,
Ch'era l'impresa della lor regina;
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che spronando vêr lei ratta cammina
Per far della signora sua difesa,
Che temon di trovarla morta o presa.

54

Or qui si cominciò nuova battaglia;
Son state tutte l'altre sogni e fole.
Fra la sua gente Marfisa si scaglia,
E minacciando dice ingiuria al sole.
Spezza i nimici in ogni parte e taglia;
E Rinaldo faceva come suole:
Braccia, teste, cervella in terra manda;
Ognun che 'l vede, a Dio si raccomanda.

55

Iroldo e quel Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosto con quella donzella
Ch'io dissi, cameriera di Marfisa,
Forse due miglia; ed ella lor favella
Della gente da lei disfatta e uccisa,
Della virtù della sua donna bella;
E perchè ognun con maraviglia l'ode,
Non fa che ragionar della sua lode.

56

Laonde Fiordelisa s'è smarrita,
Temendo che non tocchi a Brandimarte
A provar quella donna tanto ardita;
E da' compagni subito si parte,
E dov'era la zuffa se n'è ita.
Vede le genti dissipate e sparte
Che in vêr la rôcca in rotta se ne vanno;
Dietro è Rinaldo a dar loro il malanno.

57

Ella sol Brandimarte va cercando:
Di tutto quanto il resto non si cura,
Mentre che intorno va di lui guardando
Vedel soletto in mezzo la pianura:
Chè così ritirato s'era quando
Fu cominciata la battaglia dura
Contra Marfisa, della qual gl'increbbe
Che tanta gente addosso ad un tratto ebbe.

58

Però si stava da parte a guardare,
E di vergogna avea rossa la faccia;
E de' suoi non si può non vergognare,
Non già di sè, che di nulla s'impaccia.
Ma come Fiordelisa il va a trovare,
Corsele incontro, e ben stretta l'abbraccia
Già è gran tempo che non l'ha veduta,
E quasi la tenea per perduta.

59

Onde ha sì grande e subita allegrezza,
Ch'ogni altra cosa si dimenticava:
Non più Marfisa nè Rinaldo apprezza,
Nè della guerra lor si ricordava.
L'elmo si trae, lo scudo quasi spezza;
Con tanta furia in terra lo gettava:
La diletta consorte abbraccia, ed ella
Si pinge nel color di fragonella.

60

Ombrosa selva fa lor dolce invito;
E tanto van volonterosi e pronti,
Che in un boschetto, in un prato fiorito
Giungon, che intorno è cinto da dui monti.
Di fior tutto dipinto e colorito,
Ombroso e fresco, e vicini ha dui fonti:
L'ardito cavaliero e la donzella
Smontarno sopra l'erba tenerella.

61

Quivi era d'acqua viva un ruscelletto,
Che mormorando passava nel prato.
Brandimarte attirato dal diletto,
Siede fra l'erba e Fiordelisa allato.
L'uno all'altro racconta in dolce e stretto
Colloquio i casi del tempo passato;
Fin tanto che li fece addormentare
Un venticel che si sente soffiare.

62

Or sopra ad un di que' monti ch'io dissi,
Che 'l verde praticel cingono intorno,
Stava un romito a dire il pissi pissi,
Che fece a Brandimarte un grande scorno:
Ma vi fastidirei, se non finissi;
Un'altra volta farete ritorno,
E sentirete un atto di furore
D'un ipocrito frate traditore.

CANTO VENTESIMO

1

Di nuova istoria mi convien far versi,
E dar materia al vigesimo canto,
Dove potrà chiaramente vedersi
Ch'ognun non è così, come par, santo;
Nè per gli abiti bigi, azzurri e persi,
O vestir pavonazzo o il più gran manto,
Avere il collo torto, e gli occhi bassi,
E 'l viso smorto, in paradiso vassi;

2

Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salsicciuolo;
Aver la barba lunga, unta e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiuolo;
Cercar buchi, spelonche, grotte e sassi,
Come grilli, conigli, granchi e tassi.

3

Questo mostrar di non si contentare
Della vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il singulare,
Subito scandalezza la persona;
E fa tutto il liuto discordare,
Quando una corda con l'altre non suona;
E di questo strafar convien che sia
Cagione, o fraude, o superbia, o pazzìa.

4

La santità comincia dalle mani,
Non dalla bocca, o dal viso o da' panni:
Siate benigni, mansueti, umani,
Pietosi all'altrui colpe, agli altrui danni:
Non hanno a far le maschere i Cristiani;
Chi non mostra quel ch'è va con inganni,
E non entra per l'uscio nell'ovile,
Anzi è un ladro, un traditor sottile.

5

Questi son quella sorte di ribaldi
A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par sol che si riscaldi;
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Non attendete a quel che sta di fuori,
Ma prima riformate i vostri cori.

6

Levate via la superbia, e la sete
Dell'oro; e la profonda ambizione,
E l'odio che, da quella mossi, avete
A chi dove vorreste non vi pone.
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformarvi le persone;
Chè quando la radice via si toglie,
Getta l'arbor da sè tutte le foglie.

7

Spero che non vi siate smenticati
Il ragionar che fea con gran diletto
Quella coppia di sposi avventurati,
Come nel prato senza alcun sospetto
Presso alla fonte sonsi addormentati:
Stava lor sopra un vecchio maladetto
In una tana nel monte nascoso,
Che scuopre tutto il bel boschetto ombroso.

8

Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore e d'ogni vizio pieno;
Per Macometto facea penitenza
Con animo d'andargli a stare in seno;
Sapea di tutte l'erbe la potenza,
Qual pietra ha più virtute, e qual n'ha meno:
Onde faceva incanti e medicine,
E lattovari e 'mpiastri senza fine.

9

La donna addormentata il volpacchione
Vede e il breviario gli cade di mano;
Lascia la disciplina e l'orazione,
Ed entra in un farnetico sì strano,
Che senza pensar troppo, si dispone
Scender, per tor la bella donna, al piano;
Nè pensa più, nè più parole dice,
Se non che scende e porta una radice,

10

Una radice di natura cruda,
Che forza ha di far l'uomo addormentare;
Ma bisogna toccar la fronte nuda,
La fronte che più al sol scoperta appare,
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda:
Nè puossi in altra guisa adoperare:
Perchè toccando collo, viso o mano,
La virtù sua s'adoprerebbe in vano.

11

Poi che fu giunto il vecchiaccio canuto,
E vide Brandimarte nella faccia,
Ch'era un bel cavalier, grande e membruto,
Tirossi a dietro più di quattro braccia;
E quasi si pentìa d'esser venuto;
Ma, lei guardando, la paura caccia;
E fatto audace dalle voglie impronte
Con la radice le toccò la fronte.

12

Così sepolta in sonno per un'ora
Fu la donzella da quel mal vecchiaccio,
Che per non fare al furor suo dimora,
Subitamente se la reca in braccio;
Fugge pel bosco, e guarda ad ora ad ora
Se 'l cavalier si leva a dargli impaccio;
Con la radice non toccò già esso,
Chè non gli diede il cor d'andargli appresso.

13

In braccio il manigoldo ne la porta,
Ed era entrato nel bosco maggiore.
Svegliata la donzella, e fatta accorta
Della disgrazia sua, di doglia muore:
La fin del fatto più giù vi fia porta,
E come Dio fu suo liberatore:
A Brandimarte bisogna tornare,
Ch'un fracasso crudel fece svegliare.

14

Come persona che per forza è desta,
Si riscosse, e la donna più non vede:
Non potria dirsi il duol che lo molesta:
E così doloroso salta in piede,
Voltando a quel romor gli occhi e la testa;
Armato va là dove esser la crede,
Chè proprio udir la voce gli pareva
D'una donzella che forte piagneva.

15

Come fu giunto, vide tre giganti
Ch'avevan di camelli una brigata;
Dui vengon dietro, ed uno andava avanti,
Menandone una donna scapigliata;
E parse a Brandimarte ne' sembianti
Che la sua fosse che gli fu rubata:
Stava sopr' un camel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte.

16

Più la sua vita il cavalier non cura,
Vedendo la sua donna aver perduta:
Cacciasi innanzi troppo alla sicura,
Chè certo è morto, se Dio non l'aiuta.
L'altezza di color non ha misura,
Hanno la faccia orribile e barbuta;
Dui di lor si voltarno al cavaliero
Con voce orrenda e con parlare altiero,

17

E dove vai (gli dicevan), poltrone?
Getta la spada, chè sei morto, o preso.
Brandimarte sta cheto, e con lo sprone
Spigne innanzi il caval, di furia acceso.
Un d'essi, in alto levando un bastone
Ch'era ferrato e d'infinito peso,
Mena a due man per dare a Brandimarte;
Ma ei che della scrima sa ben l'arte,

18

Da canto si gettò com'un uccello,
Sì che il gigante non potè acchiapparlo.
Eccoti in questo l'altro suo fratello,
Che con un colpo si pensa atterrarlo;
Ma il cavalier che tien l'occhio al pennello;
Mostra aver poca voglia d'aspettarlo;
Salta or da questo, or da quell'altro canto,
Che s'avesse ale, non sarebbe tanto;

19

E ferì con la spada quel gigante
Ch'avea menata la prima percossa;
Fracassa e spezza l'armi tutte quante,
E nella coscia fegli una gran fossa.
Aveva nome il superbo, Oridante,
E non crede che 'l Ciel contra lui possa;
Era il secondo chiamato Ranchera,
E del primo ha più forza e peggior cera.

20

Costui col suo baston ferrato in mano
Tira un rovescio a Brandimarte basso:
Con tanta grazia lo tirò il villano.
Che 'l cavalier saltò dinanzi un passo.
Ma Oridante non menò già in vano;
Anzi colse il destrier con gran fracasso:
Dietro alla sella in su la groppa il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

21

Subito in piede è l'ardito guerriero;
Nè d'esser vinto ancor per questo crede;
Morto è rimaso in terra il suo destriero,
Ei con la spada si difende a piede.
Ma di morir gli convien far pensiero;
Se Dio di dargli aiuto non provede,
Perchè i giganti l'hanno in mezzo tolto,
È morto al primo colpo ch'egli è còlto.

22

Ma al suo maggior bisogno Orlando arri- (va,
Che, come dissi, avendo abbandonato
Agrican morto a quella fonte viva,
Verso questo romor s'era voltato;
E visto Brandimarte che veniva
Da quei giganti alla fin ammazzato,
Ebbe compassïon molta di lui,
Vedendol solo aver addosso dui.

23

Ebbelo in prima vista conosciuto
All'arme ed all'insegna ch'egli ha indosso;
Laonde si dispon di dargli aiuto,
E con Baiardo subito s'è mosso.
Vede Ranchera quest'altro venuto,
E col suo bastonaccio vagli addosso;
Con Brandimarte Oridante si resta:
Or cresce ben la furia e la tempesta;

24

Cresce e rinforza, ed è più furïosa,
Che non fu prima, e d'un'altra maniera.
Orìdante ha la coscia sanguinosa,
E di farne vendetta cerca e spera;
Orlando d'altra parte non riposa,
Ma fa un'aspra zuffa con Ranchera.
Rimbomba tutta quanta quella valle
Da capo a piè, dinanzi e dalle spalle.

25

Tirossi il terzo gigante da parte,
Ed alla donna attende ed al tesoro,
Che tolto avevan per forza e per arte
Dall'Isole lontane a un Barbassoro.
Or di quello Oridante Brandimarte
Comincia a fare un mal per lui lavoro:
Tanta forza e fiducia aveva presa,
Da poi che 'l conte Orlando è in sua difesa.

26

Così feroce fatto, ardito e franco
Oridante percosse nel gallone;
L'usbergo gli tagliò dal lato manco,
E la piastra d'acciaio e 'l panzerone,
E fieramente lo ferì nel fianco.
Il gigante gridando alza il bastone,
E tira ad ambe mani a Brandimarte;
Ma e' d'un salto si getta da parte,

27

E d'intorno si volta tuttavia,
Che di tenerlo a bada si sforzava.
Ad Oridante, pel sangue ch'uscìa,
A poco a poco la lena mancava;
Ma sì fiero era, che non lo sentìa,
E maggior colpi sempre raddoppiava.
Il cavalier, di lui molto più esperto,
Voltava intorno, e tenea l'occhio aperto.

28

Dall'altra banda è la guerra maggiore
Fra il feroce Ranchera e 'l conte Orlando:
Colui la mazza scarica a furore,
Costui gli rispondeva ben col brando;
Combattuto hanno già più di quattro ore,
Ognun colpi maggior sempre menando.
Ranchera in questo trae lo scudo in terra,
E con ambe le man la mazza afferra,

29
E mena un colpo tanto disperato,
Che se 'l coglieva quel baston pesante,
Non si sarebbe mai raffigurato
Nè per uom nè per bestia quel d'Anglante;
Un albero vicino ebbe trovato,
E tutto lo tritò fin alle piante,
Il tronco e tutti i rami d'alto a basso,
Ch'udito non fu mai tanto fracasso.

30
Visto c'ha il Conte quanto sia gagliardo
Questo gioco e buffon della natura,
Di smontar si risolve di Baiardo,
Però che di guastarlo avea paura.
Quando Ranchera a ciò fece riguardo,
Segno fe' che di lui poco si cura;
E disse scioccamente in suo linguaggio,
Ch'a smontar era stato poco saggio;

31
E lo dileggia; ma il Conte nïente
Risponde, chè saria pazzo da vero:
Sta cheto, e mena un traverso o fendente,
E ciò che trova manda in sul sentiero.
Or s'accostan l'un l'altro, e strettamente
Combattono in un modo troppo fiero;
Anzi pur non combatton: sì serrati
Stan l'un con l'altro che paion legati.

32
Tanto è Ranchera d'Orlando maggiore,
Che non gli aggiugne al petto con la faccia;
Ma più ardire ha Orlando e più core,
Perchè la forza non si vende a braccia.
Pìgliansi insieme con molto furore,
E d'atterrare ognun l'altro procaccia:
Stretto nell'anche Orlando ha colui preso,
E da terra lo leva alto di peso.

33
Sopra il petto lo tien così levato,
E sì forte lo strigne ove lo prese,
Che in più parti l'usbergo gli è crepato;
Paion gli occhi del Conte braci accese;
E poi che intorno assai l'ebbe aggirato,
In terra finalmente lo distese
Con più rovina assai ch'io non descrivo:
Non sa Ranchera s'egli è morto o vivo.

34
Avea sopra la testa un gran cappello;
Ma nol difese dalle man del Conte,
Che col pomo del brando crepar fèllo;
Ruppegli appresso l'osso della fronte,
Per la bocca e pel naso esce il cervello:
Van due anime insieme ad Acheronte,
Perchè per man di Brandimarte a punto
Cadde in quel tempo Oridante defunto;

35
E Brandimarte gli levò la testa
Dal contraffatto smisurato busto;
Poi corse al Conte e gli fece gran festa,
Com'era veramente onesto e giusto.
Ora il terzo gigante ancor ci resta
Più fier degli altri, ed ha nome Malfusto;
Brandimarte impetrò grazia dal Conte
Di poter anche a lui romper la fronte.

36
Vienne costui che par ch'egli abbia avere,
Minacciando e dicendo villania:
Macon, diceva, non arà potere
Di camparvi ambedui dalla man mia;
Me ne voglio un mangiare, e l'altro bere
Com'un mezzo bicchier di malvagìa;
E va pur dietro abbaiando e gridando
Incontro a Brandimarte e ad Orlando.

37
Brandimarte non fece altra risposta
Alle parole di quella bestiaccia;
Ma con la spada in mano a lui s'accosta,
Col scudo il capo si cuopre e la faccia;
Malfusto un colpo in su l'elmo gli apposta;
Quivi lo giunse e tutto glie lo schiaccia;
Prima lo scudo, poi l'elmo e la testa,
E poco men che non gli fe' la festa.

38
Brandimarte tremando giù cascava;
Escegli il sangue fuor de l'elmo aperto,
Piagneva quasi Orlando, chè pensava
Che fusse morto, anzi il credeva certo;
Ed al gigante irato minacciava
Dargli del suo peccato degno merto:
Mascalzon, gli dicea, ladron di strada,
Non vo' che mai vantando tu ti vada

39

D'aver un cavalier sì forte ucciso;
E smonta di Baiardo, così detto.
Quando il gigante, guardandolo in viso,
Gli vede gettar foco dell'elmetto,
Ebbe pur tanto ingegno e tanto avviso,
Che si messe a fuggir per buon rispetto;
Ma il fuggir suo seguendo Orlando agguaglia,
E le cosce ambedue nette gli taglia.

40

Morì quel traditore in men d'un'ora;
Col sangue gli andò via l'anima e'l fiato.
Orlando quivi non fece dimora,
Ma torna a Brandimarte, e l'ha trovato
Contra la sua speranza vivo ancora:
Onde fu lieto ed hallo su levato,
E con l'acqua nel viso sbigottito
Torna il colore e 'l spirito smarrito.

41

Saprete poi come quella donzella
Medicò Brandimarte, ed in qual guisa
Chiama morte, e si macera e martella,
Credendo aver perduta Fiordelisa.
Or bisogna ch'io torni alla novella
Che di sopra lasciai, quando Marfisa
Con quel da Montalbano e l'altra schiera
Facevan risonar quella riviera.

42

Correva forte grossa e sanguinosa
La riviera di Drada, e ne menava
Morta quella canaglia dolorosa;
Cavalli e gente innanzi si cacciava.
Quella donna arrabbiata e furïosa.
Che con la spada intorno folgorava,
Come fa il foco della secca paglia,
Così gli strugge, consuma e sbaraglia.

43

Dall'altra parte Rinaldo d'Amone
Dà tanta caccia a quegli sventurati,
Che quali storni innanzi ad un falcone
Fuggono, or stretti insieme, or sbaragliati:
Innanzi a tutti fugge Galafrone;
Adriano è fra gli altri spaventati;
Antiforre ed Uberto e 'l re Balano
A tutta briglia van nettando il piano.

44

Io non saprei già dir quale sciagura
Togliesse a tutti quel giorno l'ardire;
Chè insino Astolfo, che non ha paura,
Fu questa volta de' primi a fuggire,
E Chiarïone i passi non misura;
Molti altri cavalier ch'io non so dire,
Ognun con le calcagna il caval tocca
Fin che son giunti al ponte della rôcca;

45

Ove spignendo l'un l'altro a furore,
Entrâr que' primi cavalieri a stento;
E chi non ebbe il caval corridore,
Fu sopra 'l fosso da Marfisa spento;
La qual Marfisa crepa di dolore,
Chè intende Galafron salvo esser drento,
Che l'aria pur voluto nelle mani,
Per sminuzzarlo tutto e darlo ai cani.

46

Ed a Rinaldo poi tornata, dice:
Sappi ch'egli è una donna in quel castello,
Ribalda, fattucchiera, incantatrice,
Di cor maligno, ancor che il viso ha bello;
E seco de' ribaldi una fenice,
Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello
Ch'al mondo sia, traditore, assassino,
E si chiama per nome Truffaldino;

47

E quella donna Angelica è chiamata,
Che ben contrario ha 'l nome alla natura,
Perch'è empia, infedele e dispietata.
Ma io non partirò dalle sue mura,
Da quel castel, infin che arò spacciata
Lei, e quell'altra trista creatura;
Poi ch'arò fatto questo, vo' far guerra,
Poi che col ciel non posso, con la terra.

48

Gradasso prima convien ch'io rovini,
Ch'è signor del paese sericano;
E poi vo' ch'Agricane a me s'inchini:
Di tutto il regno suo vo' far un piano;
E poi del mondo agli ultimi confini
Disfar voglio in ponente Carlo Mano:
Prima che faccia questo, non mi posso
Levar quest'armi che vedi, di dosso.

49

E così ho giurato a Trivigante
Solennemente, e convienmi osservare:
Sì che se tu ti reputi bastante
D'esser con meco queste cose a fare,
Puoi rimaner; se non, muovi le piante,
Ch'io non voglio a' poltron le spese dare;
E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch'ognun che non è meco, è mio nimico.

50

Rinaldo fu tentato d'attaccarla,
Vedendo che così superbamente
Di Carlo imperator signor suo parla;
Pur lo dissimulò come prudente;
Ei rispose esser pronto a seguitarla
Insin che dura la guerra presente,
Insin, dicea, che Truffaldino io piglio;
Poi dal luogo e dal tempo arò consiglio.

51

Non era al mondo coppia di persone
Che su le corna avesse più Rinaldo,
Che la figliuola del re Galafrone,
E poi quell'altro impiccato, ribaldo.
Con quella prima non ha già ragione
Di star in odio così fisso e saldo,
Perch'ella amava lui più che 'l suo cuore;
Ma l'incanto è cagion di tanto errore.

52

Or accordati insieme, s'accamporno
Marfisa ed egli, e tutta quella gente.
Passò senza combatter più quel giorno;
Ma come il nuovo Sol fu in Orïente,
Rinaldo s'arma, e ponsi a bocca il corno.
E chiama Truffaldin villanamente;
Re di Baldacco, diceva, vien fuore,
Truffaldin, rinnegato traditore.

53

Come il malvagio dalla rôcca intese
Ch'a combatter in campo era chiamato,
Subitamente delle mura scese
Pallido e tutto nel viso cambiato;
Chiama quei cavalieri alle difese,
Ed a tutti ricorda ch'han giurato
Di combatter per lui sin alla morte,
Quando chiuse ed aperse poi le porte.

54

Angelica in quel tempo e Galafrone
E quegli altri, di trar consiglio fanno
Torindo e Sacripante di prigione,
Ed una gran disputa insieme n'hanno:
Al fin pigliando pur risoluzione,
Tutti in un segno unitamente danno;
E che liberi sieno a tutti piace,
Pur che con Truffaldin faccian la pace:

55

E così fu conchiuso e stabilito.
Tanto seppe la donna praticare,
Che Sacripante, ch'è d'amor ferito,
Ciò che le piace è contento di fare.
Non volse il Turco accettare il partito;
A tutti parse ben non lo sforzare,
Con questo patto ch'egli andasse via,
Acciò ch'ognun sicuro quivi stia;

56

E che tra lor non sia sdegno o rancore,
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Dunque Torindo uscì pien di furore,
Ed aspramente Truffaldin minaccia,
Chiamandolo ribaldo e traditore.
Quanto più tosto può, la strada spaccia;
E mordendosi il dito, a Macon giura
Di vendicarsi con buona misura.

57

Poi venne in campo e disse la cagione
Che l'avea fatto di lassù partire,
Sagramentando di nuovo a Macone
Che ne farebbe Angelica pentire;
Chè per suo conto fu fatto prigione,
Ed era stato a rischio di morire;
Ed or glie n'ha sì bel merito reso,
Che tien quel traditor lassù difeso.

58

Queste parole a Marfisa diceva,
Perch'al suo padiglion fu presentato.
Rinaldo pur colui morto voleva,
E chiama Truffaldin can rinnegato:
Onde una guerra addosso se gli leva,
Che, da che venne al mondo e da ch'è nato
Mai non ebbe com'ora da far tanto:
Voi l'udirete nel seguente canto.

CANTO VENTESIMOPRIMO

1

Sopr'ogni opinïon d'umano ingegno
È la tempesta e la rabbia e 'l furore
Della disperazione e dello sdegno,
Che giustamente nasca in gentil core,
Ed abbia dentro e fuor subbietto degno;
Nè crediate che forza abbia maggiore
Il ferro, l'acqua, il foco, la saetta,
Che solamente i muri in terra getta.

2

Questo rovina l'amore e la fede,
La lunga servitù, l'affezïone,
C'hanno più fondamento e miglior piede,
Che non ha la calcina nè 'l mattone.
Quand'uno amato e servito si vede
Aver molt'anni, e poi per guiderdone
Essergli ingratitudine renduta,
Pensate pur che l'officio si muta;

3

E che la malvagìa diventa aceto,
Cercòne e marcio il dilicato mosto:
Ed è ragion ch'un debbia esser discreto
Ed amorevol, quando gli è risposto;
E non trovando scontro, farsi a drieto.
Perchè non vuol giostrar chi sta discosto:
E tanto un uomo esser amato suole,
Quanto amando, l'amor degli altri vuole.

4

Chi amato non ama, e non dà merto
A chi lo serve, è ben un gran sciaurato;
Ma chi l'offende e fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d'essere squartato:
Onde sarebbe un gaglioffo, un deserto,
Un asin quel Torindo troppo stato,
Se tutto quel che fece non faceva,
Poi che l'esca amorosa non aveva.

5

A lui son schiavo, a Rinaldo vo' bene;
Chè quel che fa ciascun, fa giustamente:
Sdegnato l'un, l'altro obbligato viene
A vendicarsi e punir quel dolente.
E com'io dissi, il prencipe pur tiene
A bocca il corno, e gridava sovente:
O voi che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo.

6

Chi potendo vietar, non vieta il male,
È partigian della ribalderìa;
E chïunque è gentiluom naturale,
È obbligato per cavallerìa
D'esser nimico d'ogni disleale,
E far vendetta d'ogni villanìa;
E se qualcun di voi questo disprezza,
In sè non ha bontà nè gentilezza.

7

Voi tenete difeso un assassino,
Dal cielo e dalla terra maladetto;
Dico il re di Baldacca Truffaldino,
Malvagio, traditor pien di difetto.
Or io parlo in volgar non in latino,
E dico che qui sol tutti v'aspetto;
E vo' provarvi con la spada in mano
Ch'ognun di voi è perfido e villano.

8

Così dicendo svergogna e minaccia
D'Angelica i soldati quel d'Amone;
Essi l'un l'altro si guardano in faccia,
C'han ben intesa la proposizione;
Nè si trova fra loro uno a chi piaccia
Questa difesa far contra ragione;
Chè Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore e scelerato.

9

Ma la promessa fede e 'l giuramento
Gli fece uscir armati delle porte;
E benchè avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per onor la morte,
Ognun pur mostra d'esser malcontento;
E non vi fu cavalier tanto forte,
Che guardando Rinaldo solamente,
Non gli tremasser le gambe e la mente.

10

Sei cavalieri armati in su l'arcione
Calarno di quel sasso alla pianura;
Prima Aquilante e 'l suo fratel Grifone
C'hanno i destrier fatati e l'armadura,
Uberto ed Adrïano e Chiarïone;
In mezzo è Truffaldin pien di paura.
Come prima in sul campo fu venuto
Grifone, ebbe Rinaldo conosciuto;

11

Ed al fratel rivolto disse piano:
O ch'io son ingannato, o che mi pare
Che questo sia il signor di Montalbano;
E s'egli è, ben sarebbe irlo a trovare,
E veder con parlar discreto, umano,
Se qualche accordo si potesse fare;
Ch'a dirti il vero, io grande affanno porto,
Della querela che pigliamo a torto.

12

Disse Aquilante: Ancor a me par esso;
E tanto più mi par, quanto più il guardo,
Ma non ardisco d'affermarlo espresso,
Chè sotto non gli veggo il suo Baiardo;
E sin che fatti non gli siam più presso,
Il nostro indovinar sarìa bugiardo:
Va, gli favella, come a te più piace,
Di guerra, di battaglia, tregua o pace.

13

E così verso lui vanno parlando,
E già l'un l'altro si riconosceva:
Onde tratti da parte e ragionando,
I casi suoi l'un all'altro diceva;
Per che conto ivi fusse, e come e quando:
E gran dolor ciascun di loro aveva,
Chè modo alcun non san trovar che vaglia
A far cessar tra lor quella battaglia.

14

Di Chiaramonte sono e di Mongrana,
Gentili schiatte e d'un sangue discese;
Or per altri e per causa pazza e strana
Condotti sono a sì mortali offese.
Grifon ch'era persona destra e umana,
Di dir così a Rinaldo cura prese:
Mal abbia la malvagia iniqua sorte,
Che pazzamente ti mena alla morte:

15

Chè sette cavalieri hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto 'l mondo,
Valente ognun più di quel ch'è stimato;
Ond'io di doglia m'affliggo e confondo,
Chè ti vo' bene, e veggoti spacciato;
Se vinci il primo, ne verrà il secondo,
E 'l terzo e 'l quarto; e mai non resteranno,
Fin che t'ammazzeranno, o straccheranno.

16

Disse Rinaldo: Io vi giuro per Dio,
Che far guerra con voi molto mi pesa;
Non per paura o per rispetto mio,
Chè contr'a me non arete difesa;
Ma maraviglia e dispiacer ho io
Ch'avete così ingiusta e sporca impresa,
Non contra me, ma contra il mondo tutto,
Chè 'l caso di quel ghiotto è troppo brutto.

17

Ma non facciam di grazia più parole,
Ch'io non voglio star qui tutt'oggi armato:
Chïunque Truffaldin difender vuole,
Pigli del campo, ch'io l'ho disfidato;
Nè credo che quel monte passi il sole,
Ch'ad un ad un vi metterò in sul prato,
E vi farò veder col paragone
Che voi 'l torto, io difendo la ragione.

18

Poi ch'ebbe così detto il cavaliero,
Più non aspetta, e volta Rabicano;
E dilungato a mezzo del sentiero
Fermossi, e tien la grossa lancia in mano.
Or veggion pur color ch'egli è mestiero
Di fare a lor dispetto rosso il piano,
Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo:
Onde dànno alla guerra ordine e modo.

19

Vergognandosi andargli tutti addosso,
Ordinarno ch'Uberto dal lïone
All' incontro di lui sia prima mosso;
E caricato dal figliuol d'Amone,
Dal re Adrïan sia soccorso e riscosso;
E bisognando, poi muova Grifone,
E ch'a lui porga aiuto il suo fratello,
E segua Chiarïone appresso a quello.

20

Era quel dal lïon d'alta possanza,
E fu de' degni cavalier del mondo:
Entra spronando con l'asta alla danza.
Orso non fu già mai sì furibondo,
Che di costoro agguagli l'arroganza;
Ognun si pensa l'altro porre in fondo:
Vantaggio poco vi fu; pur se v'ebbe,
Più a Rinaldo, ch'ad Uberto crebbe.

21

Tornarno a dietro co' brandi taglienti
Alla terribil zuffa infurïati
Per darsi morte, a guisa di serpenti
Arrabbiati, stizzosi e disperati:
Già s'han tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, e gli usberghi spezzati;
Ma da Rinaldo Uberto al fin rileva
Che di lui manco forza ed arte aveva.

22

Nel menar le percosse aspre e diverse
Rinaldo, ch'aspettava, il tempo ha còlto,
Ed un tratto ch'Uberto si scoperse,
Giunse Fusberta, e l'elmetto gli ha sciolto;
La barbuta e 'l guancial tutto gli aperse,
E sconciamente lo ferì nel volto:
Sì sconciamente, dico, Uberto offese,
Che come morto in terra lo distese.

23

Vedendo questo il forte re Adrïano,
Che stava apparecchiato alla riscossa,
Innanzi spinge il suo caval balzano,
Con una lancia smisurata e grossa.
Era senz'asta quel da Montalbano,
Che l'avea rotta alla prima percossa;
Ma correndo ne vien col brando nudo:
Adrïan lo colpisce a mezzo il scudo.

24

La lancia al cielo andò rotta in tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più ch'un sasso;
Ma i lor cavai sopr'ogni razza buoni
Non vengon di galoppo nè di passo,
Anzi s'urtarno come dui lïoni
Petto per petto con molto fracasso;
Quel d'Adrïano al fin andò per terra:
Onde Grifon succede nella guerra.

25

Non volse lancia, ch'era costumato;
E pur d'andar così si vergognava,
Parendogli Rinaldo affaticato;
Solamente la spada adoperava.
Aveva l'armi e 'l cavallo incantato,
E di nessuna cosa dubitava,
Se non di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

26

E dolcemente lo torna a pregare
Che gli piacesse abbandonar l'impresa.
Disse il prencipe a lui: Non predicare;
Anzi piglia la fuga o la difesa.
Quando Grifon così l'ode parlare,
In viso parve una fiaccola accesa,
E disse: Io, come sai, fuggir non soglio,
Ma te mal capitar farà il tu' orgoglio.

27

Finite non avea queste parole,
Che il prencipe il ferì con tal rovina,
Che non discerne s'egli è luna o sole,
O s'egli era da sera o da mattina.
Rinaldo gli diceva: Altro ci vuole
Che 'l destrier bianco e l'armadura fina:
A voler esser buon combattitore
Lena bisogna ed animoso core.

28

Quando Grifone ingiuria dirsi udìa,
E da Rinaldo esser così schernito,
Pien di collera estrema e bizzarrìa
Sopra l'elmetto a due man l'ha ferito
E benchè come a dare in terra sia,
Perch'era sopr'ogni altr'elmo forbito,
Fu però la percossa sì molesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa;

29

E senza indugio un altro colpo mena
Assai più aspro e crudo che 'l primiero.
Non ebbe mai Rinaldo maggior pena:
Fracassato gli cade giù il cimiero,
Io ti farò sentir s'ho core e lena,
E s'altro vuolsi ch'un bianco destriero,
Ghiotto, ladron di strada e mascalzone.
Queste parole diceva Grifone;

30

E tira un altro colpo assai maggiore,
Ch'era per troppo sdegno fatto stolto;
E va con tanta tempesta e furore,
Ch'a Rinaldo pareva più che molto;
Ma, come volse l'alto suo Fattore,
Sopra l'elmetto sempre mai fu còlto:
Se l'avesse ferito in altro loco,
Saria durata la battaglia poco;

31

Chè gli arebbe spezzata ogni armadura;
Stette quell'elmo alle percosse saldo.
Era Grifon turbato oltra misura,
Nè mai d'ira e di sdegno fu sì caldo.
Dall'altra parte io lascio a voi la cura
D'imaginarvi come sta Rinaldo:
Non arde sì Mongibello o Vulcano,
Com'ardeva il signor di Montalbano.

32

Par che negli occhi suoi sia foco acceso,
E fumo mandi fuor, tempesta e vento;
Gridando, ad ambe man Fusberta ha preso,
E dètte a quel Grifon tanto tormento,
Che sette piastre non l'arìan difeso,
Se non vi fusse stato incantamento,
Il qual era però sì duro e forte,
Che campò il giovinetto dalla morte;

33

Ancor chè sì l'offese la percossa,
Che sul collo al caval chinò la testa;
E non avendo ancor l'alma riscossa,
Rinaldo mena con maggior tempesta;
Ma la sua forza è sì grande e sì grossa,
E l'arme tanto ad ogni colpo resta,
Che risentito, par che non si curi,
Nè stimi i colpi di Rinaldo duri.

34

E sì fiera battaglia ha cominciato,
Che non credo ch'un'altra mai ne fusse:
Non s'è mai l'aspro ferire allentato;
Anzi par ch'egl' ingrassin nelle busse;
Disperato era l'un, l'altro arrabbiato:
Ecco il furore a quel che spinse e 'ndusse
Dui così forti e stretti cavalieri,
Per darsi (a dir così) troppi pensieri.

35

La guerra tuttavia passa egualmente;
È ben ver che Grifone è meglio armato,
Ognun più fassi al combatter ardente,
Presso a cinque ore il gioco è già durato.
Rinaldo vòlto al ciel divotamente,
Diceva: Dio, sebben i' ho peccato
In altro modo, in questo pur l'ammendo,
Chè la ragione e 'l diritto difendo.

36

Tu sai, Signor, se giusta è la mia impresa,
A te ogni segreto è chiaro e piano:
Costui tolt'ha d'un Pagan la difesa
Contra a me che, qual son, son pur Cristia-
Vedi, Signor, quanto onesta contesa (no
Per un ribaldo traditor Pagano.
Tu puoi, volendo, far ch'ognun comprenda
Chi la giustizia e chi 'l torto difenda.

37

Dall'altra parte il feroce Grifone,
Pur tuttavia menando ben le mani,
Faceva anch'egli a suo modo orazione,
E di rettorica usa luoghi strani,
Chè gli pareva pure aver ragione:
Non sa che i preghi suoi son stolti e vani;
Però che s'egli avesse il vero scorto,
A dir la sua ragione, egli avea 'l torto.

38

Pur diceva: Io ho chiesto a costui pace,
Ed ei m'ha detto ingiuria e villania;
Onde far mi convien quel che mi spiace,
Far questa guerra contra voglia mia.
La sua superbia e 'l suo parlar mordace
Mi fanno far, s'io fo qualche pazzia;
Ma io penso far bene, e meritare
Che perdonar mi debbi ed aiutare.

39
Così contrarie tenendo le strade,
L'un e l'altro ad un fine i preghi invian;
Nè mai ferman le braccia nè le spade,
Anzi si bastonavan tuttavia;
Nè nell'un nè nell'altro timor cade,
Ognun può dirsi il fior di gagliardia;
E tutti dui son valorosi tanto,
Da stare a petto al mondo tutto quanto.

40
Ma lasciargli attaccati a questo modo
Mi giova in parte, in parte mi bisogna;
Perchè chiamar da Brandimarte m'odo,
Che medicato, a guisa d'uom che sogna,
Passato fu da più pungente chiodo:
Poi ch'è guarito, di morire agogna,
Da poi che Fiordelisa sua non vede,
E morta o almen perduta averla crede.

41
Io lo lasciai ferito in su quel prato,
In braccio al conte, e tutto sanguinoso;
Avea lo scudo e l'elmo fracassato
Dal colpo del gigante furïoso:
Orlando in braccio se l'avea recato,
E gli porgeva conforto e riposo;
Quella fanciulla ch'era in sul camello,
Subito scese, che vide cadello,

42
E corse prestamente ad una fonte
Ch'era nel mezzo del prato fiorito;
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Gli ritornò lo spirito smarrito;
Poi dolcemente ragionando al conte,
Dice voler pigliare altro partito;
Che poco lungi un'erba avea veduta
Buona a render la vita ancor perduta.

43
Così cercando al bosco va d'intorno,
Come chi cara cosa suol cercare;
Nè stette molto, che fece ritorno
Con quella che fra l'erbe è singulare:
Oro somiglia quando è chiaro il giorno,
La notte poi si vede lampeggiare;
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E com'argento bianca la radice.

44
Avea tutta la testa dissipata,
E l'osso Brandimarte quasi trito;
Dentro vi mise quell'erba fatata
La damigella; e chiusela col dito:
Fu incontinente la piaga saldata,
Nè pur si vede dove fu ferito:
Ma come vivo e san fu ritornato,
Di Fiordelisa al conte ha domandato.

45
Eccola qui, rispose il conte Orlando,
Che della vita t'ha fatto un presente,
Onde poco anzi ti trovavi in bando;
Guarito t'ha con quell'erba potente.
Brandimarte guardò la donna, e quando
Vide non esser quella, un dolor sente
Sì smisurato e sì crudele al core,
Che chi perde la vita l'ha minore.

46
Al ciel vòlto dicea pien di martire:
A crudel man che medicato m'hai
Per più straziarmi e farmi più languire,
Crescer le pene mie, gli affanni e' guai!
Chè non lasciarmi più tosto morire?
Ch'ad ogni modo non potrò star mai
Senza spirto vivo e senza core;
Chè chi vive così sovente muore.

47
Non posso e non vo' viver senza lei,
Che sola è la mia vita e'l mio conforto,
Chè mille volte, vivendo, morrei.
Ah fortuna crudel, com'hai tu torto
A pigliarti piacer de' dolor miei!
Pur sazia al fin sarai quand'io sia morto:
Non arai più, crudel, dove mostrare
Quel che contro ad un misero sai fare.

48
Tu m'hai tolto dal luogo ov'io fui nato,
Ch'ancor m'odiasti essendo fanciullino;
Dalla real mia casa fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino;
Il nome di mio padre m'ho scordato,
E la mia patria, onde vo' peregrino;
Il nome di mia madre solo ancora
Fermo nella memoria mi dimora.

49
Pari alla mia non fu mai sorte strana:
Venduto fui per schiavo ad un barone
Ch'è detto il conte di Rocca Silvana;
E per darmi più doglia e passïone,
Intanto mi si fe' fortuna umana,
Chè quel conte ch'io ebbi per padrone,
Franco mi fece, e non avendo erede,
Tutto lo Stato e roba sua mi diede.

50
E sì maligna fortuna esser volse,
Che per far colma la miseria mia,
Fra l'altre belle una più bella colse
Donna, per darmi; or la malvagia e ria,
Ben me la diè, ma tosto me la tolse:
Onde com'esser può che in vita io stia?
Tornami infermo, com'ero, e ferito,
Crudel malvagia man che m'hai guarito.

51
Così miseramente si doleva
Brandimarte, che mosso arebbe un sasso.
Il conte Orlando gran dolor n'aveva;
E la donna col viso umile e basso
Dolcemente parlava, anzi piagneva
Con lui, dicendo: Io vo teco d'un passo
Per la miseria, e t'ho compassïone,
Chè di dolermi teco ho gran cagione.

52
E perchè intenda s'ha le voglie strane
Anche con gli altri l'iniqua fortuna,
Mio padre è re dell'Isole lontane,
Dove il tesor del mondo si raguna;
E tanto argento ed oro ivi rimane,
Ch'altrettanto non n'è sotto la luna;
Nè 'l sol maggior ricchezza in terra vede;
Ed io di tutto rimaneva erede.

53
Ma indovinar non si potè già mai
Quel ch'a desiderar sia meglio al mondo:
Di re figliuola e bella mi trovai
In ricco stato, quieto e giocondo;
Il che mi fu cagion di molti guai,
E di miseria mi pose nel fondo;
Com'udendo sarai certificato,
Ch'anzi la morte alcun non è beato.

54
Già sparta la fama era d'ogn'intorno
Del gran tesoro del mio padre antico;
E 'l nome del mio viso bello e adorno,
O vero o falso, era com'io ti dico.
Venner du'amanti a chiedermi in un giorno
L'un detto Ordauro, e l'altro Folderico:
Bello era il primo dal capo alla pianta,
L'altro degli anni aveva più di settanta.

55
Ricchi eran tutti e di stirpe gentile;
Folderico più savio era tenuto,
E d'un antiveder tanto sottile,
Che proprio com'a Dio gli era creduto.
Ordauro era più forte e più virile,
Grande della persona e ben membruto.
Io che in quel tempo non volea consiglio,
Il vecchio lascio, e al giovine m'appiglio.

56
Non era tutta mia la libertate,
Però che il padre mio vi tenea parte:
Vergogna raffrenò la volontate,
Chè date tosto arei tutte le carte;
Nè m'eran le speranze ancor levate
Di mandar la mia voglia al fin con arte,
Ordauro ad ottener facea leggiero;
Ma fallito m'andò troppo il pensiero.

57
Negli antichi proverbi dir si suole,
Che l'astuzia di donna ogni altra avanza:
Salamon disse già queste parole;
Ma Salamon non ballava all'usanza.
L'ho provato a mio costo, e me ne duole,
Perc'ho perduta l'ultima speranza;
Perchè troppo esser savia mi pareva,
Perdei quel che cercava e quel ch'aveva.

58
Contrafacendo la faccia vermiglia
Sforzatamente, e gli occhi vergognosi,
Con quel parlar che 'l pianto più somiglia,
Nanzi a mio padre in ginocchion mi posi,
E dissi a lui: Signor, s'io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio preposi,
Come fatt' ho da poi ch'al mondo sono,
Ti prego, fammi degna d'un sol dono:

59

E questo sia, che non mi dia marito,
Che prima meco a correr non contenda;
E sia per legge fermo e stabilito
Che 'l vincitor per moglie sua mi prenda:
Chi perde, con la morte sia punito;
E fa che questo per tutto s'intenda
Per voci, gridi publichi e per bandi:
Chi non è corridor, non mi domandi.

60

Questa proposta, ancor che fiera e dura,
Non mi seppe il mio padre re negare,
E fecela per voce e per scrittura
Quasi per tutto il mondo divulgare:
Or per essa io mi tenni ben sicura
Di potermi a mio modo maritare;
Perchè nel corso son tanto leggiera,
Che forse non è tanto alcuna fiera.

61

E mi ricordo che già per quel piano
Ch'è presso alla città di Damosire,
Presi una cerva, correndo, con mano;
E cose assai che non importa dire.
Quel che da me non sarà mai lontano,
Ecco con Folderico un dì venire:
Canuto l'un, dagli anni in giù piegato;
L'altro biondo, dritto e dilicato.

62

Pensa tu, cavaliero, a qual s'apprende
L'amoroso voler d'una donzella:
Al giovinetto il cor mio tutto attende,
A quel vecchio nimica ero e rubella.
Or più dimora al fatto non si prende:
Sopr'una mula, ch'avea la bardella,
Vien Folderico affaticato e stanco,
Ed una tasca avea dal lato manco.

63

Il giovinetto vien facendo festa
Sopr'un destrier che d'oro era guarnito;
Salta pel campo, ed al corso s'appresta.
Ognun mostrava Folderico a dito,
Dicendo: Il savio perderà la testa,
Chè qua non gioverà l'esser scaltrito:
Era prima stimato tanto astuto,
E per amore il senno or ha perduto.

64

Fuor della terra venimmo in un prato
Del corso a far la perigliosa prova.
Folderico la tasca aveva a lato;
E prima che dal segno alcun si muova,
Fu il patto un'altra volta recitato,
E la legge da capo si rinnuova.
La turba sta d'intorno attenta e stretta,
E delle mosse il terzo suon s'aspetta.

65

Così dal segno ognun sendo partito,
Il vecchio un poco innanzi mi passava:
Lo pati', perchè fusse più schernito;
Ma come vide ch' innanzi io gli andava,
Un pomo d'oro lucido e pulito
Fuor della tasca subito si cava:
Io vaga di quel nuovo a me lavoro,
Il corso lascio, e corro al pomo d'oro.

66

È quel metallo in vista sì giocondo,
Che la più parte del mondo disvìa:
Quello era sì volubile e ritondo,
Che con piedi e con man mal lo seguia;
Ma pur lo presi; ond'ei gettò il secondo,
Fuggendomi dinanzi tuttavia,
Dov'ebbi assai fatica, e ad un punto
Quello anche presi, ed ebbilo anche giunto.

67

Raggiunto l'ebbi, ed eramo già al fine
Dell'affannata fuga e faticosa,
E già le tende bianche eran vicine,
Dove, fornito il spazio, si riposa.
Non bisogna intricarmi nelle spine,
Non farà più fermarmi alcuna cosa,
Fra me diceva; chè ben è fornita
Quella che con un vecchio si marita.

68

Mi lascierò passare al giovinetto;
Mi voglio innanzi lui lasciar passare:
Questo vecchio canuto maladetto,
Ch'è così brutto e moglie vuol pigliare,
Ci lascerà la forma del farsetto;
E già ogn'ora mill'anni a me pare
Che 'l biondo Ordauro venga a correr meco
E ch'io vinta da lui ne vada seco.

69

Cotal mi ragionava dentro il core,
Certo di dar buon fine al suo concetto;
Quando il vecchio malvagio traditore
Il terzo pomo getta del sacchetto,
Che tanto m'abbagliò del suo splendore,
Che, benchè al corso il tempo fusse stretto,
Pur venni a dietro, ed anche quel pigliai,
E Folderico più non giunsi mai.

70

Forte soffiando alle tende arrivava;
I suoi gli son intorno, e fan gran festa;
Grida la gente ch'a vedere stava:
Or pârti che sia stata bella questa?
Tu debbi ben pensar s'io bestemmiava:
Già mai non ebbi cosa più molesta:
E dissi: Se volpon vecchio sei stato,
Or in altro animal sarai mutato.

71

Feci il pensiero e lo messi ad effetto.
Ma voi avete forse altro che fare;
Perchè mi par vedervi nell'aspetto
Esser sospesi e d'intorno guardare:
Io verrò vosco, e se vi fia diletto,
Potrò la mia novella seguitare;
Qualor vi piace, pigliate la via,
Che vi farò per tutto compagnia.

72

L'alto tesoro mio ch'io ho perduto,
Rispose Brandimarte, m'ha cavato
Sì di me stesso, ch'io son sordo e muto,
Anzi pur totalmente forsennato;
Ed è tanto l'affanno che n'ho avuto,
E che n'arò, fin che non l'ho trovato,
Sì privo son di senso e d'intelletto,
Che non ho inteso quel che t'abbi detto.

73

Onde meco venir siate pregati
A cercar la mia donna pel deserto.
Accordârsi i compagni, ed avvïati
Si son pel bosco d'arbori coperto,
E di mai non posar diliberati,
Fin che non san di lei quel che sia certo.
Il lor vïaggio e' lor ragionamenti
Nell'altro canto udir siate contenti.

CANTO VENTESIMOSECONDO

1

Io non mi voglio or più maravigliare
Che quella giovinetta si lasciasse
Dallo splendor di quei pomi abbagliare,
Che l'oro e donna e maschio sempre trasse.
O cieca sete, che non sai tu fare
Con que' tuoi scrigni e con quelle tue casse,
E con la chiave che 'l tesoro serra?
Pari alla tua non è possanza in terra.

2

Che ne cavate miseri, in effetto?
Favvi l'oro servar più sani e grassi?
Così potreste (al mio parere) stretto
Tenere in cassa un tesoro di sassi:
Ma che? di questo non fu mai più detto;
Meglio è ch'anch'io con gli altri me la passi,
C'hanno dell'avarizia assai parlato,
E pur sempre ad un modo il mondo è stato.

3

Stava la donna in questo ragionare,
Col conte Orlando, e tuttavia seguia;
Però che gli voleva raccontare
Come i giganti l'ebber in balia;
E come il vecchio la volse aiutare,
E morto fu con la sua compagnia;
E ciò che gli intervenne a parte a parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte:

4

Ma nuova cosa l'interruppe il dire,
E 'l fin di quella sua dolce novella.
Pel verde prato un cervo veggon ire
Pascendo intorno l'erba tenerella:
La sua beltà non potrei riferire,
Fiera non fu già mai simile a quella;
Egli era della Fata del tesoro;
Grandi ha le corna e belle, e tutte d'oro.

5

Come la neve è bianco tutto quanto,
Sei volte il giorno di corna si muta;
Nè di pigliarlo alcun mai si dia vanto,
Se la Fata a pigliarlo non l'aiuta;
La qual Fata era bella e ricca tanto,
Che nessun ama, ognuno odia e rifiuta;
Chè ricchezza e beltà fan spesso altiera
La lor posseditrice, anzi pur fiera.

6

Pascendo questo cervo intorno andava,
Quando fu visto da' dui cavalieri,
E dalla donna ch'ancor ragionava.
Brandimarte a seguir volse i pensieri;
Ma non già il Conte, perch'egli stimava
Tutti i tesori van troppo e leggieri;
Ed a fatica vi fece riguardo,
Ancor ch'avesse il buon destrier Baiardo.

7

Sopra il suo Brigliadoro è Brandimarte,
Che vista quella bella fiera a punto,
Dal Conte Orlando correndo si parte,
Chè d'acquistarla il cor si sente punto:
Ma il cervo era incantato con tal arte,
Che non l'arebbe uccel volando giunto,
Però lo segue Brandimarte in vano,
Adoperando i calcagni e la mano.

8

Poi che venuta fu la notte oscura,
Lo perdè al fin tra quelle selve ombrose,
E vedendosi rotta la ventura,
Poi che 'l sol le sue luci ebbe nascose,
Così con tutta indosso l'armadura
Nel verde prato a riposar si pose,
Poi desto al dì gli parve voce umana
Sentir dolersi non molto lontana.

9
E poi ch'alquanto ad ascoltar fu stato,
Si leva in quella parte per andare;
E sendo alquanto spazio cavalcato,
Un'altra volta si ferma a ascoltare.
Così andando giunse sopr'un prato,
E colei vide ch'udìa lamentare,
Legata, afflitta, pallida e sbattuta,
E l'ebbe a prima vista conosciuta.

10
Conosciuta ebbe la sua Fiordelisa,
Quella ch'amava assai più che 'l suo cuore,
Che peggio or pargli che se fusse uccisa:
Poco men che d'affanno ivi non muore.
È la sua passìone in due divisa:
Parte allegrezza, e parte n'ha dolore;
Chè d'averla trovata allegro stava,
Ma il stato in che la vede, l'ammazzava.

11
Subito salta in terra dell'arcione,
E ad un ramo Brigliadoro lega,
E correndo ne va verso il troncone
A sciogliere quella che lo chiama e prega.
Ma quel peloso che stava al macchione,
E faceva la guardia alla bottega,
Si leva in piede e come cosa pazza
Col scudo gli va addosso e con la mazza.

12
Era lo scudo tutto d'una scorza
Atta a ricever ogni gran percossa;
N'è da pensar ch'a poggia mai nè orza
Si pieghi o rompa, perch'un palmo è grossa:
Uom mai nè cavalier tanta ebbe forza,
Nè gigante, quantunque molto possa,
Quanto ha quell'animal fiero e selvaggio
Ma non conosce quel che sia vantaggio.

13
Abita sempre il bosco e la verdura,
Vive di frutti, e bee del fiume pieno;
E dicesi ch'egli ha cotal natura,
Che sempre piagne quando è 'l ciel sereno,
Perch'egli ha del mal tempo allor paura,
E che 'l caldo del Sol gli venga meno;
Ma quando piove, tempesta e saetta,
Allor sta lieto, chè 'l buon tempo aspetta.

14
Costui si mosse addosso a Brandimarte
Col scudo in braccio e la mazza impugnata;
Non ha di guerra pratica nè arte,
Ma forza e leggerezza smisurata:
Non guarda il cavaliero in quella parte,
Ma là dove la donna era legata;
E s'ella accorto tosto nol faceva,
Addosso all' improvviso gli giugneva.

15
Di lui non s'era Brandimarte accorto,
Ma la donzella che 'l vide venire,
Gridò: Guarti, signor, che tu sei morto:
Nè si potè per questo sbigottire:
Ebbe di lui la donna più sconforto,
Che di sè stessa, nè del suo morire;
Perchè con tutto il cor tanto l'amava,
Ch'a lui, di sè scordata, sol pensava.

16
Voltossi tosto il guerrier animoso,
Messosi a buona guardia, a buon governo;
E quando vide l'animal peloso,
Quasi che se ne fece beffe e scherno;
Ed alquanto fra sè stette dubbioso,
S'era uomo, o s'era il diavol dell'inferno:
Pur sia quel che si vuol, non se ne cura,
Ma va alla volta sua senza paura.

17
Al primo scontro quel peloso e nero
Mena la mazza sua che tanto pesa,
E giunse in su lo scudo al cavaliero,
Che levato tenea per sua difesa;
E, come quel ch'è dotto nel mestiero,
In mezzo a punto col brando l'ha presa,
E per mezzo tagliolla; onde colui
Corre, gettato il resto, e piglia lui;

18
E lo teneva sì forte abbracciato,
Che non poteva sè stesso aiutare:
Più volte s'è provato e riprovato
Per uscirgli di man suo sforzo fare;
Ma com'un fanciullino adesso nato
Può un uom fatto di forza avanzare,
Così colui di lena e di possanza
E di fortezza Brandimarte avanza.

19

Via lo portava, e lo stimava tanto
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Or chi sentisse il doloroso pianto
Che faceva per lui la damigella
A Dio facendo preghi ed ogni Santo
Che l'insegnava la fede novella,
Ancor che fusse senza discrezione,
Si moverebbe a gran compassione.

20

La fiera tuttavia ne lo portava,
A traverso alle braccia avendol preso:
Ben Brandimarte assai si dimenava,
D'ira, d'orgoglio e di vergogna acceso;
Ma quel suo dimenar poco giovava,
Chè quella bestia lo tenea sospeso,
Alto da terra, perch'era maggiore,
E corre tuttavia con gran furore.

21

Giunse correndo al fin con esso in braccio
Dov'era un'alta ripa smisurata,
Al fondo della quale un fossataccio
Corre, ch'ivi ha la strada dirupata.
Quivi è d'altezza fatto un vallonaccio
Di settecento braccia a chi ben guata;
E giunto ivi il salvatico, dispone
Di traboccarlo giù di quel vallone;

22

Ed arrivato all'orlo del gran sasso,
Da sè lo lancia com'a trarre un dardo:
E mancò poco che dall'alto al basso
Non misurò quel cavalier gagliardo,
E fuvvi ben appresso a men d'un passo;
Ma non fu mica in piedi a saltar tardo:
Salta, e tenendo ancor il brando in mano,
Corre con esso addosso all'uomo strano,

23

Che non ha più nè scudo nè bastone:
L'uno era rotto, e l'altro avea lasciato:
Corse ad un olmo e prese un gran troncone;
E non l'avendo tutto ancor spiccato,
Ferillo Brandimarte nel gallone,
E d'una gran percossa l'ha impiagato.
Egli orgoglioso, come cosa stolta,
Lasciato il ramo al cavalier si volta:

24

Arrabbiato si volta e furioso,
E fa gran sforzo di saltargli addosso;
Brandimarte col brando sanguinoso
Nel voltar che si fe' l'ebbe percosso
E taglia un braccio all'animal peloso,
Poi giugne il busto smisurato e grosso;
Poi le costole tutte e l'anguinaglia
Con quel colpo medesimo gli taglia:

25

Onde non si potendo più tenere,
Gridando forte in terra rovinava;
Di parole formar non ha potere,
Ma una voce orrenda fuor mandava;
Brandimarte a morir lo sta a vedere,
E poi ch'è morto, quivi lo lasciava,
Ed al prato ritorna con gran fretta,
Dove il cavallo e la sua donna aspetta.

26

Come fu giunto ov'era la donzella,
Tanta allegrezza si sente abbondare
Che la tiene abbracciata e non favella;
La letizia nol lascia favellare:
Or per non far più lunga la novella,
La sciolse, ed a caval poi va a montare,
E se la mette in groppa, ed a lei vòlto,
Parlando andava per quel bosco folto;

27

E l'uno all'altro la sua istoria conta:
Questa come fu tolta dal ladrone
Frate che volse farle scorno ed onta,
E come poi fuggì da quel lione;
E così Brandimarte a lei racconta
De' tre giganti quella gran quistione
Che si fece in sul prato a quella fonte,
E della donna che portava il conte.

28

E così l'un coll'altro ragionando
De' lor travagli e perigli e paura,
Andavan per trovar il Conte Orlando,
Al quale era incontrata altra ventura,
La qual da me vi fia racconta, quando
Uscito sarò fuor d'un'altra cura:
Ciò è di dir la fin della battaglia
Dove Rinaldo e Grifon si travaglia.

29

Non so se ben tenuto avete a mente,
Signor, com'io lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa e valente,
Condotta insieme a guerra aspra e dubbiosa.
Egli avevan la vita per niente:
Mai di ferir nè l'un nè l'altro posa;
Nè tempra i colpi alcun, nè si nasconde,
Ma di buon gioco all'un l'altro risponde.

30

Tutta la gente là si ragunava;
Venuto è tutto il campo a poco a poco:
Tanto la fiera vista dilettava,
Che per la turba grande è stretto il loco.
Marfisa bella innanzi agli altri stava,
Ed era in viso rossa com'un foco;
Ma mentre ch'ognun guarda, ecco Rinaldo
Di superbo furore acceso e caldo

31

Sopra l'elmetto percuote Grifone,
Ch'era fatato, com'avete udito:
Se l'armi sue non eran così buone,
Tutto per mezzo l'arebbe partito.
L'incanto fu dello scampo cagione
Del giovinetto, ch'altrimenti er'ito;
Benchè restò sì d'ogni senso privo,
Che non morì, e non rimase vivo.

32

E la briglia e le staffe abbandonando,
Si lascia ir del cavallo al destro lato;
Per la campagna strascinava il brando,
Perchè l'aveva al braccio incatenato:
Il suo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben che di vita sia passato;
E sospirando di dolore e d'ira,
Verso Rinaldo furioso tira.

33

Era anche questo figliuol d'Uliviero,
Con Grifon d'un medesmo parto nato;
Nè di lui manco forte, ardito e fiero,
Ed era come lui proprio fatato:
L'armi (s'intende) e la spada e 'l destriero;
Benchè a contrario fusse divisato,
Chè questo è tutto nero, e quello è bianco,
Ma l'uno e l'altro a maraviglia franco.

34

Sì che non fu quest' assalto minore;
Anzi fu molto più crudel che quello,
Perch'Aquilante avea molto dolore,
Chè per morto teneva il suo fratello;
E come disperato e pien d'errore
Addosso a quel d'Amon suona a martello,
Menando ad ambe man con molta fretta,
Per morir presto o far presto vendetta.

35

Dall'altra parte Rinaldo, a cui pareva
Che gli fusse pur fatta villania,
Maravigliosamente combatteva,
E della forza sua ben si servìa:
Contra di sè tutti color vedeva,
Senza aver chi d'aiuto un pel gli dia,
Se non Fusberta e 'l suo cor generoso;
Però fa un ferir maraviglioso.

36

Or via, diceva lor, brutta canaglia,
Mandate ancor qualcun altro a chiamare,
Che v'aiuti a finir questa battaglia;
Venite insieme tutti, se vi pare,
Che tutti men vi stimo che la paglia:
Come potete gli occhi mai levare,
E per vergogna non vi confondete,
Poichè ad un solo addosso tanti sete?

37

Non rispondeva il giovine valente
Al ragionar di Rinaldo superbo;
Ma stropicciando l'un con l'altro dente,
Fra sè diceva: Agli effetti mi serbo;
E così sopra l'elmo rilucente
Trasse a Rinaldo un colpo aspro ed acerbo,
Ch'ambe le braccia verso il cielo aperse
Il prencipe pel duol ch'allor sofferse.

38

E se il suo brando non era legato
Con la catena, com'allor s'usava,
Senza dubbio nessun sarìa cascato.
Rabicano a traverso al prato andava,
Perchè Rinaldo il freno ha abbandonato,
Nè dove fusse allor si ricordava,
Chè pel crudele spasimo e dolore
Era perduto e di sè stesso fuore.

39
Aquilante d'orgoglio e d'ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguia
Ed aveva nel cor tanto veleno,
Che così volentier morto l'aria,
Com'un Pagan, sì perso aveva il freno:
Ma Rinaldo è tornato in sua balìa
Proprio allor ch'Aquilante l'avea giunto;
E da vergogna sentendosi punto,

40
Ripreso il brando in man, ch'aveva perso
Volt'a Aquilante il caval corridore;
Nell'ira e nel furor cieco e summerso,
Con quanta forza potè mai maggiore,
A mezzo l'elmo lo colse a traverso,
Non valse al giovinetto il suo valore,
Nè l'armi fatte per incantamento,
Chè tramortito uscì del sentimento.

41
Rinaldo ch'al ferire attento stava,
Perchè l'anima troppo ha riscaldata,
Ad Aquilante l'elmo già sfibbiava,
E ben gli arebbe la testa levata;
Ma Chiarïon la sua lancia arrestava,
Perchè così la guerra era ordinata;
Nè s'accorgendo Rinaldo d'Amone,
Per fianco lo ferì sopr'al gallone.

42
Difesa alcuna l'armi non gli fanno,
Crudelmente nel fianco fu ferito;
E nel ricever così fatto danno,
Ecco venir Grifon ch'è risentito,
Ch'era stato gran pezzo in molto affanno,
E fuor del sentimento sbalordito:
Rotta la lancia, Chiarïon va via,
Chè 'l suo caval teneva fantasia.

43
Or com'io dissi, Grifon si risente
In quel tempo che passa Chiarïone;
E d'Aquilante non sa l'accidente,
Nè di quest'altro il colpo del gallone,
Che non si saria mosso veramente;
Ma racquistata avendo la ragione
E 'l sentimento ond'era prima tolto,
Verso Rinaldo a vendicarsi è vòlto.

44
Ancor non era quel da Montalbano
Acconcio in su l'arcione e rassettato,
Che dall'incontro improvviso e villano
Di Chiarïon fu quasi traboccato:
Giunse in questo Grifon col brando in (mano,
E trovandolo mosso e sollevato,
Gli dètte un colpo anch'ei villanamente:
Rinaldo si voltò com'un serpente.

45
Com'un serpente per la coda preso,
Che gonfia il collo e 'l velenoso busto,
Tal Rinaldo di sdegno tutto acceso
Contra Grifon si fece più robusto;
E ben l'arebbe per terra disteso
D'un colpo più che la misura giusto,
Se non che Chiarïon che s'è voltato,
Turbò, giugnendo, il gioco cominciato,

46
E sopra 'l braccio destro lo percosse
Così nel primo improvviso arrivare,
E sì ben dalla polvere lo scosse,
Che gli fe' quasi il brando abbandonare.
Or se il prencipe nostro allor turbosse,
Pregovi non mel fate raccontare:
Soffia, grida, bestemmia e maledice,
Ed a tutti coloro ingiuria dice;

47
E poi si volta contra Chiarïone,
D'ammazzarlo fra sè deliberato;
Ma per questo non resta il buon Grifone,
E non lo lascia rïavere il fiato.
Ecco Aquilante a guisa d'un Dragone,
Ch'or dello stordimento è pur sanato,
Ma non in tutto, perchè veramente
A que' du' altri non poneva mente:

48
Agli altri dui, che ciascuno più cruccioso
Il prencipe attendevano a pestare,
Non vi pensa Aquilante furïoso,
Chè si vuol de' suoi torti vendicare:
Così spingendo il cavallo animoso,
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare
Tanto villan, crudele, acerbo e crudo,
Che gli tagliò a traverso tutto 'l scudo.

49

Sott'esso era la piastra del bracciale
Sopr'un cuoio di bufolo guarnita;
Nè di maglia la manica gli vale,
Chè gli fece nel braccio aspra ferita.
A' circostanti ne parea gran male,
Ed a Marfisa sopra gli altri ardita,
La quale insin allor con grande stento
S'era tenuta di non darvi drento.

50

Spigne il caval la possente regina,
A cui non puossi al mondo altra agguagliare.
Qual vento, qual tempesta di marina
Che fa le navi e l'onde al cielo andare,
Alla furia, alla rabbia, alla rovina
Si può di questa donna equiparare?
Parve che 'l cielo in terra ne venisse,
E che l'abisso e l'inferno s'aprisse.

51

A quella orribil furia, a quel fracasso
Si sarìa tutto il mondo sbigottito;
Ma Grifon non vuol farsi a dietro un passo,
Nè 'l suo fratel, perch'era troppo ardito:
Parve agli altri veder ben Satanasso,
Quel grande che d'inferno fusse uscito,
Perchè smarriti son del giorno avanti,
Quando da lei fuggirno tutti quanti.

52

Venner contra a Marfisa i giovinetti
Fratelli: ognun si strigne, e'l scudo imbraccia.
Rinaldo con le mani e denti stretti
Al re Adrïano e Chiarïon minaccia,
Torindo e Uberto s'hanno vòlti i petti,
Bench' Uberto è ferito nella faccia,
E Truffaldino sta a veder se piove;
Come non tocchi a lui, tanto si muove.

53

L'una zuffa e poi l'altra vi vo' dire,
Che in tre luoghi ad un tempo si travaglia.
Lo strepito è sì grande del ferire,
Lo spezzar delle piastre e della maglia,
Che fa chi guarda intorno sbigottire.
Or cominciando la prima battaglia,
Stanno que' dui fratelli alla frontiera
Con quella donna, ch'io vi dissi, altiera.

54

Proprio un'altiera lïonessa pare,
Che con dui cani si sia riscontrata,
Ambi gli vuole, e non sa che si fare,
I denti batte, e quello e questo guata:
Cotal Marfisa si vedea voltare
Addosso all'uno e l'altro inanimata;
E stava in dubbio sol la donna forte,
A qual prima di lor desse la morte.

55

Vòlta a Grifone, un gran colpo gli mena,
Con quella spada c'ha tronca la punta;
Ma non è verso lui rivolta a pena,
Che nel collo Aquilante l'ebbe giunta.
Pensate se la rode la catena,
E se la rabbia ben dentro l'ha punta,
Chè come il colpo la colse improvviso,
Le fece batter contra l'elmo il viso,

56

E l'uscì il sangue di bocca e dal naso,
Che non l'avvenne in altra guerra mai;
E turbata dicea: Tu meni a caso;
Ma se sapessi quel che ancor non sai,
Vorresti in quella rôcca esser rimaso;
Or io ti fo saper che tu morrai
Per le mie mani, e non è in cielo Iddio
Che ti possa campar dal furor mio.

57

Mentre ch'ella minaccia e grida e brava,
Sì che la gente intorno ha sbigottita,
Grifone accortamente il braccio alzava
E d'un rovescio in fronte l'ha ferita.
Or quel che disperata ella brigava,
A dir sarebbe fatica infinita:
A sbaraglio mettendo la persona
Sopra Aquilante tutta s'abbandona.

58

E sì villana percossa gli ha data
Un mandiritto, che l'offese tanto,
Che se non era la piastra incantata,
L'arìa fesso per mezzo tutto quanto:
D'altra parte Grifon l'ha travagliata,
Come vedrete nel seguente canto;
Ch'a dir pur questi colpi ad uno ad uno,
E ad udir, si straccherebbe ognuno.

CANTO VENTESIMOTERZO

1

Non è senza ragion quel detto antico,
O, per dir meglio, quella opinïone,
Che chi combatte con un suo nimico,
Ed ha dalla sua banda la ragione,
Iddio lo favorisce e gli è amico,
E fàllo vincitor della quistione,
Ancor che sia dell'altro inferïore
Di persona, di forza e di valore.

2

Anzi s'è visto più di mille volte
Ch'una persona disarmata e sola
N'ha combattute e dissipate molte,
Ed ha fatto mentir quella parola
Ch'usan di dir le volgar genti stolte,
E che per le volgari bocche vola:
Che dal tempo d'Orlando in qua, più dui
Posson, ch'un che non abbia aiuto altrui.

3

Non san costor ch'Orlando ed Ulivieri,
Rinaldo, Baldovin, Namo e 'l Danese,
E gli altri tanto franchi cavalieri,
A chi fu Dio così largo e cortese,
Fur da lui fatti a posta bravi e fieri
Per l'onorate, giuste e sante imprese
Ch'avevan di difender la sua fede:
E così si dee credere e si crede.

4

E quando mossi da capricci vani
Combattevan per odio o per amore,
E lasciavan la guerra de' Pagani,
Era la forza loro assai minore.
Il menar che faceva delle mani
Rinaldo adesso, e 'l doppio suo valore,
Che contra tanta gente combatteva,
Da questo ch'io ho detto procedeva.

5

Chè la querela sua troppo era giusta
Contra ad un traditor di quella sorte;
Però que' dui Pagan metteva in susta,
E d'altra parte quella donna forte
I dui fratei con la spada rifrusta,
Perch'ebbe assai per peggio che la morte
Quel colpo che Grifon dianzi le diede;
E di sè stessa fuor, lume non vede.

6

Eran quell'Aquilante e quel Grifone
Dui cavalier di tal forza ed ardire,
Che non era uomo a piede o in su l'arcione,
Ch'ambidui gli potesse sofferire:
Dico nè il Conte nè il figliuol d'Amone,
Nè chi altri pensar si possa o dire:
A solo a solo avevan combattuto
Con tutti dùi, e buon conto renduto.

7

Onde una zuffa sì fiera e dubbiosa
Credo non si facesse al mondo mai,
Come fu tra Marfisa valorosa,
E que' dui c'han prodezza più ch'assai.
Per ordin vi promisi dir la cosa,
E se ben mi ricorda, vi lasciai
Quando la donna (onde s'è invelenita)
Fu da Grifon sopra l'elmo ferita.

8

Tirògli della spada adamantina
Un colpo, che 'l pensò tutto disfare:
Lo scudo colse la forte regina,
E lo fece in più parti in terra andare;
E se non era l'armadura fina,
Che quella Fata bianca usò incantare,
Tagliava lui con tutto il suo cavallo
D'un colpo ch'è impossibile a stimallo.

9

Ben le rispose il franco giovinetto:
A due man sopra l'elmo la percosse,
E scese giù la spada anche nel petto.
Aquilante in quel tempo stesso mosse;
Ma la donzella piena di dispetto,
E contra lui turbata, rivoltosse,
E lo ferì talmente, che col collo
In su la groppa del caval piegollo;

10

E senza indugio al suo fratel si volta
Con un rovescio tanto dispietato,
Ch'al giovinetto arìa la vita tolta,
Se non avesse l'arnese incantato.
Mentre la donna è quivi tutta vòlta,
Aquilante arrivò dall'altro lato,
E con gran furia nell'elmo l'afferra,
Credendo a viva forza trarla in terra.

11

Strigne Aquilante le manì e le braccia;
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
E dal petto per forza glie lo straccia.
Grifon vedendol d'esso fatto nudo,
D'aiutar il fratel ratto procaccia,
Ed alla donna tira un colpo crudo,
E con esso lo scudo le fracassa;
Ed ella addosso lui col caval passa.

12

Lascia Aquilante, il qual scoteva in vano;
Ferisce all'altro l'elmo luminoso.
Or chi più tosto può, gioca di mano:
Non vi si pone indugio nè riposo.
Come in un tempo tempestoso e strano
Che vien con tuoni e vento furïoso, (sfiora
Grandine e pioggia, abbatte e sfronda e
L'erbe, e gli arbori scorza e disonora;

13

Così è spesso di questi il colpire:
Ognun sopra colei quanto può suona,
E l'uno e l'altro l'attende a ferire.
Ella è sì franca e sì forte persona,
Che 'l lor vantaggio poco viene a dire.
D'altissimo romor l'aria risuona:
Quaranta fabbri a colpo di martello
Non fan tanto romor, quanto era quello.

14

Vicino a loro, anzi in quel stesso loco
Si fa un'altra mischia, un altro agone;
Chè quel da Montalban gettava foco,
E va sopra Adrïano e Chiarïone;
Ancor che sia ferito più che poco
Nel braccio manco ed anche nel gallone,
Pur di guerra è sì pratico e sì saggio,
Che combatte con essi, ed ha vantaggio.

15

Fra Uberto e Torindo di Turchia
La zuffa cominciata pur durava;
Torindo combatteva tuttavia,
Ancor che Uberto molto l'avanzava.
Par che cresca ad ognun la gagliardia:
In que' tre luoghi ognun s'adoperava.
Ver è che, con più rabbia, in altra guisa
Si combatteva dov'era Marfisa;

16

Ma poi di tutte tre queste contese
La fin di raccontarvi vi prometto:
Or bisogna ch'io torni ad altre imprese.
Del conte Orlando dirò, che soletto
Fra l'aspre spine e le rocche scoscese
Cavalcando ne va per quel boschetto:
Per capitar là dove il compagno era,
Cercando va di lui fin alla sera.

17

E poi che 'l sole il monte ebbe passato,
E 'n ciel si vede ogni minuta stella,
Nè trova Orlando quel ch'egli ha cercato,
Nè chi di lui gli dica pur novella,
Scavalca di Baiardo sopr'un prato,
Ed altrettanto fa quella donzella,
Quella di cui di sopra avete udito,
Dai pomi d'oro e dal vecchio marito.

18

In su l'erba corcossi il conte Orlando,
Nè mai si mosse insin al nuovo sole,
E dorme forte soffiando e russando.
La damigella molto se ne duole:
Quel suo russar, dormir non la lasciando,
E a non la confortar pur di parole,
Parve che fusse gran salvatichezza
E non cavalleria nè gentilezza.

19

Da poi che in Orïente fu levata
La luminosa figliuola di Giove,
Gli monta in groppa tutta sconsolata;
E se saputo avesse andare altrove,
Sarebbe, credo, volentieri andata;
Ma com'ho detto, non sapeva dove:
Malinconica e tacita si stava;
Orlando la cagion le domandava.

20

Ella rispose: Il vostro sornacchiare
Non m'ha lasciata stanotte dormire;
Ed oltre a ciò mi sentia pizzicare.
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Ecco dinanzi un'altra donna pare
Fuor d'un boschetto verso lor venire
Sopra ad un palafren di seta adorno;
Un libro aveva in mano, al collo un corno.

21

Bianco era il corno e di ricco lavoro,
Miracolosamente fabbricato
Di smalto colorito, e di fin oro
Da ogni capo e 'n mezzo era legato;
E veramente valeva un tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato:
Com'io dissi, lo porta la donzella
In vista graziosa e molto bella.

22

Come fu giunta, ad Orlando s'inchina,
E con voce modesta e pur sicura
Gli disse: Cavalier, questa mattina
Trovata avete la maggior ventura
Ch'anima mai trovasse pellegrina;
Ma vi bisogna un cor senza paura,
Com'aver debbe un cavalier perfetto,
Qual voi mi somigliate nell'aspetto.

23

Questo libretto l'insegna acquistare;
Ma il modo e la maniera vi vo' dire:
Convienvi prima il bel corno sonare,
Poi ad un tratto questo libro aprire,
E leggerete quel che arete a fare
Della cosa ch'è prima ad apparire;
Perchè del corno alla primiera voce
Qualche cosa vien fuor sempre feroce.

24

Il libro insegnerà, com'io v'ho detto,
Qualmente in essa a governar v'abbiate;
Nè crediate d'aver a star in letto,
Ma converrà che 'l brando adoperiate.
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non bisogna ch'allor punto indugiate,
Perchè la libertà vi saria tolta:
Ma sonerete il corno un'altra volta:

25

Ed a quel suono ancor qualch'altra cosa
Uscir vedrete piena di scompiglio;
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro e pigliate consiglio;
Ma se l'anima avete paurosa,
Pur per guardarlo non alzate il ciglio,
Perchè principio ardito e debil fine
Fatto ha spesso molt'anime tapine.

26

E per dirvi le cose con ragione,
Il corno per incanto è fabbricato.
Se qualche cavaliero è sì poltrone,
Che dopo il primo suon sia spaventato,
In vita sua sarà sempre prigione
Nell'Isola del lago incatenato.
Non dee chi non finisce cominciare:
Tre volte il corno bisogna sonare.

27

Alle due prime l'animo travaglia
Pena e fatica troppo smisurata:
Far bisogna ogni volta una battaglia;
Ma risonando poi la terza fiata,
Spada adoprar non bisogna nè maglia,
Perchè vien cosa tanto avventurata,
Che se viveste ancor degli anni cento,
In vita vostra sarete contento.

28

Poi che dalla donzella il conte intese
Questa così bizzarra maraviglia,
Di vederne la fin tutto s'accese,
Nè più seco o con altri si consiglia,
Ma pien d'alto disio la man distese,
E quel bel corno e quel libretto piglia:
E per potersi meglio adoperare,
Di groppa quella donna fa smontare:

29

Poi manda fuor del corno un fiero tuono,
Chè l'arte del corrier ben far sapeva,
Ed anche l'istrumento era sì buono,
Che per tutto il contorno s'intendeva.
Eccoti nella fin del primo suono
In due parti una pietra si fendeva,
La quale è cento braccia o poco meno;
Tutta s'aperse, e sotto anche il terreno.

30

Rotta che fu per dritto e per traverso,
Ecco dui tori uscir con gran furore,
L'un dell'altro più bravo e più perverso,
Con sembiante bestial pien di terrore;
Corna han di ferro, e per contrario verso
Vòlto alla testa il pel di stran colore:
Or verde, or nero ed or bianco pareva,
Or giallo, or rosso, e sempre riluceva.

31

Aperto il libro, Orlando incontinente
Vede che così dice la scrittura:
Cavalier, sappi che sarai perdente,
S'a que' dui tori uccider metti cura,
Chè con la spada non faresti niente;
Ma s'a fin vuoi condur la tua ventura,
Legar convienti, ancor ch'arai gran pena
E l'uno e l'altro mettere in catena.

32

Poi che legati son convienti andare
Là dove vedi la pietra spezzata,
E tutto il campo ch'è d'intorno arare;
E questo è quanto alla prima sonata:
Alla seconda poi torna a imparare,
Perchè il modo e la via ti fia insegnata
D'aver di questa impresa gloria o morte:
Fa che sii savio, pazïente e forte.

33

Non fece Orlando al libro più riguardo,
Ma si rivolse al fracassato sasso;
E non gli bisognava esser più tardo,
Chè i tori uscirno con molto fracasso.
Egli era già smontato di Baiardo,
E va lor contro con pesato passo.
Il primo giugne, e la testa abbassando,
Mena una gran cornata al conte Orlando;

34

E l'ha più d'otto braccia in su gettato;
Poi diede in terra una strana percossa.
Giunse il secondo, e col corno ferrato
L'arme gli roppe, ancor che fusse grossa,
E verso il ciel di nuovo l'ha sbalzato,
E ben gli fe' doler le polpe e l'ossa:
Ver è che sangue cavato non gli hanno,
Ch'è fatato, e non puossi fargli danno.

35

Se la gli monta, non ne domandate:
Pensar si dee che la gli parve strana.
Com'ebbe in terra le piante fermate,
Ben mostrò d'aver forza più ch'umana,
Menando lor sì fiere bastonate,
Che fischiar si sentiva Durlindana:
A traverso alla testa ed alla schiena
Mena gran colpi, e dà ben lor gran pena:

36

Ma come il brando suo fusse un bastone,
Intaccar lor non può la pelle addosso;
Così fatate avevan le persone,
Che non arebbon lor pur un pel mosso
Le spade di Valenza e le schiavone;
Ma ben il Conte han sì rotto e percosso
Con le corna di ferro e sì fiaccato,
Ch'or a questo piegava, or a quel lato.

37

Pur com'uom forte sopr'ogni misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta;
E combattendo senza aver paura,
Pur le percosse spesseggia ed affretta;
Che ben ch'abbian la pelle grossa e dura,
Tristo a quel d'essi che' suoi colpi aspetta;
Tanto sinistramente gli batteva,
Che spesso a terra chinar gli faceva.

38

Or comincian a dietro a rinculare,
Pur con le corna facendo difesa;
Ma come il Conte gli andava a trovare,
Era di nuovo la lor furia accesa.
Così tre volte si vider fermare,
E tre volte tornarno alla contesa:
Al fin Orlando per finir la guerra,
Un d'essi in fronte per un corno afferra;

39
Con la sinistra per un corno il piglia.
Mugghiando il toro soffiava e bravava,
E facea salti ch'era meraviglia;
Nè Orlando per questo lo lasciava:
Avea cavata a Baiardo la briglia,
E legata alla cinta la portava;
La redina era fatta di catena,
Con essa il Conte legato lo mena.

40
E mentre che così l'un toro gira,
Tenendol tuttavia preso pel corno,
Di velen pien quell'altro tutto e d' ira,
Sempre battendo gli girava intorno.
Il Conte con gran forza il primo tira
Ad un pilastro d'un bel marmo adorno,
Ch' era del re Bavardo sepoltura,
Sì come dichiarava una scrittura.

41
Con essa avendo il primo incatenato,
Il secondo anche lega come quello;
E poi che l'ebbe al sepolcro menato,
Battendol tuttavia con un flagello,
Tanto ch' a tutti il furor è mancato,
Sempre adoprando valore e cervello,
Fra loro acconcia il Conte sì la spada,
Che l'elsa innanzi, e dietro il pome vada.

42
Poi un bastone da un arbore straccia.
Com'un villano arando pel sabbione,
Que' feroci anima' pungendo caccia,
E fa un solco il figliuol di Milone,
E tuttavia gli sgrida e gli minaccia,
E gli sospigne innanzi col bastone;
Durlindana la punta in terra ficca,
Taglia le pietre, e le radici spicca.

43
Poi che quel campo fu per ogni verso
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,
Ringraziando il Signor dell'universo,
Che con onor della prima opra resta;
Digiugne i tori, ed ognuno a traverso
Chi qua, chi là ne van per la foresta
Forte mugghiando: dietro ad un gran (monte
Uscîr di vista alla donna ed al Conte;

44
Il qual benchè sofferto molto affanno
Avesse pel combatter ch'avea fatto,
Pur gli pareva ciascun'ora un anno
D'avere il suo lavoro a buon fin tratto;
Nè stima che per forza o per inganno
Gli possa il suo disegno esser disfatto:
Dunque senz' altrimenti riposare,
Ripiglia il corno e comincia a sonare.

45
Era smontata già dal palafreno
Quella donzella che portava il corno,
E nel prato di fior coperto e pieno
S'avea d'una ghirlanda il capo adorno.
Ma come il suon del Conte venne meno,
Tremò quella campagna d'ogni intorno;
E un monticel, che lungi era indi poco,
La cima aperse, e fuor gettò gran foco.

46
Fermossi Orlando con intenzione
Di veder quel che fuor ne debba uscire:
Ed ecco uscito d'esso un gran dragone,
Terribil nella vista e pien d'ardire.
La donna che sapeva la cagione,
Tenne quell'altra che volea fuggire,
Dicendo: State sopra me sicura,
Chè tocca a colui solo aver paura.

47
Questa faccenda a voi non appartiene,
Ma a lui ch' ad ogni modo fia deserto.
Quell'altra gli rispose: E' gli sta bene,
Ch'un più da poco al mondo non è certo.
Questa bestemmia ora ad Orlando viene
Della grossezza sua per premio e merto;
Chè non sarebbe buon medico stato,
Non conoscendo l'umor del malato.

48
Or, com'io dissi, uscì fuori un serpente,
Del qual mai più non fu visto il maggiore;
La pelle ha verde e d'oro rilucente,
L'ale dipinte di strano colore;
Tre lingue aveva in bocca, acuto il dente,
E con la coda facea gran romore;
Fumo, vampa, favilla e fiamma viva
Dall'orecchie e di bocca fuor gli usciva.

49

Come tutto ad Orlando si scoperse,
Che quel libretto ancor leggeva piano,
Scritte vedeva, ove prima l'aperse,
Queste parole: Or piglia l'arme in mano:
Altrettanta fatica non sofferse,
Quanta soffrirai tu, mai corpo umano;
Ma forse ancor ti potresti aiutare,
Se quel che dico non ti sdegni fare.

50

La guerra col dragon debbe esser presta,
Perchè di tosco tutto quanto è pieno,
E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno;
Ma se potessi tagliargli la testa,
Non dubitar di foco o di veleno:
Pigliala, poi ch'è mozza, arditamente,
E fa che dentro non vi lasci un dente.

51

Come gli hai tratti, li seminerai
Nella terra che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmente uscir vedrai
Gente di ferro e di valore armata;
E se vero sarà, lo proverai;
Chè s'adesso la vita t'è salvata,
E se tu hai di questa impresa onore,
Ti puoi chiamar de' cavalieri il fiore.

52

In quel libro non par ch'altro si scriva:
Letto che l'ebbe Orlando, lo serrava,
Perchè il serpente sopra gli veniva
Con l'ale aperte, e gran furia menava,
Gettando fumo e foco e fiamma viva:
Con molto ardire il Conte l'aspettava;
La bocca aperse il superbo dragone
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

53

Ma come piacque a Dio, lo scudo prese,
Ed hailo tutto quanto dissipato.
Era di legno, e sì forte s'accese,
Che in men ch'io non lo dico fu abbruciato:
Così l'elmetto e l'usbergo e l'armese
Tutto rovente venne ed affocato;
E poi la sopravesta e poi 'l cimiero
Ardeva tutto in capo al cavaliero.

54

Strana molto gli par questa battaglia,
Poi che col fuoco contender conviene,
Dove arte o forza non ha che gli vaglia;
Col foco il fumo mescolato viene,
E dentro all'elmo la vista gli abbaglia,
Non vede a pena il brando che in man tiene;
E benchè abbia il veder già quasi perso,
Pur mena colpi a dritto ed a traverso.

55

E così alla cieca ognor menando
In quella zuffa buia e tenebrosa,
Nel collo il giunse pur al fin col brando,
E gli tagliò la testa spaventosa,
La qual in man pigliata, e ben guardando,
Gli parve pur che fusse strana cosa
Era di color rosso, verde e bruno;
Al fin ne trasse i denti ad uno ad uno.

56

Cavossi l'elmo poi non più forbito,
E tutti quanti dentro ve li pose;
Poi nell'arato campo se n'è ito,
Come quel libro insegnando gli espose;
Dove Bavardo re fu seppellito,
Seminò le mascella velenose.
Turpin, che sempre un stil scrivendo tenne,
Dice ch'a poco a poco n'uscîr penne;

57

Penne, cioè pennacchi da cimieri
A poco a poco uscîr fuor della terra,
E da poi gli elmi e i petti de' guerrieri,
E tutto il busto, se Turpin non erra:
Pedoni innanzi e dietro cavalieri
Uscîr tutti gridando: Guerra, guerra,
Con trombe e corni, che fu bella festa:
Ognun la lancia contra al Conte arresta;

58

Il qual vedendo questa cosa strana,
Disse fra sè: Questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durlindana;
Ma s'io n'ho mal, la colpa sarà mia:
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d'altrui per sua follia,
E ben misero è quello e pazzo in tutto
Che di mal seme miete peggior frutto.

59

Or non bisogna al Conte esser più tardo,
Nè riputar questa cosa una ciancia;
E tanto più conviengli esser gagliardo,
Chè non aveva nè scudo nè lancia;
Messosi l'elmo, monta su Baiardo
E con gli spron lo batte nella pancia
Contra la gente che si vede intorno,
Ch'è pur or nata, e dee morir quel giorno.

60

Non bisogna ch'io vada raccontando
I colpi che si fanno nel ferire,
Già che sapete che contra quel brando
Non val difesa d'arme nè schermire:
Onde in conclusïon dico ch'Orlando
Fece alla fin color tutti morire;
E come morti fur tutti e dispersi,
Di nuovo sotto terra fur sommersi.

61

Da poi che'l conte Orlando d'ogn'intorno
Vide quella gran gente dissipata,
Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
E dove nacque ivi s'è sotterrata,
Senza indugiar si mette a bocca il corno
Per far la terza ed ultima sonata,
Della qual quel ch'uscì, vedrete poi,
Ch'io temo che 'l dir troppo non vi annoi.

CANTO VENTESIMOQUARTO

1

Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini e libri e corni e cani,
Ed uomini salvatichi e giganti,
E fiere e mostri c'hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agli ignoranti;
Ma voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

2

Le cose belle e prezïose e care,
Saporite, soavi e delicate,
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte e le sue cose armate
Di spine e reste ed ossa e buccia e scorza
Contra la vïolenza ed alla forza,

3

Del ciel, degli animali e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
E le gioie e le perle e gli altri belli
Segreti agli uomin, perchè costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E 'l diavol che gli spogli e gli rovini.

4

Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio e guidardone
Della fatica, che quel che n'ha voglia,
Debbia esser valent'uomo, e non poltrone;
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande che sian per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto con che sien condite.

5

Però quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche Dea
O qualche Dio, non vi scandalezzate;
Chè quel buon uomo altr' intender volea,
Per quel che fuor dimostra alle brigate;
Alle brigate goffe, agli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.

6

E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
Chè s'esserci altro sotto non credeste,
Per Dio, areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragione areste
Sogni d'infermi e fole di romanzi.
Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,
E studi e s'affatichi e s'assottigli.

7

Orlando a bocca il corno si ripose,
Come nel canto a dietro io vi contai,
E di vedere il fin di queste cose
Diliberossi, o di non finir mai;
Di queste cose nuove e faticose
Che gli dier maraviglia e noia assai;
Benchè venute poi, le reputasse
All'alto suo valore abbiette e basse:

8

E suona sì, che di sonar si stanca
Quel bel corno gentil, terso e pulito.
Nulla apparisce, e di già il giorno manca,
E già pensava il conte esser schernito:
Ecco una cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pel prato fiorito,
Verso la qual rivolgendo la testa,
Diceva: Or che ventura magra è questa?

9

Tanta fatica adunque, tanto stento
Ho durat'io per aver questo merto?
Io ne son ben pentito e mal contento;
S'io non ne cavo altro guadagno, certo
Io me ne rendo in colpa e me ne pento,
Chè tanto affanno a gran torto ho sofferto:
Mi promise costei farmi beato,
Ed or com'una bestia m'ha beffato.

10

Così dicendo, a dietro si voltava,
Di sdegno pieno e tutto fastidioso,
Il libro e 'l corno per terra gettava,
E se n'andava irato e furïoso;
Ma la donzella forte lo chiamava,
Dicendo: Aspetta, signor valoroso,
Ch'al mondo non è re nè gran signore
Ch'abbia ventura di questa maggiore.

11

Intendi quel che 'l mio parlar ti spiana:
Ancor non è compito il tuo lavoro.
Un' isoletta non di qui lontana
Ha il nome ed ha l'effetto del tesoro,
Ivi una Fata è chiamata Morgana,
Che fatta ha Dio dispensiera dell'oro;
Quanto per tutto il mondo se ne spende
E s'adopra, da lei tutto si prende.

12

Ella sotterra il manda agli alti monti,
Ove si trova con tanta fatica,
E lo nasconde ne' fiumi e ne' fonti
In India, ove lo cava la formica.
Nè ti paia che cosa strana io conti,
Che l'oro in acqua dui pesci nutrica:
Hanno questa natura e condizione;
Temol si chiama l'un l'altro carpione.

13

Questi dui pesci vivon d'oro fino.
Or per finir di dir la mia novella,
Dico che i dui metalli ha in suo domino,
D'oro e d'argento, quella Fata bella;
Ed è venuta a far questo cammino
Questa cagnola mandata da quella,
Per farti in vita tua ricco e beato,
Poi che tre volte il suo corno hai sonato;

14

Ch'al mondo uom non fu mai cotanto ardito,
Che lo sonasse la seconda volta:
Chi l'ha sonato un tratto, s'è smarrito,
E gli è stata alla fin la vita tolta.
Non ti levar per questo da partito,
Anzi il consiglio mio prudente ascolta;
Intendi e nota ben la fantasìa
Perchè la cagna qui venuta sia.

15

Morgana, della quale io t'ho parlato,
Padrona d'ogni cosa ricca adorna,
Ha un suo cervo pel mondo mandato,
Che 'l pel ha bianco, e d'oro ambe le corna,
E d'una certa maniera è fatato,
Che in luogo alcun non si ferma o soggiorna:
Va sempre in volta, ed anco non si trova
Chi di pigliarlo fatta abbia la prova.

16

Nè si potrebbe in modo alcun pigliare
Senza l'aiuto di questa bracchetta,
La qual prima all'odor lo fa levare,
E poi gridando dietro a lui si getta.
Conviensi quella voce seguitare,
Perchè leggier ne van come saetta
L'uno e l'altro di loro, e quello e questa
In capo di sei giorni pur s'arresta;

17

Perchè giugnendo il settimo alla fonte,
Dove si bagna il cervo pauroso,
Quivi son le fatiche tutte sconte,
E fa il suo cacciatore avventuroso,
Perchè pigliar si lascia, e della fronte
Sei volte il dì muta il corno ramoso.
Ha trenta bronchi ogni ramo, e di peso
È cento libre, s'io ho ben inteso.

18

Sì che tanto tesoro adunerai,
Com'abbi questo cervo guadagnato,
Che sempre mai contento ne sarai,
Se le ricchezze fanno l'uom beato;
E forse ancor l'amor acquisterai
Di quella fata ch'io t'ho ragionato,
Quella che 'l viso ha sì bello e sì adorno,
Che vince il chiaro sole a mezzo giorno.

19

Orlando sorridendo l'ascoltava,
Ed a fatica la lasciò finire,
Chè quelle cose nïente stimava.
Che costei gli è venuta ad offerire;
Ed a lei disse: Donna, e' non mi grava
D'essermi posto a rischio di morire;
Chè di pericol solo e di fatica
Il cavalier si pasce e si nutrica.

20

Speranza d'acquistar oro ed argento,
La spada non m'aria fatto cavare;
E chi lo cerca, cerca briga e stento,
E vuolsi senza fine affaticare;
Chè chi n'acquista più, manco è contento,
E l'appetito non si può saziare;
Chè quanto acquista più, più ne desia;
Adunque senza capo è questa via;

21

Anzi pur senza fine è infinita,
D'onore e di piacer spogliata e priva:
Chi va per essa, mai non trova uscita,
E dove arrivar vuol, mai non arriva;
Sì che la voglio in tutto aver smarrita,
Nè mai per essa andare insin ch'io viva;
E per parlarti chiaro e non oscuro,
Dico che del tuo cervo non mi curo.

22

Piglia il tuo libro e 'l corno, e fia d'altrui
Questa ventura, questa gran ricchezza.
Rendoti grazie de' consigli tui;
Io son tirato a via maggior altezza:
Altro ho da fare, e discortese fui
A lontanarmi da quella bellezza,
Dalla mia donna che par che mi chiami,
Forse dubbiosa (ohimè) ch'io più non l'ami.

23

Ben mi ricordo come la lasciai
Stretta in quell'alta rôcca e assedïata.
Or chi potrebbe ragguagliarmi mai
Come sia poi quella guerra passata?
Partendo, ivi ogni cosa abbandonai,
Per seguir Agrican quella giornata
Che combatteva l'una e l'altra gente;
E del successo poi sono imprudente.

24

Così fra sè medesimo parlava
Il Conte, pien di mille stran pensieri,
E la donzella alla groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volontieri,
Quell'altra col suo corno se n'andava.
Giunti ad un fiume per certi sentieri,
Sopr'un ponte trovarno un uomo armato,
Che tosto fu dal conte salutato.

25

Ma il cavalier che vide la donzella,
La riconobbe, perch'era su' amante,
E disse: Questa è Leodilla bella,
Figliuola del re vecchio Monodante
Laonde vòlto ad Orlando, favella
Con minaccevol voce ed arrogante:
Questa è la donna mia che tolta m'hai;
O me la lascia, o ver che tu morrai.

26

S'ella è tua, disse Orlando, e tua si sia:
Fra noi parola non si faccia o dica,
Tôla di grazia, e mènatela via,
Chè mi pare alle spalle aver l'ortica:
Io ti ringrazio della cortesìa
Con che m'assolvi da questa fatica;
Con essa ove ti piace più puoi ire,
Pur che con meco non vogli venire.

27

Udendo il cavaliere il ragionare
Che fa Orlando mostrando viltade,
E nel sembiante sì feroce pare,
Maraviglia nell'animo gli cade:
Prese la donna, e senz'altro parlare,
Via ne la mena per contrarie strade.
Pigliava l'un verso Albracca la via,
Cavalca l'altro verso Circassìa.

28

Ordauro si chiamò quel cavaliero
Ch'al conte Orlando la donzella tolse;
Nè tolta glie l'aria per esser fiero,
Ma perch'Orlando contrastar non volse,
Ch'avea vòlto ad Angelica il pensiero;
Però da questa volentier si sciolse,
E più d'un anno gli pareva ogn'ora
Di giugner dov'è quella ch'egli adora.

29

Or lasciànlo venir, chè senza guida
Troverà ben la strada, vi prometto:
Io mi sento chiamar da quelle grida,
Da quel romor crudel pien di dispetto.
Dov'è Marfisa ch'a morte disfida
Aquilante e quell'altro giovinetto
Che prove fa, come se vecchio fusse;
Tanti dà a quella donna colpi e busse.

30

D'altra parte il figliuol fiero d'Amone,
Ferito crudelmente e sanguinoso,
Carica il re Adrïano e Chiarïone;
E vedesi Torindo valoroso
Combatter con Uberto dal lïone.
Stavasi Truffaldin solo in riposo,
Come nell'altro canto vi narrai;
Or mi convien finir quel che lasciai.

31

Convienmi, dico, farvi noto e piano
Il fin di quelle tre battaglie amare.
Come v'ho detto, quel ghiotto villano
Stava da parte la zuffa a guardare;
E Chiarïon vedendo et Adrïano
Che Rinaldo faceva rinculare,
Come colui ch'era pien di paura,
D'Albracca si fuggì dentro alle mura.

32

Non lo vide Rinaldo così a punto,
Chè non l'arebbe mica lasciat' ire:
Ben tosto Rabican l'arebbe giunto;
Ma tanto è riscaldato nel ferire,
Che della fuga sua non vide il punto,
Sol vide quando l'uscio fèssi aprire;
E minacciando a' dui guerrier col dito,
Disse: Quel traditore è pur fuggito.

33

Onde, se voi volete che si resti
Di combatter fra noi, poi ch'è cessato
Quel che ci fa l'un l'altro esser molesti,
Ciò è la vista di quel scelerato,
Vi lascerò, pur che voi siate presti
A far che in campo sia doman menato,
E si conduca la battaglia nostra
Al fin che Dio e la giustizia mostra.

34

Cotal parole diceva Rinaldo,
Ed altre che contar non fa mestiero.
A questo accordo ognuno stette saldo,
Ancor che 'l cor di quella donna altiero,
Ch'era di vendicarsi acceso e caldo,
Non si piegasse così di leggiero:
Fu pur contenta, con promissïone
Che doman torni Aquilante e Grifone,

35

E che combattan seco almanco un giorno
Dal Sol nascente insin che va in riposo.
Così dentro alla rôcca fêr ritorno,
Ognun afflitto, stanco e fastidioso;
E non avevan pezzo d'arme intorno
Che non fusse spezzato e sanguinoso;
E pur quella medesima divisa
Hanno Rinaldo e Torindo e Marfisa.

36

Quivi ognun si governa e si procura
Della persona e della guarnigione.
Que' della rôcca tutti hanno paura,
Salvo Aquilante e 'l suo fratel Grifone.
Parlan insieme della guerra dura,
Del gran ferir, della distruzïone.
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
Ed ha ognun di voi scorto e schernito.

37

Disse Aquilante: Se tu ben nol sai,
Quel sì bravo è 'l signor di Montalbano;
Noi lo pregammo con parole assai,
Quando a combatter giù scendemmo al piano,
Che non volesse combatter, nè mai
Piegar potemmo quel cervello strano:
Onde domane a questa nuova guerra
O egli o noi convien che resti in terra.

38

Rispose Astolfo: Tu hai mal pensato,
Se credi aver a rimaner vincente;
Io me ne passerò dall'altro lato,
Acciò che sia valente con valente.
Quando in sul campo mi vedrete armato,
So che il combatter v'uscirà di mente;
Nè sarà uom di voi tanto sicuro,
Ch'esca tre palmi fuor di questo muro.

39

Rise Aquilante della braverìa,
Chè lo conosce, e disse: Alla buon'ora,
Poi che così ha esser, così sia.
Astolfo non istette un quarto d'ora,
Che della rôcca armato fuora uscìa.
Non era ben finito il giorno ancora,
Che i dui cugini insieme si trovaro,
E con gran festa l'un l'altro abbracciaro.

40

Lasciàngli riposar nel padiglione;
Ragionerem di lor poi domattina,
E ritorniamo al figliuol di Milone,
Che pien di volontà tanto cammina,
Che d'Albracca è già giunto al torrïone.
Il Sol verso Occidente il carro inchina,
Quando entrò del castel dentro alle porte
Colui, del qual non si trova uom più forte;

41

Nè par che s'abbia grattata la pancia:
L'armi ha spezzate, ed è senza cimiero,
Arsa la sopravesta, e non ha lancia,
E non ha scudo nè rotto nè intero;
Ma ben di foco l'una e l'altra guancia,
E nell'aspetto sì superbo e fiero,
Che chi 'l vede venir sopra Baiardo,
Giudica ch'egli è il fior d'ogni gagliardo.

42

In su la prima entrata della rôcca
Con Angelica bella si scontrava;
Salta fuor dell'arcion che nulla tocca;
La dama di sua man gli rasciugava
Il sudor che dal fronte gli trabocca.
Non dimandate com'Orlando stava;
Che come tocco fu da quel bel viso,
Gli parve esser rapito in paradiso.

43

E dopo questo, la donna lo mena
In una ricca camera parata,
Dove con gran piacer stettono a cena:
Ivi era ogni vivanda dilicata:
Vini ch'ogni più nobil tralcio mena,
Frutte che la stagione hanno avanzata.
Alfin con dolci e grazïosi preghi
Gli dice ch'una grazia non le nieghi.

44

Una grazia, diceva, anima mia,
Sola ti prego lasciami impetrare,
Ch'ancor che molto più che mia, tua sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare;
Nè son sì piena di discortesia,
Che da te voglia quel che non puoi fare,
Ma sol chieggo da te che per mi' amore
Mostri in un giorno tutto il tuo valore;

45

E non abbi rispetto nè riguardo;
Fa ch'io vegga di te l'ultima prova,
Perchè starò a veder se se' gagliardo,
Nè creder che d'addosso occhio ti muova,
Fin che in terra non mandi ogni stendardo
Di quella gente che là giù si trova;
E so che se' per farlo, se tu vuoi;
Perchè conosco ben che far lo puoi.

46

Una donna feroce e dispietata,
Che venne con mio padre in mia difesa,
Senza cagion da poi s'è ribellata,
Ed ha rivolto l'aiuto in offesa,
Talchè da lei son ancora assediata;
E se tu non m'aiuti, io sarò presa,
Perchè m'ha a noia, e tanto odio mi porta
Che non mi vuol veder viva nè morta.

47

Così disse la donna, e lagrimando
Il viso a lui di lagrime bagnava.
A pena si ritenne il conte Orlando:
Poco mancò ch'allora non s'armava;
Nè disse altro, se non che fulminando,
Gli occhi di bracia intorno stralunava:
Poi che la furia fu passata un poco,
Il viso volge a lei, che par di foco.

48

Non potè la donzella sofferire,
Di guardar quel crudele orrido aspetto.
Disse il conte: Signora, a te servire
Mi riputo tal grazia e tal diletto,
Che per far questo converrà morire
O io, o quella donna che tu hai detto;
Ma spero in Dio che toccar debba a lei:
Così il Ciel sia propizio a' voti miei.

49

Rimase assai contenta la donzella
Dell'offerir del figliuol di Milone,
Chè l'alto valor suo ben sapev'ella.
Or vengon frutte, vino e confezione
Per compimento della cena bella.
In questo giunse Aquilante e Grifone
Ed ognun s'è con Orlando abbracciato:
Angelica di poi prese comiato.

50

A pena tocca terra con le piante,
Tant'ha della speranza il core altiero,
Tanto è superba di sì alto amante,
Che di Marfisa non ha più pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: E' ti sarà mestiero
D'esser valente e giocar ben di mano,
Perc'hai contro il signor di Montalbano.

51

Egli è venuto, io non so già a che fare;
Ma esser fuor del senno al tutto mostra,
Chè tutti qua ci ha tolti a consumare;
Brava e minaccia, e ci sfida alla giostra:
Grifone ed io lo stemmo a predicare
Che l'amicizia e parentela nostra
A guastar non volesse esser sì duro,
E fu a punto come dire al muro.

52

Se' certo che sia desso, disse Orlando,
E non l'aver per un altro scambiato?
Disse Aquilante: Io mi ti raccomando:
Io sono stato seco, e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando:
E tu mi stimi così smemorato,
E sì fuor d'intelletto e di ragione,
Ch'io non conosca Rinaldo d'Amone?

53

Conforme all'un fratel l'altro diceva,
Che l'aveva pur troppo conosciuto.
Quando il misero Orlando ciò intendeva,
Parve che 'l naso gli fusse caduto;
E tanta gelosia dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fusse là venuto
Innamorato della donna bella,
Che sta qual cosa morta, e non favella.

54

Tosto dètte comiato a' dui frategli,
E si rimase in camera soletto;
E con le man stracciandosi i capegli,
Pien di sdegno, di doglia e di sospetto,
Qui dee morir, dicea, o io, o egli.
E così detto, si getta in sul letto,
Ove con pianti e pietose parole
In cotal guisa si lamenta e duole:

55

Ah vita nostra trista e dolorosa,
Nella qual mai diletto alcun non dura!
Come alla luce chiara e graziosa
Succede l'ombra della notte oscura,
Così non fu già mai cosa gioiosa
Che non fusse meschiata di sciagura;
Anzi è breve ogni bene, ogni piacere;
La doglia dura sempre, e 'l dispiacere.

56

E così vuole il mio fiero distino,
Ch'io che con tanto piacere ed onore
Accolto fui da quel viso divino,
Che non credetti aver mai più dolore,
Avessi ciò per esser più meschino,
Perchè la pena mia fusse maggiore;
Chè 'l perder l'acquistato è maggior doglia,
Che mai non acquistar quel che l'uom vo-
(glia.

57

Io son venuto dalla fin del mondo
Per l'amor d'una donna guadagnare,
Ed ebbi ieri un dì tanto giocondo,
Che più saputo non arei bramare:
Non vuol fortuna ch'io abbia 'l secondo;
Rinaldo me lo viene a disturbare,
E ben conosce Iddio ch'egli ha gran torto;
Ma certo l'un di noi resterà morto.

58

Io l'ho sempre aiutato e favorito
Quanto ho possuto con l'imperadore;
E mille volte ch'è stato sbandito.
L'ho ritornato in grazia ed in favore;
Egli amato non m'ha nè riverito,
E pure a suo dispetto io son maggiore;
Egli è di poca terra castellano,
Ed io son conte e senator romano.

59

Egli amor non mi porta o riverenzia,
Ancor che poco me n'abbia a curare;
Anzi ho voluto con la mia prudenzia
Il suo poco intelletto temperare:
Or romper mi convien la pazïenzia,
Ch'ad un taglier non pôn due ghiotti stare
E di finirla son diliberato,
Chè compagnia non vuole amor, nè stato.

60

Se vivesse, egli ha in sè tanta malizia,
Ch'io resterei della mia donna privo;
Egli è colmo di fraude e di tristizia,
Più che non è Lucifero, è cattivo;
Io sono inetto a sì fatta milizia,
Anzi non so se mi sia morto o vivo;
E se non m'è insegnato e dato ardire,
Cominciar non saprei mai, nè finire.

61

Ma che dich'io? Dunque partito fia
Il parentado e l'amicizia antica
Ch'è fra la sua e fra la stirpe mia?
Io erro, e non bisogna ch'uom mel dica;
Ma dal dritto sentiero amor mi svia:
Però convien che si faccia nimica,
E che col ferro si stracci e divida,
E che per man dell'un l'altro s'uccida.

62

Così afflitto, affannato e dolente
Il conte seco stesso ragionava;
Mai non chiuse occhi, nè fermò la mente,
Tutta notte pel letto si voltava;
Delle stelle si duol che son sì lente,
Della luna che tanto in cielo stava,
Del Sol che tanto indugia a far ritorno,
E non riporta in Orïente il giorno.

63

Più di tre ore innanzi mattutino
Il doloroso amante s'è levato,
Invelenito contra 'l suo cugino;
Passeggia per la stanza tutto armato,
E di già gli par esser in cammino;
Gli sproni ha in piede, e Durlindana a lato,
E corre a salti a guisa di liopardo
A far metter in ordine Baiardo.

64

Poi lascia stare, e su di nuovo torna,
E pur se si fa dì guarda sovente:
E vedendo alla fin che non s'aggiorna,
Bestemmia l'Orïente e l'Occidente:
Come ed a quanti romperà le corna
Potrà vedere nel canto seguente
Chi con attenzïon terragli drieto;
Questo, a dir più, saria poco discreto.

CANTO VENTESIMOQUINTO

1

Amor, tu mi vien' tanto per le mani,
Che forz'è che qualcuna io te ne dia;
Ch'io ti riprenda de' tuoi modi strani,
Della tua maladetta gelosia:
Fai combatter insieme dui Cristiani
Che la trïaca son di Paganìa,
D'un paese, d'un sangue, anzi fratelli:
Benchè tutta la colpa è d'un di quelli,

2

Che dandosi ad intender le pazzie,
Entrato è in gelosia senza bisogno;
E tu sei quel che gli di' le bugie,
E failo armare a mezza notte in sogno.
Così son fatte l'altre fantasie
Di que' che a nominare io mi vergogno,
Chè non son degni d'esser nominati,
Gelosi, sciocchi, pazzi, spiritati.

3

Or poi che tu vuoi metter pur nell'ossa
Agli animi celesti, Amor tant' ire,
Dammi tanto intelletto almen ch'io possa
Dir degnamente quel ch'io ho da dire:
Però ch'io entro adesso nella grossa,
E senza aiuto non ne posso uscire;
Ch'a pensar pure, il cor non mi sta saldo,
All'assalto d'Orlando e di Rinaldo.

4

Dissi di sopra come il conte Orlando
In aspettando il giorno si dispera,
E bestemmia e passeggia fulminando,
E batte i denti che par una fiera;
Nè sapendo che farsi, cava il brando,
E così si travaglia nella cera,
E così alza e scarica la mano,
Com'ivi fusse Agolante, o Troiano.

5

Dice Turpin ch'egli era un Trivigante,
Una pietra cioè che 'l somigliava,
Una figura a guisa di gigante;
A quello ad ambe man dritto menava,
E dalla cima del capo alle piante,
Come se fusse latte, lo tagliava;
Da imo a sommo tutto lo disfece,
Come se fusse stato cera o pece.

6

Con questa furia il senator romano
Stava aspettando che venisse il giorno;
Dall'altra banda quel da Montalbano
Anche non sta a lisciarsi e farsi adorno:
È tutto armato, ed ha Fusberta in mano,
E minacciando il ciel sonava il corno,
Che conosciuto fu dal conte presto,
E troppo gli è fastidioso e molesto.

7

E tanta fiamma se gli avventa al core,
Ch'altra dimora in mezzo non ha posta;
Anzi per fare al suo sovran tenore,
Col gran corno gli fece la risposta;
E voleva dir nel suon: Can traditore,
Malvagio, malandrin, vien' a tua posta,
Che ti farò del tuo venir dolente;
Ma le parole Rinaldo non sente.

8

Già si rischiara l'aria a poco a poco,
Il ciel la bianca aurora fa sereno,
Le stelle al Sol che nasce dànno loco,
Le stelle ond'era innanzi il mondo pieno:
Quando il gran conte, come avesse il foco
Acceso addosso, anzi l'avesse in seno,
S'allaccia l'elmo; e tanta furia aveva,
Che i lacci all'arme a contrario poneva.

9

Mette a Baiardo la sella ferrata,
E fu per cavalcarlo così nudo;
Tanta fretta ha quell'anima dannata,
Che seco non portò lancia nè scudo;
Viene alla porta e la trova serrata,
Chè dopo il sacco dispietato e crudo
La rôcca per usanza non s'apriva
Fin che il sol chiaro e 'l giorno non veniva.

10

Arebbe Orlando quel ponte riciso,
Di quello e della porta fatto un piano;
Se non che la sua donna n'ebbe avviso,
E venne ad esser ella il castellano:
Quando guardò quell' angelico viso,
Gli cadde quasi la spada di mano;
E saltato in un tratto fuor di sella,
S'inginocchia umilmente innanzi a quella;

11

La quale in atto dolcemente altiero
Presol per man, gli dice: Ove ne vai?
Tu m'hai promesso, e se' mio cavaliero:
Adunque oggi per me combatterai,
E per mi' amor questo ricco cimiero
E questo bello scudo porterai;
Piglialo, ed abbi il core a chi tel dona,
E ben adopra quello e la persona.

12

Così dicendo, uno scudo gli dava,
Che in campo d'oro un armellino ha bian-
Un fanciul nudo il cimier somigliava, (co;
Con l'arco in mano e le saette al fianco:
Colui che dianzi di foco avvampava,
Ora a guardarlo trema e si vien manco,
E sì s'empie di speme e di disire
E d'allegrezza, che crede morire.

13

In questo stato essendo, ecco Grifone
Per andar in battaglia tutto armato;
E seco va Aquilante e Chiarïone,
Et Adrïan, c'ha l'elmo incoronato.
Non venne già Uberto dal lïone,
Perchè la piaga il viso gli ha gonfiato;
E per non ne curare e farne stima,
Più dolor n'ebbe nella fin, che prima:

14

Sì che rimase, e venne Truffaldino,
Per cui far si dovea tanta battaglia.
Era smarrito in volto il malandrino,
E non sa trovar scusa che gli vaglia,
Che far non gli convenga il mal cammino
Che lo conduce al carro e a la tanaglia;
E pensando fra sè che pur ha il torto,
Smarrito sta nel viso, anzi par morto.

15

Or lasciam questi che del torrïone
Apron la porta e 'l ponte fan calare,
E ritorniamo a Rinaldo d'Amone,
Che 'l conte Orlando conobbe al sonare;
E bench'abbia il diritto e la ragione,
Pur guerra non vorria con esso fare,
Però ch'amava con perfetto amore
Il suo cugin, come fratel maggiore.

16

E nel suo cuor magnanimo è turbato;
Nè sa com'abbia a terminar l'impresa:
Uccider Truffaldino avea giurato,
Ed Orlando di far la sua difesa.
Mentre che pensa, Astolfo è arrivato,
E quella donna di superbia accesa,
E Prasildo ed Iroldo in compagnia,
E con essi Torindo di Turchia.

17

Come fur giunti dov'era Rinaldo,
Su, disse Astolfo, che si fa qui ora?
Batter si vuole il ferro mentre è caldo.
Disse il principe: Pian ben si lavora;
State, cugin mio bello, un poco saldo,
Chè voi non sete ove credete ancora:
Io vi fo intender ch'al comando vostro
Di qua ne vien d'Anglante il Conte nostro.

18

Marfisa a quel parlar levò la fronte,
Ridendo in vista quïeta e sicura,
E disse a quel d'Amon: Chi è questo conte,
Che non è giunto e già ti fa paura?
Se fusse proprio quel ch' uccise Almonte,
E tutti i paladin, n'ho poca cura;
Ma questo Anglante e conte che detto hai,
Non ho sentito nominar più mai.

19

Non rispose Rinaldo al suo parlare,
Chè in altra parte avea vòlto il pensiero,
Perchè vedeva dal monte calare
Que' sei cavalli: Orlando era il primiero,
Che terribil parea solo a guardare,
E più dell'ordinario ardito e fiero:
Quando Marfisa vi fece riguardo,
Disse: Quel primo ha viso di gagliardo.

20

Rispose Astolfo a lei: Fa pure stima
Che quel c'hai sin qui fatto è stato un scher-
Egli è fior dell'ardir, se tu sei cima, (zo;
E per dirlo in lombardo, è un mal guerzo.
Tu, se ti piace, contro gli andrai prima,
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo;
E so che in terra tutti dui n'andrete,
Ma riscossi da me tosto sarete.

21

Disse Marfisa: certo assai mi pesa
Che così far non posso com'hai detto,
Perchè far mi convien altra contesa;
Ma sopra la mia fede io ti prometto
Che, se non son da que' dui morta o presa,
Vorrò provar s'egli è così perfetto.
Mentre che stanno così ragionando,
Ecco già giunti quegli altri ed Orlando;

22

Che non fu prima in campo presentato,
Ch'un'asta smisurata in resta pone.
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
E dal sinistro gli stava Grifone,
E Truffaldin che pare un impiccato,
Ed appresso veniva Chiarïone,
Tutti d'un pari, ed appresso Adrïano
Ne vien spronando con la lancia in mano.

23

Dall'altra parte Marfisa si mosse;
Rinaldo è seco, ed un gran fusto arresta;
Prasildo e Iroldo non stanno alle mosse,
Nè Torindo ed Astolfo in dietro resta;
Tutti hanno lance smisurate e grosse.
Cominciasi la guerra aspra e molesta,
Nella qual tutti i colpi ad uno ad uno
Intenderete che fece ciascuno.

24

Marfisa si scontrò con Aquilante;
Un monte parve l'un, l'altro una torre,
Ed una gigantessa ed un gigante
Al valor d'ambedui non puossi opporre:
Le lance si fracassan tutte quante.
Il duca Astolfo d'altra parte corre,
E quella bella lancia d'oro fino
Spronando abbassa contro Truffaldino.

25

Ma il tristo che sa fare ogni mal' arte,
Come l'un l'altro allo scontro s'appressa,
Si piegò da ghiotton verso una parte,
E per traverso l'asta addosso ha messa
Al duca Astolfo, che bestemmiò Marte,
E la milizia, e chi s'impaccia d'essa;
E fece un certo viso storto e strano,
Quando disteso trovossi in sul piano.

26

Lasciànlo star così disteso in terra:
Quel che fèr gli altri mi convien contare,
Per divisarvi ben tutta la guerra.
Il re Adrïan Prasildo va a trovare,
Contro ad Iroldo Chiarïon si serra;
Nè buon giudicio si potrebbe fare,
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno:
Basta che roppe ben la lancia ognuno.

27

Torindo fu colpito da Grifone,
E netto se n'andò fuor della sella.
Il conte Orlando e Rinaldo d'Amone
Fan, correndo, una mostra fiera e bella,
Chè profondar l'un l'altro ha opinïone.
Or ascoltate che strana novella:
Conobbe il buon Baiardo, e stette saldo,
Come fu giunto, il suo padron Rinaldo.

28

Orlando l'acquistò, come fu detto,
Quando il tartaro re fece morire.
Il buon caval, com'avesse intelletto,
Contra Rinaldo non volse venire,
Ma voltossi a traverso, ed a dispetto
D'Orlando, a punto in sul bel del ferire.
Cadde la lancia al conte in su l'arcione;
Rinaldo lo ferì sopr'al gallone,

29

E poco men che non l'ha traboccato.
Or chi potrebbe a punto raccontare
L'ira, la rabbia del Conte adirato?
Chè, quando più in tempesta mugghia il mare,
Sendo da' venti contrari agitato,
E la terra e le genti fa tremare,
Non si potrebbe porre al paragone
Della tempesta di quel di Milone.

30

È fuor dell'intelletto e della mente,
Gli occhi paion faville e fiamma viva;
Sì forte batte l'un contro l'altro dente,
Che di lontan lo strepito s'udiva;
Del naso gli esce un alito rovente,
Anzi pur foco anche di quivi usciva:
Or più parole far non è mestiero,
Con tutti dui gli spron strigne il destriero;

31

E raccolse in quel tempo proprio il freno,
Credendolo a quel modo governare.
Muovesi il buon caval nè più nè meno
Come stèsse in un prato a pascolare.
Di dispiacere e meraviglia pieno
Rinaldo al conte comincia a parlare:
Tu sai che l'ingiustizia, cugin mio,
E le cose mal fatte ha in odio Iddio.

32

Com'hai perduto, e per quale sciagura
Quell'animo gentil ch'aver solevi,
Che per elezïone e per natura
La ragion sempre e 'l dritto difendevi?
Cugin mio caro, i' ho molta paura
Che mal' usanza dal sentir ti levi,
E che questa malvagia incantatrice
T'abbi divelto il cor dalla radice.

33

Vorresti mai che si sapesse in corte
Che la difesa fai d'un traditore?
Or non ti sarìa meglio aver la morte,
Ch'esser macchiato di tal disonore?
Or sii così da ben, come sei forte,
Non ti lasciare il senno tor d'amore;
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo,
Che non so qual ti sia più disonesto.

34

Rispose Orlando: Ecco un che di ladrone,
Santo e predicatore è diventato.
Stia sicura la pecora e 'l montone,
Poi che 'l lupo in pastore è trasformato.
Tu mi conforti, e par ch'abbi ragione
Contra ad amore, ed hai male studiato;
Chè guardar dee ciascun d'esser ben netto,
Prima ch'altri riprenda di difetto.

35

Io non venni già qui per dir parole,
Ancor che non mi posso adoperare;
E pazïenza, poi che 'l diavol vuole:
Tu fammi il peggio ormai che mi puoi fare,
Che non tramonterà prima oggi il sole,
Ch'io ti farò per Dio caro costare
Quelle parole discortesi e torte
C'hai detto di colei, buffon di corte.

36

Così parlando ognun sta dal suo lato.
Non era il Conte di smontare ardito,
Però che tosto che fusse smontato,
Il buon Baiardo si sarìa fuggito.
Così sendo buon pezzo ognuno stato
Senza essersi l'un l'altro mai ferito,
Rinaldo scòrse quel ladro assassino,
Malvagio, traditor, di Truffaldino,

37

Ch'aveva Astolfo disteso nel piano,
E da caval col brando lo feriva;
E' si difende con la spada in mano:
Ecco Rinaldo che sopra gli arriva;
Quando il vide venir, gli parve strano
Quel ch'avea di valor l'anima priva;
E come fugge il colombo l'astore,
Così fugge da lui quel traditore.

38

Ed a gran voce fuggendo gridava:
Aiuto, aiuto, franchi cavalieri;
E la promessa fede domandava:
Erano i gridi suoi ben giusti e veri,
Chè già quasi Rinaldo l'arrivava;
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri,
Abbandonata la prima quistione,
Si miser dietro a Rinaldo d'Amone.

39

Orlando no, chè nè spinto nè punto
Baiardo vuol contra il padron andare;
Ma ben giunse Grifon proprio in quel pun-
Che Truffaldin dovea mal capitare: (to
Come Rinaldo a sè lo vede giunto,
Voltossi, ed un rovescio lascia andare
Sì grazïoso addosso al giovinetto,
Ch'al tutto lo cavò dell' intelletto:

40

E tuttavia va dietro a Truffaldino,
Che grida, e mena i calcagni pel piano;
Nè fece nel fuggir molto cammino,
Ch'ebbe alle spalle il leggier Rabicano;
E già la morte addosso gli ha un uncino,
Ma soccorso gli dava il re Adrïano:
Rinaldo con Fusberta l'ha ferito,
E lo trasse di sella sbalordito.

41

Truffaldin pur nettava tuttavia,
E mezzo miglio era innanzi il furfante;
Ma quel caval sì ratto lo seguìa,
Che par ch'abbia ale attaccate alle piante:
Rinaldo giunto per certo l'arìa,
Ma sopraggiunse per fianco Aquilante,
E sopraggiunto, ferendo l'arresta;
Rinaldo ferì lui sopra la testa,

42

E su la groppa a dietro l'ha sbattuto
Privo di sentimento e di ragione;
Nè Truffaldin di vista ha ancor perduto.
Eccoti sopraggiunto Chiarïone:
Rinaldo un colpo dàgli, ond'è caduto,
E ferito rovina dell'arcione;
Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
Ch'egli ha ben gran ragion se non l'aspetta.

43

Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il conte con Marfisa s'azzuffava;
Però che quando non v'era Rinaldo,
A suo piacer Baiardo governava.
Fassi al ferir l'un più dell'altro caldo,
Nè vantaggio però vi si mostrava:
Ver è che il conte giocava più stretto,
Chè del cavallo aveva pur sospetto:

44

E però combattea pensoso e tardo
Con ogni industria, astuzia, ingegno ed ar-
E benchè si sentisse ancor gagliardo, (te;
Chiese riposo, e si trasse da parte:
Mentre che sta così sopra Baiardo,
Ecco nel campo giunto Brandimarte,
Che gran contento al conte Orlando dava,
Però che Brigliadoro suo menava.

45

A lui ne va senza ripor la spada;
L'un all'altro dicea la sua ventura.
Orlando disse: Non istar più a bada;
Da poi che tu hai rotta l'armadura,
Fia ben che nella rôcca te ne vada,
E là meni Baiardo, e n'abbi cura.
Così avendo il suo caval famoso,
Non vuol Orlando più tregua o riposo.

46

Non vuol riposo il gran signor d'Anglan-
Anzi con quelle luci strane e torte, (te;
E con parlar superbo ed arrogante
Disfida la valente donna a morte.
Ognuno stringe, e fa muover le piante
Al suo caval, che quanto può va forte.
Detto di lor vi fia poi più a punto;
Torno ora a Truffaldin ch'era già giunto.

47

Rinaldo il giunse alla rôcca vicino;
E non crediate che prigion lo voglia:
Benchè vivo pigliasse Truffaldino,
Stretto lo lega ben, che non si scioglia,
Con le gambe alte, e 'l capo a terra chino,
Alla coda al caval, ma pria lo spoglia;
Poi strigne i fianchi al destrier corridore,
Gridando: Or chi difende il traditore?

48

Era Grifone a punto risentito,
Chiarïon rimontato ed Adrïano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
E s'avviarno dietro a lui, ma piano,
Che sì ratto n'andava e sì espedito,
Ch'era da tutti seguitato in vano:
Così al corso è Rabican disteso,
Come alla coda non avesse peso.

49
Rinaldo strascinandol pur gridava:
Com'or si stan que' valenti a sedere,
Che questa impresa onorevole e brava
Volevan contr'al mondo sostenere!
Or veggon Truffaldin, e lor non grava,
Per le macchie e pei bronchi rimanere.
Se v'è qualcun ch'ancor la gatta voglia,
Venga, io l'aspetto, e questo ghiotto scio-
(glia.

50
Così gridava e fuggìa furïoso,
E mena Truffaldino attorno a spasso,
Ch'era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa in ogni sasso.
Fatto ha lieto il terreno e sanguinoso
Di sè quel corpo lacerato e lasso:
Ogni pietra, ogni sterpo ed ogni spina
Un pezzo ha della carne Truffaldina.

51
Ed ebbe il traditore in questa guisa
De' suoi peccati giusta punizione,
E fu vendetta di quella ch'uccisa
A sì gran torto su l'istoria pone.
Torno ora a quella furia di Marfisa,
Ch'era alle man col figliuol di Milone
Di nuovo; e non potendo farsi danno,
A gran forza piegar l'un l'altro fanno.

52
Rinforza e cresce il doloroso verso,
I colpi fuor di modo e di misura.
In questo passa Rinaldo a traverso
E proprio innanzi alla battaglia dura.
Aveva Truffaldin tutto disperso,
E consumato insin alla cintura;
Per le spine e pe' sassi il maladetto
Lasciate avea le braccia, il capo e 'l petto.

53
Volando loro innanzi, trapassava,
E grida sì, che intorno è ben inteso,
Dicendo: Cavalierî, or non vi grava
Di non aver questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliava?
Dov'è l'ardor che dianzi era sì acceso,
Quando vi dèste quel superbo vanto
Di combatter col mondo tutto quanto?

54
Voltossi Orlando a quel parlare altiero,
Che par ch'a lui sol dica villania,
E poi disse a Marfisa: Cavaliero,
(Perchè non sa altrimenti chi ella sia),
Io con costui sfidato prima m'ero,
Mi bisogna finir l'impresa mia;
Ucciso che l'arò, se Dio mi vaglia,
Darò fin anche teco alla battaglia.

55
Disse Marfisa: Tu se' forte errato,
S'hai d'ammazzar colui opinïone;
Perch'io che l'uno e l'altro ho già provato,
So ben di tutti dui la condizione:
Tu fai dell'altrui vita buon mercato,
E vuoi far senza l'oste la ragione;
Parratti aver ben spesi i tuoi denari,
Se questa sera ne levi del pari.

56
Vanne, ch'io son contenta di guardare
Qual di voi più ardire abbia e possanza;
Ma se que' tuoi ti vengono aiutare,
Com'è stata sin qui la loro usanza,
A quella rôcca vi farò volare,
Nè so s'arete tempo anche a bastanza:
Se tu combatti come si richiede,
Di non ti molestar ti do la fede.

57
Non so s'Orlando il tutto potè udire,
Chè già dietro a Rinaldo il caval caccia,
E grida sì che lo può ben sentire:
Aspetta, chè chi fugge, mal minaccia;
E chi vuol far la gente impaurire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia;
Tu fai dell'animoso ora e del fiero,
Perchè sotto ti trovi un buon destriero.

58
Alla voce del conte quel d'Amone
Iratamente si vide voltare,
E dice: Io non vorrei teco quistione,
E tu per ogni modo la vuoi fare:
Onde ti dico, perch'io ho ragione,
Che non voglio uom che viva rifiutare;
Ma siami testimonio il mondo e Dio,
Che quel che fo, fo contro al voler mio.

59

Nè son ben certo (disse quel d'Anglante)
Che di tal guerra ti rincresce assai;
Che a far or non arai con un mercante,
Nè qualche vïandante spoglierai.
Or le parole non sien più che tante,
Mostra la forza tua se punto n'hai;
Che per chiaro e per certo ti so dire
Che ti bisogna vincere, o morire.

60

Disse Rinaldo: Io non ho guerra teco,
E t'amo da fratel, non da cugino;
Se pur t'offesi mai, feci da cieco,
E perdon te ne chieggo a capo chino.
Or se per avventura tu l'hai meco,
Perch'io abbia ammazzato Truffaldino,
Dico così, che non la debbi avere,
Chè quando il presi non eri a vedere.

61

Rispose il senatore: Animo vile,
Che ben di chi se' nato hai la sembianza,
Mai non fosti figliuol d'Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza:
Pur or facevi tanto del virile,
E favellavi con tanta arroganza;
Or che condotto al paragon ti vedi,
Mercè, piagnendo, e perdonanza chiedi.

62

Allor lasciò la pazïenza andare
A tutta briglia quel cervel gagliardo,
E con un viso ch'una Furia pare,
Deh (disse) guercio, mulaccio, bastardo,
Che troppo sono stato a sopportare,
Or fa che tu mi renda il mio Baiardo,
E poi ti proverò quel ch'or ti dico,
Che non ti stimo, e non ti prezzo un fico

63

Nè te, nè la tua negra fatatura.
Rendimi il mio caval che m'hai rubato,
Ed or l'hai via mandato per paura,
Chè di tenerlo il cor non t'è bastato;
Ma s'egli avesse d'intorno le mura
D'acciaio, e fusse tutto incatenato
Di corde di diamante duro e sodo,
Per forza voglio averlo in ogni modo.

64

Farem l'esperïenza prestamente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco;
E non ha mica viso di ridente,
Ma pien di sdegno, di stizza e di foco.
Ma io non posso più dire al presente,
Ch'attonito mi sento, stracco e roco
Dal passato romor, da quel che viene;
E se non poso, non posso far bene.

CANTO VENTESIMOSESTO

1

Sono animali al mondo di sì altiera,
Di sì perversa e pazza opiniöne,
Che necessaria tengon, non che vera
Una lor logical proposizione,
Con la qual dicon che servare intera
Si dee la fede e la promissïone
Fatta ó data in qualunque modo sia,
Perch'è precetto di cavalleria.

2

E che chi giura, giuri ciò che vuole,
O ben o mal, mantener gli bisogna
A dispetto d'ognun le sue parole,
Se ben giurata avesse la menzogna;
E questo far colui più debbe e suole,
Che l'onor ama, e teme la vergogna;
Cioè chi cavalier fusse o soldato;
Altrimenti saria vituperato.

3

Vedete se l'intendon sanamente,
Se il lor giudicio ha prudenzia e deletto?
Misera la vulgare e cieca gente
Che si crede ogni cosa che l'è detto,
Nè pensa ben, perchè non è prudente,
E segue il senso più, che l'intelletto.
Non vede che quell'obbligo sol tiene,
Ch'è fatto a buono effetto e per far bene,

4

E non quel che si fa per braverla,
Per paura, per forza o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia
Che da collera venga o altro umore:
Non come fece questa compagnia,
Ch'a difender si mise un traditore
Al quale il più bel giuro e sagramento
Era scannarlo, come furno drento.

5

Chè quand'uno alla fede avvien che man- (chi,
Che si manchi anche a lui vuol il dovere.
Però Rinaldo tutti goffi e bianchi,
Eccetto Orlando, gli fe' rimanere;
Il quale avendo un altro sprone a' fianchi,
Non si può così mettere a sedere,
Ma (come dissi) contra al suo cugino
Va com'addosso al lupo un can mastino.

6

Era ciascun di lor tanto infiammato,
Che sbigottir faceva chi li guardava;
E molti si partîr senza comiato,
Chè quella vista poco dilettava:
Esce dagli elmi lor foco e non fiato,
Alle parole lor l'aria tremava;
Paion dui orsi, anzi dui draghi in caldo:
Ma che? Orlando dir basta, e Rinaldo.

7

Fannosi insieme i più crudeli sguardi,
I più strani occhi fa il signor d'Anglante,
Che mai fur visti; e se da prima tardi
Furno a menare e la lingua o le piante,
Fu, perchè tutti dui son sì gagliardi,
L'un e l'altro è di cor tanto arrogante,
Che vergogna si reputa ed oltraggio
Muoversi prima per aver vantaggio.

8

Chi vide irati mai dui can valenti
Per cibo, o per amore, o altra gara,
Mostrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce onde l'erre s'impara;
E guardarsi con gli occhi fieri e lenti,
Col pel levato, e la lana erta e rara;
E poi saltarsi alla pelle alla fine,
E farsi le pellicce e le schiavine;

9
Così da poi che fur stati in contegno
In su le cerimonie questi dui,
Il Conte, al qual pareva aver più sdegno,
Verso Rinaldo fece gli atti sui:
Rinaldo non potè più stare a segno,
E furïoso mosse verso lui;
Fusberta avendo in l'una e l'altra mano,
Contro ad Orlando mosse Rabicano.

10
Trasse un fendente a traverso il cimiero,
Che volse fargli peggio che paura;
Quel ch'era in cima faretrato arciero,
Volò con l'ale rotte alla pianura;
L'elmo d'Almonte valse, a dir il vero,
A questa volta, e non la fatatura,
Chè con tanta tempesta il colpo scocca,
Che gli arìa messe le cervella in bocca.

11
Ma quel ch'è duro, ancor che fusse caldo
Di sdegno e d'ira, nol stima un lupino,
Come non stimerebbe un scoglio saldo
Onda o vento, o altr'impeto marino;
E fe' sì buona risposta a Rinaldo,
Ch'anche a lui valse l'elmo di Mambrino;
Quantunque anche da sè tanto è valente,
Che quella gran percossa poco sente.

12
Mena al cugin con maggior forza ed ira
Dove lo scudo con l'arme s'inserta,
E ciò che trova tutto a terra tira,
Chè tutto taglia la buona Fusberta;
E perchè prese molto ben la mira,
Taglia la giubba, e la carne ha scoperta;
Laonde Orlando oltra modo adirato,
Levando il braccio, a lui s'è rivoltato.

13
Giunse a traverso nel manco gallone;
Tutto gli parte per mezzo lo scudo:
Usbergo e piastra e 'l grosso panzerone
Passa quel brando dispietato e crudo,
E ne porta la giubba e 'l camicione
Fin che mostrar gli fece il fianco nudo.
Cresce l'ira e 'l furor, l'aceto e 'l fele,
E la battaglia ognor vien più crudele.

14
Ma quel da Montalban ch'era una spugna
Di rabbia quanto può ne bee e 'nzuppa;
Strigne i denti, a due man Fusberta impu-
(gna,
Le dita insieme incrocicchia ed aggruppa,
Ed unse Orlando d'altro che di sugna;
Gl'introna il capo, e 'l cervel gli avviluppa:
Dico che lo stordisce di maniera,
Che non sapeva in che paese egli era.

15
Brigliadoro correndo volta, intorno
Portandol tramortito in su la sella.
Dicea Rinaldo: Io so ch'al terzo giorno
Non durerìa fra noi questa novella:
Però vuol metter presto il pane in forno,
E di nuovo il percuote e lo martella,
Ma io non so quel che volesse dire,
Chè il percuoter lo fece in sè venire;

16
E risentito, Durlindana prese
A due man stretta, ed a Rinaldo volta;
Percosselo nell'elmo, che s'accese,
E mandò fuor faville e fiamma in volta.
Rinaldo in su la groppa si distese;
Sì gli ha quel colpo la memoria tolta:
A braccia aperte e l'una e l'altra mano,
In su l'arcion lo porta Rabicano.

17
Ma già mai non fu orso nè serpente
Che raccogliesse in sè tanto veleno,
Quanto Rinaldo, allor che si risente:
Di foco aveva il core e 'l viso pieno;
Va verso Orlando furïosamente,
Piglia a due mani il brando e lascia il freno;
Ed altrettanto il senator romano
Fece contro al signor di Montalbano.

18
Tira Rinaldo e tira il senatore,
L'un dell'altro più fiero e più infocato;
Ognor la furia diventa maggiore,
A pezzo a pezzo l'arme va in sul prato;
Nè si può ben veder chi n'ha il migliore,
Chè in poco tempo si cambia il mercato:
Or si veggon ferir di rabbia accesi,
Or su le groppe andar morti e distesi.

19

Con tanta iniquità, con tanta stizza,
Che par ch'abbian a far ben gran vendette,
Con parole bestial l'un l'altro attizza,
E fra l'altre ha Orlando queste dette:
Oggi a te la giustizia si dirizza,
Chè sai che de' peccati hai più di sette
Mortali e brutti: publico ladrone,
Fa pur la santa tua confessïone.

20

Tu pensi, disse l'altro, essere a danza
Con Alda in Francia a pappare e bravare.
Chi cambia terra, dee cambiare usanza;
Non può qui Carlo Mano or comandare:
Qui non ha luogo la tua arroganza;
Onde in tanta superbia hai da montare?
Perch'uccidesti Almonte alla fontana
Or te ne vanti e porti Durlindana.

21

Vien la superbia tua dal re Troiano?
Non ti vergogni di quella novella,
Ch'ancor ferito a morte e senza mano
Ti trasse a tuo dispetto della sella?
Poi l'uccidesti in certo modo strano,
E sai ben tu che compagnia fu quella
Ch'avevi teco; or ricovri il tu' onore,
Che fatto se' patrin d'un traditore.

22

Diceva l'altro: E' non è or mestiero
Della nostra bontà parole fare:
Tu se' ladrone, ed io son cavaliero,
E testimonio il mondo ne può dare;
E ben anche ho ragion se sono altiero
Delle due morti glorïose e chiare
D'Almonte e di Troian, chè furno tali,
Che tu con tutti i tuoi tanto non vali.

23

Fuvvi meco Ruggier, fuvvi don Chiaro,
Ch'eran corona d'ogni paladino:
Mai teco altri che ladri non andaro,
Perchè i ladri stan ben col malandrino:
Ma tu ti vanti, e puoi ben aver caro
D'aver ucciso il forte re Mambrino;
Ma non vuoi ben contar com'andò il fatto,
Perchè tu pur fuggisti il primo tratto.

24

Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte e senza testimonio;
E Dio lo sa com'andò quella cosa,
Se Malagigi v'adoprò il dimonio:
Quella di Costantin fu glorïosa,
Chè potevi portare a santo Antonio
Le spoglie sue per voto, uom da nïente,
Se l'ammazzavi valorosamente.

25

Così l'un l'altro con agra rampogna
S'oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro che parole vi bisogna;
Perchè dalle parole ai colpi fieri
Ed al danno si vien, dalla vergogna:
Chi parla, dee far anche volentieri;
Anzi, come fra dui valenti accade,
Si menan men le lingue che le spade.

26

Ad ambe mani il roman senatore
Addosso al suo cugin la spada cala.
Rinaldo ne sentì tanto dolore,
Che non sa se s'è in camera, nè in sala;
Ma risentito, a lui tanto maggiore
Onda del furor suo trabocca e spala,
Che tramortir lo fece; e chi 'l vedesse,
Giurerebbe per certo che cadesse.

27

Ma non fu orso mai bravo ferito,
Nè serpente battuto sì cruccioso,
Come fu il conte Orlando risentito,
Disperato, arrabbiato e furïoso:
Non mostra aver quel colpo pur sentito,
Ma d'esser stato a dormire in riposo,
E venir pur or fresco alla battaglia:
Così ben al cugin lo scudo taglia.

28

Più d'un terzo a traverso n'ha tagliato;
Nè quivi resta la crudele spada,
Ma la maglia gli straccia dal costato,
Ond' avvien che la piastra in terra vada:
La giubba e 'l camicion gli ha dissipato;
Non par che tagli quel brando, anzi rada;
Spezza l'usbergo ed ogni guarnigione,
E ferillo aspramente nel gallone.

29

Benchè allor non sentisse la ferita,
Ch'era adirato, insuperbito e caldo,
Rivolta a lui la spada troppo ardita
Pure a due mani a più poter Rinaldo:
Piastra ed usbergo ed ogni cosa trita;
Nè anche il panzerone stette saldo,
E se non fusse, ch'egli era fatato,
Tutto per mezzo l'arebbe tagliato.

30

Qual saria quel Tristano o quel Galasso,
Qual cavalier errante e di ventura,
Ch'a tanto travagliar non fusse lasso?
E questa guerra è già durata e dura,
Questa guerra ch'a loro è gioco e spasso,
Dal Sol nascente insin a notte scura;
Nè mai chieser nè tregua nè riposo,
Anzi ognor più ciascun fassi orgoglioso.

31

Era già pien di stelle il ciel sereno,
Prima ch'alcun parlasse del partire;
Però ch'ognun avea tanto veleno,
Che quivi vuole o vincere o morire:
Poi che la luce venne in tutto meno,
Per vergogna restaron di ferire:
Ch'a quel modo combatter allo scuro,
Cosa è da pazzo e non da uom sicuro.

32

Disse Orlando: Ringrazia la carretta
E' cavalli, e chi porta in mano il sole,
Che t'han campato, per aver gran fretta;
E lo sa ben Iddio che me ne duole,
Ch'ad ogni modo non t'andava netta.
Disse Rinaldo: Vinci di parole,
Che già di fatti vantaggio non hai,
Nè creder, fin ch'io vivo averlo mai.

33

E fin ad ora sono apparecchiato,
Per mostrar che di te non ho paura,
Combatter fin che il Sol sia ritornato,
Ch'io non stimo stagion chiara nè scura.
Rispose il conte: Ladro scelerato,
Pur ti convien mostrar la tua natura,
Chè sei uso, ribaldo doloroso,
A combatter la notte di nascoso.

34

Io vo' combatter teco il dì ben chiaro,
Perchè tu vegghi il dolor tuo palese,
E non abbi rifugio nè riparo.
Quando Rinaldo quel parlare intese,
Rispose: Adunque mi debbe esser caro,
Ch'io combatto lontan dal mio paese,
Per non dar ad Amon malinconia,
Poi che morir convienmi ad ogni via.

35

Ed io così ti dico ch'allo scuro,
Al chiaro, al fosco, al sole ed alla luna,
In monte, in pian combatto, agro e maturo,
E che non son per perdonartene una.
Or fa ben d'esser tu forte e sicuro,
E la mano abbi buona e la fortuna,
Chè paura non ho del tuo quartiero,
Nè de' tu' occhi, nè del viso fiero.

36

Stan tutti gli altri cavalieri intorno,
Que' della rôcca e que' della regina,
Che non avevan combattuto il giorno,
Attoniti da questa gran rovina.
Fra costor dui fu ordine al ritorno
D'accordo messo per l'altra mattina
Pur in quel luogo, e quivi a terminare
S'abbia, chi debba morir o campare.

37

Così tornarno questi al torrîone,
Cioè Orlando e la sua compagnia,
E gli altri se n'andarno al padiglione.
Or di trombette un suon grande s'udìa,
E gridi stran di diverse persone.
Fochi, baldoria, festa ed allegria
Su per le mura della forte rôcca,
Tamburi e corni ed altri suoni in chiocca.

38

Angelica la donna accompagnata
Venne a trovare il forte paladino
Alla camera sua ricca, parata,
Con frutte, con confetti e con buon vino.
La sopravesta il Conte avea stracciata,
Rotto lo scudo d'ôr dall'armellino,
E perduto il cimier del Dio d'Amore;
Onde di doglia e di vergogna muore:

39

E ben par che ne stia pien di pensiero;
Chè non saprebbe dir s'è morto o vivo,
Se la gli domandasse del cimiero,
E qualmente ne sia rimaso privo:
Ma dubitar di ciò non gli è mestiero,
Chè 'l diavol di colei troppo è cattivo:
Ciò che vedeva ch'al Conte aggradava,
Quel gli diceva; il resto star lasciava.

40

Così parlando con molto diletto
Dell'assalto che s'era fatto al piano,
Non so come ad Orlando venne detto
Che là giù era quel da Montalbano.
Cambiossi la donzella nell'aspetto,
E fèssi in viso d'un colore strano;
Ma come quella ch'era savia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista,

41

E disse al Conte: I' ho malinconia,
Ch'alle mura son stata tutto il giorno,
Nè vederti ho potuto a voglia mia:
Tanta la gente ti stava d'intorno;
Ma se Dio vuol ch'un dì contenta io sia
Vederti, di mia mano armato e adorno,
Adoperarti sì com'io vorrei,
Mai altra grazia più non chiederei.

42

Benchè spietata sia Marfisa e dura,
Se dovessi morir, vo' pur provare
Se la vuol per un dì farmi sicura
Che veder possa una battaglia fare;
E vo pensando a chi si dia la cura
D'ire il salvocondotto a domandare,
E chi a tale impresa sia bastante,
Ed ho pensato che sia Sacripante.

43

Comparse Sacripante al primo motto,
Anzi pur cenno d'Angelica bella,
Come quel ch'è disfatto, non che cotto,
Ed halla fitta ben nelle budella.
Così andò per quel salvocondotto,
E mai non ebbe la miglior novella;
Però che tanto sol si tien beato,
Quanto è dalla sua donna adoperato.

44

Esce di rôcca, ed al campo s'accosta;
Benchè sia notte, amor lo guida e scorge;
E fece alla regina la proposta;
Che, come a re, con riverenzia sorge;
E fattagli gratissima risposta,
La patente segnata in man gli porge,
La qual dicea ch'ognuno a suo piacere
Potesse in campo quel che vuol vedere.

45

Ogni stella del cielo era partita,
Fuor che quella che 'l Sol si manda avante,
E la rugiada per l'erba fiorita
Cristallina bagnava altrui le piante;
E 'l ciel dov'è la bell' alba apparita,
D'oro e di rose avea preso sembiante:
E per dir questo in semplici parole,
Non è notte e non è levato il sole.

46

Poi che la donna sa, com'io contai,
Che il suo Rinaldo là giù si trovava,
Non potè quella notte dormir mai:
Tanto in lui fissa sol di lui pensava.
Sospirando in piacer, ridendo in guai,
Che si facesse dì pur aspettava;
Perch'ogni suo pensiero, ogni disire
Era veder Rinaldo, e poi morire.

47

Ma il Conte che non ha questo pensiero
S'era nel letto ben addormentato;
Benchè, com'adirato era ed altiero,
Sogna la zuffa del giorno passato;
Nè al mondo è cor così sicuro e fiero,
Che non si fusse perso e spaventato,
E non tremasse vedendolo sciolto:
Così travolge i cigli, il naso e 'l volto.

48

La damigella venne a lui soletta,
E non l'ardisce punto di svegliare;
Ma come fa colei che 'l tempo aspetta,
Che 'l mese un anno, un dì l'ora le pare;
Così la donna ch'avea maggior fretta
Che 'l conte Orlando di veder giostrare,
Chiama soavemente, e con la mano
Sveglia toccando il senator romano.

49

Su, diss'ella, signor, non più dormire,
Chè d'ogni parte già si scopre il giorno.
Io mi levai, che mi parve sentire
Sonar là giù nel campo forte un corno;
E perchè teco vorrei pur venire,
E s'a Dio piace far teco ritorno,
Ho preso ardir di venirti a svegliare,
Che già comincia l'aria a rischiarare.

50

Il Conte balza in piedi in un momento,
E a tai parole più non si rattiene;
Il lume della luna era già spento,
E fuor dell'orizzonte il Sol ne viene,
Quando pien di speranza, anzi di vento,
Orlando, ch'era pur troppo da bene,
Per andar ben provvisto alla battaglia,
Tutto si cuopre di piastra e di maglia,

51

E benchè fusse valente e virile
E non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l'armi guarda per sottile,
E le scarpette e l'uno e l'altro guanto;
Perchè 'l nimico suo non ha per vile,
Anzi per valoroso e forte tanto,
Che mai d'alcun non gli fu fatto oltraggio;
Onde non vuol ch'egli abbia alcun vantag-
(gio.

52

Poi che di piastra tutto fu coperto,
Ed ebbe il fido brando al fianco cinto,
La donna dato gli ha prima ch'offerto,
Di verde e d'oro un bel scudo distinto;
Un cimier dove un arbuscello è inserto,
E questo nello scudo anche è dipinto.
L'elmo s'allaccia il valoroso Conte,
E con la lancia in man cala del monte.

53

Gli altri signor, per fargli compagnia,
Senz'arme indosso scendon tutti al piano:
Aquilante e Grifon prima s'invìa,
Brandimarte vien presso e 'l re Balano;
Il Conte dopo questi ne venìa,
Ed Angelica ha preso per la mano,
Ch'è sopra un palafren bianco ed ambiante;
Adrïan vien appresso e Sacripante.

54

Rimase nella rôcca Galafrone,
E seco Chiarïon ch'era ferito.
Sonava il corno il figliuol di Milone,
Tosto che giunse in sul prato fiorito;
Con esso chiama Rinaldo d'Amone,
Rinaldo ch'era già ben comparito,
Tutto coperto d'armadura fina;
E seco andava la forte regina,

55

Ch'era senz'elmo, e 'l viso non nasconde.
Non fu veduta mai cosa sì bella:
Avvolte al capo avea le trecce bionde,
Un occhio in testa che pare una stella;
Alla bellezza la grazia risponde,
Destra negli atti ed ardita favella,
Brunetta alquanto e grande di persona:
Turpin la vide, e così ne ragiona.

56

Non è così di Galafron la figlia:
Era più tenerina e delicata;
Candida il viso, e la bocca vermiglia,
Ed una guardatura tanto grata,
Ch'ogni più fiero cor con essa piglia.
La treccia anch' ella al capo ha rivoltata;
Parlava tanto dolce e mansüeto,
Ch'ogni tristo pensier tornava lieto.

57

Questa teneva Orlando per la mano,
Come poco di sopra detto è stato;
L'altra tiene il signor di Montalbano,
Che incontra gli venìa dall'altro lato
Armato tutto sopra Rabicano.
Torindo e 'l duca Astolfo disarmato,
Prasildo e l'altro pien di cortesia
Anche fanno a Rinaldo compagnia.

58

Poi che si son l'un all'altro accostati,
Ciascun dal lato suo si stette alquanto,
Da poi si sono a battaglia sfidati
Que' dui c'han di prodezza al mondo il van-
(to.
Siate, signori, a quest'altro invitati,
A quest'altro crudele, orrendo canto,
Ch'io ho terribil cose dette assai,
Ma come quel c'ho a dire, ancor non mai.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

1

Notate, amanti, e tu nota anche, Amore,
Sendo fatta per voi l'istoria mia,
Ed io non volendo esser un autore
Pazzo tenuto, e che contra si dia,
Convien che schiavo, non che servidore,
Come son anche, a tutti quanti sia;
E se tal volta non istò in cervello,
Sappiate che procede da martello.

2

Vorrei, cortesi e dilicati amanti,
Anime grazïose, anime mie,
Vorrei vedervi savi tutti quanti;
E quando veggo farvi le pazzie,
I canti miei si convertono in pianti,
In far rabbuffi e dirvi villanie:
Onde qnel che non son poi mi tenete;
E pur di tutto il mal cagion voi sete.

3

Io vi veggo gelosi, sospettosi,
Malinconici spesso e disperati,
Crudeli, empi alle volte e furïosi,
E talvolta leggieri e smemorati.
Come volete che l'animo posi?
Fra l'altre cose vi veggo ostinati;
Chè conoscete la vostra rovina,
E pure a quella ognun ratto cammina.

4

Questo è un vizio fra gli altri bestiale,
Diabolico, maligno, anzi poltrone;
Chè quel caval nïente certo vale
Il qual non cura nè briglia nè sprone.
Sapere, e voler fare a posta il male,
A casa mia si chiama ostinazione,
E dicesi esser un di quei peccati
Che mai da Dio non ci son perdonati.

5

A questo modo è ostinato Orlando,
Chè, come sopra udiste, s'accorgeva
Che commetteva un peccato nefando
Ad ir contra 'l fratel come faceva,
E nondimeno alla ragion dà bando,
Rispondendo ch'amor così voleva;
E tanto innanzi va l'ira e la furia,
Che non sol fa, ma gli dice anche ingiuria.

6

Non è qui presso (dicea) Montalbano,
Ove tu possi in fortezza ritrarte,
E non è teco il fratel di Viviano
Che ti possa salvar con la su' arte.
Chi ti libererà dalla mia mano?
Dove potrai fuggir, verso qual parte,
Ch'al mondo non è luogo ove lasciato
Non abbi il segno di qualche peccato?

7

Belisandra rubasti in Barberia,
Quando v'andasti come mercatante.
Credi che quella strada aperta sia?
O forse vuoi fuggirtene in Levante,
Dove sette frate' per mala via
Facesti andar da ghiotto e da furfante:
A tradimento (intendi ben) vo' dire,
Furno per le man tue fatti morire.

8

Quel Pantasilicorre anche pigliasti,
Che non fu mai tanta viltà sentita,
Chè tuo prigion essendo, l'impiccasti.
Va, che 'l figliuolo a casa sua t'invita.
Ma pazzo son, se penso che mi basti
A raccontare un anno la tua vita:
Basta che 'l pater nostro san Giuliano
Fece, quando passò da Montalbano.

9

Il tesoro Indïan sai che togliesti,
Ch'a me s'apparteneva di ragione,
Perchè non tu Durastante uccidesti,
Ma io l'uccisi, ribaldo ladrone:
E la tregua di Carlo allor rompesti,
Quando a Marsiglio rubasti il Macone.
Or, come ier ti dissi, ti confessa,
Perchè la penitenzia tua s'appressa.

10

Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo,
Poi che siam fatti tu ed io patrini:
Tu, come mulo, traditor, ribaldo,
Hai la protezïon de' Saracini,
Che conceder ti voglio e tengo saldo
Ch'io gli abbia assassinati, e gli assassini
Come nimici della fede nostra;
Benchè la luce l'opre mie dimostra.

11

Ma io sarò patrino e difensore,
Vendicator de' miseri Cristiani,
Che per saziar l'invidia e 'l tuo furore
Uccisi stati son per le tue mani;
E quel don Chiaro prima, traditore,
Onde Gherardo andò a star tra' Pagani,
E rinnegò la fede e 'l cielo e Cristo;
Che risponderai qui, malvagio, tristo?

12

Il padre d'Ulivier (che fu divina
Opera certo, e molto bello avviso)
Festi ammazzare, e l'anima meschina
Arnaldo rese in grembo al padre ucciso:
E tu, quando ti levi la mattina,
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croci e pater nostri: altro ci vuole,
Che per mal fatti dar buone parole.

13

Ricordati, ghiotton, ch'a Monteforte,
Per pigliar quel castello a tradimento,
Il franco re Balante ebbe la morte,
E vi fu ben il tuo consentimento;
Che stavi allora appresso a Carlo in corte,
E non avendo cor nè ardimento
Di scontrarti con esso (e sei sì fiero),
Altri mandasti e fu morto Ruggiero.

14

Con queste ed altre più brutte e diverse
Parole Orlando svergogna e molesta;
Il qual più oltre ascoltar non sofferse,
Ma vêr lui muove crollando la testa.
Sotto lo scudo ognun ben si coperse,
E con molto furor la lancia arresta.
E vengonsi a ferir villanamente
Con core e forza partita egualmente.

15

Non s'è piegato alcuno a dietro un dito,
Ancor che delle lance smisurate
Tal pezzo fu ch'è insin al ciel salito:
Già son rivolti, e le spade han cavate.
Ivi spirto non fu cotanto ardito
Delle genti d'intorno ragunate
Di chi stava a veder, che per paura
Volentier non sgombrasse la pianura.

16

Non vide il mondo mai cosa più cruda,
Più spaventosa di questa battaglia;
Chi soffrisce vederla, trema e suda:
Pensate quel che fa chi si travaglia.
Mostran per tutto già la carne nuda,
Chè rotta s'hanno la piastra e la maglia.
Primo il prencipe fu quel che più offese
Il suo cugin, che nello scudo il prese.

17

Tutto l'aperse, e dentro gli trapassa,
Colse sopra la spalla e 'l guarnimento;
La piastra del braccial tutta fracassa,
E penetrò la cruda spada drento.
Il Conte andar addosso a lui si lassa,
Sì che a chi lo guardò dètte spavento:
Giunse alla man sinistra il brando nudo,
E gli partì fin alla spalla il scudo.

18

Ognor più del furor l'esca s'accende:
Rinaldo sopra l'elmo colse il Conte,
Il qual già non intacca e non offende,
Però ch'era fatato, e fu d'Almonte;
Ma pur stordito a dietro si distende,
Sì fu crudele il colpo ch'ebbe in fronte:
Ver è che in manco d'un ottavo d'ora
Si rïebbe, e di rabbia si divora.

19

Mostrando i denti a guisa d'un mastino,
Tira a Rinaldo a traverso alla testa:
Quell'elmo benedetto di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta;
Ma non tanto però ch'a capo chino
Nol porti Rabican per la foresta,
Ch'avendo abbandonato sproni e briglia,
Da sè quel buon cavallo il corso piglia.

20

Fu quel colpo sì crudo e sì villano,
Che Rinaldo cavò del sentimento;
Giù gli pendeva l'una e l'altra mano,
La catena Fusberta tiene a stento,
E com'io dissi, il porta Rabicano;
Orlando il segue, ma va troppo lento.
Dice Turpin ch'egli ebbe tanta pena,
Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena;

21

E che per bocca gli usciva e pel naso,
E n'avea l'elmo tutto quanto pieno,
E che non gli era spirito rimaso.
E che il caval nel porta senza freno.
Se fu così, fu certo uno stran caso,
E creder se ne può chi più chi meno:
Basta ch'anch'egli alla fin si risente,
E torna a vendicarsi amaramente.

22

Della doglia passata assai maggiore
Fu lo sdegno e la forza ch'egli accolse;
Getta lo scudo, e piglia in mano il core,
Ch'altra difesa ed altro spron non volse,
Che l'ira e la vergogna e 'l suo valore;
E la bella Fusberta a due man tolse,
E d'un colpo percosse il franco Conte
Proprio al diritto mezzo della fronte.

23

Non potè il colpo sostenere Orlando,
Ma sulla groppa della testa dètte,
Le braccia d'ogni parte abbandonando:
Mai più non ebbe una di queste strette;
Ora a quel lato, or a questo piegando,
Per andar giù più di sei volte stette;
E Turpin dice che saria caduto,
Se Rinaldo l'avesse ribattuto.

24

Ma questa a giudicare è lite strana:
Quando Dio volse, e' pure uscì d'affanno;
Ed uscito, e 'n man presa Durlindana,
Dicea: Se' tu il mio brando, o pur m'inganno?
Quel ch'io tolsi al nimico alla fontana,
C'ha fatto a' Saracin già tanto danno?
Disposto son di far la prova adesso,
S'io son un altro, o se tu non se' esso.

25

Così dicendo, un grosso marmo vide
Non so come in disparte ivi del loco,
E con la spada per mezzo 'l divide
Insin al fondo, e mancovvi ben poco
Poi verso il suo cugin correndo stride,
E torce gli occhi feroci di foco;
Con la spada a due man levata ed alta
Rinaldo orribilmente affronta e assalta;

26

Il qual vedendo venir la rovina,
Volentier si sarìa da parte tratto;
Ma non potè, perchè troppo vicina
La spada del fratel l'ha soprafatto:
Onde parar con Fusberta destina;
Vien Durlindana e colselo di piatto:
Sì dolce trasse il senator romano,
Che per la furia se gli volse in mano.

27

Se per sorte di taglio avesse còlto,
E se Fusberta non s'attraversava,
Quell'elmo forse non giovava molto,
O veramente il capo gli schiacciava.
Ecco Rinaldo di nuovo sepolto,
E smarrito la briglia abbandonava;
Di nuovo il sangue gli esce per la bocca,
Ma più altri che lui quel colpo tocca.

28

Colse a lui l'elmo, ad Angelica il core;
Tocca a lui il corpo, a lei l'anima passa,
E ne sentì molto maggior dolore,
E ne fu più di lui dolente e lassa.
In questo il Conte con maggior furore
Sopra Rinaldo andar la spada lassa;
Con più furor che mai torna assalirlo,
Diliberato al tutto di finirlo;

29

Ma sopra lui quel colpo non iscese;
Chè, com'io dissi, la donna dolente
Orlando tenne, e per la man lo prese,
E ridendo vêr lui, ma fintamente,
Disse: Signore, egli è chiaro e palese
Che tra gentile e generosa gente
Solo a parole s'osserva la fede,
E l'un senza giurare all'altro crede.

30

Io ti promisi stamane e giurai
Quel che di nuovo ancor ti riprometto,
Ch'altri che te non amerò giammai,
Ma pria vorrei che mettessi ad effetto
Quella impresa per me, che, come sai,
Per comandarti m'ho servata in petto,
La quale è quella che dirotti appresso,
E ne vorrei l'effetto adesso adesso.

31

Piglia la strada per questa campagna,
E per amor di me non far mai posa
Sin che se' giunto nel regno d'Orgagna,
Dove certo vedrai mirabil cosa:
Ch'una regina piena di magagna,
Così Dio ne la faccia dolorosa,
Ha fabbricato un giardin per incanto,
Onde quel regno è guasto tutto quanto.

32

Ed alla guardia di questo giardino
Ha posto un drago all'intrar della porta,
Che 'l paese fatto ha senza confino
Per la gente scacciata, presa e morta;
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè donna alcuna cavalier vi porta,
Che non sia messo subito in prigione,
Ch'è pur contra ogni senso, ogni ragione.

33

Io vo' pregarti per quel caldo amore
Di che tanta oggi ho visto esperienzia,
Che questa doglia mi levi dal core,
Che non ci posso aver più pazienzia;
E so ben ch'egli è tanto il tuo valore,
Tanto l'ardire e di tanta eccellenzia,
Che benchè il fatto sia pericoloso,
Alla fin tornerai vittorioso.

34

Orlando ch'era di buona cucina,
Chinossi in terra riverentemente;
E con tanto furor ratto cammina,
Ch'uscito è già di vista a quella gente.
Or ecco d'altra parte la fucina,
La fornace, l'inferno sì risente:
Rinaldo, dico, che a due mani il brando
Strigne per ire addosso al conte Orlando.

35

Ma egli è già lontan più d'una lega;
Rinaldo irato dietro gli vuol ire,
E tregua e pace ed ogni cosa niega,
Un di noi dui convien, dicea, morire:
Marfisa e 'l Duca pur tanto lo prega,
Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,
Che con tutto che 'l foco avesse drento,
Pur di lasciarlo spegner fu contento.

36

Cotal fine ebbe la malvagia guerra:
Andò Rinaldo a farsi medicare,
Al qual, prima ch'andasse nella terra,
Cercò (ma invano) Angelica parlare;
Rinaldo la vorria veder sotterra,
Non potea pur sentirla nominare:
Al fin in qua va egli, in là va ella;
Che, com'è entrata nella rôcca bella,

37

Sopra 'l letto la misera si getta,
E quivi il freno alle lagrime cava:
Misera veramente giovinetta,
Che troppo stranamente amor trattava!
Chi è (dicea) quel che meco si metta,
Chi è che di fortuna più s'aggrava,
D'amor, del ciel, di non so che mi dire,
Chi è che voglia e non possa morire?

38

Qual io, a cui la vita è stata tolta
Da quel che morta non mi vuol nè viva,
Ed è tanto crudel che non m'ascolta,
Anzi mi scaccia, mi fugge e mi schiva:
Io pure spererei, s'una sol volta
Quell'alma di pietà pur troppo priva,
Che tanto ha in odio la presenza mia,
M'udisse lamentar, si faria pia:

39

Ch'udito ho dir ch'ogni fiera aspra e dura,
Amando e lagrimando alfin si piega:
Onde pur la speranza m'assicura
Ch'ancor dato mi fia quel ch'or si niega.
Vince alla fin colui che soffre e dura,
E che tacendo e ben servendo prega;
E se fortuna altrimenti dispone
Pur non sarà per mia colpa e cagione.

40

Io vincerò la sua discortesia;
Ancor si placherà, se ben fia tardo;
Faragli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato dov'io ardo.
Poi ch'andar mi convien per questa via,
Pensato ho di mandargli il suo Baiardo,
Che, per quanto d'amor dal vulgo imparo,
Esser presente non gli può più chiaro.

41

Orlando per tornar non è più mai,
Nè per valergli forza nè sapere
Al pericol estremo ove il mandai;
Onde posso disporne a mio piacere.
Ah sventurata donna, or che fatt' hai?
Com'hai potuto, ingrata, sostenere
Di far morir colui che tanto t'ama,
E quello amar che la tua morte brama?

42

So ben che fatto ho mal: ma qual consiglio
È contr'amor? qual opre non son tarde?
Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio,
E so ben che vo dietro a quel che m'arde,
Giudichi il tutto, se con giusto ciglio
È in cielo Iddio che queste cose guarde,
Io altro far non posso, nè saprei,
E forse se sapessi non vorrei.

43

Così dicendo chiama una donzella,
Che fu con lei creata piccolina,
D'aria gentile e di dolce favella,
Che innanzi alla signora sua s'inchina.
Disse Angelica a lei: Va, monta in sella,
Cala nel campo di quella regina,
La quale a torto e contra ogni ragione
Assediata mi tien qua su in prigione.

44

Tu monterai sopra il tuo palafreno;
E montata, Baiardo piglia a mano.
Di tende e padiglioni il campo è pieno;
Cerca quel del signor di Montalbano:
A lui del buon destrier dà in mano il freno,
E digli, poi ch'egli è tanto inumano
Che della morte altrui par ch'abbia gioia,
Non vo' che 'l suo caval di fame muoia.

45

Non mi potria l'animo comportare
Che 'l suo caval disagio alcun patisse,
Benchè m'assedii e mi faccia assediare,
Nè mai volesse Iddio che si partisse.
Io non l'offesi mai, se già in amare
Forse offeso da me non si sentisse:
Dico in amar io lui; chè so ben ch'io
Erro, ma non lo fo col senso mio.

46

A lui ragiona in così fatta guisa,
Ed a trarne risposta abbi l'ingegno;
Chè da pietà quell'alma è sì divisa
E ribella, che forse avratti a sdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d'onore o riverenzia segno:
Senza smontar d'arcione a lei t'accosta,
E da mia parte fa questa proposta.

47

Diraile ch'io credetti ch'Agricane
Dovesse col su' esempio spaventare
E le genti vicine e le lontane
Dal dover mai con me guerra pigliare,
Ma da poi ch'ella non se ne rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Con l'esempio di lei ch'è così matta,
Che brava pur ancora, ed è disfatta.

48

Avendo avuta la commissïone
La damigella, giù nel campo scese;
Fe' l'imbasciata a Rinaldo d'Amone
Con bassa voce e con parlar cortese;
Parlando, sempre stette ginocchione,
E non so dir se Rinaldo l'intese.
Chè come prima udì chi la mandava,
Voltò le spalle, e più non l'ascoltava.

49

Era venuto Astolfo a visitallo;
E la donzella vedendo partire,
E rimanerne indietro il buon cavallo,
Così non ne la volse lasciar ire,
Dicendo che volea recuperallo,
Perchè con verità poteva dire
Ch'egli era suo, e ch'a tutti è palese
Che l'aveva e' menato in quel paese.

50

A concluder, la donna potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare;
Onde di man lasciossi tôrre il freno:
Astolfo al padiglion lo fe' menare.
Or per quel campo che d'armi era pieno
La messaggiera si mette a cercare,
E tanto cerca, che pur ha trovata
La stanza della donna disperata:

51

Nè si smarrì dell'alta sua presenzia
Anzi fe' la proposta altieramente
Con ardir mescolato di prudenzia.
Quella superba che parlar la sente,
Quasi per romper fu la pazïenzia;
Pure udilla, e rispose finalmente:
Comune è il minacciar, ma il fin del gioco
È di quel che fa fatti e parla poco.

52

Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella,
La qual, nel modo ch'avete sentito,
Tornò di sopra alla sua donna bella.
Il Conte che pur dianzi era partito,
E cavalcava imbarcato da quella
Che l'ha ben certo imbarcato e schernito,
Uscito è d'una selva, e sopr'un ponte
Trova un c'ha in man la lancia, e l'elmo in (fronte.

53

Sopra un gran ponte di bel marmo fino
Stava a cavallo, e posto in sua difesa;
In su la riva a un alto e verde pino
Sta per le trecce una donna sospesa,
E piagne sì, che 'l bel fiume vicino,
E di pietà di lei quell'acqua è presa;
Tanto aiuto, mercè chiede e domanda,
Ed al mondo ed a Dio si raccomanda.

54

Venne di lei compassïone al Conte,
E verso il pin per sciorla s'avvïava;
Ma quello armato che stava in sul ponte,
Non andar, cavalier, forte gridava,
Chè fai al mondo tutto oltraggio ed onte:
Cosa in terra non è più fiera e prava
Di quella donna che tu vedi quivi,
Nè altra mai vedrai, se sempre vivi.

55

Per sua malizia sette cavalieri
Son stati uccisi, e per la sua follia;
Ma ciò contarti non fa or mestieri,
Ch'è troppo lungo; segui la tua via,
E non volerti dar questi pensieri.
Ma io penso ch'a noia già vi sia
Sì lungamente lo starmi a scoltare,
Com'è anche venuto a me il cantare.

CANTO VENTESIMOTTAVO

1

Ho voglia anch'io d'esser innamorato
D'Angelica, da poi ch'ella n'ha tanti;
Ch'ella m'ha fatto un servigio più grato,
Che mai facesse insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trovavo poco avanti
Di raccontar quella maladizione
Del conte Orlando e del figliuol d'Amone;

2

Il qual benchè bisogno non avesse
D'aiuto, pure io son schiavo a colei
Che in mezzo a tutti dui così si messe.
D'una natura io son che non vorrei
Sentir che mai si gridasse o si desse,
Massimamente fra gli amici miei;
Non è chi in odio abbia il rumor, quant'io:
Or parliam d'altro per l'amor di Dio.

3

Dissi nel canto a dietro com'Orlando
Vide quel pino a canto alla riviera,
Al qual colei sospesa lagrimando
A pietà mosso arebbe un cor di fiera;
E mentre che vêr lei si va accostando,
Quell'altro cavalier che presso l'era,
Disse: Qual tu ti sii, va alla tua via,
Non dare aiuto a quell'anima ria;

4

Quella ch'or ha finita ogni sua voglia,
Poi ch'è appiccata per le chiome al vento,
E si volta leggier com'una foglia,
Come faceva prima ogni momento,
Or con vana speranza ed or con doglia
Certa, tenendo gli amanti in tormento;
Com'al vento dà or le volte spesse,
Così sempre voltò le sue promesse.

5

Rispose il conte Orlando: A dirti il vero,
Io non posso la mente accomodare,
Non ch'aprir gli occhi a spettacol sì fiero;
E la dispongo al tutto indi levare:
Nè creder posso, essendo cavaliero
Come dimostri, che 'l debbi vietare;
S'offeso sei, e voglia hai di vendetta,
Vòltati altrove, ch'a una giovinetta.

6

Rispose il cavalier: Quella donzella
Fu sempre sì crudel, malvagia, ingrata,
Vana, e d'ogni virtù tanto ribella,
Che quivi giustamente è condennata.
Ma tu forse non sai la sua novella,
Chè sei venuto pur questa giornata;
Però falsa pietà ti muove a dare
Soccorso ad una più crudel che 'l mare.

7

Ascolta (io te ne prego) in qual maniera
Dirittamente e per giusta ragione
Fusse al pino appiccata questa fiera:
Nacque ella meco in una regïone,
E per la sua bellezza fu sì altiera,
Che mai non fu guardato alcun pavone
Ch'avesse più superbia nella coda,
Quando la spande al sole, e a chi la loda.

8

Origilla è il suo nome; e la cittate
Dove nascemmo, Battrïa si dice
Io l'amai sempre dalla prima etate,
Come la sorte mia volse infelice:
Ella or sdegnosa, or mostrando pietate,
Or facendomi misero, or felice,
M'accese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardevo, anzi ero tutto foco.

9

Un altro giovinetto ancor l'amava,
Non più di me, che più non si può dire;
E giorno e notte per lei lagrimava,
E non poteva viver nè morire:
Lucrin per proprio nome si chiamava,
Ed era cavalier di molto ardire:
Ma poco ardir gli valeva e valore,
Chè molto più di lui n'aveva amore.

10

L'uno e l'altro ella con buone parole
E tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrando a mezzo verno le viole,
E 'l freddo ghiaccio al Sol di state acceso;
E benchè spesso, come far si suole,
Fusse l'inganno suo da noi compreso,
Pur credendo ognun più d'esser amato,
Si dilettava vivere ingannato.

11

Più volte a lei per favellarle andai
Parole prima formate nel petto,
Ma esprimerle poi non potei mai;
Chè com'ero condotto al suo cospetto,
Quel che pensato avea dimenticai;
E sì perdei la voce e l'intelletto,
E tutti i sensi per tema e vergogna,
Ch'era il mio ragionar d'un uom che sogna.

12

Pur diemmi amore un dì tanta baldanza,
Che sol questo parlar da me fu mosso:
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch'io potessi soffrir quel che non posso,
E che la vita mia fusse a bastanza
Al foco che m'ha roso insin all'osso,
Sappiate, vita mia, che v'ingannate,
Chè morto son, s'aiuto non mi date.

13

Io ve lo giuro, e punto non v'inganno:
E ben sapete voi, dolce mio core,
Che l'uom dee sostener l'estremo danno
Prima che provi il su' amico maggiore;
Perchè sendo ingannato, ogni altro affanno
Anzi la morte è pena assai minore;
Ed ogni altro martir passa ed avanza,
Trovarsi vana l'ultima speranza.

14

Ben lo sa Dio ch'in altra io non ho spene,
E che voi sola adoro, non pur amo.
Io non posso soffrir più tante pene,
All'estremo dolor mercede chiamo.
Camparmi all'onor vostro ben conviene,
Chè sol per voi servir la vita bramo;
Se voi non medicate il mio gran male,
Io muoio, e voi perdete un uom leale.

15

Non fur queste parole simulate,
Ma del cor tratte, e ben dalla radice.
Ella ch'è donna e delle più sciaurate,
Come son tutte più che non si dice,
Mi fe' risposta con false imbasciate,
Per farmi più dolente e più infelice,
Dicendo: Uldano, che così mi chiamo,
Più che la vita mia (sappiate) io v'amo;

16

E se potessi con opre la prova
Farvi sentir, come vi posso dire,
Vedreste che non è cosa che muova
Più il senso mio, ch'a voi poter servire;
E se mai forma o modo alcun si trova
Da satisfare a sì fatto disire,
Io sono apparecchiata a tutte l'ore,
Pur che 'l mio sia salvato e 'l vostro onore.

17

E certamente io veggo una sol via,
Volendo voi (com'ho detto) salvare
Col vostro onore ancor la fama mia,
Che il nodo marital ci abbia a legare;
Come sapete, la fortuna ria
Fe' l'altro giorno a morte disfidare
Da Oringo crudele ed empio quello
Corbino sventurato mio fratello;

18

E funne il giovinetto in campo morto,
Dico Corbin, contra ad ogni ragione,
Ch'ancor non era ben nell'armi scorto,
E l'altro fu più volte al paragone:
Or per vendetta far di tanto torto,
Trovar qualcun mio padre si dispone,
Offerendo a ciascuno estremo merto:
E l'ha trovato, o troverallo certo.

19

Voi porterete adunque l'arme indosso
D'Oringo, e la divisa e 'l suo cimiero,
E della terra vi sarete mosso,
E fuori scontrarete un cavaliero.
Poi che l'un l'altro v'avrete percosso,
A lasciarvi pigliar siate leggiero;
Chè questo solo è 'l modo e la maniera
Da dare al disio nostro fine intera.

20

Voi qui sarete subito menato
Dall'altro cavalier che v'arà preso,
Ed alla guardia mia sarete dato:
Nè credo che temiate esser offeso,
Ch'a posta vostra darovvi comiato;
E benchè il padre mio sia d'ira acceso,
Ed abbia disiderio grande e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta,

21

Io ho però fra me preso partito
Che occultamente ci potrem sposare;
Poi mostrerò che voi siate fuggito.
Questo fu della trista il ragionare,
Ed io sciocco accettai tosto l'invito,
Senza fatica o pericol pensare;
Chè per trovarmi e star con essa un poco,
Passato arei per mezzo un mar di foco.

22

Onde vestito m'ebbi prestamente
L'arme d'Oringo, e cimiero e divisa;
Ma come fui partito, incontinente
Ella che si facea di me gran risa,
Come colei ch'è pur troppo dolente
E perfida e crudel fuor d'ogni guisa
Come, partendo, vôlte ebbi le piante,
Fece chiamare a sè quell'altro amante.

23

Quel Lucrin di ch'io sopra ti contai,
Che meco insieme questa trista amava,
E con promesse e con parole assai
(Chè 'l sapeva ben far) lo lusingava,
Dicendo: se pensar dovea già mai
Guidardon dell'amor che le mostrava,
Ch'un giorno stia per lei tutto in arcione;
Ed Oringo le dia morto o prigione.

24

Il luogo gli divisa ove mandato
M'aveva dianzi fuor della cittate;
E tanto fece al fin, che l'ebbe armato
D'insegne contraffatte e divisate.
Venne di fuora a trovarmi in un prato;
Nel scudo verde ha due corna dorate,
E nella sopraveste e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliero.

25

Un cavalier ch'avea nome Arrïante:
Che questa insegna delle corna porta,
Era molto animoso ed aiutante,
Persona in ogni cosa destra e accorta;
E di questa Origilla anch'egli amante,
Tal che per moglie averla si conforta
Anzi avea col padre stabilito
Un certo patto che sia suo marito;

26

Ma prima Oringo debba conquistare,
Ed a lui presentarlo o morto o preso.
Or la novella per abbrevïare,
Costui ne venne a trovarmi disteso
Là dove stavo armato ad aspettare:
In poca guerra a lui mi sono arreso;
Credendo esser condotto da costei,
In poca guerra prigion mi rendei.

27

In questo tempo Lucrin giovinetto
Nel vero Oringo a caso s'è scontrato;
Nè combatterno insieme per diletto,
Di sdegno l'un, d'amor l'altro infiammato.
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto,
Oringo nella testa e nel costato;
E con ferite e percosse di sorte,
Che furon tutti dui presso alla morte.

28

Ma finalmente Oringo fu prigione
(Un amoroso cor vince ogni cosa).
Or intervenne che 'l vecchio poltrone
C'ha generato questa dolorosa,
Stando nella sua cruda intenzïone
Di far vendetta, mai non si riposa,
E sempre pensa e guarda e cerca e chiede,
Ed aspetta s'Oringo venir vede;

29

Ed aspettando, il vede al fin venire
Con la man disarmata e senza brando,
Come i prigion son costumati d'ire:
Andògli incontro pallido e tremando,
Ed a pena si tenne di ferire;
Ma poi dappresso seco ragionando,
Alla voce conobbe ed al sembiante
Che Lucrino era quel, non Arrïante.

30

Sapeva ben il vecchio che Lucrino
La sua figliuola ardentemente amava,
E subito gli offerse l'assassino
Farlo contento di quel che bramava,
Se quel prigion gli dava in suo domìno.
Cotal parole il ribaldo gli usava:
Se vero è che mia figlia cotanto ami,
Io ti contenterò di quel che brami.

31

Il semplicetto s'è tòsto accordato,
Benchè dargli il prigion non era onore;
Tanto si sente d'amore spronato,
Che gli arìa dato ancor la vita e 'l core.
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta intorbidò 'l savore,
Perch'Arrïante ed io giugnemmo in quella,
Che non fu mai la più pazza novella.

32

Quivi la cosa tutta fu palese,
E la cagion dell'armi tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese
Che le sue insegne io m'avessi addobbate;
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi fur le spade insanguinate,
Perch'Arrïante ancor si lamentava
Di Lucrin che l'insegna sua portava.

33

Nel regno nostro è cosa manifesta
Per legge, che chi porta arme o cimiero
D'un altro cavalier, se non gli presta
Consenso, resta con gran vitupero;
E se perdon non n'ha, perde la testa.
Benchè il statuto sia crudele e fiero,
Perchè il peccato assai la pena avanza,
Pure è servato per antica usanza.

34

Avanti al re fu la querela tratta;
Il qual ben intendendo il stato d'essa,
E che quasi la donna l'avea fatta,
E l'arme a questo e quello indosso messa,
La sentenza conforme al fatto adatta:
E poi ch'ognun di noi chiaro confessa
Che fatto aveva tristamente e male,
Ci condannò di pena capitale:

35

Oringo, perchè morto avea Corbino
Ch'era garzone, ed egli uomo già fatto;
Ed Arrïante sì come assassino,
Che dal dislo d'una donzella tratto
Avea promesso a quel vecchio mastino,
E della vita altrui fatto contratto.
Pose me e Lucrino ad una guisa,
Perch'avevam portato altrui divisa.

36

E condennati tutti quattro a morte,
Fummo obbligati sotto sagramento
Di Battria non uscir fuor delle porte,
Fin che il giudicio non ha compimento;
E fece il re da poi metter a sorte
Chi menar debbia la donna al tormento,
Perch'ella, ch'è cagion di tanto errore,
Non abbia morte, ma pena maggiore.

37

Or come vedi, al pino sta sospesa,
Ed al vento girando si trastulla;
Ed acciò ch'ella viva, è ben attesa
D'ognì vivanda e non le manca nulla.
La prima sorte a me dètte l'impresa
Di far la guardia alla falsa fanciulla;
E così quattro giorni ho combattuto
Contra chi è comparso a darle aiuto;

38

E sette cavalier fatti ho morire,
De' quali i nomi non accade dirti:
Gli scudi e l'armi te lo posson dire,
Se pure avessi voglia di chiarirti;
E te gli mostrerò, se vuoi venire
A piè del pin fra quegli allori e mirti;
Lo scudo di ciascuno e l'elmo e 'l corno
Stanno appiccati a quel tronçone intorno.

39

E s'egli avvien ch'io caschi o ch'io sia (morto,
Oringo, e poi Lucrino ed Arrïante,
L'un dopo l'altro tosto sarà sorto,
Ognun più saldo in sella ch'un gigante:
E però, cavaliero, io ti conforto
Che non ti curi di passare avante;
Ch'ognun ch'al ponte il passo non ritiene,
Combatter meco per forza conviene.

40

Stette ad udire attento il paladino
Di colui quella lunga diceria;
Ma la donzella da quell'alto pino
Piagnendo, per la gola lo mentia,
Dicendogli ch'egli era un malandrino,
E la tormenta per poltroneria;
E perch'è donna e non può far difesa,
Al pin la tien per crudeltà sospesa;

41

E che que' sette aveva a tradimento
Fatti morir, non già per sua virtute;
E per por gli altri in timore e spavento,
Tien quegli scudi in mostra e le barbute.
Così dicea la donna, e con lamento
Pregava il Conte per la sua salute;
Per Dio, pel ciel lo prega e lo scongiura,
Ch'abbia pietà della sua pena dura.

42

Orlando molto non stette a pensare,
Perch'a compassïon muover si sente;
Dice a colui che la debbia spiccare,
O che pigli del campo prestamente.
Così dopo il bravare e lo sfidare,
Muove ognuno il caval velocemente;
Ma quel ch'è poco pratico di guerra,
Fu da Orlando tosto posto in terra.

43

Da poi che fu caduto quello Uldano,
Pur verso il pino il senatore andava:
Ecco sopr'una torre appare un nano
C'ha un gran corno e forte lo sonava.
Dopo quel suon, vien fuori a mano a mano
Un cavalier armato che gridava,
E morte al Conte e ferite minaccia,
E s'avvicina al pino a venti braccia.

44

Aveva Orlando ancor la lancia intera,
E tosto vòlto la metteva in resta,
Ed a colui poneva alla visiera,
Sì ch'in terra gli fe' batter la testa.
Ma una nuova battaglia ancor v'era:
Ritorna il nano a far l'altra richiesta;
E giugne il terzo cavaliero armato,
Che come gli altri dui fu traboccato.

45

Di nuovo il nano in su la torre suona:
Subito il quarto cavaliero scese.
Orlando Brigliador contra gli sprona;
A pena lo toccò, che lo distese;
Poi tutti come morti gli abbandona,
E passa, non avendo altre contese;
E giunto al pino, e smontato di sella,
Al tronco saglie, e spicca la donzella;

46

Poi giù scendendo ne la porta in braccio.
Ella pregava il Conte nel calare
Che poi che tratta l'ha di tanto impaccio,
La voglia seco per mercè menare;
Perch'or l'appiccherebbon per un laccio,
Se prima pe' capei la facean stare:
Orlando l'assicura e la conforta,
E se la mette in groppa e via la porta.

47

Era la donna d'estrema beltate,
Ma maliziosa e di lusinghe piena;
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta, com'acqua di vena;
Dicea bugie che non l'aria legate
Qual è nel mondo più grossa catena:
S'avesse avuto in un dì mille amanti,
Ricapito aria dato a tutti quanti.

48

Com'io dissi, la porta in groppa Orlando;
E sendo già discosto da quel loco,
Con dolci paroline ragionando,
Ella d'amor l'accese a poco a poco.
Non se n'avvede il Conte, e rivoltando
Pur spesso gli occhi a lei, piglia più foco;
E sì nuovo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore.

49
E così cavalcando passo passo,
E di più cose parlando fra loro,
A mezzo un prato han trovato un gran sas- (so
Ch'è scritto tutto intorno a lettre d'oro;
E trenta gradi ha dalla cima al basso,
Tutto intagliato di sottil lavoro;
Per questi gradi in cima si saliva
Di quel petron che sembra fiamma viva.

50
Diss'ella: Avventurata creatura,
Signor, se' tu, s'hai l'alma non villana;
Chè in questo sasso è la maggior ventura
Che sia nel mondo tutto, e la più strana.
Se monti i gradi della pietra dura,
Vedraila aperta a guisa di fontana,
Ivi t'appoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l'inferno e tutto 'l paradiso.

51
Il Conte non vi fece su pensiero:
Certo il diavol e Dio veder si crede:
Alla donzella lascia il suo destriero,
Che come giunto sopra 'l sasso il vede,
Ridendo forte, disse: Cavaliero,
Non so se sete usato andar a piede,
Ma vi so dir ch'usar ve gli conviene;
Io me ne vo; Dio vi conduca bene.

52
Così dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia dama.
Rimase Orlando tutto spennacchiato,
E sè fuor d'intelletto e pazzo chiama;
Quantunqne ognun saria stato ingannato,
Chè di leggier si crede a quel che s'ama;
Ma la colpa dà pure egli a sè stesso,
Balordo e sciocco chiamandosi spesso.

53.
E certo egli ebbe forte del bambino,
E volse poco bene a Brigliadoro:
Bestemmia sè, la donna, e 'l ponte e 'l pino;
E poi leggendo quelle lettere d'oro,
Trova che quivi era sepolto Nino
Che fu re, e fe' far quel bel lavoro,
E Ninive murò la gran cittate,
Ch'è per traverso (dicon) tre giornate.

54
Ma come quel che poco se ne cura,
E del perduto caval gli par strano,
Smonta dolente della sepoltura;
E cavalcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, e tutto il ciel s'oscura;
Scorge una gente molto da lontano,
Alla qual più andando s'avvicina,
Però che verso lui quella cammina.

55
Vi dirò poi per ordine ogni cosa
Ch'egli incontrò, che vi parrà bel gioco,
E fia novella molto dilettosa:
Ma la racconteremo a tempo e loco,
Perchè il cantar dell'istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
E ritornare a Carlo imperadore,
E dir cosa più degna, alta e maggiore.

56
Nè maggior cosa, nè di gloria tanta
Già mai fu scritta, nè di più diletto;
Chè del nuovo Ruggier quivi si canta,
Che fu d'ogni virtù nido e ricetto,
Nè sopra lui di forza altri si vanta:
Sì che, signor', nell'altro libro aspetto
Le graziose orecchie e menti vostre
A dar favore alle fatiche nostre.

CANTO VENTESIMONONO

1

Per correr maggior acqua alza le vele,
O debil navicella del mio 'ngegno;
E voi, stelle lucenti, al lume de le
Quali io cammino al destinato segno,
Propizio sia e benigno e fedele
Il favor vostro a questo ardito legno,
Che sì profondo mar passa solcando,
E l'onor vostro e l'opre va cantando.

2

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
Degli uomini piacere e degli Dei,
Venere bella, che fai l'erbe nuove
E le piante, e del mondo vita sei;
Da te negli animal virtù si muove,
Virtù che nulla faran senza lei;
Vincol, pace, piacer, gioia del mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.

3

Fugge all'apparir tuo la pioggia e 'l vento;
Zefiro apre la terra e la riveste,
E gli uccelletti fan dolce concento;
Saltan gli armenti lieti e fanno feste,
E da strano piacer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste;
Lasciata l'ira e la discordia rìa,
Fanno dolce amicizia e compagnia.

4

Io ti prego, gentil benigna stella,
Per le punte amorose che tu dài
Al quinto lume, e per quelle quadrella
Che nel feroce petto ognor gli trai,
Quando, o Ciprigna, di tua faccia bella
A pascer gli avidi occhi, accanto l'hai,
Impetri per me grazia, e con la sua
Insieme mi concedi anche la tua.

5

Perch'io canto di voi, sì come ho detto,
E son vostro poeta e vostro autore;
E ben ne sono altiero, chè subbietto
Esser più bel non può, nè di più onore.
Tu che per l'alto, largo e chiaro letto
Ratto correndo fai grato romore,
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre alle ripe tue scrivendo io canto.

6

Rapido fiume che d'alpestre vena
Impetuosamente a noi discendi,
E quella terra sopr'ogn'altra amena
Per mezzo, a guisa di Meandro, fendi:
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia, splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona,
Eccelsa, grazïosa, alma Verona:

7

Terra antica, gentil, madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;
Sito che lieto fanno, anzi felice
L'amenissime valli e le colline;
Onde ben a ragion giudica e dice,
Per questo, e per l'antiche sue rovine,
Per la tu' onda altiera che la parte,
Quel, che l'agguaglia alla città di Marte:

8

Quella nel cui leggiadro amato seno,
Mentr'io sto questi versi miei cantando,
Dal ciel benigno a lei sempre e sereno
Tanto piglio di buon, quanto fuor mando;
E nel fecondo suo lieto terreno
Allargo le radici, e' rami spando,
Qual sterile arbuscel frutto produce,
Se in miglior terra e cielo altri il conduce.

9

Raffrena alquanto il tuo corso veloce,
Altiero fiume, lucido e profondo,
Benchè t'aspetti alla tua larga foce,
Vago di sì bell'acqua, Adria iracondo.
Porgete voi l'orecchie alla mia voce,
Ninfe che state giù nel basso fondo,
A lei non già, ch'è bassa, ma al subbietto
Alto sì che supplisce ogni difetto.

10

Voi sentirete l'invitta prodezza,
L'ardir, la forza d'un cor pellegrino,
La leggiadria, la grazia, la bellezza
Di Ruggier, detto il terzo paladino,
Il qual natura pose in tanta altezza,
Che ne fece invidioso il suo destino,
E la fortuna, sì come interviene,
Che raro una con l'altra si conviene.

11

Fu morto a tradimento, ancora essendo
Nell'età verde, il misero Ruggiero;
Ma non sì, che del suo valor tremendo
Non riempiesse pria questo emispero.
E perchè ben le cose dirvi intendo,
Farmi alquanto da alto m'è mestiero,
E veder se mi serve la memoria
A raccontarvi una leggiadra istoria.

12

Nel libro di Turpino io trovo scritto
Com'Alessandro re di Macedonia,
Poi ch'ebbe Dario ed altri re sconfitto,
Come chi scrive di lui testimonia,
Fu d'amor preso nel regno d'Egitto,
Innanzi ch'egli andasse in Babilonia;
Una donna lo prese, onde fe' fare
Una città per essa sopra 'l mare;

13

E dal suo nome, Alessandria le pose
Nome, ch'ancor a' nostri tempi dura;
Poi d'ire in Babilonia si dispose,
Che fu la morte e la sua sepoltura;
Ch'ivi il velen le budella gli rôse,
Il qual gli dètte una sua creatura;
Laonde il mondo tutto si scompiglia:
Chi questa parte e chi quella ne piglia.

14

Stava in Egitto allor la donna bella,
Che per nome Elidonia fu chiamata:
Quando sentì la malvagia novella,
Di lui che in vita l'ha cotanto amata;
Onde soletta in una navicella
Entra, veduta la mala parata,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna la vela abbandona.

15

Il vento in poppa via per mar la caccia;
In Africa soffiando la portava.
Sereno è il cielo, e 'l mar tutto in bonaccia;
La barca a poco a poco in terra andava,
Ove la donna levando la faccia,
Un vecchio vide ch'a pescare stava,
Ed aiuto piagnendo gli domanda,
E senza fine a lui si raccomanda.

16

Quel vecchio l'accettò cortesemente;
E poi che fu finito il terzo mese,
Nella capanna sua poveramente
Di tre figliuoli un gentil parto rese;
Onde quella che sta sin al presente,
Di Tripoli la terra il nome prese
Ed è posta del mar proprio in sul lito,
Una città d'un bellissimo sito.

17

E come il ciel va disponendo in terra,
Ebber que' tre figliuol tanto valore,
Che quel gran re Gorgon vinsero in guerra,
Che dell'Africa tutta era signore.
Un d'essi fu chiamato Soniberra,
Che fu il primo de' tre, cioè il maggiore;
Il secondo Atamandro; e 'l terzo figlio
Chiamossi Argante, e fu bel com'un giglio.

18

Presero i tre fratei la signoria
D'Affrica, poi che Gorgon fu mancato,
E la riviera della Barberia,
E la terra de' Negri che gli è a lato;
Nè tanto per prodezza e gagliardia,
Nè per gran senno acquistarno quel Stato,
Ma la nátura lor benigna e buona
Tirava ad ubbidirgli ogni persona;

19

Perchè l'un più che l'altro era gentile,
Cortese sopra quel ch'uom può pensare;
Onde per lor signori ognuno umile
Di grazia gli veniva a domandare.
Così preser, tenendo questo stile,
Dall'Egitto al Marocco tutto 'l mare,
E poi fra terra, quanto àndar si puote
Verso il deserto, alle genti remote.

20

Morirno senza eredi i dui maggiori
E solo Argante il regno tutto prese,
Ch'ebbe molte vittorie e molti onori,
E di lui l'alta stirpe poi discese
Della casa Affricana e de' signori
Che feciono a' Cristian sì gravi offese;
Presero Spagna e dell'Italia assai,
E dettono anche a Francia affanni e guai.

21

Di costui nacque il possente Barbante,
Che in Spagna ucciso fu da Carlo Mano;
E fu di questa schiatta il re Agolante,
Del qual nacque il feroce re Troiano,
Che combattè col gran signor d'Anglante,
E con dui altri del nome cristiano:
Don Chiaro un fu, l'altro Ruggier vassallo,
Che l'ammazzarno, e certo fu gran fallo.

22

Un fanciulletto rimase di quello;
Sette anni avea quando fu il padre ucciso;
Fu di persona grande e molto bello,
Ma di terribil sguardo e fiero viso:
Costui fu de' Cristian proprio un flagello,
Sì come in questo libro arete avviso.
State, vi prego, ad ascoltarmi un poco,
E vedrete ogni cosa in fiamma e 'n foco.

23

Ventidue anni il giovinetto altiero
Ha già passati, e chiamasi Agramante;
Nè in Africa si trova cavaliero
Ch'ardisca di guardarlo nel sembiante,
Se non un altro ancor di lui più fiero,
Che venti piedi è dal capo alle piante,
Di sommo ardire e di possanza pieno,
E fu figliuol del forte re Ulïeno.

24

Gigante fu, e di Sarza signore,
Il padre di costui di ch'io vi parlo,
Che a lui fu sì d'orgoglio successore,
Che la Francia distrugger volse e Carlo.
Per tutto quanto il mondo andò il romore,
Nè fu chi non sentisse nominarlo.
Or s'ascoltarmi volete degnarvi,
Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

25

Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentadue re ch'egli ha in ubbidïenzia;
In quattro mesi gli fece adunare,
E venner tutti all'alta sua presenzia.
Chi v'arrivò per terra e chi per mare;
Mai non fu vista tal magnificenzia:
Trentadue teste d'oro coronate
Dentro a Biserta sono insieme entrate.

26

Era in quel tempo gran terra Biserta,
Oggi è disfatta, ed è su la marina;
In questa guerra ella restò deserta,
Il conte Orlando fu la sua rovina.
Or fuor di quella alla campagna aperta
Accampossi la gente saracina;
Entrarno dentro, e fu pur bella festa,
Trentadue re con le corone in testa.

27

Era un castello o rôcca imperïale
Che per sua stanza Agramante eleggeva;
Il Sol mai non ne vide un altro tale:
Tutto d'oro e di perle riluceva.
A due a due salirno i re le scale;
Ognuno il real manto indosso aveva;
E nella sala entrati, parve loro
Veder dove fa Giove il concistoro.

28

Lunga è la sala cinquecento passi,
Trecento per larghezza di misura;
Il cielo ha tutto d'or con gran compassi,
E smalti rossi, bianchi e di verdura;
Zaffiri ed altri prezïosi sassi
Adornavan del muro la pittura,
Però ch'ivi intagliata era la gloria
Del re Alessandro, e tutta la sua istoria.

29
Vedevasi l'astrologo prudente,
Il qual del regno suo s'era fuggito,
Ch'una regina in forma di serpente
Gabbò, di lei facendosi marito;
E di quel parto chi poneva mente,
Alessandro fanciul vedeva uscito,
Il qual, come fu grande alla foresta
Prese un caval ch'aveva un corno in testa.

30
Bucefalo chiamossi quel cavallo;
Così diceva il breve scritto sopra:
Vedevasi Alessandro cavalcallo
All'impresa onorata, all'ardit' opra,
Chè si voleva il mondo far vassallo:
Par che la terra e 'l mar di gente copra
Dario, che contra lui ne viene armato,
Che certo arebbe ogn'altro spaventato.

31
Il superbo Alessandro l'asta abbassa,
E mette in fuga lui e la sua gente;
Nè Dario stima più, ma innanzi passa,
Che più che prima ritorna possente,
E di nuovo Alessandro lo fracassa:
Poi si vedeva quel Basso dolente
Ch'a tradimento uccide il suo signore,
Ma ben la pena paga dell'errore.

32
In India poi si vedeva passato,
Nôtando il Gange con tanta fatica;
E solo in una terra esser serrato,
E stargli intorno la gente nimica;
Ma egli avere il muro rovinato,
Onde i Barbari tutti uccide e 'ntrica;
Poi passa innanzi, e quivi non si tiene:
Ecco il re d'India ch'addosso gli viene.

33
Porone ha nome, ed è sì gran gigante,
Che non si trova che 'l porti destriero
Ma per alfana ha sotto un elefante.
A costui poco valse l'esser fiero,
E le sue genti, che n'aveva tante,
Furon stimate d'Alessandro un zero:
Prese lui vivo, e com'uom di valore,
Libero il lasciò ire, e fegli onore.

34
Eravi ancor sì come il basilischio
Stava in sul passo sopr'una montagna,
E spaventava la gente col fischio,
E con la vista il sangue altrui magagna:
Com'Alessandro ivi si pose a rischio
Per quella gente ch'era alla campagna,
E per consiglio di quel sapïente,
Col specchio al scudo uccise quel serpente.

35
In somma v'era ogni guerra dipinta,
Ogni cosa che seppe e volse fare.
Da poi che fu la terra da lui vinta,
Da dui grifoni in ciel si fe' portare
Col scudo in braccio e con la spada cinta;
Poi dentro un vetro si cala nel mare,
E vede le balene ed ogni pesce,
E non contento ancora, indi pur esce.

36
Da poi che visto e vinto ebbe ogni cosa,
Si vede al fin che vinto egli è d'amore,
E che quella Elidonia grazïosa
Co' suoi begli occhi gli ha passato il core.
Da poi v'è la sua morte dolorosa,
Ed Antipatro falso traditore
Che l'avvelena in una coppa d'oro,
E 'l regno suo si dividon fra loro.

37
Fugge la donna misera, tapina,
Ed è raccolta dal vecchio cortese;
Poi mette in luce a canto alla marina,
Là dove stavan le reti distese,
Tre fanciulletti; e poi v'ha la rovina,
E l'acquisto che fan di quel paese
Soniberra, Atamandro e 'l bello Argante,
L'opere lor son ivi tutte quante.

38
Entrarno i re la gran sala guardando;
Quasi di maraviglia vengon meno.
Giovani vaghi e donzelle ballando,
Avean il catafalco tutto pieno;
Trombe, tamburi e pifferi sonando,
Di dolci voci empion l'aer sereno:
Sopra questi in un alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

39

A lui fecion que' re gran riverenzia,
Tutti chinando alla terra la faccia;
Ed ei gli accolse con lieta presenzia,
E tutti ad un ad un baciando abbraccia;
Poi fece all'altra gente dar licenzia.
Incontinente ognun d'uscir si spaccia;
Restarno i re con tutti i consiglieri,
Duchi, marchesi, conti e cavalieri.

40

Di qua, di là dall'alto tribunale
Trentadue sedie d'òr sono ordinate,
Poi altre sotto in luogo disegnale;
Ma pur genti vi stan tutte pregiate.
La giù si parla chi bene e chi male,
Com'è la condizion delle brigate:
Ma come udirno il re che parlar vuole,
In un tratto finirno le parole.

41

Cominciò il re: Signor', che vi degnate
D'esser qui sotto il mio comandamento,
Quant'io conosco più che voi m'amate,
Tanto più debitore a voi mi sento,
Che da me amati e riveriti siate;
E così piaccia a Dio farmi contento,
Com'io non ho nel mondo altro disio,
Se no che 'l vostro onor s'esalti, e 'l mio.

42

Ma non conduce a questo fin la via
Piana e larga del ventre e delle piume,
Nè di pigrizia e di poltroneria:
Tosto s'estingue la memoria e 'l lume
Di quel ch'a queste cose dato sia;
Simil all'onda d'un rapido fiume,
Che via velocemente corre e passa,
Nè del suo corso alcun vestigio lassa.

43

Non è da creder ch'Alessandro il Grande,
Alto principio della casa nostra,
Per empiersi di vino e di vivande,
Nè per star con le donne in festa e 'n giostra,
Acquistasse quel nome ch'or si spande,
Pel mondo, come qui l'istoria mostra;
Ch'a guadagnar onor si stenta e suda,
E sol s'acquista con la spada nuda.

44

Ond'io vi prego, gente di valore,
Gente nata alla spada ed alla lancia,
Se cura e disiderio mai d'onore
Or vi fa rossa ed or bianca la guancia,
Se punto amate me vostro signore,
Meco vi piaccia di passare in Francia
A vendicar le nostre ingiurie antiche
Con quelle genti a noi tanto nimiche.

45

Nè più parole disse il re possente,
E la risposta tacito attendeva.
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che 'l parer ciascuno aveva.
Branzardo di Bugia, vecchio prudente
Sopra gli altri tenuto, in piè si leva;
Vedendo ch'ognun vòlto a lui sol guarda,
Disse così, con voce grave e tarda:

46

Magnanimo signor, tre modi pone
L'arte da disputare una sentenzia,
Anzi ogni cosa: il primo è la ragione,
Esempio l'altro, il terzo esperienzia:
Onde per dir la mia opinïone,
Poi che ti degni darmene licenzia,
Dico così, che contra Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

47

E la ragion di questo è manifesta:
Carlo nel regno suo forte si serra;
Ha la sua gente buona, pronta e presta,
Pratica, anzi invecchiata nella guerra,
Che combatte per pioggia e per tempesta,
La state e 'l verno, e per mar e per terra:
Tu non hai se non gente rozza e nuova,
Che farà con la vecchia mala prova.

48

Di questo troppo esempio ti può dare
Il re Alessandro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò 'l mare,
Usata insieme e piena di valore:
Dario di Persia lo venne a trovare
Con molte milia, e fece un gran romore;
Ma perch'era canaglia ancor che molta,
Al re fu il Stato e la libertà tolta.

49
L'esperïenzia vorrei volentieri
Poter mostrar sopra ad un'altra gente,
Che sopra noi; però che Caroggieri,
Che del bisavol tuo fu discendente,
In Italia menò molti guerrieri,
E restovvi con essi finalmente;
Fu morto Almonte ed Agolante, e poi
Trojan, che 'l sezzo fu de' maggior tuoi.

50
Sì che lascia per Dio la mala impresa,
E pon freno all'ardir che mal ti caccia;
Essendo certo, s'io ti fo contesa,
Che più che gli altri a sicurtà lo faccia.
Perchè del danno tuo troppo mi pesa,
Che piccol t'ho portato in queste braccia;
Servizio insieme ti devo e consiglio,
Chè t'ho come signore e come figlio.

51
In terra il re da poi s'è inginocchiato,
Ed al suo luogo si torna a sedere;
Dopo esso un altro vecchio s'è levato,
Ch'è re d'Algocco, ed ha molto sapere;
Era altra volta in Cristianità stato,
Però che fu mandato per vedere
Dal re Agolante com'Italia stava,
E 'l re Sobrin per nome si chiamava.

52
Signor (disse costui), la barba bianca
Ch'io porto al viso, dà forse credenza
Che per vecchiezza l'animo mi manca;
Ma testimonio ho la mia coscïenza
Che, bench'io senta la persona stanca,
Dell'animo non sento differenza
Da quel ch'avevo allor, da quel ch'io ero,
Quando a trovare a Risa andai Ruggiero.

53
Sì che non creder che per codardia
Ti voglia dall'impresa sconfortare,
Nè per paura della vita mia,
Che poco ad ogni modo può durare;
E quanto breve e disutil si sia,
La voglio al tuo servizio tutta dare;
Ma come quel che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par consiglio e dico.

54
Per due sol modi in Francia passar puoi;
I'ho tutti que' luoghi già spïati:
L'uno è quel d'Acquamorta verso noi,
Che partito sarìa da disperati;
Chè, come dismontare in terra vuoi,
Tutti i Cristiani stanno al lito armati
Con gran vantaggio e molto avvedimento;
Dieci de' lor varran de' nostri cento.

55
Per l'altro modo più convenïente,
Ch'è lo stretto passar di Gibilterra,
Marsiglio re di Spagna tuo parente
Forse arà molto cara questa guerra,
E teco ne verrà con la sua gente.
E qui qualcun vuol dir che forse l'erra,
Che si farìa del mal; ma io fo stima
Che più s'arà da fare al fin, che prima.

56
Poi di Guascogna si cala nel piano.
(Guascogna è luogo molto umile e basso);
Quivi è quel maladetto Montalbano,
E quel Rinaldo che difende 'l passo,
Che Dio liberi ognun dalla sua mano;
Riparo non si trova a quel fracasso:
Poi che l'aremo sconfitto e scacciato,
Assalteracci da un altro lato.

57
Carlo verrà con tutta la sua corte:
Pettinar non si può più trista lana;
Nè ti pensar che stien dentro alle porte,
Ma fuori alla campagna aperta e piana,
Verrà quel maladetto ch'è sì forte,
C'ha il bel corno d'Almonte e Durlindana;
E non è contra lui forza che vaglia,
Che ciò che trova, quella spada taglia.

58
Conosco Gano, e conosco il Danese
Che fu pagano, e par proprio un gigante,
Re Salamone ed Ulivier marchese;
E le lor qualità so tutte quante.
Noi ci trovammo con essi alle prese,
Quando passò tu' avo, il re Agolante:
Io gli ho provati, e ti posso accertare
Che 'l buon partito è di lasciargli stare.

59

Così avendo il vecchio ragionato,
Come quell'altro fe', nè più nè meno.
Re di Sarza era un giovin disperato,
Quel ch'io vi dissi figliuol d'Ulïeno,
Maggior del padre e molto me' formato,
Di molto ardire e di possanza pieno;
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto.

60

Levossi in piede, e disse: In ogni loco
Dove fiamma s'accende, alquanto dura
Piccola prima, e poi si fa gran fuoco,
Poi verso il fin andando fassi oscura,
E le manca 'l vigore a poco a poco;
E così fa l'umana creatura,
Che, poi c'ha dell'età passato il verde,
La forza e l'intelletto insieme perde.

61

Questo si può veder chiaro al presente
Per questi due signor che parlat'hanno,
Ch'ognun di lor fu già savio e prudente,
Ed or fuor di sè stessi ambedue stanno,
E la risposta contraria alla mente
Del signor nostro a punto a punto dànno:
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentieri consiglio, ch'aiuto.

62

Non vi domanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta avete intesa;
Ma che per suo servizio e vostro onore
Seco passiate a questa bella impresa.
Chi glielo niega è un gran traditore,
E da or la querela è da me presa;
Ed a qualunque dice contra questo,
Glielo vo' far con l'arme manifesto.

63

Qui fece fine al ragionare acerbo
Quel della cui natura io vi narrai.
È Rodamonte chiamato il superbo;
Il più fiero garzon non nacque mai;
Persona ha di gigante, e forte nerbo,
Di lui abbiamo a dire ancora assai:
Or guarda intorno con una bravura
Che ciascun tace, ed ha di lui paura.

64

Era in consiglio il re di Garamanta,
Il qual fu sacerdote d'Apollino;
Savio, e degli anni avea più di novanta.
Incantatore, astrologo, indovino:
In tutto 'l regno suo non nasce pianta;
Però non ha l'orizzonte vicino,
E guarda a modo suo per la pianura,
E numera le stelle, e 'l ciel misura.

65

Levossi, stato alquanto ginocchione,
E mentre Rodamonte più minaccia,
Disse: Egregi signor', questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol ch'ogn'altro taccia:
Pur io dirò quel che Dio mi propone,
Ed egli il mal che mi può far, mi faccia.
Ascoltate di Dio voi le parole,
Chè non di lui, ma degli altri mi duole.

66

Gente divota, udite, e ben notate
Ciò che vi dice il Dio grande Apollino:
Tutte le genti ch' in Francia portate
Saran, dopo il fastidio del cammino,
A pezzi tutte saranno tagliate:
Grande non rimarrà nè piccolino;
E Rodamonte che cotanto ciancia,
Diverrà pasto de' corbi di Francia.

67

Poi ch'ebbe detto, tornossi a sedere
Quel re c'ha molta tela al capo avvolta.
Ridendo Rodamonte a più potere,
La profezia di quel vecchione ascolta:
E poi che cheto il vide rimanere,
In un altro parlar la voce ha sciolta:
Mentre che siam qui, disse, io son contento,
Ch'a tuo piacer tu profetizzi al vento;

68

Ma quando tutti arem passato 'l mare
E metterem la Francia a ferro e foco,
Non mi venire intorno a indovinare,
Perch'io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest'altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perchè il cervello scemo e 'l troppo vino
Ti fa parlar da parte d'Apollino.

69

Alla risposta di quello arrogante
Fu riso; e molti udîrla volentieri,
Giovani pur della gente ignorante,
Ch'a quella impresa avean gli animi fieri;
Ma i vecchi che passâr con Agolante,
E che provaro i nostri cavalieri,
Mostravan che questa era per ragione
D'Affrica tutta la distruzîone.

70

Grande era giù tra loro il mormorio;
Ma il re Agramante, distesa la mano,
Fece silenzio, e disse: In fè di Dio,
Ch'io non sarò figliuol del re Troiano,
O che satisferò questo disio,
Anzi obbligo ch'io ho con Carlo Mano;
E voglio e stringo ognun meco a venire,
Perch'uso comandar, non ubbidire.

71

Nè vi crediate, poi che la corona
Di Carlo sarà rotta e consumata,
Riposo aver sotto la mia persona:
Vinta che sia la gente battezzata,
Innanzi sempre l'animo mi sprona,
Fin che la terra tutta ho soggiogata;
Da poi che vinta arò tutta la terra,
Ancora in paradiso vo' far guerra.

72

Or bel vedere è 'l giovane gigante
Di Sarza, con la fronte altiera e balda
Saltar, gridando: Viva il re Agramante,
E chi ha come lui l'anima calda.
Io ti giuro (dicea) d'esser costante,
E tener teco questa destra salda:
Sempre vo' che di me ti lodi e vanti,
Che ti sia a canto, o che ti vada avanti.

73

Il re di Tremisona così giura
Di seguitarlo per monte e per piano;
Alzirdo ha nome, persona sicura:
Così giurava il forte re d'Orano,
Che pur quell'anno il regno ha preso in (cura.
Il re d'Arzilla, levando la mano,
Promette a Macometto, e grida forte,
Seguire il suo signor fin alla morte.

74

Ma giura ognun: che più bisogna dire?
Beato chi si può mostrar più fiero;
Non vi si vede viso da fuggire,
Ognun minaccia con sembiante altiero.
Benchè que' vecchi non la puon patire,
Pur si lasciarno mettere il cristero;
Ma di nuovo quel re di Garamanta
Comincia a dire in atto d'uom che canta:

75

Signor, anch'io morir, non venir voglio,
Poi che morir pur dee la nostra gente
Teco in Europa, e dare in questo scoglio.
Saturno, ch'è signor dell'ascendente,
Minaccia morte, miseria e cordoglio:
Ma io son fatto un uom che più non sente:
Chè tanti anni mi trovo già al gallone,
Che campar non potrei lunga stagione.

76

Ti prego ben ch'al fiero tuo destino
Non lasci questa voce disprezzare,
Perchè la vien di bocca d'Apollino.
Poi che diliberato hai di passare,
Nel regno tuo si trova un paladino
A cui di forza uom non puossi agguagliare,
Com'ho veduto per astrologia;
Il miglior uom che nel mondo oggi sia.

77

Or ti dice Apollin nostro signore,
Che s'aver puoi costui di ch'io ti parlo,
In Francia acquisterai gloria ed onore,
E romperai molte volte il re Carlo;
E perchè il sangue appresso al suo valore
Sappi e possi, se vuoi, tuo forse farlo;
Sua madre di tuo padre fu sorella,
E fu per nome detta Gallicella;

78

Laonde tuo cugin ad esser viene:
E certo a far che nascesse pagano,
Il nostro Macometto ha fatto bene;
Che se per sorte nasceva cristiano,
La nostra fè ne pativa le pene,
Chè d'ogni cosa arebbe fatto un piano.
Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
Fiore e corona d'ogni cavaliero.

79

L'afflitta madre sua miseramente,
Da poi che fu ammazzato il suo marito,
Ed arsa Risa dolorosamente,
Che mai non fu sì crudel caso udito,
Gravida venne fra la nostra gente,
E quivi due figliuoli ha partorito,
Che l'un fu questo di ch'io t'ho parlato,
Ruggier, come suo padre, nominato.

80

Nacque con esso ancora una donzella,
Che veduta non ho, ma somiglianza
Ha del fratello, e sopr'ogn'altra è bella,
Ed egli di bellezza il sole avanza.
Morì allor nel parto Gallicella,
E' due fanciulli vennero in possanza
D'un barbassoro, il quale è negromante,
E nel tuo regno, ed ha nome Atalante.

81

Stassi costui nel monte di Carena,
E per incanto v'ha fatto un giardino
Alto sì, che si può volarvi a pena;
E come grande astrologo e 'ndovino,
Del valor di costui scïenzia piena
Ebbe, e nutrito l'ha da piccolino
Sol di midolle e nervi di lïone:
Or n'è geloso e se lo tien prigione;

82

Ed hallo avvezzo ad ogni maestria
Ch'aver si possa in opra d'armeggiare:
Sì che provedi di far che tuo sia;
Ancor che credo che v'arai da fare.
Ma o nessuna, o questa è sola via
A voler Carlo Magno disertare:
Altrimenti, io ti parlo chiaro e scorto,
La tua gente è disfatta e tu se' morto.

83

Poi ch'ebbe detto quel vecchio canuto,
Parse che gli credesse il re Agramante,
Perchè tra lor profeta era tenuto,
E grande incantatore e negromante:
Che, poi che in quel paese fu venuto,
Diventò un sollecito studiante:
Prima sapeva fare ogn'altra cosa,
Ora scïenzia avea maravigliosa;

84

E prediceva la guerra e la pace,
E l'abbondanza e la fame e la peste.
Or questo suo consiglio a tutti piace;
E le provisïon fur fatte preste
Di chi andasse a questa impresa audace.
Ma voi, signor, mai non vi straccchereste,
E non direste a me che mi posassi;
Però meglio è che qui cantando io lassi.

CANTO TRENTESIMO

1

Non è sicuro l'uom che sta sprovisto,
E troppo crede al ciel chiaro e sereno,
Non pensando che possa venir tristo,
E non porta il cappello in mano almeno:
Questo stato mortal, misero, è misto,
Ed or mesce dolcezza ed or veleno,
Or gioia or doglia, or piacere ed or guai;
Ma la miseria v'ha più parte assai.

2

Però fa molto ben colui ch'all'erta
Sta sempre con la febbre e col mal anno;
Che le disgrazie stanno a bocca aperta,
E la miseria e la vergogna e 'l danno
Han gran piacer con noi di stare in berta.
Savio è chi d'or in or, non d'anno in anno,
Scudi, rimedi, antidoti raguna
Contra' colpi di morte e di fortuna.

3

Questo è officio d'ogni uomo da bene;
Ma chi governa particolarmente,
E della vita d'altri cura tiene,
Debbe essere svegliato e diligente.
Non so s'a Carlo Man questo interviene;
Che, poi che fu partita quella gente,
Quella tempesta di Gradasso fiero,
Aveva forse allargato 'l pensiero.

4

Dicon costor che se questa brigata,
Che in Biserta facea quella dieta,
Subito in Francia se ne fusse andata,
Cristianità non era troppo lieta,
Però ch'era in quel tempo abbandonata.
Ma non accade or qui fare il profeta:
Basta ch'Orlando e quel da Montalbano
Eran molto lontan da Carlo Mano.

5

D'Orlando vi contai nel libro sopra,
Ch'avea di Brigliadoro sol lo sprone;
E di colei che fe' quella bell'opra,
Che l'avea trattato da castrone.
Or le calcagna il pover uom adopra:
Ma veggiam quel ch'adopra quel d'Amone,
Che dopo la battaglia di quel giorno,
Con Marfisa alla rôcca restò intorno.

6

E mentre che le spie del re Agramante
Van cercando Ruggier che non si trova,
Rinaldo crepa, chè con quel d'Anglante
Non ha potuto far l'ultima prova;
E fassi ognor più fiero e più arrogante;
E la stizza e lo sdegno si rinnuova,
Chè gli pareva pure essere stato
Offeso troppo a torto, e poi piantato.

7

Non sa pensar per qual cagion partito
Si fusse il Conte, e seco si dispera.
Non era alcun di lor tanto ferito,
Nè anche affaticato di maniera.
Che debbia il suo nimico aver fuggito;
E non sa come il fatto andato s'era;
Ma sia che voglia, s'è diliberato
Seguirlo sempre insin che l'ha trovato.

8

Poi che venuta fu la notte bruna,
Armossi tutto, e fèssi dar Baiardo,
E via cavalca al lume della luna:
Andògli dietro il duca dal liopardo,
Che vuol correr con esso una fortuna;
Iroldo è seco, e Prasildo gagliardo:
E già non seppe la forte regina
La lor partita insin alla mattina;

9

E mostrò di tenerne poca cura,
O sì o no che ne fusse contenta.
Cavalcando ne van per la pianura
D'un chiuso trotto che mai non allenta.
Già è passata via la notte scura,
E la bella aurora s'appresenta,
Fuggita dal suo vecchio, il cui tossire,
Il cui russar non la lascia dormire.

10

Va innanzi agli altri il figlio del re Ottone,
Astolfo duca sopra Rabicano,
E borbottava una certa orazione
Divotamente, ch'era buon cristiano.
Ecco a seder di via sopr'un cantone
Una donzella, e battesi con mano
Le spalle e 'l petto e la fronte e la faccia,
E piagnendo, i capei si pela e straccia.

11

Misera me, dicea la damigella,
Misera, afflitta, infelice, sgraziata!
O gioia del mio cor, dolce sorella,
Che non fussi tu mai nel mondo nata,
Poi che quel traditor sì ti flagella.
Misera me, da tutti abbandonata,
Chi sarà quel pietoso sì, che dia
Qualche soccorso alla sorella mia?

12

Che cagion hai (Astolfo le diceva)
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dire anche giugneva,
E Prasildo ed Iroldo parimente.
La donna pure a piagnere attendeva,
Sempre dicendo: Misera, dolente,
Con le man proprie mi vo' dar la morte,
Poi ch'io non trovo alcun che mi conforte.

13

Da poi, vôlta a color, dicea: Guerrieri,
Se tanto o quanto di pietà sentite,
Soccorso a me per Dio, chè n'ho mestieri,
Più che voi non vedete e non sentite.
Se sete veramente cavalieri,
A vendicar l'ingiuria mia venite
Contr'un ribaldo, falso, traditore,
Pien di discortesía e di furore.

14

Ad una torre non di qui lontana
Abita quel malvagio furibondo,
Di là da un ponte sopr'una fiumana
Che fa un lago orribile e profondo.
La mia sorella, ch'è la più umana,
La più cortese donna che si' al mondo,
Passando or meco, quel ghiottone scese
Subito il ponte, e pe' capei la prese,

15

Villanamente quella strascinando,
Fin che di là dal ponte fu venuto:
Io l'aiutavo piagnendo e gridando,
Chè non potevo già darle altro aiuto;
E per le braccia vidi che legando
La stava ad un cipresso alto e fronduto;
Poi che spogliata l'ebbe a corpo nudo,
Con un flagel la batte acerbo e crudo.

16

Tanto abbondava alla donzella il pianto,
Che non potè più oltre seguitare.
A tutti i cavalier n'incresce tanto,
Quanto voi vi potete imaginare;
E già ognun di lor s'è dato vanto,
Se sanno il luogo, d'irla a liberare:
Ed in conclusíone il duca inglese
In groppa (mentre più piagne) la prese.

17

E poi ch'ebber due miglia cavalcato,
Trovâr la torre finalmente, e quello
Ponte che per traverso ero serrato
D'una ferrata a guisa di castello.
Ed arrivava al fiume d'ogni lato.
Nel mezzo a punto stava lo sportello,
Dove a piede si passa di leggieri;
Ma perch' è stretto non vi van destrieri.

18

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipressi pieno.
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago, largo un miglio, o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata,
Che 'l ciel di gridi empiea, di pianto il seno;
Tutta era sangue già la meschinella,
E tuttavia quel ladro la flagella.

19

A piede armato stava il furïoso;
Nella sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagel nella destra sanguinoso,
E colei batte senza discrezione.
Iroldo di natura era pietoso,
E se ne mosse a tal compassïone,
Ch'altra licenzia a Rinaldo non chiede,
Ma presto smonta, e passa il ponte a piede,

20

Perchè a caval non si potea passare,
(Come vi dissi) per quella ferrata.
Quando colui pel ponte il vide entrare,
Lascia la donna al cipresso legata,
E col baston gli vuole addosso andare,
E così fu la guerra cominciata:
Ma durò poco, perchè quel ladrone
Gli dètte in su la testa del bastone:

21

In piana terra a' piè se lo distese,
Che parve stramazzata una civetta;
In braccio poi com'un fanciul lo prese,
E fugge sì che sembra una saetta.
Vedendo ognun che molto se n'offese,
Com'era armato nel lago lo getta,
E non restò finchè 'l fondo ebbe tocco:
Chi aspetta che torni, è un gran sciocco

22

Rinaldo da cavallo era smontato,
Per azzuffarsi con questo gigante;
Ma tanto l'ha Prasildo scongiurato,
Che bisognò lasciarlo andare avante.
Quel maladetto l'aspetta nel prato,
E tien alzato il suo baston pesante.
Quest'altra festa fu come la prima:
Dell'elmo quel baston lo colse in cima,

23

E mandò giù Prasildo tramortito;
Via ne lo porta quel can traditore,
E dov'andò con l'altro se n'è ito,
E giù lo getta con molto furore.
Hanne Rinaldo un gran dolor sentito:
Vedendo estinto così ardente amore,
Partita così bella compagnia,
A pena creder può che vero sia.

24

Turbato oltra misura, il ponte passa,
Con la vista alta, e sotto l'arme chiuso;
Va su l'avviso, e tien la spada bassa,
Come colui ch'a queste cose er'uso:
Colui una mazzata andar gli lassa,
Che si pensò di fracassargli il muso;
Rinaldo che di scrima sa ben l'arte,
Levò un salto, e trassesi da parte;

25

E d'un gran colpo tocca quel ladrone,
Che per non aver côlto era adirato;
Ma eran l'armi sue sì fine e buone,
Che non si curan di brando arrotato.
Durò fra loro un pezzo la quistione;
Non fu Rinaldo mai tocco o segnato:
E ben bisogna, chè 'l ladro è sì forte,
Che gli arìa dato ad un colpo la morte.

26

Tocca ben lui e di punta e di taglio;
Ma tutto è nulla, è ogni sforzo perso;
Come alla mosca giucasse, o sonàglio,
Tanto stima i suoi colpi quel perverso:
Al fin disposto d'uscir di travaglio,
Getta il bastone e colselo a traverso,
E tutto in braccio gli roppe lo scudo:
Cadde Rinaldo, sì fu il colpo crudo.

27

Quantunque in terra fu caduto a pena,
Che fu in piè, nè per questo si sconforta;
Ma quella bestia ha troppo dura schiena:
Piglialo in braccio e verso l'acqua il porta.
Rinaldo si scontorce e si dimena;
Ma la sua forza a questa volta è morta;
Però che tanto il malandrin l'avanza,
Chè di tôrsi da lui non ha possanza.

28

Correndo finalmente al lago viene,
E come gli altri giù lo vuol gittare;
Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene,
Sì che punto da sè nol può spiccare.
Gridò il crudel: Così far si conviene;
E poi si lascia giù con esso andare;
Nè mai nè l'un nè l'altro ebbe riposo
Sin al fondo del lago tenebroso.

29

E non crediate che faccian ritorno,
Chè l'arte del nòtar quivi non vale;
Perchè ciascuno ha tanto ferro intorno,
Che l'olio fatto arìa capitar male.
Vedendo questo Astolfo, ebbe tal scorno,
Che della vita sua più non gil cale:
Perso Rinaldo ed affogato il vede,
E d'estremo dolor morir si crede.

30

Smontato presto passa la ferrata,
E del lago alla ripa si sedeva;
Un'ora grossa era di già passata,
Che dentro all'acqua nïente vedeva:
Or s'egli aveva l'alma addolorata,
Colui lo pensi a chi fortuna leva
Qualche persona cara, sì com'era
Rinaldo al duca, che se ne dispera.

31

Il ponte anche passò quella donzella,
Ed all'alto cipresso se n'è ita,
E sciolse dal troncon la sua sorella,
Ed halla de' suoi panni rivestita.
Il duca Astolfo non attende a quella,
Chè l'ha accecato la doglia infinita;
E piagnendo e battendosi la faccia,
Tutta con l'unghia se la graffia e straccia.

32

Ed era tanto vinto dal dolore,
Che si voleva nel lago gettare;
Se non che certo con un grand'amore
L'andarno unitamente a confortare
Le due sorelle, e dicevan: Signore,
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtù perfetta,
Se non quando fortuna ne saetta.

33

Tanti consigli e conforti gli dànno
Or l'una or l'altra, e tanto gli san dire,
Che pure opinïon mutar gli fanno,
E dal lago lo sforzano a partire.
Nel salire a caval fu l'altro affanno:
Quando a Baiardo andò, volse morire,
Dicendo: O buon destrier, egli è perduto
Il tuo signore, e non gli hai dato aiuto.

34

Sospirando e piagnendo tuttavia,
Parla al caval che l'intendeva bene,
Ma di risponder non avea balìa;
Pur mormorando mostra le sue pene.
In mezzo delle donne andava via
Astolfo; Rabicano una ne tiene,
L'altra d'Iroldo il cavallo ha pigliato,
Quel di Prasildo sciolto hanno lasciato.

35

E sendo andati insin a mezzo giorno,
Vengono ad un bel fiume per passare,
Dove sentirno a sonar forte un corno.
Or mi bisogna Astolfo qui lasciare,
E tornar a color che son intorno
Albracca, e quei che l'han tolta a guardare,
E fanno dentro infinita difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

36

Torindo era di fuor con la regina,
Ed ha un messo a Sebasti mandato,
Alla terra di Bursia che confina
Con Smirne e Scandeloro in ogni lato,
Dentro fra terra e presso la marina,
Che venga ognun che può venir armato,
E che si faccia un esercito bello,
E Caraman lo guidi suo fratello.

37

Egli ha giurato mai non si partire
D'intorno a quella rôcca iratamente,
Sin che non vede Angelica morire
Di fame o foco, e tutta la sua gente:
Però sì grosso campo fa venire,
Chè vuol esser di fuor tanto potente
Che non posson que' dentro ir pur intorno:
Or escon fuor quaranta volte il giorno,

38

Perchè quello Antiforre e 'l re Balano
Stan dì e notte armati in su l'arcione;
Uberto dal lïone et Adrïano,
E Sacripante e 'l forte Chiarïone
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, e fan qualche prigione.
Non può esser la donna in ogni loco,
Chè ben fuggon da lei come dal foco.

39

Perchè ben sien da voi le cose intese,
Saper dovete come Brandimarte,
Come d'Orlando la partita intese,
Subito della rôcca anch'ei si parte,
Perchè l'amor del Conte sì lo prese,
Che l'anima senz'esso se gli parte:
Dal dì che seco unissi in compagnia,
Sempre star seco vuol, dovunque sia.

40

I figli d'Ulivieri il somigliante
Fecero ancor la seguente mattina,
Cioè Grifone e 'l fratello Aquilante.
La bella coppia sì ratta cammina,
Ch'al senator roman passarno avante;
E sendo giunti sopra la marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Un bel palagio trovarno in sul lito,

41

Ch'aveva un'alta loggia verso 'l mare.
Passano innanzi a quella i cavalieri;
Quivi donzelle stavano a ballare,
Come suol far chi ha pochi pensieri.
Grifon passando volse domandare
A dui che in pugno avevan gli sparvieri,
Di chi fusse il palagio; ed un rispose:
Questo si chiama il ponte delle Rose;

42

Questo è 'l mar del Bacù, se nol sapete;
E dove è ora il palagio e 'l giardino,
Era un gran bosco, ed ombre folte e chete,
E stava un gran gigante malandrino
Sopra quel ponte che là giù vedete;
E non passava mai di qui vicino
Con qualche donna un cavaliero errante,
Che non fossero uccisi dal gigante.

43

Ma Poliferno, un cavaliero accorto,
Che poi fu fatto re pel suo valore,
Poi ch'ebbe vinto quel ribaldo e morto,
Il folto bosco distrusse in poche ore,
E fecevi piantar questo bell'orto
Per poter fare a chi ci passa onore;
E perchè più vi cappia quel ch'io dico,
Mutato ha il ponte il vocabol antico.

44

Il ponte Periglioso era chiamato,
E delle Rose al presente si chiama;
Ed è così provisto ed ordinato,
Che ciascun cavalier, ciascuna dama,
Di qui passando, sia molto onorato,
Acciò che s'oda pel mondo la fama
Di quel buon cavalier tanto cortese
Che merta loda da ciascun paese.

45

Però di qua non potete passare,
Se non entrate nella nostra danza,
E non giurate una notte qui stare.
A riconoscer venite la stanza,
Poi potrete al vïaggio vostro andare.
Disse Grifon: Questa cortese usanza,
Per la mia fe', da me non sarà guasta,
Se mio fratello a questo non contrasta.

46

Disse Aquilante: Sia come ti piace:
Così d'accordo in là pigliâr la via.
Verso il palagio va Grifone audace,
Ed Aquilante fagli compagnia.
Giunti alla loggia, non si pôn dar pace;
Par lor pur che mirabil cosa sia:
Quivi donzelle e sergenti e scudieri
Venner per incontrare i cavalieri.

47

Già gli han cortesemente disarmati,
E con frutte e confetti in coppe d'oro
Quasi pasciuti, non che rinfrescati;
Poi si miser nel ballo con coloro.
Ecco a traverso de' fioriti prati
Viene una donna sopra Brigliadoro:
Cadde Grifone in uno stran pensiero,
Quando vide colei con quel destriero.

48

E così Aquilante s'è smarrito,
E l'un e l'altro la danza abbandona;
Per ire a lei del cerchio s'è partito,
E com'è giunto, con essa ragiona,
Domandando in che modo, a che partito
Abbia il cavallo, e ch'è della persona
Di quel che lo soleva cavalcare:
Ella una storia comincia a contare:

49

Ch'era sciaurata più che la sciagura,
Ed era poco avvezza a dire 'l vero.
Dicea ch'a dietro sopr'una pianura
Avea trovato morto un cavaliero
Con una sopravesta verde scura,
E un arboscello inserto per cimiero;
E ch'un gigante appresso morto gli era
Fesso d'un colpo insin alla gorgiera;

50

Che già non era il cavalier ferito,
Ma pesta d'un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: Aimè, signor, chi t'ha tradito?
Ch'io so ben ch'a battaglia manifesta
Non è gigante al mondo tanto forte,
Che sia sufficïente a darti morte.

51

Grifon piagnendo ancor si lamentava,
Anzi s'accieca nel pianto e confonde;
E quanto più la donna domandava,
Più la morte d'Orlando ella risponde.
La notte oscura già s'avvicinava,
Il sol dietro ad un monte si nasconde;
I dui frate', che son pien di dolore,
Poco gustâr le carezze e l'onore.

52

Fur poi la notte in letto imbavagliati,
E via condotti ad una selva oscura,
E dentro ad un castello imprigionati
Nel fondo d'una torre in gran paura,
Dove stettono un tempo incatenati,
E feciono una vita molto dura;
Un giorno al fin la guardia fuor gli mena
Legati ben con una gran catena,

53

E legata con lor quella donzella
Che sopra Brigliadoro era venuta.
Un capitan con molta gente in sella
In questa forma i due fratei saluta:
Oggi morrete, e con voi morrà quella,
Se qualche maraviglia non vi aiuta.
La donna si cambiò nel viso forte,
Quando sentì ch'era condotta a morte.

54

Ma non s'impaurirno già coloro,
Chè troppo ardito è l'un e l'altro nato;
Andando, venir veggon verso loro
Un cavalier a piè ch'è tutto armato,
E valse il venir suo lor un tesoro;
Ancor non l'hanno ben raffigurato:
Intenderete poi com'andò il fatto,
Chè di lor per adesso più non tratto,

55

Ma torno pur a dir di quel castello
Che la cruda Marfisa assedia ancora:
Uberto, e gli altri cavalier con ello
Ogni dì, anzi ognora saltan fuora;
E la regina caccia or questo, or quello;
Innanzi a lei si fa poca dimora,
Chè tutti, salvo il re di Circassìa,
Hanno provato la sua gagliardìa.

56

Non era egli a combatter fuora uscito;
Però che in quella prima uccisïone
D'una saetta in modo fu ferito,
Ch'a pena indosso tener può 'l giubbone.
Un mese tutto quanto era già ito,
Da poi che quivi giunse Galafrone:
Ecco tutti i guerrieri una mattina
Saltan nel campo di quella regina.

57

Gridan le genti, all'arme, tutte quante:
Parea questo un lïon, quello un serpente.
Il re Balan, c'ha forza di gigante,
Vien dietro Uberto ed Antifor valente,
Chiarïone, Adrïano e Sacripante,
E fanno un gran tagliar di quella gente.
Levasi un grido, una polvere grande;
La gente fugge da tutte le bande.

58

Par che sian tanti lupi in un armento;
Non fu veduta mai tanta paura:
Un solo innanzi se ne caccia cento;
Fuggesi ognun dalla mala ventura;
E son sì pien di tema e di spavento,
Ch'a guardargli nessun pur s'assicura
Morti e distrutti son tutti a furore:
Ecco Marfisa che giugne al romore.

59

Corse al romor quella donna arrabbiata,
E visto di que' sei quel tanto ardire,
Si ferma, e con la vista alta gli guata.
Quando Balan la vede a sè venire,
Come quel ch'altre volte l'ha gustata,
In altra parte mostra di ferire;
E non quel ch'è, ma par ch'un altro sia,
Sì teme di colei la gagliardìa.

60

Avevan prima fra loro ordinato
Che l'uno all'altro debbia aiuto dare,
Perchè la donna ha un cor disperato
E vuolsi contra tutti vendicare.
Come Balano adunque fu voltato,
Ella gli è dietro, ch'una furia pare,
Gridando: Volta, che sei un poltrone;
Adopera la spada, e non lo sprone.

61

Così gridando lo segue in sul piano;
Ma il feroce Antifor d'Albarossìa
Ferita l'ha con l'una e l'altra mano;
Ella non se ne cura e passa via,
Che gastigar voleva quel Balano
Ch'a spron battuti innanzi le fuggia;
Vien per traverso il franco Uberto in que-
E la ferisce in mezzo della testa. (sta,

62

Non se ne cura la donna valente,
Chè dietro al re Balano è tutta vôlta:
In questo Chiarïon villanamente
Mena a due mani, e nell'elmo l'ha colta;
Ma ella a' casi suoi pur non dà mente,
A quel re va pur dietro a briglia sciolta;
Esso che dietro se la sente, mena
Un colpo che le dètte qualche pena.

63

Mena a due mani e le redini lassa.
Giunse lo scudo, e tutto glie lo pesta;
Come fusse di pasta, glie lo passa;
Una gran parte d'esso in terra resta:
Colse ella lui nell'elmo, e gliel fracassa,
E ferillo aspramente nella testa,
E come morto in terra l'ha disteso,
La gente sua ne lo porta di peso.

64

Nè punto indugia la crudel donzella,
Per la campagna caccia Chiarïone:
Ciascun degli altri addosso le martella;
Ella nol cura e mena pur lo sprone:
Già tratto ha Chiarïon fuor della sella,
E preso, ne lo manda al padiglione.
Visto questo Antifor d'Albarossìa,
Quanto più presto può, netta la via:

65

Ma ella il giunse, e nell'elmo l'afferra,
Ed a dispetto suo d'arcion lo toglie,
E poi tra le sue genti il getta in terra
Leggier, come gettasse piume o foglie:
Or qui ha voglia di finir la guerra,
Però che il re Adrïano ancor ci coglie;
Il gran Circasso quivi non si trova,
Ch'altrove fa della sua forza prova.

66

Uberto, che non era ancor caduto,
In fuga mette sol tutta una schiera;
Marfisa di lontan l'ebbe veduto,
E vôlta in quella parte dov'egli era:
Già lo scudo gli ha aperto e giù sbattuto.
Poi gli fende l'usbergo e la lamiera;
E maglia e giubba tutta disarmando,
Fin alla carne fa passare il brando.

67

Il cavalier turbato e spaventato
A due man sopra lei la spada tira;
Ma come addosso l'avesse sputato,
Tanto ella se ne muove o su vi mira,
Chè ciò c'ha indosso è per arte incantato.
Ella piena d'orgoglio e rabbia ed ira
Sopra ad Uberto la spada abbandona,
E d'un gran colpo il forte elmo gl'introna.

68

Con tanta furia quel gran colpo scende,
Che l'elmo a riparar non fu possente,
Sì che la fronte e 'l naso poi gli fende;
Cala la spada giù fra dente e dente;
L'arme e la carne ogni cosa s'arrende;
Tagliollo tutto quanto finalmente;
Fesso dal capo insin sotto l'arcione,
Cadde in due parti Uberto dal lione.

69

Sacripante, in quel tempo che faceva
In altra parte una guerra mortale,
Al suon di quel gran colpo il capo leva,
E parvegli d'Uberto molto male;
Ma non per questo punto si perdeva,
Volta il cavallo, e fagli metter l'ale,
E sì presto alla donna addosso corse,
Che della sua venuta non s'accorse.

70

Come fu giunto, una percossa mena,
Che le fece di dì veder le stelle;
Non sentì mai la donna tanta pena,
E più d'un'ora le dolse la pelle:
Poco le val che d'alto ardir sia piena
E di forza, chè il re fa le più belle
Moresche e volte intorno, e sì l'aggira,
Ch'ella tutti i suoi colpi al vento tira.

71

Era il Circasso sì destro e leggiero,
Che intorno a lei parea proprio un uccello;
E non le bisognava far pensiero
Di potergli toccar pur un capello.
Frontalatte aveva nome il suo destriero,
Quel che fu tanto destro, e tanto bello,
Che quando Sacripante gli era sopra,
In van contra di lui forza s'adopra.

72

Fu quel bell'animal senza magagna,
E sì compìto che nulla gli manca;
Era il mantel di scorza di castagna,
Ma fin al naso avea la fronte bianca;
Nacque in Granata nel regno di Spagna;
La testa ha asciutta, e grossa ben ogni anca,
Coda e crin biondi, e da tre piè balzano,
Sopr'ogn'altro caval savio ed umano.

73

Quando gli è sopra il suo signor armato,
Aspetterebbe il mondo tutto quanto;
E ben adesso averlo ha indovinato:
Mai non n'ebbe a' suoi dì bisogno tanto,
Da poi che con Marfisa s'è scontrato.
Il resto arete nel seguente canto,
Dove ambedui in ferire e parare,
Più ch'io non saprò dire, ebber da fare.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

1

Molti son che domandan che vuol dire,
Che sendo pieno il mondo d'animali
C'hanno più corpo, più forza e più ardire,
Che non ha l'uomo; come dir cinghiali,
Lïoni, orsi, elefanti, che inghiottire
Come pillole proprio di speciali
Ci doverebbon tutti; e nondimeno
Ha posto l'uomo a tutti legge e freno.

2

Lasciam andar che risponder si possa
Che così è piaciuto a chi ha fatto
E loro e noi; la ragione è sì grossa,
Che la vedria chi non è cieco affatto.
Nella carne, nel sangue, nè nell'ossa,
Nè nell'aver più corpo non sta il fatto,
Ma nel cervello e nella discrezione,
Ch'è data solamente alle persone.

3

Nelle qual questa differenzia stessa
Anche si vede manifestamente,
Che secondo ch'un meno o più s'appressa
Alla perfezïon di quella mente
Che dell'essenzia sua ci ha Dio concessa,
Colui si dice più e men valente,
Non per esser più grande nè più bello
Ma per aver più ingegno e più cervello.

4

Sarà un facchinaccio grande e grosso,
Un qualche contadin forte e robusto
Da non esser da tutto il mondo mosso:
Verrà un altro spiritello adusto,
E con industria salteragli addosso:
Così vuol il dover, l'onesto e 'l giusto;
Così per l'ordinario anche s'apprezza
Più assai che la forza, la destrezza.

5

Non è da dubitar che Sacripante
Assai men forza che Marfisa aveva;
Ma era tanto destro ed aiutante,
Che di sè un buon conto le rendeva,
E tra Baiante andava e tra Ferrante:
La donzella patir non lo poteva;
Chè, com'un le faceva resistenzia,
Bestemmiava chi fe' la pazïenzia.

6

Ecco il re che ne vien com'un falcone,
E giugnela attraverso del guanciale:
Ella rispose a lui d'un rovescione,
Quanto potè, ma non gli fece male;
Chè quel caval, senza aspettare sprone,
Salta di là, che par ch'egli abbia l'ale;
A quella volta ancor volta colei,
E pur beffe il caval si fa di lei.

7

Sacripante la batte in su la spalla;
Ma non s'attacca in su quell'arme il brando;
Giù nello scudo fracassando avvalla,
Quanto ne piglia per terra gettando.
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Colui può dire: Io mi ti raccomando:
Se solo un tratto a suo modo l'afferra,
Fesso in dui pezzi lo distende in terra.

8

Come posto un castel sopra ad un masso,
E d'ogni parte intorno combattuto,
Manda or giù una trave, or qualche sasso,
Chi è di sotto sta ben proveduto;
E mentre la rovina viene al basso,
Ognun cerca schifando darsi aiuto:
Questa battagiia avea cotal sembiante,
Che si fa tra Marfisa e Sacripante.

9

Sembrava ella del cielo una saetta,
Tanto era infurïata e veemente;
E nel ferir metteva tanta fretta,
Che fischiar l'aria d'intorno si sente.
Ma Sacripante punto non l'aspetta;
E per Dio, se l'aspetta, se ne pente;
Di qua, di là, dal petto e dalle spalle,
Quanto più puote ognor molestia dàlle.

10

Tutto il cimier l'ha già tagliato in testa,
Fatta allo scudo più d'una fessura,
E stracciata l'avea la sopravesta,
Ma non segnata punto l'armadura;
Da ogni parte sempre la tempesta:
Ella del tempestar poco si cura,
Aspetta il tempo e sol le basta un punto
Che l'abbia a modo suo con l'unghie giun-(to.

11

Ma sendo il primo assalto già finito,
L'uno e l'altro da parte ritirato,
Ecco un corriero in viso sbigottito
Se ne va verso lor tutto affannato;
Dov'era Sacripante se n'è ito;
E sendosegli innanzi inginocchiato,
Disse piagnendo in viso bianco e smorto:
Male novelle, signor mio, ti porto.

12

Mandricardo, che fu del re Agricane
Primo figliuolo, e del suo regno erede,
Con le sue genti armato e con le strane
Ha nella Circassìa già posto il piede:
Il tuo fratello è morto com'un cane;
E perchè il campo libero si vede,
Perchè tu non vi sei fa quel fracasso;
Se tu vien, se n'andrà più che di passo;

13

Perch'egli andò novella in quel paese
Della partita tua di Circassìa,
Poi della morte; nè prima l'intese,
Che venne a farti questa villanìa:
Al fiume de' Lovasi il ponte prese,
Ed arse la città di Sarmatìa,
Ed Olibrando quivi tuo fratello
(Come t'ho detto) ucciso fu da quello.

14

Poi tutto il regno e la tua patria bella
Rovina, e va struggendo amaramente;
E tu combatti per una donzella,
Nè ti muove pietà della tua gente,
Che te sol chiama e sol di te favella,
E non vede altri, misera dolente:
La tua patria gentil per tutto fuma;
La strazia il ferro, e 'l foco la consuma.

15

Cambiossi all'imbasciata del corriero
Il re, e pianse di dolore e d'ira,
E rivoltava in più parti il pensiero;
Amore e sdegno in petto se gli aggira;
A vendicarsi l'un lo fa leggiero,
L'altro a difender la sua donna il tira:
Al fin, nel grave dubbio, alla donzella
Pietosamente in tal modo favella:

16

Donna (diceva), abbi pietà del core
Miseramente in due parti diviso:
Dall'una mi comanda e strigne amore
Ch'io stia qui fin che vinco o sono ucciso:
Dall'altra il regno e 'l mio popol che muore
A sè mi chiama: ond'io pel tuo bel viso,
Ti prego, lascia ch'io vada aiutarlo:
E pàrtiti di qui, che possa farlo.

17

Disse Marfisa: Io ti vorrei servire
Con le mie genti e con la mia persona;
Ma partirmi di qui non posso udire
Chi mi consiglia, nè chi mi ragiona.
Sin ch'io non veggo Angelica morire,
Questa impresa per me non s'abbandona.
Adunque più che prima mal d'accordo,
Si dan mazzate da cieco e da sordo.

18

Entran di nuovo al doloroso ballo,
Che d'altro che di frasche e pive è adorno.
Ha Sacripante quel suo buon cavallo,
Ed all'usanza lo rivolge intorno;
E vede che s'un tratto il volge in fallo,
Se la lo giugne, potrà dir: Buon giorno,
Anzi pur buona notte; perchè gli occhi
Chiude, una volta sola che lo tocchi.

19

E però si dilibera straccarla,
O dar luogo alla sua mala ventura:
Così attende a batterla e sonarla,
Ma beffe se ne fa quell'armadura,
Ed era sol come solleticarla:
Così poco Marfisa se ne cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mani,
Che tutti al vento vanno vôti e vani.

20

Tanto lunga fra lor fu la battaglia,
Ch'io vo' più tempo, se l'ho a raccontare;
E però di saperla or non vi caglia,
Ch'a luogo e tempo a casa io so tornare.
D'Agramante direm, che ancor travaglia,
E travagliato ha molto in far cercare
Del monte di Carena ogni sentiero,
Senza poter ancor trovar Ruggiero.

21

Mulabuferzo, ch'è re di Fizano,
Valente in ogni cosa e ben esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte in vano
Qua verso 'l mare, e là verso 'l deserto:
E metterebbe nel foco la mano
Che in quel paese non è Ruggier certo;
Laonde ad Agramante ritornato,
Inginocchion così gli ha ragionato:

22

Signor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte tutto;
Dopo molta fatica e molto stento
Non ho potuto trarne altro costrutto,
Se non che prego Dio che mai contento
Di quel ch'io bramo non mi dia, nè frutto,
Se in quel monte si trova nè Ruggiero,
Nè negromante alcun, nè cavaliero:

23

Sì che, piacendo al re di Garamanta,
Può tornar la sua stanza a profetare,
Poi che quell'arte di saper si vanta:
Ma noi siam ben più pazzi ad aspettare:
Questo vecchiaccio, che le serpi incanta,
(Che già dovremmo aver passato il mare)
Ti fa cercar di quel che non si trova,
Perchè non vuol che tu di qui ti muova.

24

Come quel Rodamonte l'ebbe udito,
A fatica lasciatolo finire,
Ridendo in atto adirato ed ardito,
Disse: Io per me te lo sapevo dire,
Che 'l nostro re beffato era e schernito,
Vedendo questa guerra differire:
Mal abbia quel che presta tanta fede
All'altrui detto, e a quel che non si vede.

25

Nuova maniera d'ingannar la gente
Hanno certi ribaldi oggi trovata,
Con dir quanto è dal Levante al Ponente;
Ed annunziano il freddo la vernata,
E son profeti del tempo presente,
E caccian su carote alla brigata,
Dicendo che Mercurio e Marte e Giove
Faran venir bel tempo, se non piove.

26

Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son (certo),
Là su trionfa, e di noi non si cura;
Non è chi l'abbia visto a viso aperto,
Ma la vil gente crede per paura.
Io della fede mia parlo ab experto,
E dico che 'l mio brando e l'armadura,
E la lancia ch'io porto, e 'l destrier mio,
E l'animo ch'i' ho, sono il mio Dio.

27

Il re di Garamanta ha or trovato
Negli astrolabii suoi e ne' compassi,
Che quando Marte sarà disarmato,
Quell'anno i porri nasceranno bassi;
E che le fave sono a buon mercato,
Quando vicina a lui Venere fassi;
E che Agramante infin non vada in Francia,
Ma stiasi in letto a grattarsi la pancia.

28

E ben del mio signor mi maraviglio,
Che queste cose possa sopportare.
Se pel ciuffetto, vecchiaccio, ti piglio,
Che qui ci tieni e non ci lasci andare,
Ti scaglierò di là da Francia un miglio,
E la vettura ti farò avanzare;
Ch'ad ogni modo per miseria dài
Questi consigli che spender non sai.

29
Sorrise quello astrologo canuto,
E poi di nuovo diceva: Signori,
Parvi che questo giovine si' arguto,
E di quei bravi, fieri squartatori?
Io del suo dir poco conto ho tenuto,
Perchè dell'intelletto il tengo fuori:
Non cura egli di Dio, nè Dio di lui;
Or non ragioniam più de' casi sui.

30
Io vi dissi, signori e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena,
Quel giovine fatato fa dimora,
Che di forza e d'ardir l'anima ha piena;
Diss'io (se ben vi ricordate) allora,
Che s'arebbe a trovarlo molta pena,
Però che il suo maestro negromante
Lo tien guardato e chiamasi Atalante.

31
Ha un giardin nel monte fabbricato,
Il qual di vetro ha d'ogn'intorno un muro,
Sopr'un sasso tant'alto e rilevato,
Che dentro star vi può molto sicuro.
Tutto d'intorno quel sasso è tagliato,
Benchè sia grosso a maraviglia e duro.
Da spiriti maligni per incanto
In un giorno fu fatto tutto quanto.

32
Nè vi si può salir se nol concede
Quel vecchio che là sopra sta guardiano;
Occhio mortal questo giardin non vede,
Chè la sua vista eccede il senso umano.
So ben che Rodamonte non lo crede,
Chè se ne ride quel cervel balzano;
Ma s'un anel, ch'io so, potessi avere,
Potriasi ancor questo giardin vedere.

33
Ha questo anel sì fatta condizione
(Sì come sa chi n'ha fatta la prova),
Che gl'incanti disfà d'ogni ragione,
E fa che la lor forza nulla giova:
Questo ha la figlia del re Galafrone,
La quale in India al presente si trova
Presso al Cattaio il viaggio d'un giorno,
Ed ha l'assedio di Marfisa intorno.

34
Se questo anello nelle man non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
E certo sii di non trovarlo mai.
Dunque senza Ruggier conviensi andare,
E non far cosa buona se tu vai,
Anzi pur far pensier di non tornare;
Ed io ben veggo che la tua fortuna
Affrica coprirà di vesta bruna.

35
Poi ch'ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lagrimando forte:
Più son (disse) degli altri sventurato,
Chè veggo in me quel che sa far la sorte;
Per vera prova di quel c'ho contato,
Dico ch'adesso è giunta la mia morte:
Come il sole entra in Cancro a punto a (punto
Dell'afflitta mia vita il fine è giunto.

36
Non fu più lungo il termine nè corto
Di ciò che disse quel vecchio scaltrito,
Ch'a punto, quando il disse, cadde morto;
Ed Agrámante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto,
Timido fèssi chi era più ardito;
Quando il vecchio profeta morto vede,
Ciò ch'egli ha detto chiaramente crede.

37
Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
Non se ne volse punto spaventare,
E disse: Anch'io, signori, apposto m'ero,
E questa profezia sapevo fare,
Che quel vecchio malvagio barattiero
Più lungamente non potea campare;
Chè sendo d'anni e di magagna pieno,
Si sentiva venir la vita meno.

38
Or par ch'egli abbia fatto una gran prova,
Da poi c'ha detto che dovea morire.
Pare a voi forse cosa tanto nuova
Vedere un vecchio la vita finire?
Or state fermi, e non sia chi si muova,
Che soletto io di là dal mar vogl'ire,
E vo' veder se Dio potrà vietarmi
Di Francia e poi del mondo coronarmi.

39

Nè più parole disse il disperato,
E quindi si levò subitamente;
Senza tor nè licenzia nè comiato,
In Sarza fu passato incontinente;
Nè v'ebbe molto tempo consumato,
Che in Algier ragunò tutta la gente:
Il suo passaggio intenderete poi,
E 'l mal che fece, e tutti gli atti suoi.

40

Restarno gli altri re nel parlamento.
Di nuovo si comincia a disputare;
Il re Agramante ha ripreso ardimento,
Nuovamente è disposto di passare:
Con lui d'andar dice ognun ch'è contento,
Con questo che Ruggier s'abbia a menare;
Non si menando, ognun vi va dolente:
Il re Agramante a questo anche consente;

41

E nel consiglio fece un'orazione,
Dicendo, se si trova un tanto ardito
Ch'alla figliuola del re Galafrone
Vada a levar l'anel che porta in dito,
Lo farà re d'una gran regione,
E ricco poi di tesoro infinito.
Ognuno ha la proposta ben intesa;
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

42

Il re di Fiessa, ch'era un de' canuti,
Disse: Signor, io voglio un poco uscire.
Ed ho speranza che Macon ci aiuti;
Un mio creato ti vo' far sentire.
Stavan quegli altri tutti attenti e muti:
Eccoti un ribaldel dentro venire,
Di man presto e di piè più ch'un uccello,
E Brunello avea nome il ladroncello.

43

Egli era piccoletto di persona,
Ma di malizia ben fornito e pieno;
Sempre in calmone e per gergo ragiona;
È lungo cinque palmi ed anche meno,
Par la sua voce d'un che 'l corno suona,
Nel dire e nel rubare è senza freno;
Va sol di notte, il dì non è veduto:
Corti ha i capelli, ed è nero e ricciuto.

44

Come fu dentro, e vide quelle tante
E gioie e lame d'oro ch'io narrai,
Gli venne voglia ben d'essere gigante
Per poterne portare a casa assai:
Poi che fu giunto innanzi ad Agramante,
Disse: io non poserò, signor, gia mai,
Insin che con industria e con ingegno
Non acquisti il da te promesso regno.

45

L'anel che in dito dicon c'ha colei,
S'ella l'avesse in mezzo le budella,
Per men di quel che val non lo darei:
Vedi se vuoi che ti porti una stella,
La luna, il sole, io te ne farò sei,
Che sarà l'una più che l'altra bella:
Dì tor la luce al Sol mi vo' dar vanto,
Il suono all'acque, ed agli uccelli il canto.

46

Maravigliossi il re vedendo questo
Impiccato sì ardito e sì sicuro.
Egli indi per dormir si partì presto,
Che poi gli piace vegghiare allo scuro;
E benchè quivi ciascun fusse desto,
Pure spiccar non gli vider dal muro,
E di gioie una tasca portar piena,
Che tante son, che le sostiene a pena.

47

Fu il concistoro da poi licenziato,
E finito il superbo parlamento.
Ognuno a casa sua s'è ritornato
Per fare a' casi suoi provedimento.
Il re a tutti altamente ha donato
Tanto che ne mandò ciascun contento:
E gioie e vasi d'oro, arme e destrieri,
E veste e bracchi e falconi e levrieri.

48

Partirno, il re Agramante ringraziando,
Tutti vestiti d'arïento e d'oro.
Lasciàngli andare, e torniamo ad Orlando,
Il qual contrafacendo un di coloro
Che vanno a piè, veniva passeggiando
Senza pensier di trovar Brigliadoro,
Anzi pur disperato; e se ne duole
Mormorando fra sè queste parole:

49

Quella donna (diceva) io liberai
Da pena, ove la vita sua finìa;
E questo premio da lei guadagnai,
Pagato fui di questa cortesia.
Sia maledetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di donna che sia,
Che false sono e maladette tutte,
E più anche le belle che le brutte.

50

La bocca si percosse con la mano,
Finita a pena l'ultima parola,
Ed a sè disse: Cavalier villano,
Taci, che te ne menti per la gola:
Dunque tu t'affatichi adesso in vano
Per quella che sì dolce il cor t'invola,
Che quando l'altre fusser com'hai detto,
Questa sola ricompra il lor difetto.

51

Così dicendo, di lontano ha scôrte
Bandiere e lance e stendardi e pennoni:
Verso lui camminando vengon forte;
Parte sono a caval, parte pedoni.
Innanzi agli altri il capitan di corte
Dui cavalier ne menava prigioni,
Che con una catena son legati:
Orlando presto gli ha raffigurati.

52

Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone,
E vede loro in mezzo una donzella;
E quanto guarda con più attenzïone,
Tanto la riconosce più per quella
Che l'altro dì lo trattò da castrone.
Ell'era sopra Brigliadoro in sella;
Conosce lei, conosce Brigliadoro,
E va tacitamente verso loro.

53

Come fu giunto più presso alla gente,
Domanda a non so chi, che gente ell'era.
Un ch'avea la barbuta rugginente,
E 'nsino a mezza gamba una panziera,
Disse: Costor son pasto del serpente
Che divora la gente forestiera:
Chïunque passa per questo paese,
È preso, ed a quel drago fa le spese.

54

Questo è 'l regno d'Orgagna, se nol sai,
E sei presso al giardin di Fallerina,
Che la più strana cosa non fu mai:
Fatto l'ha per incanto la regina;
E tu sicuro in queste parti vai;
Ma se se' savio, quanto puoi cammina,
Chè sarai come gli altri anche tu preso,
Ed al serpente portato di peso.

55

Fu molto allegro allora il paladino,
Poi che comprese da questo parlare
Ch'era venuto al beato giardino
Che convenia per forza conquistare.
Ma quel birro, c'ha viso di mastino,
Disse: Pazzo, tu stai pur qua sognare;
Chè come sii dal capitano scorto,
Senza rimedio alcun se' preso e morto.

56

Non fu questo dïalogo finito,
Che come il capitan l'ebbe veduto,
Su pigliate quell'asino smarrito,
Disse, che in sua mal'ora è qua venuto;
Lo serberemo ad un altro convito,
Poi che per oggi il serpente è pasciuto
Di questi tre che ne vanno alla morte:
Toccherà forse a lui doman la sorte.

57

Ecco addosso gli fu la sbirreria;
Credon aver a legar qualche bue:
Ad Orlando montò la bizzarria,
Per la gola con man ne ciuffa due,
E fece loro schizzar gli occhi via.
Comincian gli altri a dir; Va innanzi tue;
Chè parve lor pel primo uno stran atto
Quel ch'egli aveva a que' dui birri fatto;

58

E subito conobber quel ch'egli era,
Senza voler di lui far altra prova.
Non è più la brigata così fiera,
Ch'ei gratta sì, che molto non ne giova.
Un grande che portava la bandiera,
Saldi, diceva, non sia chi si muova:
Saldi, brigata, a gran voce gridava;
Ma egli a dietro e ben largo si stava.

59

E benchè gridi, alcun però non resta:
Par che 'l diavol gli porti tutti quanti.
Orlando è in mezzo, e tuttavia gli pesta;
Mai non uccide men d'otto furfanti:
Giunge a quel grande e dagli in su la testa;
Com'un ranocchio sel distende avanti
Fesso per mezzo insin alla cintura:
Non domandate, se gli altri han paura.

60

Il capitano il primo fu a fuggire,
Perch'era ben a cavallo il poltrone;
E fuggendo s'udiva forte dire:
Questo è colui ch'uccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto, e poi lo sprone.
A quella spada tristo è chi s'abbatte:
Gli uomini e l'arme taglia com'un latte.

61

Quel Rubicon fu da Rinaldo ucciso,
Non so se voi ve ne sete scordati
Che fu d'un colpo a traverso diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur salvati.
Or questo capitano ha preso avviso
(Vedendo far que' colpi smisurati)
Che Rinaldo di nuovo sia tornato:
Sempre fuggendo pargli averlo a lato;

62

Ma Orlando di lui poco si cura,
Da poi che tutti i birri son fuggiti,
E de' prigioni han lasciata la cura,
Che pur alquanto paiono smarriti.
Dimandò Orlando della lor sciaura,
E chi è quel che gli ha così scherniti:
La damigella che conobbe il Conte,
Morta divenne, ed abbassò la fronte.

63

Bella era sì, che più dir non bisogna,
Ed a bellezza ogni cosa risponde;
Ond'ancor la paura e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde.
Il buon Orlando da capo trasogna,
Nè si ricorda più come, nè onde,
Se ricevuto ha beneficio o danno,
E sol gli duol che la ne piglia affanno.

64

Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima che i nipoti suoi la sciolse;
Ma ella che sapea quel che si tace,
Cioè chi era Orlando, il tempo colse,
E ginocchion piagnendo chiede pace:
Il Conte sostener punto non volse
Che la stèsse a disagio, e pronto e presto
Fu a rialzarla con un atto onesto.

65

In questa forma rappacificati,
Il conte Orlando rimonta in arcione,
Poi ch'ebbe i dui fratelli sviluppati.
La donna sol tenea gli occhi a Grifone,
Chè già s'eran insieme innamorati
Dal primo di che fur messi in prigione;
Nè mancato era all'uno e l'altro il foco,
Benchè sien stati in separato loco.

66

E non dovete farvi maraviglia
S'ella d'Orlando più Grifone amava;
Però ch'egli avea grosse e folte ciglia,
E d'un degli occhi alquanto stralunava;
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba o pochi ne mostrava:
Maggiore è ben Orlando e più robusto,
Ma a quella donna non andava a gusto.

67

Il Conte n'ha sospetto e gelosia
Mostra gran fretta e dà loro commiato;
Dicendo che quel dì gli convenia
Far certe cose, e ch'egli era occupato;
E non gli bisognava compagnia,
Che d'esser solo a farle avea giurato:
Sì che più volte torna loro a dire
E ricordar che si debbian partire.

68

E smontato in su l'erba della sella
(Grifon sendo partito ed Aquilante),
D'amor si mette a ragionar con quella,
Benchè fusse mal scorto e rozzo amante.
Ecco arrivare in questo una donzella
Sopra ad un palafren bianco ed ambiante;
Poi ch'ebbe l'uno e l'altro salutato
Al Conte vôlta, disse: Ah sventurato;

69

Ah sventurato, disse, qual destino
T'ha qua condotto, e qual malvagia sorte?
Non sai tu che d'Orgagna è qui il giardino,
Nè se' due miglia discosto alle porte?
Fuggi tosto per Dio, fuggi, meschino,
Che tu se' tanto vicino alla morte,
Quanto t'accosti all'incantato muro:
E tu qua cianci, e stai come sicuro?

70

Il Conte le rispose sorridendo:
Io ti vo' ben, fanciulla, ringraziare,
Chè da quel che parlato m'hai, comprendo
Che ti dispiace il mio pericolare;
Ma sappi che fuggirmi non intendo,
Anzi dentro al giardin voglio ora andare:
Amor che mi vi manda, m'assicura,
Anzi me ne promette alta ventura.

71

Se tu mi vuoi consiglio dare o aiuto,
E 'nsegnarmi quel ch'abbia a fare o dire,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.
Non so pur per qual uscio i' m'abbia ad ire,
Perch'uom non trovo che l'abbia veduto,
E ch'entrar sappia in esso, nè uscire:
Sì che per cortesia ti vo' pregare
Chè tu m'insegni quel ch'io debbo fare.

72

La damigella ch'era graziosa,
Del palafren di subito si getta,
E ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta.
Questa faccenda fu maravigliosa,
E nel canto seguente vi fia detta:
Sentito insin a qui gran cose avete,
Ma credo che di questa stupirete.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

1

Luce degli occhi miei, spirito del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Leggiadre rime e be' versi d'amore,
Spira quell'aura all'affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente,
Perchè a chi ben di lui pensa o ragiona,
Amor la voce e l'intelletto dona.

2

Amor prima trovò le rime e' versi,
E suoni e canti ed ogni melodia;
E genti strane e popoli dispersi
Congiunse Amore in dolce compagnia.
Non potria nè piacer nè pace aversi
Dov'Amor non avesse signorìa:
Odio senz'esso, e dispettosa guerra,
Miseria e morte disfarian la terra.

3

Amor dà all'avarizia, all'ozio bando,
E 'l core accende all'onorate imprese;
Nè tante prove mai fe' il conte Orlando,
Quante nel tempo che d'amor s'accese.
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cavallo scese:
Dove lasciai, mi convien or seguire,
Chè disïosi vi veggo d'udire.

4

La donna che con esso era smontata,
Gli diceva: Signor, in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verrìa;
Ma perder non convienmi una giornata
Del mio cammino, ed è lunga la via.
Or a quel ch'io ti dico, attendi bene:
Esser gagliardo e savio ti conviene.

5

Se non vuoi esser di quel drago pasto,
Il quale ha divorata gente assai.
Convienti almen di tre giorni esser casto:
Non camperesti in altro modo mai.
Questo dragon sarà 'l primo contrasto,
Però che nell'entrata il troverai.
Un libro ti darò, dov'è dipinto
Tutto 'l giardino, e ciò che dentro ha cinto.

6

Il serpente che gli uomini divora,
E l'altre cose tutte quante dice;
E descrive il palagio ove dimora
Quella regina falsa incantatrice:
Entrovvi ieri a punto; e vi lavora
Con sughi d'erbe e di certa radice,
E con incanti una spada affilata,
Che tagliar possa ogni cosa fatata.

7

In quella non lavora se non quando
Volta la luna e fassi tutta oscura.
La cagion della fabbrica del brando,
E perchè vi si mette tanta cura,
È ch'in Ponente è un c'ha nome Orlando,
Ch'è sì forte, ch'al mondo fa paura:
Costei trova in sul libro del destino
Che da lui dee disfarsi il suo giardino.

8

Come si dice, egli è tutto fatato;
Quel cavaliero, e non si può ferire;
E con molti guerrier già s'è provato,
E tutti quanti gli ha fatti morire:
Questa regina il brando ha fabbricato,
Chè gli vuol far la vita ivi finire;
Bench'ella dica che pur sa di certo
Che 'l suo giardin da lui sarà deserto.

9

Ma io m'ero scordata il più importante,
Ed ho gettate via tante parole.
Non puossi in quel giardin metter le piante,
Se non a punto quando leva il sole.
Or io ho fretta, chè son vïandante;
Star più teco non posso, e me ne duole,
Eccoti il libro; mettivi ben cura:
Iddio t'aiuti, e dia buona ventura.

10

Così dicendo, dàgli il libro in mano,
E da lui licenziandosi s'inchina.
Grazie le rende il senator romano;
Monta a caval la donna peregrina.
Va passeggiando su e giù pel piano
Il Conte c'ha a 'ndugiare alla mattina;
Poi fatto sera, si corca in sul prato
Col scudo sotto 'l capo e tutto armato.

11

Dormiva Orlando, anzi russava forte,
D'ogni fastidio scarico e leggiero;
Ma quella donna ch'è di mala sorte,
E d'ir dietro a Grifone avea pensiero,
Diliberò da sè dargli la morte;
E per mostrar che vuol far da dovero
Così pian pian se gli viene accostando,
E dalla cinta gli levava 'l brando.

12

Coperto è tutto il Conte d'armadura:
Non sa quella malvagia che si fare;
Aveva pur di ferirlo paura,
Poi si risolve di lasciarlo stare,
E Brigliadoro piglia ch'è in pastura;
Saltagli addosso, e lo fa galoppare,
E già più di due miglia s'allontana,
Portandosene seco Durlindana.

13

Svegliossi il conte Orlando al mattutino,
E del caval s'accorse e della spada,
E disse: Or son io pure un paladino
Di que' che vanno nettando la strada:
Or su, ch'entrar bisogna nel giardino.
E così detto, non istette a bada:
Benchè non abbia nè caval nè brando,
Non si può sbigottire il conte Orlando.

14

Mettesi a camminar da disperato,
Chè cavarne le man tosto dispone;
D'un olmo un ramo ha spiccato e sfrondato,
E seco ne lo porta per bastone:
Il sole a punto allora era levato,
Che giunse al passo dove sta il dragone:
Fermossi alquanto a contemplar quel muro,
Che gli parea pur alto, grosso e duro.

15

Egli era un cerchio d'una pietra viva,
Che tutto d'ogni parte il circondava;
Ben mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia di spazio voltava.
Ecco una porta a levante s'apriva;
Il drago maladetto zufolava,
Battendo l'ale e menando la coda,
Ch'altro romor non par ch'al mondo s'oda.

16

Stava sopra la porta orribilmente,
Nè fuor usciva, perch'era guardiano.
Il Conte s'avvicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente,
Per inghiottirsi il senator romano,
Che sendo a simil guerre avvezzo ed uso,
Menò la mazza, e colselo in sul muso.

17

Per questo s'è quell'animal commosso,
E verso lui furïoso ne viene,
Che con quel ramo d'olmo verde e grosso
Gli dà sì gran mazzate in su le schiene:
Al fin con molto ardir gli salta addosso,
E tra le cosce cavalcando il tiene,
E lascia andare a guisa di tempesta
Colpi e poi colpi sempre in su la testa.

18

Roppegli l'osso; e fattogli schizzare
Fuora il cervel, la bestia cadde morta.
Il sasso ch'era al luogo dell'entrare,
S'accostò insieme, e fe' chiuder la porta:
Laonde Orlando non sa che si fare,
Se qualcun la scïenzia non gli porta:
Guardasi intorno, e non vede dov'ire;
È chiuso dentro, e non può fuor uscire.

19

Surgeva da man destra una fontana
Che sparge intorno a sè molt'acqua viva;
Ivi di marmo una figura umana,
A cui del petto fuor quell'acqua usciva,
Ha scritto in fronte: Per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s'arriva.
Per rinfrescarsi se n'andava il Conte
Le mani e 'l viso a quella bella fonte.

20

Aveva d'ogni lato un arbuscello
La fonte ch'era in mezzo alla verdura,
E facea di sè stessa un fiumicello
D'un'acqua cristallina, chiara e pura.
Tra fiori andava il fiume, e proprio è quello
Che nella fronte ha scritto la figura,
Alla qual per ventura rivoltando
Gli occhi, lesse ogni cosa il conte Orlando.

21

Onde per ire al palagio s'avvia,
E pigliar sopra quello altro partito.
Andando lungo 'l fiume tuttavia,
La vista del bel luogo l'ha smarrito:
Era a punto di maggio, onde fiorìa
Di mille vaghi lumi colorito,
E spirava sì dolce e grato odore,
Che sol di quel si facea lieto il core.

22

Dolci pianure e lieti monticelli,
Con de' boschetti di pini e d'abeti,
E sopra verdi rami allegri uccelli
Cantavan gli amorosi lor segreti;
Daini, cervi e capri a piè di quelli,
Piacevoli pur troppo e mansueti,
Conigli e lepri ognor correndo intorno,
Di sè fanno il giardin lieto ed adorno.

23

Orlando va pur dietro alla riviera;
E sendo alquanto spazio innanzi andato,
D'un verde monticello alla costiera
Vede un palagio di marmo intagliato;
Ma scorger non potea ben quel ch'egli era,
Chè d'arbori è coperto e circondato:
Quando giunto gli fu poi più da presso,
Per maraviglia uscì fuor di sè stesso;

24

Perchè marmo non era quel lavoro
Ch'egli avea visto così allo scuro,
Ma smalti coloriti in lame d'oro,
Che coprìan del palagio l'alto muro.
Quivi è una porta che tanto tesoro
Val, ch'a dirlo io per me non m'assicuro:
Dieci passi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubin piena e di diamanti.

25

Non era per ventura allor serrata;
Però libero in esso passa Orlando.
Come fu giunto in su la prima entrata,
Vide una donna ch'avea in mano un brando,
In bianca gonna, e d'oro coronata,
In quella spada sè stessa guardando.
Com'ella vide il cavalier venire,
Turbossi tutta, e misesi a fuggire.

26

Fuor della porta fuggiva pel piano,
Orlando le va dietro tutto armato;
Nè fu dugento passi ito lontano,
Che l'ebbe giunta nel mezzo del prato:
Tosto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabbricato,
Ch'era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti ed ogni fatatura:

27

Poi per le trecce la donna pigliava,
Che in su le spalle l'avea sparse al vento,
E di darle la morte minacciava
Con pena prima infinita e tormento,
Se del giardino uscir non gl'insegnava:
Ella, quantunque piena di spavento,
Non per tanto si perde o si confonde,
Anzi sta cheta, e nulla gli risponde.

28

Nè per minacce che s'udisse fare
Al conte Orlando, volse aver paura;
Non gli rispose, o volse mai parlare,
Nè mostrava di lui tener pur cura.
Volse egli ancor le lusinghe provare,
Ella ostinata fu sempre e più dura;
Nè per turbata nè per lieta faccia
Impetrar può che sempre ella non taccia.

29

Offeso il cavalier da questo oltraggio,
Disse: Romper convien la discrezione;
Del fatto in ch'io sforzato adesso caggio,
Ella arà il torto, ed io arò ragione.
Così dicendo la mena ad un faggio,
E bene stretta la lega al troncone
Con rami lunghi e teneri e ritorte,
Poi le domanda dove son le porte.

30

Ella non vuol rispondergli parola:
Par che de' casi suoi pigli diletto.
Ah, disse il conte Orlando, marïuola,
Io lo saperò pure a tuo dispetto,
Ch'or mi ricordo che vo alla scuola,
E sento ch'io ho in seno il mio libretto,
Da cui dette mi fien tutte le cose:
Così dicendo, a leggerlo si pose.

31

Guardando nel libretto, ov'è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuori e d'intorno,
Vede nel sasso, ond'egli è tutto cinto,
Una porta che s'apre a mezzogiorno:
Ma bisogna all'uscir prima aver vinto
Un toro bravo c'ha di fuoco un corno,
L'altro di ferro, ed è tanto bestiale,
Ch'alle ferite sue null'arme vale.

32

Ma innanzi a questo, un gran lago si tro-
Il qual molta fatica s'ha a passare, (va,
Per una maraviglia strana e nuova,
Sì come appresso udirete contare.
Il libro insegna a far quest'altra prova:
Laonde Orlando non vuol più indugiare;
Va di buon passo per l'erba novella,
Lasciando ivi legata la donzella.

33

Via se ne va per l'erbe rugiadose;
E poi che buono spazio ebbe passato,
S'empie l'orecchie e l'elmetto di rose,
Delle quali era adorno il verde prato;
E così pieno ad ascoltar si pose
Quegli ucce' che cantavan d'ogni lato;
Muover gli vede il collo, e 'l becco aprire,
Ma la voce non può nè' versi udire;

34

Perchè chiuse s'avea in tale maniera
Ambe l'orecchie con le rose còlte,
Ch'udir cosa del mondo ordin non era,
Quantunque attentamente Orlando ascol-
Così andando giunse alla riviera (te:
C'ha molte genti nel fondo sepolte.
Questo era un lago piccol, ma profondo,
D'acque tranquille e chiare insin al fondo.

35

Non giunse Orlando in su la riva a pena,
Che quell'acqua comincia a gorgogliare;
Cantando venne a sommo una Serena:
D'una donzella è quel che sopra appare;
Quel che sotto nell'acqua si dimena
Tutto è di pesce e non si può guardare,
Chè sta nel lago dalla forca in giuso,
E mostra il bello, e quel ch'è brutto ha chiu-
(so:

36

E cominciò a cantar sì dolcemente,
Che le fiere e gli ucce' vanno a sentire;
Ma si come son giunti, incontinente
Per la dolcezza convien lor dormire.
Di questo il conte Orlando nulla sente;
Ma stando attento, mostra ben d'udire,
Chè così è dal libro ammaestrato;
Poi su la riva si corca nel prato.

37

E mostra di dormir di buona sorte.
La mala bestia il tratto non intese,
E venne in terra per dargli la morte;
El senator per le chiome la prese:
Ella cantava quanto può più forte,
Chè non sapeva fare altre difese;
Ma la sua voce al Conte non perviene,
Ch'ambe l'orecchie avea di rose piene.

38

Per le chiome la prese stretta Orlando,
E fuor del lago la tira nel prato:
Da poi la testa le tagliò col brando:
Così gli fu dal libretto insegnato;
Poi del sangue s'andò tutte macchiando
L'armi e la sopravesta in ogni lato;
L'elmo si trasse e cavonne le rose,
E tinto anch'esso, in capo sel ripose.

39

Tinto s'è con quel sangue in ogni loco;
Perchè altrimenti tutta l'armadura
Gli arebbe consumata a poco a poco
Quel toro ch'era cosa orrenda e scura,
C'ha un corno di ferro ed un di foco:
Al ferir suo nessuna cosa dura;
Arde e consuma ciò che tocca a pena,
Resiste il sangue sol della Serena.

40

Di lui poco di sopra vi fu detto
Ch'era guardian di verso mezzogiorno.
Il Conte venne alla porta in effetto,
Poi che si fu aggirato un pezzo intorno;
E quel sasso ond'egli era chiuso e stretto,
S'aperse tutto del giardino adorno,
E di bronzo una porta anche fu aperta:
Ecco la fiera con la testa all'erta.

41

Mugghiando esce, e zappando alla batta- (glia,
E ferro e foco con la fronte squassa;
Nè contrastar vi può piastra nè maglia,
Ogni armadura con le corna passa:
Il Conte con quel brando che strataglia,
Gli tira un colpo alla testa giù bassa;
Proprio lo giunse nel corno ferrato,
E glie l'ha tutto di netto tagliato;

42

Ma di ferir per questo il tor non resta:
Con l'altro corno, ch'è di foco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che il Conte si sostiene in piedi a pena:
Arso l'aria dalle piante alla testa;
Se non che il sangue di quella Serena
Dalla sua fiamma lo tenea difeso,
Gli arebbe l'armi e 'l corpo insieme acceso.

43

Combatte arditamente il franco Orlando
Chè mai non ebbe in sua vita paura;
Mena a due man soffiando e fulminando,
Non hanno i colpi suoi modo o misura:
Dentro ha la forza, e di fuori ha quel brando
Al qual cede ogni cosa forte e dura;
Tanto gli batte testa, spalle e fianchi,
Che forza è alla fin che 'l toro manchi.

44

Tagliolli il collo, e poi le gambe ancora:
Con fatica finita è questa guerra.
Il toro ucciso la terra divora,
Tutto in un tratto se n'andò sotterra.
La porta ch'era aperta allora allora,
Al nasconder di quel tosto si serra,
E la pietra in sè stessa è ritornata;
Porta non v'è, nè segno ove sia stata.

45

Un'altra volta in gabbia esser gli pare,
E dell'impresa quasi che si pente;
Pur piglia il libro, e comincia a studiare;
Da poi pel cerchio va ponendo mente,
E vede pur la via che dee pigliare
Dietro ad un rivo che corre a ponente,
Ove di gioie è un grand'uscio ornato;
Fagli la guardia un asinello armato.

46

Da poi detto vi fia com'era fatto
Quest'àsin, che fu strana maraviglia.
Dio guardi il Conte nostro a questo tratto,
Ch'alla riva del fiume il cammin piglia:
Piglia il cammin lungo quel fiume ratto,
E seco imaginando s'assottiglia,
Perchè il libro altro ancor gli avea mostra- (to
Prima che giunga a quest'asino armato.

47

Così pensando, a mezzo del cammino
Un albero trovò tant' alto e grande,
Che mai tal non fu visto abete o pino;
I verdi rami in molta copia spande:
Come lontan lo vede il paladino,
Squaderna il libro da tutte le bande,
E vede tutto quel che dice a punto,
E si provvede innanzi che sia giunto.

48

Fermossi sopra 'l fiume in sul sentiero,
E dal braccio lo scudo si dislaccia,
Dall'elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed alla fronte lo scudo s'allaccia:
Una maschera par, non cavaliero,
Tutto coperto s'ha gli occhi e la faccia.
Dinanzi a' piedi a punto in terra guarda;
Altro non vede, e quivi più non tarda.

49

E come il luogo avea prima segnato,
Diritamente a quel tronco cammina.
Un grand'uccel de' rami s'è levato,
Ch'aveva testa e faccia di regina,
Co' capei biondi e 'l capo coronato;
La piuma ha d'oro, e al rosso s'avvicina,
Cioè del collo le penne maggiori;
Del petto e busto son di più colori.

50

La coda ha d'oro e di color vermiglio,
E d'oro l'ale e d'occhio di pavone;
Le branche ha grandi, e terribil artiglio,
Par che di ferro sia quel fiero unghione:
Tristo colui a chi può dar di piglio,
Chè tutto lo divora in un boccone:
Va del corpo una certa cosa molle,
Che, come gli occhi tocca, il veder tolle.

51

Dall'arbor si levò con gran fracasso
Quell'uccellaccio, e verso 'l Conte andava
Il qual veniva al tronco passo passo
Col scudo in capo, e gli occhi non levava,
Ma sempre a terra tiene il viso basso:
Quella bestia d'intorno gli girava,
E faceva uno strepito, un gridare,
Che quasi Orlando fe' mal capitare,

52

Che fu più volte per guardare in suso;
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo si teneva chiuso.
Alzò la coda il mostro maladetto,
E quella cosa molle gettò giuso:
Così nel scudo cade, e sopra 'l petto
Cala stridendo com'olio bollente;
Ma alle luci del Conte fu innocente.

53

Orlando si lasciò cadere in terra,
Fra l'erbe, come cieco, brancolando:
Cala l'uccello, e l'usbergo gli afferra,
E verso 'l tronco il tira strascinando;
Il Conte ad esso un manrovescio serra,
Proprio a traverso lo giunse col brando,
E dall'un canto all'altro lo divise:
Così dovete creder che l'uccise.

54

E visto ch'ebbe il fantastico uccello
Del suo troncone all'ombra morto, il lassa,
E racconcia il cimier dell'arbuscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa;
Poi alla porta dov'è l'asinello,
Dritto a ponente in ripa al fiume passa;
E pochi passi fe', che vi fu giunto,
E vede che la porta s'apre a punto.

55

Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Che questa porta mostra in prima faccia;
Tutte son gioie, e vagliono un tesoro;
E non è chi per lei difesa faccia,
Se non un asinel di scaglie d'oro
Coperto, e lunghe ha l'orecchie due braccia
Che, qual serpe la coda, quelle piega,
E piglia e strigne ciò che vuole e lega.

56

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com'io ho detto, e non si può passare;
Taglia la coda qual spada affilata,
Nè vi può arme resistenzia fare;
Ha una voce fastidiosa, ingrata,
Che d'intorno la terra fa tremare.
Il Conte a questa porta s'avvicina,
E la bestia vêr lui ratta cammina.

57

Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non lo difese quella scaglia;
Tagliolla tutta insin al fianco nudo,
Perch'ogni incanto quella spada taglia:
Prese a lui l'asin con l'orecchia il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Come se preso l'avesse ad un laccio,
Ch'a suo dispetto gliel tolse di braccio.

58

Per questo conturbossi forte Orlando,
E tira un colpo furiosamente,
Sì che l'orecchie gli tagliò col brando.
Poco gli valse la scaglia lucente;
Onde la groppa rivoltò ragghiando,
E mena della coda ch'è tagliente;
Spezzagli tutta quanta l'armadura;
Ma è fatato, e poco se ne cura.

59

Diede una gran percossa a lui nell'anca
Dal lato destro, e tutta glie la spezza;
Arriva il colpo nella coscia manca,
Quell'aspra spada ogni cosa scavezza;
Se tutto nol tagliò, poco vi manca:
Cadde giù l'asinello e la cavezza,
Ragghiando pure e facendo un romore
Che venti suoi fratei nol fan maggiore.

60

Mena Orlando, chè vuol finir la festa,
E l'asin tuttavia ragghia e sospira;
Ma il Conte in terra gli gettò la testa,
Il busto senza quella intorno gira.
Tremò tutto 'l giardino e la foresta;
La terra s'apre, e l'asin dentro tira;
E poi di nuovo quella stessa terra,
Come l'ebbe inghiottito, si riserra.

61

Il Conte che pur fuor voleva andare,
Verso la ricca porta s'è avvïato;
Ma porta nè finestra non appare,
Èssi anche quivi il sasso riserrato:
Piglia il libretto e ritorna a studiare,
Poi ch'ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica:
Non sa più che si faccia o che si dica.

62

Ogni prova d'uscire è stata vana,
E con estremo rischio di morire;
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che quindi ad ogni modo puossi uscire
Per un uscio che guarda a tramontana;
Ma quivi non val forza, ingegno o ardire,
Nè 'l proprio nè l'altrui senno o consiglio,
E scampar non si può di questo artiglio,

63

Perch'un gigante smisurato e forte
Guarda l'uscita con la spada in mano;
E s'egli avvien che dato gli sia morte,
Dui nascon del suo sangue come 'l grano,
E questi sono ancor di simil sorte;
Multiplica in un modo troppo strano
Il seme loro, e vanne in infinito,
E quel che nasce è del padre più ardito.

64

Ma prima ancor che si possa arrivare
A questa porta ch'è tutta d'argento,
Per quella volta v'è molto che fare,
E vi bisogna astuzia e sentimento.
Il Conte non istette altro a pensare;
Chè sin che fuor non va, non è contento,
E sopra quel proverbio si riposa,
Che chi ha pazïenzia, fa ogni cosa.

65

Così fra sè pensando, il cammin prese
Giù per la costa verso tramontàna,
E vide, tosto che in sul campo scese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Dove tavole bianche eran distese
Intorno intorno alla bella fontana,
Con coppe d'oro, e con ordine grande
Di dilicate ed ottime vivande.

66

Nè quanto intorno altrui la vista porta
Al pian di sotto, nè di sopra al monte,
Ad occhio alcun guardar non si sopporta
Quella ricchezza ch'è intorno alla fonte:
Pur le vivande e fra l'altre una torta,
Fumano, e di mangiare ha voglia il Conte;
Ma si cava di sen prima il libretto,
E leggendolo prese gran sospetto.

67

Guardando il testo così verso il fine,
Innanzi agli occhi suoi la chiosa pose
Di là dal fonte un boschetto di spine
Tutto fiorito di vermiglie rose;
E fra le piante verdi e tenerine
Una Fauna crudel tenea nascose
Le membra, che dal mezzo in suso avea
Di donna, il resto è d'una serpe rea.

68

Costei teneva una catena al braccio,
Che stava ascosta fra l'erbette e' fiori,
E faceva alla fonte intorno un laccio,
Acciò, s'alcun tirato dagli odori,
E dalla vista del liquido ghiaccio,
Venisse all'esca, ancor uscisse fuori;
Perchè tirato con quella catena,
A suo mal grado nel boschetto il mena.

69

Orlando dalla fonte si guardava,
E verso 'l bosco facea mostra d'ire.
La Fàuna che ciò non aspettava,
Come lo vide si mise a fuggire;
Per l'erba come biscia sdrucciolava:
Orlando tosto la fece morire
D'un colpo solo; e non fu grande impresa
Perchè la bestia non facea difesa.

70

Da poi che questa Fàuna fu morta,
Segue pur verso tramontana il Conte,
E poco lungi vide la gran porta
Ch'aveva innanzi sopra 'l fiume un ponte.
Quivi il gigante posto sta alla scorta
Col scudo in braccio e con l'elmetto in fron-
Par che minacci con la faccia cruda, (te:
Armato tutto e con la spada nuda.

71

A lui s'accosta il gran signor d'Anglante;
Nè di simil battaglia dubitava,
Perchè a' suoi dì n'aveva fatte tante,
Che di questa pensier poco si dava.
Fassegli innanzi il superbo gigante,
E della spada un gran colpo menava;
Schifollo Orlando, e trassesi da lato,
Ed a lui tira col brando fatato.

72

Giunselo a punto in sul dritto gallone;
Non lo difese nè piastra nè maglia:
L'usbergo fracassògli e 'l panzerone,
Insin all'altra coscia tutto il taglia.
Or pensa a torto il figliuol di Milone
Aver finita tutta la battaglia,
E ch'a sua posta sia l'uscita crede,
Poi che morto il gigante in terra vede.

73

Egli era morto, e 'l sangue fuor veniva
Tanto, che pien n'avea tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte al basso arriva,
Intorno ad esso s'accendeva un foco;
Crescendo in alto poi la fiamma viva,
Formava un gran gigante a poco a poco,
Qual era armato e minacciava il mondo:
E dopo il primo nasceva il secondo.

74

Parean figli del foco veramente,
Tanto era presto ognuno e furioso;
Ognuno in vista pareva un serpente.
Or questo al Conte fu troppo noioso;
Pensa e ripensa, e non sa finalmente
In che risolva il caso suo dubbioso:
Se gli fa come il primo in terra andare,
Rinasceranno, e più ci fia da fare.

75

Ma pur al fin di vincer si conforta,
Se nascessin a some, a balle, a carra;
Ed animosamente va alla porta.
Que' dui giganti hanno preso la sbarra;
Aveva ognuno una spadaccia storta,
Perch'eran nati con la scimitarra;
Ma il Conte a lor malgrado dentro passa,
Piglia la sbarra, e tutta la fracassa.

76

Onde l'un più che l'altro fulminando,
Addosso a lui si scaglia invelenito;
Ma poca stima ne faceva Orlando,
Chè non potea da loro esser ferito;
E teneva riposto al fianco il brando,
Chè fra sè preso aveva altro partito:
Per pigliar un di lor ratto si caccia,
E sotto l'anche stretto ben l'abbraccia.

77

Avevan tutti dui gran forza e lena,
Ma pur il Conte l'aveva maggiore;
Onde lo leva in alto, e 'ntorno il mena,
Sì che poco gli val forza e vigore;
In terra dar gli fece della schiena.
L'altro gigante colmo di furore
Di tempestar Orlando mai non resta
Alle gambe, alle spalle ed alla testa.

78

Lascia egli il primo com'era disteso,
E tutto addosso a quell'altro si serra;
Ne' fianchi, come il suo fratel, l'ha preso,
E con fracasso lo distende in terra:
L'altro è levato, e di grand'ira acceso;
Orlando lascia quello, e questo afferra;
E mentre che con esso s'accapiglia,
Surge il secondo, e la zuffa scompiglia.

79

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
E non è per vedersene fin mai,
Non può pigliare indugio Orlando o posa,
Chè sempre or l'uno or l'altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa fastidiosa
Più di quattr'ore, e c'è da far assai
Tra l'uno e l'altro, ancor che 'l Conte Orlando
Con dui combatte, e non adopra brando.

80

Per non moltiplicare in infinito,
Gli fa cader, ma non gli fa morire;
Nè però del giardino è ancor uscito,
Perchè i giganti gli vietan l'uscire.
Di nuovo ha ripigliato altro partito,
Voltasi a dietro, e mostra di fuggire;
Per la campagna fugge verso il fonte:
Allor que' grandi tornarno in sul ponte.

81

L'uno e l'altro sul ponte ritornava,
E d'Orlando non mostra aver più cura:
Egli che spesso in dietro si voltava,
Credette che restasser per paura;
Ma l'incanto così loro insegnava,
Ed eran così fatti da natura;
Sol a difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al ponte la scorta.

82

Il Conte non aveva questo inteso,
Ma via da lor correndo s'allontana;
Alla valletta se ne va disteso,
Dov'è 'l boschetto a lato alla fontana,
Dove la Fauna il laccio aveva teso,
E la su' arte fece il Conte vana.
Quivi son mense da tutte le bande,
E 'l laccio teso intorno alle vivande.

83

Era quel laccio tutto di catena,
Come poco di sopra v'ho contato;
Orlando il piglia, ed appresso lo mena
Strascinandosi dietro su pel prato:
Tanto era grosso, che lo tira a pena;
Con esso è verso 'l ponte ritornato;
Per forza un de' giganti in terra pone,
E legato col laccio il fa prigione;

84

Benchè v'andò di tempo un grande straccio,
Perchè quell'altro fastidio gli dava;
Ma suo mal grado uscì di quello impaccio,
Ed anche quello a forza traboccava,
E come l'altro lo legò col laccio.
Or quella porta più non si serrava,
E fu al Conte libero l'uscire:
Quel che poi fece tornate ad udire.

CANTO TRENTESIMOTERZO

1

Se di questo gentil giardino ameno,
Graziosi lettor, vi desse il core
Le tempie ornarvi, o vero empiervi il seno
Di qualche dolce frutto, o vago fiore,
Non saria l'util vostro forse meno,
Nè la vittoria e la gloria minore,
Nel grado vostro, di quella d'Orlando,
Se l'andate fra voi considerando.

2

Detto v'ho già che sotto a queste cose
Strane che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna ch'altre sieno ascose,
E che dall'istrumento varii il suono,
E che sotto alle spine stian le rose,
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni e con l'ortica,
Perchè si duri a trovarlo fatica;

3

E che della fatica il premio sia,
Chè così vuol la ragione e 'l dovere.
Io non m'intendo di filosofia,
E non vo' fare il dotto nè 'l messere,
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere,
Non mel farebbe creder tutto 'l mondo,
E che non abbian senso alto e profondo.

4

Considerate un poco in coscïenzia
Se quella donna che 'l libretto porse
Al Conte, potesse esser la Prudenzia
Che salvo pel giardin sempre lo scòrse,
Cioè pel mondo; e se con riverenzia
Quell'asino e quel toro e drago forse
E quel gigante esser potessin mai
I vari vizi e le fatiche e' guai

5

Che vi son dentro; e se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate
Volesse, verbi grazia, dir la pena
Delle genti ch'al ventre si son date;
E quella Fauna, e quell'altra Serena,
Mille altri van piacer, ch'alle brigate
Mostran bel viso, ed hanno poi la coda
Di velen pieno, e di puzza e di broda.

6

Intendale chi può, chè non è stretto
Alcuno a creder più di quel che vuole.
Torniam dove d'Orlando avemo detto,
Che stato è quivi insin a basso il sole;
Ha legati i giganti, ed in effetto
Fatto non pargli aver se non parole;
Però che se 'l giardin non fa sparire,
Di tornare a madonna non ha ardire.

7

Legge il libretto, e vede ch'una pianta
Al mezzo del giardino a punto è drento;
A cui s'un ramo di cima si schianta,
Sparisce questo e quella in un momento;
Ma di salirvi su nessun si vanta
Senza cavarne o morte o rio tormento
Ma il Conte che paura mai non vide,
Di questa morte e tormento si ride.

8

A dietro torna per una vallata
Che proprio arriva sopra 'l bel palagio,
Ove prima la donna avea trovata
Specchiarsi nella spada e starsi ad agio:
Ed egli al faggio la lasciò legata,
Com'aria fatto un traditor malvagio;
Così ve la trovò legata ancora,
E ve la lascia, e punto non dimora.

9

Di giugnere alla pianta avea gran fretta,
Ed ecco a punto in mezzo ai rami ha vista
Levarsi su quell'alta cima eletta,
Bella sopr'ogni dilettosa vista:
D'arco di Turco uscita mai saetta
L'altezza di quel ramo non acquista;
Gran chiome sparge l'albero felice,
Grosso un palmo non è dalla radice;

10

Non è più grosso, e' rami ha tutti intorno
Lunghi e sottili, ed ha verdi le fronde,
E le rinnuova e le muta ogni giorno,
E dentro spine acute vi nasconde;
Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno,
Che paion mele gravi, lustre e tonde,
Attaccate ad un ramo piccolino,
Ch'è gran periglio star a lor vicino.

11

La lor grossezza è quant'ha un uom la te-(sta.
Come qualcuno al tronco s'avvicina,
E pur la terra solamente pesta,
Trema la pianta lunga e tenerina,
Piovon i pomi a guisa di tempesta;
E chi è colto da quella rovina,
È da lei morto, e per terra disteso,
Perchè non ha riparo a tanto peso.

12

Come dissi, è più alto d'un'arcata;
Dal mezzo in giù il tronco è sì pulito,
Che non vi salirebbe anima nata;
E s'alcun pur d'andarvi fusse ardito,
Si pentirebbe della pazza andata,
Però che in cima non è grosso un dito,
E non sarebbe punto sostenuto.
Aveva Orlando ogni cosa veduto;

13

Ma tanto più gliene viene il capriccio,
Quanto le cose son più faticose:
Lavorando di riccio sopra riccio,
Rame insieme sottil d'olmo compose,
E fe' di lor come dir un graticcio;
Poi erba e terra e fango su vi pose,
E la testa e le spalle se n'armava,
E verso il tronco arditamente andava.

14

Aveva il conte Orlando forza tanta,
Che, se il creder le cose dette lice,
D'aver portata una colonna il vanta
Grossa d'Anglante a Brava il libro, e dice:
Or, come giunto fu sotto, la pianta
Tutta tremò per fin alla radice,
E cominciarno que' pomi a cadere,
Come quando il villan scuote le pere.

15

Va verso quella il Conte tuttavia,
Chè 'l tremar, come dissi, non l'arresta;
Par che pesta la terra tutta sia
Da quell'aspra, crudel, grave tempesta;
E n'è sì piena quella bizzarria
Ch'egli ha d'olmo e di vimini contesta,
Che s'all'arbore tosto non arriva,
Di vita certo quella pioggia il priva.

16

Come fu giunto alla pianta, si scaglia
Non mica per volervi su montare,
Ma con un colpo a traverso la taglia:
Così la cima fece giù cascare;
Tagliata, come fusse un suol di paglia,
La terra cominciò tutta a tremare;
Il ciel tutto si turba, e 'l Sol s'oscura;
Coperse un fumo il monte e la pianura.

17

Rimase il Conte al buio, e più non vede
Dove si sia; la terra trema pure:
Dentro a quel fumo grande un foco siede,
O sorge, d'una torre assai maggiore:
Un diavol veramente esser si crede,
Che del giardin distrugge il pazzo errore;
E come tutto fu venuto meno,
Ritornò il sole, e 'l ciel si fe' sereno.

18

La terra che 'l soleva circondare,
Tutta è sparita, e più non si vedeva,
Libero già per tutto ognun può andare,
Chè vista più nè passo non si leva,
Nè palagio nè fonte non appare.
Sol quella damigella rimaneva,
Com'era prima, a quel tronco legata,
Afflitta, sbigottita e disperata;

19

E sospirando forte si lagnava,
Da poi che 'l suo giardin vide disfatto;
Nè, come prima, ferma e cheta stava,
Con l'intelletto attonito ed astratto,
Ma dolcemente ad Orlando parlava,
Che non volesse rovinarla affatto,
E dicea: Cavalier, fior d'ogni forte,
Io confesso che merito la morte;

20

Ma se tu mi farai morire adesso,
Come senz'alcun dubbio si conviene,
Di molte donne e cavalieri appresso
Mi tirerò la miseria e le pene;
Quali in prigion malvagiamente ho messo.
Io feci, acciò che tu l'intenda bene,
Questo giardino e ciò che gli era intorno
In sette mesi; or l'hai guasto in un giorno.

21

Per vendicarmi contr'un cavaliero,
Ed una donna sua trista villana,
Io feci il bel giardin, ch'a dire il vero,
Ha consumata molta carne umana.
Non bastò questo all'animo mio fiero,
Ch'un ponte feci sopr'una fiumana,
Dove son cavalieri e donne prese,
Quanti ne vengon di ciascun paese.

22

Il cavalier Arrïante è chiamato,
La trista donna Origilla si chiama;
Io non ti vo' tenere ora occupato
A sentir della lor malvagia fama:
Basta ch'alcun de' dui non fu pigliato
Fra tanta gente dolorosa e grama,
Che tanta fu, ch'arebbe assai vantaggio
Dalle foglie di questo ombroso faggio.

23

In quest'orto, che fu maraviglioso,
Era morto chïunque capitava;
Ma il numero più grande e più copioso
Il ponte ch'io t'ho detto mi mandava;
Chè v'era in guardia un vecchio doloroso
Che molta gente sopra vi guidava;
È fatto ad arte sì pazza e cattiva,
Che per se stesso piglia chi v'arriva.

24

Nè molto tempo è ch'una incantatrice,
La quale è figlia del re Galafrone,
Ed or col padre, secondo si dice,
Ha intorno a casa sua l'ossidïone,
Passando allor di là, fu la infelice
Condotta al ponte dal vecchio in prigione;
E poi con modo ch'io non ti so dire
Partissi, e tutti gli altri fe' fuggire.

25

Ma ve ne son ben molti anche al presente,
Perchè il vecchio ne piglia sempre assai;
E com'io sarò morta, incontinente
Il ponte ed essi non si vedran mai,
E tutta meco morrà quella gente,
E tu cagion di tanto mal sarai;
Ma se mi campi, ti prometto e giuro
Ch'ognun lascerò gir franco e sicuro.

26

E s'al mio ragionar non dài credenza,
Menami teco come son legata:
Legata o sciolta, io non fo differenza,
Ch'ad ogni modo son vituperata;
Disfarò quella torre in tua presenza,
E tutta quella turba fia salvata:
Piglia dunque il partito che ti pare,
Di fargli meco o morire o campare.

27

Prese questo partito tosto il Conte,
Che morta non l'arebbe in ogni guisa;
Quantunque oltraggi ricevuti ed onte
Avesse, non arìa mai donna uccisa.
D'accordo adunque vanno verso 'l ponte:
Ma io gli lascio, e ritorno a Marfisa,
La qual di sopra attaccata lasciai
Con Sacripante a far peggio che mai.

28

Era a quel modo la zuffa durata
Ch'io vi contai, ricominciato il ballo;
Marfisa di tal armi era addobbata,
Che tutti i colpi se le danno in fallo,
Oltre ch'ell'è valente e disperata;
E Sacripante aveva il suo cavallo
Ch'è sì veloce, che si vede a pena;
Laonde anch'ella in fallo i colpi mena.

29
Or mentre che tra lor la zuffa dura,
E la battaglia è di più colpi spessa,
Non si facendo nè mal nè paura,
Perch'ella a lui nol fa, nè egli ad essa,
Quel ladro di Brunel, che creatura
Era, e che stava ancor col re di Fiessa,
Aveva molti monti e valli scese,
E d'improvviso giunse in quel paese.

30
Agramante mandò questo Brunello,
Perchè dinanzi a lui s'era vantato
D'Albracca entrare in mezzo del castello,
Dov'Angelica e 'l padre era assediato,
E di dito levarle quell'anello
Ch'era con certi ingegni fabbricato,
Che qualunque l'aveva in dito o in mano,
Ogn'incanto guastava e facea vano.

31
Questo fu fatto per trovar Ruggiero
Ch'era ascoso nel monte di Carena:
Però questo valente cavaliero
Sì fortemente le calcagna mena;
Su per quel sasso se ne va leggiero,
Ch'un ragno vi saria salito a pena,
Però che quel castel da ogni lato
A piombo, com'un muro, era tagliato;

32
E da un lato solo è la salita,
Tutta fatta per forza di piccone,
E quivi solo è l'entrata e l'uscita,
Ed alla guardia stan molte persone.
Liscia è dal fiume la pietra e pulita,
Nè vi si fa di guardia menzione,
Chè con ingegno di corde o di scale
Non vi si può salir, ma sol con l'ale.

33
Brunello è d'aggrapparsi sì maestro,
Che su n'andava come per un laccio,
E tutta quella ripa destro destro
Monta, ed al muro arriva senza impaccio,
Al qual s'attacca com'ad un capestro;
Mena le gambe, e l'uno e l'altro braccio,
Come s'andasse per un'acqua a nuoto,
Nè per paura volse mai far voto.

34
Era il salire a lui tanto sicuro,
Quanto s'andasse per un prato erboso:
Poi che passato fu sopra 'l gran muro,
A guisa d'una volpe andava ascoso.
E non crediate che 'l ciel fusse scuro,
Anzi era il dì ben chiaro e luminoso;
Ma egli in qua e 'n là tanto saltella,
Che giunse dove stava la donzella.

35
Sopra la porta quel bel viso adorno
Assiso stassi, e guarda verso 'l piano
Dove Marfisa e 'l Circasso attaccorno
Di nuovo la battaglia, e dansi invano.
Gran gente alla donzella era d'intorno;
Chi parla e chi accenna con la mano,
Dicendo: Ecco, Marfisa il brando mena:
Tristo quel re, se la lo coglie in piena.

36
Diceva l'altro: E' fa di gran difese,
E mostra esser un pratico guerriero:
Pur che non venga con essa alle prese,
Diceva l'altro, e non perda 'l destriero.
In questo dir, Brunel si fa palese,
Che la notte aspettar non fa pensiero:
Vanne tra quella gente il ribaldello
All'improvviso, e le tolse l'anello.

37
E non l'arebbe la donna sentito,
Se non che si lasciò vedere in faccia;
E con l'anel che tolto l'ha di dito,
Verso 'l sasso correndo il fante spaccia;
Il sasso, dico, dov'era salito:
Dietro tutta la gente è posta in caccia.
Angelica piagnendo si scapiglia,
E grida: Ahimè, tapina, piglia, piglia.

38
Piglia, piglia gridava: ahimè tapina,
Che rovinata son, se non è preso.
Ognun per far piacere alla reina,
A lei l'arebbe portato di peso;
Ma giù per l'alto muro e' già rovina,
E per la pietra se ne va sospeso;
Poi per la pietra va mutando il passo
Come per gradi, e giugne al fiume basso.

39

E non crediate che si sia confuso
Perchè l'acqua sia grossa, alta e corrente:
Egli era com'un pesce a nôtar uso;
Nulla di lui si vede nè si sente;
Aveva fuor dell'acqua solo il muso,
Par un ranocchio, e va quïetamente:
Guardan que' del castello in ogni lato,
E nol vedendo, il credono affogato.

40

Angelica meschina si dispera,
E si batte e si strazia i cape' d'oro.
Uscì quel ghiotto fuor della riviera,
Poi ch'ebbe fatto questo bel lavoro,
E vanne a punto a quella volta ov'era
La zuffa e la battaglia di coloro:
Ivi fermossi alquanto per guardare;
Ma l'un e l'altro allor si vuol fermare.

41

Perchè 'l secondo assalto era passato,
E l'un e l'altro volontier si posa.
Dice il tristo: Io voglio esser impiccato,
Se con voi non guadagno qualche cosa:
Se non vi spoglio, vi fo buon mercato;
Ma poi che sete gente valorosa,
Son contento d'usarvi cortesia;
Ciò che vi lascio addosso è roba mia.

42

Ragionava così tacitamente
Brunello, e vede al re quel bel destriero,
Al re che stava affannato e dolente,
Che del suo regno entrato era in pensiero,
Che lo vede nel foco, e 'l romor sente,
Come detto gli avea quel messaggiero.
Di questo ha Sacripante tanta doglia,
Che d'ogni altro pensier l'anima spoglia.

43

Diceva l'African. Che osmo è questo,
C'ha sì buon burchio e dorme in su l'arcione?
Lo vo' far per un'altra volta desto.
Così dicendo, prese un gran bastone,
Ed a lui accostato presto presto,
Pian pian sotto la sella glielo pone;
Nè prima Sacripante se n'avvede,
Che fu lasciato da Brunello a piede.

44

A questa cosa guardava Marfisa;
E n'avea presa tanta maraviglia,
Che come sia da' sensi suoi divisa,
Strigne la bocca ed alza ambe le ciglia:
Il ladro l'ha trovata all'improvvisa
In quel pensiero, e la spada le piglia;
La spada le levò ch'aveva in mano,
E con essa fuggendo sgombra il piano.

45

Marfisa il segue, e lo grida e minaccia,
Ghiotton, dicendo, ti costerà cara.
Voltasi egli, e le fe' due fiche in faccia,
E fuggendo, dicea: Così s'impara.
Il campo è tutto in arme, e costui caccia
Gridando: Piglia piglia, para para:
Ma e' che si trovava un buon destriero,
Dell'esser preso avea poco pensiero.

46

Il re circasso rimase stordito
Di maraviglia, e non aria saputo
Dire in che modo il fatto si sia ito;
Se non che un tratto il caval ha perduto.
Dov'è, dicea, colui che m'ha schernito,
Or com'ha fatto, che non l'ho veduto?
Esser non può ch'ad un inganno tanto
Non si sia mescolato qualche incanto.

47

E s'egli è, la mia donna con l'anello
Mi farà ancora il caval riavere:
Ben m'è vergogna; ma qual senno è quello
Che possa a questi casi provedere?
Così dicendo tornossi al castello
Pensoso, anzi moria di dispiacere;
E come giunto fu dentro alla porta,
Angelica trovò ch'è quasi morta.

48

Quasi morta di doglia è la donzella,
Pensando alla gran perdita c'ha fatto.
Il re circasso se ne va da quella,
E quel ch'ell'ha le domanda di fatto:
Ella è sì afflitta, ch'a pena favella,
E diceva piagnendo: Or ho io tratto;
Tosto nelle sue man m'arà Marfisa.
Tosto sarò miseramente uccisa.

49

Io ho perduta tutta la difesa,
Io ho perduta l'ultima speranza,
E certa son che tosto sarò presa,
E poco tempo da viver m'avanza;
Ma quel che più mi duole e più mi pesa,
Che questo è stato un caso fuor d'usanza;
E pur non so, misera, dolorosa,
Chi m'abbia tolta così cara cosa.

50

Di questo fatto non sa il re niente,
Chè 'l pover uom non si trovò alla festa;
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro la fece netta e presta,
E fuggì alla ripa incontinente;
Non fu prestezza mai simil a questa;
Così ratto gettossi giù del sasso,
Ed annegossi poi nel fiume basso.

51

Diceva il re: Guardate a dire il vero:
Non debbe esser costui certo annegato;
Così fuss'egli, perchè il mio destriero
Poco innanzi di sotto m'ha rubato,
Ed è fuggito via com'un levriero;
Benchè Marfisa l'abbia seguitato,
Non è però per arrivar quel ghiotto,
Perchè conosco il caval ch'egli ha sotto.

52

Mentre che fra costor si ragionava
Parole piene di sdegno e di scorno,
Colui ch'a guardia della rôcca stava,
All'arme grida, e suona forte un corno;
E dà risposta a chi lo domandava,
Che 'l campo è pien di gente intorno intorno
Con tante insegne ed armi peregrine,
Che ne stupisce, e non ne vede 'l fine.

53.

Ed era questa gente che venìa,
Che forse il venir suo vi pare strano,
Condotta tutta quanta di Turchia
Dal fratel di Torindo Caramano:
Dugentomila o più credo che sia,
Che con gran grida s'accampa nel piano;
Torindo questa turba fa venire
Per la festa d'Angelica finire:

54

Il qual di nuovo iratamente giura
Sopr'un grande Alcorano a Macometto,
Ch'or le vuol far ben altro che paura,
E vendetta pigliarne a suo diletto.
Angelica tremava di paura,
Perchè si vede disfatta in effetto;
Il campo de' nimici è sì cresciuto,
Ed ella così priva d'ogni aiuto.

55

Or si va di quel tempo ricordando,
Ch'a soccorrerla venne il paladino
Con tanti cavalier, parlo d'Orlando,
Il quale ha or piantato nel giardino;
E la fortuna e sè va bestemmiando,
E l'amor di Rinaldo e 'l suo destino,
Che l'ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che si trova alla fine o morta o presa.

56

Sacripante con lei solo è rimaso;
Ma più fuora a combatter non uscìa,
Poi che gli avvenne del cavallo il caso,
Col qual contra Marfisa andare ardìa;
E poi nel petto tien confitto il naso,
Chè del suo regno avea malinconìa;
Ma non è cosa che gli affligga il core
Più, che veder della donna il dolore.

57

Del destriero e del regno c'ha perduto
Non arebbe il meschin doglia nè cura,
Pur che potesse darle qualche aiuto,
E contra tanto mal farla sicura.
Il castel per tre mesi è proveduto
Di vettovaglie, e guardate le mura:
Prima dunque che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar qualche partito.

58

Venne a consiglio il vecchio Galafrone
Col re circasso, e 'l suo parere spiana:
Io ho (dicendo) una certa ragione,
Che da sperar soccorso ogn'altra è vana:
Un mio parente tien la regione
Di là dall'India detta Sericana;
Gradasso ha nome, ed è de' singolari
Guerrier del mondo, anzi pur non ha pari.

59

Settantadui reami (e non è ciancia)
Ha presi con la sua sola persona,
E vinto ha tutto'l mare, e Spagna e Francia;
Per l'universo il nome suo risuona:
Or di nuovo ha ripresa in man la lancia,
E di testa s'ha tolta la corona,
E giurato mai più non la portare,
Se non fornisce quel ch'egli ha da fare.

60

E questo è, che negli anni a dietro, quando
Vinse la Francia e prese Carlo Mano,
Gli fu promesso di mandare un brando,
Che tal non porta cavalier in mano;
Sol lo porta un guerrier c'ha nome Orlando
Onde avendo aspettato un pezzo in vano,
S'è or disposto tornar in Ponente,
E Carlo un'altra volta far dolente.

61

E dentro alla città di Druantuna,
Ch'è la sua reggia e la sua sede antica,
Per far passaggio tanta gente aduna,
Che stimar non si può, non ch'io la dica;
Ma non è quantità di gente alcuna
Che gli sia nè amica nè nimica,
Ch'alla sua forza sia da comparare;
Per mostra sol la gente usa menare.

62

Sì che a salvarne di man di costei
Questo sarebbe l'unico rimedio;
Ma io non trovo il modo che vorrei.
Ch'egli intenda di questo nostro assedio;
Ch'egli arebbe pietà de' casi miei,
E volerebbe a levarmi di tedio:
Ma, come ho detto, non posso vedere
Modo nè via da farglielo sapere.

63

Pur, perchè il ver me la costrigne a dire,
Ed anche amor, dirò questa parola:
Tu sei, figliuolo, un uom di tanto ardire,
Ami me tanto e questa mia figliuola,
Che ti sei messo più volte a morire;
Nè Mandricardo che 'l regno t'invola,
Nè il tuo caro Olibrando c'hai perduto,
T'ha mai potuto tor dal nostro aiuto.

64

Faccia Dio ch'una volta meritare
Ti possiam di condegno guiderdone:
Bench'io non pensi mai poterlo fare,
Pur ciò ch'abbiamo, e le proprie persone
Sono a tua posta, e ci puoi comandare.
Così ti giuro per lo Dio Macone,
Che la mia figlia e tutto 'l regno ed io
Siam tutti pronti ad ogni tuo disìo.

65

Ma questo proferir tutto è perduto;
Chè saremo egli ed ella ed io deserti,
Se non si trova in qualche modo aiuto:
E perchè sopra questo ho gli occhi aperti
E so quel c'aver posso e quel c'ho avuto,
E quel ch'è al mondo, vo' che tu t'accerti
Ch'ad ogni modo ci convien perire,
Se il re Gradasso non si fa venire.

66

Sì che, figliuol mio caro, io ti scongiuro
Per te, per noi, che non ti paia strana
La domanda ch'io fo, nè grave e duro
Il vïaggio per fino in Sericana;
E questa sera, come 'l cielo è scuro,
Calì dov'è quella gente villana
Che ci ha sì vili e ci stima sì poco,
Che non fa guardia in campo in alcun loco.

67

Non stette Sacripante a far parole,
Chè lor servendo pensa a sè servire
E pargli andar a côr rose e viole,
Nè vede l'ora che possa partire:
E come a punto fu tramonto il sole,
E l'aria intorno cominciò a 'mbrunire,
Sconosciuto, sì come peregrino,
Per mezzo l'oste prese il suo cammino;

68

Nè sopra lui d'alcun fu mai guardato;
Va di gran passo, e 'n mano ha 'l suo bordo-(ne;
Ma sotto la schiavina è ben armato
Di buona piastra, e la spada al gallone.
Rimase Galafron quivi serrato,
E la figliuola con la ossidïone;
Al re, che va per istaffetta a piede,
Altri incontri e venture il caso diede:

69

E l'udirete, come l'altre cose
Che qui vi sono state e saran conte
E saran ben delle maravigliose,
Perchè fu in India al sasso della fonte,
Ed anche altrove: ma saranno rose
A presso a quel c'ho a dir di Rodamonte,
Della furia del qual prima v'ho a dire,
Chè nol posso tener, che vuol venire.

70

Bestemmia Macometto e Trivigante,
Ogni religïon sprezza, ogni fede:
Tanto è superbo, insolente, arrogante
Che non vuol adorar quel che non vede:
Or fermo non può star sopra le piante;
A pena d'arrivare in Francia crede,
E di mandarla in polvere ha giurato;
Ma lasciate ch'io pigli lena e fiato.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

1

Or incomincian le dolenti note
Per Carlo e pe' Cristiani; or è venuto
Il tempo che si batterà le gote
Miseramente, e cercherà d'aiuto.
Il pianto già l'orecchie mi percuote;
Veggo quel morto e quell'altro abbattuto;
Veggo la Francia e 'l mondo sottosopra,
Nè si trova terren che i morti copra.

2

La furia, la rovina e la tempesta
Ora dall'Austro vien, non d'Aquilone
Misero Carlo, quella volta è questa
Che sarai forse peggio che prigione;
La fortuna ch'a' buon' sempre è molesta
Troppo sinistramente ti s'oppone:
Rodamonte ne vien per darti guai;
In tal travaglio ancor non fusti mai.

3

Io lo lasciai nella città d'Algiere
Con le genti adunate alla marina:
Non so se dica genti, o dica fiere,
Chè non hanno nè fren nè disciplina.
A lui non par quell'ora mai vedere
Che metta il mondo a foco ed a rovina;
E bestemmia chi fece il vento e 'l mare,
Perchè a dispetto suo non può passare.

4

Più d'un mese di tempo avea già perso
Di quivi in Sarza, ch'è terra lontana;
E poi che v'è, sempre il vento è traverso,
Sempre Greco, o Maestro, o Tramontana.
Egli ha diliberato esser sommerso,
O ver passar nella terra cristiana;
E dice a' marinari ed al padrone
Ingiuria, e chiama ognun pazzo e poltrone.

5

Soffia, vento (dicea), se sai soffiare,
Che voglio ir via stanotte a tuo dispetto;
Io non son tuo vassallo, nè del mare,
Che possiate tenermi qui a diletto:
Sol Agramante mi può comandare,
Ed io ne son contento, anzi son stretto,
Anzi son schiavo ad ogni core audace,
Ed a chi è nimico della pace.

6

Così dicendo, a sè chiama il padrone,
Ch'è di Murrocco un gran vecchion canuto;
Scombrano ha nome, e molta cognizione
Ha di quell'arte, e molto è savio e astuto.
A lui diceva il re: Per qual cagione
M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni e forse a te par poco,
Che sei Provenze arei già messe a foco.

7

Provedi adunque per questa presente
Notte, ch'ad ogni modo andar vogl'io;
Non voler esser più di me prudente;
Ch'io ne so più che tu, nè 'l ciel nè Dio.
Se s'annegasse tutta questa gente,
Adempiuto sarebbe il mio disio;
Chè quando io fussi ben del mare in fondo,
Vorrei tirarmi addosso tutto 'l mondo.

8

Rispose a lui Scombrano: Alto signore,
Noi abbiamo al partir contrario vento,
Il mare è grosso e fassi ognor maggiore;
Ma io per altri segni ho più spavento,
Chè 'l Sol calando perdè il suo vigore,
E dentro a' nugoloni ha 'l lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.

9

La fulicetta nell'acqua non resta,
Ma passeggia all'asciutto in su la rena;
E le gavine c'ho sopra la testa
E quell'altro airon che vedo a pena,
Mi dànno annunzio certo di tempesta;
Ma più il delfin che mi mostra la schiena,
E qua e là molte volte è saltato,
Dice che 'l mare al fondo è conturbato.

10

Tu vuoi che vela facciamo allo scuro,
Ch'è anche peggio, ed io conosco certo
Che morti siamo, e te ne fo sicuro,
Chè di quest'arte son pur troppo esperto;
E ti prometto la mia fede, e giuro
Che se proprio Macon mi fèsse certo
Ch'io ben facessi ad uscir or di porto,
Io gli direi: Macon, vo' avete 'l torto.

11

Diceva Rodamonte: O morto o vivo,
Fa pur pensier ch'io voglio in Francia an-
E se con questo spirito v'arrivo, (dare;
Tutta in tre giorni la vo' consumare;
E se di vita ancor vi giungo privo,
Farò sì quella gente spaventare
Morto come sarò, tanto terrore
Metterò lor, che sarò vincitore.

12

Così d'Algier del porto uscita è fuora
La grand'armata con le vele all'orza.
Era signor del mar Maestro allora;
Ma Greco a poco a poco si rinforza.
Diritta non si può tener la prora
D'alcuna nave, chè 'l vento la sforza,
E Tramontana e Libeccio ad un tratto
Hanno del mare un guazzabuglio fatto.

13

Cominciansi l'agumine a sentire,
E le strida crudel delle ritorte;
Torbido 'l mare, anzi, nero apparire,
Ed egli e 'l cielo a far color di morte;
Grandine e pioggia e folgori a venire,
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par che l'onda al ciel vada di sopra,
Là che l'abisso e l'inferno si scuopra.

14

Eran di molta gente i legni pieni
D'arme e di vettovaglie e di destrieri,
Sì ch'a tempi più cheti e più sereni
Di buon governo aveva molto mestieri;
Or non è luce se non di baleni,
Nè s'ode altro che tuoni e venti fieri;
È la nave percossa d'ogni banda;
Nessuno è ubbidito, ognun comanda.

15

L'intrepido, empio, altiero Rodamonte
Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiuria, oltraggio ed onte;
Or allenta le corde, ed or l'allaccia:
È ubbidito a cenni sol di fronte,
Perchè getta nel mare, e non minaccia;
Profonda il ciel di pioggia e di tempesta,
Egli sta sopra ed ha nuda la testa.

16

Le chiome intorno se gli odon sonare,
Chè rapprese l'aveva la gelata;
Nè più stima nè mostra e' conto fare,
Che se in camera fusse ben serrata.
L'armata s'è dispersa già pel mare,
Ch'era partita insieme di brigata:
Ma questa furia è troppo strana e nuova;
Dov'è un pezzo, l'altro non si trova.

17

Lasciam così questa fiera, che giusta
Parte di pena ha della sua follia:
Diciam di Carlo Man ch'era in gran susta,
Benchè non mostri la malinconia;
Queste son delle frutte ch'ognor gusta
Chi è posto in grandezza e 'n signoria:
Fece dunque chiamare a concistoro
I suoi baroni, e così disse loro:

18

Signori, io son da più parte avvisato
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Qual non ha ancor la morte ammaestrato
De' suoi maggiori, e delle genti tante (to,
Che in Francia 'l corpo e l'anima han lascia-
Nè 'l fresco esempio dell'avo Agolante,
Nè di Troian suo padre; e poco pargli,
Che vuol venir anch'egli accompagnargli.

19

Farcene beffe a noi pur non bisogna,
Ma stare all'erta in buona guardia accorta;
Perch'oltr'al vituperio e la vergogna,
La negligenzia spesso danno porta.
Costor verranno per terra in Guascogna,
O per mare in Provenza o in Acquamorta:
E però sarà ben che tutti i liti,
Dove possan far scala, sien forniti.

20

Poi ch'ebbe detto, chiama il duca Amone,
E gli disse: Da poi che ci ha piantato
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottone,
Farai che Montalban sia ben guardato,
E che si faccia ogni provvisïone;
E ch'io sia d'ogni cosa ragguagliato;
Dalla parte di terra e di marina,
E di Spagna e di chi teco confina.

21

L'amor del suo figliuol e'l proprio onore
Non potè far che non si risentisse
In quel buon vecchio; ed all'imperadore,
Come le venner, sei parole disse,
E capace lo fe' ch'era in errore,
E lesse ciò che Malagigi scrisse
Di quell'inganno fatto di sua mano:
Laonde a lui soggiunse Carlo Mano:

22

Hai gli altri tre, ch'ognuno è buon guerriero,
Onde non ti bisogna molta gente;
E se per sorte pur n'arai mestiero,
Ne darò cura ad Ivon tuo parente:
E la do qui presente ad Angeliero,
Che ciascun ti sia tanto ubbidïente,
Quanto fora alla mia stessa persona,
Sotto l'oltraggio di questa corona;

23

A Guglielmo signor di Rossiglione,
A Riccardo signor di Pupignano,
Con tutte le lor genti e le persone,
Che vengano alloggiare a Montalbano.
Come ebbe detto questo al duca Amone
L'imperador, rivolto all'altra mano,
Disse: Signor', or con più diligenza
Guardar conviensi il mar verso Provenza.

24

E però vo' ch'al duca di Baviera
Di quella parte sia data l'impresa:
In mare e 'n terra tutta la riviera
Da questi Saracin tenga difesa.
Benchè sia cosa facile e leggiera
Vietare in terra lor la prima scesa,
Sarà la gran fatica a indovinare
Il luogo a punto dov'hanno a smontare.

25

E però vòlto a Namo, disse: Mena
Teco tutti i tuoi figli, e sta in riguardo;
Ed oltre a questi, il conte di Lorena,
O di Loreno, io parlo d'Ansuardo;
E Bradamante mia, che scorgo a pena
Chî più vaglia, ella, o'l suo fratel gagliardo,
Rinaldo dico; e dandone sentenzia,
Direi che non vi fusse differenzia.

26

Seco Amerigo duca di Savoia,
E Guido Borgognon vada in persona;
E tutti i suoi menar non gli sia noia,
Ruberto d'Asti e Buovo di Donzona.
Chi non ubbidirà, si fugga o muoia;
E sia ribello di questa corona;
Sì che, Namo mio caro, intendi bene:
Tenere aperti gli occhi ti conviene.

27

In molte parti ti convien guardare,
Se non vuoi esser còlto all'improvviso;
Perchè se in terra gli lasci smontare,
La cosa non andrà da beffe e riso.
Sta alla veletta per terra e per mare,
E fa che d'ogni cosa i' abbia avviso,
Ch'io starò sempre in campo proveduto
A dar, dove bisogna, presto aiuto.

28

In cotal forma l'ordine fu dato,
E la benedizion da Carlo Mano.
Allegro ognun da lui tolse comiato;
Andonne il duca Amone a Montalbano
Da molti cavalieri accompagnato,
E'l duca Namo anch'egli a mano a mano
Con cavalieri e fanti in molte milia
Fra poco tempo si trovò a Marsilia.

29

Aveva trentamila cavalieri,
E ventimila e forse più pedoni.
Giunti, fecion tra lor vari pensieri
Qual terra ciaschedun di que' baroni
Tenesse sotto sè più volontieri;
Nè fur fra lor molte contenzïoni,
Chè sapendo del re il comandamento,
Fu, come Namo volse, ognun contento.

30

Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Combatte tuttavia con la fortuna.
La notte è scura, che l'inferno pare,
E non si vede nè stelle nè luna;
Altro non s'ode che legni spezzare
L'un con l'altro per l'onda cieca e bruna,
Spaventi, gridi, fracasso, romore,
Grandine, pioggia, tempesta e furore.

31

Il mar si rompe insieme orribilmente,
Il vento ognor maggior sempre a traverso
Ferisce, il pianto misero si sente
Di questo e di quell'altro ch'è sommerso:
È come morta l'infelice gente;
Marinari e patroni, ognuno è perso
E sbigottito, e non sa che si faccia:
Sol Rodamonte è quel che 'l ciel minaccia.

32

Fan gli altri voti e scongiuri e preghiere,
Sol egli sprezza il mondo e la natura,
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogn'anima sicura.
Così tre giorni e tante notti intere
Si stetton fra la morte e la paura,
Fra gridi ed urli e voci e pianti spessi;
Nè vider terra o ciel, nè pur se stessi.

33

Il quarto giorno fu il pericol grande;
Poco mal sin allora avuto s'era,
Ch'una parte de' legni con le bande
Corse a dar sotto Monaco in riviera.
Quivi i legni e le genti in terra spande
Il vento e l'onda e l'infernal bufera;
Nell'aspra rôcca in un orrendo sasso
Ropper le navi con molto fracasso.

34

Ed oltre a questo, tutti i paesani
Che conobber l'armata saracina,
Gridando: Addosso, addosso a questi cani,
Calarno furïosi alla marina,
E ne' miseri legni ad ambe mani
Saettan foco e pegola e calcina,
E lance e dardi e trementina accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

35

Piantato a prora sta com'un gigante,
Anzi una torre, e 'ndosso ha l'armadura;
Piovon sopra di lui saette tante,
Che dall'ombra di quelle il ciel s'oscura;
Il peso solo arebbe un elefante
Morto, ma a lui non si può far paura:
Vuol che 'l naviglio vada, o male o bene,
A dare in terra con le vele piene;

36

Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che l'un dall'altro a gran gara si mosse,
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra la spiaggia la prora percosse.
Traeva Mezzodì, terribil vento;
Grandine piove, anzi pur pietre grosse,
Altro non s'ode che navi sdruscire,
Ed alte grida e pianti da morire.

37

Chi qua, chi là gl'infelici Pagani
Con l'arme indosso stan per annegare;
E tiran colpi, ma son tutti vani.
Non gli lascia la vaga onda fermare;
Fan lor que' del paese scherzi strani,
Non gli lasciando a terra avvicinare:
Di Monaco esce il gran conte Arcimbaldo
Co' suoi Lombardi, chè non può star saldo.

38

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio erede e figlio.
Molto valente della sua persona,
E d'ardire infinito e di consiglio.
Costui la rôcca a Monaco abbandona,
Sopr'un caval coperto di vermiglio,
E con gran gente cala alla riviera
Ove l'aspra battaglia attaccata era.

39

A Monaco dal padre fu mandato
Ch'agli ultimi confini è di Provenza,
Perchè il mar d'ogni parte sia guardato,
Ed avviso gli dia d'ogni occorrenza.
Il re dentro a Savona era restato,
E seco avea tutta la sua potenza:
Gran gente aveva a terra atta ed a mare,
E vuole il passo agli Afrïcan vietare.

40

Or Arcimbaldo con molti guerrieri
(Come dissi di sopra) al mare scese:
Fatte tre schiere de' suoi cavalieri,
In su la spiaggia tutte le distese;
Egli in mezzo de' fanti e degli arcieri
A soccorrer andò que' del paese,
E dove la battaglia è più crudele,
Benchè perdute sien le navi e vele;

41

Però che quella orrenda creatura
Facea più sol, che tutta la sua gente:
Era nell'acqua insin alla cintura;
Addosso ha dardi e sassi e foco ardente;
Pure ha ognun di lui tanta paura,
Che chi sta più discosto è più prudente,
E da largo gridando ad alta voce,
Con dardi e frecce quanto può gli nuoce.

42

Pareva in mezzo al mare un erto scoglio;
Verso la terra a gran passo ne viene,
Per sdegno, per superbia e per orgoglio,
Là dov'egli è più rotto il cammin tiene:
Io non posso nè so nè anche voglio
Dir che' Cristian non si portasser bene
Ma vietar non potevasi in effetto
Che non venisse in terra a lor dispetto.

43

Dietro gli vien della sua gente molta,
Che dalle navi e da' legni spezzati
Mezza annegata insieme s'è raccolta;
Più che dui terzi ne sono affondati;
Son come cosa pazza i vivi, e stolta,
E paiono imbrïachi e spiritati;
E sì gli ha sbalorditi la fortuna,
Che 'l Sol non riconoscon dalla Luna.

44

È tanto forte il figliuol d'Ulïeno,
Che tutta la sua gente tien difesa:
Come fu giunto in secco sul terreno,
E cominciò da presso la contesa,
Faceva tra' Cristian nè più nè meno
Che faccia il foco tra la paglia accesa:
Come dal foco la paglia è disfatta,
In un tratto gli rompe e gli sbaratta.

45

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
Per ricondurre in sul lito la gente;
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui ch'è pratico e prudente.
Al vento ogni stendardo era spiegato,
Da ogni parte gran grido si sente.
Il conte di Cremona innanzi passa,
E contra Rodamonte l'asta abbassa.

46

Fermo in dui piedi aspetta l'arrogante;
Arcimbaldo lo colse nello scudo,
E non lo mosse onde tenea le piante,
Ancor che 'l colpo fosse molto crudo;
Ma l'African c'ha forza di gigante,
Ed a due man teneva il brando nudo,
Un colpo trasse a lui con tal fierezza,
Che per mezzo lo scudo gli scavezza;

47

E va la spada con tal furia e fretta,
Che benchè gli abbia lo scudo spezzato,
La piastra anche e la maglia giù gli getta,
E fegli una gran piaga nel costato:
E senza dubbio gliela facea netta,
Se non che fu da' suoi tosto aiutato,
E portato di Monaco alla rôcca,
Come si dice, con la morte in bocca.

48

I paesan senza redenzïone
Fur da' barbari uccisi in su la rena:
Eran seimila e seicento persone,
Non ne restâr quarantacinque a pena.
I cavalli ebber miglior condizione,
La rôcca immedïate ne fu piena;
Ma se que' Saracini avean destrieri,
Morivan come gli altri i cavalieri.

49

Fin alla rôcca detton lor la caccia,
E poi se ne tornarno verso 'l mare,
Quivi gli fece il re tutti alloggiare,
Il quale era tornato già in bonaccia.
E quivi ognun di rïaver procaccia
Ciò che del suo si può con man pigliare,
Perchè forzieri e casse sospigneva
Il vento in terra, e chi può ne toglieva.

50

Furno le navi tra grosse e minute,
Che si partîr d'Algier, cento e novanta;
Le me' fornite mai non fur vedute
Di gente e robe e vettovaglia tanta,
Ma più che le due parti son perdute;
Non arrivarno a Monaco sessanta;
E quelle non son più da pace o guerra:
Hanno tutte percosso e rotto in terra.

51

Mal capitati son tutti i destrieri,
Persa la roba con la vettovaglia.
Il re che di tornar non fa pensieri,
Nè ciò c'ha perso stima un fil di paglia,
Confortatevi (dice), cavalieri,
Nè fate stima alcuna, nè vi caglia
Di ciò che tolto v'ha fortuna e 'l mare,
Che per un perso, mille vi vo' dare.

52

Non vo' che ci fermiam qui tra costoro:
Povera gente son questi villani:
Meco verrete, dove sta il tesoro,
Giù nella ricca Francia ai grassi piani:
Tutti portano al collo un cerchio d'oro,
Son tutti quanti ricchi come cani.
Crediate a me vostro capo e compagno,
Che siam venuti a luogo di guadagno.

53

Così va la sua gente confortando,
E grida sì che per tutto è sentito;
Questo e quell'altro per nome chiamando
A riposarsi gl'invita in sul lito.
Or quell'altro Arcimbaldo conte, quando
Fu nel castel di Monaco fuggito,
Rotto, sconfitto e ferito nel petto,
Sì come poco innanzi vi fu detto;

54

Poi che dentro trovossi all'alte mura,
Ha un corriero a suo padre spacciato,
Che gli racconti tutta la sciagura,
E 'l fatto d'arme com'era passato;
E Namo d'avvisar prese anche cura,
Che già dentro a Marsiglia era arrivato;
Manda anche ad esso un altro messaggiero,
Che d'ogni cosa gli racconti il vero.

55

Funne il lombardo re molto dolente,
Inteso come il caso passato era;
Ed usci di Savona incontinente,
Spiegando al vento la real bandiera;
A Monaco ne vien con la sua gente.
Dall'altra parte il duca di Baviera
Da Marsilia si mosse con gran fretta
Per far del conte Arcimbaldo vendetta.

56

Ciascuna delle due ratta cammina,
La franzese e la gente italïana;
E l'una vide l'altra una mattina,
Che non era fra sè molto lontana,
In mezzo è Rodamonte alla marina
Con la sua gente accampato africana;
Voltossi in là con crudo acerbo sguardo,
E vide giunto al monte il re lombardo

57

Con tante lance e con tante bandiere,
Ch'una gran selva d'abeti sembrava;
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando iratamente il re d'Algiere
A' suoi rivolto, l'arme domandava;
E saltò presto in piedi armato tutto
Quel spregiator del mondo, orrendo e brut-(to.

58

Fuor salta a piè, perchè non ha destriero,
Chè glielo ha tolto la fortuna in mare;
Levasegli alle spalle un grido fiero
Dell'altra gente che in sul poggio appare
Del duca Namo, Ottone e Berlinghiero,
Che son tutti forniti d'arrivare,
Roberto d'Asti e 'l conte di Lorena,
E Bradamante con la schiera mena.

59

Innanzi tutti vien quella donzella,
E veramente il suo fratel somiglia;
Rinaldo proprio pare armata in sella,
Anzi è la gloria di quella famiglia.
Costei conduce questa schiera bella;
E Rodamonte levando le ciglia,
Vede gente da questo e da quel lato,
Che l'ha quasi rinchiuso e circondato.

60

Con quel viso ch'al ciel farìa paura,
Pigliate, disse a' suoi, qual più vi piace
Delle due schiere, e dell'altra la cura
Lasciate aver a me soletto in pace:
Io sol morte darolle e sepoltura.
La gente valorosa intende e tace,
E dal cor del suo re pigliando core,
Verso i Lombardi corre a gran furore.

61

Tamburi e corni e trombe e più di cento-
Mila sorti di voci al ciel ne vanno.
Ecco il re Desiderio che dà drento
Per mandar gli Africani a saccomanno;
E benchè i suoi sian pien d'alto ardimento,
Di sè però i Pagan buon conto dànno:
Son de' Lombardi in numero assai meno,
E a palmo a palmo perdono il terreno.

62

Ma la battaglia è qui quasi una ciancia:
Dico a rispetto di quell'altra, dove
Combatte contro la gente di Francia
Il re di Sarza, e fa mirabil prove.
Costui è certo la più franca lancia
Che nell'istorie antiche e nelle nuove
Si trovi scritto di tutti i Pagani,
Ed è ben la trïaca de' Cristiani.

63

Il duca ch'era pratico e prudente,
Come vide il nimico in campo giunto,
Sopra 'l monte fermò tutta la gente,
E la divise in terzo a punto a punto.
Della schiera che vien primieramente
La bella Bradamante avea l'assunto;
La bella e forte, che qual più de' dui
Fusse, nol sa Turpino: io stò con lui.

64

Con lei cavalca il conte di Lorena,
Quello Ansuardo, un cavalier eletto;
E la sua parte della gente mena
Il conte d'Asti, che Roberto è detto.
Questa è la prima schiera ch'è ben piena,
Sedicimila in un squadrone stretto;
Vien l'altra poi con grand'impeto e grido;
Sotto 'l duca Amerigo e 'l duca Guido;

65

L'un di Savoia e l'altro di Borgogna;
L'un ha dell'altro più franca persona.
Contar più capitan qui non bisogna;
Con essi è giunto Buovo di Donzona
Per fare a' Saracini onta e vergogna.
Questa schiera seconda s'abbandona;
La terza ha Namo, e' quattro cavalieri,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri.

66

Il padre e quattro figli in questa schiera
Son posti, e fan del campo il retroguardo;
Èvvi tutta la gente di Baviera:
Dall'altra parte il Saracin gagliardo,
Che non ha nè stendardo nè bandiera,
Si muove a salti com'un lïopardo,
Anzi qual orso, anzi qual un lïone
Che visto abbia di cervi uno squadrone;

67

E corre solo addosso a tanta gente;
Tanta bestialità mai non fu vista;
Io n'ho paura, e non vi fui presente,
Nè di contarla mi basta la vista,
Chè imbalordita ho la voce e la mente:
E perchè a riposarsi pur s'acquista
Animo e forza, io v'aspetto a sentire
Cose che certo vi faran stupire.

CANTO TRENTESIMOQUINTO

1

Le cose che son sotto e sopra 'l sole
Fatte da Dio, son tutte sante e buone;
E se talor d'alcuna l'uom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione,
Ed è perchè non sa quel che si vuole:
Fra l'altre molte la tribulazione,
La guerra, e finalmente tutto 'l male
Che tanto ci conturba, un mondo vale;

2

Perchè, quand'è con senno, con prudenza
E con grandezza d'animo portato,
Il don s'acquista della pazienza,
Ch'è l'istrumento da far un beato;
E chi ha quella grazia, può far senza
Molte, che stima il popolo insensato;
Com'esser bel, potente, ricco e forte,
Ed altri ben del corpo e della sorte.

3

Provasi appresso per filosofia,
Che quando dui contrari sono accosto,
La lor natura e la lor gagliardia
Più si conosce, che stando discosto.
Intender non potrassi ben, che sia
Bianco color, se 'l nero non gli è opposto,
Il foco e l'acqua, e' piaceri e le pene,
E per dirlo in un tratto, il male e 'l bene.

4

Non si potrà saper s'un è valente,
Se non arà contrasti il suo valore.
Mentre che guerra a questa e quella gente
Ferno i Romani, a questo e quel signore,
Venne quella città tanto potente,
Che si fa alla memoria ancora onore:
Subito che la guerra fu cessata,
E la contradizion, fu rovinata.

5

Non arebbe acquistato Carlo Mano
Il cognome di Magno glorioso,
Se non era Agolante e 'l re Troiano,
E gli altri, onde non stette mai in riposo:
Si sarian stati con le mani in mano,
Nè fora il nome lor tanto famoso,
S'addosso al conte Orlando e 'l suo cugino
Non era or questo ed or quel Saracino.

6

Dee l'uno obbligo avere al re Almonte,
L'altro è tenuto a quel dell'Ulivante,
Ed all'indiavolato Rodamonte
Adesso è obbligata Bradamante;
Chè per lui fur le sue prodezze conte.
Io lo lasciai che contra a quelle tante
Genti, com'un lione o com'un orso
Contra fiere minor, moveva il corso.

7

Non so se fu voler del Padre Eterno
Che tanta forza avesse un infedele,
O se 'l demonio uscito dell'inferno
Combattesse per lui le sue querele,
E de' Cristian facesse quel governo,
Che mai non ne fu fatto un sì crudele,
Da che fu fabbricata la memoria,
Come quel dì, di ch'io seguo l'istoria.

8

L'esercito di Namo era calato,
Com'io vi dissi, giù dal monte al basso;
Dall'altra parte Rodamonte armato
Va contra lor sollecitando 'l passo;
E come mieterìa l'erba d'un prato
Un gagliardo villan per pregio o spasso,
Tal de' nostri facea quel maladetto:
Tutti in fuga gli mette, ed è soletto.

9

Mena, ferisce e grida l'arrogante,
La gente con la voce sola ammazza;
Hanne infinita di dietro e davante,
Ma larga si fa ben tosto la piazza.
Ecco giunta alla zuffa Bradamante,
Quella donzella ch'è di buona razza;
Par che venga dal cielo una saetta,
Con tant'impeto muove e con tal fretta.

10

A traverso il colpì dal lato manco,
Dallo scudo passò di là sei dita,
E mandollo sossopra, o poco manco;
Ma però non gli fece altra ferita,
Chè troppo era quel diavol destro e franco,
Ed una forza avea troppo infinita:
In battaglia portava sempre addosso
Di serpe un cuoio un mezzo palmo grosso.

11

E fu con tutto questo per cadere,
Ch'era anche quella donna indiavolata,
E solea de' par suoi porre a giacere,
Sì che di lui s' è or maravigliata.
La gente che d'intorno era a vedere,
Una gran voce a quel colpo ha levata;
Nè già per questo si vuole accostare,
Ma sol la donna aiuta col gridare.

12

Ella trascorsa un poco e volta s'era,
E torna per ferire il Saracino;
Esce il conte Roberto fuor di schiera,
Ed un colpo gli diè da paladino;
Ansuardo il ferì nella gorgiera;
E fece un colpo a quell'altro vicino:
Onde la gente c'ha ripreso core,
Anch'ella tutta si muove a furore,

13

Addosso, addosso al traditor, gridando,
Con sassi e dardi e lance ed ogni male.
Rideva il Saracin questo guardando:
Come colui che fu troppo bestiale:
Mena a traverso il furïoso brando;
E diede alla ciutura un colpo tale
A quel conte Ansuardo di Lorena,
Che lo messe in dui pezzi in su la rena.

14

È mezzo in sella e mezzo in sul sabbione
Lo sventurato corpo di quel conte,
Come per mezzo diviso un mellone.
Poi alla donna tira Rodamonte:
Non colse lei, ma cavolla d'arcione,
Però ch'al suo caval roppe la fronte;
Era coperto di piastra e di maglia;
Quella spada crudele ogni arme taglia.

15

Onde rimase in terra la donzella;
Il suo destriero in dui pezzi è partito.
Volta agli altri il Pagano, e lascia quella;
Il conte d'Asti fra gli altri ha ferito,
E tutto il fende insino in su la sella.
Vedendo questo, ognuno è sbigottito;
E chi può più andar se ne va ratto,
Chi resta a dietro è tenuto un gran matto.

16

Rimase, com'io dissi, Bradamante
Col caval morto addosso in su la terra
Fra quelle genti uccise, che son tante,
Che 'l monte ch'è già fatto la sotterra.
Quel busto smisurato di gigante
Con la spada a due man fa mortal guerra,
Sta nella folta, e gioca d'ogni mano,
Mandando pezzi d'arme e corpi al piano:

17

Pezzi d'uomini armati e di destrieri
A destra ed a sinistra a terra manda.
A dir non basterìan sei giorni interi
Il sangue ch'egli sparge d'ogni banda.
Vanno in malora i nostri cavalieri,
Ognun fuggendo a Dio si raccomanda;
E per dirvi la cosa breve e vera,
Distrutta è già tutta la prima schiera.

18

Va dalla prima a trovar la seconda:
Quivi si cominciò l'altra battaglia,
Però che gente sopra gente abbonda
E qualche poco il Pagan pur travaglia;
Ma con la spada la spezza e sprofonda,
Come il vento la rena gli sbaraglia;
Il duca Namo ch'ogni cosa vede,
Agli occhi stessi suoi non può dar fede.

19

Signor, diceva, se qualche peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina,
Non dar l'onore a questo rinnegato,
Nè la gloria alla gente saracina.
Così dicendo, un messaggio ha mandato
Ch'a Carlo faccia intender la rovina
Che s'avvïava, e domandasse aiuto,
Benchè si tenga ormai morto e perduto.

20

Non pensa più poter far cosa buona;
È disperato di Carlo e di Francia:
Scontrato in questo ha Buovo di Donzona,
E fesso, il Saracin, fin alla pancia:
La sua gente ivi morto l'abbandona,
Nè altrimenti si batte la guancia:
Non è tempo da quel, ma di fuggire,
Nè si può pur, vien dietro, all'altro dire.

21

Pur sempre è loro in mezzo il Pagan fiero;
Tutti gli ammazza, a nessuno ha riguardo.
Chi fugge a piedi e chi sopra 'l destriero;
Ma innanzi a Rodamonte ognun è tardo:
Egli era sì veloce e sì leggiero,
Ch'avea giunto più volte un lïopardo;
Sì che, da poi che pur morir bisogna,
Men male era morir senza vergogna.

22

Come il dicembre il vento che sì annoia
La terra, e agli anima' to' la pastura,
Cascan le foglie, e par che 'l mondo muoia;
Così cascano i morti alla pianura.
Ecco Amerigo duca di Savoia,
Ch'a dietro vòlto in sua mala ventura,
A mezzo 'l petto giunse l'Africano,
Roppe la lancia e fece un colpo vano.

23

Ferì lui l'African sopra la testa,
E tutto il fesse insin sotto al gallone.
Or non è più chi star voglia alla festa,
Vanno in fuga le bestie e le persone.
Il duca Namo un'asta grossa arresta;
Muove il misero vecchio il suo squadrone,
E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli,
Che in battaglia giammai non andâr soli.

24

E qui la terza volta si rinnuova
La zuffa: alquanto si fermò la gente.
Primieramente Avolio il Pagan truova,
E roppe la sua lancia arditamente;
Ma non può far che 'l torrïon si muova,
Un torrïon pareva veramente;
Un gran colpo gli diede ancora Ottone,
E pure stette saldo il torrïone.

25

L'un dopo l'altro, Berlinghieri, Avino,
Addosso a Rodamonte urta 'l cavallo;
E Namo volse far del paladino,
Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo.
È tanto forte quel can paterino,
Che rimedio non è pur a piegallo;
Ridendo al quinto colpo iratamente,
Disse: Via, canagliaccia da nïente.

26

Nè più parole, ma la spada mena,
E giunse a punto in su la testa Ottone;
E come volse Iddio, nol giunse in piena
Di taglio, ma lo colse di piattone,
Chè lo mandava in paradiso a cena:
Nondimen come morto uscì d'arcione;
Nè sopra lui si ferma, ma va via,
Ferendo ed ammazzando tuttavia.

27

Dui sono in terra de' quattro gagliardi,
Avolio e Berlinghier feriti a morte;
Quegli altri tutti, valenti e codardi,
Trattati eran da lui di mala sorte,
Se Desiderio re co' suoi Lombardi
Che pur menato avea le man sì forte,
Chè 'l fin degli Africani avea veduto,
Non fusse sopraggiunto a dare aiuto.

28

Sopraggiunto è di dietro al Saracino,
Ch'a furia innanzi ogni cosa si caccia,
E traboccato avea per terra Avino
Ferito crudelmente nella faccia;
Bestemmia Trivigante ed Apollino,
Perchè tutti in un soffio non gli spaccia;
Se per disgrazia dinanzi un gli fugge,
Grida com'un lïon che in caldo rugge.

29

Per l'aria van volando maglie e scudi,
Elmetti pien di teste e braccia armate;
Taglia come se fosser corpi nudi,
Lame ed usberghi e le piastre ferrate;
E tagliando, talor quegli occhi crudi
Rivolta alle sue genti dissipate;
Gli occhi ha di dietro, e'nnanzi tien le mani,
Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

30

Qual il fiero lïone alla foresta,
Che si sente alle spalle il cacciatore,
Crollando i crini e torcendo la testa,
Si divora di rabbia e di dolore;
Tal Rodamonte fassi alla molesta
Vista del tristo suo popol che muore;
Quel che 'l re Desiderio ammazza e caccia;
E volta a dietro la superba faccia.

31

Fugge la gente, e chi più può, più sprona,
Cioè sè stesso, chè non han destriero;
Il re gli caccia, e mai non gli abbandona.
Era un valente re quel Desidero;
Innanzi a lui va il conte di Cremona,
Che combattè con l'African primiero,
Dico Arcimbaldo; e seco un altro andava,
Che Rigonzon da Parma si chiamava.

32

Era costui un uom senza paura,
Ma leggier di cervel più che la paglia;
O fusse armato, o senza l'armadura,
Serrando gli occhi andava alla battaglia:
Di vita nè d'onor poco si cura,
La sua balestra non tira, ma scaglia;
Dico perchè scoccava al primo tratto:
A dirlo in somma, e' fu gagliardo e matto.

33

Or questi dui la gente saracina,
Cioè il conte Arcimbaldo e Rigonzone,
Fanno fuggire all'erta ed alla china;
Del re di Sarza in terra è 'l gonfalone,
Che in campo rosso aveva una regina
La qual metteva il freno ad un lïone;
Questa era Doralice di Granata,
Da Rodamonte più che 'l core amata.

34

Ritratta aveva nella sua bandiera
Quel re colei che 'l cor gl'incende e cuoce,
È natural come la viva e vera,
Nè par ch'altro le manchi che la voce:
Guardando lei, quando a combatter era,
Si faceva più ardito e più feroce:
Faceva quella vista al suo valore,
Quel che la state all'erbe fa il liquore.

35

Quando la vide l'African caduta,
In vita sua non fu mai sì dolente;
La fiera faccia di color si muta,
Or bianca fassi tutta, or foco ardente;
Se per la sua pietà Dio non l'aiuta,
Perduto è Desiderio e la sua gente:
Tant'è la rabbia e 'l velen ch'egli ha accolto
Che morto è 'l nostro esercito e sepolto.

36

Siagli di grazia la vita indugiata,
Fin ch'io gli vo qualche aiuto trovando;
Ch'ancor non ho la traccia abbandonata
Dove lasciai l'altr'ieri il conte Orlando,
Ch'era arrivato al fiume della Fata;
Sì com'io feci punto, allora quando
Con Fallerina si pose in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

37

Ma prima che 'l parlar di sopra resti,
Mi bisogna un servigio fare a Gano,
Che vuol ch'una sua pianta qui gli annesti,
Che da lui fu piantata a Carlo Mano.
Bollir il traditor sentendo questi
Apparecchi del popolo africano,
Atto tempo gli parve da far còlta,
E che fusse venuta la sua volta.

38

Al re Marsiglio una lettera scrisse
Tutta di cortesia piena e d'amore:
Tu debbi (credo) aver sentito, disse,
Prima di noi, di Barberia il romore.
Quando costui l'udì, molto s'afflisse,
Poi, come savio, ha mostro far buon core,
E se ne ride; ma non passa 'l gozzo
Il riso, che da tema e doglia è mozzo.

39

Qui non è nè Rinaldo nè Dudone;
Il conte Orlando par che sia in Levante
A far con orti e con tori quistione,
E là è innamorato e fa il galante;
Ècci Namo prefato e Salamone,
E 'l me' di tutti quanti è Bradamante;
Ci son certi Giachetti ed Angelini,
Della bussola quinta paladini.

40

A Montalbano e Marsilia s'è dato
Certo ordin magro, il me' che s'è potuto;
V'è stato Namo e 'l duca Amon mandato,
Come Dio vuole, ognuno è proveduto;
Certi famigli di stalla han menato,
Che se per sorte tu fussi venuto
Tosto che l'apparecchio là intendesti,
Le porte di Parigi or batteresti.

41

Pur sarai anche a tempo, se vorrai;
Cioè, se vien' come si dee venire;
Ferraù credo pur che teco or hai,
Grandonio e gli altri che superchio è dire:
Come avvisato, ben penso, anche sai
Quando Agramante si debbe partire,
E pensi di congiugnerti con lui
Per dar la stretta in un tratto a costui.

42

Ma s'a modo d'un pazzo far volessi,
Prima di lui direi che tu venissi
E prima a Montalban capo facessi,
Nè dall'assedio suo mai ti partissi,
Fin ch'a forza o per fame non l'avessi;
E se Carlo venir contra t'udissi,
Combattessi con lui, perchè non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi:

43

Perchè, se ben perdessi la giornata,
Tu dèi pensar che bazza e' non l'arebbe:
In questo mezzo quell'altra brigata,
Anzi in quel tempo a punto arriverebbe;
Dico del re Agramante e dell'armata,
Che, sendo stracco, te lo spaccerebbe:
Se tu vincessi, potresti a Agramante
Dir che non vuoi con esso star per fante;

44

E col favor della vittoria fare
Ch'egli stèsse in cervello; ed anche forse
Che gl' increscesse aver passato 'l mare.
Io ho così queste cose discorse,
E tu se' savio: fa quel che ti pare.
Come ebbe scritto, la lettera porse
Ad un corrier ch'a Bianciardino andava,
Che Marsiglio in quel tempo governava.

45

Marsiglio lesse, e non fece soggiorno
Dal dì che l'ebbe ricevuta, un mese,
Ch'a Montalban fu con l'assedio intorno
Il consiglio di Gan sì bene intese.
Voi di poi lo saprete; adesso io torno
A dir d'Orlando; che dopo l'offese
Fatte a colei, con essa entrò in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

46

Quel bel giardin, del qual era guardiano
Il drago e 'l toro e l'asinello armato,
E quel gigante ch'era ucciso in vano,
Come vi fu di sopra raccontato,
Tutto il disfece il senator romano,
Benchè per arte fusse fabbricato;
Ed alla donna poi dètte perdono,
Per tor dal ponte que' che presi sono,

47

Que' cavalier che presi erano al ponte:
Di sopra ve n'è stato detto assai.
Diritto a quella volta andava il Conte
Per liberare i miseri di guai;
E camminando per piano e per monte,
E Fallerina seco sempre mai
A piede come lui nè più nè meno,
Perchè non han destrier nè palafreno.

48

Perduto aveva Orlando Brigliadoro,
Come sapete, e 'nsieme Durlindana.
Così andando e parlando fra loro
Giunsono un giorno sopra la fiumana,
Dove la falsa Fata del tesoro
Aveva ordita quella tela strana,
Più strana e più crudel ch'avesse 'l mondo,
Perchè 'l fior de' valenti andasse al fondo.

49

Quivi gettato fu il figliuol d'Amone,
Come di sopra udiste raccontare,
E que' du' amici senza paragone,
Che me ne fa pietoso il ricordare;
Nè molto dopo vi giunse Dudone,
Il qual veniva costoro a cercare,
Comandato gli aveva Carlo Mano
Che trovi Orlando e quel da Montalbano.

50

Avendo avuto dal re questa cura,
Cerco avea quasi il mondo tutto quanto;
E come volse la mala ventura,
Giunse a quest'acqua fatta per incanto,
Ove Arridan metteva in sepoltura
(Chiamavasi così quel forte tanto
Ch'io dissi sopra) e cavalieri e dame
Tante, che fatto era quel lago infame.

51

Così fu preso e con gli altri annegato
Dudon, che non gli valse far difesa;
Perchè Arridano in modo era fatato,
Che chi seco si mette a far contesa,
Sei tanti era di forza superato;
Onde veniva ogni persona presa:
Abbia uno a modo suo forza e possanza,
In sei doppi Arridan sempre l' avanza.

52

Di tanta lena e possanza abbondava,
Che, come spesso si potea vedere,
Armato tutto per l'acqua nôtava,
E tornava dal fondo a suo piacere;
E se qualcun talvolta giù il tirava,
Si lasciava tirar senza temere,
E poi nôtando su per l'onda oscura,
Di lor portava a sommo l'armadura.

53

Era tanto superbo ed arrogante,
Che delle genti uccise e da lui prese
L'armi ch'avea spogliate, tutte quante
Intorno a sè volea tener sospese;
Fra l'altre ad un cipresso alto d'avante
Era un trofeo, dove stavan distese
L'armi e la sopravvesta di Rinaldo
Ch'avea poco anzi spogliate il ribaldo.

54

Or com'io dissi, in su questa riviera
Pervenne il Conte camminando a piede;
E Fallerina sempre a canto gli era,
Che come innanzi quel ponte si vede,
Smarrita tutta quanta nella cera,
Di paura morir certo si crede;
Poi disse: Cavalier, datti conforto,
Chè noi siam tutti dui giunti a mal porto.

55

Stato è voler del rio nostro destino,
E della sorte iniqua e maladetta.
Che siam venuti per questo cammino,
Perchè la vita ognun di noi ci metta.
Qui sta (perchè tu sappi) un malandrino,
Ch'ognun che passa in questo lago getta,
Crudele, omicidial, ladro, villano;
E fu il suo nome, ed è anche, Arridano.

56

Ma non aveva nè forza nè ardire,
Chè, come dissi, è di gente villana;
Ora è sì forte (e perchè ti vo' dire),
Che cosa non fu mai sì nuova e strana:
Dentro a quell'acqua che vedi apparire
Sta una Fata c'ha nome Morgana,
Che per mal arte un corno fe' già fare,
Che forza aveva 'l mondo di guastare.

57

Intendo, che chïunque lo sonava,
Conveniva morir senza contese.
Sì lunga istoria contarti or mi grava,
Come le genti fusser morte o prese.
In poco tempo un cavalier v'andava,
Che non so 'l nome suo nè il suo paese:
Vinse dui tori, un dragone e la guerra
Di certa gente che nascea di terra.

58

Esser dovea persona valorosa,
Poi che guastò quel maladetto incanto.
La Fata diventò forte sdegnosa.
Che mai potesse alcun darsi tal vanto:
E fece quest'altr'opra dolorosa,
Che cercando la terra in ogni canto,
Non sarà cavalier di tanto ardire,
Ch'a questo ponte non venga a morire.

59
Ha di colui la Fata opinione
Che sonò 'l corno, ch'abbia qui a passare,
O per ardire o per prosunzione
Questa maladizion venga a trovare;
E così morto arallo o almen prigione,
Perch'uom del mondo non vi può durare.
Per far morir quel cavalier, Morgana
Ha fatto il lago e 'l ponte e la fiumana;

60
E cercò fra le genti scelerate
D'un uom crudel, malvagio e traditore:
Trovò costui ch'all'anime dannate
Vincerla gli occhi in esser peccatore;
Hallo guarnito ben d'armi fatate,
E d'una maraviglia anche maggiore,
Che per qualunque mai seco contende,
Sei tanti più di lui possanza prende.

61
Ond'io mi stimo, anzi pur ne son certa,
Ch'a tale impresa non potrai restare,
Ed io con teco ne sarò deserta;
Dentro a quell'acqua mi veggo affogare,
Perchè siam giunti troppo alla scoperta,
E non c'è più rimedio di campare,
Non c'è rimedio ormai, noi siamo perduti,
Come quel traditor ci abbia veduti.

62
Rideva il Conte di quelle parole
Così da sè; poi ragionando basso,
Disse: E' non è bastante uom sotto 'l sole
A farmi in dietro ritornare un passo;
E di te veramente assai mi duole,
Ch'a questo modo qui sola ti lasso;
Ma sta pur salda, e non aver paura,
Chè 'l core e l'arme ogni cosa assicura.

63
Diceva ella, e piagneva tuttavia:
Fuggi per Dio, cavalier, dalla morte,
Che 'l conte Orlando qua non basterìa,
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte:
Perder m'incresce assai la vita mia,
Ma della morte tua mi duol più forte,
Perch'io femina son da poco e vile,
Tu forte cavalier, saggio e gentile.

64
Il conte Orlando a quel dolce parlare
A poco a poco s'andava piegando,
E quasi a dietro voleva tornare;
Ma dal ponte di là così guardando,
L'armi conobbe che solea portare
Il suo cugin Rinaldo; e lagrimando,
Chi m'ha fatto, gridò, cotanto torto;
Fior d'ogni cavalier, chi mi t'ha morto?

65
A tradimento qua se' stato ucciso
Da questo ladro sopra questo ponte,
Che 'l mondo non bastava, se dal viso
Assaltato t'avesse e dalla fronte.
Ascoltami, cugin, dal paradiso,
Chè so che quivi se'; odi il tuo Conte
Che tanto amavi già, benchè un errore
Commessi contra te, cieco d'amore.

66
Io ti domando mercede e perdono:
L'offesa ch'io ti fei, non fu d'uom sano:
Io fui pur sempre tuo, com'ancor sono;
Benchè falso sospetto ed amor vano
Romper cercasse l'amor nostro buono,
Gelosìa l'armi ci ponesse in mano:
Ma io sempre t'amai, com'ancor t'amo;
Torto ebbi teco, e peccator mi chiamo.

67
Chi del mio bene è stato sì rapace.
Chi m'ha vietato il poterti parlare,
Ed umilmente domandarti pace,
Che pur speravo poterla impetrare?
Or mi par esser teco contumace,
E non dover da te perdon trovare;
Ma perchè in luogo sei dov'odio è spento,
Dell'amor tuo sto sicuro e contento.

68
Così detto, con gli occhi pien di pianto
La spada tira fuora, e 'l scudo imbraccia;
La spada, a cui non vale arme nè incanto,
Ma ciò che giugne convien che disfaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto;
Sì che non stimo che mestier vi faccia
Tornarvi a mente con qual arte e quando
Da Fallerina fusse fatto il brando.

69
Il Conte d'ira e di doglia avvampato
Salta in sul ponte con la spada in mano;
Spezza il serraglio, e via passa nel prato
Dove stava a giacer quello Arridano:
Stava sotto al cipresso il rinnegato,
E l'arme del signor di Montalbano,
Ch'eran al tronco attaccate, guardava:
Sopra gli giunse il gran signor di Brava.

70
Smarrissi alquanto il malandrino in vi-(so,
Veduto ch'ebbe il figliuol di Milone,
Perch'addosso gli giunse all'improvviso;
Pur salta in piede, e piglia il suo bastone,
E diceva: Se tutto 'l paradiso
Con Trivigante, Apollino e Macone
Aiutar ti volesse, non potria
Contra la violenza e forza mia.

71
Alla fin delle sue parole il ladro
La mazza alzò con ambedue le mani,
E tutto 'l scudo gli mandò a soqquadro.
Il Conte di cader fece atti strani,
E fra gli altri un inchin molto leggiadro;
Chinossi a torlo quel re de' villani,
Com'era gli altri a tôrre uso e portarli,
E nel profondo del lago gettarli.

72
Ma il Conte così presto non s'arrese;
Benchè cadesse, non s'è spaventato,
Ma addosso a lui quella spada distese,
E giunse a mezzo lo scudo fatato,
E tanto ne tagliò quanto ne prese;
Poi giù scendendo, il gallone ha trovato,
E l'usbergo gli rompe tutto quanto,
Perchè non vale a quella spada incanto.

73
Se non era chinato il traditore,
Sì che la spada non lo giunse a pieno,
Per mezzo lo tagliava il senatore,
E le budella gli metteva in seno;
Mu pur ferillo, onde venne in furore,
Anzi si fece tutto ira e veleno,
Menando quel baston con tanta fretta,
Che tristo il conte Orlando se l'aspetta.

74
Gettossi da un canto, ed a traverso
La spada tira alle gambe più basso;
In quel tempo medesimo il perverso
La mazza cala con molto fracasso;
Ma l'un dall'altro fe' colpo diverso:
L'un fu contralto, e l'altro contrabasso;
La spada a cui l'incanto non s'oppone,
Dui palmi e più tagliò di quel bastone.

75
Messe Arridano un grido alto e bestiale,
E salta addosso al Conte, d'ira acceso,
Al qual nessuna difesa più vale,
Con tanta furia da colui fu preso;
Correndo va come s'avesse l'ale,
E verso 'l lago nel porta di peso;
E così seco com'era abbracciato,
Giù nel profondo s'è precipitato.

76
Dalla ripa con impeto e rovina
Cadder sì, ch'a veder fu cosa scura.
Quivi più non aspetta Fallerina,
Chè non si tien la misera sicura;
Tremando come foglia tenerina,
Spesso a dietro si volta per paura;
Ciò ch'ode o vede da presso e lontano,
Sempre alle spalle aver crede Arridano.

77
Ma stette egli un gran pezzo a ritornare,
Perchè andò con Orlando insin al fondo;
Ed io non posso adesso più cantare;
Ch'a dir sì strane cose mi confondo.
Se voi tornate, udirete contare
Una delle più strane che si' al mondo,
E la più vaga e piena di diletto;
E però a dirla altra volta v'aspetto.

CANTO TRENTESIMOSESTO

1

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'onorata testa,
Dice che pianse, ma 'l pianto fu fitto,
Un ch'ebbe troppo al dir la lingua presta;
E benchè dica: E' pianse, com'è scritto,
Per gli occhi fuor, non sèguita da questa
Ragion la falsa sua conclusïone;
Anzi parmi una gran prosunzïone

2

Di lui e d'altri, che dica che quello
Spirito generoso, a cui mai pari
Non farà la natura nè mai fello
(Chè troppo gli atti suoi furno preclari),
Fusse sì traditor mai e rubello
Di clemenzia, ch'avendola a' men cari
Usata tante volte, a un suo parente
Sì stretto non dovesse esser clemente.

3

Sebben aveva giusto sdegno seco,
E gran cagion di rider del suo male.
Parlate onesto, e non fate sì bieco
Il giudicio, brigata, e sì bestiale;
Chè chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente alla forza naturale,
A quel che 'l parentado e 'l sangue possa,
E la congiunzïon di carne ed ossa,

4

Senz'altra volontà, senz'altro amore,
Che da bontà procede e da giudicio,
Che in que' dui non poteva esser maggiore,
Vedrà che costor fanno un mal officio;
Ed oltre a questo si farà dottore,
E caveranne questo beneficio,
Imparando che pazzo è quel che pugne,
E che metter si vuol fra carni ed ugne.

5

Che chi fra lor si mette, al fin rileva
Da tutte due, ed elle accordo fanno.
Chi è colui che dianzi non credeva,
Considerando alla vergogna e 'l danno
Ch'al suo cugino Orlando fatto aveva,
Ed egli a lui, non vi bastasse l'anno
Di Platone a placarli; e nondimeno
Costui s'è or di sdegno e pianto pieno,

6

E vuol morir per suo fratel, che prima
Voleva morto; e così sempre avviene,
Perch'egli è il diavol, fate pure stima,
Esser parente stretto e voler bene.
Caddon egli e 'l gigante dalla cima
Del lago, e l'un con l'altro al fondo viene
Di quel lago crudel, come intendeste,
E credo che paura anche n'aveste.

7

Rovinando abbracciati tutti dui,
Anzi ghermiti con crudele artiglio,
Se n'andavan per luoghi oscuri e bui,
E già eran andati quasi un miglio;
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlando, alzando il ciglio,
E l'aria tutta asserenarsi intorno,
E trova un altro sole, un altro giorno.

8

Come se nato fusse un nuovo mondo,
All'asciutto trovârsi in mezzo a un prato,
E sopra sè vedean del lago il fondo
Ch'era dal nostro sole alluminato,
E fea parer il luogo più giocondo,
Il quale era poi tutto circondato
Da una bella grotta cristallina:
Anzi pareva pure adamantina.

9

Era la bella grotta a piè d'un monte;
Tre miglia circondava il vivo ghiaccio.
Quivi venne a cascar colui e 'l Conte,
E l'un all'altro, e l'altro all'uno è in braccio:
Spigneli Orlando con le man la fronte;
E sollecita pur d'uscir d'impaccio;
Ma si dimena e si dibatte in vano;
Sei tanti è più di lui forte Arridano.

10

Non si potè l'un dall'altro spiccare,
Fin che fur giunti in sul prato fiorito;
Quivi Arridan lo volse disarmare,
Chè come gli altri lo crede smarrito,
E che difesa non potesse fare:
Ma il suo pensier gli andò forte fallito,
Perchè non l'ebbe abbandonato a pena,
Che 'l Conte imbraccia 'l scudo, e 'l brando (mena.

11

Or si comincia una mortal quistione,
Un assalto terribile e spietato.
Il Saracino adopra quel bastone
Ch'arebbe un monte ad un colpo spianato;
Dall'altra parte il figliuol di Milone
Adoperava quel brando incantato,
Della cui condizione avete inteso
Tanto, che forse v'ho gli orecchi offeso.

12

Orlando ferì lui primieramente,
In quel ch'a punto gli uscì delle braccia;
L'elmo gli spezza quel brando tagliente,
Ancor che nol ferisse nella faccia.
Diceva il Saracin fra dente e dente:
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento;
Ma ben per una te ne rendo cento.

13

Così dicendo, addosso a lui si serra;
Ma nol potè, come volea, ferire;
Se lo coglieva, lo metteva in terra,
Nè medico accadeva far venire.
Or più fiera si fa l'orrenda guerra;
Quello ha forza maggior, quell'altro ardi- (re;
Mena ognun quanto può gli occhi e le mani,
Ma d'Arridan son tutti i colpi vani.

14

Benchè gran colpi menasse Arridano,
Non avea punto Orlando danneggiato,
Scarica sempre quel bastone in vano;
Ma il Conte ch'era esperto ed avvisato,
Lavora di traforo ad ogni mano;
E già l'aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, nella testa e nel gallone,
Con di sangue infinita effusïone.

15

E per non vi tener tutt'oggi a bada,
L'ultimo doppio finalmente suona:
Fino al bellìco gli cacciò la spada;
Onde il fiato e la vita l'abbandona,
E morto in terra al fin convien che vada.
Quivi d'intorno non era persona,
Altro che 'l monte e 'l sasso non si vede,
E 'l conte Orlando in su quel prato a piede.

16

La bianca ripa che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Qual era verde e d'arbuscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E dalla parte donde viene il giorno,
Era tagliata a punta di scalpello
Una porta patente, alta e reale,
Che in tutto 'l mondo un'altra non è tale.

17

Guardando d'ogni banda intorno Orlan- (do,
Scòrse nel sasso la porta intagliata;
E verso quella lentamente andando,
In pochi passi giunse in su l'entrata;
E quella d'ogni banda rimirando,
Vi vede entro un'istoria lavorata
Tutta di perle prezïose e d'oro,
Con gioie e smalti di sottil lavoro.

18

Vedesi un luogo cento volte cinto
D'una muraglia smisurata e forte.
Chiamavasi quel luogo il Laberinto;
Aveva cento sbarre e cento porte:
Così scritto nel marmo era e dipinto,
E parea tutto pien di genti morte,
Perch'ogni cosa che d'entrarvi è ardita,
Vi muore errando, e non trova l'uscita.

19

Mai non tornava alcuno ond'era entrato,
E com'è detto, errando si moria;
O ver dalla fortuna mal guidato,
Dopo l'affanno della lunga via,
Era dal Minotauro divorato,
Una fiera crudel, malvagia e ria:
Fatto era com'un bue, era cornuto;
Il più stran mostro mai non fu veduto.

20

Ritratta era in disparte una donzella
Ch'era ferita nel petto d'amore
D'un giovinetto, al quale insegnava ella
Come potesse uscir del cieco errore.
Tutta dipinta v'è l'istoria bella;
Ma il Conte che a tal cosa non ha il core,
Alle sue spalle questa porta lassa,
E per la tomba giù calando passa.

21

Va per la cava grotta alla sicura;
E già er' ito forse quattro miglia,
Senza alcun lume per la strada scura,
Dove incontrògli nuova maraviglia,
Perch'una pietra rilucente e pura,
Che 'l foco natural chiarò somiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come se fusse il sole a mezzo giorno.

22

Questa dinanzi a lui scoperse un fiume
Largo da venti braccia ò poco meno,
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioie pieno,
Ch'a dirle sol si farebbe un volume;
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quant'ivi ha perle e pietre preziose.

23

Era sopra quel fiume fabbricato
Un ponte con sì stretta architettura
Ch'un mezzo palmo l'aria misurato;
Da ogni lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d'uomo armato.
Di là dal fiume a punto è la pianura
Dove è posto il tesoro di Morgana:
Ascoltate che cosa è questa strana.

24

Non avea per salire al ponte ancora
Il piede alzato il figliuol di Milone,
Che l'imagin che sopra vi dimora,
Alzò dall'altro capo un gran bastone,
La spada ha il Conte ch'ogni cosa fora,
Ma non ha or d'adoprarla cagione;
Nè con essa è mestier che le risponda,
Perch'ella il ponte col baston profonda.

25

Maraviglia di ciò si fece il Conte,
Chè fu bizzarra cosa a dire il vero.
Eccoti a poco a poco un altro ponte
Nasce nel luogo dov'era il primiero:
Pàssavi Orlando con ardita fronte;
Ma di quivi passar non è mestiero,
Perchè passar la figura non lassa,
Chè dà nel ponte e sempre lo fracassa.

26

Venne ad Orlando nuova maraviglia,
E fra sè dice: Or che voglio aspettare?
Se 'l fiume fusse largo dieci miglia,
Convienmi ad ogni modo oltre passare.
Al fin delle parole un salto piglia;
Ma si volse pur prima a dietro fare
Per prender corso; e com'avesse piume,
D'un salto, armato andò di là dal fiume.

27

Come fu giunto alla costa del prato,
Là dove di Morgana sta il tesoro,
Si vide innanzi come un re formato
Con molta gente intorno a concistoro;
Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato;
Le membra tutte quante han tutti d'oro,
E sopra son coperti tutti quanti
Di perle, di rubini e di diamanti.

28

Pareva il re da tutti riverito;
Innanzi avea la mensa apparecchiata
Con più vivande in mostra di convito;
Ogni cosa è di smalto lavorata;
Sopra la testa ha un brando forbito
Che tien la punta verso lui voltata,
E dal sinistro lato un con un arco
Teso, che par ch'aspetti un cervo al varco.

29

Dall'altro ha un che parea suo fratello,
Sì di viso il somiglia e di statura;
In mano aveva un breve, ed era in quello
Scritta in questa sentenzia una scrittura:
Stato e ricchezza non vale un capello,
Che si possegga con tanta paura:
Nè la grandezza giova, nè il diletto,
Che s'acquisti, o si tenga con sospetto.

30

Per questo aveva 'l re cattiva cera,
E per sospetto si guardava intorno;
A mensa un gran carbone innanzi gli era,
Sopra ad un giglio d'oro alto ed adorno,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Come fa 'l sole in cielo a mezzo giorno.
La piazza è quadra, e per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

31

Ammattonata d'una pietra viva
Era la piazza, e d'intorno serrata;
Per quattro porte di quella s'usciva,
Ognuna riccamente lavorata;
Non ha finestre, e d'ogni luce è priva,
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Che,com'io dissi, il sol non l'ha maggiore.

32

Il Conte che di ciò poco si cura,
Verso una porta il suo viaggio prese,
L'entrata della quale è tanto scura,
Che più di quattro volte il piede offese;
Ritorna a dietro, e pon molto ben cura
Se v'è altre salite o altre scese;
Diligenzia vi fa maravigliosa,
E sempre scura più trova ogni cosa.

33

Mentre che pensa e sta così sospeso,
Gli andò la mente a quella pietra eletta,
A quel carbon che parea foco acceso,
E per pigliarlo addosso se gli getta;
Ma la figura ch'avea l'arco teso,
Subitamente scocca la saetta:
Colse la chiara pietra a punto in mezzo,
E fece il Conte rimaner al rezzo.

34

Venne dopo le tenebre un tremuoto,
Che scotendo facea molto romore:
Mugghiava d'ogni parte il sasso vôto;
Udita non fu mai voce maggiore.
Fermossi il conte Orlando in piede immo-(to,
Orlando che non sa che sia timore:
Ecco il carbone al giglio torna in cima,
Ed allumina il luogo più che prima.

35

Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma come a punto con la man lo tocca,
Colui che di frecciar sì ben lavora,
Una saetta d'or di nuovo scocca.
Torna 'l tremuoto, e durò più d'un'ora,
Scotendo insin a' denti al Conte in bocca:
Cessato, torna 'l bel lume vermiglio,
Com'era innanzi, in cima di quel giglio.

36

Il Conte ch'è disposto di levarlo,
Piglia lo scudo, e 'nnanzi a sè lo mette:
In quel che stese la mano a pigliarlo,
Ecco la freccia, e nello scudo dètte;
Ma non potè quel van colpo passarlo:
Orlando il portò via con le man strette;
E con quel lume la strada governa,
Qual di notte si fa con la lanterna.

37

Ma come lo guidava la fortuna,
Non prese il suo viaggio a destra mano,
Chè tosto usciva dalla tomba bruna,
Salendo suso agevolmente e piano;
Ma là giù dov'è spento sole e luna,
Nè senza danno n'esce corpo umano,
Calava il Conte verso la prigione
Dov'è rinchiuso Rinaldo e Dudone.

38

Ambedui presi furno alla riviera:
Nel lago, come sopra vi contai,
Con esso lor Brandimarte ancor era,
Ed altri cavalieri e donne assai:
Eran più di settanta in una schiera,
Nè speranza d'uscirne avevan mai;
Però che quello incanto era di sorte,
Ch'uscir non se ne può se non per morte.

39

Saper dovete voi che Brandimarte
Non fu per forza, come gli altri, preso;
Ma quella Fata malvagia con arte
E falsa ombra d'amor l'aveva acceso;
E seguendola in questa e quella parte,
Da nessun mai fu in modo alcun offeso,
Ma con carezze e con viso giocondo
Fu traboccato al doloroso fondo.

40

Or com'io dissi, il gran conte di Brava
A man sinistra prese la sua via;
Per una scala di marmo calava
Più d'un gran miglio, ed in un pian venìa;
Il lume pur quella pietra gli dava,
Perch'altrimenti in vano ito sarìa,
Chè quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille volte errando sarìa morto.

41

Poi che fu giunto in su la terra piana
Il Conte, che col lume si governa,
Parve vederli non molto lontana
Una fessura in capo alla caverna;
E seguendo la strada storta e strana,
A poco a poco pur par che discerna
Che quell'era una porta al fin del sasso,
Che dava uscita al tenebroso passo.

42

L'aspra cornice di quel sasso nero
Era di queste lettere intagliata:
Tu che se' giunto, o donna o cavaliero,
Sappi che qui agevole è l'entrata;
Ma di tornare in su non far pensiero,
Se tu non pigli prima quella Fata
Che sempre gira intorno il piano e 'l monte;
Di dietro è calva, e' crini ha solo in fronte.

43

Il Conte alle parole non attese,
Chè in altro aveva la mente impedita;
Passa, e come nel prato a punto scese,
Voltando gli occhi per l'erba fiorita,
Infinito diletto e piacer prese;
Perchè mai non s'intese per udita,
Nè per veduta, in tutto quanto 'l mondo,
Più bel luogo di quel, nè il più giocondo.

44

Splendeva il ciel sì bel quivi e sereno,
Ch'a quel segno zaffiro non arriva;
Ed era d'arbuscelli il prato pieno,
E frutti aveva ognun d'essi, e fioriva.
Lungi alla porta un miglio, o poco meno,
Un alto muro lo spazio partiva
Di pietre trasparenti tanto e belle
Che 'l felice giardin si specchia in quelle.

45

Orlando dalla porta s'allontana;
E mentre calca l'erba tenerina,
Vide posta nel mezzo una fontana
Di perle adorna e d'ogni pietra fina:
Quivi distesa si stava Morgana,
Col viso vòlto al ciel dormìa supina
In così bella, in così dolce vista,
Che fatta arebbe lieta ogni alma trista.

46

Quivi si pose a contemplarla il Conte,
E per non la svegliar sta pianamente;
Ella avea tutti i crin sopra la fronte,
La faccia lieta, e la movea sovente:
Atte a fuggire avea le membra e pronte,
Poca treccia di dietro, anzi nïente;
Il vestimento candido e vermiglio,
Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.

47

Se non pigli di quella c'hai davanti,
E non strigni le membra pellegrine,
I piè ti frusterai poi tutti quanti
Seguendola fra' sassi e fra le spine;
E sosterrai fatiche e affanni tanti,
Prima che presa la tenghi pel crine,
Che sarai riputato un santo in terra,
Se in pace porterai sì grave guerra.

48

Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre ch'attento alla Fata guardava;
Onde si volse a dietro, ed ascoltando
Verso la voce chetamente andava;
E forse trenta passi camminando,
A piè dell'alto muro si trovava,
Ch'è tutto di cristallo e tanto chiaro,
Che non fa all'occhio schermo nè riparo.

49

Come fu giunto venne in cognizione
Di colui che gli avea dianzi parlato,
Che di là dal cristallo era prigione,
E prestamente l'ha raffigurato:
Conobbe ch'era il valente Dudone.
Trovasi l'un dall'altro separato
Forse tre piedi, o poco meno o tanto;
E l'un e l'altro faceva gran pianto.

50

Porgevan ben l'un all'altro la mano
Per abbracciarsi d'una e d'altra parte.
Dicea Dudone: Io m'affatico invano,
Chè in modo alcun non potrei mai toccarte.
Giunse in questo il signor di Montalbano,
Ch'a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del Conte altrimenti;
E come l'ebber visto, fur dolenti.

51

Disse Rinaldo: Egli ha pur l'arme indosso,
E tien ancor la spada al fianco cinta:
Brandimarte, per Dio, tu sei riscosso,
Ed io forse, s'egli ha quell'ira estinta
Ch'aveva meco, e non mi va più grosso.
Brandimarte dicea: Dagliela vinta,
E sta sicuro pur, che s'a Dio piace
Ch'usciam di qui, vi farò far la pace.

52

Così stavan insieme ragionando
I cavalieri arditi dolcemente:
Per caso a lor si volse il conte Orlando,
E gli ebbe conosciuti incontinente;
E piagnendo di doglia, e fulminando
D'ira, con favellar fiero e dolente
Lor domandava con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quello incanto.

53

E poi ch'intese la disgrazia loro,
Però ch'ognun piagnendo la diceva,
Ne prese dentro al core alto martoro,
Perchè nè forza nè arte valeva
A romper del castel lo stran lavoro
Che quel serraglio d'intorno chiudeva;
E tanto più gli è sdegno e duol venuto,
Che innanzi gli ha, nè può dar lor aiuto.

54

Innanzi agli occhi suoi vedea Rinaldo,
E gli altri tutti che cotanto amava;
Onde di doglia e di superbia caldo,
Per dar nel muro il brando alto levava;
Ma gridaro i prigion tutti: Sta saldo;
Sta per Dio saldo, ognun forte gridava;
Chè come punto si spezzasse il muro,
Cadremmo giù nella grotta allo scuro.

55

Seguitava parlando una donzella,
La qual di doglia parea mezza morta,
E così scolorita era ancor bella.
Di costei tai parole al Conte porta
Il fiato che le vien dalla favella:
Convienti ir, cavaliero, a quella porta
Che di smeraldo e di diamante pare:
Per altro luogo non potresti entrare.

56

Ma non per senno o forza mai, nè ardire,
Nè per minacce o per parlar soave,
Potresti quella pietra dura aprire,
Sol se Morgana te ne dà la chiave;
Che prima si farà tanto seguire,
Ch'ogni altra pena ti parrà men grave,
Ch'andarle dietro per l'aspro deserto
Con speranza fallace e dolor certo.

57

Pur ogni cosa virtù vince al fine:
Chi segue vince, pur ch'abbia virtute.
Tu vedi qui tant'alme pellegrine
Che speran da te sol la sua salute:
Tutte noi altre misere, rapine,
Prese per forza siam qua giù cadute;
Tu, sopra gli altri privilegïato,
In questo luogo sei venuto armato.

58

Sì che buona speranza ci conforta,
Ch'arai di questa impresa ancora onore,
Ed aprirai quella dolente porta
Che ci tien chiusi fra tanto dolore.
Or più non indugiar, chè forse accorta
Non s'è di te quella Fata, signore;
Volgiti tosto, e torna alla fontana,
Che forse ancor vi troverai Morgana.

59

Il Conte che d'entrare avea gran voglia,
Senza dir altro, alla fonte tornava:
Trovò Morgana ch'intorno alla soglia
Faceva un ballo, e ballando cantava.
Più leggier non si volge al vento foglia
Di ciò che quella donna si voltava;
Guardando ora alla terra ed ora al sole,
Il canto suo dicea queste parole:

60

Chi cerca in questo mondo aver tesoro,
O diletto e piacere, onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d'oro
Ch'io porto in fronte, e lo farò beato;
Ma quando ha in destro sì fatto lavoro,
Non cerchi indugio, chè 'l tempo passato
Perduto è tutto, e non ritorna mai,
Ed io mi volto e lascio l'uomo in guai.

61

Così cantava, tuttavia ballando
La bella fata intorno a quella fonte;
Ma come giunto vide 'l conte Orlando,
L'opposito gli volse della fronte;
Il prato e la fontana abbandonando,
Prese il viaggio suo su per un monte,
Ond'è chiusa una piccola valletta;
Quivi fuggendo va la Fata in fretta.

62

Di là dal monte Orlando la seguìa
Chè di pigliarla s'è diliberato;
Ed andandole dietro tuttavia,
S'avvide in un deserto esser entrato,
Che le secche non son di Barberìa
Sì strane, nè qual luogo è più sciaurato:
Era sassoso, stretto, pien di spine,
Or alto or basso, un mal vïaggio in fine.

63

Ma di ciò poco il gran Conte si cura:
La fatica nutrisce un animoso.
Or ecco alle sue spalle il ciel s'oscura,
E levasi un gran vento e furïoso;
Pioggia meschiata con grandine dura
Batte per tutto 'l deserto noioso;
Passato è il sole e non si vede il giorno,
Se il ciel non s'apre balenando intorno.

64

Tuoni, saette, folgori e baleni,
E nebbia e vento e pioggia aspra e molesta
Aveva 'l ciel e piani e monti pieni;
Sempre cresce la furia e la tempesta.
Quivi le serpi e tutti i lor veleni
Son dal mal tempo uccisi alla foresta
Volpi, lupi, colombi, ogni animale:
Contra fortuna alcun schermo non vale.

65

Lasciate Orlando in quel tempo malva-
Non seguitate la sua mala sorte: (gio;
Fuggir si vuol la molestia e 'l disagio,
E finalmente il mal fin alla morte;
Benchè lo stento a lui tornasse in agio
(Perchè vince ogni cosa l'uom ch'è forte),
Tiriamci dentro in riposo al coperto,
Ch'altra volta il trarrem di quel deserto.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

1

Dell'essenzia e possanza di costei,
Che fugge innanzi al Conte, disputare
È d'altri omeri soma, che da' miei,
E per la barca mia troppo gran mare;
Nel qual se pur entrassi, non potrei
Se non con quelle stelle e venti andare,
Ch'hanno condotto tanti marinari,
A cui non son garzon, non ch'io sia pari.

2

Fato, fortuna, predestinazione,
Sorte, caso, ventura, son di quelle
Cose che dan gran noia alle persone,
E vi si dicon su di gran novelle,
Ma infine Iddio d'ogni cosa è padrone:
E chi è savio, domina alle stelle;
Chi non è savio, pazïente e forte,
Lamentisi di sè, non della sorte.

3

Onde ascoltate il mio stolto consiglio,
Voi, che di corte seguite la traccia:
S'alla ventura non date di piglio,
Ella si sdegna, e volta in là la faccia.
Convien tenere alzato ben il ciglio,
E non temer di viso che minaccia,
E chiuder ben l'orecchie al dir d'altrui,
Servendo sempre e non guardando a cui.

4

Perch'è la colpa alla fortuna data,
Che se pure ell'è sua, è nostro il danno?
Il tempo buono vien una sol fiata,
Poi la stagione è sempre del mal anno,
Sendo dianzi Morgana addormentata,
Onde poteva tosto uscir d'affanno,
Non seppe darle il senator di mano,
Ed or la segue pel deserto in vano

5

Con tanta pena e con tanta fatica,
Che va come pel mare un legno all'orza.
Fugge la Fata, che par sua nimica;
Alle sue spalle il vento ognor rinforza,
E 'l mal che fa non accade ch'io dica:
L'erbe e gli arbori spianta, non pur scorza;
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par che 'l cielo in pioggia si disfaccia.

6

Nell'aspro monte fra valloni ombrosi
Condotto è 'l Conte in perigliosi passi;
Calan fossati grossi e rovinosi,
E menan giù le ripe, non che i sassi;
Pe' boschi folti, scuri e tenebrosi
Sentonsi altri romori e gran fracassi,
Perchè il vento, la rabbia e la tempesta
Dalla radice schianta la foresta.

7

Orlando segue, e poco se ne cura;
Pigliar la vuol, se n'andasse la vita;
Ma cresce sempre mai la sua sciagura;
Ecco una donna d'una grotta uscita:
Pallida e magra più che la paura,
E di color di terra era vestita;
Con una disciplina si frustava,
Sempre la carne due dita s'alzava.

8

Piagnendo si batteva, proprio come
Se per giustìzia fusse condannata
Quale trista a portar le degne some
Da un conoscitor delle peccata.
Turbossi Orlando, e domandò il suo nome:
Penitenzia, diss'ella, io son chiamata,
Nimica d'ogni bene, e per natura
Seguo chi non conosce la ventura.

9

E però vengo a farti compagnia,
Perchè colei lasciasti in su quel prato;
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato;
Nè ardir ti varrà, nè gagliardìa,
Se non sarai di pazïenzia armato.
Rispose tosto il figliuol di Milone:
La pazïenzia è pasto da poltrone.

10

Non ti venga pensier di farmi oltraggio,
Chè per lo vero Dio ch'io ti deserto;
Son pure affaticato da vantaggio;
Aiutami più tosto, e n'arai merto:
Fammi la scorta per lo stran vïaggio,
Dov'io cammino, e per questo deserto.
Così diceva Orlando; ma Morgana
Da lui tuttavia fugge e s'allontana.

11

Onde rompendo in mezzo il ragionare,
Più che mai ratto la torna a seguire,
Diliberato di non la lasciare
Insin che l'abbia presa, o di morire.
Quella magra che 'l vuol accompagnare,
Si mette dietro a lui correndo a gire,
E d'intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina arian cacciati i cani;

12

Perchè accostata con la sferza in mano,
Sconciamente di dietro lo batteva.
Turbossi forte il senator romano,
E con mal viso verso lei diceva:
Già non farai ch'io sia tanto villano,
Che per te cacci mano; e pur correva,
Ed ella dietro, sì che pon le piante
Onde le sue levava quel d'Anglante.

13

Com'una cosa senza sentimento,
Nulla risponde, e dàgli un'altra volta:
Il Conte vòlto le dètte nel mento
Un pugno, e ben credette averla còlta;
Ma come giunto avesse a mezzo 'l vento,
O ver nel fumo o nella nebbia folta,
Passò di dietro il pugno pel ciuffetto,
Nè le fe' mal, nè la toccò in effetto.

14

Fermossi Orlando ancor la volta terza;
Pargli pure una cosa questa pazza.
Colei attende a scaricar la sferza;
Orlando d'ira e di sdegno s'ammazza:
Calci e pugna le mena, e non ischerza:
Ma l'acqua nel mortaio pesta e diguazza:
La forza non gli val nè la destrezza,
Le braccia al vento e le gambe si spezza.

15

Poi che gran pezzo ha combattuto in vano
Con quella donna ch'un'ombra sembrava
Alfin d'addosso le levò la mano,
Per Morgana seguir, che se n'andava;
E corre quanto può, ch'era lontano,
Nè quivi quella magra anche restava;
Seguelo, e con la frusta lo rabbuffa,
Ed e' si volta e pur con lei s'azzuffa:

16

Ma come l'altre volte pure il Conte
Offender non la può, ch'è cosa vana;
Onde la lascia, e va su per lo monte,
Tutto disposto a seguitar Morgana;
Colei pur dietro con oltraggi ed onte
Lo batte con la sferza aspra e villana;
Egli ancor che di sdegno fusse pieno,
Più non si volta e va rodendo il freno.

17

S'a Dio piace, diceva, ed al dimonio,
Ch'io abbia pazïenzia, ed io me l'abbia;
Ma siami tutto 'l mondo testimonio,
Che col cucchiaio la mangio della rabbia:
M'arebbe il diavol, come santo Antonio,
Qua giù condotto in questa strana gabbia?
Onde ci sono entrato, e come e quando?
Son io un altro, o sono ancora Orlando?

18

Così diceva, e con molta rovina
Segue Morgana, qual fiera il levriero;
Non gli resta dinanzi sterpo o spina,
E lascia dietro a sè largo il sentiero,
Ed alla Fata molto s'avvicina:
Già di pigliarla faceva pensiero,
Ma il suo pensiero era fallace e vano,
Però che presa ancor gli esce di mano.

19

O quante volte le diede di piglio
Or nella veste ed or nella persona!
Ma il vestimento ch'è bianco e vermiglio,
Preso, nella speranza l'abbandona:
Pure una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse e la sua sorte buona
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
La prese per la treccia della fronte.

20

Allor cangiossi il tempo, e l'aria scura
Divenne chiara, e 'l ciel si fe' sereno,
E l'aspro monte diventò pianura;
E dove prima di spine era pieno,
Si coperse di fiori e di verdura.
Il batter di quell'altra venne meno,
La qual con miglior viso che non suole,
Al conte Orlando usò queste parole:

21

Attienti cavaliero, a quella chioma
C'hai nelle mani avvolta di ventura,
E guarda ben di pareggiar la soma,
Sì che non caggia per mala misura:
Quando costei par più quieta e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura;
Chè ben resta gabbato chi le crede,
Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

22

Così parlò la donna scolorita,
E sparì via, finito il suo parlare;
Alla grotta tornò, perch'è romita,
E sempre penitenzia attende a fare.
Il conte Orlando Morgana ha gremita,
Com'io vi dissi, e senza più tardare,
Or con minacce, or con parlar soave
Della prigion le domanda la chiave.

23

Ella con riso falso e con sembiante
Diceva: Cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
E me con lor, se vuoi, puoi anche avere;
Sol d'un, ch'è figlio del re Monodante,
Ti prego che mi vogli compiacere:
O me lo lascia, o seco anche me mena,
Chè 'l viver senza lui mi fora pena.

24

Quel giovinetto m'ha ferito 'l core,
Ed è tutto il mio bene e 'l mio disìo;
Laonde io prego te per quel valore
C'hai mostro tanto grande, e pel tuo Dio,
Che non mi lasci priva del mi' amore,
Della mia vita sola e del cor mio:
Mena teco quegli altri quanti sono,
Chè tutti quanti te gli lascio e dono.

25

Rispose il senatore: Io ti prometto
(Se tu mi dài quella chiave in balìa)
Di lasciar teco star quel giovinetto;
Poi che di' ch'egli è tuo, vo' che tuo sia:
Te non vo' già lasciar, perch'ho sospetto
Di non tornar per quella mala via
Dove son stato; e però se tu vuoi
Ch'io ti lasci ire, accordiamci fra noi.

26

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora;
Onde la chiave, ch'è tutta d'argento
Senza molta fatica trasse fuora,
E disse: Cavalier pien d'ardimento,
Vanne alla porta, e sì destro lavora,
Che tu non rompa quella serratura,
Perchè cadresti in una tomba scura,

27

E teco anche quegli altri cavalieri,
E tu con essi saresti perduto:
Non basterebbon cento mondi interi,
Nè tutta l'arte mia per darti aiuto.
Laonde entrato è il Conte in gran pensieri,
Chè per questo ha compreso e conosciuto
Che mal si può trovar persona alcuna
Ch'adopri ben la chiave di fortuna.

28

Tenendola ancor presa pel ciuffetto,
Verso 'l giardin con essa s'è avviato;
Camminando pel pian pien di diletto,
Finalmente alla porta è capitato,
E agevolmente aperse il buco stretto,
Che fu da discrezione ammaestrato:
E poi ognun c'ha seco la ventura,
Apre bene ogni toppa e serratura.

29

Brandimarte e 'l signor di Montalbano,
E tutti quei che furno presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano
Che tenea preso quella donna in fronte;
Laonde ognun, saracino e cristiano,
Ringraziava il suo Dio, guardando 'l Conte;
D'uscire ognun s'allegra e si conforta,
Sentendo già la chiave nella porta.

30

Quale esser suole il gaudio di coloro
Che per la vita son messi in prigione,
Poi per qualche vittoria s'apre loro,
O qualch'altra allegrezza del padrone;
Riducesi alla porta il concistoro,
E quivi fassi un monte di persone;
L'un spigne l'altro, ognun vuol uscir pri-
Tal era questa festa, fate stima. (ma ;

31

Da poi ch'aperto fu quello sportello,
E tutto quanto il popol liberato,
Il Conte domandò dov'era quello
Che da Morgana era cotanto amato;
E vide il giovinetto bianco e bello,
Colorito nel viso e dilicato,
Negli atti e nel parlar dolce e giocondo,
E nome aveva Ziliante il biondo.

32

Costui rimase dentro lagrimando,
Vedendo tutti gli altri fuora uscire;
E bench'assai ne dolesse ad Orlando,
Volse però quella Fata servire.
Ma tempo ancor verrà che sospirando
Si converrà del servigio pentire,
E forza gli sarà tornare ancora
Per trar del muro il giovinetto fuora.

33

Ivi il lasciarno, e gli altri tutti quanti
Uscirno del giardin alla verdura.
Faceva il giovinetto estremi pianti,
Bestemmiando la sua disavventura.
Ora alla porta ch'io dicevo avanti,
Che ritornava nella tomba scura,
Entrarno tutti; il Conte andava prima;
Montâr la scala, e tosto furno in cima.

34

E dentro all'altra porta eran passati
In su la piazza ove sta il tesoro,
E 'l re che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle ed oro.
Tutti color che furno imprigionati,
Guardan con maraviglia il bel lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi le mani,
Temendo incanti, o altri scherzi strani.

35

Rinaldo che non ha questi rispetti,
Una gran sedia d'oro prese in mano,
E disse: Questa fia pe' poveretti
Soldati miei che sono a Montalbano,
Chè credo a bocca asciutta ognun m'aspet-
Ch'un anno stato son da lor lontano: (ti,
Questa fia buona per me e per loro,
Chè per grazia di Dio ci è di molt'oro.

36

Il Conte gli dicea: Cugin, non fate:
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo: Io vidi già un frate
Che predicava agli altri il *Verbum caro*,
E confortava all'erta le brigate,
Ricordando i digiuni e 'l calendaro;
Ma egli era panciuto tanto e grasso,
Ch'a fatica potea muover il passo.

37

Voi fate com'ei fa, nè più nè meno:
E sete per mia fè quel fratacchione
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran devoto del cappone.
L'imperadore ogni dì v'empie il seno,
E 'l papa anche vi dà provisione.
Ed avete castella e ville tante,
E sete conte di Brava e d'Anglante.

38

Io tengo un monte poverello a pena;
Altro al mondo non ho che Montalbano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano.
Quando ventura qualcosa mi mena,
Io mi voglio aiutar con ogni mano,
Però ch'io tengo che non sia vergogna
Pigliar la roba quand'ella bisogna.

39

Giungon, andando in quel ragionamento,
Al porton che del luogo fuor gli caccia.
Quivi percosse Rinaldo un gran vento,
Soffiandogli nel petto e nella faccia,
Ed a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta più di venti braccia;
Nessun altro toccò di quella gente,
Solamente Rinaldo è quel che 'l sente.

40

Salta egli in piede e pur torna alla porta;
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento a dietro lo trasporta,
Soffiandolo da sè com'una foglia:
Tutta la compagnia se ne sconforta,
E sopra tutti il suo cugin n'ha doglia,
Chè di Rinaldo dubitava forte
Che in cambio d'or non ne cavi la morte.

41

Rinaldo pien di maraviglia e d'ira,
La pone in terra, e va verso l'uscita;
Passa per mezzo, e 'l vento più non tira,
E più non gli è vietata la partita.
Egli alla sedia ha pur posto la mira,
E non vorrìa che gli andasse fallita:
Èssi più volte riprovato in vano,
Ch'al tutto vuol portarla a Montalbano.

42

Ma poi che indarno assai s'è riprovato
Nè può carico uscir fuor della tomba,
Trasse la sedia forte contra 'l fiato
Che dalla porta a gran furia rimbomba.
La sedia ch'ognun tien quivi impacciato,
Pareva un sasso uscito d'una fromba:
Era seicento libbre o poco manco;
Cotanto era Rinaldo forte e franco.

43

Trasse la sedia con quel braccio buono,
Con la forza di cui non è maggiore;
Ma il vento furïoso com'un tuono
La spinse a dietro con molto romore.
Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono,
E pregalo ciascun che per su' amore
Uscir voglia con lor fuor di prigione,
E lasci lì quella maledizione.

44

Mal volentier Rinaldo l'ha lasciata,
E finalmente fuor con gli altri usciva.
Era la strada una buona tirata.
Un miglio o più, sin ch'al petron s'arriva,
Ch'era tre miglia di mala montata;
Sempre si sal su per la pietra viva:
Trovaronsi alla fin, venuta meno,
In mezzo al prato di cipressi pieno;

45

Il prato dove stava quel ladrone:
Quivi eran l'armi di ciascun distese;
Stavan sossopra attaccate al troncone,
Per far la lor vergogna più palese;
Il prencipe Rinaldo, e poi Dudone,
E poi ciascun degli altri le sue prese;
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i cavalieri arditi.

46

Tutti i Pagan ch'eran prigion da poi,
Ciò è quei che prigion fur fatti al ponte,
Andarno in qua e 'n là pe' fatti suoi;
Chi verso 'l piano andò, chi verso 'l monte.
E perchè la lunghezza non vi annoi,
Restarno gli altri; e Dudon fece al Conte
Ed a Rinaldo l'imbasciate sue,
Però ch'era mandato a tutti due.

47

Mandato era da Carlo quel Dudone
A far intender lor del re Agramante,
Ed a condurre in là le lor persone;
E disse lor ch'aveva cerche tante
Provincie, ch'era una compassïone;
Scopato tutto avea quasi il Levante:
Laonde tosto ad ir gli confortava,
Che Carlo avea bisogno e gli aspettava.

48

Senza troppo pensarvi, si dispose
Rinaldo incontinente in Francia andare;
Il conte Orlando a Dudon non rispose,
Ma stette un pezzo tacito a pensare,
Perchè 'l cervel gli andava a molte cose,
E non poteva ben diliberare;
L'amor, l'onore, il debito, il diletto
Gli combatton insieme dentro al petto.

49

Lo strigne e sforza il debito e l'onore
Alla santa, anzi necessaria impresa;
Tanto più perch'egli era senatore
Romano, difensor di santa Chiesa:
Ma dal signor di tutto 'l mondo, Amore,
Aveva sì la cieca mente offesa,
Sì travïato il folle suo disìo,
Che non si ricordava pur di Dio.

50

Dir non saprei che scusa si trovasse:
Basta che da' compagni s'è partito;
Nè Brandimarte suo pensate il lasse,
Ch'era dell'amor suo troppo invaghito.
Il lor vïaggio altra volta dirasse:
Tornar convienmi a Rinaldo ch'è ito
Alla volta di Francia a Montalbano;
Lunga è l'istoria, e va molto lontano.

51

Ma prima cercherà molto paese,
Passerà per più d'una regïone.
Era con lui la compagnia cortese
D'Iroldo e di Prasildo; evvi Dudone:
Così per Francia il vïaggio si prese
Allegramente con molta unïone.
Con brevità diremo e pienamente
Quel che intervenne a questa bella gente.

52

Eran a piedi i quattro cavalieri,
Di piastra e maglia molto ben armati;
Perduti avean al ponte i lor destrieri,
Quando furno nel lago traboccati;
Onde ridendo van senza pensieri
A coppia a coppia come vanno i frati,
E la fatica della lunga via
Par lor minore essendo in compagnia.

53

Avevan già vicino al sesto giorno
Dolcemente a quel modo camminato,
Quando di lungi udîr sonare un corno
Sopr'un alto castello e ben murato.
Nel monte era il castello, e 'ntorno intorno
Avea gran piano, e tutto era d'un prato;
Circonda il prato un fiume tanto vago,
Ch'al par di quel non è fiume nè lago.

54

L'acqua era chiara, cristallina e bella;
Ma non si può guazzar, tanto è corrente.
All'altra ripa stava una donzella,
In bianca gonna con faccia ridente,
Sopra la poppa d'una navicella,
E dicea: Cavalieri e bella gente,
Se volete passare, entrate in barca,
Però ch'altrove il fiume non si varca.

55

I cavalier ch'avean voglia di gire
Quanto più tosto al lor dritto viaggio,
La ringraziâr del cortese offerire
Cortesemente anch'essi in lor linguaggio,
Disse lor la donzella nel partire:
Dall'altro lato si paga il passaggio;
Nè si può mai di quivi uscir, se prima
A quella rôcca non salite in cima;

56

Perchè quest'acqua che qua giù discende,
Vien di due fonti da quel poggio al piano,
Nel qual, come vedete, si distende,
E va d'intorno un gran pezzo lontano;
Nè può uscir chi prima non ascende
A far conto là su col castellano,
Ove bisogna aver ardita fronte:
Ecco ch'egli esce a punto fuor del ponte.

57

Così dicendo, mostra lor col dito
Una gran gente che del ponte usciva.
Già non s'è alcun de' nostri sbigottito,
E già in sul pian la gente armata arriva.
Rinaldo innanzi va, ch'era il più ardito;
La lieta compagnia dietro veniva,
All'ordin con gli scudi e con le spade:
Voglion veder dove la cosa cade.

58

Fra quella gente veniva un vecchione,
E si vedeva a tutti gli altri avante,
Senz'arme sopr'un grosso cavallone
Che sarebbe bastato ad un gigante.
Disse costui a lor: Gentil persone,
Questa è la terra del re Monodante,
Nella qual sete, e non potete uscire,
Se per un dì nol venite a servire:

59

Ed è il servigio di questa maniera
Che intenderete s' ascoltar mi state.
Dove mette nel mar questa riviera,
Due torri sopr'un ponte son murate.
Quivi dimora un uomo, anzi una fiera,
Per cui son genti assai mal capitate:
Chiamasi Balisardo, ed è gigante,
Stregone, incantatore e negromante.

60

Monodante il vorrebbe nelle mani,
Perch'al suo regno ha fatto molto danno;
E vuol che tutti i cavalieri strani
Che da colei là giù passar si fanno,
Non escan mai, se d'esser capitani
Suoi contra quel, la fede non gli danno;
Onde anche a voi bisogna là giù ire,
O in questo prato di fame morire.

61

Disse Rinaldo: S'io fussi cavallo,
Verrei a posta a farmi ritenere
In questo prato sol per pascolallo,
Chè ci è un'erba fresca ch'è un piacere.
Tu hai me per adesso tolto in fallo;
Ma fammi pur quel gigante vedere,
Ch'io vo cercando questi avvïamenti,
E questo a punto è pasto da' miei denti.

62

Il castellan non fece altra risposta:
Chiamò colei che di bianco è vestita,
E disse: Fa ch'or or tu abbi posta
Di sotto al ponte questa gente ardita.
Ella di fatto alla ripa s'accosta,
E sorridendo i cavalieri invita
A saltar nella nave piccolina;
E così ferno, ed ella giù cammina.

63

Giù per quell'acqua la vaga barchetta
Fu dal fiume a seconda via portata;
Di qua di là girando l'isoletta,
Ultimamente al mar s'è pur piegata,
Là dove è 'l ponte e 'l gigante ch'aspetta
Che passi in giù e 'n su della brigata,
Per alloggiarla alla mala osteria:
Veduto l'ha la nostra compagnia.

64

Proprio a mezzo del ponte un torrione
Par quel can traditor di ch'io ragiono,
Barbuto, orrendo, a guisa di stregone;
La voce ha di bombarda, anzi di tuono:
Dirovvi appresso la sua condizione;
Venuto al fin del canto adesso io sono,
E sento i nervi stanchi e rallentati:
Strane cose ad udir siete invitati.

CANTO TRENTESIMOTTAVO

1

Di giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago in lago, e d'un in altro affanno
Ora è condotto il prencipe, ora il Conte;
E come voi vedete, allegri vanno:
Non so se forse avessimo sì pronte
Le voglie e l'opre noi, sì com'essi hanno;
Noi che nel grado nostro abbiam da fare
Non men di lor, se vi vogliam pensare.

2

Essi avevan centâuri e dragoni,
Asini armati e simili altri mostri,
Che si doman con l'arme e con bastoni,
Pur che le mani e 'l viso lor si mostri;
Noi abbiamo ire, invidie, ambizïoni:
Questi sono i giardini e i ponti nostri,
Le fiere c'hanno l'artiglio sì crudo,
Che contra lor non vale elmo nè scudo;

3

Ma vi vale umiltà, piacevolezza,
Modestia e conoscenza di noi stessi:
Questa fra l'altre è quell'arme che sprezza
Punte, fendenti e colpi duri e spessi.
Ma che tante parole? A dir la sezza,
Acciò che tutto dì non vi tenessi,
La vera e natural difesa fora
Virtù, ch'oggi fra noi più non dimora.

4

E però sono i miseri mortali
Parte uccisi in battaglia e parte presi,
Parte mangiati da questi animali;
Non aspettan le due, che sono arresi.
Ma torniamo a color che non son tali:
Vanno di volontà, d'ardore accesi,
A trovar quel gigante ch'io v'ho detto,
Come s'a luogo andasser da diletto.

5

Com'io dicevo nel canto passato,
Co' tre compagni il prencipe Rinaldo
Alla foce del fiume fu portato,
Ove sul ponte aspetta quel ribaldo:
Stava in sul mezzo a punto in piè piantato,
A guisa d'una torre fermo e saldo;
E sì piacevol voce fuor mandava,
Che 'l fiume e la marina ne tremava.

6

Come l'ebber da presso più veduto,
Ognun d'andargli addosso ha più desìo;
E già s'hanno l'un l'altro prevenuto,
Dicendo tutti: Il primo ho ad esser io.
Sopra l'arco del ponte era venuto
Quel maledetto spregiator di Dio,
Per intender chi fusse quella gente
Ch'a seconda venìa per la corrente.

7

Quando la donna il vide da lontano,
Si fece in viso di color di terra,
E 'l timon che tenea l'uscì di mano:
Chi era più vicino a lei l'afferra;
Dudon franco e 'l signor di Montalbano,
E gli altri dui c'han voglia di far guerra,
La lasciâr mezza morta e mezza viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.

8

Lungi al primo castel forse un'arcata
Smontarno in terra i cavalier pedoni,
E camminando giunsero all'entrata
Ch'avea tre porte e tanti torrïoni;
Dentro non vi si vede anima nata,
Nè in su la porta nè sopra a' balconi;
Senza trovar incontro, vanno avante
Fin al gran ponte, e quivi era il gigante.

9

Fra quelle due castella il fiume corre;
L'arco del ponte sopra lui voltava,
E d'ogni lato aveva un'alta torre;
Nel mezzo d'esse Balisardo stava.
Alla persona sua non puossi apporre,
E meno al guernimento che l'armava:
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Di piastre tutto coperto e di maglia.

10

Forbite eran le piastre e luminose,
E la maglia di lucido e fino oro,
Con tante perle e pietre preziose,
Che valevan per certo assai tesoro.
Van verso lui quelle anime animose
De' nostri cavalieri: ognun di loro
Par che di voglia passi e gli altri avanzi
D'esser di tutti il primo, e gire innanzi.

11

Ottenne finalmente il primo loco
Iroldo, e fu da Balisardo preso;
E dopo lui Prasildo stette poco:
Per non poter resister, se gli è reso.
Rinaldo in viso si fece di foco,
Tanto di sdegno e di dolor s'è acceso:
Menò 'l gigante a buon conto prigioni
Color di là dal ponte e' torrïoni;

12

Poi tornò fuor diguazzando il bastone,
E gridando e bravando minacciava:
Rinaldo andargli incontra si dispone,
E ratto verso lui già s'avvïava;
Ma ginocchion se gli getta Dudone,
E per grazia e mercè gli domandava
Che lasciar ir volesse prima lui,
Perchè si vuole ammazzar con colui.

13

Rinaldo consentì mal volentieri;
Pur a Dudon non poteva disdire.
Or questi colpi saranno più fieri
Che que' di dianzi, ed un altro ferire.
Non porterà costui così leggieri,
Com'Iroldo e Prasildo, vi so dire,
Perch'era un altro corpo, un'altra razza,
E si chiamava Dudon dalla mazza.

14

In lodarlo Turpin mette gran cura:
Dice ch'egli era de' primi di corte;
Era quasi gigante di statura,
Destro, leggiero a maraviglia e forte;
E con quella sua mazza greve e dura
A molti Saracin diede la morte;
E d'esser tanto buono aveva 'l vanto,
Ch'era per soprannome detto il Santo.

15

Licenziato dal prencipe, si caccia
In mezzo al ponte, d'arme ben coperto:
D'altra parte il gigante il scudo imbraccia
Gridando: Fuggi via, ch'io ti deserto.
Ognuno avea la mazza, ognun minaccia,
Ed un bel giuoco cominciaron certo
Del suon delle mazzate e della voce,
Che la marina rimbomba e la foce.

16

Dudon gli diede un colpo in su la testa,
Che dell'elmetto il cerchio gli ha partito;
E fu quella percossa sì molesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon raccocca, non contento a questa,
Un'altra bastonata; e l'ha colpito:
Nel scudo ch'è d'argento proprio il colse,
E fracassato dal braccio gliel tolse.

17

Ma come fusse dal sonno svegliato
Per quest'altro colpir quell'asinone,
Di subito da terra s'è levato.
Ed alla zuffa torna col bastone;
Di punta mena, e colse nel costato
Con molta furia al paladin Dudone.
È cento libbre quel baston di peso:
In terra cadde il giovine disteso.

18

Cadde per quel gran colpo in piana terra,
Nè potea rïavere il fiato a pena;
Ma non per questo abbandonò la guerra,
Chè la sua forza vien da buona vena:
Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,
E sopra l'elmo a Balisardo mena;
E la farsata al capo ben gli accosta,
Perchè sempre adocchiata ha quella posta.

19

Sempre alla testa il buon Dudon me- (nava,
Alle tempie, alla fronte ed alla faccia;
E colui con la mazza non si stava:
Or mena al collo ed or mena alle braccia.
Dell'orribil rimbombo il ciel sonava;
Par che 'l mondo per foco si disfaccia:
Quando di que' baston l'un l'altro arriva,
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

20

Tira Dudone un colpo, e non a caso:
Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca;
Roppegli tutto il smisurato naso,
E quattro denti gli cavò di bocca;
Poi gli ha senza sapone il mento raso,
La barba giù nel petto gli trabocca;
E menò 'l tratto sì dolce e leggiero,
Che 'l ciuffetto anche quasi trasse intero.

21

Come veduto s'ebbe Balisardo
D'una percossa tanto danneggiare,
E che Dudone era tanto gagliardo,
Ch'a' colpi suoi poteva mal durare,
Verso l'alto castel voltato il sguardo,
Non a correr si mette, ma a volare;
Getta il bastone, e lo scudo ha lasciato,
E di nuovo in sul ponte è ritornato.

22

Dudon dietro gli va con la sua mazza,
Senza sospetto aver d'inganno o scorno.
Come fu dentro, trova una gran piazza
Che sopr'alte colonne ha logge intorno:
Pargli parte mirabil, parte pazza;
Il pavimento è di bel marmo adorno;
Nè vi si vede alcun, se non colui
Che s'avea tratto già gli arnesi sui.

23

L'armi e'panni spogliato s'ha il ghiottone,
E quivi nudo come nacque stava:
Aveva il collo e 'l capo di dragone,
Il resto a poco a poco tramutava;
Le braccia in ale ferno mutazione,
E l'una e l'altra gamba s'avvinghiava,
E fersi coda: e de' fianchi e dell'anche,
Armate d'unghia di grifon due branche.

24

Mutato, com'io dico, a poco a poco,
Era già fatto drago quel gigante.
Per bocca e per l'orecchie getta foco
Con strepito, con fumo e fiamme tante,
Che le mura d'intorno di quel loco
Pareva che abbruciasser tutte quante:
E ben poteva ad ognun far paura,
Ch'era una cosa sozza oltra misura.

25

Ma non potè già farla a quella franca
Anima di Dudon pien d'ogni loda.
Vassene a lui, e lo scudo gli abbranca,
E fra le gambe gli mette la coda;
E cominciando su alto dall'anca,
Giù per le cosce insin a' piè l'annoda.
Non si spaventa per questo Dudone:
Getta la mazza, ed afferra il dragone.

26

Nel collo il prese vicino alla testa
Ad ambe mani; e sì forte lo serra,
Sì lo strigne e lo batte e lo tempesta,
Che quasi il fiato e l'anima gli sferra;
Da sè lo spicca, e poi con la man presta
Lo gira in alto, e lo trae contra terra:
Contra quel lastricato pavimento
Di marmo sbatte quello incantamento.

27

Dove giunse, un fossa par si faccia:
Tutto s'aperse il marmo da quel lato,
E quivi sotto il serpente si caccia;
Ancor che fuora è subito tornato:
Ma la persona ha cambiata e la faccia,
Ed era stranamente trasformato;
Il busto ha d'orso, il capo di cinghiale:
Mai non fu visto il più pazzo animale.

28

Aveva lungo dui palmi ogni dente,
E gli occhi accesi d'una luce rossa,
Peloso il busto, e dell'orso parente,
Con zampe da cavare ogni gran fossa;
La coda ha ritenuta di serpente,
Sei braccia lunga ed a bastanza grossa;
Ha l'ale grandi, e cornuta la testa:
Dicea Dudon: Che cosa sarà questa?

29

Mugghiando viene addosso al giovinetto,
Che per paura le spalle non volse;
Ma copertosi ben col scudo il petto,
La mazza in mano arditamente tolse.
Or giunse il negromante maladetto;
A mezzo 'l scudo con le corna il colse:
Tutto lo spezza, e rompe maglie e piastre,
E lui disteso sbatte in su le lastre.

30

Ma subito sbattuto, s'è levato,
Ch'è troppo il giovinetto ardito e franco:
Quell'altro animalaccio spiritato
Con un rovescio lo ferì nel fianco,
E con un dente il giunse nel costato,
Sì che gli fece il fiato venir manco:
Vennegli manco il fiato e crebbe l'ira;
Alza la mazza ad ambe mani e tira.

31

In mezzo della testa l'ha ferito,
E mostrògli le stelle a mezzo giorno;
Dalla diritta parte il colpo è ito,
E con fracasso giù gli manda un corno.
Per questo colpo il gigante è smarrito,
E per la loggia va fuggendo intorno,
Intorno alle colonne ed alla piazza:
Dudon gli è sempre dietro con la mazza.

32

Battendo l'ale basso basso giva,
Nè mai da terra spiccava le piante;
E via fuggendo, alla marina usciva
Fuor del castello: ed ecco in quello istante
Una gran nave a punto in porto arriva.
Sopra quella saliva il negromante
Con tanto accorgimento e tanto destro,
Che di marinerìa parse maestro.

33

Avea prima con arte accomodato
Un laccio, e 'n su la prora a punto teso.
Nel qual saltando è Dudone incappato;
Nè se n'accorse a pena, che fu preso;
E per ambe le braccia incatenato
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari e dal padrone:
Or più di lui non dico ch'è prigione;

34

E prima che si sciolga, arà da fare.
Quell'altro nella forma sua ritorna;
E fatto il giovinetto disarmare,
Tutto dell'arme sue s'arma et adorna.
Dudone a punto della mazza pare,
La qual gli tolse per fargli più corna;
E 'l baston ch'egli aveva, lascia in barca,
E di nuovo le torri e 'l ponte varca.

35

Con tal sembianza il malvagio ribaldo
Passò il primo castello e poi 'l secondo,
E presso al ponte si scontrò in Rinaldo
Che l'aspettava irato e furibondo;
E di disìo d'intender tutto caldo,
Gli domandò s'avea tolto del mondo
Quel Balisardo: e così gli diceva,
Chè certo esser Dudon colui credeva;

36

Il qual rispose: Il gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia:
Prima l'avevo nel capo ferito,
E rotto il mento e la fronte e la faccia;
Fuor della rôcca l'ho sempre seguito
Fin ad un fiume largo cento braccia;
Quivi gettossi nella sua mal'ora,
E da lui in fuor, ognun morto vi fora.

37

Ma non ti saprei dir come il ghiottone
All'altra ripa tosto fu passato,
Là dove stava Iroldo ch'è prigione,
E Prasildo ch'appresso gli è legato.
Io gli ho visti ambedui nel padiglione,
Dove anche Balisardo s'è fermato:
A me non bastò l'animo passare
L'acqua, che al corso una saetta pare.

38

Rinaldo nol lasciò più innanzi dire,
Ma passa il ponte pien di dispiacere,
Dicendo: Egli è per Dio pur me' morire,
Che vivo svergognato rimanere.
Non vo' ch'al mondo mai si possa udire
Che mancato abbia all'obbligo e 'l dovere,
Sì com'hai fatto tu, uomo da poco,
Che temi l'acqua; or che faresti 'l foco?

39

Mostrò il gigante, in forma di Dudone,
Forte adirarsi di quelle parole,
E gli rispose: Pazzo da bastone,
Che sempre avesti 'l capo a frasche e fole,
E pensi esser tenuto un gran campione
Con questo tuo cianciare: altro ci vuole,
Che da se stesso tenersi valente,
E far sì poco conto della gente.

40

Or va da te, ch'io non vi vo' venire;
E passa l'acqua tu che sai nòtare.
Rinaldo non si cura del suo dire;
Verso l'alto castel va per passare:
Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,
Mostrando di volersi riposare;
Poi di nascoso, quatto quatto e cheto,
Per dargli in su la testa gli va drieto.

41

Per l'altra strada il giunse all'improvvi- (so,
E tira della mazza ch'egli ha in mano;
Nè già se gli mostrò dinanzi al viso,
Andò di dietro il traditor villano;
E ben s'imaginò d'averlo ucciso,
O tramortito almen disteso al piano;
Ma fallita gli andò l'opinïone,
Chè non è quel che pensa quel d'Amone.

42

Volsesi a dietro, e con parlar cortese
Disse: Fanciul, se non ch'io t'ho rispetto,
Chè sei fanciullo e figliuol del Danese,
Ti metterei nel capo l'intelletto:
Or va in mal'ora a far più belle imprese.
E segue il cammin suo pur così detto;
Ma nel voltarsi che fe', quel gigante
Menò di nuovo il suo baston pesante.

43

Rinaldo s'avvampò nel viso d'ira,
E disse: Testimonio il ciel mi sia
Che contra 'l voler mio costui mi tira,
Ed al costume, a fargli villania.
Così dicendo, or soffia ed or sospira
Di pietà e di stizza e bizzarria:
Hagli rispetto, e d'altra parte è tratto
A vendicare il torto che gli è fatto.

44

Trasse Fusberta, e cominciò la zuffa
Con colui che si pensa sia Dudone.
Or s'io vi conto come si rabbuffa
L'un con la spada e l'altro col bastone,
E tutti i colpi della lor baruffa
La qual durò più di cinque ore buone,
A noia vi verrei, e starei tanto
Ch'arei finito questo e l'altro canto.

45

Laonde dico per conchiuder presto,
Che quantunque colui gagliardo fusse,
Ed al nimico suo molto molesto,
Rinaldo gli arìa dato delle busse,
Anzi l'arebbe senza dubbio pesto;
Se non che in tante forme si ridusse,
E fece tante trasfigurazioni,
Che gli uscì non so come degli unghioni.

46

In più di mille fogge Balisardo
Si tramutava per incantamento:
Pantera fèssi con terribil sguardo,
Ed altre bestie da fare spavento;
Tramutossi in ïena, in lïopardo,
In tigre, in orso delle volte cento;
E prese anche la forma di lïone,
Di coccodrillo e di gatto mammone.

47

Mostrossi qualche volta anche di foco
Che sfavillava com'una fornace.
Rinaldo, in cui paura non ha loco,
Salta nel mezzo intrepido ed audace,
E la rovente fiamma stima poco;
Non stima nè la fiamma, nè la brace.
Ha già trenta ferite quel Pagano,
E mille volte s'è mutato in vano.

48

Al fin tutto impiagato e sanguinoso
Fuor della porta cominciò a fuggire,
Or sendo uccello, or animal peloso,
Or altre cose ch'io non saprei dire.
Rinaldo gli va dietro furïoso,
Perc'ha giurato di farlo morire:
Giungono alla marina, e non fu tardo
A salir sopra 'l legno Balisardo.

49
Dalla riva alla nave è poco tratto.
Rinaldo dietro al gigante è saltato,
Senza temer che inganno gli sia fatto,
Dietro gli salta tutto quanto armato;
Ed allacciato quivi fu di fatto,
Dove prima Dudone era incappato:
Braccia e gambe gli cigne una catena;
Rinaldo in van si batte e si dimena.

50
Non valse il dimenar, che fu pur preso
Da dui poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa posto giù disteso
Là dove il Sol non gli offenderà gli occhi.
Tre once arà Rinaldo di mal peso
Di biscottel che fia senza finocchi;
Nè tisico verrà per mangiar sale,
Nè al fegato il vin faragli male.

51
Stette quindici dì manco d'un mese
Rinaldo incatenato com'un cane
Con altre genti che quivi eran prese,
I suoi compagni e più persone strane,
Sin che furno condotti nel paese
Di Monodante all'Isole lontane.
Quivi alloggiati furono in prigione
Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

52
Ben forte dentro il portinar gli serra;
Ma prima avea ciascun sciolto e sferrato.
Molt'altra gente quivi era per terra,
Ritta a giacere, e d'intorno e da lato,
Fra la quale era Astolfo d'Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu allacciato;
Il modo a dir saria lunga novella,
Perchè lo prese in forma di donzella.

53
Quando partì di là dove Arridano
E Rinaldo abbracciati andarno al fondo,
Egli e Baiardo e 'l destrier Rabicano,
Con due donzelle andò cercando il mondo,
Piangendo sempre e sospirando in vano
Per dolor del cugino, alto e profondo;
E così cavalcando giunse un giorno
Dove al castello udì sonare il corno;

54
A quel castello ov'era la riviera
Che il verde prato intorno circondava;
E la donzella ch'era passaggiera,
Da Balisardo a quel ponte il guidava,
Fu preso ivi in assai strana maniera;
Chè non gli apparse in forma troppo brava
Colui, ma di fanciulla in volto onesto:
Or non ci è tempo raccontarvi il resto.

55
A dietro alquanto mi convien tornare
Al conte Orlando, che com'io lasciai,
Con questa compagnia non volse andare,
Per tornare a colei che gli dà guai,
E giorno e notte nol lascia posare;
E quel pensier non l'abbandona mai,
Ma sempre verso lei l'alletta e tira:
Sol di lei pensa e sol di lei sospira.

56
Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
Per raccontarle c'ha guasto il giardino,
Ed esser presto s'altro comandava.
Il terzo giorno del lungo cammino,
Che 'l sole a punto allora si levava,
Trovarno a lato a un fiume una pianura
Di fior tutta dipinta e di verdura.

57
E quivi quel che vider, s'ad udire
Mi state, intenderete un dolce gioco.
Se ben vi ricordate, udiste dire,
E che lo dissi credo che sia poco,
Di quel Brunel ch'attendeva a fuggire,
E dietro avea colei piena di foco;
Cioè Marfisa, a cui con modo strano
Aveva tolta la spada di mano.

58
Ella seguìto l'ha sin a quel giorno,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia.
Egli a lei fa per beffe e strazio e scorno,
E ceffo e crocchi e cento fiche in faccia,
Ed a diletto suo l'aggira intorno:
Sei dì avuto ha già da lei la caccia;
Lascia or toccarsi, ed or vedersi a pena:
Per uccellarla dietro sè la mena.

59

Fuggito ben sarìa tosto e leggiero
Dagli occhi suoi s'egli avesse voluto,
Però ch'aveva sotto quel destriero
Ch'arìa col vento a correr combattuto.
Nè credo che contarvi sia mestiero
Come l'avesse l'Africano avuto:
Quando ad Albracca venne questo ghiotto,
A Sacripante lo rubò di sotto.

60

Or com'io dico, intorno l'aggirava,
Come se proprio pel naso l'avesse;
E qualche volta a dietro anche tornava,
E pur le fiche le faceva spesse:
E ben da lei, vi so dir, si guardava;
Chè se le man gli avesse addosso messe,
Il capo, il collo e 'l petto e la curata
Gli arebbe rotto con una ceffata.

61

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com'io dicevo, e seco Brandimarte,
I quai con maraviglia ciò guardando,
Senza far altro si trasser da parte.
Ma io, signori, a voi mi raccomando:
Finito ha questo canto le sue carte;
Ed io ho molte volte dire inteso
Che 'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

CANTO TRENTESIMONONO

1

Si suol cotidïanamente usare
Un sì fatto proverbio fra la gente:
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore ed inconvenïente;
E sempre mai con l'arco teso stare,
Sempre mai esser cäuto e prudente,
Diligente, svegliato, accorto, attento;
Ch'un disordin che nasca ne fa cento:

2

Anzi pur fagli la nostra follìa.
Fassi (com'intervien spesso) un errore;
E chi lo fa, per non parer che sia
Stato egli, il vuol coprir con un maggiore;
Poi fanne un altro, e va di lungo via
In infinito; e diventa furore,
Bestialità, superbia, ostinazione:
Nè si pôn più corregger le persone.

3

Chè poi che la disgrazia o l'imprudenzia
Nostra ci ha fatto far qualche peccato,
Se volessimo farne penitenzia,
E la superbia non ci fusse a lato,
E l'ira e la perversa coscïenzia
A dir ch'è bene a tenerlo celato,
E mettessimo al punto le brigate;
Che men mal si farìa vo' che crediate.

4

Chi è quel pazzo ch'avendo perduto
Qualche cosa, e vedendo che si getta,
Per ristorare il danno ricevuto,
Spesa o fatica o opera vi metta?
Marfisa l'occhio non aveva avuto
Alla sua spada, e vuol or con la fretta
Ricuperarla; e n'ebbe tanta cura,
Ch'oltre alla spada perdè l'armadura.

5

L'istoria in altra parte vi si serba:
Bastivi per adesso aver inteso
Che correndo era giunta in su quell'erba
Dietro a Brunello, ed ancor non l'ha preso;
Onde di sdegno l'anima superba,
E di stizza e di rabbia il core ha acceso,
Poi che con tanta sua vergogna e pena
Colui l'aggira, e dietro sè la mena.

6

Com'io dicevo, or con faccia sicura
Le stava avanti e non si dilungava,
Ed or voltando per quella pianura,
Spesso alle spalle sue si ritrovava;
E per mostrare una bella figura,
Tal volta i panni in capo si levava,
E squadernava (intendetemi bene),
Con riverenzia, il fondo delle rene.

7

Il conte Orlando che stava in disparte,
E conosciuta prima avea Marfisa,
Guardava attento, e con lui Brandimarte,
E di quel ghiotto faceva gran risa.
Ella è disposta per forza o per arte
Pigliarlo, e se nol piglia, esser uccisa,
Chè vuol di tanti oltraggi vendicarsi:
Colui di lei pur beffe attende a farsi.

8

Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua e delle ciglia.
Nel passar per traverso vide Orlando,
E per torgli qualcosa s'assottiglia:
Andogli l'occhio incontinente al brando
Chè fatto fu con tanta maraviglia
Da Fallerina nel falso giardino
Per ammazzar Orlando paladino.

9

Egli era bello e tutto lavorato,
D'oro e di perle e di diamanti adorno:
Ben si sarebbe quel ladro impiccato,
Ricevuto n'arebbe troppo scorno,
S'a lato al Conte l'avesse lasciato;
E però se gli accosta, e dice: Io torno,
O tu che dormi, dice il ladro, ascolta:
Io torno per quel corno un' altra volta.

10

Del brando non s'accorse allora il Conte;
Alle parole sol del corno attese,
Del corno che fu già del grande Almonte,
Tratto ad un elefante in quel paese,
E poi da lui perduto in Aspramonte,
Sì com'io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durlindana
Fur dal Conte acquistati alla fontana.

11

Come la vita Orlando l'avea caro,
Però vi pose subito la mano;
Ma non vi fu a tenerlo riparo,
Tanto è malvagio quel ladro Affricano.
Io non so or così minuto e chiaro
Dir com'andasse questo caso strano;
Ma la conclusïone è che Brunello,
Oltra la spada, gli tolse anche quello,

12

E fuggì via. Così passò quel caso,
Ch'una gran burla è veramente stata.
Al Conte parse gli cascasse il naso;
Pensa la cosa pur com'è passata:
Ma non è già Brunello ivi rimaso;
Fugge; e Marfisa dietro corre e guata:
Nè Brandimarte più nè il Conte il vede,
Nè lo posson seguir, chè sono a piede.

13

Onde dolenti di tanta sciagura,
Seguon la via, nè san che debbian fare.
Tutti due hanno indosso l'armadura,
Ch'a piede è mala cosa da portare:
Or camminando per la gran pianura,
Capitarno ad un fiume presso al mare,
Di là dal qual sopr'un bel prato piano
Sta una donna ch'un cavallo ha a mano.

14

All'altra ripa a punto, ove si varca,
Era la donna del cavallo scesa;
In mezzo al fiume sopra ad una barca
Un'altra n'è che fa con lei contesa.
Quella di là quest'altra molto incarca,
E rabbuffata l'ha molto e ripresa:
Malvagia, le dicea, per qual cagione
M'hai qua passata per pormi in prigione?

15

Rispondevale l'altra; ed un bel coro
D'ingiurie insieme avevan cominciato.
Mentre che contendean così tra loro,
Orlando in quella parte è capitato,
E riconobbe il caval Brigliadoro
Che quella trista gli aveva rubato.
Non so s'avete all'istoria il pensiero,
Quando Origilla gli tolse il destriero;

16

Quella Origilla che sopra quel pino
Per le chiome impiccata stava al vento,
E liberata poi dal paladino
Gli tolse Brigliadoro in pagamento;
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,
Dove fur l'opre dell'incantamento,
Un'altra volta la trista villana
Gli ritolse il destriero e Durlindana.

17

Orlando quivi la trova a gridare
Con l'altra, com'avete già veduto:
E qui dovete, signor miei, notare
Che questo fiume, ove il Conte è venuto,
È quello ove Rinaldo osò smontare,
E fu sì stranamente ricevuto;
Cioè che fu da Balisardo preso,
Come di sopra avete ben inteso.

18

Com'ebbe vista Orlando la donzella
Che col cavallo all'altra ripa stava,
Amor di nuovo l'assalì di quella,
Nè il doppio inganno più si ricordava,
Che fatto se l'aveva egli, e non ella;
In fin, più ch'ancor mai forte l'amava,
E chiese grazia a quella passaggiera
Che lo passi di là dalla riviera.

19

Come raffigurato ell'ebbe il Conte,
Volse di tema e di doglia morire:
Pallida fèssi, ed abbassò la fronte,
E per vergogna non sapea che dire;
Intorno ha il fiume senza porto o ponte,
E giunta è in luogo che non può fuggire;
Ma non bisogna a lei questa paura,
Chè per conto di lui troppo è sicura.

20

E ne le fece ben testimonianza,
Come fu giunto, con atti e parole.
Ella piangendo, o facendo sembianza
(Sì come far ciascuna donna suole),
Al Conte domandava perdonanza;
E tanto avviluppò frasche e vïole,
Come colei ch'a frascheggiare er'usa,
Ch'all'error suo trovò pure una scusa.

21

Mentre che 'l Conte con essa ragiona,
Ed ella a lui vesciche in copia vende,
Ecco dall'alta rôcca il corno suona,
Che da que' ch'eran sotto ben s'intende;
E 'l vecchio, che parea buona persona,
Con la sua gente dietro il ponte scende:
Senz'arme il castellano in arcion era,
Ma seco avea d'armati una gran schiera.

22

Come fu giunto, al Conte volse il sguar-
E salutollo molto umanamente; (do,
Da poi, com'era solito, il bugiardo
Narrò la lor usanza incontinente,
Del ponte ove dimora Balisardo,
E della tanta da lui morta gente,
Com'era incantator tristo e ribaldo,
E ciò che prima aveva detto a Rinaldo.

23

Senza allungar con più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato;
E seco in nave Brandimarte tratto,
Ed Origilla gli sedea da lato.
Il Conte volse, sopra ad ogni patto,
Che Brigliadoro fosse governato:
Il castellan lo tolse in giuramento,
E promiselo al Conte, e fu contento.

24

Giunti alla foce ov' entra il fiume in mare,
E sotto il ponte furïoso corre,
Già sopra l'arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo ponte assai sarà che fare,
Perchè tutto l'inferno a quel soccorre;
E questo è sì gagliardo di natura,
Ch'uom che si' al mondo contra lui non du-
(ra.

25

Credo ch'uscito non vi sia di mente
Com'era fabbricata la muraglia,
Dove si passa quell'acqua corrente.
Orlando quivi smonta a far battaglia;
Sopra l'entrata non era altra gente,
Nè cosa alcuna altrui la strada taglia;
Poi che 'l primo castello ebbe passato,
Incontra il Conte Balisardo armato.

26

Benchè pregasse Brandimarte assai,
Che lo lasciasse combatter avante,
Non volse Orlando consentirli mai,
Ma trasse il brando e disfidò il gigante.
Ha Durlindana dopo tanti guai
Pur ritrovata il cavalier d'Anglante,
E cominciata una battaglia dura
Sopra al gran ponte in mezzo all'alte mura.

27

Or chi sentisse la destruzïone
Dell'armi rotte, e gli elmi risonare,
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durlindana il Conte colpi dare,
Quando l'usbergo e quando il panzerone
In pezzi in aria a gran furor volare,
Diria che non è cor cotanto ardito,
Che non ne rimanesse sbigottito.

28

Era questo un assalto troppo fiero,
Son di scudi rimasi disarmati,
Nè l'un nè l'altro in capo ha più cimiero,
Gli usberghi indosso s'hanno fracassati.
Non si potrebbe così darvi intero
De' colpi il conto, chè non fur contati.
Par che il Conte più sempre ardisca e possa;
All'altro ormai la lena e 'l fiato ingrossa;

29

Ed è ferito anche in più d'una parte,
Ma molto sconciamente nel costato,
Onde torna il malvagio alla su' arte,
A farsi un altro, sì com'era usato.
L'armi ch'intorno avea tagliate e sparte,
Foco e fiamma e faville hanno gettato,
Spargendo sopra un fumo nero e scuro:
Tremò la terra intorno e tutto 'l muro.

30

Dimonio si fece egli a poco a poco;
Com'un biscione avea la pelle intorno,
Da nove parti fuor gettava foco,
E sopra ad ogni orecchio aveva un corno:
Tutte le membra avea nel primo loco;
Ma varie sì come la notte e 'l giorno;
Avea sì strana e sì sozza figura,
Che poteva ad ognun metter paura.

31

Due ale grandi avea di pipistrello,
Le mani acconcie a foggia d'un uncino,
Le piante d'oca, e le gambe d'uccello,
La coda lunga com'un babbüino.
Prese un forcone in mano, e va con ello
Con molta furia addosso al paladino,
Soffiando foco e digrignando i denti,
Con gridi ed urli pien d'alti spaventi.

32

Fecesi il Conte il segno della croce,
Poi disse sorridendo: Io mi credetti
Già più brutto il dimonio e più feroce:
Via nell'inferno va tra' maledetti:
Là dove è 'l fuoco eterno che vi cuoce;
E certo io proverò, se tu m'aspetti,
Se come brutto se', se' sì gagliardo,
Sii il diavolo a tua posta, o Balisardo.

33

Così si cominciò nuova quistione;
Non ne fece mai 'l Conte una sì strana,
Giunselo al primo colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durlindana,
Accorsesi alla fin questo ghiottone
Poco valergli la su' arte vana;
Onde si volta e fugge verso il mare,
L'ale battendo in atto di volare;

34

Orlando il segué, e gli va tanto presso,
Quanto quel suo forcon sarebbe grande;
Sollecitava Balisardo anch'esso,
E molto disïose l'ali spande;
La coda alzava nel fuggire spesso,
Chè non aveva il ribaldo mutande,
E sospirava un vento profumato,
Che 'l diavol non l'arebbe sopportato.

35

Dietro ad Orlando Brandimarte andava,
Chè vuol veder di questa cosa il fine.
L'un dopo l'altro correndo arrivava
Sopra 'l bel porto tra l'onde marine.
Presso alla ripa quella nave stava,
Che tante genti avea fatte tapine;
Sopr'essa salta quel diavol gigante
Ed a lui dietro il gran signor d'Anglante.

36

Benchè colui perduto abbia la lena
Pel corso, sopra 'l laccio è pur saltato;
Ma il Conte traboccò nella catena,
E ad un tratto si trovò legato;
Nè fu disteso in su la prora a pena,
Che quella ciurma l'ebbe circondato.
Tutti gridâr marinari e padrone:
Sta fermo, cavalier, tu se' prigione.

37

Scotevasi egli, o non istava in posa,
E d'esser quivi pensa pur se sogna.
Addosso ha quella gente pidocchiosa,
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia come rosa
Il Conte pien di sdegno e di vergogna;
Dui gaglioffacci grandi sel levaro
In spalla, e in altra parte lo portaro.

38

Giunse in quel Brandimarte in su la riva,
Che, com'io dissi, il Conte avea seguito;
Quando della sua voce il suono udiva,
Non aspettò per soccorrerlo invito:
Sopra la nave d'un salto veniva;
Onde quel populazzo sbigottito
Orlando lascia, e non sa che si fare:
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

39

E certo hanno ragion d'aver paura;
Che se Turpin leggendo io non vaneggio,
Due ne divise infino alla cintura;
Per mezzo un altro; e non fa da motteggio,
Anzi par proprio che tagli a misura.
Vedendo questo, e temendo di peggio,
Si fugge ognun tremando e sbigottito;
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

40

Fuor della poppa uscì quel negromante,
Che nella propria forma era tornato;
Le genti della ciurma, ch'eran tante,
L'hanno da ogni banda intorniato.
L'armi hanno rugginose tutte quante:
Chi era scalzo e chi era stracciato;
Benchè sian genti a navigar maestre,
E tutti hanno archi carichi e balestre.

41

Per Balisardo avea ripreso core,
E gridando venìa quella canaglia,
Che non s'udì già mai tanto rumore:
Nel mezzo della nave è la battaglia.
Dà tra lor Brandimarte a gran furore;
A questo il capo, a quel le braccia taglia;
Da ritto e da rovescio il brando mena;
Tutta la nave è già di sangue piena.

42

Fagli ballare il fiero Brandimarte
Un duro ballo, una terribil danza:
Vede il gigante che si trae da parte,
E d'una torre armata ha la sembianza;
Nè per vederlo usar convien molt'arte,
Ch'undici palmi sopra gli altri avanza;
Brandimarte col brando a lui s'accosta,
E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

43

Quivi appostollo; ma più basso è sceso
Il colpo, chè la furia il fe' fallare;
Diede alle gambe, e cadde; e di quel peso
Quella gran nave fu per traboccare.
Il busto sopra il legno s'è disteso;
Le gambe tutte due saltarno in mare:
Non valse l'arte di negromanzia;
Brandimarte lo tocca tuttavia.

44

Di chiamar egli il diavolo non resta,
Alïel, Libicocco e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E trassela nel mezzo alla marina;
Poi si rivolta per finir la festa
Addosso a quella turba malandrina:
Chi salta in mar, chi inalbera, e chi fugge
Sotto carena; e'l cavalier gli strugge.

45

Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, ed uom non è restato
Vivo nè sotto nè sopra coverta,
Se non Orlando ch'era incatenato.
Sta Balisardo concio come merta;
Brandimarte alla poppa era montato,
E sopra quella ritrovò il padrone
Che innanzi a lui si getta ginocchione,

46

Misericordia a gran voce gridando;
E da lui l'impetrò cortesemente.
Brandimarte tornò dov'era Orlando,
E lo sferrò dal laccio incontinente;
Poi col padrone ambedui ragionando,
E fatta ritornar la persa gente,
Amicizia tra loro e pace fanno,
Dicendo: Chi è morto abbiasi il danno.

47

Poi che si furno rappacificati,
Com'io ho detto, cominciò il padrone:
Io vi veggo, signor', maravigliati,
E della maraviglia aver ragione,
D'esser in questo luogo capitati,
E degli incanti di quel rio ladrone
Che in tante forme si solea mutare:
Or egli è morto, e lo trarremo in mare.

48

Quel che facesse questo negromante,
Intenderete, con l'incanto vano.
Un vecchio re, chiamato Monodante,
A Damegir si sta nell'Oceàno,
Ove ricchezze ha congregate tante,
Che non potrìa stimarle ingegno umano;
Ma la fortuna in tutto a compimento
Nè lui nè altri non fe' mai contento.

49

Dui figli ch'egli avea lo fan meschino,
E per lor vive in eterno dolore:
Il primo gli fu tolto piccolino
Da un schiavo malvagio traditore;
Io lo conobbi, egli ha nome Bardino,
Picchiato ha 'l viso, e rosso è di colore,
Con denti rari, e col naso schiacciato:
Poi che lo tolse, non è mai tornato.

50

È al secondo fratel incontrata
Una disavventura troppo strana:
Prigione è stato fatto da una Fata:
Non so s'udiste mai nomar Morgana:
Dicon ch'è del fanciullo innamorata,
Che di bellezza è cosa sopr'umana
Perciò l'ha chiuso in un lago profondo,
Onde trarlo non basta tutto 'l mondo.

51

Ancor che al padre ha data intenzione
Il caro figliuol suo di porgli in mano,
Ogni volta ch'a lei mandi prigione
Un certo Orlando cavalier cristiano,
Il quale un nodo già d'incantazione
Fabbricato in un corno fece vano,
Che lunga istoria a raccontar sarebbe:
Lo sciolse con l'ardire e forza ch' ebbe.

52

Per averlo farebbe ogni partito
La Fata; e ben l'arà, s'io non m'inganno.
Ma perch'egli è tanto gagliardo e ardito,
Ch'intendo ch'a pigliarlo è un grand'affan-(no,
Questo gigante ch'è di vita uscito
(Così se n'abbia in sua mal'ora il danno)
Innanzi al nostro re si dètte vanto
Di dargli preso Orlando per incanto.

53

Ma sin ad or non gli è venuto fatto,
Con tutto ch'abbia preso genti tante,
Che non le conterei così in un tratto:
Fra gli altri è un Grifone, un Aquilante,
Ed uno Astolfo che mi pare un matto.
Fu preso anche un Rinaldo poco avante,
E seco un altro c'ha nome Dudone:
Tutta gente mi par di condizione.

54

È non ti dico dell'altra ch'è troppa;
Non la direi se lingue avessi cento.
Tutti son scritti là sotto la poppa:
Chi il vuol saper, se ne può far contento.
Tante foglie non getta una pioppa
Là di novembre, quando soffia il vento,
Quanti son cavalier che quel gigante
Ha condotti prigioni a Monodante.

55

Orlando, mentre che costui parlava,
Si sentì tutto avviluppare il core;
Perchè tutti color che nominava,
Son di cristianità la gloria e 'l fiore;
Ed egli ad un ad un tutti gli amava,
E della presa loro ha gran dolore;
E dispose da sè, senz'altro dire,
Di trargli di prigione, o di morire.

56

Da poi che vide il padron che sta cheto,
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di segreto,
E gli comunicò quel che vuol fare;
Poi mostrandosi in viso allegro e lieto,
Prega quel vecchio che 'l voglia portare
A Monodante, perch'al suo comando
Gli dava il cor di presentargli Orlando.

57

Così facendo vela con buon vento,
In un tratto passâr quella marina;
E nel grande Oceàno entrati drento,
Al re s'appresentarno una mattina
In una sala ch'è d'oro e d'argento
Smaltata tutta, e par opra divina;
Chè ciò ch'è in terra e 'n mare e nel ciel alto,
V'era dentro intagliato e fatto a smalto.

58

Ferno la lor proposta a Monodante,
Dicendo che per sua difensione
Avevano ammazzato quel gigante,
E gli offersero Orlando dar prigione.
Per questo il re con allegro sembiante
Fece dar loro un'ottima magione,
Ricca, addobbata presso al suo palagio,
Ove si sterno con diletto in agio.

59

Era con lor la malvagia donzella,
Chè non la volse il Conte mai lasciare,
La quale era più trista assai che bella:
Voi ben ve ne dovete ricordare.
Intese questa tutta la novella
Dal conte Orlando, e ciò che volea fare;
Perchè a qualunque,un altro porta amore,
Non che i segreti suoi, ma gli apre il core.

60

Costei Grifone estremamente amava
(L'istoria un'altra volta vi contai),
E di vederlo pur si consumava,
Nè pensa ad altro e dì e notte mai;
Ha hor inteso che in prigione stava:
Ma questo canto è stato lungo assai;
Nell'altro intenderete una novella,
Che spero vi parrà fra l'altre bella.

CANTO QUARANTESIMO

1

Io ho sentito dir parecchie volte,
Che più fatica è tacer, che parlare:
Quantunque alle ignoranti genti stolte
Strana proposta questa forse pare;
Nè sia che innanzi mi ponga le molte
Orazioni, ed altre opre egregie e rare
Di Tullio e di Demostene, e di tanti
Autor dotti, eloquenti ed eleganti;

2

Nè chi m'alleghi un valente avvocato,
Un ch' esprimer ben sappia i suoi concetti,
Che senza ch'alcun sia del suo fraudato,
Della laude cioè de' suoi be' detti;
Dirò, che quando egli hanno anche ciarlato,
Meglio era lor tenere i labbri stretti;
Chè lasciando la briglia all'eloquenzia,
Fatto han de' loro error la penitenzia.

3

Omero, il quale è 'l re degli scrittori,
Dice che le parole han tutte l'ale;
E però, quando alcuna uscita è fuori,
Per trarla indietro il fil tirar non vale.
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti e molto male:
Pochi si son del silenzio pentiti;
Dell'aver troppo parlato, infiniti.

4

Diciamo adunque che non è men bello
Il saper ben tacer, che 'l parlar bene;
E ch'esser mostra poco savio quello
Che i suoi segreti in sè stesso non tiene;
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto e tenero di schiene,
Ch'ad una donna (sia chi vuol) gli dica,
Perch'a tener le duran gran fatica.

5

Perdonatemi, donne, in questo caso
Parlo del tener vostro solamente:
Voi sete, a dirla schietta, un certo vaso
Fesso che l'amor perde facilmente.
Però quel Greco, al quale era rimaso
Questo consiglio, a far colui prudente,
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Il conferir con lei gli vieta e niega,

6

Dicendo che imparar debbia da lui,
Il qual la donna sua fece morire
Per conferir con essa i pensier sui.
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fu nelle man di colui;
Anzi a posta si fe' quasi tradire
Da quella trista, alla qual pazzamente
Conferì i suoi segreti e la sua mente:

7

Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel che l'ha tratto il cor dalla radice,
Al re ne va la scelerata e ria;
E ciò che Orlando a lei segreto dice
Di voler que' prigion far fuggir via,
E le cose ordinate tutte quante
La ribalda rapporta a Monodante.

8

Quando egli intese che quivi era Orlando,
In vita sua non fu mai sì contento:
Per l'allegrezza va quasi saltando;
Pargli avere il figliuol che tenea spento:
Ma pur anche fra sè cheto pensando
Alla forza del Conte e l'ardimento,
Comprende bene, e conoscer gli pare,
Che prima che lo pigli arà da fare.

9

Alla donzella fece dar Grifone:
Così fra lei e 'l re l'accordo stava;
Ma egli uscir non volse di prigione,
Se seco anche Aquilante non si cava.
Così fu tratto con tal condizione,
Che s'egli e suo fratel non se n'andava
Con quella donna senza star punto ivi,
Di nuovo fusser prigioni e cattivi.

10

Onde partirno ch'era notte scura:
Detto altrove vi fia del lor vïaggio.
Il re d'aver Orlando in man procura,
Senza a lui far, nè egli avere oltraggio:
Perchè del suo valore avea paura,
Fece ordinare un certo beveraggio,
Che in tal maniera gli spirti addormenta,
Che come morto l'uom nulla par senta.

11

A' cavalier che non avean sospetto,
Meschiato a ber nel vin fu dato a cena:
E poi la notte fur presi nel letto,
Menati via, che lo sentirno a pena;
Perch'ogni senso quel vin maladetto
Avea legato lor con tal catena;
Che per piedi e per man furon menati,
Nè sin al nuovo giorno mai svegliati.

12

Quando s'avvider da poi la mattina
Esser legati in un fondo di torre,
Ben giudicâr la donzella assassina
Avervegli per merto fatti porre.
A Dio, ed alla madre sua regina
Con preghi e voti il senator ricorre,
E chiama tutti i Santi ch'egli adora,
Quanti n'ha il cielo, e poi degli altri ancora.

13

Era quel Brandimarte saracino,
Ma d'ogni legge mal istrutto e grosso,
Però ch'avvezzo fu da piccolino
A cavalcare e portar l'arme indosso;
E adesso sentendo il paladino
Ch'era con l'orazione a' Santi addosso,
E borbottava e davasi nel petto,
Gli domandava quel che avesse detto.

14

E benchè Orlando fusse mal contento,
Pur per salvar quell'anima perduta,
Prima gli disse il vecchio Testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muta;
E della morte e del suo nascimento:
E tanto l'eloquenzia il Conte aiuta,
Che convertì Brandimarte alla fede,
E come lui dirittamente crede.

15

Bench'ivi non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma e buona;
E poi ch'alquanto fu stato a pensare,
Vôlto ad Orlando, così gli ragiona:
Tu m'hai voluto l'anima salvare,
Ed io vorrei salvarti la persona,
Se mille volte dovessi morire:
Or se ti piace, il modo puoi sentire.

16

Tu dèi comprender ben, come fo io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Che de' Pagan fai sì mal lavorìo,
E di cristïanità sei la difesa.
S'io piglio il nome tuo, tu pigli il mio;
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè sendo alcun di noi qui conosciuto,
Tu sarai liberato, io ritenuto.

17

Io dirò sempre mai che sono Orlando;
Tu d'esser Brandimarte abbi alla mente;
Guarda che non errassi ragionando,
Chè dèi pensar che faremmo nïente.
Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar nella prigion dolente;
E se pur muoio nel luogo ove sono,
Fa orazion per me tu che se' buono.

18

Quasi piagnendo il cavalier umano,
In questa voce il suo parlar finìa.
Allor rispose il senator romano:
Non piaccia a Dio che questa cosa sia:
Speranza debbe aver chi è Cristiano
In Dio, ch'aiuto e soccorso gli dia;
Forse egli ancor ci caverà di guai,
Io senza te non uscirò già mai.

19
Sarei ben, se n'uscissi tu, contento,
Pur che mi promettessi esser leale,
Contra minacce e preghiere e spavento,
A quella fede che ti fa immortale.
La nostra vita è qual polvere al vento,
E può bella parer, ma nulla vale;
Nè per salvarla o allungarla un poco,
Si dee l'alma mandar dannata in foco.

20
Brandimarte al suo dir tosto s'oppone.
Dicendo: Io ho sentito assai dannare
Chi del servigio perde il guiderdone
Per volersene far troppo pregare.
Io ti prego che muti opinïone,
E sii contento com'io dico fare;
Quando far non lo vogli, ti prometto
Che tornerò di nuovo a Macometto.

21
Orlando vinto da più passïoni,
Non sa nè consentirgli nè disdire.
In questo genti armate di ronconi
Della prigion la porta fanno aprire.
Il contestabil disse: O compagnoni,
Qual Orlando è di voi debbia venire;
Colui ch'è desso, il dica, e venga avante,
Chè presentar conviensi a Monodante.

22
Brandimarte rispose incontinente,
Sì ch'a pena ha colui finir lasciato.
Non rispose altro il senator dolente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or prese Brandimarte iratamente,
E così proprio com'era legato,
Che modo non avea da far battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

23
Monodante discreto era ed umano;
Però nel dir piacevol modo prese:
La fortuna (diceva) mi fa strano,
E contra mia natura discortese:
Ancor ch'io sappi che tu se' cristiano,
A me nemico e tutto il mio paese,
Perchè so anche il tuo sommo valore,
M'incresce assai ch'io non ti faccia onore.

24
Perdona alla natura, ch'è più forte
Che la ragione, all'amor d'un figliuolo
Ch'io ho, ch'a dirlo con parole corte,
Convien che tu per lui tempri il mio duolo.
Il destin fiero e la malvagia sorte
Di lui m'avea lasciato questo solo:
Di diciotto anni a punto è il giovinetto;
In un lago Morgana il tiene stretto.

25
Questa Morgana è Fata del tesoro;
E perchè par che tu già disprezzasti
Non so che cervo c'ha le corna d'oro,
E sue fatture e suoi incanti l'hai guasti,
Tu dèi saper come fu quel lavoro;
E quel che detto n'ho credo che basti:
Per questo ella ti segue in ogni banda,
E per averti, ognun prega e domanda.

26
Onde per far baratto del mio figlio,
Stanotte fatto t'ho così pigliare:
Per cavar lui di così strano artiglio,
Convienti a quella Fata preso andare;
Bench'io mi fo di vergogna vermiglio,
Pensando che ti fo mal capitare,
Dove meriti onore e cortesia;
Ma la colpa è d'amor, non è la mia.

27
Finì tenendo alla terra la faccia
Il re pien di vergogna e di dolore.
Io son qui per far cosa che ti piaccia,
Rispose Brandimarte, alto signore;
E quando non ci fussi, ed alle braccia
Non avessi catena, per tu' amore
A servir ti verrei, che ne se' degno;
Quanto più ora, avendomi tu pegno?

28
Ben una grazia ti domanderei:
Potendo il tuo figliuol di prigion tôrre
Per altra via, che con tormi i dì miei,
Tu non mi vogli in tanta pena porre.
Un mese sol da te tempo vorrei:
Fa di me quel che vuoi, se più ci corre.
Quel vo' che lasci, col qual preso fui;
Io fra tanto in prigion starò per lui.

29

Pur che il compagno che meco fu preso,
Della prigion da te sia liberato,
Io non ricuso al vento esser sospeso,
Se in questo tempo che t'ho domandato
Il figlio non t'è sano e salvo reso,
Perchè in quel luogo il cavaliero è stato;
Ed io sulla mia fè t'accerto e giuro
Ch'egli è per ire e per tornar sicuro.

30

Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre appresso ch'io non canto o scrivo,
Come colui che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa ardito e attivo.
Al fine il vecchio re pur si piegava,
E benchè fusse stato tanto privo
Del suo figliuolo, e l'aspettarlo un mese
Paresse un anno, pur l'accordo prese.

31

Brandimarte si pose ginocchione,
Immortal grazie al Monodante dando;
Da poi fu rimenato alla prigione,
E di quella cavato fuora Orlando.
Chi fusse quivi stato in un cantone
Le parole ad udir, che lagrimando,
La dipartenza che ferno a vedere,
Non arìa il pianto potuto tenere.

32

Qual suol il vecchiarel canuto e bianco
Nel dolce luogo ov'ha su' età fornita,
Movendo a Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliuola sbigottita;
Tal restò quivi Brandimarte franco,
E sentì quasi partirsi la vita;
Chè in quel grado teneva proprio Orlando,
Ch'un buon figliuol il padre venerando.

33

Sapeva il Conte l'accordo fermato,
Che in termine d'un mese dee tornare,
Onde avendo da lui preso comiato;
Sopr' una nave si mise per mare:
In pochi giorni a terra fu portato,
E per essa conviene a piede andare
Su per la rena, per la strada piana,
Tanto che giunse dove sta Morgana.

34

Quel che là fece vi dirò da poi;
Ben l' istoria udirete tutta quanta.
Torniamo in dietro a Monodante e'suoi
Che fanno festa, e chi suona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi incenso e chi qualch'altra cosa santa,
Se lor concede di veder quel giorno
Che Zilïante là faccia ritorno.

35

Aveva nome il fanciul Zilïante,
Come di sopra in molti luoghi è detto.
Ora alle feste che si fanno tante
Nella città per gioja e per diletto,
Accese eran le torri tutte quante
Di spessi lumi, e su per ogni tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
E mille altri stromenti saracini.

36

Astolfo d'Inghilterra era prigione
Con altri assai, sì come avete udito;
E benchè in fondo d'un gran torrïone,
Pur fu l'alto romor da lui sentito;
E di ciò domandando la cagione
A quel ch'al lor governo è stabilito,
Rispose: Io vi so dir, se nol sapete,
Che di qui fra un mese fuora andrete.

37

E perchè siate certi ch'egli è vero,
Nè altri più n'andiate domandando,
Al re nostro padron non fa mestiero
La presa più d'alcuno andar cercando;
Però che in corte è preso un cavaliero
Che si fa nominare il conte Orlando:
Dandol in cambio, il re arà il suo figlio,
Ch'è ben di nome e di bellezze un giglio.

38

È ben vero anche ch'un guerrier pagano,
Che mostra esser d'Orlando molto amico
Lasciato s'ha uscire il re di mano,
E tornar dee fra 'l termine ch'io dico,
E menar Zilïante. Io credo vano
L'obbligo fia, e non lo stimo un fico:
Ma la conclusïone è che il re, dando,
Avrà il figliuol per contraccambio, Orlando,

39

Cambiossi tutto Astolfo nella faccia,
E più nel cor, sentendo raccontare (cia;
Ch'Orlando ancora era giunto alla schiac-
E cominciò quel guardiano a pregare,
Fratel, dicendo, io prego che ti piaccia
A Monodante un' ambasciata fare,
Che di tanto mi voglia esser cortese,
Ch'io vegga Orlando ch'è del mio paese.

40

Era da tutti Astolfo molto amato;
La cagion non accade ch'io vi dica;
Onde fu del desio suo contentato,
E l'impetrò senza molta fatica.
Già Brandimarte era stato allargato;
Stava come tra gente fusse amica,
Sopra la fè, ma disarmato, e 'ntorno
Aveva gran custodia notte e giorno.

41

Andò da lui il re piacevolmente,
E domandò chi fosse Astolfo e d' onde.
Brandimarte turbar tutto si sente,
E pensando fra se, nulla risponde;
Perchè conosce e vede espressamente
Che indarno al duca Astolfo si nasconde;
E d'esser morto tien per cosa certa,
Tosto che quella ragia sia scoperta.

42

Al fin, perchè non pigli il re sospetto,
Disse: Io pensavo e penso tuttavia
Chi sia cotesto Astolfo che tu hai detto,
E non mi torna nella fantasia,
Se non ch'io vidi in Francia già un valletto
Che mi par che così chiamato sia;
Stavasi in corte, e pazzo era palese,
E si diceva il buffone Inghilese.

43 (zia,

Grande era e biondo e di gentil presen-
Con bianca faccia e guardatura bruna;
Ma bisognava aver grande avvertenzia,
Perch'ogni vòlta che facea la luna,
Gli venìa nel cervello un'influenzia,
Che più non conoscea persona alcuna;
Rabbioso diventava a poco a poco;
Fuggiva ognun da lui come dal foco.

44

Or questo è desso, disse Monodante,
Io voglio un po' le sue virtù sentire:
E così detto, gli spacciava un fante
Che lo facesse allor quivi venire.
Quel giunto a lui, con un inchin galante
Gli cominciò piacevolmente a dire
Che 'l re l'aspetta con allegra cera,
Poi che piacevol uomo e buffon era,

45

E che quel cavalier del suo paese,
Cioè Orlando, glie l' avea lodato.
Astolfo d'ira subito s'accese,
E così pien di furia e riscaldato
Alla corte il cammin con colui prese;
E benchè da ognun fusse guardato,
Ad alta voce veniva gridando; (do?
Dov'è quel pazzo e quel poltron d'Orlan-

46

Dov'è, dicea, dov'è questo poltrone,
Bestia prosuntuosa, lingua vana?
Mille once d'oro arei caro un bastone
Per fartelo assaggiar, razza villana.
Con Brandimarte il re da un balcone
Udìr la voce ch'era ancor lontana:
Tanto gridava Astolfo e minacciava,
Che d'ogni intorno il paese sonava.

47

Brandimarte di ciò forte contento,
Diceva al re: Per Dio lascianlo stare:
Costui ha il tempo suo, io già lo sento;
Co' pazzi poco si può guadagnare:
Adesso a punto è fuor di sentimento,
La luna senza dubbio debbe fare;
Io so com' egli è fatto, e l' ho provato:
È peggio che se fusse spiritato.

48

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re; poi si conduca in corte;
Non vogl'io del suo mal portar le pene.
In questo Astolfo è giunto già alle porte,
E per la scala ben ratto ne viene.
Comincia ognun per sala a gridar forte;
Un gran rumor si leva d'ogni banda:
Legate il pazzo, che 'l re lo comanda.

49
Vedendosi egli a quel modo legare
Per lunatico e pazzo, pianamente
La collera comincia a raffrenare;
Ch'era pur alle volte anche prudente.
Il re gli dice: Che stai tu a fare,
Che non fai motto a questo tuo parente,
O sia parente, o sia del tuo paese,
Ancor che sia di Brava, e tu Inghilese?

50
Astolfo guarda pien d'indegnazione,
E dice: Ov'è quel guercio traditore
C'ha tanto ardir di dir ch'io son buffone,
E non è al terzo, di quel ch'io, signore?
Io lo meno alla staffa per garzone;
Benchè non credo che dica da core,
Sapendo ben, nè potendo negallo,
Ch'io lo tratto da schiavo e da vassallo.

51
Ove se' dunque, ghiotto stralunato?
Vien fuor, che forse asconder mi ti credi.
Il re diceva: Tu sei smemorato,
Tu l'hai dinanzi agli occhi, e non lo vedi.
Guardando allora Astolfo in ogni lato,
Dietro e dinanzi ognun dal capo a' piedi,
Diceva: Se qualcun non l'ha coperto
Sotto a mantello o cappa, e' non ci è certo;

52
E fra queste tue genti tutte quante
Qui Brandimarte ho sol riconosciuto.
Maravigliato disse Monodante:
Qual Brandimarte? Iddio mi doni aiuto:
Or non è questo Orlando c'hai davante?
Tu dèi da vero il senno aver perduto.
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon viso, e parla vivo e ardito,

53
Dicendo: Io t' ho pur detto ch'al man- (care
Che fa la luna e' perde l'intelletto;
Credea te ne dovessi ricordare,
Chè pur adesso adesso te l'ho detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Can rinnegato, imbrïaco, a dispetto,
S'io mi t'accosto, con un calcio solo
Ti vo' mandar dall' uno all'altro polo.

54
Diceva il re: Tenetel stretto bene,
Chè crescendo gli va la malattia.
Astolfo allora in tanta stizza viene,
In tanta furia e superbia salìa,
Che il re pensò di metterlo in catene.
Non fu veduta mai tanta pazzia,
Nè tanta rabbia; e tanta roba disse,
Che Turpin per paura non la scrisse.

55
Comandò il re che via fusse menato:
Egli che, come dissi, è pur prudente,
Vedendosi per pazzo esser spacciato,
A favellar comincia pianamente,
Ch' altro rimedio non gli era restato,
E disse al re, che se gli dava mente,
Che prima che di quivi fosse tolto,
Gli mostrerìa che non parla da stolto;

56
Però che se mandava alla prigione,
E faceva Rinaldo a sè venire,
E quel ch'era con lui, cioè Dudone,
Di questa istoria si potrìa chiarire;
E che voleva stare al paragone.
E s'egli era convinto, anche morire:
E pur di nuovo andava replicando
Che quello è Brandimarte e non Orlando.

57
Il re temendo pur d'esser schernito,
Brandimarte comincia a riguardare;
Il quale in viso pallido e smarrito
Lo fece maggiormente dubitare.
Era il miser condotto a tal partito,
Che non potea l'inganno più celare:
Confessa che l'ha fatto, e dice forte,
Per campar il su' amico dalla morte.

58
Il re dolente si straziava il manto,
E si pelava la barba canuta
Per dolor del figliuol ch'amava tanto;
D'averlo ha la speranza ormai perduta.
Nella città non s'ode altro che pianto,
E tutta l'allegrezza in duol si muta:
Grida ciascun, come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

59

Fu preso e messo in un fondo di torre,
Tutto da capo a' piedi incatenato;
In quella non si suole alcun mai porre,
Ch'al mondo sia per vivo riputato:
Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
A morte è Brandimarte condannato.
Astolfo, inteso l'inconveniente
Ch'aveva fatto, fu molto dolente;

60

E volontier gli arebbe dato aiuto
Con ogni studio ed ogni suo potere;
Ma sarìa tardo il soccorso venuto:
Così interviene a chi non sa tacere.
Quel gentil cavaliere or è perduto
Per cianciar troppo, e per poco sapere
D'Astolfo. Or qui di lor l'istoria lasso,
E torno al Conte ch'era giunto al passo;

61

Al passo di Morgana ov'era il lago,
E 'l ponte che varcava la riviera:
Fermossi il Conte, di mirarla vago,
E lieto ch'Arridano or più non v'era.
Così guardando, vide morto un drago,
Ed una che sopr'esso si dispera:
Piagnevalo una donna in su la riva,
Come se del su' amante fusse priva.

62

Fermossi Orlando pien di maraviglia,
Pensando pur che cosa fusse quella.
La donna in viso era bianca e vermiglia,
E sopra tutte l'altre belle bella.
Quel drago morto in su le braccia piglia,
E con esso entra in una navicella,
Correndo giù per l'acqua alla seconda,
E nel mezzo del lago si profonda.

63

Parse questa ad Orlando strana trama,
E sopra sè pensoso alquanto resta.
In questo è comparita un'altra dama
Sopr'un cavallo, e vien veloce e presta;
Com'ha veduto il Conte, a nome il chiama,
Dicendo: Orlando; e faceva gran festa:
Par ben che Iddio dal cielo abbia voluto
A tempo qui mandarti a darmi aiuto.

64

Questa donzella ch'è qui capitata,
E col Conte a parlar s'è messa adesso,
Era d'un sol sergente accompagnata.
Di lei vi conterò l'istoria appresso:
Dico altra volta vi sarà contata,
Però che sono stracco, io vel confesso;
E la stracchezza par che venga a punto,
Quando io sono alla fin del canto giunto.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

1

Perchè con voi convien ch'io mi governi
Nel corso mio, se non vogl'ire al fondo,
Vi prego un'altra volta, lumi eterni,
Che d'ozio e di viltà sgombrate il mondo,
Grazia da corpi vostri alti e superni
Piova, e faccia il mio canto sì giocondo
E sì altier, ch'a voi la voce saglia,
Perch'io canto d'amore e di battaglia.

2

L'un e l'altro esercizio è giovenile,
Nimico di riposo, atto all'affanno;
L'un e l'altro mestier da uom gentile
Che fatica non fugga e sprezzi 'l danno
Con questi fassi l'animo virile,
Quantunque oggi assai mal tutte si fanno;
Per gloria già solea la guerra farsi,
Taverna e mercanzia può or chiamarsi.

3

E già fu madre degna ed onorata
Di tanti glorïosi capitani;
E la stagion d'amore anch'è passata,
Poi che con tanti affanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce l'uom del viso e delle mani,
Come sa dir chi n'ha fatta la prova,
Che raro in donna fermezza si trova.

4

Deh non guardate, damigelle, al sdegno
Che l'uom fa molte volte esser audace.
Tutte le donne non vanno ad un segno;
Una è buona e leal, l'altra è fallace;
Ed io per quella che 'l mio core ha in pegno,
A tutte l'altre mercè chieggio e pace;
E ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico.

5

Fra le qua' so che non porrete mai
Quella che sopra vedeste venire.
Vi ricordate ben dove lasciai,
Che di due donne vi volevo dire:
Una prima, che pianto ch'ebbe assai,
In acqua con un drago lasciossi ire;
L'altra ch'al Conte si mostrò sì umana:
Quella del drago morto era Morgana;

6

L'altra si chiama Fiordelisa, quella
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella:
Vo' contar prima quella della Fata,
La qual sendo malvagia più che bella,
Poich'a Arridan la vita fu levata
Dal figliuol, com'udiste, di Milone,
Fece a' suoi casi altra provisïone.

7

Con sughi di certe erbe e dì radici
E frondi còlte al lume della luna,
E 'n monti alpestri, sterili e 'nfelici
Pietre trovate per la notte bruna,
E con parole fiere incantatrici
Mutato aveva, in sua mala fortuna,
Il miser Zilïante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

8

Così cambiata gli avea la figura,
Acciò che con l'orribile apparenzia
Faccia a chi viene a quel ponte paura.
Ma fusse o per difetto di scïenzia,
O per stringer l'incanto oltre misura,
Fece ella il male, ed e' la penitenzia;
Chè, come a punto quella forma prese,
Trasse un gran grido, e morto si distese.

9

Onde la Fata che tanto l' amava,
Di doglia seco credette morire,
E dolorosamente lagrimava,
Come nel canto a dietro udiste dire;
E con la barca per l'acqua il portava
Per farlo sotto al lago rinvenire.
Or più di lei l' istoria non favella,
E torna a dir di quell'altra donzella.

10

Tosto che Fiordelisa ebbe veduto
Il Conte, disse: Iddio mi t' ha mandato
Veramente dal cielo a darmi aiuto:
Che ne sia mille volte ringraziato.
Io ho la virtù tua già conosciuto;
Or di mostrarla tutta sii pregato:
E perch'intendi ben quel c'hai da fare,
Piacciati, sin ch'io 'l dico, attento stare.

11

Da poi ch'io mi partii da quello assedio
Che d'Albracca alla rôcca è ancora intorno,
Con fatica infinita, affanno e tedio
Ho cerco Brandimarte notte e giorno,
Nè a trovarlo è stato mai rimedio:
Ond' io facevo adesso in là ritorno
Per intender se mai fusse tornato,
Ma per vïaggio ho poi costui scontrato.

12

Costui, che meco vedi per sergente,
Ho riscontrato a mezzo del cammino;
E detto m' ha, venendo, stranamente,
Che tolse Brandimarte piccolino,
Il qual nato è d' un re ricco e potente;
Ma come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse all' Isola lontana,
E diello al conte di Rocca Silvana;

13

Anzi vendello; ed avendol venduto,
Rimase in casa quel conte a servire.
Da poi che fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne e tanto ardire,
Ch' era d' intorno da tutti temuto;
Laonde il conte, innanzi al suo morire,
Nè moglie avendo, e non avendo erede,
Figlio sel fece, e 'l suo Stato gli diede.

14

Il qual da poi disïoso d'onore,
Cercando il mondo andò per monte e piano;
E nella terra per governatore
Lasciò costui che vedi, e castellano.
Or un vicino, il qual anche è signore,
Ma crudel sopr' ogn' altro ed inumano,
Rupardo nominato, adesso è fatto
Di Brandimarte nemico in un tratto:

15

E con vassalli e sudditi e famigli
S'è posto ad assediar Rocca Silvana;
Nè se ne vuol partir sin che la pigli,
Insin che tutta per terra la spiana;
Gridando: Brandimarte è in mal artigli,
Prigion nel lago adesso di Morgana,
Ed io sono a combattervi venuto;
Da lui non aspettate il vano aiuto.

16

Costui temea da un canto la morte,
Se per forza colui l'avesse preso;
E d' altra parte gl' incresceva forte
Che 'l suo signor da lui si tenga offeso:
Disperato alla fin gettò la sorte,
E fece incanti; ond'ha spiato e 'nteso
Che troppo è ver quel che Rupaldo ha detto;
Che Brandimarte è prigione in effetto.

17

Ond'io ti prego, Conte mio, se grazia
È degna d'impetrar da te donzella,
Che tu lo cavi di tanta disgrazia.
Così propizia, benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta e sazia
Di ciò che vuoi dalla tua donna bella,
E di ciò ch'altro il cor tuo cerca e brama.
E vivi sempre in glorïosa fama.

18

Orlando con parole non men grate
Alla donna narrò ciò che sapea
Di Brandimarte, e le cose passate,
E come al lago ritornar volea
Per Zilïante, e come indi cavate
Quell'altre genti, e lui lasciato avea;
E come in cambio Brandimarte arebbe,
Che il re per Zilïante gliel darebbe.

19

Di ciò la donna contenta restava;
E del bel palafreno in terra scesa,
Divotamente, a Dio vôlta, pregava
Che dèsse al Conte onor di quell'impresa;
Il qual già verso lei la via pigliava,
Ed è giunto alla porta ov'è la scesa.
Era alla porta Orlando già arrivato,
E ben la sa ch'altra volta v'è stato.

20

Nascosa era la porta sotto un sasso,
Di fuor coperta di pruni e di spine.
Il Conte scese giù calando al basso,
Fin che fu giunto della scala al fine;
Andò poi quasi un miglio passo passo,
E sopra un suol di marmi e pietre fine
In su la piazza giunse del tesoro,
Dov'è quel re di gioie fatto e d'oro.

21

Quivi trovò la sedia che Rinaldo
Portata aveva insin presso all'uscita;
Della quale a dir più non mi riscaldo,
Perchè l'istoria già n'avete udita.
Il Conte quivi non istette saldo,
Ma segue, ove a seguir la via l'invita;
Giugne ove sta Morgana nel giardino
Ch'è partito dal muro cristallino;

22

Appresso al quale è la bella fontana
(Altra volta v'ho il luogo divisato),
E presso a quella la vaga Morgana
Che Ziliante avea risuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana:
Più non è drago, ma uomo è tornato;
Pur ancor per la tema il giovinetto
In viso si mostrava pallidetto.

23

Pettinava la Fata il damigello,
Guardandol spesso con molta dolcezza;
Non fu mai dipintura di pennello
Ch'avesse in sè tanta grazia e vaghezza;
Egli era d'una certa sorte bello,
Che non parea mortal la sua bellezza;
Egli era tal, che perdonato arei
Sì bel furto ad un ladro, non ch'a lei.

24

Ella si disfacea qual neve o ghiaccio,
Guardando come uno specchio quel bel vi- (so;
E così stretto tenendol in braccio,
Le pareva esser ratta in paradiso:
Stando sicura di noia e d'impaccio,
Orlando l'arrivò sopra improvviso;
E come ammaestrato alle sue spese,
Non perdè il tempo, ma nel crin la prese.

25

Dètte di man, come fu giunto, al crine
Che sventolava biondo nella fronte.
Ella con voci e sembianze volpine,
Con finti sguardi e con parole pronte
Umilmente pregava che s'inchine,
Se tiensi offeso, a perdonarle il Conte,
Offerendogli in premio ed in ristoro
Infinite ricchezze, argento ed oro.

26

Pur che le lasci il giovinetto amante,
Gli promette di trarre ogni altra voglia;
Ma il Conte sol domanda Ziliante,
Nè cosa è che da questo lo distoglia.
Or chi sarebbe a raccontar bastante
I pianti, i gridi, il lamento e la doglia
Ch'ella faceva come cosa stolta?
Ma nulla giova; il Conte non l'ascolta.

27

Ziliante ha già preso per la mano,
E del giardin con esso fuor ne viene;
Nè della Fata teme il poter vano,
Chè pel ciuffetto ben presa la tiene.
Ella pur piange e fa lamento strano,
E non trova soccorso alle sue pene:
Or lusinga ed or prega ed or minaccia;
Ma il Conte par che beffe se ne faccia.

28

Passan la piazza, e vengon per salire
Su per la scala tra que' sassi duri;
E quando furno a punto per uscire
Fuor della porta de' luoghi più scuri,
Dissele il Conte: Io mai non ti lascio ire,
Se tu non mi prometti e non mi giuri
Per quel Demogorgon ch'è sopra voi,
Ch'io sia sicuro dagli oltraggi tuoi.

29

Sopra le Fate è quel Demogorgone
(Non so se mai l'udiste nominare),
E giudica tra loro e tien ragione,
E ciò che piace a lui può d'esse fare:
La notte scura cavalca un montone,
Travalca le montagne e passa 'l mare;
Con un flagel di serpi fatto batte
Le Fate e Streghe, che diventan gatte.

30

Se la mattina le trova pel mondo,
Perchè il giorno non posson comparire,
Le batte con un certo cotal tondo,
Che le vorrebbon volentier morire:
Or nel mar le incatena, e ben nel fondo;
Or sopra 'l vento scalze le fa ire,
Ed or pel foco dietro a sè le mena:
A chi dà questa, a chi quell'altra pena.

31

Laonde Orlando scongiurò la Fata
Per quel Demogorgon ch'è suo signore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento per timore:
Fuggì nel fondo, poi che fu lasciata;
Uscirno Ziliante e 'l senatore,
E trovâr Fiordelisa ginocchione,
Che non avea finita l'orazione;

32

E da poi ch'ambedui li vide usciti,
Ne dava grazie all'aiuto divino;
Da poi n'andâr, di lì sendo partiti,
Insin al mar ch'a loro era vicino;
E sendo sopra la nave saliti,
Con tempo fatto posersi in cammino,
Tenendo fra levante e tramontana,
Sin che fur giunti all'Isola lontana.

33

Smontaro a Damogir, dove murate (to.
Son due torri alte, e nel mezzo un bel por-
Quando le genti in sul molo adunate
Ebber in nave il giovinetto scorto,
Alzaro un grido allegro con pietate,
Perchè prima ciascun lo tenea morto.
Grida ognun quanto può, piccolo e grande;
Risponde il lito da tutte le bande.

34

A Monodante giunse la novella
Che già per tutta la terra risuona:
Corre, ed ha solameute la gonnella,
Non aspetta nè manto nè corona.
Non vi restò nè vecchio nè donzella;
Ogn'arte, ogni lavoro s'abbandona;
Chi era in letto ammalato a giacere,
Fin alle bestie corrono a vedere.

35

È pien della calcata e spessa gente
Non pur il porto, ma il lito marino.
Ziliante smontò primieramente,
Poi Fiordelisa, e dietro il paladino,
Il sezzo ad uscir fuor fu quel sergente:
Come fu visto, ognun grida: Bardino,
Bardin, Bardino ognun gridò e favella;
Dell'altro figlio il re saprà novella.

36

Poi che la turba fu tratta da banda
Lo strepito e la voce alquanto allenta;
Umile il Conte al re si raccomanda,
E 'l suo figliuolo innanzi gli presenta;
Di Brandimarte poi tosto domanda:
Ma il re dargli risposta non s'attenta,
Parendo essergli crudo e fiero stato
Aver l'amico suo sì mal trattato:

37

Pur gli rispose ch'era salvo e sano:
Ma per vergogna il viso avea vermiglio.
Così tornando, e 'l Conte avendo a mano,
A caso venne a rivoltare il ciglio,
E vedendo Bardin, disse: Ah villano,
Or che facesti, ladro, di mio figlio?
Pigliate tosto questo traditore,
Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.

38

Fu ad un tratto imbavagliato e preso;
Domandava egli sol d'esser udito,
Onde di nuovo in libertà fu reso,
Ed al re disse com'era fuggito
Per mare in barca, e poi a terra sceso,
In una rôcca il figlio avea nutrito;
Nè si sapendo il nome, fece ad arte
Per Bramadoro dirlo Brandimarte.

39

Nome avea Bramadoro, essendo infante,
Quel Brandimarte il quale è or prigione.
E fu figliuol di questo Monodante:
E quel sergente per disperazione,
Perchè il re gliene dava ogni dì tante,
Fusse per ira o per altra cagione,
Io nol so dir, ma fuggissi Bardino,
E Bramador portonne fanciullino.

40

Da poi che l'ebbe a quel conte venduto,
Quel di Rocca Silvana, com'è detto,
Avendo il fallo in parte conosciuto,
Rimase quivi sol pel suo rispetto;
E sin che d'anni non fu ben cresciuto,
Non volse mai lasciare il giovinetto;
E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
E lasciollo ivi suo governatore.

41

Tutto questo narrò Bardino a punto,
Contando al re l'istoria del figliuolo;
Che quando intese a che fine era giunto,
Morir credette d'affanno e di duolo;
E stava immoto a guisa d'uom defunto,
Perchè posto l'avea misero e solo
In quel fondo di torre scalzo e nudo;
Or si lamenta d'esser stato crudo.

42

E benchè prima avesse già mandato
Per rispetto d'Orlando, a trarlo fuore,
Ora a mandarvi s'è ben riscaldato,
Pascendo di letizia e pianto il core.
Per allegrezza il grido è raddoppiato,
Non fu veduta mai festa maggiore:
Per ogni tetto e palco e muro e torre
Ognun con lumi accesi intorno corre.

43

Di cimbaletti, d'arpe e di lïuti,
D'ogni vaga armonia fan mescolanza.
Il re che dui figliuoli avea perduti,
Or gli ha trovati contra ogni speranza.
Son tutti i gentiluomini venuti
A corte e 'n piazza; e chi suona e chi danza,
E le fanciulle e le dame amorose
Gettan dalle finestre fiori e rose.

44

Fra tanta gioia e fra tanta allegrezza
Condotto è Brandimarte innanzi al padre,
Ch'era dianzi in prigione, or è in altezza;
Era coperto di vesti leggiadre:
Tutto 'l popol piagnea per tenerezza;
Il re lo domandò chi fu sua madre;
Diss'egli: Albina, se ben mi rammenta;
Ma di mio padre la memoria ho spenta.

45

Non potè il re più oltre sofferire,
E piagnendo dicea: Figliuol mio caro,
Caro figliuolo, or che debb'io mai dire,
Che t'ho tenuto in stato così amaro?
Perdonami, ti prego, il mio fallire;
A quel ch'è fatto non è più riparo.
Così dicendo, stretto ben l'abbraccia,
Ed ha piena di lagrime la faccia.

46

Poi s'abbracciaron esso e Zilïante;
E ben che sien fratelli, ognun s'avvisa,
Chè l'uno all'altro è troppo somigliante,
Benchè l'età diseguale è divisa.
Or chi direbbe le carezze tante
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poi che tutti in festa e gioia sono,
Ebbe dal re Bardino anche perdono.

47

Con questa occasïon parve ad Orlando,
Più che facesse mai, far un bel tratto,
Mentre che stanno così festeggiando
Baroni e re, che par ch'ognun sia matto
Andò sì l'eloquenzia accomodando,
Che finalmente ognun cristiano ha fatto:
Ebbe fatica assai; ma Brandimarte
Anche vi fece più che la sua parte.

48

Uscirono fuora anch'a questo romore
Rinaldo, Astolfo, e gli altri tutti quanti.
E fu lor fatto singolar onore:
Da capo a piè vestiti insin a' guanti.
In questo una donzella, di splendore
Tutta la sala empiendo, si fa avanti;
In sala viene, e tante gioie ha in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

49

Ognun la guarda attonito e smarrito;
Nè vi è chi la conosca assai nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito,
Che l'avevan veduta in altro loco.
Questa è colei che gabbò il suo marito,
Non so se vi ricorda di quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
Ed ella poi ne fe' doppio ristoro,

50

La riconobbe or qui per quel ch'ell'era,
E s'abbracciò con lei con molta festa,
E rammentolle l'erbe onde già intera
Gli avea, di guasta, tornata la testa,
Allor che dal compagno di Ranchera
Gli fu al fonte con un colpo pesta;
Ed altre cose, ch'io metto da canto,
Dicean fra lor con gioia e riso e canto.

51

Da poi che molti giorni fur passati,
Nè tanto più si suona e canta e danza,
Una mattina Dudone ha chiamati
Tutti que' cavalieri in una stanza,
E disse lor com'erano aspettati,
E che quella non era la lor stanza
Ma in Francia, per la qual mettere in fondo,
Veniva armato più che mezzo il mondo.

52

Rinaldo e 'l duca disser prestamente
Che tutti pel suo Dio voglion morire,
E per la fede santa e per la gente,
Da Carlo lor signor mai non partire;
Ma il conte Orlando nostro non la sente,
Ed in conclusïon non vuol venire;
La causa non si sa, se non fu amore
Che in altra parte gli avea vôlto il core.

53

Di quegli altri il partir non fu più tardo,
Passaro in poco tempo l'Oceàno;
E Rinaldo salì sopra Baiardo,
Il duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando Brandimarte süo gagliardo
Molto pregò quantunque fusse in vano,
A star col padre, Zilïante ed esso,
Chè si vede ogni giorno il fin più presso;

54

Ma nessun prego, nessuna ragione
Può Brandimarte a casa far restare.
Zilïante ch'è giovin si dispone
Quel che Orlando il consiglia pur a fare;
Brandimarte è salito già in arcione,
Disposto il conte Orlando non lasciare,
Ed andar là dov'era Brigliadoro
Tenuto in guardia da quel Barbassoro;

55

Il quale al Conte fu restituito,
E fattogli carezze e molto onore.
Il duca Astolfo prima era partito,
E Rinaldo e Dudon pien di valore;
Il quale Astolfo duca era guarnito
Dell'arme d'oro, e pare un Dio d'amore,
Portando in man quella lancia divina,
E giunse a casa della Fata Alcina.

56

Alcina, una sorella di Morgana,
Nel regno degli Atarberi dimora;
Che stanno presso al mare a tramontana,
E son d'ogni costume, e legge fora:
Ella ha fatto ivi con l'arte sua strana
Un giardin ch'è più bel di quel di Flora,
E un castel pur fatto per incanto,
Di marmo, anzi alabastro tutto quanto.

57

I cavalier, sì come avete udito,
Passavan quivi presso una mattina,
E guardando il giardin vago e fiorito
Che fabbricato par per man divina,
Voltarno gli occhi a caso verso il lito,
Ove la fata sopra la marina
Facea venir con arte e con incanti
I pesci fuor dell'acqua tutti quanti.

58

Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
D'ombrine e pesci spade una gran schiera,
Di grandi e medïocri e piccolini;
In somma ogni statura, ogni maniera,
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni e capidogli assai ve n'era:
E filistrati e pistici e balene
Le ripe avean a lei d'intorno piene.

59

Delle balene v'era una che 'l core
Non mi dà di contar la sua grandezza;
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
E mette di due miglia la lunghezza,
Il dosso sol mostrava ch'è maggiore,
Ch'undici passi ed anche più d' altezza:
E veramente a chi la guarda, pare
Un'isoletta nel mezzo del mare.

60

Or com'io dissi, la Fata pescava,
Nè rete non avea, nè altro ingegno;
Sol le parole che all'acqua parlava
Facean tutti que' pesci stare a segno.
Or quando a dietro il viso rivoltava,
Vedendo i cavalier, prese gran sdegno
D'esser veduta a far quel vil mestiero,
E d'affogargli tutti ebbe pensiero;

61

E mancò poco certo che non fèllo,
Ch'una radice avea seco incantata,
Ed una pietra chiusa in un anello,
La quale arìa la terra profondata:
Astolfo solo, il qual le parve bello,
L'ha della prima opinïon cangiata;
Guardandol fiso, si sentì nel core
Pietà venire, e fu presa d'amore;

62

E cominciò con essi a ragionare,
Dicendo: Cavalier', se vi volete
Degnar con meco fermarvi a pescare,
Bench'io non abbia nè amo nè rete,
Maravigliati vi farò restare
Pesci a veder, che visti non avete,
Di forme grandi, piccole e mezzane,
Quante n'ha il mare, e tutte le più strane.

63

Oltra quella isoletta è una Serena;
Passi là sopra chi veder la vuole:
È un bel pesce, ne credo ch'a pena
Ne vegga dieci in tutto 'l mare il sole.
Così Alcina falsa alla balena
Condusse il duca Astolfo con parole;
La quale al lito era tanto vicina,
Che cavalcò quel poco di marina.

64

Non passò già Rinaldo nè Dudone,
Perchè di qualche inganno ebber sospetto,
E ben chiamarno il figlio del re Ottone,
Ma volse passar egli a lor dispetto.
Or l'ha ben quella Fata per prigione,
Ella stessa prigion del suo diletto:
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch'ella, e se ne ride.

65

Levossi la balena indi di fatto,
Però che Alcina così le comanda;
Al duca Astolfo pare aver mal fatto.
Scherzando la balena va alla banda;
Onde il duca restò più stupefatto,
E per paura a Dio si raccomanda:
Fata non vede più, nè parlar osa;
Ella ben presso a lui s'era nascosa.

66

Rinaldo che lo vede via portare
A quella guisa, s'è forte turbato,
E vuole il suo cugin pur aiutare,
Ancor che a posta sia mal capitato:
Urta Baiardo con gli spron nel mare
Dietro al gran pesce come disperato;
Quando Dudon lo vede, non istette
Altro a pensar, ma dietro a lui si mette.

67

La balena n'andava lenta lenta,
Perch'era grande e di natura grave;
La vuol giugnere il prencipe, ma stenta;
Baiardo a galla va come una nave.
Ma la voce mancar par ch'io mi senta,
O veramente ell'è fatta insoave,
E se volete dir il ver, son roco;
Però lasciate ch'io mi posi un poco.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

1

Fu di ferro colui che prima tolse
La cara donna al giovinetto amante;
E quel che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo, fu di diamante.
Chi fu sì duro, credo ch'anche volse
Da terra l'erbe svegliere e le piante,
E 'l Sol dal cielo, e se cosa è maggiore,
Che sia legata con nodo d'amore.

2

Dolce nodo d'amor, caro legame,
Che di dui cor fa un, sì forte strigne,
E che due vite fila con un stame,
Una sol'alma con dui corpi cigne:
Ben è colui che le divide, infame,
Nè pur vergogna il volto gli dipigne.
E non gli intenerisce, e non gli scalda
Il cor pietà, che pietra è viva e salda.

3

Quand'io penso a Morgana, ardo ed agghiaccio
D'ira col Conte, e con lei di dolore,
A cui potea così svegliere un braccio,
Così di mezzo il petto trarle il core.
Quest'altro vuol andare a dare impaccio
A questa donna, e turbarle il su' amore.
Chi domandasse lor, per che cagione
Lo fan, risponderìan c'hanno ragione.

4

Orlando l'amicizia allegherebbe
Di Brandimarte: e questo il parentado
Che fu cagion che del cugin gl'increbbe
E lo fece passar sì alto guado.
Forse che 'l ver l'un e l'altro direbbe;
Ma io per ora a quella cosa bado,
Nè vorrei che da savi nè da matti
Simili scherzi mai mi fusser fatti.

5

Ma veggiam ch'io non stèssi troppo a bada
Con queste Alcine e Morgane e dragoni.
Non v'ho ancor mòstro un bel colpo di spada;
Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni,
E tenga di quel fin diversa strada,
Del qual fatte ho sì gran proposizioni;
Ma non vi sia per Dio stato molesto:
Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.

6

Non è senza ragion se 'l differisco,
E se non v'ho le rime così pronte,
Chè paventosamente a dirlo ardisco.
Ben tosto sentirete Rodamonte,
Che qual un drago, anzi pur basilisco,
Fa cader morto chi lo guarda in fronte;
Seco alle man Rinaldo sentirete,
E più sangue e più mal che non volete:

7

Levianlo prima da quella balena
Che via ne porta Astolfo per incanto;
Dudon gli è dietro, e ben le gambe mena;
Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
Che con la vista può seguirlo a pena,
E fu per annegar, benchè sia santo,
Però che il suo caval, ch'è grande e grosso,
Al fondo se n'andò con esso addosso.

8

Come si vide il giovine caduto,
Si fe' più forte il segno della croce,
Forte chiamando Dio che gli dia aiuto.
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E pensò certo che fosse perduto:
Così diverso fuoco il cuor gli cuoce;
Astolfo innanzi a lui n'era portato,
E dietro gli è quest'altro ora affondato.

9

Mosselo più il pericol di Dudone,
E fegli a dietro rivoltar Baiardo;
Correndo va senza colpo di sprone
Quel caval sopra 'l mar, tanto è gagliardo:
Così quel di Nettuno o di Tritone,
Così salta un delfino, o in terra un pardo;
Nè volea star più punto a dargli aiuto,
Chè già Dudon due volte avea beuto.

10

Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio,
E sopra 'l lito lo porta all'asciutto;
E poi che l'ebbe tratto fuor d'impaccio,
Tornar dietro al cugin disposto è al tutto:
Ma troppo lungi è quello animalaccio;
Poi cominciossi a fare il tempo brutto,
E l'aria ad oscurarsi e farsi bruna,
E 'l mar turbarsi irato in gran fortuna.

11

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare;
Ma Prasildo gli fe' tanta contesa,
Dudone, Iroldo il sepper sì pregare,
Ch'alfin piagnendo abbandonò l'impresa:
Stassi in sul lito, e non sa che si fare,
Poi che non trova al suo cugin difesa.
Il mar più leva l'onde verso 'l cielo,
Cade tempesta e pioggia e neve e gielo.

12

Questa tempesta così repentina,
Che par che 'l mondo si voglia inghiottire,
Per arte maga fatta fu d'Alcina;
A ciò che dietro alcun non le poss'ire.
Lasciamo Astolfo in mezzo la marina,
Molte cose di lui v'ho ancora a dire;
A Rinaldo torniam, che in su la riva
Sta come cosa nè morta nè viva.

13

Qual sotto l'ombra d'un olmo o d'un (faggio
Piagne i perduti figli Filomena,
Che l'ha, appostando, l'arator selvaggio
Tolti nel nido, essendo nati a pena;
Ella, mentre che lûce il solar raggio,
E la notte da poi, l'aria serena,
Chiamando il rubator duro e crudele,
Empie di soavissime querele.

14

Poi che gran pezzo in sul lito deserto
A piagner stato fu, come v'ho detto,
Con quella pioggia addosso allo scoperto,
Ch'ivi non era nè loggia nè tetto,
Ove vada, ove sia, dubbioso e 'ncerto,
Perch'era in un paese maladetto;
Pur si risolve, e lungo la marina
Verso ponente più giorni cammina.

15

Gli Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Carrubbio,
E per la Tartarìa venne alla Tana;
Quel che là fèsse, Turpin mette in dubbio;
Se non che venne nella Transilvana,
E passò in fine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

16

Era ivi fatta questa adunazione
Di gente armata di spada e di lancia,
Perchè Ottachier figliuol di Filippone,
Che senza pelo ha l'una e l'altra guancia,
Avendo udita la preparazione
Del re Agramante per passare in Francia,
Era mandato dal suo vecchio padre
Carlo Mano aiutar con quelle squadre.

17

Nella città di Buda entrò Rinaldo,
Ove il re lo raccolse e fegli onore,
E così vecchio non potea star saldo,
Mostrando in onorarlo estremo ardore.
Fèssi il giovine il doppio ardito e baldo,
Parendo alla sua gita un gran favore,
Un grand'acquisto d'onore e guadagno
Aver Rinaldo seco per compagno.

18

Il qual fu fatto in pubblico consiglio
Capitano, ed ognun ne fu contento.
Già le liste di candido e vermiglio
Negli stendardi son spiegate al vento.
Raccomanda a Rinaldo il re il suo figlio,
E quella gente, e fe' molto lamento;
Poi dietro tutte alle real bandiere
Verso Ostrelic s'avvìarno le schiere.

19

Passarno Vienna, e per la Chiarentana
Varcarno l'Alpi ov'è 'l nostro confino;
E giù scendendo nell'Italia piana,
Vennero avanti e giunsero al Tesino.
Tre giorni manco d'una settimana
Prima, avea Desiderio il suo cammino
Preso, e sì come quivi si ragiona,
Con la sua gente entrato era in Savona.

20

Onde Rinaldo insieme ed Ottachieri
Seguir deliberarno il re lombardo.
Avevan trentamila cavalieri,
L'un più che l'altro disposto e gagliardo;
E vanno a quella impresa volentieri,
Nè v'è chi abbia viso di codardo:
Passaro i monti, e giù nel Genovese
A canto al mar la gente si distese.

21

Non ebber camminato molti giorni,
Che di Provenza giunsero a' confini,
E vagheggiando que' colletti adorni
Fra cedri, aranci e palme e lauri e pini,
Sentîr sonar tamburi, e trombe e corni,
Che par dietro a quel monte il ciel rovini:
Tanto alto e strano e diverso è 'l romore,
Che n'aria tema ogni sicuro core.

22

Rinaldo innanzi va con lieta fronte,
E seco mena Ottachieri e Dudone;
L'esercito lasciaro a piè del monte,
Insin che giunti son sopra 'l vallone,
Là dove il dispietato Rodamonte
Fa de' Lombardi gran distruzione;
Stato poco anzi rotto da lui era
Con la sua gente il duca di Baviera;

23

E quattro suoi figliuol feriti a morte
Giacevan sopra il campo sanguinoso;
Ed ei fuggito insin sotto le porte
È di Marsilia afflitto e doloroso.
Il Saracin diventa ognor più forte,
Più fiero, più superbo, e più orgoglioso:
Il duca di Savoia e di Lorena
Avea distesi morti in su la rena.

24

Alla bella e valente Bradamante
Aveva sotto ammazzato il destriero;
Delle genti minute uccise tante,
Che spaventato ne trema il pensiero.
Voi n'intendeste parte poco avante;
Ben mi ricordo a punto dov'io ero,
Quando il lasciai di foco tutto acceso,
Visto il stendardo per terra disteso.

25

Quella bandiera ch'era rossa e d'oro,
Nel mezzo a sovraposte ricamata,
Ricamata una donna ha in bel lavoro,
La quale è Doralice di Granata,
Di Rodamonte il diletto e 'l tesoro:
Cosa del mondo a lui non è più grata,
Perchè colei c'ha quella somiglianza,
Era la vita sua, la sua speranza.

26

Quando in terra la vide Rodamonte,
Per la grand'ira non trovava loco;
Arruffârseli i crin sopra la fronte,
E fece gli occhi rossi come foco,
Qual un cinghial ch'a furia esce del monte,
E cacciatori e cani stima poco,
Fiacca le spine, e batte ambe le zanne,
Come folgor per mezzo irato vanne;

27

Con tal sembiante il feroce Pagano
Sopra i Lombardi miseri si sprona,
E sgombrar fece tosto il monte e 'l piano;
Non vi rimase viva una persona:
Taglia gli uomini e l'arme ad ogni mano:
Dalla rovina il mondo e 'l ciel risuona:
Scudi ferrati, usberghi e piastra e maglia
Sferra, spezza, scavezza, squarta e smaglia.

28

Della sua gente ognor cresce la folta,
Che poco innanzi in fuga se n'er'ita;
Or ritorna gridando: Volta, volta;
E le schiere cristiane strugge e trita:
Intorno al franco re tutta è raccolta,
La cristiana si fugge sbigottita:
Il viso del Pagan la fa fuggire,
Ch'è sì crudel, che non si può soffrire.

29

Nel campo nostro era quel cavaliero
Ch'io dissi già, chiamato Rigonzone,
Forte oltra modo e di natura fiero;
Ma non avea nè senno nè ragione:
In esser vivo o morto, rotto o intero,
Sano o ferito, poca cura pone;
Dov'è la furia e 'l pericol maggiore,
Quivi lo porta il pazzo suo furore.

30

Visto costui lo strazio che faceva
Il crudel Saracin della sua gente,
Gli salta il grillo, e di schiera si leva,
E vagli addosso furïosamente;
Chè nell'animo suo tanto il teneva,
Quanto se fusse manco che nïente;
Roppe la lancia, e non potè piegallo,
Quantunque ancor l'urtasse col cavallo.

31

Col petto del cavallo urtò nell'anca
A Rodamonte il giovine animoso;
Ma quella fiera e troppo salda e franca.
Troppo grave quel corpo e ponderoso:
Il fren del suo destrier con mano abbranca,
E lo ritien pel corso furïoso;
Non stette il Parmigian per questo a bada.
Ma messe man di subito alla spada.

32

Lasciato il fren, con l'una e l'altra mano,
E di furor la faccia avendo rossa
Ferisce il Saracin; ma il colpo è vano:
Quella pelle di drago è tanto grossa,
Che nè d'ardir, nè da valore umano
Non teme taglio, punta nè percossa:
Mentre ch'al Saracino il colpo tira,
Piglia egli il suo destriero, e 'ntorno il gira.

33

Così solea nella milizia antica
Quel ch'allor si chiamava Baleare,
Ed or Maiorichin par che si dica,
Intorno al capo la fionda girare;
Così Ercole già girò quel Lica,
E volendolo trar di là dal mare,
Innanzi che giugnesse all'altro lito,
In scoglio dagli Dei fu convertito.

34

Poi che l'ebbe girato e raggirato,
Come cosa leggiera il trasse via;
A caso andò a cadere in un fossato,
E Rigonzon con esso tuttavia:
Làscianlo quivi così mal trattato;
Ritorna all'African l'istoria mia,
A cui non può resister più persona:
Ora ha affrontato il Conte di Cremona,

35

Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
Che vien col brando a briglia sciolta e stesa,
Giovine ardito, degno d'un imperio,
Atto a condurre a fine ogni alta impresa;
Nè già gli attribuisco a vituperio,
Se fu perdente di questa contesa;
Chè tal proporzïone avea con quello,
Che con un orso un semplicetto agnello.

36

Scontrossi, e fu cavato dell'arcione,
Ferito crudelmente nella testa.
Or ricomincia la destruzïone,
E raddoppia la furia e la tempesta;
Cascan morti i cavalli e le persone;
Non fu fortuna mai simìle a questa:
Ognun fugge, ognun muore, e sempre pare
Ch'egli abbia gente nuova d'ammazzare.

37

Rinaldo che in sul monte era venuto,
E Dudon seco e l'unghero Ottacchieri,
Credere a pena può quel c'ha veduto
Di quel Pagano; e vòlto a' cavalieri,
Disse: Qui è mestier di presto aiuto,
Più di quel ch'eran prima i miei pensieri.
Perduta è la speranza d'ogni parte:
Tutte le genti morte, strutte, e sparte.

38

Le bandiere per l'aer sanguinoso
Stracciate in pezzi si veggon volare.
In mezzo è Rodamonte furïoso,
Che sembra un nembo di fortuna in mare;
Ed ha quel brando in man ch'è sì famoso,
Quel che il gigante Nembrotte fe' fare,
Il gigante Nembrotte che in Tessaglia
Superbamente Iddio sfidò a battaglia:

39

Quel che con l'ira sua, con l'arroganza
Fe' di Babello edificar la torre,
Con la qual ire al cielo avea speranza,
E 'l scettro a Dio di man per forza tôrre;
E confidando nella sua possanza,
Ardì la mano a questo brando porre,
Ch'è di tal ferro e tal temperatura,
Ch'arme del mondo contra lui non dura.

40

Del sangue suo Rodamonte discese,
E come successor sel cinse al fianco;
E non fu mai portato in altre imprese,
Perch'ogni altro a portarlo venia stanco,
Nè per brandirlo in mano alcun lo prese;
E 'l suo padre Ulïen ch'era sì franco,
Benchè del suo valore avesse inteso,
L'avea lasciato per superchio peso.

41

Or come dico, Rodamonte il porta,
E con esso il cristian campo rovina;
E più gente ha dinanzi e 'ntorno morta,
Che non han pesci i fiumi e la marina.
I vivi chi per via dritta e chi torta
Fuggono, e chi all'erta e chi alla china;
Pur che dinanzi a lui si tolga un poco,
Non guarda ove si vada, o per qual loco.

42

Rinaldo che in sul monte, com'io dissi,
Era, ed ha vista questa uccisïone,
Per gran dolor tien gli occhi a terra fissi,
E sospira il re Carlo suo padrone.
Ohimè, diceva, egli è morto, ed io vissi
Per veder questo; e 'l mio buon padre (Amone,
Che gli portava sì perfetto amore,
So ben ch'è morto appresso al suo signore.

43

Ov'è il franco Ulivieri, ov'è il Danese,
E 'l signor di Bretagna e di Baviera,
La stirpe traditora Maganzese
Che in pace ha tanto orgoglio ed è sì al- (tiera ?
Non è pur un restato alle difese,
Non vedo alta nel campo una bandiera:
Ognuno è morto; ed io, per non morire
Sempre di doglia, alla morte vogl' ire.

44

Non so pensar chi sia questo Africano
Tanto fiero, crudele ed arrogante;
Se non è forse il figliuol di Troiano
Re di Biserta, quel stesso Agramante.
Sia che si voglia, io vo a trovarlo al piano;
E voglio oggi veder se son bastante
Con la mia morte al mio caro signore
Far fede in parte del mio gran dolore.

45

Abbiate cura voi di questa gente;
Io calo al campo come disperato,
Com'uom senza intelletto e senza mente.
Dio, non guardate al mio grave peccato,
Chè lo confesso, e ne son ben dolente:
Abbi pietà del popol battezzato;
In castigarlo, a sè non far che 'l suo
Nimico attribuisca quel ch'è tuo.

46

Così dicendo, senz'esser più tardo,
Sbuffando e sospirando e lagrimando,
Giù a scavezzacollo urta Baiardo,
Un'asta smisurata in man portando.
Tornaro i dui compagni allo stendardo,
Di far venir le genti disegnando.
Rinaldo è giunto con quella tempesta
Ch'avete udito, e l'asta ha messa in resta;

47

L'asta ch'addosso a Rodamonte abbas- (sa,
Che tosto ha fra la turba conosciuto,
Con tutto 'l petto sopra gli altri passa,
Com'un scoglio fra l'onde alto ed acuto;
Con tutta la sua forza andar si lassa.
Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
Di quella lancia verde, dura e grossa;
Gettato un muro arìa quella percossa.

48

Un muro arìa gettato quel troncone,
Con tal furore è dal destrier portato:
Il re di Sarza colse nel gallone,
E l'ha sopra la terra arrovesciato.
Come fusse caduto un torrïone,
O il giogo d'un gran monte rovinato,
Cotal sembianza ebbe quell'arrogante,
Allor che verso il ciel voltò le piante.

49

Non si dirìa lo strepito che ferno
L'armi cadendo ch'egli aveva indosso;
Tremò la terra, e, come a mezzo il verno,
Fu ogni arbor di fronde intorno scosso.
Or la gente pagana, anzi l'inferno,
A Rinaldo s'avventa tutta addosso;
Per aiutare il suo signor ch'è in terra,
Ognuno addosso a Rinaldo si serra.

50

Egli ha già tratta dal fianco Fusberta,
E par tra lor fra colombi un astore;
Con l'urto primo sol la schiera ha aperta;
Chi non è più che presto a fuggir, muore:
Ma ognuno alla china, al piano, all'erta
Attraversando, scampa dal furore;
Rinaldo è dietro, e gli spezza e gli straccia,
Sbalzando in aria busti e teste e braccia.

51

Ma quel diavol intanto pien di foco
Di nuovo s'era da terra levato
Pien d'ira e maraviglia del stran gioco,
Chè in terra più non era mai cascato:
Già tutto 'l popolazzo suo da poco
Aveva la campagna abbandonato,
Quel ch'era tanto ardito e fiero dianzi:
Quando a Rinaldo il re si mette innanzi,

52

E, come giugne, il grave brando mena
A traverso alle gambe di Baiardo.
Il buon caval scappò d'un salto a pena;
Nè bisognava che fusse più tardo.
Quel maladetto la spada rimena,
Chè non ha nè rispetto nè riguardo
Di ferire o cavallo o cavaliero,
Tanto era per lo sdegno fatto fiero.

53

Malvagio Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fusti di sangue reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
A far oltraggio a sì degno animale?
Forse che là nel tuo paese caldo,
Ove nè amor, nè gentilezza vale,
Avete questa bella usanza voi;
Così in Francia non s'usa già fra noi.

54

Parlò Rinaldo in linguaggio africano;
Onde ben tosto il Saracin l'intese,
E disse: Nè malvagio nè villano
Tenuto già son io nel mio paese;
Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
A queste genti che intorno ho distese,
Chè non son nato come tu mi fai;
Ma a quel che veggo, non è fatto assai.

55

S'io non ti metto con essi a giacere
In su' la rena in dui pezzi tagliato,
Non voglio al mondo più farmi vedere,
Morir voglio infamato e svergognato:
Però da or t'avverto e fo sapere
Che 'l tuo caval da me non fia guardato;
Il peggio che so far, fo al mio nimico,
A lettere di scatola tel dico.

56

In cotal guisa il superbo parlava;
E comincia a ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l'aspettava,
Era per sempre fatta la vendetta;
Ma ratto verso 'l poggio si voltava,
E corre quanto è un tratto di saetta;
Ivi dismonta e vi lega Baiardo,
E torna indietro a salti come il pardo.

57

Quando il Pagan lo vede ritornare
Senza il caval, ch'aveva opinione
Che fusse quel che l'avesse a salvare,
Lo tenne ben per morto o per prigione.
In questo ecco la gente che calare
Facea dal poggio Ottacchier e Dudone:
Gli Ungheri, dico, armati in belle schiere,
Con targhe ed archi e lance e con bandiere.

58

Vengon gridando i cavalieri arditi
Con l'asta tutti quanti in su la resta.
Quando gli vide il re sì ben guarniti
D'armi lucenti, e gli spennacchi in testa,
Come gli avesse in un sacco cuciti,
Così saltava in alto e facea festa;
Menando il brando intorno ad ambe mani,
Facea gran colpi sopra 'l vento vani.

59

E qual suole il lion ch'abbia veduto
Lontan di cervi o d'altre fiere un branco,
Da poi ch'egli ha con la coda battuto
La terra un pezzo, e l'uno e l'altro fianco,
A lui parendo già d'esser pasciuto,
Si muove contra lor; nè più nè manco,
Lasciato quel d'Amon che presso gli era,
Si volse il Saracino a quella schiera.

60

Tutta la gente sua dietro gli mosse;
Quel popolazzo è ritornato ardito.
L'una schiera con l'altra si percosse
A tutta briglia in sul prato fiorito.
Del romper degli scudi e lance grosse
Tanto fracasso mai non fu sentito:
Era bella a vedere e fiera festa,
Petto per petto urtar testa per testa.

61

Di corni e di tambur l'orrenda voce
Facea la terra e 'l cielo sbigottire;
Nè gli African nè i nostri dalla Croce
Innanzi o indietro più potevan ire:
Sol qual Pagan intrepido e feroce
Faceva intorno a sè la folta aprire,
Mandando busti e teste in sul terreno,
Come la falce manda or paglia or fieno.

62

Era cosa a veder d'alto spavento
Il crudel Saracino in quella guerra.
Come nell'Alpe l'impeto del vento
Gli abeti, i faggi, i pin batte per terra;
Cotal a piè colui pien d'ardimento
Contra gli armati cavalier si serra,
Non gli stimando più che l'orso i bracchi:
Già sono in rotta gli Ungheri e'Valacchi.

63

Benchè Ottachier s'adoperasse assai
Per fargli rivoltare alla battaglia,
Rimedio o verso alcun non vi fu mai:
Innanzi a lui diventa ognun canaglia;
Chi getta l'arme e chi si spoglia i sai,
Ma non hanno rimedio che lor vaglia:
Non val difesa contra Rodamonte;
Già gli ha cacciati insin a mezzo 'l monte.

64

Il giovine figliuol di Filippone
Per ira e per vergogna vuol morire,
E già di vista ha perduto Dudone
Che in altra parte si trova a ferire;
Rinaldo era smontato dell'arcione,
Sì come sopra mi sentiste dire,
Nè si trovava in quel luogo presente;
Laonde in fuga è tutta la sua gente.

65

Però si volse come disperato
Verso 'l Pagano, e con la lancia in resta
A punto a mezzo il petto l'ha scontrato;
L'asta andò in pezzi fracassata e pesta,
Ed e' fu dal Pagano scavalcato,
E ferito aspramente nella testa;
Nel capo fu dal Saracin ferito,
E cadde della sella tramortito.

66

Non era indi Dudon molto lontano,
E ben della caduta si fu accorto;
Quando assalir lo vide dal Pagano,
Senza dubbio pensò che fusse morto:
Forte l'amava: onde gli parve strano,
E molto sdegno ne prese e sconforto;
E si diliberò, senz'altro dire,
Di vendicarlo, o ver con lui morire.

67

Già mai non portò lancia il giovinetto,
S'io ho ben da Turpino il vero inteso;
Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso:
Con quella corre addosso al maladetto,
Portato dal furor c'ha dentro acceso;
Con le mani alte a lui si scaglia addosso,
Tenendo quel baston pesante e grosso.

68

Ad ambe man lo ferisce con ello
Sopra l'elmetto ch'era ben de' fini,
E la corona gli roppe e 'l cerchiello;
Non vi lasciò nè perle nè rubini:
Roppe il frontale, e gli stordì il cervello,
Onde convien che ginocchion si chini;
Ma la sua gente che intorno gli stava,
Gli diede aiuto, e ben gli bisognava.

69

Gridando tutti innanzi al lor signore.
Lo cuopron con gli scudi c'hanno in braccio;
Ma Dudon pien di rabbia e di valore,
Loro e gli scudi spezza come il ghiaccio,
Chi resistenzia fa, più tosto muore;
Non bisogna a Dudon dar noia o impaccio:
Abbatte e spezza, ed a null'altro bada,
Che farsi fare a Rodamonte strada;

70

Il qual s'è pur da terra sollevato,
E mena il brando a cui non val difesa;
Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
E dell'arme tagliata quanta ha presa;
Dal lato manco tutto disarmato,
Ancor che fatto non gli abbia altra offesa;
E non avea cálato il brando a pena,
Ch'un altro maggior colpo gli rimena.

71

Dudon che vede non poter parare,
Però che il Saracin ha troppo addosso,
Lasciò la mazza, e corselo abbracciare.
Era forte ognun d'essi e grande e grosso;
Onde un gran pezzo fu tra lor da fare:
Al fine il Saracin da sè l'ha scosso,
E posto in terra, e rimase Dudone,
Per concluderla tosto, suo prigione.

72

Come Dio volse, a punto era arrivato
Rinaldo, e si trovò presente al fatto;
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi pel gran dolor divenne matto:
Strigne Fusberta come disperato;
Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto;
Nè stima più la vita o la persona:
Addosso a Rodamonte s'abbandona.

73

Egli era a piè, chè, come avete udito,
Avea lasciato in sul monte Bajardo.
Io non saprei discerner qual più ardito,
Qual di lor fusse più bravo e gagliardo.
E perchè il canto presente è finito,
E Rinaldo arrivato tanto tardo,
Che non può più combatter questo giorno,
Doman dirò di lui: fate ritorno.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

I

Chi potria mai pur con parole sciolte
Delle piaghe e del sangue dire a pieno
Delle genti che in esso son sepolte
Per man del fiero figlio di Ulïeno,
E di quelle che in fuga si son vòlte?
Ogni lingua per certo verrìa meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce
Fusse di foco indefessa e veloce.

2

Era sì grosso il sangue, che la gente
Correndo a galla ne portava morta.
Com'un alpestro e rapido torrente
Gli arbori, i sassi, i monti spigne e porta.
In mezzo è 'l fiero che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta,
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non avea più gente d'ammazzare.

3

E vedendo Rinaldo a sè venire,
Sogghigna, perchè solo è, perch'è a piede;
E perchè a lui non si degnava d'ire,
Fermo l'aspetta a guisa d'uom che siede;
Ma Rinaldo lo fe' di passo uscire,
E con la man toccar quel che non crede:
Cioè, che senza paura è colui
Ch'odia il nimico, e tien conto di lui.

4

Avea ciascun di lor tant'ira accolta,
Che del viso han mutata la figura;
E la luce degli occhi, in fiamma vòlta,
Gli sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente ch'era prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura;
Cristian' non già, ma que' di Rodamonte;
Chi fugge verso 'l mar, chi verso 'l monte.

5

Come se fusser dui dimoni usciti
Dell'abisso, e venuti sopra terra,
Così fuggono smorti e sbigottiti,
Nè guarda alcun se 'l suo caval si sferra;
Ma poi da largo diventati arditi,
Si voltarno a mirar la fiera guerra
Che fanno i cavalier co' brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.

6

Innanzi ognun pien di disio si caccia
Di finir l'empio e dispietato gioco;
Si colsono alla prima nella faccia
Ambedue in un tempo ed in un loco.
Or par che'l ciel s'infiammi e si disfaccia,
E che quegli elmi sian fatti di foco;
Van le barbute in pezzi come vetro:
Tornò ben dieci passi ognun a dietro.

7

Ma l'uno e l'altro degli elmi è sì fino,
Che non l'offende taglio nè percossa;
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
Ch'avea due dita e più la piastra grossa;
E quel ch'aveva in capo il Saracino,
Fu per incanto fatto in quella fossa
Ove nascon le pietre del diamante:
Nembrotte il fece far, quello arrogante.

8

Sopra gli elmi spezzarno le barbute
Al primo colpo, sì fu disperato;
E le spade al secondo ricadute
Hanno già l'un e l'altro disarmato.
Le grosse piastre e le maglie minute
Cadendo hanno coperto tutto il prato:
Onde era il corpo in molte parti nudo,
Nè v'è chi abbia più pezzo di scudo.

9

Rinaldo, a cui finirla tosto aggrada,
Mena a due mani a traverso alla testa;
E Rodamonte non istette a bada,
Nè di Rinaldo ebbe la man men presta.
Così incontrossi l'una e l'altra spada,
Che non s'udì già mai tanta tempesta.
Chi non potè veder, ma sentì il suono,
Giurato arìa che fusse stato un tuono.

10

Il fiero Rodamonte, che soleva
Mandare al primo colpo ognuno all'erba,
Ed or è con Rinaldo che rendeva
Agresto buono a lui per uva acerba,
Non potrìa dirsi come il fren rodeva;
Bestemmia Iddio quell'anima superba:
Dio non farà, diceva (e' denti serra),
Ch'io non ti ponga in quattro pezzi in terra.

11

Mentre che così parla l'arrabbiato,
Tira a due mani un gran colpo a traverso.
Rinaldo anch'egli un gran colpo ha menato;
Nè crediate ch'egli abbia il tempo perso:
Sopra lo scudo ch'era lor restato
Calan le spade, e l'han tutto disperso;
E poi che son rimasi senza scudi,
Si danno sopra i corpi mezzi nudi;

12

Perchè l'altro non vuol che l'un si parta,
Nè che l'avanzi un punto di vantaggio
Come l'arme ch'egli han fusse di carta,
O di fronde di quercia, d'olmo o faggio;
Così per l'aria si vedeva sparta
Volare e poi cader, qual suol di maggio
La dolorosa ed orrida tempesta
Sfrondar gli arbori e l'erbe alla foresta.

13

Stava la gente discosto a mirare,
Com'io vi dissi, questa cosa oscura;
Nè sa ad alcun di lor vantaggio dare,
Sì ben si contrappesa la misura.
In questo, sopra 'l monte gente pare
Che sia comparsa, e cali alla pianura
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l cielo e 'l mar tutto rimbombe.

14

Mai non si vide la più bella gente
Di questa che di nuovo cala al piano,
D'arme e di sopraveste rilucente,
Con cimier alti e con le lance in mano.
Se di saper chi ell'è voglia si sente
Alcun di voi, quest'era Carlo Mano,
Il magno e glorïoso imperatore,
Che de' Cristian menava seco il fiore:

15

Più di settantamila cavalieri
(Chè côlto aveva il fior d'ogni paese),
Sì ben guarniti e pratichi guerrieri,
Che vaglion per offese e per difese.
Innanzi a tutti il marchese Ulivieri,
E seco a coppia il possente Danese,
E della corte tutto 'l concistoro
Con le bandiere azzurre e gigli d'oro.

16

Colui che 'l mondo reputa una ciancia,
Rinaldo domandò di quella gente;
E come intese ch'era il re di Francia,
Fece un gran salto in aria incontinente,
Con fronte allegra e l'una e l'altra guancia,
Perchè tutti color stima nïente;
E senz'altra licenzia nè comiato
Tor da Rinaldo, vèr lor s'è drizzato.

17

Di corso andava il Saracin gagliardo,
Sì che Rinaldo nol potea seguire;
Faceva salti assai maggior ch'un pardo,
E già è giunto, e comincia a ferire;
E se non era il giorno tanto tardo,
Faceva de' fatti suoi molto più dire;
Ma la luce che sparve e fèssi oscura,
Pose silenzio alla battaglia dura.

18

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco ed anche nel gallone,
Ed Ulivieri assai ben si difese;
Benchè perdè lo scudo del grifone,
E spezzato gli fu tutto l'arnese.
Grande tra gli altri fu l'uccisïone.
E si fece da' nostri e da' Pagani
Da ogni parte un gran menar di mani.

19
L'aver ascoso il sole i chiari rai,
Divise la battaglia cominciata.
Maravigliar mi fa ben più ch'assai
Quel Saracin, che tutta la giornata
Ha combattuto senza posar mai,
E da poi che la zuffa fu cessata,
Cercando va per tutto il monte e 'l piano
Per trovare il signor di Montalbano.

20
Fassi menar avanti ogni prigione,
Chè n'avea molti, e lor parla ed accenna
Che debbian dirgli ov'è il figliuol d'Amone,
E dà lor della corda ad una antenna;
Tal ch'un per tema, o per altra cagione,
Disse ch'er'ito alla selva d'Ardenna:
E già non eran le parole vere,
Chè nol sapea, nè lo potea sapere.

21
Il prencipe Rinaldo era tornato
Per rimontar sopra 'l suo buon destrièro.
Il Saracin, poi ch'ebbe ciò spïato,
Della sua gente non ha più pensiero:
Sopr'al caval di Dudone è montato,
Che come lui fu smisurato e fiero;
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardenna si mette in cammino.

22
Un'asta verde, grossa e smisurata
Fuor della nave si fece portare;
E non lascia venir l'altra giornata,
Ma quella notte stessa volse andare:
La gente sua, che resta abbandonata,
Non sapendo più quivi che si fare,
Smarrita tutta e piena di spavento,
Si messe in mare, e diè le vele al vento.

23
Tutti i prigioni e tutte le bagaglie
Alle navi portavan con gran fretta;
Dudon fra' primi sopra ad una saglie,
Menato dalla gente maledetta.
Chi non fu presto a staccar le tanaglie,
Io dico a sciorre il cavo, ebbe la stretta:
Perchè Rinaldo a caval risalito,
Addosso loro è giunto sopra il lito.

24
Del Re di Sarza andava domandando
Per ogni parte al lume della luna.
A nome lo domanda, e va gridando
Quanto più alto può per l'ombra bruna;
E verso la marina riguardando,
Vede la gente che la roba aduna;
Si studia quanto può quella genìa
Di porla in nave, ed ire in Barberìa.

25
Rinaldo dà tra lor senza pensare,
Chè ben conobbe ch'eran Saracini:
Quivi fu bel Fusberta adoperare.
Fuggon in volta rotta i can mastini;
Chi nelle navi e chi salta nel mare;
L'un non aspetta che l'altro si chini
A pigliar cosa che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo quanto può s'aiuta.

26
Gli altri ch'a terra avean vòlto il timone,
Via se n'andaro abbandonando il lito,
E seco preso ne menâr Dudone;
Che se Rinaldo l'avesse sentito,
Non era ai casi lor redenzïone;
Insin a mezzo il mar l'arìa seguito:
A questa cosa punto non pensava,
E sol cercando Rodamonte andava.

27
Fra gli altri un Saracino spaventato
Inginocchione innanzi a lui si pose,
Sendo di Rodamonte domandato,
Quel ch'era vero al prencipe rispose:
Come alla selva Ardenna era passato
Tutto soletto per le piagge ombrose,
Perchè fu detto a lui ch'a quel cammino
Rinaldo andava al fonte di Merlino.

28
Il fonte di Merlino era in quel bosco
(Sapete ch'altra volta ne parlai),
Ch'era agli amanti velenoso tosco,
Ch'ivi bevendo, non amavan mai;
E presso a quel nel luogo ombroso e fosco
Passava un'acqua ch'è migliore assai,
Miglior di vista e d'effetto peggiore,
Che chi ne bee, si consuma d'amore.

29

Quando Rinaldo intese che a quel loco
Andava Rodamonte per cercarlo,
Di queste genti sue si cura poco,
E più tosto partì, ch'io non ne parlo:
Il cor gli sfavillava come il foco
Di gran disio ch'aveva di trovarlo;
Così trottando, piglia la sua via
Lungo il mar per ponente tuttavia;

30

E d'Ulïeno il figlio similmente
Per giungere in Ardenna il caval caccia;
E fra se stesso ragiona sovente,
Dicendo: Avess'io pur tanta bonaccia
Di trovar quel guerrier ch'è sì valente,
E che l'ammazzi, o ver che mio lo faccia;
Che se l'uccido, non ho pari in terra;
E se l'ho meco, a Dio vo' muover guerra.

31

Io non crederò mai che 'l conte Ortando
Di costui abbia la metà valore:
Provato l'ho con la lancia e col brando,
So che di lui non è guerrier migliore.
O re Agramante, a Dio ti raccomando:
Se passi in Francia a guadagnar onore,
Essendot' io, come sarò, lontano,
Temo che 'l tuo disegno sarà vano.

32

Quanto diceva il vero il re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha provato.
Or s'egli è tale Orlando paladino,
Come costui che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante, ed ogni Saracino
Che fia di qua dal mar con lui portato.
Io che pigliarli tutti avea baldanza,
D'un solo ho avuto assai più che bastanza.

33

Così parlando andava l'Africano;
E non sapendo punto quel vïaggio,
Sul far del giorno si scontrò nel piano
Con un guerrier ch'a passo lento e saggio
Vien verso lui, e con sembiante umano
Domanda Rodamonte in suo linguaggio,
Quanto indi fusse alla selva d'Ardenna;
E perchè meglio intenda, anche l'accenna.

34

Rispose al re di Sarza il cavaliero:
Io non ti so parlar di quel cammino;
Però che come te son forestiero,
E vo piangendo misero tapino
Senza guardar nè strada nè sentiero,
Ma dove mi conduce il mio destino,
Alla miseria, alla morte, al dolore,
Per contentar quel disleal d'amore.

35

Chi conoscenza aver di costui vuole,
Di questo nuovo cavaliero strano,
È Ferraù, quel che d'amor si duole.
Quel di cui detto è già forte Pagano;
Che fatto peregrino all'ombra e 'l sole,
Era nel regno del re Carlo Mano
Venuto ascosamente e travestito
A cercar quella onde il core ha ferito.

36

Amava anch'egli Angelica la bella,
Com'udiste nel libro antecedente,
E non potendo aver di lei novella,
Benchè cercando n'andasse sovente
Ora in questa provincia ed ora in quella.
Si consumava dolorosamente,
E giorno e notte mai non avea bene,
Sempre languendo e sospirando in pene.

37

Or, còm'udite, ne venìa soletto,
E scontrò Rodamonte alla campagna.
Stetter insieme alquanto con diletto,
E dolcemente ognun d'amor si lagna;
Così parlando, non so come detto
Venne a quel Ferraù ch'era di Spagna
E che pur or veniva di Granata,
Ove una donna avea gran tempo amata;

38

E come si chiamava Doralice,
Ed era figlia del re Stordilano.
Non più parole, Rodamonte dice;
Piglia del campo tosto e metti mano:
Chi t'ha condotto, misero infelice,
A morir oggi in questo modo strano?
Io non vo' comportare, e non potrei,
Ch'altri ch'io mai nel mondo ami colei.

39

Rispose Ferraù: Sendo tu grande,
L'esser stizzoso assai ti disconviene;
Ma per non rifiutar le tue domande,
Tra noi la partiremo o male o bene;
E forse ti farò gustar vivande
Con d'altro che di spezie saran piene.
Amai colei, da poi la lasciai stare;
Or per dispetto tuo la voglio amare.

40

Con tai parole e con dell'altre assai
Si son orribilmente disfidati;
Nè l'uno all'altro stanno a dir: Che fai?
Ma si son con le lance già voltati.
Il più crudele scontro non fu mai;
Si sono i dui cava' co' petti urtati;
A terra andâr co' cavalieri addosso,
E cadde l'un de' dui quasi in un fosso.

41

Eran le lance fuor d'ogni misura,
E roppersi ambedue presso alla resta.
D'esser primo a levarsi ognun procura
Per tornar con le spade all'altra festa.
Or si comincia la battaglia dura,
E di più spessi colpi la tempesta,
Di lame rotte e di piastre il flagello,
Che dir non si potrebbe anche a vedello.

42

Era senza intervallo il lor ferire;
Mentre che l'un promette, l'altro dona;
E ben lontan si fa il fracasso udire,
Che il paese per tutto ne risuona.
Io non saprei perfettamente dire
Qual sia più ardita e più franca persona;
Son ambedui di tal forza e valore,
Ch'al mondo un altro par non è maggiore.

43

L'un e l'altro era d'ira acceso e caldo,
E però combattea con molto orgoglio;
L'un e l'altro alla morte, al vincer saldo:
Ma dirvi adesso più di lor non voglio,
Chè parlar mi bisogna di Rinaldo;
Ben tornerò da poi, sì come soglio,
E di queste due alme peregrine
Dirò qual fusse della guerra il fine.

44

Solo andava Rinaldo lungo il lito
Verso la selva Ardenna, a canto al mare,
Là dove pensa che 'l Pagan sia gito;
Ma pensa mal, chè nol potè trovare,
Perchè il diritto viaggio avea smarrito,
Ed ebbe poi con Ferraù da fare:
Laonde cavalcando innanzi passa,
Ed a sè dietro Rodamonte lassa.

45

Giunto che fu nella più cieca e muta
Selva, si volge al fonte di Merlino,
Al fonte che d'amore il petto muta.
Tenea direttamente il suo cammino;
Ma nuova e strana cosa c'ha veduta,
Fermar lo fe', ch'al fonte era vicino,
Nel bosco, un praticello, e pien di fiori
Vermigli e bianchi e di mille colori;

46

A cui nel mezzo, un biondo giovinetto
Cantando sollazzava e facea festa;
Tre donne intorno a lui fanno un balletto,
Grazïose e succinte nella vesta:
Ha quel fanciullo un dilicato aspetto;
Negli occhi è bruno, e biondo nella testa,
Le piume della barba a punto ha messe;
Chi sì, chi no direbbe che l'avesse.

47

Di rose e di vïole e d'ogni fiore
Avevan tutti canestretti in mano.
Così stando in dolcezza ed in amore,
Sopraggiunse il signor di Montalbano.
Gridando tutti: Or ecco il traditore,
Come l'ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator d'ogni diletto,
Ch'è pur giunto nel laccio a suo dispetto.

48

Con que' canestri al fin delle parole
Tutti a Rinaldo s'avventaro addosso.
Chi getta rose, chi getta vïole,
Chi questo e chi quel fiore or giallo or rosso.
Ogni percossa insin al cor gli duole,
E le midolle trova in ciascun osso;
Tutto in un tratto, e non a poco a poco,
Gl'incende il corpo di cocente foco.

49

Il giovinetto da poi ch'ebbe tratto
Tutti i fior ch'egli avea nel canestrino
Con un mazzo di gigli ch'avea fatto,
Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino.
Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
E si distese com'un fanciullino:
Caduto, il giovinetto giù si china,
E lo piglia pe' piedi e lo strascina.

50

Le donne, ognuna una ghirlanda avea
Di rose, qual vermiglia e qual è bianca:
Veduto questo, ognuna se la leva;
Or sopra 'l petto il batte, or sopra l'anca;
E benchè il cavalier mercè chiedeva,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca:
Dal Sol levato insino al mezzo giorno
Intorno al prato Rinaldo frustorno.

51

Nè grosso usbergo nè piastra ferrata
Contra quelle percosse fe' difesa;
Anzi tutta la carne avea piagata
Di sotto all'arme e di tal foco accesa,
Che nell'inferno ogni anima dannata
È da doglia minore e pena offesa:
Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
Che di tema e dolor quasi era morto.

52

Non sa s'uomini o Dei si sian costoro,
Nè prego nè difesa a lui più vale;
E così stando, vide a tutti loro
A punto in su le spalle crescer l'ale.
Le quali eran vermiglie e bianche d'oro.
In ogni penna un occhio è naturale,
Non come di pavone o d'altro uccello,
Ma di donzella, grazïoso e bello.

53

E poco stati, si levaro a volo;
L'un dopo l'altro verso il ciel saliva.
Restò Rinaldo sopra l'erba solo,
E pianger forte d'intorno s'udiva;
Perchè nel cor sentia sì grave duolo,
Che poco men che di vita nol priva;
E tanta angoscia finalmente il prese,
Che come morto quivi si distese.

54

Mentre che tra que' fior così giacea,
E di morire al tutto quivi stima,
Una donna a lui venne, anzi una Dea,
Bella, che nol diria prosa ne rima;
E disse: Io son chiamata Pasitea,
Delle tre l'una che t'offesi prima,
D'Amor compagna, anzi pur servitrice,
Com'hai provato, misero infelice.

55

Era quel giovinetto il Dio d'amore,
Che ti trasse d'arcion come nimico;
Se vuoi contender seco, hai preso errore,
Chè nel tempo moderno e nell'antico
Non si trova contrasto a quel signore.
Or fa che noti ben quel ch'io ti dico,
Se vuoi che 'l grave tuo martir allenti;
Nè sperar vita o salute altrimenti.

56

Amore ha nel suo regno uno statuto,
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Egli ama poi, nè gli è l'amor creduto,
Acciò che provi il mal ch'agli altri ha dato;
Nè questo caso ch'or t'è intervenuto,
Nè tutto il mal del mondo congregato,
Con esso ha contrappeso o somiglianza:
Quel dispiacere ogni martire avanza.

57

Il non essere amato ed altri amare,
Avanza ogni martire, ogni dispetto.
Or questa legge a te convien provare,
Per fuggir l'ira di quel giovinetto;
E perch'intenda, e' ti bisogna andare
Un poco innanzi per questo boschetto,
Insin che trovi sopr' un' acqua viva
Un alto pino ed una verde uliva.

58

La dilettosa fonte indi declina
Giù pe' fioretti e per l'erba novella;
Nell'acqua troverai la medicina
A quell'aspro dolor che ti flagella.
Così parlò la donna pellegrina,
E via volò per l'aria sciolta e snella;
Salendo sempre in su del cielo acquista;
Onde a Rinaldo uscì tosto di vista;

59

Il qual dolente non sapea che fare:
È pien di dispiacere e di paura;
Nè si può fra se stesso immaginare
Che cosa questa sia fuor di natura,
Chè vede gente per l'aria volare,
Contra cui non val forza nè armadura;
Gente senz'arme ha vinto il suo valore
Con gigli e rose; e questo è 'l suo dolore.

60

Con gran fatica leva il paladino
Il corpo, dove stanco l'avea messo;
E con gran pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco ombroso e spes-
E trovò verso 'l fiume l'alto pino so,
E l'arbor dell'uliva che gli è presso.
Dalla radice stilla un'acqua chiara,
Al gusto dolce, al cor malvagia e amara;

61

Perchè d'amore amaro il core accende
Chi d'essa gusta l'acqua dispietata.
Dal profeta Merlin, come s'intende,
Presso a questa un'altr'acqua fu incantata,
Che fa lasciar ciò che da lei si prende,
Com'io vi raccontai quella giornata
Che il liquor bevve Angelica e Rinaldo,
Onde a lui venne freddo, a quella caldo.

62

In questo tempo non si ricordava
Più il cavalier di quel ch'era passato;
Ma come a punto al bel fiume arrivava,
Essendo pien di doglia e travagliato,
Chè il batter dianzi gran pena gli dava,
Sopra la verde ripa s'è chinato;
E la sete non già che lo struggeva,
Ma la stracchezza e 'l duol con l'acqua leva.

63

Bevuto avendo, e levando la faccia,
Tolta dal corpo si sente ogni doglia;
Benchè però la sete via non caccia,
Ma più bevendo, più di bere ha voglia;
Iddio ringrazia, giugnendo le braccia,
Che di tanto dolor sì tosto il spoglia;
Poi gli vien nella mente a poco a poco
Che stato un'altra volta era in quel loco.

64

Quando dormendo in su l'erba fiorita,
Angelica il destò con gigli e rose;
E ricordossi che l'avea fuggita,
Di che gran penitenza il cor gli rôse;
Ed avendo d'amor l'alma ferita,
Va rimembrando tutte quelle cose;
E la vorrebbe aver, che non saria
Or di sì pazza e fiera fantasia.

65

Riprende la sua stolta crudeltate,
E l'ingiurie c'ha fatte a quella dama,
A mente tutte l'ha, quante n'ha usate,
E sè crudele e dispietato chiama;
L'aveva in odio poche ore passate,
Or molto più che se medesmo l'alma;
E tanta voglia n'ha nel core accolta,
Che vuol tornare in India un'altra volta.

66

Solamente a veder la donna bella
Un'altra volta in India vuol tornare;
Piglia Baiardo per montare in sella,
Che poco lungi lo stava aspettare,
E cavalcando incontra una donzella,
La quale ancor non può raffigurare,
Perch'era dentro al bosco assai lontana,
Oltre a quel fiume, a lato alla fontana.

67

Volte ha le chiome verso il lato manco,
E la cima increspata e sparsa al vento,
Sopra ad un palafren crinuto e bianco,
Che tutto d'ôr brunito ha il fornimento;
Un cavalier le stava armato al fianco,
Che in sembianza parea pien d'ardimento;
Ha per cimiero un Mongibello in testa,
E nello scudo e nella sopravesta.

68

Dico che il cavalier ha per cimiero
Una montagna che gettava fuoco,
Lo scudo e la coperta del destriero
La medesima insegna nel suo loco.
Or, signor' graziosi, egli è mestiero
Ch'io abbandoni questa parte un poco;
E per dare alla somma i membri sui,
Torni a Marfisa ch'è dietro a colui.

69

Non l'abbandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fin lo caccia;
Nè monte alpestro nè grossa riviera,
Nè selva o stagno le rompe la traccia:
Va il caval ch'egli ha sotto di maniera,
Che par ben che di lei beffe si faccia;
Quel buon caval che fu di Sacripante,
Come folgore a lei fugge d'avante.

70

Quindici giorni già l'avea seguito,
Nè d'altro che di fronde era pasciuta:
Quel ladroncel malizioso e scaltrito
Con altro che con fronde ben s'aiuta;
Perch'era tanto presto, impronto, ardito,
Ch'entra in ogni taverna c'ha veduta;
E com'aveva ben mangiato il ghiotto,
Con le calcagna pagava lo scotto.

71

E benchè gli osti e tutte quelle genti
Dietro gli sian con orci e con pignatte,
E' se n'andava stroppicciando i denti,
Prima lor certe fiche avendo fatte;
Non aveva dietro mai manco di venti
Persone che gridavan come matte:
L'impiccato qualcun talvolta aspetta;
Poi fugge, e via gli porta la berretta.

72

L'altera donna pur lo seguitava
Quando più lungi e quando più d'appresso.
Al ladro, al ladro, dietro gli gridava;
Ed ognun rispondeva: Egli è ben desso;
Ognuno al ciel di lui si lamentava,
Ognun rubando sottosopra ha messo;
E minacciando pur lo van col dito.
Ma non più, perchè il canto è qui finito.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

1

Ogni peccato è brutto e d'odio degno,
Massimamente contra al ben comune;
Ma certa differenza e certo segno
Fa ch'un merta il baston, l'altro la fune.
Gli error che ci fa far l'ira e lo sdegno,
Hanno (a parlar così) più dell'immune,
E quelli e gli altri che la forza pare,
Più che la volontà, ci faccia fare.

2

Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in questa estremamente sono,
Che 'l furto alla persona bisognosa,
Per non morir di fame, fanno buono;
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa che merti men perdono;
Però con altrettanta discrezione
Se gli dà con la morte punizione.

3

Duole ogni ingiuria all'uom; pur si sopporta,
Al mio giudicio, con più pazienzia,
Che non fa questa, ch'oltra 'l danno porta
Vergogna, e ci riprende d'imprudenzia.
Par che sia la persona mal accorta
E ch'abbia avuto al suo poca avvertenzia;
E la disgrazia di chi è perdente,
Più muove a riso, ch'a pietà, la gente.

4

Ed un certo proverbio così fatto
Dice che 'l danno toglie anche il cervello;
E che chi è rubato, come matto
Ne va dando la colpa a questo e quello.
Colui che ruba, pecca solo un tratto;
Ma s'io avessi preso quel Brunello,
So che degli error suoi data gli arei
La pena, e degli altrui, e poi de' miei.

5

Quegli osti e cuochi e quelle altre persone
Che gli correvano a quel modo drieto,
Mi par avesser più che gran ragione:
Ma il tristo ruba, e calcagna e sta cheto:
Aveva il corno di quel di Milone,
E la spada ch'avea quel gran segreto,
Che lavorata fu da Fallerina:
Così si ficca per ogni cucina.

6

Beuto c'ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli a punto aver pagato l'oste,
Con dir quando va via: Buon pro vi faccia;
Ma pur Marfisa gli è sempre alle coste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia;
Ma quel mal topolin non tien le poste:
Lasciandola appressar, va lento lento,
Da poi la pianta, e fugge com'un vento.

7

Quindici giorni già dietro gli è ita,
Sempre correndo, quella donna acerba;
Ed era estremamente indebolita,
Perchè di fronde si pasceva e d'erba;
Ma la voglia d'averlo, ch'è infinita,
E l'esser tanto sdegnosa e superba,
Fa ch'ella il segue, e 'n van, chè non s'avvede
Che il ladro era a cavallo ed ella a piede.

8

Perchè al caval di lei mancò la lena,
E cadde morto la sesta giornata:
Poi le calcagna a questo modo mena,
Così com'era dell'usbergo armata;
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai saetta d'arco fu mandata,
Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
Che non restasse a lei dietro alle spalle.

9

Per la lunga fatica e debolezza,
L'armadura c'ha indosso assai le pesa,
Onde la spoglia con molta alterezza;
Non teme che Brunel faccia difesa.
Poi ch'ebbe posta giù quella gravezza,
Sì ratta se n'andava e sì distesa,
Che quella in corso lodata Camilla
Fatica arebbe avuto di seguilla.

10

Fu più volte a Brunel tanto vicina,
Che in su la groppa la credette avere;
Ma il traditor a correr indovina,
Spronando quel cavallo a più potere:
Dietro gli andava la forte regina;
Ma nuova cosa che si fe' vedere,
La disturbò, che lo seguiva forte,
E seguìto l'aria fin alla morte.

11

Scontrò, mentre più corre, una donzella
Che verso lei venendo andava piano;
Di bianco era vestita, e molto bella,
E seco un cavalier che l'ha per mano,
Di lor vi conterò poi la novella;
Or bisogna ch'io torni all'Africano,
Che fuggendo per monte e piano e valle,
Sempre Marfisa aver crede alle spalle.

12

Ella rimase, ed ebbe grande affanno,
Come da poi sentirete contare;
Benchè la briga sua fu senza danno;
Ma quel Brunel che non vuol aspettare,
Fuggendo se ne va col suo malanno,
E per finir l'istoria, è giunto al mare;
E trovato un navilio in punto al lito,
In poco tempo a Biserta n'è ito;

13

A cui dentro a trovato il re Agramante,
Che forte era adirato e 'n gran pensiero;
Chè delle genti ch'avea quivi tante,
Nessun seco vuol ir senza Ruggiero,
Il qual guardato da quel negromante
Si sta là su in quel sasso prigioniero;
E pur non può vedersi senza quello
D'Angelica non mai più udito anello.

14

Or giunse il ladro, e facendo gran festa,
Innanzi al re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta della testa;
E quel ch'ha fatto diceva in calmone.
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Quel cavalier, quel degno altro barone.
Racconta il ladroncel sì come er'ito
A tor l'anello alla donna di dito;

15

Come di sotto al re di Circassia,
Non s'accorgendo, levò quel destriero;
E di Marfisa ch'ancor lo seguìa,
E lo tolse più volte dal sentiero;
E della spada che con leggiadrìa,
E 'l corno tolse a un altro cavaliero:
Ogni cosa dicea punto per punto,
Ch'aveva fatto insin che quivi è giunto.

16

Da poi ch'al fin del parlar fu venuto,
Al re Agramante il corno presentava,
Il qual fu incontinente conosciuto,
Però ch'Almonte in Africa il portava;
Poi si sapea ch'Orlando l'avea avuto:
Onde ognun forte si maravigliava,
E fra la gente assai se ne contende;
Ma il ladro alla contesa non attende.

17

L'anello ad Agramante pose in mano,
L'anel che tanto già detto v'è stato,
Che dov'era, ogni incanto facea vano.
In piedi il re Agramante s'è levato,
E per man preso il ladruccio africano,
Con le man proprie sue l'ha coronato;
Di Tingitana il regno e la corona
Con privilegi e gran doti gli dona.

18

È questo regno all'ultimo Occidente,
E gente negra vi suole abitare.
Or fatto è caldo ognuno, ardito, ardente
D'ir di questo Ruggier l'orme a cercare.
Con Agramante va tutta la gente,
Nè il nuovo re Brunel volse restare;
Passato il gran deserto della rena,
Giunsero un giorno al monte di Carena.

19

Un alto monte sopra ogni misura,
E quasi con la cima al cielo ascende;
Al sommo è una bella e gran pianura
Che quasi in cento miglia si distende,
D'arbori ombrosa, allegra di verdura:
Per mezzo a quella un gran fiume descende
Di monte in monte, insin che cade al piano,
E fa un porto in sul mare Oceàno.

20

A lato a questo fiume è un gran sasso,
A punto in mezzo al pian di c'ho parlato,
Quasi alto un miglio dalla cima al basso,
E d'un muro di vetro circondato:
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d'intorno è dirupato;
Ma per quel vetro fin chi vuol mirare,
Scorge un giardin che 'l paradiso pare.

21

Era il vago giardin sopra la cima
Tutto piantato e molto ben tenuto;
Mulabuferzo v'era stato prima,
E non avea questo sasso veduto:
Subito (sì com'era il vero) stima
Che per incanto ciò fosse avvenuto,
E che quel mago Atalante gli avesse
Tolto il veder con fumi e nebbie spesse.

22

Or l'ha l'anel d'Angelica scoperto,
Che molta maraviglia a ciascun dava.
Ciascuno è fatto già sicuro e certo
Che quivi è quel Ruggier che si cercava.
Quando Atalante il furto vide aperto
Per quella gente che là su guardava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
D'aver perduto il suo caro Ruggiero.

23

Va il vecchio intorno, e non sa che si fare:
Troppo perder Ruggier gli pare strano;
Piagnendo forte il comincia a pregare
Che non iscenda in alcun modo al piano.
Agramante là su pur sta a guardare,
E tutto insieme il popolo africano,
Lo scoglio che gli uccei fa sbigottire,
Nè senz'ale già mai si può salire.

24

Il nuovo re Brunel di Tingitana,
Poi che salirvi assai si fu provato,
E la destrezza sua rïesce vana,
Tanto era liscio quel sasso incantato,
Al fin s'assise in su la terra piana,
E fra sè stesso avendo assai pensato,
Levossi e disse: Or non ti dar pensiero,
Re, ch'io ho il modo di trovar Ruggiero.

25

Ma bisogna che tutti m'aiutiate,
E ch'ognun d'ubbidirmi sia contento:
Cento di voi armati come state,
Fate mostra di fare un torniamento;
Ed ogni vostro sforzo e prova fate
Di destrezza, d'ingegno e d'ardimento,
Urtandovi l'un l'altro, e non vi caglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

26

Diceva ognun: Questa è cosa leggiera:
Ma non san di colui l'intenzïone;
Onde partiti a canto alla riviera,
Ognun s'accoglie sotto al suo pennone.
Fece Agramante prima la sua schiera,
Dov'è chi re, chi duca, e chi barone,
Cinquanta cavalieri mastri di guerra
Sopra destrier coperti insin a terra.

27

Il re di Garbo e di Bellamarina,
Il franco re d'Arzilla e quel d'Orano,
Il giovinetto re di Costantina,
Il re di Bolga con quel di Fizano
Urtaro i lor destrier con gran rovina
Contra Agramante con le spade in mano.
Eran cinquanta, e non un più nè meno,
Ognun di sommo ardire e forza pieno.

28

E l'altra schiera, che non è minore,
Si scontra in questa con molto fracasso,
Con trombe e voci piene di terrore,
Che par che il paradiso venga a basso.
La schiera d'Agramante ebbe il peggiore,
Però che al primo scontro, anzi pur passo,
Venti atterrati fur della sua gente,
E de' nimici sette solamente;

29

E quasi che fu presa la bandiera
Ch'era portata al re dinanzi poco.
Era quello armeggiar d'una maniera,
Che non parea, sì come era, da gioco.
Il re Sobrin (com'io dissi) quivi era,
C'ha per cimiero e per insegna un foco;
Ancor che abbia molti anni in sul gallone,
Pur per quel campo va com'un lione.

30

Il re Agramante, a cui mostra il quartiero
Lo scudo e sopravesta azzurro e d'oro,
Sopra il gran Sisifalto suo destriero
Si muove furioso e dà tra loro;
Mulabuferzo, animoso guerriero,
Re di Fizano, a guisa urta di toro.
Costui dal re d'un colpo fu percosso,
E cadde in terra col cavallo addosso.

31

Passa fra gli altri, e di ferir non resta;
Apre per forza il serrato squadrone;
Mirabaldo ha colpito in su la testa,
E tramortito lo leva d'arcioni:
È re di Bolga, e nella sopravvesta
E scudo ha l'arme sua, ch'era un montone
Ritratto in campo bianco in bel lavoro;
Nero è il montone, ed ha le corna d'oro.

32

Cader lo fe' la spada adamantina.
Il re séguita avanti, e gli altri tocca;
Il re Gualciotto di Bellamarina
D'un colpo abbatte, e 'n terra lo trabocca.
Costui nel scudo ha una colombina
Ch'un ramo verde tien d'uliva in bocca.
Bianca è la colombina, il scudo nero,
E quella stessa insegna ha per cimiero.

33

Fa prove il re sopr'ogni maraviglia;
E benchè sia da molti accompagnato,
Nessuno a lui s'agguaglia e s'assomiglia:
Il re di Tremison gli era da lato,
Che in campo d'oro ha la rosa vermiglia;
Per dritto nome Alzirdo era chiamato;
E Folvo era con esso re di Fersa,
Che nell'azzurro ha d'oro una traversa.

34

Molti altri ancor, che non curo or con- (tare,
Ch'a dir gli arei due volte, e non è maggio:
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi ed armi loro al gran passaggio:
Conviemmi or questo gioco seguitare,
Dove dètte di sè sì fatto saggio
Il re Agramante, che palese e chiaro
Fe' il valor suo fra gli altri unico e raro.

35

Or a sinistra, or a destra si volta;
Urta questo, e quell'altro batte in terra,
Facendo col cavallo aprir la folta;
Pel braccio l'un, nell'elmo l'altro afferra;
È la sua compagnia tutta raccolta,
A lui sol lascia far tutta la guerra;
Per mostrar la sua forza e la su'arte,
Aveva tutti i suoi tratti da parte.

36

Il re d'Arzilla prese nel cimiero,
E per forza lo tolse dell'arcione;
Nè re, nè duca più, nè cavaliero
Alla mirabil sua virtù s'oppone.
Stava a veder sopra 'l sasso Ruggiero
Questo bel gioco a lato al suo vecchione;
A lato a quel vecchion che l'ha nutrito
Guardando stava il giovinetto ardito;

37

Benchè l'altezza gl'impediva un poco
La vista, ed era, a dir il ver, lontano;
Onde ardea dentro e non trovava loco,
Batteva i piedi e l'una e l'altra mano:
Tinto avea il viso di color di foco;
E prega il negromante, ancor che in vano,
Che lo lasci ir per più chiaro vedere,
E così bella vista più godere.

38

Come il figliuol del generoso armento,
Che lungi senta dell'arme il romore,
Non sa star fermo, e pel disio ch'ha drento
Se gli veggon tremar le membra fuore,
E le mobili orecchie vibra al vento,
Soffia foco pel naso il troppo ardore,
E la chioma in sul collo erta si leva;
Cotal aspetto il giovinetto avea.

39
Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Quanto è mal giuoco quel che vuoi vedere!
Non ti lasciar venir sì stran disio
Di cotanto dannoso e van piacere;
Però che il tu' ascendente è troppo rio,
E se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

40
Rispose il giovinetto: Io credo bene
Che il cielo inchini e sforzi le persone;
Ma se il futuro pur esser conviene,
In van la nostra forza vi s'oppone;
La qual s'adesso qui chiuso mi tiene,
Verrà forse altro tempo, altra stagione,
Ch'io darò luogo al mio fiero ascendente,
Se le parole e l'arte tua non mènte:

41
Sì che ti prego che calar mi lassi
A veder questa festa più vicina,
O io mi getterò da questi sassi,
Saziando il fato con la mia rovina.
Quando in que' prati là giù vedo bassi
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disio mi sento il cor ferire,
Che vorrei starvi un'ora, e poi morire.

42
Vedendo il vecchio la voglia ostinata
Del giovinetto, e che non v'è riparo,
Verso una porta occulta e non usata
Del giardin ambidue se ne calaro,
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier il vecchio Atlante caro;
E fuor del sasso uscirno alla fiumana,
Dov'aspettava il re di Tingitana,

43
Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando dove il vecchio scese;
E come vide il giovinetto, in cera,
Che sia Ruggier di fatto avviso prese
Guardando il suo bel viso e la maniera,
L'atta persona e l'aspetto cortese,
Disse fra sè; Ruggiero è questo certo,
Ch'era anche cozzon d'uomini il deserto.

44
E volta intorno il suo presto destriero,
Con lo sprone accordando ben la briglia;
Il qual, com'era mobile e leggiero,
Faceva salti ch'era maraviglia.
A ciò guardando il giovine Ruggiero,
Tanto diletto e tanta voglia il piglia
Di quel gentil caval, che fatto arìa,
Per averlo, ogni strana mercanzia;

45
E prega, vòlto al suo vecchio maestro,
Che faccia che colui gliel venda o doni.
Or per non vi parer troppo mal destro,
E venir tosto alle conclusïoni,
Benchè Atalante avesse il core alpestro
E mostrasse con forti e più ragioni
La sua misera sorte al giovinetto,
Già mai distorlo non potè in effetto.

46
Tanto alle sue parole orecchie dava,
Quanto quel prato c'ha sotto le piante;
Anzi più di disìo si consumava,
Quanto più parla il vecchio negromante;
Onde egli al suo voler pur si piegava,
E come innanzi venne il re furfante,
Gli disse ch'arìa caro di sapere
Se quel caval si può per prezzo avere.

47
Il re che più che 'l diavolo è scaltrito,
Vedendo ben procedere il disegno,
Non ve ne mostrerei quant'è un dito,
Dicea, se voi mi dèste il mondo in pegno;
Però ch'un gran passaggio è stabilito
Dov'ogni cavalier che ne sia degno,
E che gloria desideri ed onore,
Arà modo a mostrare il suo valore.

48
Or è venuta pur quella stagione
Che disïava chi è valoroso;
Or si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese, e chi nascoso;
Vedransi aperti i cor delle persone,
Chi sarà vile e chi sarà animoso:
Chi resterà di qua, sarà schernito,
E da' fanciul' per via mostrato a dito.

49

Però che il re Agramante vuol passare
Contra il re Carlo a torgli la corona;
Tutto di vele è già coperto il mare,
Africa tutta quanta s'abbandona.
Giunto è quel tempo che si può mostrare
Ogni parte ch'a l'uomo è trista e buona:
Chi d'onore o d'infamia è sitibondo,
Farà parlar di sè per tutto 'l mondo.

50

Mentre che ragionava il traforello,
Ruggier, ch'attentamente l'ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello;
Tutto a guisa di stella lampeggiava;
Batter si sente il cor quasi un martello.
Il re pur ragionando seguitava:
Non si vide già mai nè in mar nè in terra
Armata tanta gente ad una guerra.

51

Trentadue re si son già congregati;
Ognun della sua gente un mondo mena,
Sono insin a' fanciulli e' vecchi armati,
Ritien le donne la vergogna a pena.
Però non siate voi meco adirati,
Se non m'avete trovato di vena
Questo cavallo a darvi per tesoro,
Ch'a peso nol darei di perle o d'oro.

52

Ma se credessi, gentil giovinetto,
Che per destrier restassi di venire,
In fin da ora ti giuro e prometto
Che di queste armi ti vorrei guarnire,
E darti questo mio destriero eletto;
Chè certamente so che potrai dire
Che 'l prencipe Rinaldo e 'l conte Orlando
Non ha miglior caval nè miglior brando.

53

Il giovinetto non potè aspettare
Che facesse Atalante la risposta,
Come colui che mill'anni gli pare
D'aversi la bell'arme indosso posta,
E far per l'aria quel caval balzare.
Io vogl'ir (disse) nel foco a tua posta,
Se quel cavallo e quell'armi mi dài:
Ma, ti prego, fa tosto quel che fai;

54

Perch'io vedo la giù quella brigata
Adoprarsi sì ben, che mi consumo,
E parmi ogni minuto una giornata
D'esser tra quella polvere e quel fumo;
Onde la grazia non sia più indugiata,
E non s'offenda s'io troppo presumo,
Perchè mi sento dentro arder il core
O di morire, o d'acquistare onore.

55

Il re rispose, sorridendo un poco:
Là giù da senno non si fa quistione:
Tutta la gente che vedi in quel loco
È africana, e adora Macone;
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E non per farsi alcuna offensïone;
Di taglio nè di punta non si mena,
Perch'è vietato sotto grave pena.

56

Dammi pure il cavallo e l'armadura,
Dicea Ruggiero, e d'altro non curare,
Che ti prometto non aver paura,
E saper come loro il gioco fare;
Ma sopraggiunta fia la notte scura,
Prima che tu mi vogli contentare.
Mal l'intende colui che in tempo tiene,
Chè poco grato è 'l don che tardi viene.

57

Sentendo questo il misero Atalante
Ch'era presente a tutte le parole,
Bestemmiava le stelle tutte quante,
Dicendo: Il cielo e la fortuna vuole
Che la fè di Macone e Trevigante
Perda costui che de' guerrieri è 'l sole:
Per forza a tradimento ucciso fia:
E così sia, poichè convien che sia.

58

Così parlava forte lagrimando
Il negromante, e fece in questo fine:
Figliuol mio (disse), a Dio ti raccomando;
Poi si nascose in un monte di spine.
Il giovinetto già s'è cinto il brando,
E guarnito di maglie e piastre fine;
E per la briglia il destrier afferrato,
Sopra d'un leggier salto s'è gettato.

59

Il mondo non avea più bel destriero;
Altra volta di lui vi ragguagliai;
Or sopra avendo il giovane Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai.
Chi guardasse il cavallo e 'l cavaliero,
Starebbe a dar giudicio in dubio assai,
Se fusser vivi, o fatti col pennello;
Tanto era l'un e l'altro egregio e bello.

60

Era il destrier ch'io dico Granatino;
Già ve ne feci la descrizione:
Frontalatte il chiamò quel Saracino
Che il prese difendendo Galafrone;
Ma poi Ruggier lo nominò Frontino,
Insin ch'ucciso fu col suo padrone:
Balzan, sfacciato, e biondo coda e chiome,
Avendo altro signore, ebbe altro nome.

61

Quel che facesse con l'alto ardimento
Il giovinetto, a voler dirvi a punto,
E come sbaragliasse il torniamento
Tosto che fu in sul campo al basso giunto,
A dir, del tempo c'ho non mi contento:
Onde meglio è che faccia al canto punto;
E nuove cose avendo e grandi a dire,
Con nuova voce ve le faccia udire.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

Colui che pose nome piccol mondo
All'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono
Che dall'esser in fuor com'egli tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono;
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo e del buono;
Tutte le qualità degli elementi
Produce, piogge e nevi e nebbie e venti.

2

Si rannugola spesso e rasserena;
La terra sua or sì or no fa frutto,
Perch'ell'è dove grassa e dove rena,
Or ha troppo del molle, or dell'asciutto;
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena,
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto.
Questi potrian chiamarsi gli appetiti
Che sempre van, perchè sono infiniti.

3

E son dalle due ripe raffrenati;
Vergogna è l'una e l'altra la ragione,
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non han nè cervel, nè discrezione;
Quando corron quïeti, chiari e grati.
Sono appetiti delle cose buone:
Que'venti, piogge, nevi, giorni e notti
Indovinate voi che sete dotti.

4

Fra gli elementi la disgrazia vuole
Che della terra noi più parte abbiamo:
E che sì come è quella al cielo e 'l sole,
Così noi anche sottoposti siamo;
In essa or quel pianeta, or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo:
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero, in grandezza, in differenzia.

5

Chi crederà ch'ognun le sue miniere
Abbia dell'oro e degli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere;
Ma la fatica è a saper trovalli.
Chi si diletta d'ozio, chi d'avere;
Di lettere uno, un altro di cavalli;
Piace a questo il cantare, a quello il suono;
E queste le miniere nostre sono.

6

Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo o più dell'o-
Un che sappia conoscere il terreno; (ro.
È mo atto a scoprir questo tesoro;
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in volgar tarantolati;

7

E bisogna trovar un che sonando (cia.
Un pezzo, trovi un suon ch'al morso piac-
Sul qual ballando, e nel ballar sudando,
Colui da sè la fiera peste caccia.
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studi d'ognun conoscerebbe.

8

Così fece Brunello a Ruggier nostro,
Che gli offerse il cavallo e l'armadura;
Così fu dall'astuto Greco môstro
A quel che d'Ilïon guastò le mura,
Quel che fu scritto con più chiaro inchio-
E la mia comedia cantar non cura; (stro,
La qual forse del solco uscita è fuore,
E non s'accorge del fuggir dell'ore.

9
Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
Presso al lito ove il mar manco fondo ave
Prima sospinse senza vela il legno;
A poco a poco poi l'ardita trave
Mandò più in alto, e poi senza ritegno
A'venti si commise ed alle stelle,
E vide cose gloriose e belle,

10
Così anch'io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata;
Or mi convien nel gran pelago entrare,
A cantar l'alta guerra apparecchiata.
Africa tutta vien di qua dal mare,
E tutto 'l mondo è pien di gente armata;
In ogni loco, in ogni regïone
Il foco e 'l ferro in ordine si pone.

11
Arma in Levante il feroce Gradasso,
In Ponente Marsiglio re di Spagna,
Il quale al re Agramante ha dato il passo,
E vuol con lui congiungersi in campagna,
La terra de'Cristian tutta è in conquasso.
La Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna;
Nè Tramontana in quïete rimane:
Vien Mandricardo figliuol d'Agricane.

12
Tutti vengono addosso a Carlo Mano
D'ogni parte del mondo a gran furore:
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano;
Salirà fin al ciel l'alto romore.
Dirlo addesso sarebbe improprio e vano,
Ancor giunte non son le infelici ore;
E prima che le giunghino, è mestiero
Finir quel ch'io dicevo di Ruggiero,

13
Il qual lasciai sopra Frontino armato
Con Balisarda posta alla cintura,
Quel brando con tal tempra fabbricato,
Che taglia incanto ed ogni fatatura.
E perchè non me l'ho dimenticato,
Dico ch'ancor quel torniamento dura,
E non sol dura, ma maggiore assai,
E più caldo è, ch'ancor sia stato mai.

14
Pinadoro, ch'è re di Costantina,
E 'l re di Nasamona Pulïano,
Vedendo che vêr lor la furia inchina,
L'impeto ch'io dicea del re Africano,
Che 'l re di Bolga e di Bellamarina,
E quel d'Arzilla e poi quel di Fizano
Ha gettato qual d'urto e qual di spada,
E ch'ognun larga gli facea la strada,

15
E la sua compagnia stava da lato,
Come se il gioco non toccasse a loro;
I dui valenti re c'ho nominato,
Io dico Pulïano e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro;
E fu la furia loro e l'urto tale,
Che andò per terra l'insegna reale.

16
Alla guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e 'l re dell'Algazera;
Bardulasto si chiama, un gran ribaldo,
Perfido e traditor, s'al mondo un n'era.
Nè l'un nè l'altro al gioco stette saldo;
Fu lor stracciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto dell'arcione
Da Pulïano, e messo in sul sabbione:

17
E Bardulasto perduto e smarrito,
A gran fatica in su la sella resta,
Chè Pinadoro il giovinetto ardito
Gli diede un grave colpo in su la testa;
Laonde (com'ho detto) sbigottito
Ne lo porta il caval per la foresta.
Addosso agli altri Pinador si serra;
Abbatte questo e quel getta per terra.

18
In fronte colse il forte re di Fersa
E gli roppe in su l'elmo la corona,
Che in mille pezzi a terra andò dispersa;
Poi tutto addosso Alzirdo s'abbandona,
E traboccollo come cosa persa.
Questo Alzirdo era re di Tremisona;
Il re di Costantina in terra il trasse,
E maraviglia fu come campasse.

19

Fu figlio Pinador del re Ballante.
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Di viso bello e di core arrogante,
Maggior del padre, e più destro e più for-
Vanno le genti in rotta tutte quante, (te.
Trattate da costui di mala sorte;
Nè v'è chi contra lui difesa faccia:
Come capre dinanzi ognun si caccia.

20

Non era quivi Agramante vicino,
Chè combattea fra l'avversaria gente,
Ed aveva affrontato il re Sobrino,
Il qual si difendea valentemente:
Vide da lungi fumare il cammino
Di polvere che mena la sua gente,
La qual dinanzi a Pinadoro fugge;
Onde d'ira e di doglia e geme e rugge;

21

E vòlto a dietro, con la spada in mano
Sopra 'l re Pinadoro andar si lassa,
E tramortito lo distese al piano;
Ma mentre che turbato innanzi passa,
Nella memoria il colse Pulïano,
E 'l cerchio dell'elmetto gli fracassa;
In su le spalle il fiero colpo scese,
E poco men che in terra nol distese.

22

Sentinne il re più che soperchia pena,
Pur si sostenne dritto in su l'arcione
E verso Pulïano irato mena.
Or quivi si rinfresca la questione:
Mentre ch'ognun più s'adopra e dimena,
Soccorso il re di Garbo il suo squadrone,
E 'l re d'Arzilla, ch'era rimontato,
Quel di Fizano e quel di Bolga a lato,

23

Adosso al re Agramante ognun si serra:
Per fargli dispiacer ne vanno in frotta;
Come fusse mortal l'odio e la guerra,
Ognun quanto più può tocca e forbotta
Tutto il cimier gli han già gittato in terra,
E tutta la corona in testa rotta,
Que'cinque re ch'io dissi; ognun martella,
Disposti di cavarlo dalla sella:

24

E certo l'arìan fatto a suo dispetto,
Ancor che fusse un valente guerriero,
Ch'avere a far con uno è un diletto:
Ma cinque son pur troppi, a dire il vero,
Se non che sopraggiunse il giovinetto
Che giù calava, io parlo di Ruggiero,
Che l'arme avea del re di Tingitana:
Calò dal monte e giunse in su la piana:

25

Com'un giovin caval grasso stallìo,
Che rotta la cavezza nella stalla,
Pe' campi aperti se ne va con Dio
A lanci e salti, o verso una cavalla,
O verso l'acqua fresca d'un bel rio;
Levansi i crini all'una e l'altra spalla,
Alza la testa e ringhia, or la tien bassa,
E tira calci, e fosse e fratte passa.

26

Come fu giunto, tutto s'abbandona
Dove stava Agramante a mal partito:
Quell'ottimo caval quanto può sprona,
E dà tra loro il giovinetto ardito:
Giunse in sul capo il re di Nasamona,
E fuor d'arcion lo trasse tramortito:
E dopo lui quel di Fizano assale
E nel cader lo fece all'altro eguale.

27

Alto da terra si leva Frontino,
Che proprio un cervo ne' salti somiglia.
Conosciuto non era il paladino;
Che sia Brunello ognun si maraviglia:
Ecco d'un urto ha scontro il re Sobrino,
Correndo l'un e l'altro a tutta briglia.
Il re cascò, quantunque forte e fiero,
E con esso in un fascio il suo destriero.

28

Dopo lui pose in terra Prusïone
Che signoreggia l'isole Alvarachie.
Come dal cielo in giù scende il falcone,
E dà in mezzo ad un branco di cornacchie
In fuga, in rotta, in mal'ora le pone,
Per gli arbori gridando e per le macchie;
Così tutta la gente della festa
Fugge innanzi a Ruggier, nessun vi resta.

29

Il re d'Arzilla, detto Bambirago,
In su la testa da Ruggier fu còlto.
Costui portava per cimiero un drago;
Con quel percosse la terra, e col volto.
Fassi della battaglia ognor più vago
Il giovinetto; e in altra parte vòlto
Tardocco e Marbalusto manda al piano,
L'un re d'Alzerbe, e l'altro re d'Orano.

30

E Beliverzo re di Normandia
Fu da lui dell'arcion tolto di netto.
Agramante non sa che Ruggier sia
Costui, e pien di maraviglia ha il petto.
Al re di Tingitana ha fantasia,
Per l'armi ch'aveva indosso il giovinetto
Che in ver non lo tenea gagliardo tanto;
Or gli dà sopra gli altri il pregio e 'l vanto.

31

Di bocca di Brunello udiste il patto
Che tra gli armeggiatori era fermato,
Che si menasser le spade di piatto;
Chi nol faceva, fusse gastigato,
Cioè fusse a mortal supplicio tratto;
Onde ognun molto ben ammaestrato,
Di taglio nè di punta mai non mena:
Ruggier sapeva l'ordine e la pena;

32

Però di piatto adopra sempre il brando:
Giunse il figliuol d'Almonte Dardinello,
Il qual portava il quartier com'Orlando,
E fuor d'arcion cadere a forza fèllo.
Agramante da sè stava parlando:
Non credev'io (dicea) che quel Brunello
Un regno meritasse per valore,
Ma sarebbe anche degno imperadore.

33

Queste parole diceva Agramante,
Che s'era fermo Ruggiero a mirare.
Di Ruggier le prodezze, ch'eran tante,
Che si posson a pena imaginare:
n questo abbatte a lui proprio d'avante
Argosto, ch'ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, un Pagan fiero,
Il qual portava un timon per cimiero.

34

Giunse Agricalte re della Ammonia,
E 'l re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia,
Re di Norizia; e fanno un gran fracasso.
Eran costoro il fior di Barberia.
Ed ogni altro di sè tengon più basso:
Vedendo che costui fa tanta guerra,
Diliberâr fra lor di porlo in terra.

35

Corrono addosso al giovinetto franco:
Levò egli Agricalte della sella,
Che porta per insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella;
Nè di quel colpo punto sazio o stanco,
A Dudrinasso non la fe' men bella,
Chè la corona gli roppe e 'l cimiero,
E tramortito il trasse del destriero.

36

Da poi s'avventa contra Manilardo,
Il qual de' primi più non s'è difeso;
Ancor che fusse tra gli altri gagliardo,
Sopra l'erba restò lungo disteso.
Agramante ch'a ciò faceva riguardo,
Di bella invidia il cor si sente acceso.
Ch'un altro avesse più di sè valore,
E si stima per questo assai minore.

37

Diliberato veder se Brunello
In campo contra lui possa durare,
Si mosse ratto a guisa d'un uccello;
Tutto contra Ruggier si lascia andare:
Ferì per fianco il giovinetto bello,
E poco men che nol fe' traboccare;
Pur si tenne in arcion, bench'a gran pena;
Tosto si volta ad Agramante e mena.

38

Era il cimiero e l'impresa reale
Tre fusi da filare ed una rocca;
Ruggier che giunse il re sopra 'l frontale,
Lui e la rocca e le fusa trabocca.
Parve a' compagni suoi di ciò gran male,
Onde a gara ciascun lo batte e tocca,
Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
Quanto più può ciascun con ogni mano.

39

Quel Sorridano è re dell'Esperia,
Ove Balcana fiume si distende;
Il Nilo crede alcun che questo sia,
Ma chi lo crede poco se n'intende.
Or di questo ch'io dico tuttavia,
Ciascun quanto più può Ruggier offende,
Chi qua chi là, che paion la tempesta,
Sul dosso, su le spalle e su la testa.

40

Addosso Alzirdo si voltò Ruggiero,
E lo ferì con l'una e l'altra mano,
Sì che vôto di lui restò il destriero.
Tocco d'un simil colpo Sorridano,
Cadde con molto scorno e vitupero:
Allor vedendo Bardulasto vano
Ogni suo sforzo, si perdè di core,
E di dietro gli andò da traditore.

41

Una stoccata trasse il scelerato
Al franco giovinetto a tradimento,
Il qual così sentendosi impiagato,
D'ira tutto s'empiè, non di spavento;
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide a sè tornar di mal talento
Per dargli morte all'altro colpo affatto:
Ma non andò come credette il fatto;

42

Perchè, poi che Ruggiero a lui si volse,
In faccia di guardar non lo sostenne;
Tanto l'offesa villana gli dolse,
Che in vista spaventoso e fiero venne;
Onde il malvagio indi tosto si tolse,
Via si fuggì come s'avesse penne:
Vagli dietro Ruggier con maggior fretta,
Gridando: Volta, traditor, aspetta.

43

Colui che non ha voglia d'aspettare,
Verso un bosco n'andava ivi vicino,
Credendo di nascondersi e campare;
Ma troppo corridore era Frontino:
Non vale a Bardulasto lo spronare:
Presso al bosco lo giunse il paladino,
Là dove il traditor vistosi giunto,
Venne animoso in su l'estremo punto.

44

E voltò a dietro, con molto furore
Menò più colpi invano al giovinetto;
Ma il vano ferir suo durò poche ore,
Chè presto fu partito insin al petto.
Così il re d'Algazera traditore
Rimase morto a lato a quel boschetto.
Ruggier spargendo il sangue fuor del fian-
A poco a poco venia smorto e bianco; (co,

45

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
Al sasso torna dov'era Atalante,
Il qual sapea dell'erbe la natura,
E le virtù e l'opre tutte quante:
Onde il passo sollecita, e procura
Di giugner tosto al suo vecchio pedante
Che tanto la ferita l'addolora,
Che non bisogna più lunga dimora.

46

A lui n'andò Ruggier così ferito;
Gli altri che giù restarno al torniamento,
Non s'accorgevan che fusse partito;
Tanta hanno maraviglia, anzi spavento.
Il re Agramante, ancor mezzo smarrito,
A caval rimontò con grande stento;
E per vergogna viene or rosso, or smorto:
Pena arebbe minor, se fusse morto.

47

Mettiam costor per alquanto da parte,
Chè par che d'essi sia detto a bastanza:
Condur convienmi Orlando e Brandimarte
In Francia, e fargli entrare in questa dan-
L'istorie nostre in molte parti sparte (za.
Convien raccorre e farne una sustanza;
Poi seguirem narrando alla distesa
La nostra gloriosa e bella impresa.

48

Andava Brandimarte e 'l conte Orlando
Angelica a trovare e Galafrone,
Sì come vi contai di sopra, quando
Lasciò Rinaldo ed Astolfo e Dudone.
Or là ritorno, e dico seguitando,
Ch'or in questa, or in quella regione
Per diversi paesi ebber che fare,
Sì com'io sono or qui per raccontare.

49

Insieme cavalcando una mattina
Per l'India, giunti trovârsi ad un sasso,
Ove presso ad un fonte una regina
Tenea forte piagnendo il viso basso:
Sopr'un gran ponte che due vie confina,
Guardava un cavalier armato il passo;
Fermârsi, e con pensier, giunti d'appresso,
D'aver a far contesa pur con esso.

50

Ma voleva ognun d'essi, e 'l paladino
E Brandimarte, esser primo a ferire.
Stando così in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man veggon venire,
Che mostrava aver fatto un gran cammino;
E via passando, senz'altro lor dire
E senz'altro pensare, al ponte andava;
Ma il cavalier di là forte gridava.

51

A dietro torna, dicea, masnadiero;
A dietro torna, pezzo di poltrone,
Chè in tutto 'l mondo non è cavaliero,
Ch'avesse a passar qui prosunzione:
Se non torni, farotti baccelliero
Con quel che porti in man proprio bastone;
Chè tu non vedrai mai ponte nè sasso,
Che non ti torni a mente questo passo.

52

Il peregrin facendo del divoto,
Diceva: Cavalier, lasciami andare,
Ch'al tempio d'Apollino ho a sciorre un voto,
Il quale è in Sericana a lato al mare.
Se qualche ponte hai qui d'intorno noto,
Dove quest'acqua si possa passare,
E me l'insegni, ti ringrazio e lodo;
Se non, qui passar voglio in ogni modo.

53

Come, rispose, schiuma di cucina,
Ad ogni modo? Il guerrier adirato;
E detto verso lui ratto cammina,
Credendo qualche bestia aver trovato.
Il peregrin gettò giù la schiavina,
E sotto si scoperse tutto armato;
E lasciato cadersi anche il bordone,
Con furia trasse il brando dal gallone.

54

Non si vide già mai levrier nè pardo,
Che sì leggier levasse e destro il salto,
Come facea quel peregrin gagliardo,
Ch'al par del cavalier sempre era in alto;
Ed egli a lui non ha punto riguardo,
Ma col feroce e dispietato assalto
L'un l'altro ha già ferito in parti assai,
E vanno dietro per non finir mai.

55

Il cavaliero scese da cavallo,
Chè dubitò che non gli fusse ucciso,
E s'egli era men forte, senza fallo
Vero successo gli saria l'avviso.
Il conte Orlando che stava a mirallo,
E Brandimarte, voltandosi il viso,
Dicean non aver visti due guerrieri
Che sian di questi due più forti e fieri.

56

Pareva a lui e al Conte un'altra volta
Aver quel peregrin veduto altrove;
Ma l'abito suo strano e barba folta
Ricordar non gli lascia il come e 'l dove:
Or la zuffa rinforza tuttavolta;
Nè così spessa la grandine piove,
O la pioggia o la neve in terra cade,
Come son spessi i colpi delle spade;

57

Il peregrin ognor del ponte avanza,
Perch'era forte non men che leggiero,
E d'alto ardire e di somma possanza,
Ed avea già ferito il cavaliero
In molte parti; e cresce l'arroganza,
Sì che ritrarsi l'altro fa pensiero;
E benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritira abbandonando il ponte.

58

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso ond'esce la fontana.
Quivi in un marmo era una sepoltura
Che fatta non parea con arte umana;
Ha sopra in lettre d'oro una scrittura
La qual dicea: Ben è quell'alma vana
Che s'invaghisce del suo stesso viso:
È qui sepolto il giovine Narciso.

59

Fu Narciso al suo tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza,
Che comparar non si potea con ello
Cosa che per quel conto oggi s'apprezza;
Ma fu sdegnoso ancor non men che bello,
Però che la bellezza e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai;
Onde è mal capitata gente assai.

60

Sì come la regina d'Orïente
Presa della costui vaga figura,
E trovandol sì fiero e sì inclemente,
E del suo mal tener sì poca cura,
Consumar si vedea miseramente,
Piagnendo da mattina a notte scura,
Ed a lui preghi porgendo e parole
Da fare andare i monti e star il sole;

61

Ma tutte quante le spargeva al vento,
Perchè il superbo più non l'ascoltava,
Che l'aspe il verso dell'incantamento;
Ond'ella a poco a poco a morte andava:
E sendo il vital lume quasi spento,
A Dio d'amore, al ciel pur domandava,
Negli estremi sospir piagnendo forte,
Giusta vendetta alla sua ingiusta morte.

62

E fu ben esaudita; che Narciso
Alla fontana che sopra narrai,
Cacciando un giorno giunse all'improv- (viso,
Poi ch'ebbe corso dietro a un cervo assai;
Chinossi a bere, e vide il suo bel viso
Che non aveva ancor veduto mai;
E quel mirando cadde in tanto errore,
Che di se stesso fu preso d'amore.

63

Chi mai sentì contar cosa sì strana?
O giustizia d'amor, come percuote!
Or si sta sospirando alla fontana,
E brama quel ch'avendo aver non puote.
Quell'anima che tanto fu inumana,
A cui le donne ginocchion divote
Stavano, e l'adoravan come Dio,
Or muor d'amor nel suo stesso disìo.

64

Guardando il giovinetto il suo bel volto,
Di speme al tutto privo e di consiglio,
Si consumava di diletto stolto,
Languendo a guisa d'un candido giglio,
O d'altro fior d'avare dita côlto;
Insin che il viso candido e vermiglio,
E gli occhi neri e 'l bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo,

65

Quindi fece passar la sua sciagura
La fata Silvanella per diporto;
E dove adesso è questa sepoltura,
Giacea tra fiori il giovinetto morto.
Ella al viso gentil ponendo cura,
A piagner cominciò l'oltraggio e 'l torto
Che gli avea fatto morte, e a poco a poco
In lui s'accese d'amoroso foco.

66

Benchè sia morto, pur di lui s'accese;
Tanto era bel quel corpo ancor diviso
Dal spirto; e presso a lui giù si distese,
Baciandoli la bocca e 'l freddo viso:
Ma pure al fin la sua follìa comprese,
Ch'è cosa un morto amar degna di riso;
Ma non la lascia amor diliberare:
Amar non vuole, e pur conviene amare.

67

Poi che la notte e tutto l'altro giorno
Ebbe la Fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro d'alabastro adorno
In mezzo al prato fece per incanto;
Nè mai poi si partì quivi d'intorno,
Piagnendo e sospirando insin a tanto
Ch'a lato alla fontana in tempo breve
Tutta si strusse com'al Sol la neve.

68

E per aver al suo mal compagnia,
A quel dolor ch'a morte la menava,
Struggendosi d'amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo incantava,
Che chïunque passava per la via,
E sopra l'acqua a guardar si fermava,
Vi scorgea dentro volti di donzelle
Dolci negli atti, grazïose e belle.

69

Accolta hanno negli occhi tanta grazia,
Che chi le vede più non può partire;
Nè di mirar, nè d'amar mai si sazia,
Fin che in sul prato gli è forza morire.
Quivi condusse un dì la sua disgrazia
Un re gentile, accorto e pien d'ardire,
Il quale aveva seco una sua dama;
Calidora ella, ed ei Larbin si chiama

70

Essendo a questa fonte capitato,
Dell'incanto ignorante e mal accorto,
Dalla falsa sembianza fu ingannato
Di quelle donne, e vi rimase morto;
La dama che l'aveva tanto amato,
Priva d'ogni suo ben, d'ogni conforto,
Fermossi a piagner sopra quella riva,
E star vi vuole insin che sarà viva.

71

Questa è quella che piagne a lato al sasso,
E che 'l ponte a colui facea guardare,
A ciò ch'ogni altro che giugne a quel passo
Nella mal'acqua non abbia a guardare;
Poi che 'l marito suo dolente e lasso
Da quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d'ogni altra persona,
E stassi al ponte, e mai non l'abbandona.

72

Queste novelle ch'ambedue fur strane,
Del giovine Narciso e della Fata,
Con parole narrò soavi, umane
La donna; e nella zuffa dispietata
Visto che 'l campion suo morto rimane,
Che la sua forza è dall'altro avanzata,
Dico che 'l peregrino era sì forte,
Ch'arebbe dato al suo campion la morte;

73

Temendo che sia morto il suo campione,
Aiuto e pace domandava al Conte.
Mostrando a lui che per compassïone
Di chi passava fa guardare il ponte;
Laonde per giustizia e per ragione
Non dovea, per far ben, ricever onte,
Non stando quivi per far villania,
Ma per umanità, per cortesia.

74

Conosce Orlando ch'ella dice il vero;
Però pien di pietà si trasse avante
E tra quel peregrino e 'l cavaliero
In un tratto partì le liti tante:
Poi conobbe che l'uno era Isoliero,
E l'altro il re circasso Sacripante;
Isolier giovinetto, adatto, ardito,
Pure in più parti adesso era ferito.

75

Per guardar alla donna il fiero passo,
Di Spagna insino in India era venuto;
Che pur pensando al gran cammin son las-(so;
Amor l'avea condotto, amor tenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso,
D'Angelica mandato per aiuto,
Come vi dissi allor quando Brunello
A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

76

Dissi che prese allor questo cammino;
Non so s'a punto ve ne ricordate;
L'abito si vestì da peregrino;
E più provincie avendo già passate,
Giunse a quest'acqua ove morì Larbino.
Ma voi, signori, ancor che attenti stiate,
Credo però che non vi fia molesto
Che si riserbi all'altro canto il resto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

1

O van Narciso, o miseri seguaci,
Ch'all'amor di voi stessi tutti dati,
Sete maligni, avari, iniqui, audaci,
E pieni in somma di tutti i peccati;
Che presi da' piacer vani e fallaci
Di questo mondo, che son figurati
In quelle donne, in sul prato morite;
Perchè così della via dritta uscite?

2

O fiera, orrenda, o esecrabil peste
Dell'amor proprio; o perverso veleno
Che contra 'l sommo suo Fattor celeste
Levar fai l'uom mortal, vile e terreno;
Fai che di tanto error l'alma si veste,
Che com' più s'ama, si conosce meno:
Nasce indi la superbia e l'odio, e tutti
I vizi scelerati, infami e brutti.

3

Voi altri poi che dietro a queste e quelle
Mondane vanità perdete gli anni,
Che ben vi mostran faccia di donzelle,
Poi sono in verità fallacie e inganni,
E su quel prato fan lasciar la pelle,
Dannando l'alma a sempiterni danni;
Quanto util più sarìa com'Isoliero,
Vietare agli altri il mortal passo e fiero!

4

O come il Conte almen, che dove andava
Poi ch'ebbe inteso, ed onde era venuto
Il re Circasso, e ch'Angelica stava
Aspettando in timor lontano aiuto,
Dall'acqua perigliosa si levava,
Temendo il caso ch'agli altri è accaduto
Senza fare a quel ponte più dimora,
Isolier vi lasciò con Calidora.

5

Sacripante riprese la schiavina,
E la tasca e 'l cappello e 'l suo bordone,
Ed al vïaggio suo ratto cammina.
Tenne altra strada il figliuol di Milone,
E cavalcando giunse una mattina
Con Brandimarte ove con Galafrone
E la sua donna in Albracca assediata
Con gente intorno senza fine armata.

6

Torindo re de' Turchi e 'l Caramano
Quivi era a campo, e 'l re di Satalìa;
E Manadarbo ch'era gran soldano,
Tenea l'Egitto e tutta la Sorìa.
Coperto è di trabacche e tende il piano,
Che l'uom sol a veder si sbigottia;
E solamente ragunata è quella
Gente per far morire una donzella.

7

Ma chi per questa e chi per quella offesa
All'offesa di lei quivi è menato:
Torindo l'ha con lei per la sua presa,
Perchè da Truffaldin fu mal trattato;
Menadarbo aiutava questa impresa,
Però che fu gran tempo innamorato
Di questa donna grazïosa, e mai
Non ebbe se non scorni e beffe assai:

8

Onde l'amore in odio avea rivolto,
E sol per desertarla quivi stava.
Vedendô Orlando il gran popolo accolto,
Che quando intorno si guarda occupava,
Ancor che ardisse e disïasse molto
Di darvi dentro, pur si raffrenava;
Tanto più veder lei brama e disia,
Che provar volse in pace passar via.

9

Molte fur le carezze e l'accoglienza
Ch'Angelica gli fece al suo ritorno:
Fattale il Conte prima riverenza,
Di sè la ragguagliò dal primo giorno,
Che per ordine suo fece partenza;
Come trovò Marfisa e perse il corno,
E d'Origilla quelle beffe tante,
Fin che prigion lo fece Monodante.

10

Come Rinaldo s'era indi partito
Per ire in Francia, ed Astolfo e Dudone,
E di quel ch'era prima e poi seguìto
Le fece Orlando lunga narrazione.
La donna, ancor che tutto avesse udito,
Pur non notò se non che quel d'Amone
Era tornato in Francia; a quello attese,
E di disìo di vederlo s'accese.

11

Comincia il conte Orlando a confortare,
Ed a mostrargli per molti rispetti
Com'egli era ben fatto in Francia andare,
Perchè quivi oramai son troppo stretti;
Non v'è vivanda onde poter durare,
Ch'arrendersi alla fin saran costretti:
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal noioso assedio:

12

E ch'ella era disposta lui seguire,
E sempre andar con esso in ogni loco;
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Nè pensatovi su punto nè poco.
Quella notte diliberan partire,
E nella rôcca in molte parti il foco
Lasciar che per le torri ed a' merli arda,
E mostra far che tuttavia si guarda.

13

Da poi, come fu l'aria tenebrosa,
Tutto passarno senza impaccio il campo;
Ma sendosi la luna al fin nascosa,
E del lucido giorno apparso il lampo.
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr'ordine pigliarno al loro scampo.
In numero eran tutti forse venti
Fra donne e cavalieri e lor sergenti.

14

La compagnia in più parti si parte,
Chi qua chi là dove più vuole andando;
Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e 'l conte Orlando;
Di questi quattro si fece una parte,
E tutto 'l giorno appresso cavalcando,
Vanno senza trovare, insin a sesta,
Cosa ch'al lor cammin fusse molesta.

15

Salvo che 'l caldo, il qual già cominciato,
Fece ch'ognun del suo destriero scese
Sotto l'ombra d'un pin sopr'un bel prato;
Nè si spogliarno i cavalier l'arnese.
Così giacendo l'un e l'altro armato,
Sicuri dagli oltraggi e dall'offese,
Stavan in agio parlando d'amore;
Quando dietro s'udirno un gran romore,

16

Levati in piede, alquanto di lontano
Videro una gran gente in belle schiere,
Ch'a traverso venìa distesa al piano,
Spiegate avendo al vento le bandiere:
Eran costor Torindo e 'l gran Soldano,
Che vengon per far lor poco piacere;
Que' che l'assedio ad Albracca hanno in-(intorno.
Anzi l'han presa ed arsa pur quel giorno;

17

Perchè sendosi avvisti la mattina
Che non era più guardia in alcun loco,
Entrarno dentro con molta rovina,
E la misero a sacco, a fiamma, a foco.
Or vien quel Menadarbo che destina
D'aver la donna, e di farle un mal gioco;
E Torindo gli è dietro e 'l Caramano,
E tutti gli altri poi di man in mano.

18

Quando Orlando s'accorse della gente
Che ratta ne venìa per la pianura,
Turbossi nella faccia e nella mente,
Perchè delle due donne avea paura:
Ma Brandimarte gli tien per niente,
E vòlto al Conte, disse: Or t'assicura,
Che piacendoti far quel ch'io ti dico,
Questa canaglia non istimo un fico.

19

Io ho, come tu vedi, buon destriero,
Quanto altro che si trovi oggi in Levante,
Non è fra questa gente cavaliero, (te:
Ch'a uom per uomo io non gli sia bastan-
Qui li voglio aspettare in sul sentiero;
Tu con le donne te ne passa avante;
Io con parole e fatti, del viaggio
Farò ch'andando piglierai vantaggio.

20

Quantunque Orlando conoscesse pieno
Di senno e molto buono avvedimento
Questo di Brandimarte, nondimeno
Lasciarlo solo a lui par mancamento;
Ma pur rivolse finalmente il freno,
E del voler di lui n'andò contento;
In mezzo alle due donne innanzi passa
E Brandimarte in su quel prato lassa.

21

La gente senza numero venìa
Per la campagna, e senza alcun riguardo;
Secondo che 'l caval ciascun servìa,
Chi veniva più presto e chi più tardo.
Innanzi agli altri il re di Satalìa
Ne vien broccando un suo destrier leardo;
A tutta briglia corre tanto bene,
Che innanzi agli altri due arcate viene.

22

Pareva che venisse una saetta;
Sopra v'è il re c'ha nome Marigotto.
Brandimarte che stava alla veletta,
Aspettando sta saldo e non fa motto,
E fra sè dice: Costui ha gran fretta,
Chè innanzi agli altri vuol pagar lo scotto.
Così dicendo e crollando la testa,
Sprona il suo buon caval con l'asta in resta,

23

E Marigotto, a ciò che non l'avanzi,
Ne fa altrettanto, e vien con la sua bassa;
Brandimarte che 'l giunse pur dinanzi,
Dietro alle spalle con la lancia il passa;
Anche il càval ne fece pochi avanzi,
A terra il suo con l'urto lo fracassa:
Così il destriero e 'l padron Marigotto
Restarno l'un all'altro sopra e sotto.

24

La spada avea già Brandimarte tratta,
Contra la qual color non han riparo:
Gli uccide, gli consuma, gli sbaratta;
Parea di carne e sangue un lupo avaro:
Onde alla gente che venìa sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro;
Nè più d'aver mostrava tanta fretta,
Più volentier l'un l'altro adesso aspetta.

25

Giunse in questo il Soldan, ch'era adi- (rato
Ch'un solo in dietro tenga tanta gente;
E stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente,
E giunse Brandimarte nel costato;
Ma d'arcion lo piegò poco o niente:
La lancia rotta in pezzi cadde in terra,
E Brandimarte addosso a lui si serra.

26

Levando alto a due mani il brando nudo,
Gli tira forte a traverso la testa,
La qual benchè coperta abbia lo scudo,
Pur per questo il gran colpo non s'arresta:
Lo scudo e l'elmo rompe il brando crudo;
E Menadarbo morto in terra resta
Partito dalla fronte insino a' denti.
Pensate il viso che fèr le sue genti.

27

Pur nondimeno gli stavan d'intorno,
E chi lancia discosto e chi minaccia;
Ma Brandimarte con lor danno e scorno
Or in là questi ed or quegli altri caccia:
Così gran parte è passata del giorno,
Perchè la gente che seguìa la traccia
Crescendo ne venìa di man in mano:
Ecco giunto Torindo e 'l Caramano.

28

Pugnendo il Turco al suo caval la pancia,
Con l'asta bassa Brandimarte imbrocca,
E nello scudo gli spezzò la lancia;
Ma Brandimarte d'altra sorte il tocca,
Che cominciando dalla destra guancia,
Fin all'arcion lo parte, giù il trabocca:
Visto ch'ebbe quel colpo suo fratello,
Sembra, fuggendo, un bel veloce uccello.

29

Ma il fuggir poco gli saria giovato,
E ben gli bisognava aver le piume;
Venne la notte, e da lei fu salvato,
Che Brandimarte non vedea più lume.
Il Caramano innanzi era passato,
Nôtando per paura un grosso fiume;
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo insin che si nascose;

30

E Brandimarte che l'avea seguito,
Cacciando a tutta briglia il buon destriero,
Da poi che vide ch'egli era fuggito,
E che il pigliarlo non facea mestiero,
Per ire al prato onde s'era partito
Non sa più riconoscere il sentiero,
Chè la notte scurissima l'aveva
Cecato sì, che pur sè non vedeva.

31

Entrò per la gran selva, ed ito alquanto,
Nè sapendo trovar la via d'uscire,
Scese di sella, e disteso il suo manto,
Sopr'erba e frondi si pose a dormire:
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto
Che quivi presso se gli fe' sentire;
E la voce pareva d'una dama
Ch'a Dio mercè, piagnendo forte, chiama.

32

Chi la fusse, e la causa de' suoi guai
Vi dirò poi, se starete ascoltare;
Per or di Brandimarte ho detto assai:
Al conte Orlando mi convien tornare,
Il qual partito donde lo lasciai,
Vêr ponente si mise a cavalcare;
Nè passò sette miglia innanzi, ch'ebbe
Un tal intoppo che assai glie n'increbbe.

33

Essendo giunto fra dui gran valloni,
Già chinandosi il Sol verso la sera,
Trovò su certi sassi i Lestrigoni,
Che son gente crudel, selvaggia e fiera;
Han l'unghie e' denti com'hanno i lioni,
Poi son come gli altri uomini in la cera;
Alti e barbuti, ed hanno il naso grande,
E carni umane son le lor vivande.

34

Entrato il Conte li vide a sedere
Ad una mensa, e ragionan fra loro:
Sopra la mensa è da mangiare e bere
In gran piatti d'argento e coppe d'oro:
Come ciò scòrse Orlando, a più potere
Sprona il caval per giungere a costoro:
E ben seguito lo tengon le dame,
Chè l'una più che l'altra ha sete e fame.

35

Trottando van per giugner tosto a cena,
Dove non sarà cosa che lor piaccia;
Arriva il Conte, e con faccia serena:
Compagni, disse lor, buon pro vi faccia;
Poi che fortuna a quest'ora ne mena
Da voi, vi prego che non vi dispiaccia:
O pe' nostri danari o in cortesia
Che noi ceniam con voi in compagnia.

36

Il re de' Lestrigoni Antropofago,
Udendo le parole, levò il muso;
Aveva gli occhi rossi com'un drago,
E dalla barba folta il viso chiuso:
Di veder gente uccisa, è sempre vago,
Come colui che tutto 'l tempo er'uso
Mattina e sera a vederne morire,
Per divorarla e 'l suo sangue sorbire.

37

Quando il Conte costui sentì parlare,
Vedendolo a cavallo e ben armato,
Dubitò forse nol poter pigliare;
Laonde appresso a sè gli fece lato,
Pregandol che volesse dismontare:
Ma il Conte aveva già diliberato,
Se l'invitava, l'invito tenere;
Se no, mangiare al suo dispetto e bere.

38

Scese d'arcione, e benchè fusse lasso,
Pur mangia in piè, le donzelle aspettando,
Le qual venivan via più che di passo.
Sente il Conte un di lor che mormorando
Ad un altro diceva: O egli è grasso;
Colui rispose: Io tel saprò dir, quando,
Cotto che fia, mel vedrò innanzi posto:
Che credi che sia meglio, o lesso, o rosto?

39

Non dava loro Orlando attenzione,
Perch'era vòlto alle donne e mangiava:
In questo, Antropofago Lestrigone
Da mensa pianamente si levava;
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne alle spalle del conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe man lo tocca,
Sì che disteso in terra lo trabocca.

40

Quegli altri s'avventarno come matti
Alle due donne, che i visi sereni
Avevan di color di morte fatti;
E di paura i petti avendo pieni
Per gli strani c'han visto e crudel atti,
Voltarno incontinente i palafreni,
E l'una in qua, l'altra in là si fuggiva;
La gente maledetta le seguiva.

41

Piagnendo e singhiozzando andavan
Le damigelle piene di paura; (forte
E non sapendo ove il caval le porte,
Errando vanno per la selva scura.
Torniamo al Conte ch'è presso alla morte;
Già tratta gli han di dosso l'armadura,
E non è ancora affatto rinvenuto
Per quel gran colpo che nel capo ha avuto.

42

Antropofago, re crudo e superbo,
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo agli altri: Questo è tutto nerbo,
Dagli occhi in fuor, non ci è buon boccone.
Sentendo Orlando quel tastar acerbo,
In sè tornò per la gran passione;
E 'n piè saltato, a quel popol villano,
Come Dio volse, uscì tosto di mano.

43

Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
E grida forte: Ogni passo si chiuda.
Chi sassi trae, chi mena co' bastoni;
Tutta gli è addosso quella gente cruda.
Quivi in terra giacer fra due tronconi
Il Conte vide Durlindana nuda;
L'avevan tratta i traditori in terra;
Il Conte in man di subito l'afferra.

44

Quando si vide la sua spada in mano,
Non è da domandar se fu contento.
Ove il vallon s'imbocca verso 'l piano,
Eran ridotti di costor da cento,
Ognun di viso e d'abito più strano;
Scudo o brando non han, nè guarnimento,
Ma pelli d'orsi e di cinghiali indosso,
In mano un bastonaccio grande e grosso.

45

Fra questa gente il senator si caccia,
Nè fa lor colpo addosso che sia perso:
L'uno sbatte per terra e l'altro spaccia;
Questo per lungo, e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni e con essi le braccia:
Ma sì malvagio è 'l popolo e perverso,
Ch'avendo rotto e perso piedi e mani,
Morde co' denti, come fanno i cani.

46 (morza,

Questo la furia al Conte alquanto am-
Perchè chi può lo mordeva e graffiava:
Ora il lor re che più degli altri ha forza,
Maggior baston di tutti anche portava,
Ed era armato tutto d'una scorza;
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e del gran naso,
Come un lambicco che goccia in un vaso.

47

Il capo e 'l collo e l'una e l'altra guancia
Avanza gli altri quel re grasso ed unto:
Il Conte Orlando gli diede la mancia;
Proprio nel mezzo del capo l'ha giunto:
Cala il brando nel petto e nella pancia,
Sì che in due parti lo divise a punto; (da,
L'una andò a questa, e l'altra a quella ban-
Orlando al diavol quivi il raccomanda.

48

Voltasi agli altri, e distrugge e divora
Tutta quella canaglia maladetta;
In poco manco di dui terzi d'ora
Ne fu la valle tutta quanta netta;
Però ch'Orlando sì dolce lavora,
Che non si trova nè pezzo nè fetta
D'alcun che morto quivi sia rimaso,
Maggior di quel che prima fusse il naso.

49
Restò sol egli in quel scuro vallone,
Ed era il giorno d'ogni parte spento,
Quando l'armi spogliate si ripone;
E sentendo bollirsi il corpo drento,
Viene alla mensa, e vede di persone
Membri tagliati; ond'egli ebbe spavento:
Avevan quelle genti disoneste
Gambe d'uomini cotte, e braccia e teste.

50
Ben vi so dir che gli fuggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Benchè d'un buono odor v'era un tegame:
A dietro torna, e piglia il suo destriero
Per andare a cercar delle due dame,
Chè tutto ha vòlto a trovarle il pensiero,
E piagnendo dicea: Lasso, perch'io
Vivo restai, se fia morto il ben mio!

51
Se la mia donna perduta è, che vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Che s'io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con que' bastoni ucciso.
In questo sente dir: Corri, animale,
Corri, chè quivi il cammino è diviso:
Ella non può scappar fuor di quel passo,
Chè là dinanzi è rovinato il sasso.

52
Drizzossi Orlando ove colui favella,
E tosto del parlar vide l'effetto.
Perchè conobbe subito che quella
Gente malvagia, di che sopra è detto,
Avean cacciata la sua donna bella
Fin dove era ridotta al passo stretto,
Ch'arrendersi conviene a chi la caccia,
O gettarsi alto da ducento braccia.

53
Come il Conte la vide in quel periglio,
Non è da domandar se furïava:
Era per ira in faccia non vermiglio,
Anzi pur foco, e faville spirava;
Urta il destriero, al brando dà di piglio,
Forte soffiando intorno lo menava,
E lascia dove giugne un tal segnale,
Che per guarirlo balsamo non vale.

54
Questi ribaldi eran forse quaranta,
Che condotta han la donna a quel partito;
Già l'han cotta in disegno, e tutta quanta
Chi un pezzo, chi l'altro s'ha partito.
Se la canaglia fusse a doppio tanta,
Ognuno a buon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia,
Chi ha tronco le gambe e chi le braccia.

55
Angelica scappò per questa via,
La quale era fuggita per ponente;
Ma Fiordelisa che prese altra via,
Pur seguitata fu da questa gente;
Sin che durò la notte, tuttavia
L'andò cacciando insin al Sol nascente,
E proprio la condusse in quella parte
Dove stava dormendo Brandimarte.

56
Ella piagnendo a Dio voti mandava,
Ed aveva sì stracco il palafreno,
Che per fuggire indarno lo spronava;
Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno,
Ed ognun di pigliarla si studiava;
Ond'ella di paura venìa meno;
E già mettendo il corpo per perduto,
A Dio per l'alma domandava aiuto.

57
Già cominciava luce a dare il giorno,
Com'io dicevo, e l'alba era apparita;
E Brandimarte di tutt'arme adorno
Dormiva ancor sopra l'erba fiorita:
Svegliossi allora, e guardandosi intorno
Vide la donna mesta, sbigottita,
Che da que' Lestrigoni avea la caccia:
Ben riconobbe la cambiata faccia;

58
Laonde tosto in sul destrier salito,
Qual falcon peregrino a lor gettosse;
Urta tra loro, e col ferro pulito
Incontra un certo grande, e lo percosse,
Sì che in due pezzi giù cadde partito,
Cadde rovescio, e mai più non si mosse;
Nè Brandimarte a' casi suoi attende,
Ma trova un altro, e 'nsin al petto il fende.

59

Eran insieme trenta Lestrigoni,
E forse qualcun meno, a dire il vero;
Tutti quanti con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero;
Ma e'di lor facea certi bocconi,
Che sarìan troppi ad ogni gran tagliero:
Tuttavia teste e braccia va tagliando;
Carico di cervella ha tutto 'l brando.

60

Fece la Puglia in un tratto nettare
Da quella gente brutta maladetta:
Fiordelisa da poi corse abbracciare
Chi ripensando alla passata stretta
Mal potea le parole ancor formare;
Tremale il cor com'una tortoretta
Che mezza morta abbia un uccellatore,
Tolta di piede a sparviero o astore.

61

Quando Dio volse, alzando il viso (smorto,
Disse piagnendo che veduto aveva,
Anzi aveva lasciato Orlando morto:
Disse così, perchè così credeva.
Presene il cavalier tanto sconforto,
Che quasi svenne, e con essa piagneva;
E per cercarlo a caval monta poi;
Lasciamlo andare; e riposiamoci noi.

CANTO QUARANTESIMOSETTIMO

1

Di questi Antropofaghi e Lestrigoni
È gran dovizia ne' nostri paesi,
C'han que' dentacci lunghi e quegli un-
E barbe e nasi grandi e cigli tesi: (ghioni
Son questi i cortigiani empii padroni
C'hanno sempre a far mal gli animi accesi.
Mangian la carne e 'l sangue i traditori
De' loro sventurati servidori.

2

A chi mangian la testa a chi le schiene,
A chi le braccia, a chi mano, a chi piede.
Significa la testa il voler bene,
Il troppo portar loro amore e fede;
Il piè vuol dir colui che va e viene,
Che corre in qua e in là senza mercede;
Vuol dir le braccia e le spalle e la mano.
Ogni servigio finalmente vano.

3

Queste cose i ribaldi scelerati
Mangiano a mensa in piatti e coppe d'oro;
Che vuol dir che si stan quïeti, agiati,
E par ch'ognun sia obligato loro;
Nè pur non faccian male, essendo ingrati,
Ma sian pagati di sì bel lavoro
O da Dio, o dal diavolo, o da quella
Porca della Fortuna a' buon ribella.

4

Gli unghioni aguzzi, vuol dir l'ingor-
La lor voracità, la lor rapina: (dezza,
Le ciglie tese, vuol dir l'alterezza,
La natura superba ed asinina,
Con la quale ognun d'essi odia e disprezza
Chi dì e notte a servirgli indovina:
A scempii, a bestie, a ghiotti fan carezza,
Che son degni di coltre e di cavezza.

5

Il naso lungo vuol dir l'avanie
Ch'addosso a' buon ognor levando vanno,
Che gli vanno annasando con le spie,
E trovando i difetti che non hanno;
E benchè san che dicon le bugie,
Basta lor a scusarsi, se non danno,
Ogni poco d'attacco, ogni colore
Che copra il lor crudele, ingrato core.

6

Restanci i denti, ch'è la quarta parte,
Che voglion dire i rabbuffi e' romori,
Le parole mordaci che con arte
Usan per sbigottire i servidori.
Dove sei tu, Orlando e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie ch'Ercole e Bacco non trovaro
Mai tal fra tutti i mostri che domaro.

7

Io lasciai Brandimarte che tornava
A dietro per trovare il conte Orlando:
Poi che fu ito un pezzo, riscontrava
Un fantaccin che in mano aveva un brando;
Era a cavallo, e quanto può spronava;
Dietro una donna gli venìa volando;
A braccia aperte andava e scapigliata
Com'una furia o un'anima dannata.

8

Colui spronava, ed ella lo seguìa,
Ancor che molto gli fusse lontana:
Incontro a lei Brandimarte venìa
Di passo buon, chè la strada era piana.
Colei con molto scorno e villanìa
Gridando cominciò: Brutta villana,
(A Fiordelisa), poco ti varrai
Contra di me di questa guardia c' hai.

9

Lascia la briglia; e l'una e l'altra mano,
Gridando, insieme batte Fiordelisa,
E nasconder si volse in certo grano,
Chè conobbe che quella era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello in vano.
Sopra dissi di questo e delle risa
Che si facea di lei, e poi qualmente
Lasciatol'ir, scontrossi in questa gente.

10

Era dunque Brunel quel fantaccino
Che sopra quel destrier pesta la rena,
E via fuggendo segue il suo cammino,
Tal che con l'occhio può seguirsi a pena:
Quando Marfisa l'occhio serpentino
Di doglia volse e di superbia piena,
Visto il guerriero e quella giovinetta,
Volse sopra di lor la sua vendetta;

11

E le parole poco misurate
A Fiordelisa disse minacciando:
E benchè l'armi s'avesse spogliate,
E così fusse a piede e senza brando,
Perch'era il colonnel dell'arrabbiate,
E Brandimarte armato disprezzando,
Presto, piglia del campo gli diceva;
Ma gran vergogna al cavalier pareva.

12

A ferire una donna disarmata
Gli pareva vergogna troppo e scorno.
Era quivi una pietra, o posta o nata,
Che dalla regïon di mezzogiorno
Da trenta passi è tutta dirupata,
E cento o poco men voltava intorno.
Per un solo scaglion su vi si sale,
Altronde no, chi non avesse l'ale.

13

Questa appostata avea l'aspra donzella:
E vòlto il core e l'occhio in un momento,
Fiordelisa cavò fuor della sella;
E mentre che facea maggior lamento,
Sopra la pietra ne salì con ella;
E benchè il cavalier non punto lento,
Ma per seguirla andasse più che ratto,
Pur ebbe pazïenzia a questo tratto.

14

Il passo era sì sconcio e dirupato,
Ch'uomo a caval non vi potea salire;
E men vi può salire un che sia armato;
Onde si spoglia, che vi vuol pur ire.
Marfisa dal più alto e sconcio lato
Portò la donna per farla morire;
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per traboccarla dalla cima al basso.

15

Faceva Fiordelisa estremo pianto,
Chè la morte vicina si sentìa;
E 'l cavalier ne faceva altrettanto,
E d'ira e di dolor quasi morìa:
Era coperto d'arme tutto quanto,
E da camparla non vedea la via;
Sa che se ben salisse, in van sarebbe,
Perchè gettata giù colei l'arebbe:

16

Onde con pianto e con umil preghiera
Si risolve Marfisa supplicare
Ch'esser non voglia sì spietata e fiera;
E l'offerisce ciò che può mai fare.
Sorrise alquanto la donzella altiera,
E poi gli disse: Or non t'affaticare:
Se vuoi che costei scampi, egli è mestiero
Che l'armadura mi lasci e 'l destriero.

17

Tosto fu dal guerrier l'accordo fatto,
E per partito accettato migliore:
Perchè a chi ama par un buon baratto
Dar per la donna sua la vita e 'l core.
Così Marfisa ancora attese il patto,
E prese l'armi e 'l caval corridore;
Lasciò la donna ch'avea giù portata,
E salta in sella, e via cavalca armata.

18

Come una lionessa che si slancia
In loco ov'abbia vista la pastura,
Armati due trovò di spada e lancia
Incontra a sè venir per la pianura:
Costor fur quei che la menarno in Francia;
Ma dirne ancor non è stagion matura:
A Brandimarte torno e la sua donna,
Che tutti dui rimasi sono in gonna.

19

Cavalcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa; e lei si tolse in groppa;
E per quel prato andando verde, ameno,
Trovarno a lato un fiume una pïoppa,
Sopra la quale a scoprire il terreno
Stava un ribaldo, e gridava; Galoppa,
Galoppa, Spinamacchia e Mal compagno,
Chè qua di sotto è roba da guadagno.

20

Il cavalier che intese quel latino,
Ferma il cavallo e non sa che si fare,
Chè conobbe che quello è un malandrino
Che chiamava i compagni per rubare;
Ed e' si trova sopra quel ronzino,
Nè vede via da potersi aiutare:
Non ha nè spada, nè maglia, nè scudo;
Ha ben armato il cor, ma il corpo nudo.

21

E già scoperti son forse da sette,
Chi a caval, chi a piè di quella gente;
Nè il cavalier bisogna che gli aspette,
Chè gli farian vergogna agevolmente;
Onde pel bosco correndo si mette,
Ed hagli dietro continuamente;
Chi gli dice: Sta forte; e chi il minaccia:
Son già da trenta che gli dan la caccia.

22

Ma la vergogna gli dà più pensiero,
Che tutta quella canaglia villana;
Perchè il fuggir non era suo mestiero,
Ma vuol così la sorte iniqua e strana:
Fuggendo per un stretto aspro sentiero,
Giunse in un prato ov'era una fontana
Cinta d'intorno dal bosco e dal prato;
Un altissimo pino a quella è a lato.

23

Fuggendo il cavaliero, il quale a torto
Fa la fortuna così mal contento,
Un re vide alla fonte ch'era morto,
Ed avea indosso tutto 'l guarnimento.
Come di lui s'è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento:
Il brando piglia ch'avea nudo in mano
Sendo dal palafren saltato al piano.

24

Avvolsesi la vesta al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta:
Mai non fu cavalïer di lui più franco,
E ben l'ingiurie sue con essi sconta:
All'uno il petto, all'altro passa il fianco.
Ma che di lor in van più vi si conta?
Tutti que'ladri uccise in men d'un'ora;
Sì ben di scrima il cavalier lavora.

25

Salvossi solamente uno sciaurato
(Sempre la sorte aiuta qualche pazzo);
Nè campò già, che forte era piagato:
Un braccio in terra gli er'ito a sollazzo;
Ma basta ch'egli andò così stroppiato
A portar le novelle a Barigazzo.
Barigazzo figliuol di Taridone;
Corsal fu il padre, ed egli era ladrone.

26

Ma Barigazzo grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona.
Giunse a lui questo, e con molta paura
Tutto quel ch'è successo gli ragiona,
De' masnadieri suoi la gran sciagura;
Poi morto quivi casca e s'abbandona:
Già gli era uscito il sangue d'ogni vena;
Caddegli innanzi, e più non si dimena.

27

Turbato forte Barigazzo fiero,
Senza dir altro, in man piglia un bastone,
D'arme addobbato, e sopr'un gran destriero
Detto Batoldo, saltava in arcione:
Turco era, e grande, com'ho detto, e intero;
La pelle nera avea com'un carbone,
E gli occhi rossi che parean di foco;
Sol nella fronte avea di bianco un poco.

28

Poi che il ladro vi fu sopra montato,
Corre com' arrabbiato in caldo un cane.
Brandimarte ch'al fonte era restato
Dopo le busse a color date strane,
Fatto più presso a quel re morto armato,
Conobbe al scuro ch'egli era Agricane
Che già da Orlando ucciso fu alla fonte:
L'istorie sue vi furno a dietro cònte.

29

Aveva ancor la sua corona in testa
D'oro e di gioie di molta valuta:
Brandimarte di nulla lo molesta,
Nè dal modo che stava punto il muta;
L'arme gli trae, ma non la sopravesta,
In volto il bacia, e l'onora e saluta:
Perdonami, dicea, che più non posso,
Se l'armadura ti levo di dosso.

30

Non già paura ch'abbia di morire,
A farti quel che fo mi sforza e chiama:
Ma non potrei, vivendo, mai soffrire
Vedermi tolta o morta la mia dama:
E ben son certo, se potessi udire,
Se sì fusti cortese com'hai fama,
Sentendo la cagion perch'io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

31

Parlava in questa guisa il cavaliero
A quel re morto, e gli faceva onore;
Era ancor bello, e d'ogni parte intero,
Come se fusse morto di due ore.
Turpin che in ogni cosa dice il vero,
E fa di questa il conte Orlando autore,
Com'udita da lui, poi che fu in Francia,
S'adireria chi la tenesse ciancia.

32

Dice, che quando questo re cristiano
Si fece in sul morir, vide che venne
Sopra di lui, il senator romano,
Gente dal ciel ch'avevan ale e penne,
E disser: Noi vogliam che intero e sano
Stia questo corpo sempre; onde egli avvenne
Che poi molti anni in Tartaria portato,
Fu da ognun come santo adorato.

33

E dice più, che poi che l'armadura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso lieto e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa,
In questo per la selva orrenda e scura
S'ode un fracasso a guisa di tempesta:
Questo era Barigazzo che le fronde
E rami e sterpi a furia urta e confonde.

34

Levossi Brandimarte. già vestito
Di piastra e maglia, usbergo e panzerone;
Prese Tranchera, il bel brando forbito,
E quell'elmo che fece Salamone:
Di tutte l'armi a punto era fornito,
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual voltando l'occhio vide intorno
Morta la gente sua con onta e scorno.

35

Fermossi alquanto, e disdegnosamente
Disse: Via canagliaccia da taverna,
Anzi pur canagliaccia da niente,
Poi ch'uno a piè così tanti governa:
Se Dio m'aiuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrei che la maremma sverna;
Impiccherò quel che v'ha morti or ora,
E voi con esso così morti ancora.

36

Così parlando, verso l'alto pino,
Dov'era Brandimarte, si voltava:
Come lo vide a piè, torce il cammino,
E ad un faggio il suo caval legava:
Nè per virtù lo fece il malandrino,
Ma perchè forte quel Batoldo amava;
E dubitò che sendo il cavaliero
A piè non gli ammazzasse il suo destriero.

37

Così senza altrimenti favellare,
Addosso a Brandimarte s'è avventato.
Mezzo gigante a chi lo guarda pare;
Tutto di cuoio di serpente armato:
D'osso uno scudo sempre usa portare,
E 'l suo baston di ferro e 'l brando a lato:
Venne alla zuffa: e per tosto finire,
L'un si comincia con l'altro a ferire.

38

Sopra lo scudo Brandimarte colse,
Ad ambe man menando, il mascalzone;
E quanto ne toccò, tanto ne tolse;
Tanto ebbe il colpo poca discrezione.
Brandimarte adirato a lui si volse;
Giunse col brando a mezzo del bastone
E come un giunco lo tagliò di netto;
Onde ebbe Barigazzo assai dispetto.

39
Tirossi addietro forse sette braccia,
E trasse fuor la spada ch'avea cinta;
Bestemmia il cielo, e 'l nimico minaccia
Di farla tosto del suo sangue tinta;
Addosso a lui Brandimarte si caccia,
E fu per traboccarlo d'una spinta:
Il ladro gli risponde di maniera,
Che molto ben da far per ognun v'era.

40
Si maraviglia Brandimarte forte
Ch'un malandrin con l'arme sia sì buono;
E tien ch'altro di lui non sia più forte,
O fiero, almen di quanti hanno quel dono.
Le spade per ferir son quasi torte:
Già colpi senza fin dati si sono;
L'armi ammaccate e rotte a viva forza,
E la battaglia tuttavia rinforza.

41
Ognor rinforza la battaglia fiera,
E fassi più terribile e più scura.
Il crudo Barigazzo si dispera
Che tanto il cavalier contra gli dura;
Brandimarte il ferisce con Tranchera,
E giù gli getta un pezzo d'armadura;
Anche lui colse in quel tempo il ladrone,
E l'arme gli tagliò sin al giubbone.

42
Alle percosse lor piastra non vale,
Nè maglia grossa, usbergo forte e fino,
Nè cuoio di dante, ch'è un animale
Di ch'era armato quel can paterino.
Al gentil Brandimarte parve male
Ch'uom sì valente fusse malandrino:
Onde essendo un assalto assai durato,
Così parlando si trasse da lato:

43
Io non so chi tu sii, nè per che modo
T'abbia condotto a tal mestier fortuna;
Ma per un cavalier sì buon ti lodo,
Come forse oggi sia sotto la luna;
E ben conosco ch'egli è fermo il chiodo
Che di du'anime oggi esca fuor una,
O ver tu, o ver io qui resti morto;
E spero resterà colui c'ha 'l torto.

44
Se tu volessi lasciar il mestiero
Ch'al presente qui fai di rubatore,
Io sarei tuo campione e cavaliero,
E ti farei per ogni parte onore.
Or che vuoi fare? hai tu forse pensiero
Che mai sia per mancare al tuo valore?
Lascia sì rio mestier, non dubitare,
Ch'a tal, come sei tu, non può mancare,

45
Rispose il malandrino: Il mestier mio
Fanno oggi al mondo tutti i gran signori:
Assassinando van gli uomini e Dio
Per farsi ricchi e diventar maggiori;
Ad otto o dieci sol danno fo io,
Ed essi alle migliaia; e son peggiori
Di me per questo, e più peccato fanno,
Chè tolgon quel di che mestier non hanno.

46
Diceva Brandimarte: E' fu peccato
Il furto sempre, e così anche or s'usa,
Ma quando fassi per conto di Stato,
Non è sì grave, e par degno di scusa.
Rispose il ladro: Egli è più perdonato
Il fallo onde sè stesso l'uomo accusa:
Per questo io ti confesso chiaro e dico,
Che chi può di me meno, è mio nimico.

47
È ver ch'a te, poi che sai predicare,
Non vo tutto quel danno far che posso,
Se quella donna che là veggo stare
Mi vuoi donare, e quell'arme ch'ai indosso,
E nella borsa lasciarmi cercare,
Chè non mi trovo onde cenare un grosso:
Andar ti lascierò leggiero e netto,
Ma voglio anche cambiar teco il farsetto.

48
Perchè questo ch'io ho tutto è sdruscito;
Tu lo farai ricucire a tu' agio.
Da poi che Brandimarte l'ebbe udito:
Egli è ben, disse, il ver che l'uom malvagio
Non può torsi dal male ov'è nutrito:
Il villan nelle piume sta a disagio;
Nè pel caldo o pel freddo o poco o assai
Si può la rana tor dal fango mai.

49
E senz' altro rispondergli, sdegnoso
Lo scudo imbraccia ed affronta il ladrone.
Quest' altro assalto è via più furïoso,
Chè l'uno e l'altro di morir dispone,
E di nuovo s' è fatto sanguinoso.
Sempre più cresce la dura quistione,
Nè v' è più di concordia parlamento;
Anzi alla morte ognun va più contento.

50
Afferra Brandimarte il brando nudo,
E l'alza, come suole spesso il mazzo
Ad un bue un beccaio spietato e crudo,
Attraverso al feroce Barigazzo;
Sì che in più pezzi giù mandogli il scudo,
E 'l braccio che 'l tenea tutto in un mazzo;
E l'arme sotto ancor gli venne manco:
Partigli con quel colpo mezzo un fianco;

51
Tanto che cadde bestemmiando forte;
Nelle bestemmie il dimonio chiamava;
E benchè Brandimarte lo conforte
Egli allor di più voglia bestemmiava:
Non volse il cavalier dargli altra morte,
Ma così concio quivi lo lasciava;
Non stette egli a quel modo intera un'ora,
Che l'anima di spasimo uscì fuora.

52
Altra cura non prese il guerrier d'ello:
Volta con la sua donna per partire;
E nel voltar quel buon destrier morello,
Ch' era legato, cominciò a nitrire:
Vedendol Brandimarte così bello,
Diceva a lei: Noi faremmo morire
Il palafren, che sarebbe gravato
Troppo, se te e me portasse armato:

53
Ond' io mi piglierò questo destriero,
Com' ho preso anche il brando e l'armadu-
Chè folle parmi e non savio pensiero (ra,
Lasciar quel che offerisce la ventura.
Que' che son morti non n'han più mestiero;
Perduta hanno co' sensi la paura.
Così dicendo salta in su la sella,
Ad un par di colui pur troppo bella;

54
E con la damigella cavalcando,
Trovò due cose paventose e nuove,
Che molto ad uopo fugli aver il brando;
Ma vi sarà di questo detto altrove:
Or mi convien tornare al conte Orlando
Che fatte avendo le mirabil prove
Contro ad Antropofago e' Lestrigoni,
Sollecitava il destrier con gli sproni.

55
Lieto che la sua donna avea salvato,
Con essa favellando, via cammina;
Già la provincia di Persia ha passato,
E la Mesopotamia che confina;
Poi lasciando gli Armeni al destro lato
Varcò Soria, e giunse alla marina;
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre o contese.

56
Essendo giunto, come dico, al mare,
Ha di Baruti nel porto trovato
Un bel navilio che volea passare;
Ma molto sconciamente era ingombrato.
Però che in Cipri convenia portare
Un giovinetto che s' era addobbato,
E vuol mostrare in arme il suo valore
Per una donna ond' è preso d'amore.

57
Era re di Damasco il giovinetto
Di ch' io vi parlo, e detto Norandino,
Ardito, forte e di gentil aspetto,
Quanto altro fusse lontano o vicino.
Teneva il regno di Cipri e 'l distretto
Nel medesimo tempo un saracino,
Ch' una giovine aveva sua figliuola
Che di bellezza in quel regno era sola.

58
Lucina il nome fu della donzella,
E quel del padre suo fu Tibïano;
E sendo, come dico, forte bella,
Era da molti domandata in vano:
Sol della sua bellezza si favella
Per tutto il territorio sorïano;
Ognun lungi e vicin le porta amore,
Ma sopra tutti Norandin ne muore.

59

Aveva Tibïan diliberato
Voler la sua figliuola maritare;
Per questo un torniamento ha preparato,
Come in quel tempo s'usava di fare.
Ove re, duchi, conti, ognuno armato
Potesse il valor suo chiaro mostrare;
Ed ha chiamato duchesse e reine
E principesse e donne senza fine.

60

Pien d'infinita voglia ognuno andava,
Come fu d'ogni parte il bando inteso:
Chi perchè il pregio guadagnar sperava,
Chi per veder la giostra ha il cammin preso;
Ma più degli altri gran fretta menava
Norandin che d'amore ha il petto acceso:
Fornito va di ciò che fa mestieri,
Di paramenti, d'arme e di corsieri.

61

E seco per compagni conduceva
Da venti cavalieri, ognuno eletto.
In quel che Orlando in sul porto giugneva,
Il re si stava in nave per diletto;
Come lo vide, a' suoi baron diceva:
Se l'opre corrispondono all'aspetto,
E la presenza di costui non mente,
Debbe esser valoroso veramente.

62

Poi dal padron lo fece domandare
S'andar voleva seco al torniamento:
Orlando la risposta gli fe' fare,
Che di quel ch'a lui piace era contento,
O sia per giostra, o sia per armeggiare,
O sia per guerra che si dèsse drento;
Pur che gli satisfaccia il suo servire,
In ogni cosa è pronto ad ubbidire.

63

Il re domanda il nome ed onde sia:
Non se gli volse Orlando far palese,
Ma gli rispose: Io son di Circassia,
Ed ho perso in battaglia ogni altro arnese,
Salvo che l'arme e questa donna mia;
Di che fortuna m'è stata cortese:
Il nome è Rotolante; e quel ch'io posso,
È a tua posta, insin che ho vita addosso.

64

Il giovinetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar del conte Orlando,
E nella sua brigata l'ha accettato;
Poi l'andò di più cose domandando,
Fin che il vento da terra fu levato,
Con che s'andarno nel mare allargando:
Questo vento da terra a me vuol dire
Ch'egli è già tardi, e ch'io debbia finire.

CANTO QUARANTESIMOTTAVO

1

Come tal volta fra l'ignota gente
Lecito ad un ignoto è gloriarsi,
E dir le laudi sue per fare attente
Le persone, e la grazia guadagnarsi;
Così anche l'ufficio gli consente
Che l'uom tal volta possa un altro farsi
Per fare il fatto suo, ma senza inganno,
Senza oltraggio d'alcuno e senza danno.

2

La verità è bella, nè per tema
Si debbe mai tacer, nè per vergogna;
Quando la forza e l'importanzia prema,
Tal volta avvien che dirla non bisogna:
Per fizion non cresce il ver nè scema.
Nè sempre occulto è da chiamar menzo-
Anzi valente molte volte viene (gna;
E savio detto quel che occulto il tiene.

3

D'ambedue queste parti di prudenzia
Il figliuol di Laerte esempio danne,
Che sendo de' Feaci alla presenzia,
Disse: La fama mia sin al ciel vanne:
Poi, quando dètte a quel la penitenzia,
Che mise dentro alle bramose canne
Le membra de' compagni al sasso dome,
Esser un altro finse, e mutò il nome.

4

S' Orlando avesse fatto del meschino,
Allor che fu invitato al torniamento,
Beffe se n' aria fatto Norandino.
Così poteva farlo anche scontento,
S' avesse detto: Io sono il paladino.
Or tra Levante e Greco ottimo vento
Via ne gli porta in Cipri alla spiegata,
Dove prima gran gente era adunata.

5

Dico che i Greci insieme co' Pagani
Alla gran festa s' erano adunati;
E molti d'altre parti e Soriani,
Baroni e cavalieri eran armati.
Sopra gli altri stranieri e paesani
Di maggior stima e di più pregio ornati
Eran Basaldo e Gostanzo e Morbeco;
I due son turchi, e quel di mezzo greco.

6

Gostanzo fu figliuol di Vatarone,
Che de' Greci tenea la signoria;
Ognun degli altri ha una regione,
Di che sono ammiragli in Natolia;
Aveva seco Gostanzo Grifone
Menato ad Aquilante in compagnia;
Ben mi pens' io ch'abbiate già sentito
Com' Aquilante seco fu nutrito.

7

Quando la Fata nera venir fèllo,
Essendo fanciulletto in quella corte,
Poi che 'l tolse di man a quello uccello
Che trattato l'aria di mala sorte,
Di questa loro istoria io non favello;
Chè ridir quel che è detto è una morte.
Stette in Ponente l'un, l'altro in Levante;
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante.

8

Adesso, poi che furno sprigionati,
Com' udiste, dall' Isole lontane,
Avendo molti giorni consumati
Per paesi diversi e genti strane,
Nel porto di Biancherna eran entrati,
Dove con festa e con sembianze umane
Fur ricevuti dall' imperadore
E da Gostanzo, ed ebber molto onore.

9

E di giostrare avendo desidéro,
Ebbe la lor venuta molta grata,
Conoscendo ciascun buon cavaliero
Da far restar là sua banda onorata:
Avvenga che Grifone è in gran pensiero,
Perch' Origilla sua donna malata
Era di febbre tanto acuta e forte,
Che condotta l'avea quasi alla morte:

10

Ma pure essendo migliorata alquanto,
Partì da lei, benchè gli fusse grave;
Nè si potè partir già senza pianto,
E salì con Gostanzo in su la nave;
Indi passarno ove il fiume di Xanto
Fa foce in mare, e con vento soave
Giunsero in Cipri al gioco apparecchiato,
Ognun ben a cavallo e meglio armato.

11

Ed altri, ch'io non dico così a punto,
Baroni e cavalieri e damigelle
Eran venuti tutti ben in punto
D'arme e destrieri e di mille novelle.
Quando fu Norandino in Cipri giunto,
Le cose di ciascun parser men belle,
Perchè guarnito e adorno era tanto,
Che sopra gli altri ognun gli dava il vanto,

12

A Famagosta fèr le prime scale;
Poi passarno di lungo a Nicosia,
La qual fra terra è la città reale,
E Tibìan vi tien la signoria,
Quivi con festa e pompa trïonfale,
Con duchi e conti e molta baronia,
Entrò il re di Damasco tutto armato
Con trombe innanzi e ben accompagnato.

13

Un monte acceso per insegna ha tolto
Nello scudo e cimier che porta in testa;
Così ha il suo drappel, che bello è molto,
Nell'elmo e scudo e nella sopravesta;
E così fu degnamente raccolto
Con grande onor da tutti e con gran festa;
Ma sopra gli altri Lucina l'onora,
La qual più che sè l'ama, anzi l'adora.

14

È già venuto il deputato giorno
Che il gioco debbe farsi in su la nona,
Già ogni cavalier passeggia intorno,
Facendo mostra della sua persona,
L'un più che l'altro bel, leggiadro, adorno.
Di tamburi e di trombe il ciel risuona;
Per aver luogo ognun si spigne e ammazza,
Ed occupata è già tutta la piazza.

15

Dall' un de' capi un alto tribunale
Per le regine e dame era ordinato,
Dove Lucina in abito reale,
E l'altre tutte le sedean da lato.
Mostravan poche il viso naturale;
Le più l'avean dipinto e imbellettato:
Turpin lo dice; io mi riporto ad esso,
E so che quella usanza è anche adesso.

16

Angelica là sopra era tra loro,
E pare un Sol fra le minori stelle,
Con una gonna bianca adorna d'oro,
Senza alcun dubbio il fior dell'altre belle.
Ha Tibïano il suo gran concistoro
Dall'altro capo incontra alle donzelle;
Sta nel suo tribunal, quale era adorno
Di seta e drappi d'ôr dentro e d'intorno.

17

Entraro in bella mostra i cavalieri,
L'un più che l'altro in ordine e pulito,
Con ricche sopraveste e con cimieri;
Ognun fa del disposto e dell'ardito,
Di qua di là spingendo i gran corsieri.
Il torniamento in due schiere è partito;
Gostanzo d' una parte è capitano,
Dell' altra Norandin re sorïano.

18

Nacchere e corni e tamburini e trombe
In un tratto a romor miser la piazza:
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombe;
Di gente il campo in un tratto si spazza.
Le donne stan qual timide colombe
Stordite al grido, e par lor cosa pazza
Veder i cavalier con l'asta in resta
A tutta briglia urtar testa per testa.

19

L' un dell'altro la vista hanno perduta,
Ancor che ognun nell'urto si sia côlto:
Fassi alla cieca, ma non alla muta;
Tanta è la polve e 'l fumo in aria accolto,
Che dalle nari de' corsier si sputa,
Ch' aveva a tutti quanti il veder tolto.
Ordin non si conosce, o squadra o schiera;
Ognun menava a chi più presso gli era.

20

Poi che il conflitto fu durato un poco,
E che la nebbia cominciossi aprire,
Cominciò anche il paventoso gioco
De' dispietati colpi ad apparire:
Innanzi, in mezzo, in ogni parte e loco
Si vede gente dell'arcione uscire;
Per tutto gran travaglio e grave affanno;
Ma di chi resta sotto è tutto il danno.

21

Come quando si dà di fuor l'assalto
Ad un qualche riparo o bastione,
Fa innanzi a'difensor di nebbia un smalto,
Tratto da lor colubrina o cannone;
Poi che 'l fumo s'allarga e monta in alto,
Cominciano a vedersi le persone;
Chi si difende, chi grida, chi muore;
Ferisce il ciel l'orrendo alto romore.

22

Orlando, per veder d'ognuno il merto,
Non volse nella folta troppo entrare;
Ma quel Morbeco turco ch' era esperto
Di queste cose e le sapeva fare,
Innanzi vien sopr' un caval coperto,
E ben fra gli altri si facea guardare:
Ognun che giugne, o d'urto o della spada,
Non v' è rimedio che in terra non vada.

23

E già da sei di quei di Norandino
Aveva arrovesciati in su la rena;
E va ferendo il crudo Saracino,
Più spessi ogni ora i colpi e gravi mena;
Onde vêr lui turbato il Damaschino
Sprona il cavallo e ben lo colse in piena;
Sopra Morbeco andar tutto si lassa,
E con la spinta a terra lo fracassa.

24

Da poi Basaldo, che più presso gli era,
Percosse ad ambe man sopra la testa;
Non lo difese piastra nè lamiera,
Più che la foglia schivi la tempesta.
In volta è tutta quanta quella schiera,
Nè più alcuno all'incontro gli resta:
Gode Lucina, la sua bella dama,
Vedendo far tal prove a chi tanto ama.

25

Gostanzo c' ha veduto la sua gente
Sì mal trattata dal re soriano,
E fatto nel suo cor molto dolente,
Gli sprona addosso con la spada in mano.
L'uno e l'altro guerriero era valente,
Nè colpo che menasser cade in vano:
Al fine il Greco ne trasse un sì fiero,
Che ruppe a Norandin tutto 'l cimiero,

26

E lo fa su la groppa traboccare;
Nè per questo il ferire allenta punto,
Anzi più colpi attende a raddoppiare;
Sempre a traverso alla testa l' ha giunto,
E senza dubbio convenia cascare;
Se non ch'Orlando allor si mosse, a punto
E tanto fe', che lo cavò d' impaccio;
Sin che rinvenne, lo sostenne in braccio.

27

Il Greco di grand' ira riscaldato
Addosso al Conte gran colpi menava;
Ma egli a guisa d'un muro piantato,
Poco di sue percosse si curava;
E sendo Norandino in sè tornato,
Sì ch' a tenerlo più non l' impacciava,
Verso Gostanzo si rivolse il Conte,
E ferillo a traverso della fronte.

28

Più non ne vuol chi ha un colpo tale,
E bene è pazzo chi il secondo aspetta.
Cadde Gostanzo, e non si fece male,
Di lui rimase la sua sella netta.
Contra al Conte difesa più non vale;
Tutta la gente a furia in terra getta.
Fan Grifone e 'l fratello altrove guerra,
Nè sanno ancor che 'l lor Gostanzo è 'n (terra.

29

Se non che 'l grido della gente porse
La novella a Grifon primieramente;
E combattendo in là la strada torse,
Benchè il caso non sappia interamente;
Ambe le man per dolor poi si morse,
Vedendo in terra il capo di sua gente,
E pien d'estremo sdegno il caval sprona
Addosso a quel che in capo ha la corona.

30

Dall'altra parte ancor giunse Aquilante,
E come vide il suo Gostanzo in terra,
Adirato nel core e nel sembiante,
Con ambe le calcagna il caval serra,
E riscontrossi col signor d'Anglante;
E qui si cominciò l'orrenda guerra;
Benchè non conoscesse il paladino,
Perchè l'insegne avea di Norandino;

31

Nè lui più riconobbe il conte Orlando,
Perchè de' Greci l'insegna portava.
Signori, io non vi dico nè domando
Le percosse che l'uno all'altro dava;
Percosse tal, che rispondendo e dando,
L'aria ch'era d'intorno risonava;
Ma quanto l'un facesse all'altro oltraggio,
Però non vi si scôrse alcun vantaggio.

32

Vero è che sendo Aquilante turbato,
Maggior furia mostrò nell' affrontare;
Ma poi che l'uno e l'altro fu scaldato,
Vi so dir che per tutto fu da fare.
Or questo, or quello a dietro è arrovesciato:
Fanno un romor che nol fa tanto il mare,
Quando par che fortuna più il molesti;
E pur gli ultimi colpi lor fur questi.

33

Giunse Aquilante Orlando nella fronte,
Ed arrovescio in su la groppa il manda;
A lui rispose d'altra parte il Conte,
E quasi il traboccò da una banda:
Così arebbe fatto anche ad un monte.
Lascia le staffe e a Dio si raccomanda,
Ed abbandona l'una e l'altra mano
A gambe aperte per andar al piano:

34

E senza dubbio sarebbe caduto,
Chè più non si reggea ch'un fanciullino,
Se Grifon non veniva a dargli aiuto,
Il quale avea lasciato Norandino;
Lasciato, dico, quasi per perduto.
Più non può quel cortese Saracino,
Ma per soccorso dare al suo fratello,
Venne a trovare Orlando, e lasciò quello.

35

Al giugner suo si rinfresca là guerra,
Anzi se ne comincia un'altra nuova.
Il giovinetto dava come in terra;
Il senatore a lui le spalle trova.
Così sempre durò, fin che sotterra
Il Sole andò, la dispietata prova,
Sin che gli araldi con trombe d'intorno
Bandirno il campo pel seguente giorno.

36

Tornossi ognun la sera alla magione,
E delle prove fatte si favella.
Diceva al greco Gostanzo Grifone:
Io ti so dir, signore, una novella,
Ch'oggi fra quelle donne del verone
Vista ho di Galafron la figlia bella;
E s'ell'è dessa, io ti posso far certo
Ch'Orlando è quel che quasi t'ha deserto.

37

Ed io l'ho conosciuto anche al ferire,
Che quanto dura più, tanto ha più lena:
Per questo io crederei che ben partire
Fusse, prima ch'averne scorno e pena;
Guerrier non è che lo possa soffrire,
Sì crudel colpi combattendo mena;
O ver lasciar l'impresa ci bisogna,
O riceverne oltraggio, onta e vergogna.

38

Diceva a lui Gostanzo: Datti il core,
Se in qualche modo io fo che vada via,
Far sì che a casa ne portiam l'onore
E 'n campo mantener l'insegna mia?
Grifon gli replicò che per su' amore
Quel che potesse far tutto faria;
E che sperava ogni altro far cadere,
Contra ad ogni altro il campo mantenere.

39

Il Greco ch'era di malizia pieno
(Come son tutti quanti per natura),
Come del dì la luce venne meno,
E l'aria per la notte fèssi oscura,
Cavalca ascosamente un palafreno,
E di trovar il senator procura;
Come l'ebbe trovato, cheto cheto
Da parte il tira, e gli parla in segreto.

40

A lui ragiona come Tibïano
Facea segretamente gente armare;
Però ch'un messo avuto avea da Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare:
S'egli era quel, sgombrasse tosto il piano,
Chè male i fatti suoi potrebbe fare:
Perchè ben gli voleva, era venuto
A dargli quello avviso, ed anche aiuto;

41

E ch'una certa fusta aveva armata,
Nascosta in una spiaggia ivi vicina;
Che quella via farà che gli è più grata,
Per Francia o altra terra di marina.
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco, ch'era dotto in tal dottrina,
Che 'l Conte a punto ogni cosa gli crede,
E quante più potè grazie gli diede.

42

E così fatta Angelica svegliare,
Con essa alla marina se n'andava;
Il buon Gostanzo il volse accompagnare,
E lo condusse ove la fusta stava;
Quindi fatto il padrone a sè chiamare,
Che porti Orlando via gli comandava,
E ch'ubbidisca al suo comandamento;
Laonde andarno, avendo in poppa il vento.

43

Quel che si fusse poi di Norandino
E di Gostanzo, non vi saprei dire,
Perchè di lor non parla più Turpino;
Ma del buon Conte vi saprò seguire,
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire:
Stette, dico, otto giorni in gran fortuna,
Senza stelle veder, nè sol nè luna.

44

E questo sopportò con pazïenza,
Cioè, perch'altro non poteva fare;
Ma poi ch'ebbe di terra conoscenza,
Venutogli in fastidio l'acqua e 'l mare,
Portar si fece al lito di Provenza,
Chè esser in terra mill'anni gli pare
Per giungere a Parigi dove è Gano,
Gan traditore, e porgli il naso in mano.

45

E ben l'arìa trattato, vi prometto,
Com'era degno il figliuol di Milone:
Ma mai non volse il diavol maladetto,
Che l'avea tolto in sua protezïone:
Almen l'arebbe fatto stare in letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone;
Il diavol che l'ha tolto a governare,
Al conte Orlando dètte altro che fare.

46

Dètte che far; chè cavalcando un giorno,
Egli e la donna sua per la foresta,
Nella selva d'Ardenna capitorno
All'acqua ove d'amor privo si resta.
Fece Merlin quel vago fonte adorno;
So che non è la prima volta questa
Che detto v'ho di quel strano liquore
Che fe' il profeta per cacciar l'amore.

47

Essendo quivi a caso capitata
Col conte Orlando la giovine bella,
E più di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese della sella;
E beuta da lei l'acqua incantata,
Tutta diversa da quel ch'era, fèlla;
Ardea prima d'amor, come sapete,
Quivi fuggille l'amore e la sete.

48

L'orgoglio or le rimembra e la durezza
Che tanto tempo l'ha Rinaldo usata;
Nè le par tanta più quella bellezza
Che sopr'ogni altra fu da lei stimata;
E dove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata,
Tiene adesso il signor di Montalbano
Sopra ad ogni altro da poco e villano.

49
Poi parendo lor tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
E sendo fuor del bosco per uscire,
Un cavalier trovarno allegro e baldo;
Il qual, poi ch'ogni cosa convien dire,
A ciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che, com'io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questo fonte;

50
E non lo giunse, perchè il fiume prima,
Che raccende l'amore, avea trovato:
Non direbbe a bastanza prosa o rima,
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la donna, perchè stima,
Sì come egli ama lei, d'esser amato;
Visto ha per prova e sentito per fama
Ciò ch'avea già per lui fatto la dama.

51
Perch'era armato non scorge il cugino
Con quella insegna dal monte di foco,
Chè non sarebbe stato sì latino,
Ma riservato in altro tempo e loco;
Or fatto alla donzella più vicino,
Col viso basso e sorridendo un poco,
Disse: Madama, io non posso soffrire
Che non vi parli, se non vo' morire.

52
Quantunque io sappia che tanto ho fal- (lito,
Usata v'ho tanta discortesìa,
Che degno non sarei d'esser udito,
Vinca vostra virtù la colpa mia;
Che qual un uom che sia del senno uscito,
Qual un che infermo e cieco al tutto sia,
Insin a qui non ho veduto il sole;
Di che pensar si dee quanto mi duole.

53
Or disfar non si può quel ch'è già fatto,
Come sapete ben, vita mia bella;
Siate pietosa voi quant'io fui matto,
Tornate in grazia l'anima rubella:
Quantunque la disgrazia mia mal atto,
Anzi pur m'abbia fatto indegno d'ella,
Sol d'esser dal mio lato vostro amante,
Ben mio, vi chieggo, e più non chieggo (avante.

54
Orlando stava attento alle parole,
Le quali udì con poca pazïenza;
E rompendola al fin, disse: E' si suole
Non ammazzar la gente in sua presenza,
Piace a me ben aver veduto, e duole
Quello, onde ad altri non davo credenza;
Quel che in servigio non men tuo chè mio
Veduto non aver pregherei Dio.

55
Vorrei amarti e poterti onorare,
Sì come di ragione or più non posso:
Per darmi noia già passasti il mare;
Per altro so non ti saresti mosso.
Quivi incannate mi venisti a dare,
E volesti spacciarmi per uom grosso;
Or chiaro son dell'animo tuo buono,
E sallo Dio che degno non ne sono.

56
Il fier Rinaldo, inteso che costui
Che ragionava seco è 'l conte Orlando,
Da poi ch'alquanto fu stato infra dui,
O di partirsi o d'andar seguitando,
Rispose arditamente: Io sempre fui,
Sì come sono ancora, al tuo comando,
Nè per ciò credo teco aver men pace,
Se quel che a te e gli altri, anche a me (piace.

57
Non creder che più vaga agli occhi tuoi
Paia ch'a que' degli altri questa dama;
Considera ch'ognuno ha i sensi suoi,
E come te d'averla cerca e brama:
Ingannato se' forte, se tu vuoi
Far nimicizia con chïunque l'ama;
Perchè con tutto 'l mondo farai guerra:
Chi non l'amasse, saria ben di terra.

58
Che la sia tua se mi mostri per carta,
O per ragion, che non ci abbia altri a fare,
Potra' mi allor comandar ch'io mi parta,
O ch'io non debbia seco ragionare:
Ma prima patirò che mi si parta
L'alma del corpo, prima in pezzi andare,
Che mi rimanga mai d'amar costei;
E se far volessi altro, non potrei.

59

Ella non è (rispose Orlando) mia:
Così fusse ella, com'io son di lei;
Ma non voglio in amarla compagnia,
E 'n ciò disfido gli uomini e gli dei:
È ben stata la tua discortesia,
Ch'avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te come parente,
M'abbi tradito sì villanamente.

60

Disse Rinaldo: Questo è pur assai,
Che con superchierie sempre vogl'ire:
Da me non fu tradito alcun già mai,
E se ne mênte ognun che lo vuol dire;
Sì che comincia pur, se voglia n'hai,
E la finisci come vuoi finire:
Se ben tra i paladin ti tieni il primo,
Io più d'un altro non ti temo o stimo.

61

Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva fare;
Onde fatta una strana guardatura,
Trasse la spada senza più parlare,
E sospirando disse: La sciagura
Ci ha pur saputo così ben guidare,
Che l'un per man dell'altro sarà morto:
Giudichi Dio chi ha ragione o torto.

62

Come Rinaldo vide il conte Orlando
Farla, come si deve, alla scoperta,
E che già tolto aveva in mano il brando,
Subitamente anch'ei trasse Fusberta.
Costor mi van di nuovo intorbidando
Quella quïete ch'io tenevo certa,
Quando mi rallegrai del lor partire;
Ho tanta stizza, che non vo' più dire.

CANTO QUARANTESIMONONO

1

Chi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
(Com'ho già detto) spesso se ne pente;
Chè colui di chi parla sta talvolta
Dietro ad un uscio, ed ogni cosa sente;
E quando non v'è altri, Iddio l'ascolta,
Iddio che tien la parte d'ogni gente,
E serba la vendetta dell'offeso,
Quando v'è men pensato e meno atteso.

2

Sempre si vuol favellar con rispetto
D'ognuno, e degli assenti sopra tutto:
Nè voler, per non perdere un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo o fatto brutto;
Chè molte volte l'uom si trova stretto,
Anzi riman com'un pesce all'asciutto,
Quando egli è sopraggiunto all'improviso,
E si dipigne in mille fogge il viso.

3

Pur quando la disgrazia ci fa dare
In queste secche, in un di questi scogli,
Sappiamo almanco il legno governare,
Sì che non si disarmi in tutto e spogli,
Che in qualche modo ci possiam salvare,
Ed il naufragio fatto men ci dogli;
Chè savio è sopr'ogni altro, accorto, ardito
Quel che in sul fatto sa pigliar partito.

4

Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore;
E da lui questo tratto sia imparato,
Che come vide aver fatto l'errore,
Ebbe il rimedio subito trovato.
Ma io sento chiamarmi dal romore,
Dal suon ch'ambe l'orecchie m'ha passato,
De' colpi che riceve dal cugino,
E che dà l'uno e l'altro paladino.

5

Fra gli alti arbori e spessi alla fontana
Insieme gli affrontai nel canto avanti:
L'uno ha Fusberta, e l'altro Durlindana;
Chi e' sian, non avvien ch'io conti o canti:
Basta che in tutta la nazione umana
Al par di lor non è uom che si vanti
D'ardire e di possanza e di valore,
E son di tutti i cavalieri il fiore.

6

Cominciarno la zuffa orrenda e scura
Con tal distruzion, con tanto foco,
Ch'ardisco dir che l'aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco;
Balza qual suole a terra, l'armadura,
E ne restan spogliati a poco a poco;
Armasene la terra, e se ne copre:
Queste son le tue arti, Amore, e l'opre.

7

Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo scudo l'ardita Fusberta,
Che men fracasso par che faccia il tuono;
Tutto lo trita, lo spezza e deserta.
Dice Turpin che gli uccelli a quel suono
Morti cascarno, e per non manco certa
Cosa, che gli animai ch'eran là drento,
Uscîr gridando pien' d'alto spavento.

8

Orlando ferì lui con Durlindana,
Lame e maglie gli roppe tutte quante;
E la selva vicina e la lontana
A quel furor crollò tutte le piante,
E tremò il marmo intorno alla fontana;
E l'acqua ch'era chiara e bella avante,
Si fece a quel ferir torbida e scura:
Ognun, da lor in fuor, que' colpi cura;

9

Que' colpi ch'ognor fanno rinforzare:
Non fu mai cosa tal vista o sentita.
La damigella che stava a guardare,
Pallida in faccia venne e sbigottita;
Nè le bastando l'animo di stare
In tanta scurità, via se n'è ita;
Nè se ne sono accorti i dui parenti,
Tanto hanno a'danni lor gli animi intenti.

10

La damigella ch'indi s'era tolta,
Quanto più può spronava il palafreno,
E va correndo come cosa stolta:
Le trecce or su le spalle, or vanle in seno;
E sendo uscita della selva folta.
In un bel prato appresso, ch'era pieno
Di gente armata a cavallo ed a piede,
Por padiglion', trabacche e tende vede.

11

Di saper che ciò fusse entrò in pensiero
Che qua facesse e chi sia questa gente;
E trovando in disparte un cavaliero,
A lui ne domandò cortesemente.
Il nome mio, diss'egli, è Uliviero,
E son venuto qui pur al presente
Con Carlo re di Francia imperadore,
Che qua della sua gente ha tutto 'l fiore.

12

Però ch'un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Baviera;
Ora è sparito, e non si può trovare,
Nè comparisce alcun della sua schiera.
Ma quel che più ci fa maravigliare,
È il prencipe Rinaldo, il qual iersera
Venendo d'Ungheria con gente nuova,
Vivo nè morto al mondo non si trova.

13

Stanne tutta la corte sconsolata,
Perchè ci manca il conte Orlaudo ancora,
Che la tenea gradita e celebrata
Col suo valor che tutto 'l mondo onora;
E giuro a Dio, che se mi fusse data
Grazia di poter star con lui mezz'ora,
Se poi morissi non m'increscerla,
Ch'assai più l'amo che la vita mia.

14

Quando la donna udito ebbe il marchese,
E quel di che disìo mostrava drento,
Disse: Signor, voi sete sì cortese,
Che 'l mio tacer sarebbe mancamento;
Onde dispongo, col farvi palese
Quel c'ho veduto, farvi anche contento:
Sappiate che Rinaldo e 'l senatore
Combattono in Ardenna a gran furore.

15

Sentendo il Borgognon questo parlare,
Non fu nella sua vita mai sì lieto;
Corse presto la nuova in campo a dare,
Dove non stette alcun fermo nè cheto.
L'imperador fu il primo a cavalcare;
Chi gli passa dinanzi, e chi vien drieto:
Egli la donna seco per man tiene,
Acciò che dove son lo guidi bene.

16

E nell'andare intese la cagione
Di così scelerato e pazzo errore;
E pargli stran che 'l figliuol di Milone,
Il conte Orlando sia preso d'amore,
Perchè l'aveva in altra opinïone;
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la donna, e più matto,
Che n'ha più volte esperienzia fatto.

17

Entraron ragionando in la foresta
D'Ardenna, in quella ch'è più spessa e om-(brosa;
Chi va per quella parte e chi per questa
Cercando della fonte ivi nascosa.
Così andando, udirno la tempesta
Della crudel battaglia e tenebrosa:
Suonano intorno i colpi, e l'arme sparte,
Come a combatter sia Pallade e Marte.

18

Verso quel suono ognuno il corso prese,
Chi qua, chi là, per diverso cammino.
Prima di tutti vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone e poi Turpino;
Ma non però spartirno le contese,
Non si vuol far alcun troppo vicino:
D'entrar fra que' lïon non s'assicura;
Ha di que' fieri colpi ognun paura.

19

Ma come giunse Carlo imperadore,
In un tratto cessò l'assalto orrendo;
E benchè sian di sì focoso core,
Nè stimin tutto 'l mondo combattendo,
Ebber però rispetto, e ferno onore
A quello augusto volto e reverendo.
Il buon re Carlo con allegra faccia,
Piagnendo, or questo or quel bacia ed (abbraccia.

20

Fan cerchio intorno lor tutti i baroni;
L'un e l'altro confortano a far pace
Con le migliori e più savie ragioni
Di che ciascun di lor credon capace.
Innanzi agli altri il re par che gli sproni
Or con lusinghe, or con parlare audace;
Tal volta prega e tal volta comanda,
Or fuor minacce ed or lagrime manda.

21

La pace si farebbe agevolmente;
Ma vuole ognun per sè la damigella.
È baia tutto 'l resto, anzi è nïente;
In van la corte e 'l re d'altro favella.
Fra questo contrastar, nascosamente
Fuggì, non so perchè, la donna bella:
Forse che l'odio, ch'a Rinaldo porta,
A stare in sua presenzia la sconforta.

22

Il Conte dietro si mise a seguire,
Come di quivi la vide partita;
Nè il buon Rinaldo stette anche a dormire,
Nè a veder s'a seguirla ella l'invita:
Temendo gli altri quel che può avvenire,
Con Carlo tutti insiem, l'hanno seguita,
Deliberati la zuffa tagliare,
Che pensan che fra lor si debbia fare.

23

E poco appresso ambedui gli han trovati
Con le spade alle mani in una valle;
Quantunque ancor non fussero attaccati,
Chè troppo tosto lor furno alle spalle;
Ed altri che più innanzi eran passati,
Trovâr la donna che per stretto calle
Per un vallon fuggiva alla distesa;
Al re la derno, poi che l'ebber presa.

24

Come il re l'ebbe avuta, la fe' dare
A Namo a conservar per buon rispetto;
Chè vuol veder se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon assetto.
Promette a tutti dui Carlo di fare
La cosa rïuscire a tale effetto,
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.

25

Tornaro in campo quella stessa sera:
Gran festa fe' tutta la baronia,
Ch'appresso a tutti Orlando perduto era,
E ne stavan in gran malinconia.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via.
Quivi gli lascio per un pezzo stare,
E torno ad Agramante, e passo il mare.

26

Io lo lasciai nel monte di Carena
In mezzo agli altri re nel torniamento;
E perch'era disteso in su la rena
Da Ruggier stato, stava mal contento;
Il qual Ruggier non avea minor pena,
Però che fu ferito a tradimento,
Come dissi, se ben vi ricordate;
Però più replicar non me lo fate.

27

E se ne ritornò, sendo ferito,
A casa a prender rimedio e conforto;
Da quel rio Bardulasto fu tradito,
Che fu da poi da lui nel bosco morto:
Così nascosamente s'è partito,
Che nessun de' giostranti se n'è accorto,
E giunse al sasso sopra alla gran tana,
Dov'era Atlante e 'l re di Tingitana.

28

Rise il vecchio vedendo il viso bello;
Pianse da poi che lo vide piagato,
E parve esser passato d'un coltello,
Gridando: Ahimè, che poco m'è giovato
L'antiveder che 'l ciel t'era rubello;
Benchè sì tosto non arei pensato:
Confortato Ruggiero, e con buon viso
Gli volse finalmente il pianto in riso.

29

Non pianger, gli dicea; non dubitare;
Se mi medicherai con discrezione,
Come ben certo son che saprai fare,
Io morte non arò nè passione:
Peggio mi parve quella volta stare
Ch'uccisi in su quel monte quel lione,
E quando presi quell'altro elefante
Che tutto 'l petto mi squarciò d'avante.

30

Il negromante vista la ferita,
Che non era però di gran momento,
Poi che la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe e con unguento:
Brunello, il qual la nuova ebbe sentita
Del modo ch'era andato il torniamento.
Fece presto disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l'onore.

31

Restituir si fece l'armadura
Della qual dianzi il giovine s'armava;
Benchè sia sanguinosa non si cura:
Poi quel destrier cavalca, che volava:
E correndo a traverso alla pianura,
Trovò che 'l torniamento ancor durava;
E come prima fu visto apparire,
Ognun per tema si messe a fuggire.

32

Agramante, che forte era turbato
Per la caduta ov'io sopra il lasciai,
Avendo il brando già riposto a lato,
Dicea: Per questo giorno è fatto assai,
Se pur si fusse quel Ruggier trovato,
Che non si troverà cred'io giammai.
Da poi fatto chiamarsi il re Brunello,
A questo modo ragionava a quello:

33

Voi, per mostrar la vostra gagliardia,
Oggi fingeste di colui cercare,
Colui ch'al mondo non credo che sia,
Se non è sopra 'l cielo o sotto 'l mare;
E ben vi giuro per la fede mia,
Ch'io v'ho veduto di sorte provare,
Ch'avendo tutti gli altri il mio pensiero,
Non s'andrebbe cercando altro Ruggiero.

34

Rispose a lui Brunello: Al vostro onore
È fatto quel ch'è fatto, o bene o male;
Tutta la mia prodezza e 'l mio valore
Tanto m'è grato, quanto per voi vale:
Ma più voglio allegrarvi, alto signore,
Chè finalmente trovato è quel tale,
Quel Ruggiero è disceso da quel sasso;
Prima l'arete che sia il Sole al basso.

35

Il re queste parole udendo dire,
Pien d'estremo piacer si sente drento;
Correndo solo al gran sasso vuol ire,
Non si ricorda più di torniamento.
Ancor chè molti non potean patire,
Guardando quel pigmeo che par lo stento,
Aver contra lui solo il campo perso,
Ognun lo guarda torto e per traverso.

36

Così andando, giunsero al boschetto
Dov'era Bardulasto d'Algazera
Partito dalla fronte insino al petto;
Sopra lui si fermò tutta la schiera.
Il re, tutto mutato nell'aspetto,
A' circostanti domandò chi egli era:
E benchè avesse il viso fesso e guasto,
Riconosciuto fu per Bardulasto.

37

Di che non si mostrando punto lieto
Agramante, comincia a domandare
Chi fu colui che contro al suo decreto
È stato ardito di taglio menare.
Ognun da ogni parte si sta cheto,
Non è chi pur ardisca di fiatare.
Vedendo il re chè in tal modo minaccia,
Tutti si guardan l'un nell'altro in faccia.

38

E come s'usa in un sì fatto caso,
Guardando ognuno or quella cosa, or que-(sta,
Fu visto il sangue il qual era rimaso
Nell'arme di Brunello e sopravesta.
Allor saltarno tutti al ladro al naso:
Ecco (dicean) la cosa è manifesta.
A pena aveva ciò Brunello inteso,
Che dagli sbirri fu tolto di peso.

39

E' ben cianciava, chè n'avea mestiero;
Solo la lingua gli può dare aiuto;
E raccontava pur come Ruggiero,
Con quell'arme in sul campo era venuto:
Ma sì raro er'usato a dire il vero,
Che lo diceva, e non gli era creduto:
Il re, gridando ognun da ogni banda,
Alle beate forche il raccomanda.

40

Il miser che si trova a mal partito,
D'Agramante e d'ognun si dolea forte,
E ricordava lor si com'er'ito
Per quello anello a rischio della morte:
Pazzo, senza giudicio, scimunito,
Poi che i servigi ricordava in corte;
Non sapea che 'l servir del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

41

Si suole in Spagna un certo detto usare
(Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti),
Ch'un servigio val più che s'abbia a fare,
Che centomila milion de' fatti.
Questo Brunello a far mal capitare
Eran que' re per invidia anche tratti;
E ne diceva ognun quanto può male:
Come un grande è bersaglio d'ogni strale.

42

Dassi commessïone al re Grifaldo
Che finalmente il mandi in Piccardia:
Nè vi vuol troppo, chè da sè v'è caldo
A far che tosto il re servito sia.
Impiccherò (dicea) questo ribaldo
Con le mie mani, e così il porta via
Di là dal bosco al sasso al dirimpetto,
Dove stava Atalante e 'l giovinetto,

43

Il qual come lo vide in là venire,
Subitamente l'ebbe conosciuto.
Di quegli ei già non era, per ver dire,
Che 'l servigio si scordan ricevuto,
E disse: S'io dovessi ben morire,
Vogl'ire a dargli ad ogni modo aiuto:
Da lui fui d'arme e destriero onorato;
Ben sarei, se 'l lasciassi, iniquo e ingrato.

44

Sgridollo il vecchio negromante assai,
E quel pensier tentò torgli del petto,
Dicendo: Figliuol mio, dove ne vai,
Dove vai disarmato, giovinetto?
Se ben arrivi, a tempo non sarai,
Già l'aranno impiccato a tuo dispetto:
Non hai nè brando, nè lancia, nè scudo,
Aver pensi vittoria essendo nudo?

45

Il giovinetto al dir non attendeva;
Correndo forte è giunto già nel piano;
E perchè mente alcun non gli poneva,
Tolse la lancia ad un guerrier di mano.
In compagnia Grifaldo molti aveva;
Se più n'avesse avuti, eran in vano:
Ruggier in fuga, ammazzando, gli volse,
E di mano ad un morto il brando tolse.

46

Con esso dà tra quegli sventurati
Senza compassïon, senza rispetto;
Non furno mai castron così squartati:
Un fesso è sin a' denti, un sin al petto.
Son due compagni e Grifaldo scampati;
Ma treman di paura e di sospetto,
Vedendo l'empio strazio e 'l gran macello;
Andò Ruggero a scior tosto Brunello.

47

Grifaldo indietro ritornò piagnendo
Al re Agramante, e non sa che si dire,
Morir d'affanno e vergogna volendo,
Anzi pur di paura vuol morire.
Maravigliossi il re, questo intendendo,
E dove morti son color vuol ire,
Chè gli par cosa forte strana e nuova
Ch'un giovine abbia fatto sì gran prova;

48

E viste le ferite smisurate,
I pezzi in qua e 'n là pel campo sparti
(Chè tutte quelle genti eran tagliate
In due la più, la men parte in tre quarti),
Come le cose attonite, insensate
Un pezzo stette, e poi disse: Lodarti
Ben puoi, gentaccia vil, della tua sorte,
Da poi che morta se' per man sì forte.

49

Come Brunel veduto ebbe Agramante,
Si mette in fuga, e non vuole aspettare;
Ma gli mise le man Ruggiero avante,
Dicendo: A modo mio ti convien fare:
A lui ch'offeso t'ha come ignorante,
Ed a tutti quegli altri vo' mostrare
Che ti fanno vergogna e danno a torto,
Perch'io son quel che Bardulasto ho mor-
(to.

50

E così col ladruccio ginocchione
Innanzi al re Agramante s'è gettato:
Signor (dicea), non so per qual cagione
Costui da te sia stato condennato:
S'ha di lui qualche mala opinïone,
Levala, che son io quel c'ho peccato:
Se peccato è, quando si fa contesa
Uccidere il nimico in sua difesa.

51

Da Bardulasto io fui prima ferito
A tradimento, che non mi guardava;
E sendo il tristo poi da me fuggito,
Io qui l'uccisi, chè lo meritava:
E se si trova alcun cotanto ardito
(Salvo Agramante, e s'altri egli ne cava)
Che dica ch'ïo non feci il mio dovere,
Io glielo vo' con l'arme sostenere.

52

Così parlando il giovine in cervello,
Empiè tutti color d'alto stupore;
E dicea l'un all'altro: È costui quello
Che debbe farsi al mondo tanto onore?
Veramente ad un corpo tanto bello
Conviene esser ripien d'alto valore;
Perchè l'ardir, la forza e la destrezza
Raddoppia quando è giunta con bellezza.

53

In esso il re di tal ventura altiero,
Come in cosa ben nuova gli occhi intende,
Fra sè dicendo: È mai questo Ruggiero?
E con man giunte a Dio grazie ne rende;
Poi con viso men torbido e men fiero
L'abbraccia e bacia e per la man lo prende;
Nè si dà più di Bardulasto affanno:
Dice: Poi ch'egli è morto, abbiasi il danno.

54

Il giovinetto c'ha l'animo acceso
Di gentil foco, e pien di leggiadria,
Disse: E' mi par più volte aver inteso
Che il primo officio di cavalleria
Ha fatto un ch'abbia la ragion difeso;
E perchè questa è stata impresa mia,
Avendo, signor mio, costui salvato,
Cavalier fammi, se l'ho meritato,

55 (co.

E l'arme e 'l suo destrier fammi dar an-
Ch'altra volta da lui mi fu promesso:
Poi l'ho di lui non meritato manco,
Chè per camparlo a rischio mi son messo.
Agramante baciò quel viso bianco,
E disse: E' sarà fatto adesso adesso:
L'arme a Brunel gli fe' dare e 'l destriero,
E di sua man lo fece cavaliero.

56

Era il vecchio maestro ivi dolente,
E cominciò (guardando) a lagrimare;
Poi disse al re Agramante: Or tieni a
E non ti sia molesto l'ascoltare; (mente,
Perchè il tempo futuro è a me presente,
Non vo' che 'l mio sia detto indovinare:
Non mènte il ciel e mai non ha mentito,
Nè mancherà di quel ch'io dico un dito.

57 (no

Vuol pur in Francia il tuo pensiero stra-
Condur questo mio ben, questa speranza;
Per lui sarà distrutto Carlo Mano,
Crescerà a te l'orgoglio e l'arroganza;
Farassi il giovinetto alfin cristiano:
Ah casa traditrice di Maganza,
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto!
Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

58

E fusse questo l'ultimo dolore:
Resterà poi la sua genealogia
Pur tra' Cristiani: e fia di tanto onore,
Quanto alcun'altra stirpe al mondo sia.
In quella fia conservato il valore,
La liberalità, la cortesia;
Amor, gloria, virtù, viver giocondo
Fra quella gente farà bello il mondo.

59

Io veggo di Sansogna un chiaro Alberto
Che scende giù nel campo padovano,
Di senno pien, d'onor, d'armi coperto,
Grazïoso, gentil, leggïadro, umano.
Udite, voi d'Italia, ch'io v'accerto
Che quel che vien con quella insegna in mano,
Porta con seco la vostra salute:
Per lui fia piena Italia di virtute.

60

Veggo Azo il primo, e 'l terzo Aldobrandino,
Che non so giudicar chi sia maggiore:
Ha morto l'uno il perfido Azolino,
E l'altro ha rotto Arrigo imperadore.
Ecco un altro Rinaldo paladino,
Non quel di Carlo, io dico il gran signore
Di Vicenza e Treviso e di Verona,
Che batte a Federigo la corona.

61

Natura manda fuora il suo tesoro:
Ecco il marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato e felici coloro
Che saran vivi a quell'età sì franca!
Di questo al tempo i tre bei gigli d'oro
Saran congiunti con l'aquila bianca,
Ch'arà d'Italia il fiore, e' suoi confini
S'estenderanno a' dui liti marini.

62

E se l'altro figliuol d'Anfiïrione,
Che là si mostra in abito ducale,
Avesse a crescer Stato intenzïone,
Come a seguire il ben, fuggire il male,
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Arebbon per seguirlo aperte l'ale.
Ma perchè mi lascio io portar più avante?
Tu l'Africa distruggi, o re Agramante;

63

Che te ne porti il seme alto eccellente
D'ogni virtù che nosco dimorava,
Onde ha a nascere il fior d'ogni altra gente;
E quel che sopra tutto il cor mi grava,
Ch'esser conviene, e non sarà altramente.
Così piagnendo il vecchio ragionava:
Il re Agramante al suo dir ben attende;
Ma di quel che dicea nïente intende.

64

A lui rispose (poi ch'ebbe finito)
Così ridendo: Io credo che l'amore
Che porti al giovinetto bello e ardito
Ti faccia indovinar sol per dolore;
Ma a questa cosa piglierem partito:
Acciò che il petto non stia senza il core,
Verrai tu anche; lascia stare il pianto.
Signori, addio, chè qui finito è il canto.

CANTO CINQUANTESIMO

1

Chi ruba un corno, un cavallo, un anello,
E simil cose, ha qualche discrezione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello;
Ma quel che ruba la riputazione,
E dell'altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino e ladrone;
E di tanto più odio e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno.

2

Rubare ad un qualche cosa, ove sia
Danno di quella cosa solamente,
E che non ne sia tanta carestia,
Che non si riacquisti agevolmente,
È mala cosa; pur la passa via,
Ma quel danno più preme e più si sente,
E dà dispetto e dispiacer maggiore,
Che con l'util ne porta anche l'onore.

3

Ma non sia chi nè l'un nè l'altro pensi
Che lungo tempo debba esser segreto:
Ogni segreto rivelar conviensi,
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto;
E così par che Dio parta e dispensi,
Perchè si osservi il suo giusto decreto;
Ch'a' larghi e lunghi e profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi.

4

Parla la terra, la polvere e' sassi,
Quando parlar non posson le persone.
Chi dell'onore altrui coprendo vassi;
Somiglia a quell'uccel che del pavone,
E l'asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vestì le spoglie del lïone;
E con tanta vergogna loro e scorno
Alla fine ambedui nudi restorno.

5

Fu giustizia di Dio che quel Brunello
Fusse dal re mandato alla giustizia,
Della quale era degno sol per quello
Ch'aveva fatto con tanta malizia
Della spada, del corno e dell'anello:
Ma crebbe all'error suo troppa ingiustizia
Quel voler tor la gloria di Ruggiero,
Contra ad ogni giustizia e contra 'l vero.

6

Il diavol l'aiutò, chè forse tanta
Pena non era quella al malandrino:
E lo salvò per dargliene altrettanta.
Ma per tornare al lasciato cammino,
Diciam del re Agramante che si vanta
Di disfar Carlo, e metterlo a bottino:
Già d'arme ha il mare e la terra coperta,
E son trentadue re dentro a Biserta.

7

E da poi che trovato è quel Ruggiero
Ch'è il Dio della bellezza e del valore,
Ognun fa del gagliardo e del guerriero,
Ognun vuol diventare imperadore:
Guàrdati, Carlo, chè tu n'hai mestiero
Tanto, che non l'avesti mai maggiore.
Ma tempo parmi or mai da rassegnare
Que' che in cristianità voglion passare.

8

Venuto è il primo insin di Libicana,
Re Drudinasso ch'è quasi gigante;
Arme non ha la gente sua villana,
Nera e ricciuta dal capo alle piante;
Cavalca egli una grossa e sconcia alfana,
E ben armato è di dietro e d'avante;
Ha nella sopravesta e nello scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

9

Sorridan vien appresso, ch'è il secondo,
E signoreggia tutta l'Esperia,
Ch'è tanto in là, che quasi è fuor del mondo,
E pure è nera ancor la sua genìa;
Ha gli occhi rossi, e 'l viso furibondo,
I labbri grossi, e par la Befanìa;
Come quell'altro cavalca un'alfana:
Appresso viengli un'altra bestia strana.

10

Tanfirïon, signor dell'Almassilla,
Anzi si può chiamar re del deserto,
Non ha il paese suo casa nè villa,
Tutta la gente alloggia allo scoperto.
S'io fussi dotto come la Sibilla
In profezia, non vi saprei dir certo
Della sua turba chi fusse il migliore,
Chè senza ardir son tutti e senza core.

11

Non vi maravigliate poi s' Orlando
Fa di costoro un monte qualche volta,
E se gli va struggendo e dissipando;
Chè vanno nudi come cosa stolta,
E par che a posta sien fatti pel brando,
Perchè la vita sia lor tosto tolta.
Ma troppo dal proposito mi parto:
Detto del terzo, dir convien del quarto.

12

Che Maniraldo è, re della Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia;
Di pecore e di capre ha gran dovizia,
Ed a quelle la gente s'assomiglia,
Non han denar, non hanno anche avarizia;
E se non l'hanno, non è maraviglia,
Chè quella è cosa che quanto maggiore
Copia se n'ha tanto cresce l'ardore.

13

Il quinto è re di Bolga, Mirabaldo,
Che lontano è dal mare e sta fra terra;
È grande il suo paese, e secco e caldo,
La gente sua fa con le serpi guerra;
Va di giorno ciascun sicuro e baldo,
La notte poi nelle tane si serra;
Si pasce d'erba, e non so ch'altro guste:
Scrive Turpin che vivon di locuste.

14

Il sesto è Folvo, il quale è re di Fersa;
Non trovo gente di questa peggiore: (sa,
Come il Sol monta a mezzo giorno, è per-
Bestemmia lui e 'l cielo e 'l suo Fattore.
Francia, tu se' poco men che sommersa
Dalla feccia del mondo e dal fetore;
Ma lascia che co' nostri ella si stringa,
Ogni Cristian n'arà cento per stringa.

15

Se nulla vi mancava, per aiuto
Vien Pulïan ch'è re di Nasamona;
Pulïan, dico, quivi era venuto,
Che non ha seco armata una persona.
Chi mazza ha, chi baston grande e forcuto,
A lor guerre strumenti non si suona;
Il lor re Pulïano è ben armato,
E di forza e d'ardire assai dotato.

16

Il re dell'Alvaracchie, Prusïone,
Che l'Isole felici son chiamate,
E fra gli antichi se ne fa quistione,
E sono in molte istorie celebrate:
Costui condusse povere persone,
E quasi nude, non che disarmate:
Portavan tutti in mano un tronco grosso,
E sol di pelle coperto hanno il dosso.

17

Venne Agricalte re dell'Ammonia,
Che il suo regno ha nel mezzo della rena;
Una gran gente appresso gli venìa,
Ma tutta quanta di pidocchi è piena:
Un altro gli teneva compagnia,
Re Martassino; e la sua gente mena,
Che più dell'altre in arme non si vanta;
Il giovinetto è re di Garamanta;

18

Che, poi che morto fu quello stregone,
Quel vecchio negromante incantatore,
Il re concesse quella regïone
A Martassin, che li portava amore.
Appresso a lui veniva Dorilone,
Ch'alquanto aveva pur gente migliore;
È re di Setta, c'ha porto in sul mare;
La gente sua salvatica non pare.

19

Segue dopo esso Argosto di Marmonda,
Ch'è riputato un valente Pagano;
Il suo paese di gran pesci abbonda,
Perch'è disteso sopra l'Oceàno;
Tornando dietro al mare alla seconda,
Bambirago d'Arzilla a destra mano;
Coperta è la sua turba d'una scorza
Nera come il carbon quando si smorza.

20

Ma tra i Getoli avea perso Grifaldo,
Che via passando non mi venne a mente;
Lontan dal mare è 'l suo paese caldo,
È 'l popol suo da men che da nïente:
Poi che morì Bardulasto ribaldo,
Fu fatto nuovo re di quella gente
La qual condotta venne d'Algazera,
Ed è tra l'altre assai gagliarda e fiera.

21

Vero è ch'egli han perduta la semenza
Del ferro, e s'arman d'ossa di dragoni
Taglienti, aguzze, e non vedresti un senza;
Per elmi portan teste di lïoni,
Ch'a chi gli guarda è pur strana apparenza:
In Francia rimarranno pe' valloni;
Tutte hanno nude le gambe e le braccia,
Nè v'è chi abbia d'uom sembiante o faccia.

22

È Bucifaro il lor re nominato,
Che di valor si può metter pel terzo:
Il re di Normandia gli viene a lato,
Forte ed ardito, e ha nome Baliverzo:
Ma guida un popol da poco e sciaurato;
La natura gli ha fatti per ischerzo;
Non fu veduta mai gente sì strana,
Da poi segue Brunel di Tingitana.

23

Più brutti visi mai non fe' natura
(E ben gli ha posti del mondo al confino),
Che morir un farebbon di paura,
Che gli scontrasse innanzi al mattutino;
Nè già il lor re gli avanza di figura,
Negretto è come loro e piccolino:
Assai v'ho detto già com'era fatto;
Però lo lascio, e più di lui non tratto,

24

E ritorno a Ponente alla marina,
Ove il paese è più dimesticato;
Benchè la gente è nera e piccolina,
Nè si trova fra mille un uomo armato,
Vien Fatturante re di Mazorina,
Il quale è fier, ma male accompagnato;
Piglio la volta al nostro mare adesso;
Il re di Tremison gli viene appresso.

25

Alzirdo ha nome, e la sua schiera è ar-(mata
Di lance e scudi, e di dardi e saette.
È Marbalusto un'anima dannata
Che n'ha seco infinite maladette:
E perchè questa gita lor sia grata,
La Francia a sacco tutta gli promette;
Credonla que' balordi aver in mano:
È questo Marbalusto re d'Orano.

26

Un altro che col regno gli confina,
E mena gente armata di vantaggio,
Gualciotto ha nome di Bellamarina,
Forte nell'armi, e nel consiglio saggio;
Poi Pinadoro re di Costantina,
Ch'è discosto dal mare; e nel vïaggio
Che fece, quando agli Arabi fe' guerra,
Edificò Costantin quella terra.

27

A me par pure averne conti assai,
C'ho consumato Strabone e Solino,
Ed ho paura di non finir mai;
Pur or mi viene innanzi il re Sobrino,
Ch'è re di Garbo, e già ve n'informai;
Non è di lui più savio Saracino;
Tardocco re d'Alzerbe vien appresso;
Tre solamente ce ne resta adesso:

28

Quel Rodamonte ch'è passato in Francia,
Il re di Sarza sì fiero e gagliardo,
Che 'l mondo e 'l cielo e Dio tiene una cian-(cia.
Venne anche alla rassegna il re Branzardo
Con gente armata di scudo e di lancia;
Egli è re di Bugìa, ma non bugiardo.
L'ultimo venne, perch'è più lontano,
Malabuferzo ch'è re di Fizano.

29

Era già prima in corte Dardinello,
Nato di sangue e di casa reale;
E fu figliuol del re Almonte, quello
D'Orlando, e in ogni cosa ad esso eguale;
Molto cortese, costumato e bello,
Nè cosa avea da poter dirne male:
Il re Agramante, che gli porta amore,
Re di Zumara il fe' con molto onore.

30

Prima cred'io verrà la notte bruna,
Che tutti gli finisca di contare;
Perchè non fu già mai sotto la luna
Armata tanta gente in terra o in mare;
Cardoran re con gli altri anche s'aduna:
Chi li potrebbe tutti rassegnare?
E vien con esso il nero Balifronte;
Quasi il lor regno è fuor dell'orizzonte.

31

Il primo ha in Cosca la giurisdizione;
Mulga si chiama quell'altro paese.
Or tutta questa gran generazione
A Biserta d'intorno si distese;
Vari di lingue e mostacci e persone,
Diversi delle vesti e dell'arnese:
Chi di contarli volesse la pena,
Le stelle troverìa meno e la rena.

32

Fece Agramante i re tutti alloggiare
Dentro a Biserta d'ogni ben fornita.
Quivi si stanno allegri ad armeggiare
Con balli e canti, e fan serena vita:
Tamburi e trombe ognor s'ode sonare;
Chi questo e chi quell'altro a pasto invita:
Chi fa carriere, chi l'arme si prova:
Cresce nel campo ognor la gente nuova.

33

Da Tripoli e Bernicca e Tolometta
Vien gran copia di fanti e cavalieri.
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
E ben armata, e sotto ha buon destrieri.
Quivi il re di Canaria anche s'aspetta,
Che non mena già seco buon guerrieri;
Alle lor lance non bisogna lima,
Corni di capre hanno per ferri in cima.

34

Era il lor re chiamato Bardarico,
Terribil di persona e ben armato.
Or quando nel moderno o nell'antico
Tempo mai tanto popol fu adunato
Per andar contra a qualsisia nimico,
Come questo che 'l mondo ha soffocato?
Qual esser dee d'Agramante la mente,
Che si vede signor di tanta gente?

35

Gli Arabi ancora il lor re Gordanetto
Ad ubbidire eran mal atti e destri.
Costor non hanno nè casa nè tetto,
Stan nelle selve perchè son silvestri;
Non hanno a legge o a ragion rispetto,
Non son tra lor discepoli o maestri;
Non hanno stanza, nè paese certo;
Rubano ognuno e fuggono al deserto.

36

Chi lor dietro a domarli volesse ire
Arìa vana fatica e stolto affanno:
Essi di frutti si soglion nutrire,
Da coprirsi non han tetto nè panno;
Però fan gli altri di fame morire,
Nè s'acquista a seguirli se non danno:
Onde Agramante non prese mai cura
Di domar la lor strana, aspra natura.

37

Mentre si sta in Biserta a sollazzare
A questo modo in piacere e diporto,
Gli venne un messo, e disse che nel mare
Son più navi apparite sopra 'l porto,
E che di Rodamonte armata pare,
Ma di lui non si sa s'è vivo o morto;
E che seco han condotto un gran prigione
Ch'è paladino, e chiamasi Dudone.

38

Il re turbato cominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodamonte:
Ma così lagrimoso il lascio alquanto
Per tornare a que' dui che sono a fronte,
E son senza vantaggio stati tanto.
Non vi pensate ch'io dica del Conte
E del cugin; di Ferraù vo' dire
E Rodamonte, chè gli odo ferire.

39

Non è al mondo un par d'altri Pagani
Di tanta forza e tanta gagliardia;
Crudel baruffa hanno fatta, le mani
Menando sempre, e fanno tuttavia;
I colpi ognor raddoppian più villani,
Alcun di lor non sa chi l'altro sia;
Ma ciascuno a giurar non saria tardo,
Mai non aver trovato uom sì gagliardo.

40

Dell'altro è Ferraù molto minore;
Ma non gli lascerìa del campo un dito,
E non gli cede punto di valore,
Perch'ogni piccoletto è sempre ardito:
Ed evvi la ragion, però che il core
È più presso alle membra e meglio unito;
Ma ben vorrebbe aver dura la scorza
Il cane ardito, quando non ha forza.

41

Durando ancor tra lor senza vantaggio
L'assalto, anzi volendo cominciare,
Passa per mezzo del campo un messaggio
Che fermo cominciò lor a parlare.
Se alcun di voi (disse) è del baronaggio,
Male novelle gli vengo a portare:
Il re Marsiglio, malvagio Pagano,
È con l'assedio intorno a Montalbano.

42

Ed ha rotto in campagna il duca Amone;
E con due figli suoi dentro serrato
Evvi Angioliero, e 'l suo parente Ivone;
Alardo è preso, e non so s'è campato;
È quel è paese in gran confusïone,
Tutto l'hanno arso, disfatto e rubato:
Questo vid'io, che son di là venuto
Per ire a Carlo a domandare aiuto.

43

Non fece altra dimora il messaggiero,
Ma via cavalca, detto ch'ebbe questo.
Ferraù fece il viso bianco e nero,
Ch'esservi arìa voluto a far del resto;
E stato un po' così sopra pensiero,
Il re gli disse: Se non t'è molesto,
Dimmi se in ciò qualche cosa hai da fare;
Chè non l'avendo, è ben lasciarla andare.

44

Ferraù rispondendo il ragguagliava,
Come suo zio era Marsiglio ispano;
E poi cortesamente lo pregava
Che faccia pace; e distende la mano;
E mai più d'impacciarsi gli giurava
Della figliuola del re Storlidano:
Non lasciò per paura già la prova,
Ma per ire a quest'altra guerra nuova.

45

Il re di Sarza, ch'aveva provato
E conosciuto l'alto su' ardimento,
Con la risposta l'ha molto onorato,
E di ciò ch'a lui piacque fu contento:
Da poi l'un l'altro insieme s'è abbracciato,
E fecionsi fratei con giuramento,
Con sì grande amicizia e tanto amore,
Che fra due altri non fu mai maggiore;

46

E si promiser mai non si lasciare,
Sin che del spirto il corpo resta vano;
E così cominciarno a cavalcare
Alla volta ambedui di Montalbano:
Avevan poca strada ancora a fare,
Che Malagigi scontrarno e Viviano;
Venian i due fratei quasi di corso
Per domandare al re Carlo soccorso:

47

Soccorso a Montalban, che il re Mar- (siglio
Serrato avea, per farlo indi partire.
Il negromante prese altro consiglio,
Come i dui cavalier vide venire:
Al suo libretto tosto diè di piglio,
Dicendo al suo fratello: Io ti vo' dire
Chi son costoro; e 'n un boschetto entrato,
Di seno il suo libretto s'è cavato.

48

E come l'ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel ch'avea più voglia:
Fu di dimonii il bosco tutto pieno,
Più di dugento n'è per ogni foglia:
Ma Malagigi che gli tiene a freno,
Comanda a ciaschedun che via si toglia,
Largo aspettando insin ch'altro comanda;
Poi di costoro a Scarampin domanda.

49
Era un dimonio quello Scarampino,
Che dell'inferno è proprio la tristizia;
Minuto il ghiottarello e piccolino,
Ma bene è grande e grosso di malizia:
Alla taverna dov'è miglior vino,
E dell'ozio e del gioco la dovizia,
Nel fumo dell'arrosto ha la magione,
E quivi va tentando le persone.

50
Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome e l'esser di quei dui;
Laonde il negromante s'ha pensato
Fargli restar suoi prigioni ambedui:
I diavoli chiamò tutti in sul prato,
E gli vestì di certi abiti bui
Ad uso de' giostranti in belle schiere,
Con cimieri alti e con lance e bandiere.

51
Dall'un canto egli, e dell'altro Viviano
Uscirno della selva a gran furore.
Diceva lo Spagnuolo all'Africano:
Sentistù mai, fratel, tanto romore?
Questo debbe esser certo Carlo Mano:
Qui bisogna mostrare il viso e 'l core;
Chè quantunque io ti sia per ubbidire,
Per tutto 'l mondo non vorrei fuggire.

52
Come fuggir? (rispose Rodamonte)
Hai tu di me sì trista opinione?
Senza te, solo io voglio stare a fronte
Con tutta la cristiana nazione:
E se la Spagna vi fusse in un monte,
Ed armato con essa il Dio Macone,
E tutto il paradiso e poi l'inferno,
Non faranno ch'io fugga ma' in eterno.

53
Mentre stanno aspettando questa festa,
Disposti farsi la strada co' petti,
Malagigi vien fuor della foresta,
Non stimando ch'alcun di lor l'aspetti;
Perchè menava sèco una tempesta
D'urli e di gridi di que' maladetti,
Che sotto gli tremava il campo duro;
E dal loro fiato è fatto il cielo scuro.

54
Veniva innanzi agli altri Draghinazza,
Che in su l'elmo ha le corna per insegna.
Costui non vuol se non gente di razza;
Nelle gran corti tra' superbi regna;
La lancia ha col pennone e spada e mazza,
Portar lo scudo o rotella si sdegna:
Così si serra addosso a Rodamonte,
E con la lancia il colse nella fronte.

55
La lancia il ferro avea tutto di foco;
Entrògli in vista, e gli arse ambe le ciglia,
Il che commosse Rodamonte un poco;
Nè paura ebbe già, ma maraviglia;
Urtò il cavallo e disse: Brutto cuoco
Porco, chè la tua faccia s'assomiglia
Proprio al dimonio, a chi ti guarda presso,
E credo veramente che se' desso.

56
Al fin delle parole al diavol mena
Una percossa col brando sì strana,
Ch'un arco far gli fece della schiena,
E sotto un palmo gli passò la lana:
Sentinne Draghinazza estrema pena,
Benchè il passasse come cosa vana;
Quegli altri traditor gli sono addosso
Con tanta furia, che contar nol posso.

57
Non è per questo il Pagano smarrito,
Non ha nè voglia nè mestier d'aiuto;
Or questo ed or quel diavolo ha ferito;
Là fugge quello, e l'altro è là caduto,
Quel Draghinazza già s'era fuggito;
Un stuol n'è intorno a Ferraù venuto,
E sopra gli altri un certo diavolone
Chiamato Malagriffa dal Rampone.

58
Quel Ferraù gli fe' cantare un verso,
Che vi so dir che punto nol diletta;
Mena agli altri a diritto ed a traverso:
Ma tanta era la gente maledetta,
Che con le grida, l'han quasi sommerso.
Eccoti un altro ch'a nome Falsetta;
Di fraudi, inganni, di malizia ha il seno,
D'ipocrisia, di tutti i vizi pieno.

59

Attaccò seco costui la battaglia,
Nè gli stava però molto da presso;
Intorno se gli volta e lo travaglia,
Fuggendo e ritornando al gioco spesso;
Ed è tanto veloce che l'abbaglia,
Ma ben al girar suo fu modo messo.
Credeva questo diavol con inganni
Tener a bada Ferraù cento anni;

60

Ma Rodamonte che venne da lato,
Trovò per sorte questo maladetto;
Fra corno e corno il brando gli ha cacciato,
E partigli la testa e 'l collo e 'l petto.
Gridando fugge il spirito dannato;
Dove fuggisse, Turpin non m'ha detto,
Il re dà addosso a quei che son rimasi:
Cava occhi, taglia orecchi e spicca nasi.

61

Fuggono urlando e stridendo con pianti
Ch'eran spezzati, e non potean morire;
E dove prima al venir furno tanti,
Son pochi, e voglion que'pochi fuggire.
Ancorchè Malagigi con gli incanti
Facesse assai per non gli lasciar ire,
Non fu bastante a ritenergli al fine;
Sì che tornarno all'infernal fucine.

62

Laonde visto andar la cosa male,
Volse anch'esso fuggirsi con Viviano;
Ma poco all'uno e l'altro il fuggir vale:
Ferraù gli seguì per l'ampio piano
Sopr'un destrier che par che metta l'ale,
E tutti due gli prese a salva mano,
Benchè facesser pur qualche difesa:
Ma Rodamonte giunse alla contesa;

63

E poi che l'uno in sella e l'altro in groppa
Ambedue d'un cavallo ebber legati,
La franca compagnia lieta galoppa;
Pur verso Montalban si son drizzati.
Ma la indiscrezïon sarebbe troppa,
E voi dalla lungaggine tediati,
Se non mi ricordassi di finire.
Tornate il resto altra volta a sentire.

CANTO CINQUANTESIMOPRIMO

1

Se non si diventasse irregolare,
Direi ch'io sono in gran disio sospinto,
D'aver veduto quella guerra fare,
Dove fu Malagigi dianzi vinto,
Per saper se 'l dimonio è come pare,
S'egli è sì brutto com'egli è dipinto;
Chè non lo veggo eguale in ogni loco;
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

2

Ma sia qual vuole, io n'ho poca paura,
Che solo a' tristi e disperati nuoce;
Ed un rimedio anc'ho che m'assicura,
Che mi so fare il segno della croce.
Or lasciaml' ire in sua mala ventura
Nella fiamma infernal dove si cuoce
In pena sempiterna, in doglia e in pianto,
E noi torniamo al nostro usato canto.

3

Ferraù se n'andava a Montalbano
Col figlio d'Ulieno in compagnia,
E Malagigi prigione e Viviano;
Nè già mai si posarno per la via,
Sin che trovâr l'esercito pagano,
Ch'avea gran nobiltà di baronia,
Re, duchi, cavalier, marchesi e conti;
Son coperti di tende i piani e' monti.

4

Ferraù si presenta al re Marsiglio,
E gli racconta, stando inginocchiato,
La guerra de' dimonii e lo scompiglio,
E come Malagigi avea menato:
Il re l'accolse con allegro ciglio,
E più d'un'ora lo tenne abbracciato,
Baciandolo più volte, e per su' amore
A Rodamonte fece molto onore.

5

Balugante era in corte e Falserone,
Fratei del re, con gran cavalleria,
L'un di Castiglia, e l'altro di Lione,
A Maradasso re d'Andalogia;
Il re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna ha in compagnia,
Che da poi che'Cristian messi ebbe al fondo,
Tien di Morrucco il reame giocondo.

6

V'era il re de' Galleghi ch'è pedone,
Però ch'ogni cavallo ammazzeria;
V'era il re Maricoldo c'ha il bastone;
Ma di Biscaglia alcun non vi venìa,
Perchè Alfonso non vuol, che n'è padrone,
Cristianissimo re senza eresia,
La cui famiglia e 'l bel seme fecondo
Non sol la Spagna, ma illustrato ha 'l mondo.

7

Nè per scrittura o altra menzïone
Trovo sangue più bel, nè credo sia:
Fanne Sardigna la dimostrazione,
Le due Sicilie, e in parte Barberia;
Ed è verace quella opinione,
Che i Gotti fur la sua genealogia;
Che chi fusser nol dico e nol rispondo:
Seppel la terra e 'l mar che gira in tondo.

8

Ma parte il vero e parte affezïone
M'ha traviato dalla strada mia:
Torno di nuovo a dir delle persone
Sopra le qua' Marsiglio ha signoria.
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano il qual s'insignoria
Della Granata, e l'altro furibondo
Maiorichin, chiamato Baricondo.

9

Corte non ebbe mai Marsilïone
Di tanto pregio e tanta gagliardia;
Eravi Serpentino, e di ragione
Isolier s'aspettava tuttavia,
Signor di Pampalona, e Fulicone
Del re bastardo, e conte d'Almeria.
Non par di Spagna il terzo nè il secondo;
L'un colorito, e l'altro è bianco e biondo.

10

Ma perchè perd'io tempo a raccontare
Provincie e nomi di questo e di quello,
Che n'udirete la rassegna fare
Quando a far si verrà l'empio macello?
Non può star molto il re Carlo arrivare
Col glorïoso suo gentil drappello;
Quantunque questa gente non l'aspetti,
Ma stassi a sollazzarsi e far balletti.

11

Avevano un'usanza i re pagani,
Che per Dio grazia a'nostri anche è rimasa,
Che fra lor combattendo o co'Cristiani,
Mai non lasciavan le lor donne a casa;
Non so se lo facevan per star più sani,
O pur fu questa foggia persuasa,
Perchè nella battaglia il Dio d'amore
Gli facesse più bravi e di più core.

12

Per questo eran in campo le reine
Quasi di tutta Spagna, e le più belle:
Ma sopra l'altre egregie e pellegrine
Avanza di beltà donne e donzelle
Doralice. Qual rosa fra le spine
Risplender suole, anzi il Sol fra le stelle:
Tal ella di persona e di bel viso,
Non donna par, ma Dea di Paradiso.

13

Il re di Sarza, che tanto l'amava,
Ogni giorno per lei facea gran pruove;
Or combatteva a ristretto, o giostrava
Sempre con paramenti e fogge nuove:
A questo Ferraù l'accompagnava;
Laond'ognuno a fargli onor si muove;
Nè v'è guerrier ch'ardisca stargli a fronte,
Tanto era forte e destro Rodamonte.

14

Il re Marsiglio ogni dì per su' amore
Faceva feste e trionfal conviti;
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra que'volti leggiadri e coloriti.
Così stando, ecco un giorno un gran romore,
E trombe e corni e gridi furno uditi,
E la novella vien di man in mano
Che 'l campo era assaltato verso 'l piano.

15

Carlo è quel che ne vien per la campagna
Con tutto il fior raccolto de' Cristiani
Dell'Ungheria, di Francia e d'Alemagna,
E della corte i primi capitani;
Il qual veduta la gente di Spagna
In ordin tutta per calare a' piani,
A sè chiamò Rinaldo, e gli promesse
Angelica di dar, se la volesse;

16

Cioè, se far volesse il dì col brando
Prova sì chiara e tal dimostrazione,
Che più di lui non meritasse Orlando:
Poi d'altra parte il figliuol di Milone
Chiamò da canto; e seco ragionando,
Gli diè secreta e certa intenzïone
Che mai la donna non arà Rinaldo,
S'a combatter quel giorno egli sta saldo.

17

Onde disponsi ciascuno, e destina
Di non parer del suo cugin minore.
O sventurata gente saracina,
Ben ti si leva addosso un gran romore:
Faran costor due sol tanta rovina,
Che mai non fu sentita la maggiore.
Or tacete, signori, e state attenti
Ascoltate i crudeli e duri accenti.

18

L'imperadore avea fatte le schiere
Con gran prudenza e molto avvedimento;
Il nome di ciascuno e le bandiere
Poi sentirete, e 'l vario addobbamento,
E le fogge infinite e le maniere,
Secondo ch'usciranno per dar drento.
Il primo che mostrossi alla campagna
Fu Salamon che regge la Bretagna.

19

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi
Di Normandia Riccardo a canto gli era,
Guido e Giachetto, ambedui fieri e franchi,
L'un di Monforte, e l'altro di Riviera.
Seimila son, nè credo ch'un ne manchi,
E vanno tutti sotto una bandiera;
Tanta polvere fan con fumo mista,
Che l'un dell'altro ha perduta la vista.

20

Marsiglio avea mandato Balugante
Che raffrenasse il primo assalto un poco,
Perchè la gente sua, di ciò ignorante,
Ritrar potesse alquanto di quel loco;
Serpentino era seco, e l'Ammirante,
E Grandonio facea cose di foco
Con trentamila e forse più pagani,
Ch'eran, calando il monte, scesi a' piani.

21

Sonâr le trombe altro suon che da festa:
L'un verso l'altro a gran furor si mosse
A tutta briglia con le lance in resta:
Con gran fracasso l'un l'altro percosse.
Più cruda guerra non fu mai di questa:
Volan i tronchi al ciel dell'aste grosse,
L'armi sonarno insieme e' grossi scudi,
Quando si riscontrâr con gli urti crudi.

22

Fu questo da principio un bello sguardo
Per l'armi rilucenti e pe' cimieri;
Ogni cavallo ancora era gagliardo,
Coperte e paramenti erano interi.
Ma poi che Salamone e 'l buon Riccardo,
Giachetto e Guido e gli altri cavalieri
Entrarno furïosi nella folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

23

Cavalli e fanti e cavalier tagliati
Subito ferno il campo sanguinoso,
Ed armi rotte ed elmi spennacchiati,
Spettacol troppo orrendo e lagrimoso;
Paramenti stracciati e dissipati,
Ognun di sangue pieno e polveroso:
Il grido, il tuono, il strepito, il fracasso
Arebbe sbigottito Satanasso.

24

Riccardo prima entrò nella battaglia,
Che per cimiero avea su l'elmo un nido;
Poi Salamon urtò fra la canaglia,
E Giachetto con esso e il franco Guido
Urta, spezza, fracassa, apre e sbaraglia:
Levasi sopra 'l ciel la voce e 'l grido;
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio e Serpentino e l'Ammirante.

25

E perchè molto ardire hanno e valore,
E perch'ognor la lor gente abbondava,
La nostra certo avuto aria il peggiore.
Chè a dietro a poco a poco rinculava;
Se non che il glorïoso imperadore,
Che presso alla battaglia sempre stava,
Mandò in soccorso il borgognon marchese
E Namo e 'l conte Gano e 'l buon Danese.

26

Ed Avino ed Ottone e Berlinghiero;
Ed Avolio che fu pur paladino,
Avvenga ch'io nol metta per primiero.
Pur va con gli altri e dietro a lui Turpino.
Allor si raddoppiò l'assalto fiero,
E 'l fumo andò fin al ciel cristallino;
Altro che trombe e gridi non si sente,
E voci e strida d'una e d'altra gente.

27

Carlo chiamò da parte Bradamante,
La forte e bella figliuola d'Amone,
E 'l buon Gualtier c'ha forza di gigante,
Ed alla damigella così impone:
Tu vedi il monte che ci è qua d'avante,
Mettiti con Gualtier giù nel vallone,
E con questi guerrier che teco mando;
Nè ti partir, se non te lo comando.

28

Ella andò via; ma sopra il verde piano
Era battaglia sì crudele e stretta,
Che nol potria contar parlare umano:
A furia vien la gente maladetta
Benchè il franco Ulivier col brando in mano
Di qua di là sminuzza, spezza, affetta,
Pure facea quella gente gran difesa:
Ecco una nuova gente ch'è giù scesa.

29

Questo era Stordilano e Malgarino,
E Baricondo e seco Sinagone,
E Maradasso ch'era suo cugino.
La schiera tutta guida Falserone,
Il qual nello stendardo porta un pino
Di foco acceso in cima e nel troncone;
Dietro la gente sua par che gli piova:
Or vi so dir che il gioco si rinnova.

30

Grandonio, al quale estremamente pesa
Che ancor non s'ha potuto adoperare,
Sol pel tener la gente sua difesa,
Ch'a parar colpi ha avuto assai da fare,
Ora una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare;
E tanto ben lo colse, che discosto
Più di sei braccia al suo caval l'ha posto.

31

Guido abbattuto fu da Serpentino;
Io dico Guido conte di Monforte,
Non Guido Borgognon ch'è paladino,
E dell'imperadore un della corte.
Balugante, malvagio saracino,
Al conte di Riviera diè la morte;
Giachetto dico, che nel petto il colse,
E morto in tutto dell'arcion lo tolse.

32

Quando il Danese vide Balugante
Che così concio avea questo Giachetto:
Ah marran traditor, disse, arrogante;
E addosso gli sprona, così detto.
Giunse il cimier ch'è d'osso d'elefante;
Spezzollo tutto, e roppe il bacinetto:
Se il colpo andava ben come doveva,
Insin al mento certo lo fendeva.

33

Ma non so come la spada si volse,
Sì ch'una guancia con la barba prese;
Poi giù ne venne, e nella spalla il colse:
Usbergo o piastra punto nol difese:
Un pezzo dello scudo anche gli tolse,
E dalle spalle in terra gliel distese;
Fecegli sì crudele aspra ferita,
Ch'un poco più gli arìa tolta la vita.

34

Tolsesi a lui d'avanti, e diè di sprone,
Menando le calcagna forte e spesso,
Sin che fu innanzi al re Marsilïone,
Com'io vi conterò qua poco appresso.
Ulivier pose in terra Sinagone
Col capo insin al petto e 'l collo fesso;
Non gli valse barbuta o elmo fino:
Da poi drizzossi dietro a Malgarino;

35

Ma non l'aspetta, ch'era impaurito:
Sinagon gli insegnò quel ch'egli ha fare,
Ed ebbe senno a pigliar quel partito.
Ecco Grandonio ch'un serpente pare;
Il buon Avin per traverso ha ferito,
Sì che sossopra il fece traboccare;
Poi Berlinghier cavò fuor dell'arcione,
Avolio appresso, e 'l suo fratello Ottone.

36

Giunse anche Serpentin dall'altra ban- (da,
E riscontrò Riccardo paladino;
Fuor della sella a gambe aperte il manda;
Nè quivi ferma, ma trova Turpino
Il qual ben forte a Dio si raccomanda;
Ma fu disteso infin da Serpentino:
Rimescolata è già tutta la caccia;
Qua fugge quello, e là quell'altro caccia.

37

Vide Ulivier quel Grandon di Volterna,
Che fracassa ogni cosa, abbatte e spianta,
Il campo de' Cristian sì mal governa,
E tutto è sangue dal capo alla pianta;
E fra sè dice: Maiestate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far debbo, e 'l tuo culto divino;
Non far sì valoroso un Saracino.

38

Avea ricolto di terra una lancia,
Così dicendo, e con animo ardito
Per dare andava al Saracin la mancia,
Nè so dir se gli fusse rïuscito,
Chè in questo giunse Gano, e nella pancia
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito;
Il qual non si guardando da quel lato,
Disteso si trovò sul verde prato;

39

E come in terra si vede caduto,
Non è da dir s'egli ebbe scorno e pena;
Tosto lo scudo imbraccià e s'è riavuto,
Tira un gran colpo, e non è ritto appena:
Ma Ganellon che se n'era avveduto,
Volta il cavallo, e le calcagna mena;
Il re Grandonio il suo destriero afferra,
Rimette il brando, e vi salta di terra.

40

Poi che salito fu sopra al destriero,
Tra la gran folta col brando si caccia.
Mai non fu come allor gagliardo e fiero:
A questo spezza il capo, a quel le braccia:
Ecco ha raggiunto il marchese Uliviero
Che avea ferito Falserone in faccia,
Fracassatogli l'elmo, e rotto il scudo,
E restar fatto d'arme quasi nudo.

41

Giunse Grandonio; e ben gli bisognava,
Chè non potea durar lunga stagione;
Il marchese lo lascia, e a lui voltava;
Voltossi a lui, lasciato Falserone,
E l'uno all'altro gran colpi menava.
Benchè più forte sia quel re Grandone,
Era il marchese di lui più maestro,
Molto più accorto, e più leggiero e destro.

42

Trasse il gigante un gran colpo al marchese;
Nel fondo dello scudo il colse basso,
Che punto nol coperse nè difese,
E tanto fatto arìa s'era di sasso.
Il brando passa, e va a trovar l'arnese,
E di lui fece quel stesso fracasso:
Raschiò la coscia al marchese Uliviero,
E giù strisciando colse il buon destriero.

43

Colse il caval sopra la spalla manca,
E sconciamente lo lasciò piagato.
Per questo ad Uliviero il cor non manca:
Mena a due mani il bel brando affilato
Verso il gigante per tagliargli un'anca;
Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato,
Nè piastra intera al forte usbergo lassa,
Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.

44

Dico che in quella parte ove Altachiara
Colse, non lasciò d'arme parte sana:
Spezza ogni cosa quella spada rara,
E gli fece nel fianco un'ampia tana.
Ognun comprava la sua merce cara,
Spargeva ognun di sangue una fontana;
Nè perciò l'uno all'altro dava loco,
Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

45

Cresce l'assalto, e diventa più fiero
Ora il Cristiano ed ora il Saracino.
Dall'altra parte il buon danese Uggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Che di morir poteva far pensiero,
Se non sopraggiungeva Serpentino,
Colui che della stella andava adorno,
E tutte l'arme avea fatate intorno.

46

Come fu giunto, e vede che il Danese
Condotto ha Malagrino a mal partito,
Un grave colpo addosso a lui distese;
Dal lato manco l'elmo gli ha colpito,
Che benchè fusse grosso, nol difese;
Nella testa restò forte ferito:
Voltò il Danese a lui, caldo e sdegnato
D'esser da Serpentin così trattato.

47

E cominciarno una zuffa feroce
Que' dui guerrier, mostrandosi la fronte;
Benchè Cortana a quelle armi non nuoce,
Chè le incantò la Fata ad una fonte.
Or cresce un nuovo grido, un'alta voce,
Ch'un'altra schiera cala giù dal monte
Maggiore assai dell'altre due di prima;
Gridando cala al pian su dalla cima.

48

Colui che viene innanzi è Fulicone,
Figliuol del re Marsiglio, ma bastardo,
Ch'era dell'Almerìa conte e padrone,
Non men prosuntuoso che gagliardo:
Larbin di Portogallo, ancor garzone,
Cavalca seco un gran destrier leardo;
Maricoldo Gallego, ch'è gigante,
Vien dopo, e l'Argaliffa e 'l re Morgante.

49
Analardo signor di Barzalona,
E Dorifebo van presi per mano;
Ha costui di Valenza la corona;
Poi di Gironda il conte Marigano,
E 'l franco Calabrun re d'Aragona.
Par che que' monti rovinino al piano,
Così ne rovinava giù la gente;
Che tal vista mostrava a chi non mènte.

50
Quando il re Carlo vide venir tante
Persone e bestie, dubitò di scorno;
E chiama a sè Rinaldo e quel d'Anglante,
Dicendo: Figli, questo è 'l vostro giorno:
Da poi mandava un messo a Bradamante,
Che giù voltando la costiera intorno,
Quanto nascosa può per quella valle,
Ferisca i Saracin dietro alle spalle.

51
Poi che la damigella ebbe avvisata,
Chiama Orlando e Rinaldo, e con amore
Disse: Figliuoi, questa è quella giornata
Che vi può fare in sempiterno onore;
Questa è quella ch'io ho sempre aspettata
Per discerner di voi qual sia migliore;
Sete ambedui per mia man cavalieri;
Nè so da qual di voi meglio mi speri.

52
Andate, anime belle, alla battaglia;
Non voglia l'uno all'altro esser secondo,
Fatemi un squarcio in questa empia cana-
Sì che sempre di voi si dica al mondo: (glia,
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi, marran, popol immondo:
Guardando voi, nel viso vostro ho scorto
Questo esercito tutto e rotto e morto.

53
Non aspettarno più lunghi sermoni,
Nè che più li pregasse Carlo Mano:
Come dal ciel turbato escon dui tuoni,
O dui contrari venti in l'Oceàno,
Quei dui folgor di guerra, que' dui buoni
Guerrieri urtan l'esercito pagano.
Sventurato colui che il primo fia
A scontrar il malan che Dio gli dia.

54 (avanza,
Rinaldo in corso il conte alquanto
Perch'aveva il destrier più corridore;
Entrato è già nella più folta danza,
Dove la furia si facea maggiore.
Il re Larbin ch'era pien d'arroganza,
Ond'hanno i Portughesi pieno il core,
Vedutol verso sè venir sì fiero,
Chi è questo (disse) c'ha sì bel destriero?

55
Come ne vien quel leggiadro animale!
E pure ha un gran poltrone armato addos-
Io nol darei per men di quel che vale, (so;
Nè lascerei del prezzo in dietro un grosso:
E veramente io veggo che fo male
A ferir quel meschin; ma più non posso:
Fusse in un fascio qui Rinaldo e Orlando,
Che l'uno e l'altro infilzerei col brando.

56
Così parlava il re Bravieri, e intanto
Arresta un tronco grosso e smisurato.
Rinaldo che venìa dall'altro canto,
Con questo Portughese s'è scontrato,
Il qual roppe il suo tronco tutto quanto;
Rinaldo passò lui dall'altro lato.
Non fu mai meglio a mira posta lancia;
Il codîon passogli per la pancia;

57
Poi l'urta a terra e quivi l'abbandona,
E dà tra gli altri con Fusberta in mano.
Forte era Calabrun re d'Aragona,
Quanto fusse in quel tempo altro pagano
Ad ogni prova della sua persona:
Costui vedendo il senator romano
Venir spronando con la lancia in resta,
Abbassa anch'egli addosso a lui la testa.

58
Se fusser stati scelti ad uno ad uno,
Due sì superbi non avea quel campo,
Com'era quel Larbino e Calabruno
Che contra il Conte vien menando vampo;
Benchè meglio gli fora esser digiuno
Di così duro pasto e strano inciampo,
Chè Orlando lo passò da banda a banda,
E morto fuor d'arcione in terra il manda.

59

Urta tra gli altri poi con Durlindana,
Chè in questo scontro avea la lancia rotta.
Come se fusse fumo o nebbia vana,
Così è quella turba mal condotta
Dal fiero vento della tramontana
Di quella man, di quella spada dotta;
Da quella dotta spada e fiera mano
Fatta per morte del popol pagano.

60

In mezzo ha scorto un gigante pedone,
Quel Maricoldo detto di Galizia,
Ch'usa co' nostri quella discrezione
Che co' ladri usa il boia alla giustizia.
A costui guarda il figliuol di Milone
Che par ben ch'abbia d'uomini dovizia,
E fra sè dice: Sì gran bacalare
Un piede e mezzo bisogna scortare.

61

E detto, addosso vagli com' all' unto
E secco legno suol gettarsi il foco;
E dove lo segnò, proprio l'ha giunto;
Niente gli lasciò del collo o poco.
Scortollo un piede e mezzo a punto a (punto;
Poi sèguita fra gli altri il crudo gioco:
Ciò che riscontra quella fiera spada,
Convien ch'a viva forza in terra vada.

62

Abbattè Stordilano e Baricondo,
Appresso l'un all'altro a men d'un passo;
Colse in fronte quel primo, e quel secondo
Ferì giù nel gallon sinistro basso;
La gente saracina va in profondo:
Scontrato ha dopo questi Maradasso,
Maradasso d'Argina l'Andaluzzo,
C'ha per insegna in sul cimiero un struzzo.

63

È Maradasso re d'Andalogìa,
Costui che 'l struzzo per cimier portava;
Per tutto il campo Orlando lo seguìa,
Ma egli i piedi a più poter menava;
Onde si volse al popol che morìa,
E quivi a suo diletto lavorava;
Qual ha per lungo e qual per largo aperto;
Da capo a piè di sangue era coperto.

64

Non fa di questo punto men rovina
Dove passa il signor di Montalbano;
Entrato è tra la gente saracina,
Distrugge il popol misero pagano:
Chi fugge più discosto, l' indovina;
Per sorte s'è scontrato in Marigano,
Che, come dissi, è conte di Girona;
Rinaldo addosso a lui Baiardo sprona.

65

Giunselo in su la testa con Fusberta,
E gli roppe il cimiero e 'l bacinetto;
Infin al mento gli ha la fronte aperta,
Poi cala il brando insin a mezzo il petto.
Fugge all'inferno l'anima deserta,
Rimase in terra il corpo maladetto,
Al qual non fa Rinaldo altro riguardo,
Ma a tutta briglia sèguita Analardo.

66

Conte Analardo fu Barzalonese:
Rinaldo che non sa che differenza
Da conte a duca sia, nè da marchese,
Non ha rispetto alcun, nè riverenza;
Stordito in piana terra lo distese;
A Dorifebo poi, quel di Valenza,
Un colpo trasse tanto acerbo e crudo,
Che insieme gli spezzò l'elmo e lo scudo.

67

Abbatte l'Argaliffa e Fulicone,
Il re Morgante fuor di sella caccia;
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, il terzo in faccia.
Chi conterà questa distruzïone
Sì degnamente che si satisfaccia?
Non è men brutto che sia il suo cugino,
Di sangue e di cervella, il paladino.

68

Dico, signor', se ben avete udito,
Che egli era sangue dal capo alle piante,
Non intendendo che fosse ferito,
Ma di quel delle turbe morte tante
Onde s'era dipinto e colorito.
Or lascio lui per ire a Balugante,
Che quanto più potea dando di sprone,
Innanzi giunse al re Marsilïone.

69

Rotta ha la testa, aperta una mascella,
Fessa una spalla, e lo scudo perduto,
E barcollando ne veniva in sella
Com'un Tedesco ch'abbia ben beuto;
E benchè a pena s'ode la favella,
Pur quanto più potea gridava: Aiuto,
Aiuto, aiuto, chè la nostra gente
In fuga se ne va rotta e dolente.

70

Sentendo questo il re Marsilïone,
Con ambe man si percosse la fronte,
E bestemmiò tre volte il Dio Macone,
E gli fece le fiche e gli disse onte;
Poi comanda a ciascun che entri in ar-
Ferraù fu de' primi e Rodamonte, (cione.
E Mazarigi appresso e Folvirante:
Questo non è spagnuol, ma di levante.

71

Benchè re di Navarra adesso sia,
Chè Marsiglio glie l'ha venduta o data,
Cara gli costerà la mercanzia.
Or dal monte ne vien questa brigata,
Ch'è tanta che la vista si smarria:
Dico che pare il mondo a chi la guata;
Benchè chi contro a sè i nimici vede,
Più che non sono assai gli stima e crede.

72

Cala la moltitudine nel piano,
Che d'un torrente ha sembianza gonfiato.
Senza ordinanza va il popol marrano,
Chè così vuol Marsiglio disperato.
Bavarti era davanti e Languirano,
L'un e l'altro di regno coronato;
Doriconte è con essi e Baliverno,
E 'l vecchio Urgin vassallo dell'inferno.

73

Par che del mondo sia venuto il fine;
Tanto ognun grida, mugghia, stride e
(freme.
Stracciandosi le donne l'aureo crine,
Guardan lor dietro, e chi piagne e chi
E tutte le donzelle e le reine (geme;
Battendosi le man piangon insieme,
E gridan: Cavalier', per amor nostro,
Mostrate oggi in un tratto il valor vostro:

74

Vedete ben che nelle vostre mani
Posta ha Macon la nostra libertate;
Andate, valorosi capitani,
E tal contro al nimico vostro siate,
Che non andiamo in man di questi cani
Ad esser in eterno svergognate:
L'animo e la persona e 'l nostro core
V'acquisterete insieme e 'l vostro onore.

75

Passò nel petto d'ogni cavaliero
Questo parlare, ed altro spron non volle;
Ma sopra tutti a Rodamonte altiero,
Che 'l nome di superbia agli altri tolle:
Mandò Marsilïone un messaggiero,
In quel che giù venìa per l'alto colle,
A lui e Ferraù, che venghin presto,
Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.

76

Calarno adunque il monte i Saracini,
Ch'eran il fior di tutta Paganìa.
Guardatevi, Cristian', da' lor uncini:
Insin a qui s'è ito per la via,
Adesso s'uscirà fuor de' confini,
E molto più che mai da far ci fia:
Rinaldo e 'l Conte ch' or paion di foco,
Aran suo carco e soprassoma un poco.

77

Calarno i dui guerrier che si dan vanto
(Com'ho già detto) di forza e d'ardire:
Parve che 'l mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire.
Ma troppo lungo è stato questo canto,
E v'è incresciuto, se 'l volete dire;
Tornate all'altro, e spero che udirete
Cose, che riderete e piagnerete.

CANTO CINQUANTESIMOSECONDO

1

Quando la tromba all'aspra, orrenda fe- (sta
Dell'armi suona, e sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa,
Levato in piedi, e sbuffa fumo e foco;
Gli orecchi e'crini squassa, e zappa e pesta,
E salta in qua e 'n là, nè trova loco;
Traendo calci a chi se gli avvicina;
Ciò che trova, fracassa, urta e rovina:

2

Tal ad ogni atto degno e signorile,
Che scriva prosa o canti poesia,
S'allegra il cor magnanimo e gentile,
Ch'amico di virtù, di gloria sia;
E manifesta il cor alto e virile,
Pel viso fuor quel che dentro disìa:
Conosco anch'io lo spirto vostro audace,
Poi che il mio canto vi diletta e piace.

3

Debbo dunque di quello esser cortese,
Poi che l'orecchio vostro ho sì benigno:
Così piacesse a quel che tutto intese
Di far che il canto mio fusse di cigno.
Or Ferraù da quella costa scese,
E seco quello spirito maligno:
Ciascun con tanta fretta il caval serra,
Che spaventata ne trema la terra.

4

Vengon innanzi agli altri i due campioni
Più d'un' arcata per la gran pianura;
Sì come fuor del bosco dui lïoni
Ch'abbian scorto l'armento alla pastura,
Così venìan battendo ambi gli sproni
Addosso a' nostri che non han paura;
Nostri dico Cristiani e Carlo Mano,
Che ben veduti gli han calare al piano.

5

Furno visti venir per la costiera
I due Pagani e 'l re Marsilïone.
Ch'ancor non si sapea che gente s'era;
Ma pur Carlo vì fe' provvisïone:
Fece far in un tratto una gran schiera
Di cavalieri arditi e genti buone;
Dove gli trova, senz'altro riguardo
Tutti gli aduna sotto allo stendardo;

6

E dietro a loro egli stesso venìa
Col caval fin in terra copertato;
Tal volta innanzi facea lor la via;
Tamburi e trombe suonan d'ogni lato.
Marsiglio d'altra parte anche vien via;
Ma dinanzi s'ha fatto lo steccato
Di Ferraù feroce e Rodamonte;
Con lor de' nostri due trovârsi a fronte.

7

Il conte Gano e l'unghero Ottachiero
Van contra lor gridando: Francia, Francia.
Il re di Sarza, che giunse primiero
Riscontra Gano a mezzo della pancia,
E messe il traditore in gran pensiero,
Chè dentro al fianco gli passò la lancia:
Turpin lo dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

8

Questo servigio allor gli fece certo,
Per far più strazio poi di quel corpaccio;
Ferraù fece il colpo suo più certo,
Dètte più tosto ad Ottachiero spaccio:
Lo scudo tutto e l'usbergo gli ha aperto,
E gli passò la lancia dietro un braccio.
Ambi in sul campo sanguinoso e brutto
Caddero, un mezzo morto, l'altro tutto.

9

Quella all'Unghero fu sezza giornata;
Ben tosto il traditore indi si sferra,
E ben tosto una buca ebbe trovata.
Or chi m'aiuta a raccontar la guerra
Che fan color crudele e dispietata,
Di gente morta coprendo la terra,
Che sol non mi dà il cor di poter dire
L'orrendo assalto, il lor crudo ferire?

10

Lingua di ferro e voce di bombarda
Lo potrìa degnamente raccontare:
Dirìa che 'l cielo avvampa e la terra arda,
Chi vede quelle spade fulminare.
La nostra gente, ch'era sì gagliarda,
Contra due Saracin non può durare,
Come se il ciel quel dì giudichi a morte
L'imperadore e tutta la sua corte.

11

Questo da quella, e quel da questa banda
Armi e persone tagliano a traverso.
Il re infelice a Dio si raccomanda;
Chè come gli altri anch'egli è quasi perso,
Benchè per tutto provede e comanda;
Tanto è dal grido ognun vinto e sommerso,
Tale è la furia, il fracasso e 'l romore,
Che non intende alcun l' imperadore.

12

Ognun da sè, sì come me' far crede
Nella zuffa si caccia disperato.
Vi so dir che se Dio non ci provede,
Questo è quel giorno che Carlo è spacciato,
E rimarrà la Francia a strano erede,
Chè tutto il sangue nobile è versato;
E di quello e del vile un fiume, un lago
Han quel fiero lïon fatto e quel drago.

13

Dal corno destro entrò quel Rodamonte,
E 'l brando tien con l'una e l'altra mano;
A Ranibaldo divise la fronte,
Ch'era duca d'Aversa e buon Cristiano:
Da poi Salerno, che d'Alverna è conte,
Taglia a traverso il perfido Pagano;
Ugo e Ramondo fende dall'elmetto
L'un sin al mento, e l'altro sin al petto:

14

Quel di Cologna, e questo era Piccardo;
Quivi gli lascia il fiero, e innanzi sprona.
Ognun si fugge verso lo stendardo;
Non a battaglia, ma a morte si suona:
Non è di lui Ferraù men gagliardo,
Non gli campa nè bestia nè persona;
Rinier di Rana padre d'Uliviero
Ferito a morte trasse del destriero.

15

Al conte Ansaldo, il quale era tedesco
E signoreggia la città di Nura,
L'elmo divise com'un cacio fresco,
E lui partì fin sotto alla cintura.
In fuga in rotta il popol va francesco;
Nel viso hanno scolpita la paura:
Il duca d'Elvi e 'l duca di Sansogna
Morti restâr fra 'l danno e la vergogna.

16

Il collo all'un tagliò tutto di netto,
Volò via l'elmo e 'l capo col cimiero,
E l'altro fêsse dalla fronte al petto,
Tra gli altri largo poi fassi il sentiero.
Carlo muor di vergogna e di dispetto.
Chi potrìa ben pensare il suo pensiero?
Ecco Marsiglio e 'l resto della gente:
Non sa che far l'imperador dolente.

17

Nessun Rinaldo v'è, nessuno Orlando;
Non è quivi Ulivier, non v'è il Danese;
Chi qua chi là pel campo andava errando,
Occupato ciascun nelle sue imprese:
Onde d'intorno il misero guardando,
E non vedendo alcun più far difese,
Alcun che volti a' nimici la faccia,
Fassi la croce, e 'l forte scudo imbraccia,

18

Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adesso i miei baroni
Che solo hanno lasciato il lor signore,
Fammi, bench'io non sia de' giusti e buoni,
Finire in grazia tua quest'ultime ore,
Se meritai da te mai tanto o quanto,
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

19

Fra le parole un'asta grossa arresta,
A Dio sempre mercè chiedendo e aiuto;
Dove più piover vede la tempesta,
Addosso a Ferraù dritto è venuto,
L'asta gli appicca a mezzo della testa,
E poco manco che non l'ha abbattuto,
Sopra la groppa gli sbattè l'elmetto;
Tennelo in sella il diavol per dispetto.

20

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano.
L'altro che si sentì d'un colpo offeso,
Che ben gli parse uscir di buona mano,
Si volse a lui della sua furia acceso,
E su l'elmo percosse il re cristiano,
Sì che in su l'erba lo mandò disteso:
Chïunque il vide, crede che sia morto;
Crebbe ai nostri il timore e 'l disconforto.

21

Quantunque maganzese, a Baldovino
Dispiacque questo caso estremamente;
Piagnendo sprona forte un suo ronzino,
Cerca or fra questa ed or fra quella gente
Per tutto 'l campo Orlando paladino.
Di Dardenna un Uggier fe' similmente;
Di timor freddo va, di disìo caldo,
Cercando in altra parte anch'ei Rinaldo.

22

Il re Marsiglio entrato è già in battaglia,
E d'intorno ha trombetti e tamburini.
Gridava sì la pagana canaglia,
Che par che 'l ciel nell'abisso rovini.
La gente nostra tutta si sbaraglia;
Ognun volta le spalle a' Saracini
Che son lor dietro,e ne fanno un governo,
Da far venir pietà sin all'inferno.

23

Fe' tanto Baldovin, che trovò il Conte
Ch'allora aveva ucciso Balgurano.
Come di sangue fosse ivi una fonte,
Così rosso correa d'intorno il piano.
Percuotendosi il giovine la fronte,
Dice di Carlo al senator romano,
Ch'è morto in terra, o ver che sta di sorte
Che non è molto lungi dalla morte.

24

Immobil stette il conte Orlando un poco
Sì gli passò quella novella il core;
Poi si vide avvampar tutto di foco,
Tutto empiersi di stizza e di furore:
Baldovin gl'insegnò proprio in che loco
Avea visto giacer l'imperadore;
Alla cui volta il senator si getta,
Come dal ciel mandata una saetta.

25

Chi non gli dà la strada se ne pente,
Perchè mena le mani e non accenna:
Urta per mezzo alla nimica gente,
E quello svena, e quell'altro scotenna:
Non fu mai sì sdegnoso, irato, ardente.
Quell'altro Uggieri intanto di Dardenna
Cerca pel campo cristiano e pagano,
Fin che pur trova quel da Montalbano;

26

Non lo conosce, tanto è sanguinoso,
Ha piena di cervella l'armadura.
Poi che il conobbe, tutto lagrimoso
Singhiozzando gli conta la sciagura
Di Carlo imperador, che doloroso
Era disteso sopra la pianura,
E forse ad un bisogno a morte corso,
Se il conte Orlando non l'avea soccorso:

27

Perchè venendo, in là lo vide andare,
E seco il maganzese Baldovino,
Che forse a lui lo voleva menare,
Però ch'anch'egli a Carlo era vicino.
Rinaldo udendo Uggier così parlare
Cadde sopra Baiardo a capo chino,
E disse: Ahimè, se costui dice il vero,
Il frutto del mi' amore in vano io spero.

28

Se di me prima Orlando giunto fia,
D'aiutar Carlo arà acquistato il merto:
Io resterò con la disgrazia mia,
E sarò sempre miser e deserto;
Potevi pur sollecitar la via,
Di passo se' venuto, io ne son certo;
Non mel torria del capo il mondo e 'l cielo,
Chè 'l tuo caval non ha sudato un pelo.

29

Io son venuto sempre galoppando,
Uggier rispose, nella mia malora:
Ma che sai tu se qualche impaccio Orlando
Tenuto ha sì, che non sia giunto ancora?
Fa prova della tua ventura, e quando
Non ti rìesce, lamèntati allora:
Sì presto è 'l tuo caval, che giurerei
Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

30

Parve a Rinaldo che dicesse il vero,
E però tosto si pose in cammino;
Lascia la briglia, e sprona il buon destriero
Per giugner tosto al figliuol di Pipino!
Chìunque scontra a piede, cavaliero,
Sia del popol cristiano o saracino,
Con l'urto sbatte in terra e con la spada;
Non ha rispetto, pur che innanzi vada.

31

Era Marcolfo un feroce Pagano,
Che stava con Marsiglio per garzone.
Costui struggendo or questo or quel Cri-(stiano,
Scontrossi a caso nel figliuol d'Amone,
Che stesa addosso a lui la cruda mano,
Dal capo lo divise al pettignone;
E poco appresso trova Folvirante
Re di Navarra, di cui dissi avante,

32

Che fu da lui d'una punta percosso,
Che più d'un palmo dalle spalle il passa;
Baiardo urtollo, anzi saltolli addosso,
E gettatolo in terra, oltre trapassa.
Quel Baliverno ch'era un Pagan grosso,
Che aveva avvolta al capo una matassa,
Fu da Fusberta dopo lui trovato,
E fesso insin a' denti ivi lasciato.

33

Passato innanzi vede la gran folta;
Ma chi in mezzo vi sia scorger non puote:
Era turba pagana che è raccolta
Intorno a Carlo, e lo batte e percuote;
E dietro ne veniva tuttavolta
Tanta, che già gli fa sudar le gote;
Ancor che mostri arditamente il viso,
E si difenda, al fin l'arebbe ucciso.

34

Rinaldo addosso lor sprona Baiardo;
A salti e lanci il muove com'un gatto:
Non ha alla vita sua cura o riguardo;
Morto il suo re, si tien morto e disfatto.
Or qui si mostra il paladin gagliardo;
L'imperador lo conobbe di fatto,
E grida: Dammi aiuto, figliuol mio,
Ch'al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

35

Era quasi all'estremo fin venuto,
Pur si coprìa col scudo e s'aiutava:
E gran bisogno certo avea d'aiuto,
Tanta addosso la gente gli abbondava.
Era un Conte di Cordova ricciuto,
Il saracin Partan si domandava,
Che tien Carlo, e non lascia che si muova,
E per farlo morir mette ogni prova.

36

Ma dal prencipe còlto all'improviso,
Non si difese, tanto è impaurito;
Benchè, se pur n'avesse avuto avviso,
Sarebbe il fatto suo così pur ito:
Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
E 'l mento e 'l collo e 'l petto gli ha partito,
Quivi lo lascia, e tira a più non posso
Ad un altro ch'a Carlo è pur addosso.

37

D'Alva era conte, detto Paricone;
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso,
E sopra il suo caval messe in arcione
Carlo, che il suo poco anzi aveva perso.
Tanto adoprossi il gran figliuol d'Amone,
Menandó ad ogni man, per ogni verso,
Ch'ad onta e sdegno del popol pagano,
Pur a caval ripose Carlo Mano.

38

Nè bisognava che fusse più tardo;
Perchè non era a pena in su la sella,
Che giunse quivi Ferraù gagliardo,
E Marsiglio arrivato è proprio in quella.
Venìano i traditor senza riguardo
Spezzando elmetti e spargendo cervella;
Fra la gente francesca dissipata
Vanno ferendo a briglia abbandonata.

39

La gente che dinanzi a lor non resta,
Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
Chi ha frappato il viso e chi la testa;
Altro non s'ode che pianto e lamento;
Ma fu ben a voltarsi così presta,
Tosto ch'apparse il lume ch'era spento:
Come Rinaldo fu visto e Baiardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

40

Suonan le trombe, il grido si rinnova,
La guerra torna un'altra volta viva;
Intorno a Carlo Mano ognun si trova,
Nè mostra esser colui che mo fuggiva,
Anzi fa per correggersi ogni prova.
Marsiglio che sì ratto ne veniva,
E Ferraù con lui, veduto questo,
Il passo cominciarno a fare onesto.

41

In su la briglia l'uno e l'altro stassi
Il nimico aspettando che s'appressi;
Poi l'uno e l'altro al fin rivolge i passi
Dove i nimici son più folti e spessi:
Iddio gli fa, da poi l'un l'altro vassi
Degli uomini a trovarsi da se stessi,
Com'or fe' Carlo e 'l re Marsilïone,
E Ferraù e Rinaldo d'Amone.

42

O colpi orrendi, o battaglia infinita,
Che chi l'avesse con gli occhi veduta,
Credo che l'alma smorta e sbigottita
Fuggendo, arìa gridato: Aiuta, aiuta;
E poi che fusse fuor del corpo uscita,
Non sarebbe in quel luogo mai venuta
Per la paura di quei due guerrieri,
Del cui valor più dir non è mestieri.

43

Del re Marsiglio e dell'imperadore
Lascio, perchè di lor non fo gran stima,
E son chiamato dal maggior furore
Degli altri dui che son d'ardir la cima.
A cominciarlo si spaventa il core:
Che debb'io dire in fin, che dirò prima?
Due fior di gagliardìa, due cor di foco?
Fors'era me' tacer, che dirne poco.

44

Vanno a ferirsi con tanta rovina,
Con tanta furia, con tanto fracasso,
Che non mostran aver dalla mattina
Le man menate insin che 'l sole è basso.
Ciascun sopra due piè fermo destina
Non si tirare a dietro un mezzo passo;
E menan colpi pien di tanto orrore,
Ch'a chi gli vede fan tremare il core.

45

Fece prima Rinaldo il suo dovuto;
E se 'l nimico non l'avea fatato,
Gli arebbe trito l'elmo sì minuto,
Che sarìa parso in rena trasformato:
Cala Fusberta, e lo scudo ha battuto,
Ch'era di piastra e di nervo forato;
Tutto lo spezza, e poi trova l'arcione,
E distende ogni cosa in sul sabbione.

46

Risponde Ferraù di buono al gioco:
L'elmo ferisce che fu di Mambrino,
Che lampeggiò, come fusse di foco;
Ma nol potè falsar, tanto era fino:
Lo scudo colse in quello stesso loco
Che l'aveva a lui còlto il paladino,
E poi l'arcione; e fece quello altrui,
Che 'l suo nimico aveva fatto a lui.

47

Nè contento di quello, un altro mena,
E giunse pure a traverso l'elmetto.
Era di quella forza e core e lena,
Che intendeste altra volta, quel folletto.
Rinaldo in sella si sostenne a pena;
Perdè il lume degli occhi e l'intelletto:
Portalo via Baiardo, e d'intorno erra:
Ognun che 'l vede dice: Eccolo in terra.

48

Pur risentissi; e veduto il periglio
Dov'era stato, e 'l ricevuto scorno,
Tutto nel viso si fece vermiglio,
Non discernendo s'era notte o giorno;
Tanto la furia l'ha messo in iscompiglio,
Che sè non vede, non che chi gli è intorno;
Volea gridar, ma i denti sì strigneva,
Che fuor la voce uscir non ne poteva.

49

Non fu dal furor suo la man men presta,
La mano onde è sì crudo un colpo uscito,
Che lo colse a traverso della testa,
E 'n su la groppa il pose tramortito.
Percossa mai non ebbe sì molesta
Ferraù, nè trovossi sì smarrito,
E fu per giù cader più volte vòlto;
Stette mezz'ora d'ogni senso sciolto.

50

Di bocca il sangue gli usciva e del naso;
L'elmo n'aveva tutto quanto pieno;
Lasciarlo in questo stran mi giova caso,
Con le braccia distese e'l capo in seno.
Dietro a Rinaldo Orlando era rimaso,
Però che 'l suo caval correva meno,
Men correa Brigliadoro che Baiardo;
Però giunse al soccorso alquanto tardo.

51

Come fu giunto, e vide il suo padrone
Fuor di periglio a caval risalito,
Che combattea col re Marsilïone,
Anzi in più parti l'aveva ferito;
E d'altra parte che 'l figliuol d'Amone
Avea Ferraù posto a mal partito,
Di doglia da caval fu per cascare,
Gridando: Ahimè, che qui non ho che fare;

52

A quel ch'io veggio, le poste son prese:
Ma abbi tu, Baldovin traditore,
Che ben se' della schiatta maganzese,
Che in tutto 'l mondo non è la peggiore:
A chiamarmi dovevi star un mese,
Malvagio, che m'hai privo del mi' amore,
Della mia donna, del mio paradiso,
Col tuo disutil, tardo e magro avviso.

53

Ben dirà Carlo ch'io ne venga in fretta
A dargli aiuto. Or come debbo fare?
Ma a te gente pagana e maladetta
Tutta la pena converrà portare,
Sopra di te sarà la mia vendetta;
Chè se dovessi morto qui restare;
Mi leverò dagli occhi questo scorno,
O ver ch'a Carlo innanzi mai non torno.

54

Così dicendo, in dietro si rivolta
Torcendo gli occhi pien di sdegno e d'ira;
Sì come un tempo scuro qualche volta
Che brontolando intorno al ciel s'aggira,
Il villanel che i sordi tuoni ascolta,
Si batte l'anca, e si duole e sospira;
Vien poi la furia col vento d'avante,
E spezza e sbatte le biade e le piante:

55

Tal ne venìa col crudo brando in mano
Il conte Orlando, orribile a chi 'l vede.
Non vi fu tanto ardito alcun Pagano,
Che tenesse aspettando fermo il piede:
Fuggiva ognun dal senator romano,
Adirato e crudel sopr'ogni fede,
Che dice a Brigliadoro villania,
Dando a lui colpa del mal che sentìa.

56

Il primo che scontrò nel suo mal punto,
Fu Valibruno, il conte di Medina,
E lo partì in due pezzi a mezzo a punto
Come si partirìa tinca o gallina:
Poi di Toledo un Alibante ha giunto,
Che non avea la gente saracina
Maggior ladron di lui, nè più scaltrito;
Orlando per traverso l'ha partito.

57

Turpin, lodar volendo Durlindana
Di questo orrendo colpo, dice cosa
Che parrà forse a chi la legge strana,
Come a me certo par maravigliosa:
La tosava sì ben (dice) la lana,
Tanto era nel suo taglio grazïosa,
Che quasi insieme tagliava e cuciva,
E 'l suo ferire a pena si sentiva.

58

Onde ora avendo a traverso tagliato
Questo Pagan, lo fe' sì destramente,
Che l'un pezzo in su l'altro suggellato
Rimase senza muoversi nïente:
E come avvien quand'uno è riscaldato,
Che le ferite per allor non sente,
Così colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo ed era morto;

59
E scorso nella folla de' Cristiani,
Menò parecchi colpi alla ventura;
Tutti i suoi membri aver credendo sani
Menava a più poter senza paura:
Al fin volse un menarne ad ambe mani,
E cadde il busto sopra la cintura,
Proprio ove la persona era recisa,
E fe' morir chi il vide dalle risa.

60
Così cadde una volta il Mangio a Siena.
Il Mangio è quel cotal che suona l'ore,
Che sopra una campana a due man mena,
Un uom di ferro armato e di valore:
Fra Marïan gli levò la catena
Che 'l tenea fermo; onde fece un romore
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai.

61
Ucciso questo, trova Baricheo
Che 'l tesor di Marsiglio ha in suo domìno:
Costui primieramente fu giudeo,
Da poi cristian, da poi fu Saracino,
Ed in ciascuna legge fu più reo:
In Cristo non credea nè in Apollino;
Orlando lo divise insin al petto:
Non so chi s'ebbe il spirto maladetto;

62
Non so se fra Giudei, Turchi, o Cristiani
Ebbe giù nell'inferno alloggiamento.
Il Conte mena tra gli altri a due mani:
Non fa tal strazio delle piante il vento,
Nè 'l fuoco in Puglia negli aperti piani,
Spinto da quel tra l'orzo o tra 'l frumento,
O altra biada che sia ben matura,
Come si spazza qui l'ampia pianura;

63
Come il signor, tra' Saracin, d'Anglante,
Tagliando e dissipando ne venìa:
Ecco di lungi ha veduto Origante;
Ma nol volse ferir mentre fuggìa;
Correndo forte, gli passò d'avante,
E poi voltossi, e gli tagliò la via;
Anzi tagliò in un colpo il scudo e lui,
E mandollo all'inferno a' regni bui.

64
Di Malega signore era il Pagano,
Questo che fu dal Conte posto in terra.
Urgin poi trova il senator romano,
E pur diviso in dui pezzi l'atterra.
A Rodamonte, il qual sendo lontano
Faceva in altra parte estrema guerra,
Fu tosto dato avviso in che periglio
Ferraù si trovava, e 'l re Marsiglio.

65
Subito quivi lascia Salamone
Re di Bretagna, ch'era rimontato:
E ben per lui, però che nel gallone
Dal pagano, e nel viso era piagato,
E morto lo faceva vôtar l'arcione,
Che tutto 'l mondo non l'arìa campato;
Se non che 'l messo ch'io ho detto, venne,
Onde di più ferirlo si ritenne.

66
Corre, e correndo trova Guglielmino
Sir d'Orlïense, di stirpe reale;
Partillo insin a' denti il Saracino:
Elmo o barbuta a quei colpi non vale:
Quanto più andando avanza del cammino,
Urta tanto più gente e fa più male;
Ovunque tocca Rodamonte o passa,
A guisa di tempesta il segno lassa.

67
Messer Ottin ch'è conte di Tolosa,
E 'l buon Tebaldo ch'era di Borbone,
Batte per terra, e quivi non si posa;
Ma seguitando l'empia uccisïone,
Trovò la terra tutta sanguinosa,
Un monte di cavalli e di persone,
L'un sopra l'altro morti e dissipati:
Il Conte è quel che gli ha sì mal menati.

68
Quivi le strida e 'l gran lamento e 'l pianto,
Quivi è là morte ove combatte Orlando;
Orlando ch'era sangue tutto quanto,
E ruota intorno il glorïoso brando.
Ma io son già venuto al fin del canto,
Che non me n'ero accorto ragionando;
Segue l'assalto di spavento pieno,
Che fu tra 'l Conte e 'l figlio d'Ulïeno.

CANTO CINQUANTESIMOTERZO

1

Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man de'cani;
Fate con voi medesimi battaglia,
Spiriti di superbia, animi vani,
Che quel che me' di voi le calze taglia,
Colui che più bestemmia orribilmente,
Quello è miglior soldato e più valente.

2

O vituperio del corrotto mondo,
Ben è mancato al vaso il buon liquore
Ed è la feccia rimasa nel fondo.
Che si bee or con sì grave dolore:
Il campo che di rose era fecondo,
Adorno d'ogni lieto e vago fiore,
Poi c'ha le belle spoglie sue perdute,
Produce cardi e rovi e spine acute.

3

L'età de' Padri, che peggiore è stata
Degli avi nostri, ha generato noi,
Di lor gente più trista e peggio nata;
Così quei che di noi nasceran poi,
Saran turba perversa e scellerata:
Così piaciuto è, stelle e cieli, a voi.
Anzi alla guasta pur nostra natura,
Chè lungamente ben alcun non dura.

4

Di questo glorïoso e bel lavoro
Ci sono stati maestri ed autori
Questi spiriti egregi che col loro
Sangue, non pur fatiche nè sudori,
Or contra il Turco, or contra il popol moro
Combattendo, ci han fatti possessori
Di questa patria, onde noi scellerati
Così pii semo loro e così grati.

5

Queste l'esequie sono e 'l mattutino
Che diciam loro, o maledetto seme.
Andiam dove il Danese e Serpentino,
Grandonio ed Ulivier l'un l'altro preme,
E Marsiglio e l'erede di Pipino,
E più che tutti quanti gli altri insieme
Ferraù e Rinaldo, ed ora il Conte
È venuto alle man con Rodamonte.

6

Come nel canto a dietro udiste dire,
L'uno e l'altro di loro campo spazza;
Nè Cristian nè Pagan posson soffrire,
Tanti da ogni parte ognun n'ammazza.
Vedendo questa furia a sè venire,
Ognun quanto più può fa larga piazza;
Come innanzi a falcon minuti uccelli
Fuggon gridando, impauriti d'elli.

7

Come i due cavalier s'ebber veduti,
S'urtâr l'un l'altro senza più pensare:
Senza dar l'un all'altro altri saluti,
Con le spade ambedue vansi assaltare;
I gran fusti di lance avean perduti
Prima pel campo, a questo e quello urtare:
Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce,
E dalla orribil vista si smarrisce.

8

Barbute, scudi, usberghi, piastre e maglie
Ad ogni colpo ne porta ogni spada
Quel che far non potrìan cento tanaglie:
Paion di nebbia armati e di rugiada.
Come coltel di scardova le scaglie,
Così mandan i pezzi in su la strada
Dell'arme i fieri brandi, e così triti,
Che nella rena si sono smarriti.

9

E se non fusser gli elmi buoni stati,
Ch'egli hanno in testa, ed anche l'armadura,
Insin ad ora non sarìan durati:
Tanto era il lor ferir fuor di misura.
Tanto sono i lor colpi smisurati,
Ch'a raccontarli pur mi fan paura;
Quando lascian calar le spade a piombo,
S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

10

Il re d'Alger che si struggea d'andare
Ov'è Marsiglio e Ferraù perduto,
Temendo forse che per qui indugiare,
A tempo più non giunga a dargli aiuto,
Lascia la spada addosso rovinare
Al Conte, ove lo scudo esce in acuto;
Per lungo il fende, e con la punta il passa,
Poi l'arcion giugne, e tutto lo fracassa.

11

Quando s'avvide di quel colpo Orlando,
Arrabbiato, sdegnato e furïoso,
Ira sopra dolor moltiplicando,
Piglia a due mani il gran brando famoso:
Lo scudo colse il gran famoso brando,
E mezzo il manda al prato sanguinoso:
Poi con un altro non gli fe' men male,
Colpo ch'a mezzo giunse del guanciale.

12

Da questo di sè stesso fu cavato,
Perdè la vista e' sensi l'Africano,
E fu per traboccar dall'altro lato,
E dalla briglia abbandonò la mano;
Il brando che nel braccio avea legato,
Dietro si tira, scorrendo pel piano;
Scorrendo va pel piano a briglia sciolta,
E fu per traboccar più d'una volta.

13

Ma poi ch'ebbe la mente rïavuta,
Non fu veduto mai tanto furore;
Se vendetta non fa, vita rifiuta:
Così rivolto addosso al senatore,
Gli manda in pezzi in aria la barbuta;
Stordigli il capo, e diede tal dolore
Che poco men che nol privò di vita;
Contra la morte il buon elmo l'aita.

14

L'elmo d'Almonte, che fu tanto buono,
Aiutò il Conte allor contra la morte:
Lascia le braccia andare in abbandono;
L'anima venne insino in su le porte:
Il brando delle man, ch'aperte sono,
Gli uscì, ma la catena il tenne forte.
Pel campo scorre Brigliadoro ratto,
Portando il suo signor de' sensi tratto.

15

La gente che la zuffa sta a mirare.
E di stupore e tema è per morire,
Ecco in un tratto comincia a gridare:
Aiuto, aiuto; e si mette a fuggire.
Fu la cagion che questo gli fe' fare,
Gente che vide contra sè venire,
Condotta da Gualtier da Monlione,
E Bradamante figliuola d'Amone;

16

Queí ch'eran dell'insidie allora usciti,
Com'aveva commesso Carlo Mano,
Ben diecimila cavalieri arditi,
Che ne vengon di verso Montalbano:
Per questo i Saracini sbigottiti,
Per questo fugge il popolo africano;
E ben facea, che troppo cruda è quella
Donna, non so se più forte o più bella.

17

Vien la fanciulla dinanzi alla schiera
Più d'un'arcata per l'ampia pianura,
Così crucciosa in vista e così fiera,
Ch'arìa potuto ad Amor far paura:
Là quell'insegna e là quella bandiera
Getta per terra; d'altro non si cura
Che di trovarsi con quel Rodamonte,
Per vendicar l'ingiurie avute e l'onte.

18

Quando in Provenza l'uccise il destriero,
E la sua compagnia messe in rovina:
A vendicarsi ha tutto il suo pensiero,
Però vola pel campo e non cammina:
Taglia a traverso or questo cavaliero,
Ed or quel della gente saracina;
Nè par ch'abbia con essi altro a partire,
Se non che a modo suo la non può ire.

19

Uno Archidante conte di Sanguinto,
Ulivalto signor di Cartagena
Trova; ed ha l'un e l'altro in terra spinto.
L'un morto affatto, e l'altro vivo a pena:
Ad Ulivalto nel scudo dipinto
Una punta crudel col brando mena;
Roppe quello e l'usbergo come vetro,
E più d'un palmo lo passò di dietro.

20

Lascia Ulivalto, e trasse ad Archidante
La bellissima donna et adirata,
E nella fronte lo giunse d'avante:
La spada per la furia s'è voltata;
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante
Con la pancia alle stelle arrovesciata,
Nè si degna guardarlo, e quivi il lassa;
Tuttavia rovinando innanzi passa.

21

Affetta e squarta i miseri Pagani;
Or dileguar fa quelle turbe, or queste,
Come un cinghial suol far de'minor cani,
Anzi come degli uomini la peste:
Per l'aria scaglia braccia, piedi e mani,
E gambe e busti e spalle e cosce e teste;
E s'ella pur qualcun ne preterisce,
La gente che vien dietro gli fornisce.

22

Vedendo questa cosa Narbinale
Conte d'Algiera, un saracino altiero,
Che benchè 'l suo mestier fosse corsale,
Era ancor destro e franco cavaliero;
Vedendo, dico, costui tanto male,
E de' suoi la vergogna e 'l vitupero,
Con una lancia nocchieruta e grossa
La bella donna nel petto ha percossa.

23

Stette ella salda, ch'è troppo valente,
E trasse sopra l'elmo del Pagano
Il brando, che calò fra dente e dente;
Lascia l'anima in terra il corpo vano.
Questo fu il colpo che chiarì la gente
Pagana affatto; sì gli parve strano:
Fuggon pel campo del gran sangue rosso,
E le cristiane schiere loro addosso.

24

Tenne la dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra gli altri andare,
E giunse dove il Conte paladino
Stava fuor dell'arcion per traboccare;
Quantunque il disperato Saracino
Non gli dà noia, ma lo sta a guardare;
Conobbe ella quel viso odioso e crudo
Al cimiero e l'insegna dello scudo:

25

Onde si mosse, e con esso s'affronta,
E qui si cominciò nuova battaglia.
Qui l'ira e la superbia in colmo monta;
Qui per parer più forte ognun travaglia.
Ma più per ora Turpin non ne conta;
La loro istoria in questo luogo taglia,
Del franco Brandimarte torna a dire,
Chè vuol anch'esso in Francia far venire.

26

Tolta avendo la vita a Barigazzo,
Come di sopra la novella pone,
Con la sua donna in gran festa e sollazzo
Sopra Batoldo veniva in arcione;
E giunse ad un palagio o sia palazzo
Ch'avea sopr'un giardino un bel verone,
E sopra quel verone una donzella
Stava vestita d'oro, e molta bella.

27

Costei veduto il cavalier venire,
Cenno gli fe' col viso e con la mano
Che verso un'altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano:
Brandimarte o mostrò di non l'udire,
O non l'intese; basta che il balzano
Cavallo insin a tanto non ritenne,
Che del palazzo all'alta porta venne.

28

Non fu mai porta a questa simigliante:
Avea dentro una piazza signorile,
E logge istorïate tutte quante;
È cento braccia il quadro del cortile,
Del quale a punto in mezzo era un gigante,
Che quasi è nudo, in abito assai vile;
Nè mazza aveva nè spada tagliente,
Ma per la coda teneva un serpente.

29

Brandimarte non sa quel che s'importa
Pur lo diletta questa architettura.
È diritto alla prima un'altra porta,
Che del giardin mostrava la verdura;
E quivi un cavalier, come alla scorta,
Armato stassi ad una sepoltura,
La quale in su la soglia a punto è posta
Della porta che dico all'altra opposta.

30

Quel gran gigante col drago travaglia,
Ed or da lui riceve, or gli dà guai.
Durò fra loro un pezzo la battaglia;
Colui non gli lasciò la coda mai;
E benchè il serpe, che d'oro ha la scaglia,
Torcesse a lui la testa volte assai,
Giugner non lo potè pur una volta,
Chè sempre intorno il gigante lo volta.

31

E così mentre che lo volta e gira,
Brandimarte alla porta ebbe veduto;
E soffiando di sdegno, ardendo d'ira,
A corso verso lui se n'è venuto,
E 'l drago tuttavia per terra tira.
Chi può, dia ora a Brandimarte aiuto,
Chè questo è 'l più stupendo e strano in-
(canto
Che si trovi nel mondo tutto quanto.

32

Giunto questo gigante, alza il serpente,
E di quel trasse Brandimarte addosso,
Sì che batter gli fe' dente con dente,
Perchè senza misura è lungo e grosso;
Pur non si sbigottì, ch'era valente;
Anzi da lui fu il gigante percosso
Sopra una spalla, e poi basso nel fianco
Fegli una piaga larga un braccio almanco.

33

Gridò quel grande, e pure alza il dragone,
E giunse Brandimarte in su la testa,
E tramortito lo cavò d'arcione;
Nè di menar perciò di nuovo resta:
Distese in terra Batoldo boccone,
Come distende i pomi la tempesta:
Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
Si scagliò addosso a lui per far vendetta.

34

Addosso a lui si scaglia, e innanzi spunta;
Ma di nuovo menò quella Befana
Una dragata, e la testa gli ha giunta.
Sì che il distese in su la terra piana:
Brandimarte a lui trasse un'aspra punta,
Ch'un palmo lo passò, sì fu villana.
Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto,
In terra quasi caddero ad un tratto.

35

Ma quel serpente fece capo umano,
Come primieramente avea il gigante,
E collo e petto e braccio e busto a mano,
E così l'altre membra tutte quante:
Fecesi drago il gigante inumano,
Tutto mutossi da capo alle piante;
E sì com'era per terra disteso,
Fu dal gigante per la coda preso.

36

E verso Brandimarte ancor ritorna
Per fargli come prima villanìa;
Ma il franco cavalier che non soggiorna,
E poco stima omai colpo che dia,
Spesso ne' fianchi la spada gl'inforna,
E dà colpi e riceve tuttavia:
Pure il gigante n'ha peggior partito,
Chè in più di quattro parti è già ferito:

37

Quantunque pesto ancor Brandimarte (era,
Sì spesseggiava i colpi il maladetto.
Durò la guerra più d'un'ora intera;
Ma per venire in ultimo all'effetto,
Brandimarte lo giunse con Tranchera,
E tutto lo divise insin al petto;
Onde si fece drago incontinente,
E fu gigante quel ch'era serpente;

38

E come prima per la coda il prese,
E verso il cavalier di nuovo il volse:
Eccogli un'altra volta alle contese;
Ma Brandimarte in una spalla il colse,
E quella e 'l braccio in terra gli distese;
Nè restar quivi il crudo brando volse,
Ma calando pel dosso e pel groppone,
Tutto lo fèsse insin sotto al gallone.

39
Eccogli un'altra volta trasformati:
Questo è gigante, e quello è serpe fatto;
E ben sei volte si sono affrontati,
Nè fra lor voglion tregua, o pace o patto:
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
E se ne trova a quel che il primo tratto;
Onde comincia quasi a disperarsi,
E dubita alla fin di non straccarsi.

40
Pur, come valoroso uomo e prudente
Non ha pertanto l'animo smarrito;
Anzi assai più che prima arditamente
Gli è con la spada in mano addosso uscito;
E giunto a mezzo il busto del serpente,
Dietro all'ale a traverso l'ha partito,
Visto il gigante quel nuovo ferire,
Via trasse il resto, e si mise a fuggire.

41
Verso la porta ov'è la sepoltura
Ratto fuggiva piagnendo e gridando,
Chè di quel ehe gli avvenne avea paura:
Brandimarte gli pose in testa il brando,
E lo divise insin alla cintura:
Cadde in terra il ghiotton forte tremando;
Da poi che fu del suo compagno privo,
Morì del tutto e non tornò più vivo.

42
Finito aveva di morir a pena,
Che 'l cavalier ch'all'altra porta stava,
Le gambe verso Brandimarte mena,
E fra lor nuova zuffa s'attacava:
Battonsi il capo e le spalle e la schiena;
Ma sempre Brandimarte l'avanzava;
E per far fine alle parole tante,
Morto lo pose a lato a quel gigante.

43
Fiordelisa che dietro sempre er'ita
A Brandimarte condotta d'amore,
Vedendo la battaglia esser finita,
Ne dava grazie al sommo Creatore.
Or la porta onde entrarno era smarrita,
E per trovarla in van si spendon l'ore,
Che ve ne spese l'uno e l'altro assai,
Nè pur vestigio d'essa vide mai.

44
Onde si stan senza saper che fare;
Una speranza sola gli assicura
Della donna che videro all'entrare,
Che gli abbia fuora a trar di quelle mura.
Mentre che stan così cheti a pensare,
Venne lor vôlto l'occhio alla pittura
Di quella loggia ch'è istoriata intorno
Di color vago, d'oro e perle adorno.

45
La loggia era istoriata in quattro canti,
Ed ha da ogni banda cavalieri
Grandi, robusti a guisa di giganti,
Con le lor sopraveste e lor cimieri,
Sopra l'arcione armati tutti quanti,
E mostravansi in vista tanto fieri,
Che chi vi fusse giunto all'improvviso,
Arebbe per timor cambiato il viso.

46
Chi fu il maestro non vi saprei dire,
Che quel bel muro aveva lavorato
D'opre che tutte avevan a venire;
E men da chi si fusse ammaestrato.
Il primo era un signor di molto ardire.
Benchè d'aspetto umano, allegro, e grato,
Che per la santa Chiesa e pel su'onore
Avea sconfitto Arrigo imperadore.

47
Appresso ad Adda ne' prati bresciani
Si vede la sconfitta e la rovina:
Pien di Tedeschi morti i verdi piani,
E dissipata parte ghibellina;
L'aquila nera fuggir dalle mani,
Dall'unghie della bianca pellegrina:
Nè luogo in cielo o in terra più trovava,
Ne Giove in grembo suo pur l'accettava.

48
Aveva il nome suo sopra la testa
In campo azzurro scritto a lettre d'oro;
Benchè l'opra da sè si manifesta,
E l'egregio da lui fatto lavoro.
Molti altri eran da poi nati di questa
Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro;
Tutta dipinta era quella facciata
Ch'è da man destra della piazza ornata.

49
Nella sinistra stava un giovinetto,
Che sol mostrò natura, e tosto il tolse;
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
L'invidïoso ciel per sè lo volse.
Ma ciò che chieder puossi in uom perfetto
Di buono, in sè quel giovinetto accolse,
Forza, valor, bellezza, cortesia,
Gentilezza, destrezza e leggiadria.

50
Contra lui oltra al Po nel largo piano
Eran Boemi e 'l popol ghibellino,
Con quel crudel che nome ha di Romano,
Ma da Treviso fu detto Azolino,
Che non si crede che di seme umano
Nascesse, ma d'un scoglio aspro marino,
D'una fiera, del diavol dell'inferno;
Tal dell'umana carne fe' governo.

51
Undicimila Padovani al foco
Insieme abbruciar fe' quel crudo cane,
Che non s'intese mai sì fiero gioco
Tra barbariche genti o italïane:
Vedeasi da costui lontan un poco
Con varie insigne e con bandiere strane
L'imperador Federigo secondo,
Che la Chiesa di Dio vuol tor del mondo:

52
E poi le chiavi che tenea difese
L'aquila bianca nel campo cilestro.
Quivi le guerre tutte eran distese,
Quella particolar del passo alpestro:
Vedevasi Azolin, quel discortese,
Passato di saetta il piè sinestro,
Ferito d'una mazza in su la testa,
E' suoi sconfitti andar per la foresta.

53
Era questa facciata colorita,
E d'una dipintura ornata tale;
Ma nella terza è lunga istoria ordita
D'una persona sopra naturale,
Sì vaga nell'aspetto e sì gradita,
Che tanto non fu mai corpo mortale:
Tra gigli e rose e fioretti d'aprile
Stava coperta l'anima gentile.

54
Sendo ancor fanciulletto piccolino,
Tra strane fiere si vedea caduto;
E non avea parente nè vicino
Che muover si volesse a dargli aiuto:
Intorno avea dui lïoni il meschino,
E un drago che di nuovo era venuto,
E l'aquila sua stessa e la pantera
Lo travagliavan più che ogni altra fiera.

55
Il drago uccise ed acchetò i lïoni,
E l'uccel cacciò via pien di spavento;
Alla pantera scortò sì gli unghioni,
Ch'ancor gran doglia vi si sente drento:
Poi si vedea da conti e da baroni
Accompagnato dar le vele al vento,
E come peregrino ire adorare
La santissima terra d'oltra mare.

56
Indi rivolto, com'avesse l'ale,
Cercò tutta la Spagna e l'Oceàno:
Poi ricevuto in festa trionfale,
Come parente, fu da re crïstiano:
Prese errore il maestro e fece male,
Che non dipinse com'egli era umano,
Com'era liberale e d'amor pieno;
Non vi capea, che 'l campo venne meno.

57
Questa è l'istoria della terza faccia:
La quarta avea dipinto un altro figlio,
Che sendo fanciullin, fortuna il caccia,
Vago, leggiadro e bianco come giglio,
Di pel rossetto ed aquilino in faccia.
Costui solo a virtù diede di piglio,
E portò quella sola fuor di casa;
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

58
Vedevasi cresciuto a poco a poco
Di nome, di sapere e di valore:
Or con arme da vero ed or da gioco
Mostra palese il generoso core;
E poco appresso poi parea di foco
In mezzo della guerra a farsi onore:
Per varie regïoni e terre strane
Nessun nimico innanzi gli rimane.

59

Sopra la testa aveva una scrittura
Tutta d'oro, e dicea queste parole:
S'io potessi per questa dipintura
Le virtù far palesi egregie e sole,
Nel mondo qui la più bella figura
E la più degna non vedrebbe il sole;
A disegnarla non posi la mano
Per non durar tanta fatica in vano.

60

Mentre che Brandimarte a ciò guardava,
Ecco venire a lui quella donzella,
Quella ch'io dissi sopra ch'aspettava;
E giunta, con dolcissima favella
Riprese il cavalier che s'occupava
Vanamente a mirar l'istoria bella:
Quel sepolcro convienti (disse) aprire,
O qui rinchiuso di fame morire.

61

Ma vedi ancor, che poi che sarà aperto,
L'animo ti bisogna avere ardito,
Perch'altrimenti saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Ma voi m'avete omai troppo sofferto;
Però vo'che 'l cantar sia qui finito,
E che di Brandimarte canti quello
Che vien appresso, un fatto egregio e bello.

CANTO CINQUANTESIMOQUARTO

1

Buono è tal volta a modo d'altri fare,
Tal volta è buon che l'uom faccia a suo (senno,
Talor l'altrui consiglio disprezzare,
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno;
Quei c'han saputo questo indovinare,
Salute spesso a sè ed altri denno;
Chi è credulo troppo o duro stato,
Spesso sè e 'l compagno ha rovinato.

2

Saper far questo è grazia da Dio data
Agli uomin medïante la prudenzia;
Però particolar non n'è mai stata
Data regola alcuna nè scïenzia:
Par che tal volta si sia guadagnata
Col veder molto e con l'esperienzia;
Ma dirà chi la guarda sottilmente,
Ch'è tutt'uno esser pratico e prudente.

3

De' dui difetti non so qual mi dire
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco.
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose, le persone, il tempo, e 'l loco:
Sotto sopra fu buon sempre l'ardire;
Ha la fortuna in odio un uom da poco,
Ed è nimica degli sbigottiti:
Siate dunque prudenti, e siate arditi.

4

Se Brandimarte avesse vòlto a drieto
La briglia al cenno che gli fe' colei,
Non saria di quel dono stato lieto,
Ch'udirete ascoltando i versi miei:
Dicevagli la donna: Quel segreto
Apri, s'ardito e se gagliardo sei;
Poi che la sepoltura aperta arai,
A ciò che n'esce un bel bacio darai.

5

Come un bacio? (rispose il cavaliero)
È questo tutto quanto quel c'ho a fare?
L'inferno non ha diavol tanto nero,
Che 'l viso io non gli ardisca d'accostare.
Di questa cosa non ti dar pensiero,
Chè diecimila volte il vo' baciare,
Non ch'una sola; e sia ciò che si voglia:
Adunque quella pietra via si toglia.

6

Così dicendo, piglia un anel d'oro,
Ch'era al coperchio della sepoltura,
E guardando quel ricco e bel lavoro,
Scolpita entro vi vede una scrittura
La qual dicea: Nè forza nè tesoro,
Nè bellezza che men che 'l fumo dura,
Ardire o senno potêr far riparo
Ch'io non giugnessi a questo punto amaro.

7

Poi ch'ebbe il verso Brandimarte letto,
La lapida pesante in aria alzava:
Ecco fuor una serpe insin al petto,
La qual forte stridendo zufolava,
Di spaventoso e terribil aspetto;
Aprendo il muso gran denti mostrava,
De' quali il cavalier non si fidando,
Si trasse a dietro, e mise mano al brando.

8

Ma quella donna gridava: Non fare,
Col viso smorto e grido tremebondo;
Non far, che ci farai pericolare,
E cadrem tutti quanti nel profondo:
A te convien quella serpe baciare
O far pensier di non esser al mondo;
Accostar la tua bocca con la sua,
O perduta tener la vita tua.

9

Come? non vedi che i denti digrigna,
Che paion fatti a posta a spiccar nasi?
E fammi un certo viso di matrigna
(Disse il guerrier) ch'io mi spavento quasi:
Anzi t'invita con faccia benigna,
Disse la donna; e molti altri rimasi
Per viltà sono a questa sepoltura:
Or là t'accosta e non aver paura.

10

Il cavalier s'accosta, ma di passo,
Chè troppo grato quel baciar non gli era;
Verso la serpe chinandosi basso,
Gli parve tanto orrenda e tanto fiera,
Che venne in viso freddo com'un sasso,
E disse: Se fortuna vuol ch'io pera,
Fia tanto un'altra volta quanto adesso;
Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.

11

Fuss'io certo d'andare in paradiso,
Come son certo, chinandomi un poco,
Che quella bestia mi s'avventa al viso,
E mi piglia pel naso o altro loco:
Egli è proprio così com'io m'avviso,
Ch'altri ch'io stato è colto a questo gioco,
E che costei mi dà questo conforto
Per vendicarsi di colui c'ho morto.

12

Così dicendo, a rinculare attende,
Deliberato più non s'accostare;
La donna si dispera, e lo riprende:
Ah codardo (dicea), che credi fare?
Perchè tanta viltà l'alma t'offende,
Che ti farà alla fin mal capitare?
Infinita paura e poca fede!
La salute gli mostro, e non mi crede.

13

Punto il guerrier da queste agre parole,
Torna di nuovo ver la sepoltura;
Tinsegli in rose il color di viole,
In vergogna mutata la paura:
Pur stando ancor fra due, vuole e non vuole;
Un pensier lo spaventa, un l'assicura;
Al fin, tra l'animoso e 'l disperato,
A lei s'accosta, ed halle un bacio dato.

14

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
La bocca che parea prima di foco.
La serpe si comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco.
Febosilla costei si fa chiamare,
Una fata che fece quel bel loco,
E quel giardino e quella sepoltura
Ove gran tempo è stata in pena dura;

15

Perch'una Fata non può mai morire
Fin al dì del giudicio universale;
Voglia nella sua forma o stare o uscire,
Fin a quel tempo mantiensi immortale.
Questa di cui m'udite adesso dire,
Poi ch'ebbe fatto il palazzo reale,
Mutossi in serpe; e così stette tanto,
Che di baciarla fu chi si diè vanto.

16

Tornata adesso in forma di donzella,
Tutta di color bianco s'è vestita,
Co' capei d'oro a maraviglia bella,
Con gli occhi neri, leggiadra e pulita;
Con Brandimarte assai cose favella;
Ed offerendo, a domandar l'invita
Ciò ch'ella possa per incantamento,
O fatargli il cavallo, o 'l guarnimento.

17

Da poi lo prega che quell'altra dama
Che stata era con essa in compagnia,
E Doristella per nome si chiama,
Voglia condurre in sul mar di Soria;
Perchè il suo vecchio padre altro non brama,
E non ha più chi suo erede sia:
Della Liza era re, gran barbassoro,
Ricco di stato e d'arme e di tesoro.

18

La grata offerta Brandimarte accetta
Del cavallo incantato e l'armadura,
Poi promette condur la giovinetta
A casa il padre suo salva e sicura.
Or s'allarga la porta ch'era stretta;
Giacea Batoldo in su la terra dura,
Perchè quando il gigante lo percosse,
In terra cadde, e mai più non si mosse;

19

Nè mai più si moveva senza fallo,
Se quella bella e grazïosa Fata
Non si fusse degnata d'aiutallo
Con sughi d'erbe ed acqua lavorata:
Poi che risuscitato ebbe il cavallo,
Gli ha tutta l'armadura anche incantata;
E sendo del disio suo consolato,
Dalla Fata gentil prese comiato.

20

In mezzo di due donne il cavaliero
Tacito via cavalca, e non favella,
Però che forse aveva altro pensiero;
Onde, ridendo alquanto, Doristella
Disse: Io m'accorgo ben che egli è mestie-
Ch'io sia colei che con qualche novella (ro
Faccia parer l'albergo più vicino,
Perchè parlando s'accorcia il cammino;

21

E farollo anche tanto più di voglia,
Perchè caro mi fia farvi sentire
Com'io sia stata molto tempo in doglia
Serrata qua senza poterne uscire:
Nè piacer crederò ch'anche a voi toglia
Anzi ch'arete diletto d'udire
Come il sospetto a geloso non vale
E gl'incontra ogni scorno ed ogni male.

22

Due figlie ebbe mio padre Dolistone;
Essendo ancor la prima fanciullina,
Per fraude tolta fu da un ladrone
Nel lito della Liza alla marina:
Era sposa promessa ad un barone
Figliuol del re della provincia Ermina:
Nè novella di lei si seppe mai,
Ancor che si cercasse in vano assai.

23

Interrompendo Fiordelisa il dire,
Il nome della madre domandava;
Ma Brandimarte c'ha voglia di udire,
A lei così ridendo ragionava:
Per Dio, ti prego, lasciala seguire.
Chè voglia ho d'ascoltar, se non ti grava:
Ella che l'ama più che la sua vita,
Perdon gli chiese, e fu poscia ammutita.

24

Soggiunse l'altra donna e disse: Quello
Il quale esser doveva mio cognato,
Con gli anni crebbe, e si fe' grande e bello;
Nè sendo molto lontano alloggiato,
Dove stava mio padre ad un castello,
Spesso veniva leggiadro ed ornato
A visitarlo come suo parente,
Quantunque in nome fusse solamente.

24

Nell'andare e venir ch'a tutte l'ore
Faceva il giovinetto pel paese,
Mi piacque sì, ch'io fui presa d'amore,
Così mi parve leggiadro e cortese;
Dall'altra parte anch'ei m'avea nel core;
Forse perch'ardev'io, di me s'accese;
Chè ben di ferro è quel, duro, ostinato,
Che non ama, sentendo esser amato.

25

Torna egli spesso a casa Dolistone,
Ch'ogni dì più l'accarezza ed onora:
Il giovinetto il suo pensier gli espone,
Credendo ch'io non sia promessa ancora;
Ma quel vecchiaccio, perfido e poltrone
Ch'uccidesti al palazzo in sua mal ora,
M'aveva chiesta a lui quel giorno stesso,
E 'l vecchio padre me gli avea promesso.

27

Quando lo seppi, tu puoi ben pensare
Se novella mi parve strana e dura:
Duro per certo e da non sopportare,
Che fra gli altri animai della natura
La donna sola s'abbia a maritare
A modo d'altri, e non alla ventura,
O, per dir meglio, a propria elezïone;
Come le fiere fan, c'han più ragione;

28

Io facevo tra me questo pensiero
Che ti ragiono; e in tanto il tempo arriva,
Che d'andarne a marito era mestiero.
Io non mori', e non rimasi viva;
Chè Teodoro, a cui donata m'ero,
Rimase a casa, ed io me n'andai priva;
A Bursia fui menata in Natolìa
Dalla fortuna traditrice mia.

29

Di Bursia era Sobasso il mio marito,
E turcomanno fu di nazione;
Gagliardo era tenuto e molto ardito;
E avea nell'armi gran riputazione,
Ma nel cacciar tutto inselvatichito
Era duro e villan colle persone;
E sì geloso era quel vecchio fello
Che mi guardava a guisa d'un castello.

30

Nè dì, nè notte mai non m'abbandona,
E raddoppia serrami e chiavi muta;
Nè mattina nè sera, a terza o nona
Lascia che pur dal sole io sia veduta,
Perchè non si fidava di persona.
Ma perchè i bisognosi il cielo aiuta,
Aiutò me, ch'a forza il fece andare
Con altri Turchi insin di là dal mare.

31

Passarno i Turchi contra Vatarone,
Ch'avea de' Greci il dominio e l'imperio;
Il mio marito con molte persone
Per forza andò, non già per disiderio;
Aveva un schiavo chiamato Gambone,
Che pareva lo Dio del vituperio:
Un occhio aveva guercio, un lagrimoso,
Troncato il naso, e tutto era rognoso.

32

A questo schiavo mi raccomandava,
Della persona mia dandogli cura;
E con aspre parole il minacciava,
E con tormenti gli facea paura,
S'un braccio mai da me si discostava
Nè tutto 'l giorno nè la notte scura.
Or pensa, cavalier, com'io restai,
Che della brace nel foco cascai.

33

In questa guisa quella Doristella
Ragionando, più cose volea dire,
Chè non era finita la novella.
Ma ecco d'un gran bosco gente uscire,
Che parte a piede e parte n'era in sella,
E ladri tutti, per tosto finire;
Gridando vengon quanto pôn più forte:
Fermisi chi di voi non vuol la morte.

34

Dunque fia ben vi fermiate voi,
Rispose agli assassini il cavaliero;
Chè se passare ardisce alcun da noi,
Aver buon'armi gli sarà mestiero.
Di lor detto un Barbotta da rasoi,
Ssnza ragion, spietato, pazzo, altiero,
Gli vien gridando addosso con orgoglio:
Se Dio vuol che tu campi, ed io non vo-
(glio.

35

Venìa parlando di questa maniera;
Ma verso lui corre anche Brandimarte,
E trattogli alla testa di Tranchera,
Insin al petto tutto quanto il parte:
La turba di quegli altri addosso gli era;
E se quelle armi non eran per arte
Fatate tutte quante n'avea intorno,
Gli arebbon forse fatto oltraggio e scorno;

36

Perchè tutti coloro aveva addosso:
Una turba di ladri insieme stretta;
Chi dinanzi, chi dietro l'ha percosso,
Ognun a menar colpi più s'affretta;
Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso,
Chiamato Fuggiforca dall'accetta,
Che da che nacque meritò il capestro:
Ma non si può pigliar, cotanto è destro.

37

Costui saltato addosso al cavaliero,
Forte con quell'accetta lo molesta,
E poi si volta e se ne va leggiero,
Che cosa non fu mai cotanto presta;
Tal volta salta in groppa del destriero,
E piglia Brandimarte per la testa;
Ma come vede che gli volta il brando,
In terra salta, e via fugge gridando.

38

A lui più Brandimarte non attende:
Addosso agli altri malandrin si volta,
E chi per lungo e chi per largo fende;
Non mena colpo, che non faccia còlta:
Poi dietro a Fuggiforca si distende;
Ma il ladro non l'aspetta e non l'ascolta,
E corre sì, che ben saria scampato;
Ma lo giunse fortuna e 'l suo peccato;

39

Perchè volendo saltare una macchia,
Per le gambe lo prese una verbena,
Come si piglia al vischio una cornacchia,
Che poi battendo l'ale si dimena,
E trae del becco e si dispera e gracchia.
Non era Fuggiforca preso a pena,
Che Brandimarte, che correndo il caccia,
Gli fu addosso, e ben stretto l'abbraccia;

40

E non lo volse col brando ferire,
Chè di tal morte non gli parve degno:
Ti riserbo, diceva, a far morire
Per man della giustizia sopra un legno;
Meco legato ti convien venire,
Sin ch'io trovi una terra in questo regno,
E chi di quella sia governatore
Ti ponga in su le forche a grand'onore.

41

Quel ghiotto che spacciato si sentia,
Dicea: Tu puoi di me quel che vuoi fare;
Ma ben ti prego che in piacer ti sia
Di non menarmi alla Liza in sul mare.
Quel che da Brandimarte detto fia
Per riposta a costui, vo' riservare
Nell'altro canto, perchè in questo omai,
Se non a lungo, n'ho pur detto assai.

CANTO CINQUANTESIMOQUINTO

1

Avarizia crudel, poi che conviene
Ch'ancor la terza volta inetto io sia,
Dimmi, ond'ha meritate tante pene
L'anima che t'è data in signoria?
Perchè se' sì nimica d'ogni bene?
Perchè guasti l'umana compagnia,
Anzi la compagnia pur naturale?
Perchè se' sì radice d'ogni male?

2

Vorrei che mi dicesse un di costoro
Che si marita, o ver che piglia moglie,
Perch' ha rispetto alla roba e 'l tesoro
Più che non ha a se stesso e le sue voglie;
Così si dà marito e moglie all'oro,
L'oro è quel che marito e donna toglie;
Non il giudicio nè la elezïone,
Ma l'avarizia marcia e l'ambizione.

3

Ditemi, padri ch'avete figliuole,
E v'ha Dio d'allogarle il modo dato
Onestamente, qual ragion poi vuole
Che le diate ad un tisico spacciato?
O ad un vecchio, perchè all'ombra e 'l sole
Abbia terra e tesoro? onde il peccato
A giusta penitenzia poi vi mena,
E da Dio ve n'è data degna pena.

4

Torniamo alla novella ch'io lasciai
Di Fuggiforca, il quale essendo preso
Da Brandimarte, che nol pensò mai,
E già sendosi a lui per morto arreso,
Con lagrime e sospiri e pianti assai
Standogli in terra innanzi a piè disteso,
Altro non fa, dolente, che pregare
Che non lo voglia alla Liza menare.

5

Se là mi meni (diceva il ladrone),
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che benchè mi si venga di ragione,
Infin a' sassi ne verrà pietate.
Pregoti, abbi di me compassïone;
Meritan le mie colpe scellerate
Che l'anima mi sia dal corpo tolta,
Ma non vorrei morir più d'una volta.

6

Quivi di me fia fatto tanto strazio,
Quanto mai si facesse di persona;
Mai quel re del mio mal non sarà sazio,
Chè troppo offeso ho già la sua corona;
E forse è corso questo lungo spazio
A gastigar la vita mia poltrona
Per far di quel proverbio in me la prova,
Che dice: A colpa vecchia pena nuova.

7

Trovandomi una volta alla marina
Che non è dalla Liza assai lontana,
Era per sorte Perodia regina
Con Doliston venuta a una fontana.
Quivi tolsi una figlia piccolina,
La quale al conte di Rocca Silvana
Credo che duemila aspri poi vendei;
Era di Doliston figlia costei.

8

Non le potè suo padre dare aiuto,
Sì che a Rocca Silvana io la portai;
Ancor che da ciascun fui conosciuto,
Però che in quella casa m'allevai;
Nè per questo andai poi più ritenuto,
Ho rubato il suo regno sempre mai,
Spogliando ognuno insin alle mutande
Or ho pel gusto mio degne vivande.

9
Sentendol Brandimarte così dire,
Pigliava del dir suo consolazione;
Pur gli diceva: E' ti convien venire
In ogni modo da quel Dolistone,
Che come merti ti farà punire.
Così detto, lo lega in su l'arcione,
E lo minaccia se grida o favella;
E la sua briglia diede a Doristella.

10
Pur fiatar non ardiva quel dolente,
Tanta di Brandimarte avea paura;
Sendo presso alla Liza, molta gente
Trovarno armata in una gran pianura;
Di che gran doglia Doristella sente,
Lassa, dicendo, in che disavventura
Troverò io mio padre al mio ritorno,
Misero, in guerra, e con l'assedio intorno.

11
Così andando fra tristi pensieri,
Ecco scoperti da cento pedoni,
E poco men che tanti cavalieri,
I quai gridarno: Voi sete prigioni.
Disse il guerrier: Non siate così fieri,
Chè ci è qualche mal passo, compagnoni:
Non si piglia la gente sì in un tratto,
E già tra le parole il brando ha tratto,

12
E colse un conestabil nella pancia,
Ch'era un uom grande, e portava la ronca,
Perchè me' l'adoprava che la lancia;
In tre pezzi Tranchera glie la tronca,
Ch'a chi nol vide, parrà forse ciancia.
Rimase quella personaccia cionca
Del braccio e spalla destra e della testa,
Che via sbalzaro, e 'l busto in terra resta.

13
Fece degli altri colpi simiglianti,
E de' maggior, se Turpin dice il vero;
Onde gli pose in rotta tutti quanti:
Buon per chi si trovava più leggiero,
Cioè quel che fuggendo andava avanti;
Non tenevan nè strada nè sentiero,
Nè si voltano indietro a guardar punto,
Ognun si fugge insin ch'al ponte è giunto.

14
Il campo tutto si leva a romore,
All'arme, all'arme ognun forte gridava;
Addosso a Brandimarte a gran furore
Da ogni parte ognun correndo andava.
Mostrava egli il suo solito valore;
Ma contra tanta gente mal durava,
E gli fu forza (oppresso alfin da quella)
Fiordelisa lasciare e Doristella.

15
E Fuggiforca così in su l'arcione
Via ne menarno com'era legato.
Per questo non cessava la quistione,
Anzi si combattea da disperato.
Parea fra lor Brandimarte un lione,
Insin alla cintura è insanguinato;
Nè potea con Batoldo oltre passare,
Chè i morti fanno un monte, il sangue un (mare.

16
Ma questo all'infelice era ristoro
Poco, alla molta perdita c'ha fatto:
Convien lasciarlo, ed andare a coloro
Che le donne e 'l ladrone han seco tratto;
Che come furno giunti, Teodoro
Conobbe Doristella sua di fatto;
Così fece ella, e 'l foco in ambedui
Scorse per li vestigi antichi sui.

17
Narrò egli alla donna la cagione
Perchè intorno alla Liza era accampato,
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo: Io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione
Che ti portasse via quel rinnegato;
Usbego, dico, che Dio gli dia guai,
Che dove andassi non seppe più mai.

18
La donna ad ogni parte gli rispose,
Dandogli col dir suo molto conforto;
Chè ciò che l'era avvenuto gli espose,
E sopra tutto ch'Usbego era morto:
Pregalo poi con parole pietose
Che voglia proibir l'oltraggio e 'l torto
Fatto a quel cavalier tanto valente,
Dalle superchierie della sua gente.

19

Fèllo il dover volonteroso e caldo,
Ma i preghi più di quella giovinetta;
E fece a lui mandar tosto un araldo
Là dove combatteva, ed un trombetta.
Egli era in mezzo a quel popol ribaldo;
Or questo, or quello squarta, spezza, af-
Ma come tosto il real bando intese, (fetta;
Lasciò la zuffa, tanto era cortese.

20

E venne con l'araldo in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale,
Che degli Erminii avea la signoria,
Successor del suo padre universale:
Trovârlo in mezzo alla sua baronia,
E molta gente in pompa trïonfale
Tra le donne, ch'ognuna era più bella;
Qua Fiordelisa, e là sta Doristella.

21

Ricevuto con festa e molto onore,
Gli fece Teodoro una orazione,
Cominciando dal primo del su' amore
Insin al dì di quella ossidïone;
Da poi s'elesse un degno ambasciadore
Di mandare a Perodia e Dolistone
Per pace e per perdon di quel ch'è fatto;
Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

22

A questo modo era passato il caso
Ch'avete inteso; ogni cosa era in volta,
E Fuggiforca preso era rimaso,
Chè non gli venne questo tratto còlta:
Era chi gli volea spiccare il naso;
Egli stava legato tuttavolta;
Come di lui Brandimarte ebbe inteso,
Supplicò il re che fusse ben atteso:

23

Onde con ogni cura e diligenza
Era guardato e tenuto in custodia
Co' ferri a' piedi, e non stava mai senza:
Ognun come la peste proprio l'odia.
In tanto l'orator con riverenza
Al re ed alla donna sua Perodia
Parlò sì bene e fu lor tanto grato,
Ch'al fin concluse quel perch'era andato;

24

E tornò in campo con l'ulivo in testa,
Ch'era anche segno a quel tempo di pace;
Poi fece lor la cosa manifesta,
Che sopr' ogn'altro a Doristella piace;
Entrarno tutti dentro in gioia e in festa.
Non piace già a quel ladro questa pace;
Anzi n'andava con un viso amaro
Tra carrïaggi sopra ad un somaro.

25

Nella città per tutto è conosciuto;
Ognun gli è dietro e dinanzi e da lato:
Macon (diceva il tristo) mi dia aiuto;
Un altro non fu mai peggio trattato.
Da poi che Brandimarte fu venuto
Al re, gli ha Fuggiforca presentato,
Che guardandolo, assai si maraviglia:
Vede ch'è quel che gli tolse la figlia;

26

Ma che sia preso, si maravigliava,
Sapendo come presto era e scaltrito:
Della figliuola poi lo domandava,
Se sapea come il caso suo fuss'ito:
Di ciò ch'era, il ladron lo ragguagliava,
Insin al dì che la vendè, seguìto;
Poi dice che partissi incontinente,
Onde veniva a saperne nïente.

27

Al conte ch'era di Rocca Silvana
La dèi per prezzo, diceva il ladrone:
È mille miglia e forse più lontana
Da questa terra quella regïone.
Brandimarte con voce bassa, umana
Rivolto domandava a Dolistone,
Se segno alcun la sua figliuola aveva;
A cui tosto Perodia rispondeva.

28

Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al parlar suo senza dimora;
Senza aspettar che parlasse il marito,
Disse: Se la mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora:
Mi sovvien or che d'una mora rossa
Mi venne voglia, essendo di lei grossa:

29
Là mi toccai; ed ella come nacque,
Ebbe quel segno, che più tosto è nero;
Nè mai per medicina o forza d'acque
Si potè scancellar, sì che v'è intero.
Brandimarte, da poi ch'ella si tacque,
Narrando il tutto andò secondo il vero,
Dando lor ad intendere in qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordelisa.

30
Fatto poi gli altri levar dal cospetto
(Però che la donzella avea vergogna),
La fece innanzi a lor scoprirsi il petto:
Onde più prova omai non vi bisogna.
Sente Perodia e'l re tanto diletto,
Che l'uno e l'altro pensa pur se sogna:
Quanto diletta all'uom talvolta e giova,
Che cosa cara e disperata trova.

31
Empievansi di lagrime la faccia;
Piagnevan gli altri ancor di tenerezza:
La madre lei, ella la madre abbraccia;
Si stringe caramente e s'accarezza:
La grazia al ladro voglion che si faccia,
E fu ben giusto fra tanta allegrezza;
Gridi e lieti romori in gran dovizia,
E tutti i segni s'odon di letizia.

32
Furno poi queste cose divulgate
Fuor della terra per tutto il paese,
E con trionfo le nozze ordinate
In luogo a tutti publico e palese;
E fûro ambe le donne maritate:
Quel Teodoro Doristella prese,
E Brandimarte Fiordelisa bella:
Mai commedia non fu simil a quella.

33
Ambedue eran belle, ambe leggiadre,
Savie ambedue, cattoliche e cristiane,
Nimiche di Macone e delle ladre
Usanze e leggi sue perverse e vane;
Laonde andarno dal lor vecchio padre,
E con preghi e parole saggie, umane
Sì ferno, che per grazia e per mercede
Di Dio prese il battesimo e la fede.

34
Da poi la madre con minor fatica
Condusse anche alla credenza santa;
Da poi la corte, chè nessun replica,
E la plebe e la terra tutta quanta;
E senza ch'io molte parole dica,
Delle due donne fu la grazia tanta,
Che da' monti d'Erminia alla marina
Ognun lasciò la legge saracina.

35
Nè ch'io racconti credo sia mestiero
La festa ch'ogni dì si fa maggiore.
Prova ora il suo gianetto, ora il corsiero,
Or quel giostrante, or quello armeggiatore:
Ma Brandimarte sta pur in pensiero;
Ch'Orlando suo non può trarsi del core;
E finalmente la sua intenzione
Fece un dì manifesta a Dolistone,

36
Mostrando d'aver fermo in tutto il chiodo
Dove Orlando si trova voler ire.
Diceva Doliston: Certo io non lodo
Per questo tempo strano il tuo partire;
Ma se pur sei disposto ad ogni modo,
Non voglio alle tue voglie contradire,
Nè la cagion di ciò più ti domando:
È lo stare e l'andare al tuo comando.

37
Una galea da poi fu apparecchiata
Fra molte che n'aveva il barbassoro:
Fu la real, quella ch'è meglio armata,
Che tutta avea la poppa messa ad oro;
Brandimarte e la moglie e gran brigata
Su vi montarno con molto tesoro.
Chè volse dar Perodia alla sua figlia
Rubin', smeraldi e perle a maraviglia;

38
Fra l'altre cose il più bel padiglione
Che si trovasse in tutta la Soria.
Comincia a trar levante; onde il padrone
Ricorda lor ch'è tempo d'andar via;
Così lasciarno il vecchio Dolistone
E la reina, e preser la sua via;
Passando Rodi e l'isola di Creti,
Col vento in poppa van gioiosi e lieti,

39
Ma il mare e questa nostra vita umana
Non hanno cosa lunga nè sicura;
L'allegrezza e la speme è cosa vana,
Nè mai buon tempo lungamente dura:
Il levante mutossi in tramontana,
E fe' con greco una mala mistura
A chi di Creti vuol ire in Siciglia;
L'aria in un tratto e l'acqua si scompiglia.

40
Dice il padrone: il ciel crucciato è meco,
E non m'inganna punto, ma mi sforza;
Io vorrei nel bicchier vedere il Greco,
Ed egli in vela me lo mette all'orza;
Io non posso alla zuffa durar seco,
Perchè più fresco tuttavia rinforza:
Poi dice a Brandimarte: A dirti il vero,
Con questo vento in Francia andar non (spero.

41
Africa è qua da lato del cammino,
S'ho ben la carta giustamente vista;
Io potrò volteggiando irle vicino,
Chè in mar, non si perdendo, assai s'aqui- (sta;
Forse che 'l Greco si farà Latino,
E cesserà questa fortuna trista;
Saria la vita uno Scirocco fresco
Che ci spignesse al paese sardesco.

42
Ragionava il padron di questa sorte,
Quel domandando ch'egli aria voluto;
Ma tramontana cresce ognor più forte,
E 'l mare è molto grosso già venuto;
Onde ognun per paura della morte
Facendo voti a Dio domanda aiuto;
Ma Dio non gli esaudisce e non gli ascolta,
Anzi sossopra tutto 'l mar rivolta.

43
Pioggia e tempesta il ciel turbato manda,
Anzi par che in tempesta si converta.
Va la galea stranamente alla banda,
E l'acqua salta sopra la coverta;
Nè chi prega ode alcun, nè chi comanda:
Così fra speme dubbia e tema certa,
Il vento, che soffiava tuttavia,
Gli spinse finalmente in Barberia,

44
Al lito di Cartagine famosa,
Quella ch'a Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nimica e sì noiosa,
E la fe' tanto tempo a segno stare;
Or giace desolata e dolorosa;
E l'ombra sol di tanto corpo appare:
Spenti ha i trïonfi e le grandezze e pompe
Quel ch'ogni cosa mortale interrompe.

45
Come Dio volse, il franco Brandimarte
Condusse la fortuna in questo porto.
Gridata era una legge in quella parte,
Ch'ogni Cristian che v'arriva, sia morto;
Perc'han trovato scritto in certe carte
Ch'a lungo andare, o vero in tempo corto,
Fia da un re d'Italia quella terra
Presa, ed Africa tutta arsa per guerra.

46
Brandimarte che questo ben sapea,
In non manifestarsi fu prudente;
Ancor che quanto a sè nulla temea,
Temea sol della donna e della gente:
A tutti disse ciò che a far s'avea,
E drizzossi alla terra incontinente;
Appresentossi all'ammiraglio avante,
Dicendo ch'è figliuol di Monodante,

47
E che venìa dall'Isole lontane
Per veder Agramante e la sua corte,
E per provar se le genti africane
Han, come il nome, l'effetto del forte:
Così con lui per l'altro dì rimane
Che 'l faccia accompagnar con buone scor- (te,
Sin che a Biserta sia salvo guidato;
E gli promette non esser ingrato.

48
Quello ammiraglio, ch'era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia;
E Fiordelisa della nave scese,
Ove tutto il marin fastidio spoglia.
Verso Biserta la strada si prese;
Ma non volser entrar dentro alla soglia;
Alla città vicini una mattina
Sono alloggiati a canto alla marina.

49
Poi ch'ebbe dato molto oro ed argento
A quei che gli avean fatto compagnia,
Si raccolse co' suoi lieto e contento
Sopr'una verde e larga prateria,
Ove dal mar venìa soave vento
Tra palme onde il bel prato si copria,
Sotto alle qual, per più comodo stare,
Fece il bel padiglion alto levare.

50
Era quel padiglion vago e pulito
Sopra quel che mai occhio vide umano;
Una Sibilla che stette nel lito
Di Cuma sopra 'l mar napoletano,
Fu quella di chi fu filato, ordito,
E lavorato dalla dotta mano:
Poi fu portato in strana regïone,
E venne al fine in man di Dolistone.

51
Io credo ben, signor', che voi sappiate
Che le Sibille fur donne divine;
Però questa avea quivi ricamate
Gran cose, istorie belle e pellegrine
Delle future e presenti e passate;
Ma sopra l'altre, dentro alle cortine
Dodici Alfonsi aveva posti intorno,
L'un più che l'altro d'ogni grazia adorno.

52
Nove di questi quasi al fin del mondo
La natura invidiosa ne produce,
Ma di tal fama e lume sì giocondo,
Che insino all'Orïente fanno luce.
Chi ha giustizia, chi senno profondo;
Qual è di pace e qual di guerra duce;
Ma il decimo degli altri dieci volte
Tutte quante le grazie ha in sè raccolte:

53
Magnanimo, gentil, largo e costante,
Giusto, benigno, valoroso e pio,
Con l'altre degne lode tutte quante
Che può dare ad uom natura e Dio:
Africa vinta a lui stava d'avante,
Ch'avea l'orgoglio suo posto in obblìo;
Ma egli avea d'Italia tolto un lembo,
E d'amor preso a quella stava in grembo,

54
D'Ercole a guisa, il qual da dolce amore
Fu vinto d'una dama lidïana,
Tal a lui prese Italia vinta il core,
Onde scordossi la sua patria ispana;
E seminò tra noi tanto valore,
Che in ogni terra prossima e lontana,
Ogni virtù ch'è più chiara e lodata
O da lui nacque, o fu da lui svegliata.

55
Ma l'undecimo Alfonso giovinetto,
Con l'ale armato a guisa di Vittoria,
Parea fatto dal ciel nobil subbietto
Da collocarvi ogni onore, ogni gloria;
E volendo di lui, parlando retto,
In ciascun atto seguitar l'istoria,
Si sarìa pien, non che quel padiglione,
Ma il mondo e la celeste regïone.

56
Pur v'è ritratta alcuna eletta impresa
D'arme e di senno e di lettre e d'amore,
Si come Italia da' Turchi difesa
Per la virtù sua sola e 'l suo valore;
E la battaglia tutta v'è distesa
Del monte Imperïale, e 'l grand'onore,
E le rocche disfatte insin al fondo:
Più bella impresa mai non vide il mondo.

57
Era a questo il duodecimo vicino,
Di fanciullesca etate, e 'n faccia quale
Sarìa dipinto Apollo piccolino,
Co' raggi d'oro in atto trïonfale,
In un abito altiero e pellegrino,
Aggiuntovi gli strali e l'arco e l'ale:
Tanta bellezza avea, tanto splendore,
Ch'ognuno certo arìa detto: Questo è Amore.

58
A lui dinanzi stava inginocchiata
Buonaventura, lieta ne' sembianti,
E parea dir: Figliuol, attendi e guata
Alle virtù de' tuoi avoli tanti,
Della tua stirpe al mondo celebrata,
E fa che in esse al par di lor ti vanti
Di cortesìa, di senno e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

59

Molte altre cose in quel gentil lavoro
Ritratte fur, ma non erano intese,
Piene di tante perle e pietre ed oro,
Che lieto intorno ride quel paese.
Di sotto al padiglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese
Di zaffiro, smeraldo e di cristallo,
Di tal valor, che non si può stimallo.

60

Se stèssi tutto un verno, e poi la state,
E finalmente un anno, non potrei
Contar l'opere egrege lavorate:
V'eran figure d'uomini e di Dei,
E ninfe e cavalieri e donne ornate;
Ma che per conto, dir non vi saprei:
Tutte significavan qualche cosa,
E grande allegoria tenean ascosa.

61

Quivi così disteso l'abbandona
Brandimarte, e da' suoi prese comiato,
Ch'altro riposo vuol la sua persona;
Salta sopra Batoldo tutto armato,
Ed a Biserta giunto, il corno suona.
Nell'altro canto vi sarà narrato
Quel che seguì, s'alla fatica nostra
Darete grata l'udïenzia vostra.

CANTO CINQUANTESIMOSESTO

1

Donne belle e gentil, certo voi sete
Degne d'esser amate e seguitate,
Perchè quell' esca e quegli uncini avete,
Onde incendete gli uomini e tirate;
Ma non però sì sole vi tenete,
Nè di questo superbe tanto siate,
Che crediate che sola la bellezza
Sia quella che si sèguita e s'apprezza.

2

È la bellezza parte di quel bene
Universal, ch'obbietto è dell'amore;
Ma è molto potente, ond'interviene
Che più che l'altre parti accenda 'l core:
In quello anche virtù gran luogo tiene,
E degna è del suo prezzo e del su' onore;
Però quando voi sete belle e buone,
Fate diventar matte le persone.

3

Sì come quella il cui nome felice,
La cui grazia e valor fanno la Brenta
Più famosa e più bella; ed è chi dice
Che per goder di lei corre sì lenta,
Leggiadra e veramente pia Beatrice,
Per cui dubbio riman, qual più frequenta
La gran città del precursor d'Enea,
Qual più l'onora, Palla, o Citerea.

4

Quella nel grave, saggio e casto petto,
E fra l'ostro e l' avorio ha la sua sede;
Onde or questa risposta ed or quel detto
Fan della molta sua prudenzia fede:
Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto,
Occhi che fanno cieco chi gli vede;
Nè son le genti ancor ben risolute
Qual sia maggiore in lei, grazia,o virtute.

5

Un foco è la virtù, che fa più lumi,
Un fiume che si sparge in molti rivi;
Ma la somma consiste ne' costumi:
Degli uomini altri son speculativi,
Altri è che in arme il tempo suo consumi,
E col valore a tanta gloria arrivi,
Che faccia giudicar con occhio sano
Più degno d'un gran dotto un capitano.

6

Ed io dirò la mia, non so se matta
O pur prosuntüosa fantasìa,
Ch'un cor gentil che per gloria combatta,
Non (com'oggi si fa) per mercanzia,
Che (come si suol dir), voglia la gatta,
Non mandi innanzi, ed egli a dietro stia
(Come fanno oggi i capitan moderni),
Meriti lode, pregi, onori eterni.

7

Però quel generoso, eccelso, egregio
Spirito invitto alle terrestri lutte,
Ch'ebbe della milizia il vanto e 'l pregio;
Perchè fur d'essa in lui le lode tutte,
E degno fu di stato e nome regio,
Tante in quel corpo eran virtù ridutte,
M'arse vivendo di fervente amore,
E morto ancor mi vive in mezzo al core.

8

Di te, Giovan de'Medici, parl'io,
Per cui Fiorenza sarà sempre eterna,
Di cui rimaso m'è solo il disìo,
La memoria mi pasce e mi governa;
Alla cui morte fu posta in obblìo
La guerra, e tosto diventò taverna;
Onde successe tanto danno e male,
Che la memoria sempre fia immortale.

9

Unico onor d'Italia, al cui cadere
Cadde in un tratto Italia tutta e Roma,
Da lance o spade non dovea potere
Esser la virtù tua, la forza doma:
Un moschetto convenne provvedere
Per far cader quella onorata chioma
Di così alta e gloriosa pianta,
La qual io adoro come cosa santa;

10

Com'adorava il Conte, Brandimarte,
Che tanto impresso l'aveva nel core,
Che dal padre e dal suocero si parte
Per esser de' suoi fatti spettatore;
E cerca or quella ed or quell'altra parte:
Ecco qualmente s'ama anche 'l valore,
E con gusto non men forse e dolcezza,
Donne gentil, che la vostra bellezza.

11

Egli andava a Biserta adesso intorno,
Nè d'entrar dentro già voglia mostrava,
Sopra Batoldo di tutt'arme adorno,
Che intorno al verde campo saltellava;
E com'io dissi, avendo a bocca il corno,
Cortesissimamente domandava,
E con leggiadre e modeste parole,
S'alcun romper con lui due lance vuole.

12

O re (dicea) ch'agli altri re comandi,
Del quale empie la fama ogni emisperio,
Sì larghe e gloriose l'ali spandi,
Qua mi trae generoso desiderio,
Bench'io non sia da comparar co' grandi
Re dell'alta tua corte e dell'imperio,
E forse abbia più voglia che valore,
Provar ciascun de' tuoi qual è migliore.

13

Stava Agramante in quel tempo a dan- (zare
Fra belle donne sopra ad un verone
Ch'aveva la veletta sopra 'l mare,
Dov'era teso il ricco padiglione:
Ed or sentendo quel corno sonare,
Lasciò la danza, e venne ad un balcone
A braccio col valente e bel Ruggiero,
E vide giù nel prato il cavaliero;

14

E stando con l'orecchie al suono attento,
La voce e le parole ben intese;
Poi vòlto agli altri disse: A quel ch' io (sento,
Costui parla di noi molto cortese:
E veramente io son molto contento
D'esser il primo che faccia palese
Se fra noi è virtù punto o valore:
Venghin via tosto l'armi e 'l corridore.

15

Evvi qualcun che dice che fa male,
E mormorar fra' re giù si sentìa,
Ch'egli, a cui non si trova un altro eguale,
Con un si ponga che non sa chi sia:
Ma perchè veramente ha il cor reale,
E vuol tosto compir quel che disìa,
Mostra quel ch'altri dice non sentire,
E prestamente si fece guarnire.

16

D'oro e d'azzurro si vestì il quartiero,
Onde il cavallo aveva anche bardato;
La rocca e' fusi porta per cimiero,
Poi verso Brandimarte s'è avvìato;
È con lui solo il giovine Ruggiero,
Nè con altr'arme che col brando a lato;
E dopo alquanto favellar cortese,
Vòlto ciascuno, assai del campo prese,

17

Poi ritornarno con la lancia in resta,
Molto avendola pria brandita e scossa,
E drizzarno i corsier testa per testa.
Era ogni lancia a maraviglia grossa,
Ma l'una e l'altra fracassata resta;
Tal fu l'urto feroce e la percossa:
L'un e l'altro destrier cascar si vede;
Ma furno tutti dui subito in piede.

18

Oltre scorrendo come sbalorditi,
Continuar la fuga più d'un miglio;
E credo ch'anche più sarebbon iti,
Ma fu lor dato alle briglie di piglio.
Restarno i cavalieri ambi storditi
E 'l sangue fuor usciva lor vermiglio
Per gli occhi, per la bocca, orecchi e naso,
Come d'un ampio e spazioso vaso.

19

Or a dietro ritorna passo passo,
Di vendicarsi ognun volonteroso;
Poi spronarno i destrier con gran fracasso,
L'un più che l'altro bravo e furioso;
Nè segna alcun di sotto al scudo basso,
Ma dritto in fronte all'elmo luminoso:
Due lance avevan dell'altre più grosse,
Nè quelle anche restarno alle percosse,

20

Perchè quando ambedui si riscontrarno,
Fin alla resta le fiaccarno tanto,
Che lor tre palmi in man non avanzarno;
Nè più che prima si potêr dar vanto
D'alcun vantaggio, sì ben s'agguagliarno,
E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto;
E come i lor destrier sian senza freno,
Scorrendo andarno un miglio o poco (meno.

21

Fur portate due lance, ond'era ornato
Il gran tempio d'Ammone, antico Deo
Che come in esse si vedea notato,
D'Ercole l'una e l'altra fu d'Anteo;
Era il tronco d'ognuna smisurato,
Da sei facchini il re portar le feo:
Onde si vede il nostro esser da poco,
E che natura manca a poco a poco,

22

Poi che gli antichi fur tanto robusti,
Ch'avean forza per sei di noi moderni;
Benchè non so se quegli autor fur giusti,
E scrisser così il ver ne' lor quaderni:
Basta che fur portati quei gran fusti;
E guarda, se tu sai, che non discerni
Qual sia più duro, chè non v'è vantaggio;
E fur tagliati tutti dui di maggio.

23

A Brandimarte la scelta fu data:
Così volse Agramante per su'onore.
Stava attenta e sospesa la brigata
A veder chi più forza abbia e valore:
Ma mentre che più fermo e fiso guata,
Sente venir dal fiume alto romore;
Fugge la gente smorta e sbigottita,
Gridando ognun: Soccorso, aita, aita.

24

Il re Agramante, sì com'era armato,
Là si dirizza, e lascia il gran troncone;
E Brandimarte a lui si pose a lato,
Chè vuol esser in sua difensione:
Fuggendo vanne il popolo sbandato.
Prese Agramante un certo ragazzone,
Che sopr'un gran caval viene a bisdosso,
E corre senza briglia a più non posso.

25

Dove fuggite (gridava Agramante),
Dove n'andate, pezzi di poltroni?
Colui rispose con voce tremante:
A beverar i cavai de' padroni
Andavamo a quest'acqua qua d'avante,
E là fummo assaliti da' lioni,
Che mai non furno i maggiori nè i più (brutti:
Hannoci posti in fuga e rotti tutti.

26

Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci assalirno con furia sì presta,
Che di scampare a pena ebb'io potere,
Perchè gli vidi uscir della foresta:
Che sia degli altri, non potei vedere,
Perchè non ho già mai volta la testa
A guardar che di lor fatto si sia;
Se non sei pazzo, fuggi anche tu via.

27

Il re sorrise, e vòlto a Brandimarte,
Mi dispiace (dicea), poi che il diletto
Della giostra si volta in altra parte;
Pur n'aremo anche a caccia, ti prometto.
Il cavalier ch'è pien d'ingegno e d'arte,
Il tuo comandamento (disse) aspetto:
Adoperami pure o in giostra o in caccia,
Chè son pronto a far cosa che ti piaccia.

28

Detto questo, mandossi alla cittate
A dir che vengan cacciatori e cani;
Chè n'aveva infinita quantitate,
Bracchi, segugi, veltri e cani alani,
E d'altre varie razze bastardate.
Andarno i tre guerrier presi per mani,
Brandimarte, Agramante e 'l buon Ruggie- (ro,
Dove d'ire a' lïon mostra il sentiero.

29
La festa in corte fu lasciata stare,
Subito che 'l voler del re s'intese;
Lance e spiedi portârsi, e reti rare,
E fuvvi alcun che si vestì d'arnese,
Ch'a simil cacce è ben provisto andare.
Non son lepri nè capri in quel paese;
Han pieno i piani e' monti tutti quanti
Di lïon, di pantere e d'elefanti.

30
Assai dame salirno in su' destrieri
Con archi in mano, in abiti sì adorni,
Ch'ognun l'accompagnava volentieri.
Così quando tu vai, Dïana, o torni,
Han le tue Ninfe strani abiti altieri;
Van con esse signor' sonando corni:
Dell'abbaiar de' can, dell'anitrire
La voce sopra il ciel si fa sentire.

31
Già il re col valoroso e bel Ruggiero
E Brandimarte, che non gli abbandona,
A lato al fiume pel dritto sentiero
Quanto più può sollecitando sprona.
Già veggon lo spettacol crudo e fiero,
Ch'ogni lïone ha sotto una persona;
Alcuna è viva, e soccorso domanda,
Morendo alcuna a Dio si raccomanda.

32
Mosse i guerrier quella vista a pietade,
E si disposon di dar loro aiuto;
E trovandosi nude in man le spade,
Vuol far ciascun quel ch'a far è venuto.
Ecco un lïon con le chiome erte e rade
Molto maggior degli altri e più membruto,
Che in su la ripa avea morto un destriero;
Lascia star quello, e gettasi a Ruggiero,

33
Il qual non ha nè il cor nè il tempo (perso:
Proprio a mezza la testa l'ebbe giunto,
E tutta glie ne taglia per traverso,
Chè tra gli occhi e gli orecchi il colse a (punto:
Eccone un altro più di quel perverso
(Come dalla pietà dell'altro punto);
Al re s'avventa dalla banda manca,
L'elmo gli afferra e lo scudo gli abbranca;

34
E senza dubbio il levava d'arcione,
Se non che se ne fu Ruggiero accorto,
Che corse, e proprio il giunse nel gallone,
Sì che dell'anche a punto il fece corto.
Aveva Brandimarte anche un lïone
Affrontato frattanto, e quasi morto;
Quando s'udirno i corni e i gran romori
Di quella gente, e cani e cacciatori.

35
De' quali a raccontare io sol non basto
La furia e 'l grido grande e la tempesta;
La bocca sollevâr dal fiero pasto,
Crollando i crini, i lïoni e la testa;
L'un lascian morto, e l'altro mezzo gua-
Pur gli lasciarno, e verso la foresta, (sto;
Voltando il capo e mormorando d'ira,
A poco a poco ciascun si ritira.

36
Ma la gente venuta, ch'era molta,
E col grido stordisce il monte e 'l piano,
Dardi e saette mandano in gran folta,
Ancor che la più parte cogli in vano:
Fuggendo, de' lïoni or quel si volta,
Ed or quell'altro a questa e quella mano.
Cigne la selva il re da tutte bande,
E si comincia a far la caccia grande.

37
La selva è tutta intorno circondata,
Acciò che 'l gran piacer nulla corrompa
Più cavalieri e donne di brigata
Vanno, ch'era a veder superba pompa.
Il re la posta ad ogni strada ha data,
Nè bisogna ch'alcun l'ordine rompa.
Alani e veltri a coppia vanno intorno,
Nè s'ode voce alcuna o suon di corno.

38
La maglia delle rete era sì buona,
Che dente o unghia non la può stracciare.
Del grido de' segugi il bosco suona,
Altro non si sentiva ch'abbajare.
Correndo in questo tempo s'abbandona
Una giraffa ch'è strana a stimare:
Scrivel Turpino, e poca gente il crede,
Ch'undici braccia era dal muso al piede.

39
Fuor ne venìa la bestia contrafatta,
Bassa di dietro e molto alta d'avante;
E con tal furia andava e tanto ratta,
Che correndo fiaccava arbori e piante;
Giunse dov'era la gente ritratta,
Tutti i più gran signori ed Agramante,
E molte dame in una bella schiera;
E fu al fine uccisa quella fiera.

40
Uscîr lïoni e pardi alla pianura;
Pantere e tigri, io non saprei dir quanti;
Chi resta preso, e chi non se ne cura;
Ma al fin morirno, e pur non furno tanti.
Or ben fece alle donne alta paura,
Uscito fuora un re degli elefanti:
L'autor lo dice, ed io creder nol posso,
Che trenta palmi era alto e venti grosso.

41
Se 'l ver a punto non scrisse, io lo scuso,
Perchè si stette all'altrui relazione.
Uscì fuor quella bestia, e col gran muso
Un forte cavalier levò d'arcione,
E più di venti braccia il trasse in suso;
Poi diede in terra un grande stramazzone,
E sfracellossi com'una focaccia
Cogliendo i veri frutti della caccia.

42
Correndo va la bestia smisurata,
Nè par che punto alcun fermar la possa;
La schiera ha tutta aperta ond'è passata,
Ancor che da più dardi fu percossa;
Ma non fu già d'alcun punto piagata,
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sì nervosa, spessa, soda e dura,
Che regge a' colpi com'una armadura:

43
Ma non sostenne un colpo di Tranchera,
Nè quel che Ruggier dielle, e non a caso;
A piede avea seguita la gran fiera,
Che 'l destrier spaventato era rimaso.
Tanto quello animale orribil era
Pe' grandi orecchi e per l'orrendo naso,
E pe' denti ch'avea fuor di misura,
Ch'ogni destrier avea di lui paura.

44
Or come vide solo il giovinetto
Che dietro gli venìa, gli parve strano;
E vòlto quel mostaccio maladetto
Che gira e piega a guisa d'una mano,
Gli corse addosso per dargli di petto;
Ma la sua furia e l'impeto fu vano,
Perchè Ruggier saltò da canto un passo,
E trassegli alle gambe un colpo basso.

45
Dice Turpin che ciascuna era grossa,
Com'un uom medïocre ha la cintura:
Io non hò prova che chiarir vi possa,
Però che non ne presi la misura;
Ma dico bèn che di quella percossa
Cadde la sconcia bestia alla pianura;
Si come disegnò, gli venne fatto,
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

46
Come la fiera in terra fu caduta,
Tutta quanta la turba le fu intorno,
E di ferirla ognun si studia e aiuta.
Ma già a raccolta il re sonava il corno,
Perch'oramai la sera era venuta,
Verso la notte se ne andava il giorno.
Come del re quel segno fu sentito,
Ognuno intese il gioco esser finito.

47
Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte dove il re si trova;
Tutte avevan le lance insanguinate,
Ognuno aveva fatto qualche prova.
Non fur le fiere uccise già lasciate,
Benchè a pena da terra altri le muova;
Pur con ingegno e forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

48
Da poi di cani un numero infinito
Condotto era da bestie e da persone:
Qual da tigre o pantera era ferito,
E qual stracciato da qualche lïone:
Com'io dicevo, il giorno era finito,
Che dètte a molti gran consolazione:
Ciascun di quei signor, come più brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.

49

Chi va contando questa maraviglia
Della caccia, e chi quella e la fa certa;
Chi d'amor con la donna sua bisbiglia,
In voce bassa parlando e coperta.
Cavalcando così forse sei miglia,
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Dove parea che 'l mondo e 'l cielo ardesse,
Tante eran per le vie le faci spesse.

50

Quivi entrarno con gran magnificenzia
A guisa d'una pompa o processione;
Uomini e donne, alla bella apparenzia
Vedere, erano a questo e quel balcone.
Brandimarte al castel prese licenzia,
Chè tornar se ne volse al padiglione;
E benchè il re il volesse ritenere,
Lo volse, anche in lasciarlo, compiacere;

51

E dal nipote il fece accompagaare,
E da cinque altri re con molto onore:
La sera stessa il fece presentare
Di più vivande, e fu ben gran favore,
Ed una vesta gli mandò a donare,
Piena di gioie di molto valore;
La vesta è parte azzurra e parte d'oro,
Come quella del re, senza lavoro.

52

Il dì da poi, per secondar l'usanza,
Fece ordinare una festa solenne;
E Fiordelisa si trovò alla danza,
Chè col suo Brandimarte anch'ella venne.
Tre son vestiti ad una simiglianza,
Di cui degno alcun altro il re non fenne;
Brandimarte, Agramante e 'l buon Rug-(giero
D'azzurro e d'oro indosso hanno il quar-(tiero.

53

Mentre stanno alla festa, un tamburino
Dal catafalco si getta a stramazzo;
Non guardando ove sia via nè cammino,
Passa la gente com'un fiume a guazzo;
Non so se dar si dee la colpa al vino,
O che di sua natura fusse pazzo:
Basta ch'al tribunal del re Agramante
Pur si condusse, e a lui si mise avante.

54

Pensando il re di lui pigliar diletto,
Lo ricevette molto allegramente;
Ma come colui giunse al suo cospetto,
Le man si batte, e mostrasi dolente:
Macon, dicendo, sii tu maladetto,
E la fortuna malvagia imprudente,
Che mai non guarda chi faccia signore:
Sempre ubbidir convien quel ch'è peggio-(re.

55

Costui d'Affrica tutta è coronato,
La terza parte del mondo possiede;
Ed ha qui tanto popol congregato,
Che vedendol, a pena a sè lo crede.
Or nell'odor dell'ambra il dilicato
E de' profumi fra le donne siede;
E non si cura di guerra altrimenti,
Pur che si dica che in campo ha le genti.

56

Non si debbon l'imprese far per ciancia;
Seguir convienle, o non le cominciare;
Fornirle con la borsa e con la lancia,
Ma prima l'una e l'altra misurare.
Così faccia Macon che il re di Francia
Venga a trovarti insin di qua dal mare,
Ch'allor conoscerai poi se la guerra
È meglio in casa, o pur nell'altrui terra.

57

Parlando il tamburin, fu tosto preso
Dalla guardia del re che intorno stava;
Nè fu però battuto nè ripreso,
Perch'ognuno imbrïaco il giudicava:
Ma il re Agramante che l'ha ben inteso,
Gli occhi dolenti alla terra abbassava;
Mormorando tra sè movea la testa,
E poi cruccioso uscì fuor della festa.

58

Onde la corte tutta fu turbata:
Langue ogni membro quando il capo duo-(le.
Tosto fu la gran sala abbandonata,
Non vi si danza più come si suole;
Il re la zambra dentro avea serrata,
Chè compagno alcun seco non vi vuole;
A quel pensando che colui gli ha detto,
Si consuma di sdegno e di dispetto.

59

Da poi che l'altro giorno fu apparito,
Ha tutto quanto il consiglio adunato,
E dice com'ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio apparecchiato;
E poi fa noto a tutti a chè partito,
E da chi il regno sarà governato:
Dice che il re Branzardo di Bugìa
Vuol che in Biserta suo vicario sia;

60

Ed a lui disse: Io non ho altro a dirti,
Se non che tu sii giusto, chè da questo
Vedrai farti la strada e gli occhi aprirti,
Da esser successivamente il resto:
Arai la gente pronta ad ubbidirti
Senza adoprar mannaia nè capresto:
Se' vecchio e savio, e mi parrebbe farti
Torto, se più volessi ammaestrarti.

61

Il re di Fiessa Folvo anche rimane,
E Bucifarro re della Algazera;
L'uno al deserto alle terre lontane,
E l'altro guardia fia della riviera:
Se Cristian' forse o altre genti strane,
Con fusti o legni pur d'altra maniera
O gli Arabi venissero a noiarti,
Possa aver pronto il modo d'aiutarti.

62

Da poi gli fece consegnar Dudone,
Ch'era condotto di Cristianitate,
Dicendo: Fa che lo tenghi prigione,
Sì che tutte le vie gli sian serrate:
Nel resto onora la sua condizione;
Non gli manchi altro infin, che libertate:
A Bucifarro e Folvo poi comanda
Che l'ubbidiscan sempre in ogni banda.

63

E perchè quel c'ha detto non sia vano,
Per la città lo fece pubblicare;
E la bacchetta sua gli diede in mano,
Quella ch'è d'oro, e suole esso portare.
Or s'aduna l'esercito pagano:
Chi potrebbe il tumulto raccontare
Della gente sì fiera e sì diversa?
Chè sotto a' piedi suoi la terra è persa.

64

Quando al passaggio il re vider disposto;
Chi n'aveva diletto e chi spavento;
Chi presso al mare alloggia e chi discosto,
Altri sopra le navi aspetta il vento.
Nell'altro canto il catalogo è posto,
Torni quello a sentir chi n'ha talento;
E certo quant'io posso ognuno invito,
Che vi fia (credo) grato averlo udito.

CANTO CINQUANTESIMOSETTIMO

1

Ha qualche volta un ortolan parlato
Cose molte a proposito alla gente;
E da un mantel rotto e sporco è stato
Molte volte coperto un uom prudente.
Hammi quel tamburin la vita dato,
Che sopra ragionò sì arditamente:
Così volesse Dio che assai par suoi
Per gli Agramanti nostri avessim noi.

2

Ma in quella vece abbiamo adulatori,
Parassiti, ruffian, che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori,
E dicon le bugie per esser grati;
Onde procedon poi tutti gli errori
Di che i popoli tristi e sventurati,
Indegnamente patiscon le pene,
E pazïenzia a forza aver conviene.

3

Or intendete, re, che giudicate
La terra, e sete posti in tanto onore:
Dice Dio, che temendo a lui serviate,
Rallegrandovi seco anche in timore:
E che la disciplina omai pigliate,
Perchè tal volta adirato il Signore
Con voi, della via giusta non vi cavi,
E dove sete re, vi faccia schiavi.

4

Dovendo tosto, e se non altrimenti,
Almen per morte, l'ira sua venire
Sopra di voi, svegliati state attenti,
Perch'ell'è ira sopra tutte l'ire;
E beati color fiano e contenti,
Ch'aranno in lui la sua speme e disire,
E star vorran più tosto in ciel che in terra:
Ma torniamo a contar la nostra guerra.

5

La più stupenda guerra e la maggiore
Che raccontasse mai prosa nè verso,
Vengo a narrarvi con tanto terrore,
Che quasi a cominciarla io mi son perso:
Nè sotto re nè sotto imperadore
Fu mai raccolto esercito diverso,
O nel moderno tempo o nell'antico,
Che comparar si possa a quel ch'io dico.

6

Nè quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna ed Africa alle spalle,
Spezzò l'alpi col foco e con l'aceto;
Nè il gran re persiano in quella valle,
Ove Leonida fe' l'aspro decreto,
Con le genti di Scizia e d'Etïopia,
Ebber d'armati in campo tanta copia,

7

Quanta costui, che la sua gente annombra
Sol alla vista, senza ordine alcuno:
Delle sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno;
De' legni grandi sì l'un l'altro ingombra,
Che fu mistier partirsi ad uno ad uno
Col vento in poppa e con l'acqua seconda:
Argosto innanzi agli altri è di Marmonda.

8

Nella sua nave è la real bandiera,
Ch'è tutta verde e dentro ha una Sirena;
Il forte re Gualciotto appresso gli era,
Ch'è molto ardito, e bella gente mena:
È la sua insegna tutta quanta nera,
Tutta di bianche colombine piena;
Viene il re Mirabaldo appresso a loro,
C'ha il monton nero con le corna d'oro

9
Il campo ov'è il montone è tutto bianco;
E da questi altri va discosto un poco
Il re Sobrin di Garbo, vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno un foco;
Dietro a lui mezzo miglio o poco manco,
Il re d'Arzilla teneva il suo loco;
Il nome di costui fu Bambirago,
Ed ha nel campo rosso un verde drago:

10
Da poi Brunello il re di Tingitana,
Ch'aveva certa insegna contrafatta,
E dell'altre più vaga certo e strana,
Perch'egli stesso a suo modo l'ha fatta,
Come suole oggi far la gente vana,
Che pensa di far nobil la sua schiatta,
E le progenie sue gentili e degne,
Con far di gigli e di lïoni insegne;

11
Così Brunel, la cui fama era poca,
Perchè (come intendeste) è re di nuovo,
Nel campo rosso avea dipinta un'oca
Ch'avea la coda e l'ale sopra l'ovo;
Di questo, con alcun parlando, gioca:
L'antica stirpe mia (diceva) io trovo
Da quello uccello esser discesa, il quale
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

12
Appresso a questo il re Grifaldo viene,
Che porta una donzella scapigliata,
La qual un drago per l'orecchie tiene;
Ha quella insegna ancor la sua brigata,
Ma la sua impresa a questo non conviene,
Ch'è tutta nera, e di bianco passata:
Il re di Garamanta gli è vicino,
Giovine ardito, detto Martassino.

13
Costui portava nel campo vermiglio
Le branche e'l collo e'l capo d'un grifone;
E dietro alla sua nave mezzo miglio
Veniva il re di Setta Dorilone,
Che porta in campo azzurro un bianco giglio:
Da poi vien Sorridan c'ha un lïone;
Un lïon bianco in campo verde aveva
Costui che 'l regno d'Esperia teneva.

14
Il re di Costantina, Pinadoro,
In campo rosso l'aquila portava,
Ch'è gialla, con due teste, in bel lavoro;
E poco appresso Alzirdo seguitava,
C'ha la rosa vermiglia in campo d'oro;
E Pulïan nella bandiera biava
Dipinta avea d'argento una corona;
Valente è questo, e re di Nasamona.

15
Vagli il re d'Ammonia dalla man manca,
C'ha la sua gente tutta pidocchiosa,
Detto Agricalte, e la sua insegna è bianca,
Nè dentro v'ha dipinta alcuna cosa:
Poi Manilardo che porta una branca
Dorata tutta, e l'arme è sanguinosa;
È natural la branca di lïone:
La nave appresso vien di Prusïone.

16
Era re di Norizia Manilardo,
L'altro dell'Avaracchie, di chi or tratto:
Se volete saper chi è più gagliardo,
Nè l'un nè l'altro, a dirvelo ad un tratto.
Venne il re di Canaria alquanto tardo;
Pur venne a tempo, e fu con gli altri tratto:
Portava (se Turpin mi dice il vero)
Nel campo verde un corvo tutto nero.

17
Era costui chiamato Bardarico;
È la sua terra in Ponente lontana:
Poi venne Balifronte, un vecchio antico,
E Drudinasso re di Libicana.
Fu re di Mulga quel vecchio ch'io dico,
E porta in campo azzurro una fontana:
Nella bandiera, Drudinasso, e scudo,
In campo rosso ha un fanciulletto nudo.

18
Poi Dardinello, il giovinetto franco,
Mena le navi sue veloci e pronte.
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
Come portar solea suo padre Almonte;
E quella insegna ancor, nè più nè manco,
Al presente portava Orlando conte:
Ma ad un dì lor portarla costò cara:
Il giovinetto è re della Zumara.

19

Appresso vien l'ardito Cardorano,
Ch'è re di Cosca, e porta per insegna
Un drago verde il quale ha il capo umano:
Da poi Tardocco che in Alzerbe regna;
E seco Marbalusto re d'Orano,
Che portava una serpe ch'era pregna,
E nell'orecchia fitta avea la coda,
Acciò che dell'incanto il suon non oda.

20

Ha Marbalusto un capo di regina,
Ch'è coronato con una ghirlanda.
Poi Fatturante vien, re di Maurina,
Che in campo verde ha una rossa banda;
Alzirdo ha la sua nave a lui vicina,
Che d'oro in campo azzurro ha una ghian-
(da;
E d'Almassilla il re Tanfirïone,
Che porta in bianco un capo di lïone.

21

Sèguita della corte il concistoro,
Che tutta quanta è bella gente eletta;
Ha Mordante il governo di costoro.
La prima armata vien di Tolometta
Con due lune vermiglie in campo d'oro,
Che porta quel Mordante e la sua setta;
Fu costui grande di persona e fiero,
E bastardo figliuol di Carroggiero.

22

Di Tripoli seguìa la gente franca;
Non fu di questa la più bella armata,
Nè più fiorita; e se nulla vi manca,
Da Ruggier paladino era guidata,
Che in campo azzurro avea l'aquila bianca,
Quella che fu da' suoi sempre portata.
Da poi venìa l'armata di Biserta,
Dove Agramante ha la sua insegna aperta.

23

Appresso va di Tunici il naviglio,
Che governava il vecchio Daniforte,
Un uom prudente e di molto consiglio,
Gran siniscalco della real corte;
Portava in campo verde un rosso giglio
Costui che venne in Francia a tor la morte.
Bernicca da poi sèguita e la Rassa;
L'una armata con l'altra insieme passa.

24

Il governo di queste ha Barigano,
Che nutrì Agramante piccolino;
E porta per insegna quel Pagano
In campo rosso un candido mastino:
Poi dietro a tutti il gran re di Fizano;
Malabuferzo tiene il suo cammino,
Che porta divisato nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azzurro un par-
(do.

25

A questo modo le schiere si ferno
Dell'armata che 'l mar sotto si serra.
Il re Agramante di tutti ha il governo;
Il ciel non vide mai tal furia in terra:
Come s'aperto si fusse l'inferno,
E far volesse al paradiso guerra,
Qual de' giganti al tempo fèssi a Flegra,
E fuor venisse quella gente negra.

26

Molti dimoni, anzi pur tutti quanti
Dell'infernale usciti sepoltura
Si potriano a costor dir simiglianti
Di membra contrafatte e faccia scura:
I legni son sì grandi e grossi e tanti,
Che cento miglia o più la folta dura,
Che nel lito di Spagna s'abbandona,
E da Malaga tiene a Tarragona.

27

Agramante smontò sotto Tortosa,
Là dove il fiume Ibero ha foce in mare.
Quivi fe' capo la gente copiosa,
Poi cominciossi vêr Francia avvïare
A gran giornate senza mai far posa:
Già la Guascogna sotto loro appare,
Già calan l'alpe e scendon giù nel piano,
Sin che son giunti sopra Montalbano;

28

Di là dal quale, in mezzo la campagna,
Durava ancor la zuffa ch'io lasciai;
Dico tra il re di Francia e 'l re di Spagna,
Ch'ancor le man menavan più che mai.
Quivi la terra di sangue si bagna,
E tuttavia s'ammazza gente assai:
Tra' corpi morti luogo non si vede
Netto, dove posar si possa il piede.

29
Con Ferraù Rinaldo era attaccato,
Avevan combattuto un giorno intiero;
Il re Grandonio, ch'era disperato,
Stava alle man col marchese Uliviero;
In altra parte s'era accompagnato
Serpentino e 'l danese nostro Uggiero;
Marsiglio re di Spagna e Carlo Mano
Per ammazzarsi giocan d'ogni mano.

30
Ma a quel che Rodamonte e Bradamante
Facevan, l'altra guerra era un diletto:
Com'io lasciai di sopra, quel d'Anglante
Perduto avea d'un colpo l'intelletto,
Il qual dato gli avea quell'arrogante,
Quando lo colse sopra il bacinetto:
Di sopra udiste gli strani accidenti;
Per questo io non gli replico altrimenti;

31
Se non che, sendo quella donna altiera
Ora alle man col Saracino ardito,
E durando la guerra in tal maniera,
Il conte Orlando si fu risentito;
E per far la vendetta mosso s'era
Del colpo ond'era stato sbalordito;
E tanto sdegno e rabbia aveva accolta,
Ch'addosso vagli come cosa stolta.

32
Ma perchè fargli torto gli pareva,
Poi ch'era d'altra zuffa travagliato,
Durlindana nel fodero metteva,
E per guardar si tirava da lato:
Il luogo ove la guerra si faceva,
Posto era tra due colli in mezzo un prato
Per tanto spazio lontan dalla gente,
Che combatter potean quïetamente.

33
Tre ore o poco men stettero a fronte
La dama ardita e l'ardito Pagano;
E, come dissi, stando quivi il Conte,
Alzando gli occhi, vide da lontano
Quella gran gente che calava il monte
Con le bandiere sue di mano in mano,
Con un romor che nol fa tanto il mare
Quando più crudo e tempestoso pare.

34
Maravigliossi, e dicea fra sè stesso:
Che gente nuova, Dio, può esser questa
Che da quel monte vien calando adesso
Con tanta furia e con tanta tempesta?
So che Marsiglio e la Spagna con esso
Tanta non ne farìa spremuta e pesta:
Sarà la mal trovata, sia chi vuole,
Se Durlindana taglia come suole.

35
Così parlava, e con turbata cera
Verso quel monte ratto si distende.
Una lancia giacea per terra intera;
Chinossi il Conte andando, e quella prende,
Ch'a far quell'atto spesso solito era;
Non so se l'atto a mio modo s'intende:
Dico che dell'arcione, essendo armato,
Quell'asta grossa ricolse del prato;

36
Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador che sembra uccello.
Ma bisogna tornare ad Agramante,
Che vedendo nel piano il gran macello,
Si mostra tutto allegro nel sembiante
E fecesi chiamare innanzi quello
Ch'era di Costantina coronato,
E Pinadoro re fu nominato.

37
A lui comanda che vada soletto
Tra quelle genti, e non abbia paura,
Là dove il grande assalto era più stretto,
E la battaglia più crudele e dura;
Pigli un di quei guerrieri a suo diletto,
E vivo il porti a lui con buona cura;
O quattro o sei vuol pigliarne ad un tratto,
Acciò che meglio intenda tutto il fatto.

38
Il re si parte il buon destrier spronando,
E scese prestamente della costa;
Da poi per la campagna cavalcando,
A poco a poco alla zuffa s'accosta;
Ma poco cavalcò che trovò Orlando,
Come venisse a riscontrarlo a posta;
E disfidârsi con le lance in resta,
Che mai non fu la più piacevol festa.

39
Quivi d'intorno non era persona,
Benchè la zuffa fusse assai vicina.
Ognun contra 'l nimico il destrier sprona
A tutta briglia con molta rovina;
L'un scudo e l'altro del colpo risuona,
Ma cadde in terra il re di Costantina:
Roppesi la sua lancia in più tronconi,
Ed egli uscì di netto degli arcioni,

40
Il senator senza contrasto il prese,
Da poi ch'al ciel voltato ebbe le piante,
Però che 'l re non fece altre difese:
E che voleva far con quel d'Anglante?
Il qual con esso ragionando, intese
Che quel che cala il monte era Agramante,
Che per Carlo e la Francia disertare,
Con tanta gente avea passato 'l mare.

41
Fu di ciò lieto il franco cavaliero,
E gli occhi alzando al ciel col viso baldo,
Diceva: Sommo Dio, dov'è mestiero,
Pure all'aiuto altrui ti mostri caldo;
Se non mi vien fallito il mio pensiero,
Oggi sconfitto fia Carlo e Rinaldo,
Ed ogni paladin sarà abbattuto;
Ond'io sarò richiesto a dargli aiuto.

42
Così l'amor di quella ch'amo tanto,
Con le man mie sarà pur guadagnato,
E per quella beltade oggi mi vanto,
Che se contra di me fusse adunato
Con l'arme indosso il mondo tutto quanto,
Vo' che sconfitto resti e fracassato.
Così dicea fra sè secretamente,
Sì che quel Pinadoro nulla sente;

43
A cui rivolto poi, disse: Signore,
Al padron vostro potrete tornare;
Se v'ha mandato qua per relatore
Della battaglia c'ha veduta fare;
Ditegli come Carlo imperadore
Con Marsiglio combatte; e se provare
Si vuol con noi, s'ha cor reale e fronte,
Venga verso la zuffa e cali il monte.

44
Ringrazia Pinadoro Orlando assai,
Perch'era un re magnanimo e cortese;
E volta in dietro senza posar mai,
Sin che innanzi al suo re di sella scese,
Dicendo: Alto Signore, io me n'andai
Dove volesti, e (se ben l'ho comprese)
Le risse che si fan là giù nel piano,
Son fra Marsiglio e l'alto Carlo Mano:

45
Nè so qual circa ciò sia 'l tuo pensiero:
Ma non andrai già là per mio consiglio,
Perch'io trovai nel piano un cavaliero,
Della cui forza ancor mi maraviglio:
Lo scudo e sopravesta con quartiero
Ha divisato di bianco e vermiglio:
E se de' suoi compagni ognuno è tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

46
Ah, disse sorridendo il re Sobrino,
Ch'a quel ragionamento era presente,
Quel dal quartiero è il Conte paladino;
Or scemerà il superchio a nostra gente:
Io lo conobbi insin da piccolino;
Così Macon mi faccia un uom che mênte,
Come di spada e d'arme d'ogni prova
Il più fiero uom al mondo non si trova.

47
Or si vedrà se 'l mio consiglio vano
Era, quando in Biserta io fui schernito,
Quando lodai di forza Carlo Mano,
E l'esercito suo franco e forbito:
Facciasi avanti Alzirdo e Pulìano,
E Martassino il quale è tanto ardito,
E Rodamonte ch'era allor sì acceso,
Che debbe essere stato o morto o preso;

48
Traggansi avanti questi giovinetti
Che mostravan aver sì bravo core,
Avvezzi in giostre di spassi e di diletti,
Ed a romper le lance per amore:
Io, acciò che nessun forse sospetti
Che dica queste cose per timore,
Vogl'ir con essi; e dommi a Satanasso,
S'alcun di lor mi varca avanti un passo.

49
Sentendo Martassin questo parlare,
D'ira e di sdegno fe' la faccia rossa,
E disse: Certamente io vo' provare
Se questo Orlando è uom di carne e d'ossa;
Poi che Sobrin non l'ardisce affrontare,
Che sin da fanciullin sa quel che possa,
Cali chi vuol calare alla pianura,
E sopra il monte resti chi ha paura.

50
Ragionava così quel Martassino,
Che il mondo non aveva il più orgoglioso;
Fu grossetto costui, ma piccolino,
Destro della persona e valoroso,
Rosso di faccia, e di naso aquilino,
Altiero oltre a misura e furïoso;
Or borbottando e crollando la testa,
Giù per la costa di spronar non resta.

51
Marbalusto lo segue e Fatturante.
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso,
Bambirago e Grisaldo vanno avante;
Nè il re Sobrin, di chi parlavo adesso,
Mostra aver tema del signor d'Anglante,
Ma più degli altri il caval pugne spesso,
E con tanto furore andar si lassa,
Che a Martassino e gli altri innanzi passa.

52
Nè valse d'Agramante il richiamare,
Che ciascuno a più furia se ne viene.
D'esser là giù mill'anni a tutti pare;
Van come veltri usciti di catene.
Vedutili Agramante così andare,
Le mani alla cintura anch'ei non tiene,
Nè pone ordine alcuno alla battaglia;
A caso ognuno a lui dietro si scaglia.

53
Ei più degli altri furïoso e fiero
Sopr'al gran Sisifatto avanti passa,
E seco a canto va sempre Ruggiero,
E 'l vecchio Atlante che mai non lo lassa.
L'impeto lor contar non è mestiero:
Direbbe ognun che il mondo si fracassa;
Trema la terra e gli elementi e 'l cielo,
Da far altrui nell'ossa entrar il gielo.

54
In questo tempo il re Marsilïone
Giunto era quasi al punto del morire,
Nè più si sosteneva in su l'arcione,
Da una banda giù lasciandosi ire:
Cotal gli dava Carlo afflizïone.
Carlo che mai non resta di ferire;
E come dico, il travaglia sì forte,
Che l'ha condotto al punto della morte.

55
Ma vide, alzando gli occhi, il re Agramante,
Che giù calando al piano è già vicino,
Con tante insegne e con bandiere avante,
Che non avean nè termin nè confino:
Quando le vide sì diverse e tante,
La croce fèssi il figlio di Pipino;
Per maraviglia è quasi sbigottito,
Vedendo il gran drappel di nuovo uscito.

56
Lasciò star quivi Marsiglio ribaldo,
Per far provïsion di nuovo aiuto:
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Ch'aveva Ferraù pesto a minuto;
E benchè fusse ancor d'animo caldo,
Il brando pur di man gli era caduto,
E con la mazza qualche colpo mena:
Ma dalla morte si difende a pena.

57
Rinaldo alfin le sue gli arebbe date.
Chè, com'è detto, sempre il superchiava,
E poco stima fa di sue mazzate,
E con Fusberta ben lo rifrustava;
Tra le percosse orrende smisurate,
Ode il re Carlo che forte il chiamava,
Sì forte lo chiamò l'imperadore,
Che pur l'intese fra tanto romore.

58
Figliuol gridava il re, figliuol mio caro,
Oggi d'esser gagliardo ti bisogna;
Se tosto non si piglia buon riparo,
Noi siam fra 'l danno posti e la vergogna:
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Montalbano e per tutta Guascogna,
Se la Cristianità debbe perire,
È venuto oggi, o mai ne dee venire.

59

All'alto grido dell'imperadore
Si fu il figlio d'Amon tosto voltato,
Benchè sia pien di rabbia e di furore
Contra quel Ferraù c'ha mal trattato;
Ed ognor fagli la furia maggiore,
Sì che poco gli giova esser fatato;
Tanto l'avea Rinaldo urtato e pesto,
Ed era tuttavia per dargli il resto.

60

Era sì per l'affanno indebolito,
Ed avea l'armi sì fiaccate intorno,
Ch'entrare in nuova zuffa non fu ardito,
Ma ripososssi insin all'altro giorno:
Rinaldo quivi il lascia sbalordito,
Ed al re Carlo Man fece ritorno,
Che'l campo assetta per metterlo a fronte
Al re Agramante che scendea dal monte.

61

Delle schiere ordinate la primiera
Diede il re Carlo a lui, come fu giunto,
Dicendo: Vanne dritto alla costiera,
Dove il nimico è per calare a punto:
Va, lo combatti per ogni maniera; (punto
Fa che in sul pian con lui giunghi in un
A piè del monte, in quello stesso loco,
Ov'è quel re che in campo nero ha'l foco.

62

Io son chiaro, non pur me l'indovino,
Che 'l re Agramante arà passato il mare,
Che quel di quella insegna è il re Sobrino;
Ben lo conosco, e so quel che sa fare:
Egli è certo un gagliardo Saracino.
Or va via, figliuol mio, non indugiare.
E così detto, l'altra schiera dona
Al duca d'Arli e al duca di Baiona.

63

Son di Mongrana nobili ambidui;
Sigieri il primo, e l'altro ha nome Uberto:
Guida la terza Otton, ch'è dietro a lui,
Col vago suo stendardo al vento aperto;
La quarta conducea dietro a costui
Il re di Frisa, detto Daniberto;
La quinta appresso Carlo raccomanda
A Malibruno, il quale era d'Irlanda.

64

Il re di Scozia conduce la sesta;
La settima governa Carlo Mano.
Or si comincia la dolente festa;
Già è giunto il signor di Montalbano
Sopra Baiardo con la lancia in resta:
Non gli rimane innanzi in piè Pagano;
Chi mezzo morto dall'arcion trabocca,
Chi per le spalle, qual ranocchio imbrocca.

65

Rotta la lancia, trasse fuor Fusberta,
E fa dinanzi nettarsi il cammino:
Chi è costui ch'ognun così diserta
(Diceva a lui guardando il re Sobrino),
Che sbarrato ha il lïon nella coperta?
Io non conosco questo paladino;
In tutti i luoghi dove Carlo regna,
Mai non vidi nè lui nè quella insegna.

66

Esser debbe Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto:
Or proverem se sarà sì valente,
Come oggi da ciascun gli è dato vanto.
Sprona, parlando, il suo destrier corrente
Quel re che porta il foco sopra 'l manto;
La lancia rotta avea contra un Cristiano;
Verso Rinaldo va col brando in mano.

67

Rinaldo il vide, stimandol assai,
Per le belle armi e la bella presenza,
Diceva: Udito i' ho dir sempre mai,
Che chi prima rileva, non va senza:
Al mio parer, tu prima non darai,
Chè dal dare all'avere è differenza.
Così dicendo, in su la testa a punto
Fu quel re con un colpo da lui giunto:

68

Ma l'elmo ch'egli aveva era sì fino,
Che non che rotto, non fu pur segnato;
E stette saldo in sella il re Sobrino,
Ancor che il colpo non gli fusse grato.
Ma io m'avveggo che passo il confino,
Ond'esser suol il canto terminato;
Diremo il resto in quel che vien da poi,
Per non venire a noia a me e voi.

CANTO CINQUANTESIMOTTAVO

1

Esser vedemmo già non sol guerriero
Il prencipe Rinaldo, ma dottore;
Ed ora a punto mi viene in pensiero
Che m'è d'una dottrina bella autore:
Benchè chiamar si possa con più vero
Innovator di lei, che trovatore; (rima
Com'avvien che nè in prosa è detta o in
Cosa che non sia stata detta prima.

2

(pronte,
Quel che in Tessaglia ebbe le man sì
Poneva il sommo ben nella prestezza;
E fra le cose che di lui son conte,
Questa si loda estremamente e prezza;
Ma l'acqua vi ponea di quella fonte
Che si chiama prudenzia o ver saviezza;
Onde il suo successor, maturamente
Far dee (disse) le cose un uom valente.

3

Disse un altro dottor, che innanzi al fat-
Debbe andare il consiglio, e dopo lui, (to
Dee far succeder l'opera di fatto,
Chi vuol l'effetto de' disegni sui.
La chiosa a tutti questi testi ha fatto
Rinaldo quando addosso andò a colui,
Parendogli che fusse arte da saggio
Pigliare il tratto innanzi e l'avvantaggio.

4

Se ben vi ricordate, ove finito
Lasciando, tacqui, il canto precedente,
Avea Rinaldo il re Sobrin ferito
Sopra l'elmetto molto fieramente;
Ma sì forte quel vecchio era ed ardito,
Che la ferita poco o nulla sente;
Ma vòlto a lui, con l'una e l'altra mano
Ferì in fronte il signor di Montalbano.

5

Rinaldo addosso a lui tutto si china,
Attaccasi tra lor terribil zuffa;
Ma l'una all'altra schiera è già vicina,
E mescolata tutta la baruffa.
Benchè sia più la gente saracina,
La cristiana la spigne e la rabbuffa,
È sì grande la polvere e 'l romore,
Che sbigottisce ogni sicuro core.

6

Di qua, di là le lance e le bandiere
L'una vêr l'altra a gran furia ne vanno;
E quando insieme s'incontran le schiere,
E l'una e l'altra di petto si danno:
Mal va per quei che sono alle frontiere:
Chi corse troppo innanzi, ebbe il malanno;
A qual la lancia il scudo e l'armi passa,
Qual col cavallo a terra si fracassa.

7

Rinaldo è tuttavia col re Sobrino.
E questo a quello, e quello a questo mena;
Benchè ha disavvantaggio il Saracino,
E dalla morte si difende a pena.
Ecco giunto alla zuffa Martassino,
Quello orgoglioso ch'è di tanta lena,
E Bambirago e seco Fatturante,
E Marbalusto ch'è mezzo gigante.

8

Alzirdo e Mirabaldo vien appresso:
Argosto di Marmonda e Pulïano,
Tardocco e Mirabaldo era con esso,
Balifronte, Agricalte e Caldorano;
Il re Gualciotto con lor s'era messo,
E Drudinasso perfido pagano.
Di quindici c'ho conti, vi prometto,
Cinque stasera non andranno a letto:

9
Se non vien men, Fusberta e Durlindana,
E' non v'andran, se non vi son portati;
Il diavol porteragli alla sua tana
Nel centro fra gli spiriti dannati.
Torniamo a dir della gente pagana
Di questi re che sono in campo entrati
Con tanta fretta, furia, impeto e rabbia,
Che par che tutti i nostri abbian in gabbia.

10
La schiera che Rinaldo avea menata,
Ch'eran settantamila o più Guasconi,
Fu subito sconfitta e consumata,
Disfatti fur cavalieri e pedoni,
Come sopr'una mensa apparecchiata
La state mosche, o in quercia formiconi,
Era a veder venir quella canaglia
Senza numero alcuno alla battaglia.

11
Vanno quei re che par ciascuno un drago,
Addosso a' nostri ognun taglia e percuote;
E sopra tutti Martassino è vago
D'abbatter genti e di far selle vote;
E così Marbalusto e Bambirago
Fanno tutto quel mal che far si puote,
E tutte l'altre genti maladette
Tagliano i nostri in quarti, in pezzi, in fette.

12
Il grido è grande, il pianto e la rovina
Degli uomin morti, e'l romore e'l fracasso;
Ognor cresce la gente saracina,
Che su dal monte vien correndo al basso;
Strugge ognun Fatturante di Maurina,
Grifando, Alzirdo, Argosto e Drudinasso;
Tardocco, Bardarico e Puliano
Han fatto un mar di sangue il verde piano.

13
Rinaldo combatteva tutta fiata
Con quel Sobrin che n'aveva il peggiore;
E vista la sua schiera sbaragliata,
N'ebbe infinito dispetto e dolore;
Abbandona la zuffa cominciata,
D'ira battendo i denti e di furore.
State per Dio, signori, attenti un poco.
Ch'arder comincia pur adesso il foco.

14
Battendo i denti se ne va Rinaldo,
Taglia gli uomini e l'arme d'ogni banda;
Dove il furore è più fervente e caldo,
Urta il cavallo, e a Dio si raccomanda:
Il primo che trovò fu Mirabaldo;
Morto in dui pezzi fuor di sella il manda:
Tanta fu l'ira del figliuol d'Amone,
Che lo divise insin sotto l'arcione.

15
Vedendo questo, Argosto di Marmonda
Venne nel viso freddo come gielo,
E forza è di stupor che si confonda,
E se gli arricci per paura il pelo;
Rinaldo va pur dietro alla seconda
Facendo squarci andar di là dal cielo;
Sopraveste, cimier, giubbe e pennoni
Volan per l'aria a guisa di falconi.

16
Di teste fesse e di busti tagliati,
Di gambe e braccia è la terra coperta;
I Saracini in fuga son voltati,
Soffiando, ansando con la bocca aperta:
Molti per troppo correr son crepati;
Guarirno bolsi assai, fuggendo all'erta;
Altri ne' fossi correndo alla china,
Trovarno eterna al mal suo medicina.

17
Non potea correr così forte Argosto;
Il prencipe lo colse in una guancia
E sin al pettignon gli ha il brando posto;
Non si tenea tre dita della pancia.
Quel popolazzo da sugna e da mosto
Fugge, e chi getta l'arco e chi la lancia;
Altri lascia il bastone, altri la targa,
Chi piglia la via lunga e chi la larga.

18
Combatte in altra parte Martassino,
C'ha per cimiero un capo di grifone,
E sotto a quello un elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensione:
Costui vedendo quanta il paladino
Fa della gente sua distruzione,
Quanto è fiero il signor di Montalbano,
Là s'abbandona con la spada in mano.

19

Giunse a Rinaldo dal sinistro lato
E d'un rovescio il ferì nell'elmetto,
Che poco men che non l'ha traboccato,
Sì crudo il colpo fu del giovinetto:
Tardocco v'è di nuovo anche arrivato,
E Bardarico, e l'hanno in mezzo stretto.
E Marbalusto ch'è sì grande e grosso:
Tutti quanti a Rinaldo sono addosso;

20

Onde da lor si difendeva a pena,
Sì spessa era de' colpi la tempesta,
Tanta hanno tutti quattro forza e lena,
Tanto mai di ferirlo alcun non resta:
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E con Fusberta il colse in su la testa;
Fessegli l'elmo e la barbuta e 'l scudo;
A mezzo il petto scorse il brando crudo.

21

Giunse lui sopra l'elmo Marbalusto,
Non col brando però, ma col bastone,
Ch'avea tutto ferrato intorno il fusto;
Con esso dà nel capo a quel d'Amone
Con tanta forza, perch'era robusto,
Che quasi lo cavò fuor dell'arcione:
Già tutto dall'un canto era piegato,
Ma Tardocco il ferì dall'altro lato.

22

Tardocco re d'Alzerbe il tenne in sella
Col colpo che gli diè dall'altro canto;
Martassino anche addosso gli martella,
E già il cimier gli ha rotto tutto quanto.
Stando il signor di Montalbano in quella
Tribulazione, il popolazzo intanto
Da Grifaldo guidato e Drudinasso,
Mette di nuovo i Cristiani in fracasso.

23

Tanta la gente sopra i nostri abbonda,
Che la schiera per forza s'è piegata.
Quantunque alcuno il viso non nasconda,
La prima banda è tutta consumata;
Onde al soccorso mosse la seconda
Che fu da Carlo imperador mandata;
Eran dui cavalier di molto ardire
Quei che capi di lei Carlo fece ire:

24

Del duca d'Arli parlo e di Sigieri;
Per terzo andava il duca di Baiona,
Usi in battaglia e franchi cavalieri.
Ognuno addosso a' suoi nimici sprona,
Larghi innanzi si fan fare i sentieri:
D'arme e di grida il mondo e 'l ciel risuona,
E par che giù tempesta e rabbia piova;
Qua tutta la battaglia si rinnuova.

25

Uberto si scontrò col re Grifaldo,
Sigier con Drudinasso ch'è gigante;
Lasciâr l'arcion cadendo in terra caldo
I due Pagan, voltate al ciel le piante.
Vicino a questo luogo, era Rinaldo,
Che combatteva, com'io dissi avante,
Con quei Pagan che lo travaglian forte,
Bench'abbia ad un dì lor data la morte.

26

Pur sempre quel Tardocco e Martassino,
E quel gigante ch'era re d'Orano
Toccano addosso al nostro paladino.
L'un col bastone, i due col brando in mano:
Il buon Sigieri, essendo a lui vicino,
Ebbe scorto il signor di Montalbano;
Per aiutarlo a gran furia s'è mosso,
Ed a quei tre Pagan si scaglia addosso.

27

Al re Tardocco mena in prima giunta;
E fra lor due si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio e di punta;
Ma pur Sigieri il Saracino avanza,
La spada a mezza la pancia gli appunta,
Come colui che sapeva l'usanza
Di certa congiuntura, e pel gallone
La ficcò più d'un palmo nell'arcione.

28

Nè il brando ancora avendo riavuto,
Che s'era forte all'arcione ficcato,
Per voler dare al re Tardocco aiuto
A punto Martassin s'era voltato;
E poi che 'l vide a quel caso venuto,
Che la spada e la briglia ha abbandonato,
Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbuta e l'elmo gli fracassa.

29

Tanta possanza avea quel maladetto,
Che gli divise per mezzo la faccia,
Il collo tutto, e poi gli aperse il petto
Quella spada crudel che l'arme straccia:
Ebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,
E con Fusberta addosso a lui si caccia;
Rinaldo, dico, di quel Martassino
Trasse Fusberta sopra l'elmo fino.

30

Fino era l'elmo, com'avete udito,
E per quel colpo punto non si mosse;
Ma ben rimase il Pagano stordito,
Con la barbuta il mento si percosse,
E stette un quarto d'ora tramortito,
Che non sapeva in qual mondo si fosse:
Mentre che così concio l'ha Rinaldo,
Non stava col baston quell'altro saldo:

31

Ad ambe man levò la grossa mazza,
Ed a Rinaldo addosso lascia andalla;
Rinaldo vòlto a quella bestia pazza,
Con Fusberta gli mena, e già non falla:
Mezza la barba gli taglia e sparnazza,
Posegli una mascella in su la spalla;
Elmo o barbuta difesa non ferno:
Così quel Marbalusto fu governo.

32

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Il caval volta e si mette a fuggire,
E riscontrò pel campo il re Sobrino,
Che vedendo costui così venire,
Dov'è (gridava) dov'è Martassino?
Dove son quei ch'avevan tanto ardire?
Dov'è Tardocco giovane mal scorto?
Ben so ch'ognun di lor Rinaldo ha morto.

33

Non fu dato credenza al mio parlare,
Non fur le vere mie parole intese;
E Rodamonte mi volse mangiare,
Quando dannavo queste pazze imprese:
S'allor io dissi il vero, or qui si pare,
Che ne facciam la prova a nostre spese;
Or fuggi tu, da poi che ti bisogna,
Che qui vogl'io morir senza vergogna.

34

Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Nè va correndo, e Marbalusto lassa;
Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
E sempre dissipando avanti passa:
Da ogni banda il Saracin gagliardo
Destrieri insieme ed uomini fracassa;
E nell'andar facendo questa prova,
Con Martassin Rinaldo a fronte trova;

35

Perchè, da poi che in sè fu rinvenuto,
S'è con esso attaccato il rio Pagano;
Ma certamente gli bisogna aiuto,
Chè mal lo tratta quel da Montalbano:
Tosto che 'l re Sobrin l'ebbe veduto,
Grida, essendo ancor indi assai lontano:
Dove son, Martassin quelle tue ciance,
Che volevi tu sol pigliar sei France?

36

Dov'è l'ardir ch'avevi, ov'è la fronte
Che tu mostravi poco innanzi, quando
Con tanta furia calavi del monte,
E stimavi sì poco il conte Orlando?
Or questo che ti pesta, non è il Conte,
Ch'avevi morto e preso al tuo comando;
Questo non è colui ch'ha Durlindana,
E pur ti caccia e la tua ciancia è vana.

37

Non sol non gli risponde al suo parlare,
Ma non l'ode il Pagano e non ascolta;
Ch'a dire il vero, aveva altro che fare;
Troppo l'avea Rinaldo in piega e 'n volta.
Il re Sobrin non stette altro aspettare:
Avendo ad ambe man la spada tolta,
La lascia andar sopra il figliuol d'Amone,
C'ha per cimiero un capo di lïone.

38

Un capo di lïone e 'l collo e 'l petto
Solea portar Rinaldo per cimiero,
Il re Sobrin gliel portò via di netto;
Tutto da capo a piè tagliollo intero;
Onde s'empiè di sdegno e di dispetto,
E voltossi al Pagano il cavaliero;
Ma mentre che si volta, Martassino
Percosse lui nell'elmo di Mambrino.

39
Senza rispetto aver, senza riguardo,
Dietro il percuote l'un, l'altro d'avante;
Ma l'ardito guerrier sopra Baiardo
A sei tanti par lor saria bastante.
Stando a quel modo il paladin gagliardo,
È dal monte calato il re Agramante,
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che Termopile e Canne n' ebber meno.

40
Vien poco innanzi Ruggier paladino;
Balifronte vien dietro e Barigano,
Ed Atalante quel vecchio indovino,
E 'l re Malabuferzo di Fizano,
Quel ghiotto di Brunel traforellino,
Mordante e Dardinello e Sorridano,
E Prusione appresso a Manilardo,
E Daniforte malvagio vecchiardo.

41
Vien d'Almassilla il re Tanfirione:
Chi potrìa numerar tutti costoro?
Màncavi il re di Setta Dorilone,
Che dietro ne venìa con Pinadoro.
Costui fu preso da quel di Milone;
È quell'altro copioso di tesoro;
Perchè i ricchi son gente di più danno,
Gli arditi e' disperati innanzi ir fanno:

42
Per questo l'uno e l'altro era rimaso
A dietro, alla campagna, e ben aperta,
Per non ficcarsi nella stretta a caso;
E vanno confortando i cani all'erta.
Or aiutami, Ninfa di Parnaso,
Se 'l tuo la mia fatica aiuto merta,
Però che cose m'apparecchio a dire,
Che mi farìan senz'esso sbigottire.

43
Aveva Carlo ogni cosa veduto;
E lieto in volto, benchè tristo in core,
Figli (diceva a' suoi), oggi è venuto
Quel dì che vi può far per sempre onore:
Dal nostro Dio sperar dovemo aiuto,
La vita nostra mettendo in su' onore:
Nè possiamo esser vinti, al parer mio:
Chi starà contra noi, se nosco è Dio?

44
Non vi spaventi questa empia canaglia,
Benchè abbia intorno la campagna piena;
Poca favilla accende molta paglia,
Muove gran peso piccola catena.
Se coraggiosi entriamo alla battaglia,
Non sosterranno il primo assalto a pena:
Addosso adunque a briglie abbandonate
A queste genti perfide e malnate.

45
Finito a pena avendo Carlo Mano,
La lancia abbassa, e sprona il corridore.
Or chi sarà quel traditor villano
Che così far vedendo al suo signore,
Alla cintura si tenga la mano?
Qua si leva l'altissimo romore;
Chi suona trombe e chi corni, e chi grida:
Par che il ciel sopra 'l mondo si divida.

46
Dall'altra parte ancora i Saracini
Tenner l'invito molto ben del gioco;
Correndo già a' nimici son vicini,
Scema il campo di mezzo a poco a poco;
Fossa non v'è nè fiume che confini,
Urtansi insieme gli animi di foco,
E vannosi a scontrar testa per testa:
Rovina non fu mai simile a questa.

47
Le lance andarno in pezzi al ciel volando,
E tal vi fu che non tornò più al basso;
Scudo con scudo urtò, brando con brando,
Piastra con piastra con molto fracasso.
Questa mistura a Dio la raccomando,
Ed a chi vuol considerarla lasso;
Cristiani e Saracini, e non discerno
Qual sia del cielo e qual sia dell'inferno.

48
Chi rimase abbattuto a quella volta,
Erra chi crede che più trovi scampo;
Addosso gli passò tutta la folta,
Nè mai si sviluppò di quello inciampo.
La schiera de' Pagani in fuga è vôlta,
E già de' nostri è più di mezzo il campo;
Ferendo, traboccando, fracassando,
Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

49
Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur gli fece Agramante rivoltare:
Allora i nostri in volta sbigottiti
Si veggon la campagna abbandonare:
Fuggon innanzi a quei ch'avean seguiti,
Com'intervien nel tempestoso mare,
Che Maestral lo caccia da riviera,
Da poi Scirocco il torna ove prim'era.

50
Così tra' Saracini, ora e' Cristiani
Spesso nel campo si cambiava il gioco;
Or fuggono ed or cacciano i Pagani,
Mutando spesso ognuno e stato e loco;
Benchè i signori e franchi capitani
Gli spignessino innanzi a poco a poco,
Pur la gente minuta in un momento.
Come le foglie, volta ad ogni vento.

51
Tre volte fu dal suo nimico mosso
L'un campo e l'altro, che non può soffrire;
La quarta volta si tornarno addosso
Diliberati di più non fuggire;
Il petto l'un con l'altro s'han percosso:
L'aspra battaglia e l'orrendo ferire
Or si comincia, e la crudel baruffa;
Col suo nimico ognun s'attacca e azzuffa.

52
Pulïano ed Ottone, il buon inglese,
Insieme si scontrâr co' brandi in mano;
Ruggiero in terra pose un maganzese
Grifon ch'era cugin del conte Gano;
Venne Agramante e Riccardo alle prese,
E l'uno scosse l'altro un pezzo in vano,
Ma al fin lo trasse il Saracin d'arcione;
Da poi scontrò Gualtier da Monlïone,

53
E Barigano il duca di Baiona,
E Guglielmier di Scozia Daniforte;
Di Carlo Man la sacrata corona
Ferì nel capo Balifronte a morte.
Aveva Sorridan franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d'Olanda ardito conte;
Sonsi anche questi dui condotti a fronte:

54
Appresso Daniberto re frisone
Col re della Norizia Manilardo;
Brunel ch'è piccolin, ma gran poltrone,
S'era tratto in disparte a bello sguardo,
E poco appresso il re Tanfirïone
S'era attaccato con Sanson piccardo;
E gli altri tutti, senza più contare,
Chi qua, chi là s'avean preso che fare.

55
La battaglia era tutta mescolata,
Non si sa chi è sezzo o chi è primiero:
Di grido in grido al fin fu pur portata
Insin dov'era il marchese Uliviero,
Ch'avea fatto una guerra disperata
Contra Grandonio tutto il giorno intero;
E l'uno all'altro ha fatto molto oltraggio,
Nè però s'è levato con vantaggio.

56
Com'Ulivier per quella voce intese
In che travaglio Carlo era condotto,
Dispiacer infinito e duol ne prese;
Lascia Grandonio, ed èssi in là condotto.
Così fu rapportato anche al Danese,
Che combatteva, e non era di sotto;
Anzi ben stava al par con Serpentino,
Dando a lui malvagìa per dolce vino.

57
Com'ebbe anch'egli udito il suo signore
Esser in guerra sì pericolosa,
Si parte dal Pagan pien di dolore,
E quasi con la faccia lagrimosa;
Pugne forte ne' fianchi il corridore,
Poggi e balzi attraversa e mai non posa,
Fin che fu giunto sotto all'alto monte,
Dov'attaccato è Carlo e Balifronte.

58
A' Cristian tutti ed alla Paganìa
Fu questa zuffa subito palese,
Ove il re Carlo e la sua baronìa
Contra Agramante stava alla contese:
Così da ogni banda ognun venìa
A spron battuti, a briglie ben distese,
E quivi s'adunarno a poco a poco,
Tal che guerra non fassi in altro loco;

59

Però che 'l re Marsiglio e Balugante,
Grandonio di Volterna e Serpentino,
Con quell'altre canaglie tutte quante,
Ognun si fece poeta e 'ndovino,
Sentendo quel fracasso, ch'Agramante
O fusse giunto, o fusse assai vicino;
Però si mosser tutti a passi spessi:
Ma Ferraù non andò già con essi;

60

Però ch'era fiaccato di maniera,
Rinaldo gli avea dati tanti guai,
Che stando a rinfrescarsi a una riviera,
Per quel dì non lasciossi veder mai;
Vago fu molto il luogo dov'egli era,
Di fiori adorno e d'uccelletti gai
Ch'un boschetto sonar facean cantando;
E quivi ascoso stava ancora Orlando,

61

Il qual da poi che lasciò Pinadoro
(Non so s'avete quella cosa a mente),
Qua venne, e scavalcò di Brigliadoro,
E cominciò a pregar divotamente
Che le sante bandiere e' gigli d'oro
Siano sconfitti, e Carlo e la sua gente;
E stando in questa divota orazione,
Si scontrò col figliuol di Falserone;

62

Nè l'un dell'altro prese alcun sospetto,
Poi che insieme si fur raffigurati:
Quel che seguì tra lor, poi vi fia detto,
S'un'altra volta vi vedrò tornati.
In questo il fiero assalto e maladetto,
Dove tanti guerrier son mescolati,
Si fece sì crudele e sì feroce,
Ch'io credo ch'al cantar manchi la voce.

63

Laonde io piglierò riposo alquanto;
Poi tornerò con rime più forbite
Seguendo l'alta istoria di cui canto;
Ove le gran prodezze ed infinite
Di quel Ruggier, che di prodezza ha il vanto;
Con vostro e mio piacer saranno udite,
Ma più da voi; tornate, e chiaro fia
Ch'io non v' arò promessa la bugìa.

CANTO CINQUANTESIMONONO

1

Disse quel dotto e savio Mantovano
Che l'uomo aveva origine celeste,
E più tosto divino era ch'umano;
Quando però nol gravava la veste
Dura del corpo, che 'l facea men sano,
Come fa il corpo la febbre e la peste;
E ch'egli avea da Dio vigor di foco
Da poter penetrare in ogni loco.

2

Soggiunse poi che da quella gravezza
Del corpo procedean le passioni;
Come dir la paura, l'allegrezza,
Odî, appetiti e strane opinioni:
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l'uom centomila mutazioni,
Che d'imperfezion davano indizio,
E le riprese come fusser vizio.

3

Io con licenzia sua dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò che ci abbia dato
Queste, sian passioni o sentimenti,
O come più chiamarle vi sia grato;
Perchè date ce l'ha per istrumenti
Da fare il viver nostro più beato,
O, per dir meglio, sminuir le pene,
S'adoperar le sapessimo bene.

4

L'odio c'è dato per odiare il male,
Per temerlo ci è data la paura;
Il disio per istinto naturale
Ha per obbietto il bene, e lo procura.
Ma quando l'uom si mette quell'occhiale
Che torta gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa: il buono è tristo,
Il brutto bello, e 'l danno utile e acquisto.

5

La perversità nostra è che ci leva,
Che imbastardir ci fa dal divin seme:
Questo è quel peso che colui voleva
Forse dir che ci affoga e che ci preme.
Il buon conte d'Anglante si struggeva
Di veder Carlo e Francia strutta insieme;
E pur doveva meglio, al parer mio,
Usare e collocare il suo disio:

6

Dovea disiderar che 'l suo signore,
Sendo Cristian com'era, e sendo anch'egli
Cristiano e suo nipote e servidore,
Non fusse vinto, ma vincesse quegli
Nimici suoi; non si lasciâr d'amore
Tener così le man dentro a' capegli,
Stando quivi quei preghi strani a fare,
Dove lo venne Ferraù a trovare.

7

Era in quel bosco un'acqua di fontana;
Sopra la ripa il Conte è scavalcato,
E cinta aveva al fianco Durlindana,
E di tutte l'altre armi anch'era armato.
Stando così quell'anima mal sana,
Giunse anche Ferraù molto affannato,
Di sete ardendo e morendo di caldo
Per la stretta ch'avuta ha da Rinaldo.

8

Come fu giunto, senz'altro pensare,
Gettossi dell'arcion subitamente;
L'elmo si trasse, e volendo pigliare
Dell'acqua fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta o per non vi guardare,
Gli cadde l'elmo nell'acqua corrente,
Ed andò al fondo insin sotto la rena;
Di che sentì maravigliosa pena.

9
Egli era giù nel fondo ben caduto;
Nè per pescarlo sa il Pagan che farsi,
Se non indarno domandare aiuto,
E del suo Macometto lamentarsi:
In questo l'ebbe Orlando conosciuto
Alle sue insegne, e comincia appressarsi,
Andando verso lui per la riviera;
Poi parlando il saluta in tal maniera:

10
Chi può aiutarti, cavalier, t'aiute,
Ed usi verso te tanta pietate,
Che non vadi tra l'anime perdute,
Essendo l'opre tue tanto lodate:
Così ti scorga all'eterna salute
Conoscimento della veritate;
In ciel ti dia diletto, in terra onore,
Come tu sei de' cavalieri il fiore.

11
Levando Ferraù lo sguardo altiero
Verso colui che sì l'ha salutato,
Conosciuto ebbe subito il quartiero,
E ben allor si tenne avventurato,
Poi che col pregio d'ogni cavaliero
In quel boschetto s'è così scontrato;
Parendo a lui che fusse in sua balìa,
O pigliarlo, o usargli cortesìa.

12
E fatto lieto, dov'era dolente
Per l'elmo che caduto gli era al fondo,
Non vo', disse, dolermi per nïente
Più mai di caso che m'avvenga al mondo:
Perchè dove stimai d'esser perdente,
Più contento mi trovo e più giocondo,
Ch'esser possa già mai d'alcun acquisto,
Da poi che 'l fior d'ogni guerrier ho visto.

13
Ma dimmi, se m'è lecito a sapere,
Perchè in campo, ove fassi guerra tanta,
Or non ti trovi a fare il tuo dovere?
E 'l gallo di Rinaldo sol vi canta,
E m'ha cantato addosso un miserere,
Che bench'io sia dalla testa alla pianta
Fatato, come sai, fuor ch'un sol loco,
La fatatura m'ha giovato poco;

14
Nè credo ch'abbia il mondo in su l'ar(cione,
O fuori, un che 'l superchi di valore;
Benchè per tutto quella opinïone
Sia, che di lui ti tien superïore:
Ma se veder potessi il paragone,
E provar di voi due qual sia migliore
Di forza, di destrezza e d'ardimento,
E morissi da poi, morrei contento.

15
E certo a guerra ti volsi sfidare,
Quando ti vidi a me venir disteso:
Ch'ogni altra istoria favola mi pare,
Da poi che da colui mi son difeso.
Sentendo Orlando questo ragionare,
Tutto di sdegno e collera s'è acceso,
E gli rispose: E' si può dir con vero
Che Rinaldo è valente cavaliero;

16
Ma quand'un con superchia cortesia
Si mette altri a lodar fuor di misura
Con carico d'altrui, fa villanìa:
Se tu avessi in capo l'armadura,
Che non hai, tosto veder ti farìa
Quel paragon con tua disavventura,
Che tanto brami, e ti farei cortese
Parlare anche degli altri alle tue spese.

17
Poi che se' stracco, a perdonarti vaglia;
Non voglio a gente stracca impaccio dare:
Voglio in campo tornare alla battaglia,
E forse altrui farò caro costare
Le tue parole, se questa ancor taglia
Spada, come solea dianzi tagliare.
E così detto, adirato, arrabbiato
Salta sopr'al caval d'un salto armato.

18
Rimase Ferraù nella foresta,
Com'io dissi, affannato e pien di guai;
Ed era disarmato della testa,
E stette a ripescar quell'elmo assai.
Il Conte con gli spron tanto molesta
Il buon cavallo, e non si posa mai,
Che si condusse a punto in quelle bande,
Dov'è la zuffa e la battaglia grande

19

Com'intendeste nel passato giorno,
Agramante e 'l re Carlo alla frontiera
Stavano, e' suoi ciascuno aveva intorno:
Battaglia non fu mai sì dura e fiera;
Non è chi sentir voglia oncia di scorno,
Ognun più tosto pronto a morir era,
E vuol restare in mille pezzi trito,
Prima ch'abbandonar del campo un dito.

20

Le lance rotte, gli scudi spezzati,
L'insegne polverose e le bandiere,
I destrier morti, i corpi arrovesciati
Fan spettacolo orribile a vedere:
I combattenti insieme mescolati,
Senza governo o ordine di schiere,
Veder sossopra andare or questi or quelli,
A' riguardanti arricciar fa i capelli.

21

L'imperador per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente;
Ma non vi giova regola o misura:
Tanto è'l suo comandar, quanto niente,
E benchè egli abbia un cor senza paura,
Pur vedendosi contra tanta gente,
Di ritirarsi avea qualche pensiero,
Quando vide l'insegna del quartiero.

22

Venìa correndo il Conte per traverso,
Superbo in vista, in atto minacciante.
Levossi fra' Cristian grido diverso,
Come fu visto il gran signor d'Anglante;
E s'alcun prima avea l'animo perso,
Guardando il paladin, si trasse avante;
Il re Carlo che il vide di lontano,
Iddio lodò, levando al ciel la mano.

23

Or qui chi potrà dire, e dire il vero
Del Conte, e quel che fece raccontare
Di Dio l'aiuto a me fa ben mestiero
A voler degnamente satisfare:
Non fu mai tuono in ciel, quand'è più nero,
Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè d'acqua furia, nè furia di foco,
Ch'appresso al furor suo non fusse poco.

24

Quel gigantaccio chiamato Grandonio
Con un baston nettava la pianura,
Sì che non ha più intorno un testimonio,
Chè certo era a vederlo cosa scura;
Orlando gli attaccò nel petto un conio,
Che la sua mazza non era sì dura;
A mezzo il petto la lancia gli pone,
E lo levò di peso fuor d'arcione.

25

In piana terra tramortito resta;
Il Conte sopra lui non stette a bada,
Ma trasse il brando, e mena a quella e (questa
Schiera, e di morti ammattona la strada;
A chi fiacca le braccia, a chi la testa;
Non si trova riparo a quella spada,
Non fa difesa usbergo, piastra o maglia;
Uomin, arme, cavalli affetta e taglia.

26

Spazzasi il campo e fassi tutto piano
Ovunque arriva il Conte furioso;
Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,
Ch'è re di Mulga, tutto irto e peloso:
Sopra lui trasse il senator romano
Un colpo tal, che raccontar non l'oso;
Il mento, il collo, il stomaco gli ha rotto;
Morto lo lascia e va dietro a Gualciotto,

27

Al re Gualciotto di Bellamarina,
Che innanzi gli fuggìa più che di passo;
Il Conte fra la gente saracina
Lo segue, e d'ogni cosa fa fracasso,
Chè disposto ha di fargli una schiavina:
Ma fra lui s'interpose Drudinasso,
Che non saprei per cosa dir sicura,
Se per sua voglia fusse, o sua sciagura.

28

Costui signoreggiava Libicana;
Un volto non fu mai sì schifo e brutto:
La bocca sua d'un orso par la tana,
Grande e membruto, ancor che magro e (asciutto.
Orlando l'assalì con Durlindana,
E via portògli il capo intero tutto;
Via volò l'elmo con la testa drento,
Quivi di vita il Conte il lascia spento,

29
Perchè adocchiato avea Tanfirïone
Re d'Almassilla, orrenda creatura,
Ch'esce otto palmi o più fuor dell'arcione
Ed ha la barba insin alla cintura;
Giunto, a lui trasse il figliuol di Milone,
E ben gli fece peggio che paura,
Perch'ambedue le guance e'l naso mezzo
Tagliato avendo, lo distese al rezzo.

30
Non è più così bravo cavaliero
Che sbigottito non fugga dal Conte;
Non è più sorte alcuna di guerriero
Che pur ardisca di guardarlo in fronte.
Giunto alla zuffa il giovine Ruggiero,
Vede delle sue genti fatto un monte;
Non so s'un monte debbia dire o un piano
Quel ch'avea fatto il senator romano.

31
Conobbe Orlando all'insegne c'ha in- (dosso,
Ancor che poco se ne discerneva,
Chè 'l quarto bianco è fatto tutto rosso
Del sangue de' Pagan che morti aveva;
Così correndo, verso lui s'è mosso
Quel che ben seco al pari star poteva,
Chè di forza, d'ardir, d'animo acceso
Fra tutti due partito è giusto il peso.

32
Urtossi questa coppia pellegrina,
Unica coppia fra la gente umana,
Come due venti in mezzo alla marina
S'incontran da Libeccio e Tramontana.
Delle due spade ognuna era più fina;
Sapete voi qual era Durlindana,
E di che sorte quella Balisarda
Che incanto o fatatura non riguarda.

33
Per far morir il Conte questo brando
Fu nel giardin d' Orgagna fabbricato;
Come Brunel lo togliesse ad Orlando,
Come Ruggier l'avesse, è già narrato,
Sì che più non accade irlo narrando:
Ma per seguir quel ch'era cominciato,
Dico ch'un urto ed uno assalto tale
Non fu mai visto da occhio mortale.

34
Ecco gli scudi rotti, ecco dell'armi
Vestita intorno e coperta la terra;
Una stampa uniforme sempre parmi
Usar quand'io descrivo questa guerra:
Ma sia chi legge contento scusarmi,
Che quel che crede che si possa, l'erra,
L'assalto raccontar di due valenti
Con altre aspirazioni ed altri accenti.

35
Dal bel Ruggiero uscì quasi mortale
Un colpo addosso al Conte, che l'offese,
Sì che dell'elmo gli ruppe il guanciale,
Che piastra o fatatura nol difese;
Vero è ch'al Conte non fece altro male,
Com'a Dio piacque, perchè il brando scese
Tra la farsata a punto e le mascelle,
Sì che lo rase e non toccò la pelle.

36
Orlando ferì lui d'una percossa
A cui non ebbe il scudo opposizione,
Nè lo ritenne nervo o piastra grossa,
Chè tutto lo tagliò fin all'arcione,
E gli fece una coscia quasi rossa,
Tagliando arnese e camicia e giubbone;
Carne non intaccò, ma poco manca,
Rossa quasi la fe' dov'era bianca.

37
Eran ferme le genti d'Agramante
E le cristiane al nuovo aspro ferire.
Quivi giunse in quel tempo il vecchio (Atlante
Che da Ruggier non può troppo partire;
Come pel colpo del signor d'Anglante
Vide il giovine a rischio di morire,
N'ebbe tanto dolor, tanto sconforto,
Che cadde quasi della sella morto.

38
Laonde istrutto il misero d'amore,
Formò per arte maga un grande inganno:
Armate genti finse, ch'a furore
L'esercito cristiano in rotta ir fanno;
Parea nel mezzo Carlo imperadore
Chiamare aiuto, ed esser pien d'affanno;
Era stretto Ulivier d'una catena,
E dietro un gran gigante a sè lo mena.

39
Rinaldo a morte pareva ferito,
Passato d'un troncon per mezzo il petto,
E gridava: Cugino, io son finito,
Via me ne porta il popol maladetto.
Rimase il conte Orlando sbigottito,
Anzi s'empiè di rabbia e di dispetto;
Tinsesi il viso di color di foco,
Nè può fermo ivi star, nè trova loco.

40
Con molta furia volta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandona e la battaglia,
Correndo soffia e mugghia com'un toro;
Fugge dinanzi a lui quella canaglia,
Quegli spirti maligni, e 'n mezzo a loro
Vanno i prigion; nè folgore s'agguaglia
Al correr lor, nè tempesta nè vento,
Tanta è la forza dell'incantamento.

41
Ruggier, poi ch'è partito il paladino,
Della partita sua restò dolente:
Prese una lancia, e rivoltò Frontino
Con molta fretta tra la nostra gente:
Vennegli incontro il povero Turpino,
Turpin, che me n'incresce veramente,
Che sendo prete vuol fare il soldato,
E fu dal buon Ruggiero scavalcato.

42
Lascial in terra, e verso gli altri sprona,
Ancor che pochi gli mostrin la fronte;
Colse nel petto il duca di Baiona,
E fuor gli fece uscir di sangue un fonte:
Salamon che in Bretagna si corona,
Andò col suo caval tutto in un monte;
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

43
Tutti quanti in un fascio in sul sabbione
Furno distesi, e dan de' calci al vento;
Non ha di lor Ruggier compassione,
Lasciagli in terra, e dà tra gli altri drento:
Scontra da poi Gualtier da Monlïone,
E ponlo in terra molto mal contento,
Chè voglia non avea di scavalcare,
E gli fu forza da caval cascare.

44
I Saracin, che prima, parte ascosi,
Parte dal senator s'eran fuggiti,
Or più che mai ritornano animosi,
E valenti diventano et arditi.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che i nostri tutti ne sono smarriti;
Nè si trova chi innanzi star gli possa:
La gente alle sue spalle ogni ora ingrossa;

45
Però che il re Agramante e Martassino,
Dopo Ruggier entrarno a far macello,
Mordante, Barigano e 'l re Sobrino,
Atlante incantatore e Dardinello,
E quel Mulabuferzo can mastino.
A tutti dietro stava il re Brunello;
Sta dietro a tutti e mostra lor le strade
Per rassettar, se qualche cosa cade.

46
Ruggiero innanzi tanto ben lavora,
Che l'opra di costoro è una ciancia;
Nè tratta ha fuor la bella spada ancora,
Intera ha in mano e salda la sua lancia.
Questo è quel dì che Carlo va in malora,
Ed è distrutta la corte di Francia:
Ma tante cose dir non posso adesso;
Nel terzo libro, fian che segue appresso.

47
Prima convien contar quel che avvenisse
Del conte Orlando, il quale avea seguito
Quel falso incanto che colui gli fisse
Negli occhi, ov'era Carlo a mal partito:
Parea ch'avanti a lui ciascun fuggisse
Tremando di paura e sbigottito,
Tremando tutti come foglia o penna,
Fin che fur giunti al mar presso ad Ar-
(denna.

48
Di verdi lauri quivi era un boschetto
Cinto d'intorno d'acqua di fontana;
Quivi sparì quel popol maladetto,
Tutto andò in fumo come cosa vana.
Smarrissi il Conte, e non senza sospetto
Di qualche trama fantastica strana;
E sete avendo, visto l'acqua pura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

49

Entrato, scavalcò di Brigliadoro,
Disideroso la sete saziare;
Poi che legato l'ebbe ad uno alloro,
Chinossi in su la ripa all'onde chiare;
Dentro a quell'acqua vide un bel lavoro,
Che tutto attento lo trasse a guardare:
Là dentro di cristallo er' una stanza
Piena di donne, e chi suona e chi danza.

50

Danzavan quelle belle donne intorno,
Cantando insieme con voci amorose,
Nel bel palagio di cristallo adorno,
Smaltato d'oro e pietre preziose.
Già si chinava all'occidente il giorno;
Il conte Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di questa maraviglia,
Nè più vi pensa nè più si consiglia:

51

Dentro a quell'acqua, sì com'era armato,
Gettossi, e presto andò nel basso fondo.
Il fondo era un aperto e verde prato;
Il più fiorito mai non fu nel mondo.
Verso il palagio il Conte s'è avvïato;
Ed era nel suo cor tanto giocondo,
Che per letizia si ricorda poco
Perchè quivi sia giunto, e di che loco.

52

Vedesi avanti una porta patente,
Che d'oro è fabbricata e di zaffiro.
Come il Conte fu dentro, incontinente
Fur le dame a danzargli intorno in giro.
Ma perch'è tempo omai, le sciolte e lente
Redine al mio caval veloce io tiro;
Sciolgo il collo fumante, e levo il morso,
Però che spazio assai con esso ho corso.

53

A voi leggiadri amanti e damigelle,
Che dentro a' cor gentili avete amore,
A voi son scritte queste istorie belle,
Di cortesia fiorite e di valore:
Lette non sian dall'anime ribelle
Che fan guerra per rabbia e per furore;
A voi leggiadri amanti e peregrine
Donne, ha principio questo libro e fine.

CANTO SESSANTESIMO

1

Come colui che nelle cave d'oro
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,
Quanto più sotto va, maggior tesoro
Trova, e più s'arricchisce e più guadagna;
O come da un monte alto, coloro
Che salgon, scuopron sempre più campagna
E terre e mari e mille cose belle,
E fansi più vicini anche alle stelle:

2

Così nell'opra mia, quanto più innanzi
Si va, signor', se 'l ver volete dire,
Sempre più par ch'altrui tesoro avanzi,
Sempre più luce se ne vede uscire.
Quel ch'è passato, e quel ch'io dissi dianzi,
È nulla, appresso a quel che dee venire:
Più oro e perle e gioie tuttavia
Trova la cava e la miniera mia.

3

La mia montagna a scoprir più paese
Sempre, e più vago, i peregrin conduce,
A cui la strada prima umil si prese,
L'industria avendo e la virtù per duce;
A guisa di colui che lume intese
Di fumo dare, e non fumo di luce,
Per dir d'Ulisse poi l'opre e le lode
Con maggior maraviglia di chi l'ode.

4

Condotti v'ho fin dove avete visto
D'Africa l'apparecchio contra Carlo,
E 'l fin che sin ad or si può dir tristo
Per lui, però che son per disertarlo:
Or nel stato di speme e tema misto
Mi convien per alquanto abbandonarlo,
E 'l Conte che sta peggio ancor di lui,
Per trovar chi gli liberi ambedui.

5

Nel principio del libro ch'è passato,
Da voce di grandissimo terrore
Da mezzodì fui in Africa chiamato,
Ed honne ancor gli orecchi pieni e'l core;
L'anima un'altra nuova or m'ha turbato
Da Tramontana, che mi par maggiore,
E forza m'è ch'al tutto io le risponda,
E che l'istoria alquanto anche confonda.

6

Savia donna che in mezzo all'Appennino
Lieta ti siedi, in quel che tanto t'hai
Guadagnato e guardato Camerino,
Onde ben pari a Dido in gloria vai:
Donna d'ingegno e d'animo divino,
Che l'Alpi culte e Adria ospite fai,
E col tuo nome, famoso non meno
Che sia per la tua patria il mar Tirreno;

7

Se dell'orecchie tue le mie fatiche
(Qual si sian) degne sono, e delle luci,
Fa lor (ti prego) l'une e l'altre amiche:
Che mentre i regi illustri io canto e' duci,
E l'opre delle donne grandi antiche,
Dico che tu fra lor chiara riluci,
E con la tua virtù, senno e valore
Fai sempiterno al sangue Cibo onore.

8

Io dico che tenendo Carlo Mano
In Francia Stato più che mai giocondo,
Di Tramontana fuor venne un Pagano
Che volse metter l'universo in fondo:
Nè dove nasce il Sol dell'Oceàno,
Nè dove cala, nè per tutto il mondo
Fu mai trovato un altro cavaliero
Di lui più franco, più gagliardo e altiero.

9

Chiamavasi per nome Mandricardo;
E tanto core aveva e gagliardìa,
Ch'io nol vo' dir per non parer bugiardo;
Ed era imperador di Tartarìa:
Ma fu superbo non men che gagliardo,
Sì che non volse aver mai signorìa
Sopr'alcun che guerrier non fusse e forte;
A tutti gli altri facea dar la morte.

10

Onde fu il regno tutto rovinato;
Abbandonava ognuno il suo paese:
Trovossi un tratto un vecchio disperato,
Che non sapendo fare altre difese,
Passando innanzi al re preso e legato,
Con alte grida in terra si distese;
E sì grande faceva il lamentare,
Che trasse ognun d'intorno ad ascoltare.

11

Tanto ch'io dica (disse il vecchio), aspetta,
Quel c'ho da dirti, e poi fa che ti piace:
L'anima di tuo padre maladetta
Si sta ancora all'inferno contumace,
Perchè scordata t'hai la sua vendetta;
Sopra la ripa dolorosa giace,
Giace piagnendo, e tien la testa bassa;
Mettele i piedi addosso ognun che passa.

12

Il tuo padre Agrican (non so se'l sai,
fingi non saperlo per paura)
Uccise Orlando, e tu poltron qui stai:
Di vendicarlo a te tocca la cura;
Tu fai morir chi non t'offese mai,
Hai tanto orgoglio van, tanta bravura:
È degna certo e generosa impresa
Colui noiar che non può far difesa.

13

Va, trova lui, che ti farà risposta,
Mostra contra ad Orlando il tuo furore;
Non può la tua vergogna stare ascosta,
Troppo è palese ogni atto di signore:
Or come non t'impicchi da tua posta,
Pensando all'onta grande e 'l disonore
Ch'hai ricevuto? e se' tanto da poco,
Che volto hai d'apparire in alcun loco.

14

Così gridava il vecchio ad alta voce,
E voleva dell'altra roba dire;
Se non che il fe' tacer quel re feroce,
Che d'ascoltarlo non potè soffrire:
Un'ira sì rovente il cor gli cuoce,
Che si convenne subito partire,
E nella zambra si serrò soletto,
Tutto di sdegno ardendo e di dispetto.

15

Dopo molto pensar, prese partito
Lo Stato tutto e 'l regno abbandonare;
Per non aver ad esser mostro a dito,
A casa sua giurò mai non tornare;
Ma per rebello aversi e per sbandito,
Fin che finito sia di vendicare;
Nè tal pensiero in petto si nascose,
Ma palesollo, e ad effetto il pose.

16

Avendo tutto il regno proveduto
Con porvi un uom che cura n'abbia buo-
Ed a' suoi Dei per voto e per tributo (na,
Offerta sopra il foco la corona,
Si partì di nascoso e sconosciuto,
Ed a fortuna tutto s'abbandona;
Senz'arme, a piede, come peregrino,
Prese verso Ponente il suo cammino.

17

Armadura non tolse nè destriero,
Però che non volea che si dicesse
Ch'a vendicarsi del suo vitupero
Alcuno aiuto a lui mestier facesse:
E ben facea da sè conto e pensiero
Arme torre e caval da chi n'avesse;
Sì che ad effetto ponga il suo disegno
Sol la sua forza, e non quella del regno.

18

Così a piè soletto camminando,
Degli Armeni passò la regïone;
E sotto un bel colletto un dì passando,
Vide presso ad un fonte un padiglione:
Vèr là si drizza, nel suo cor pensando,
Se caval vi trovasse o guarnigione,
Per forza, o buona voglia, ad ogni via
Non si partir, che fornito non sia.

19

Poi che fu giunto a piè del piccol monte,
Nel padiglione entrò senza paura;
Quivi non è chi gli mostri la fronte,
Nè che ne tenga guardia alcuna o cura;
Sol una voce uscì di quella fonte,
Che gorgogliava su per l'acqua pura,
Dicendo: Cavalier, per troppo ardire
Prigion se' fatto, e più non puoi partire.

20

O non sentì la voce, o non l'intese,
O non curò di lei più veramente:
Intorno al padiglion la strada prese,
Se v'era arme e caval ponendo mente;
Ad un tappeto vide armi distese
Di ciò che ad un bisogna interamente,
E ad un pino fuor bello ed ardito
Legato era un destrier tutto guarnito.

21

Senz'altro guardar più, senza pensare,
Quell'armi si vestì quello arrogante;
Prese il destriero, e via volendo andare,
Subito un foco se gli accese avante:
Prima nel pin si cominciò attaccare,
E lo distrusse insin sotto le piante;
In ogni parte va la fiamma presta;
Sol salvo il padiglione e 'l fonte resta.

22

Gli arbori, l'erbe e pietre di quel loco
Ardevan sì, che facevan spavento;
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che il cavalier si chiuse drento:
A lui poi salta l'incantato foco
All'elmo, al scudo, a tutto il guarnimento;
L'usbergo ch'è d'acciaio, la piastra e ma-
(glia
Gli ardono intorno come secca paglia.

23

Per questa cosa il re di Tramontana
L'usato orgoglio punto non abbassa;
Smonta d'arcione in su la terra piana,
E correndo per mezzo il foco passa;
Come fu giunto sopra la fontana,
Vi salta dentro, e giuso andar si lassa;
Nè altra aveva salute o ridotto,
Chè insin alla camicia era arso e cotto.

24

Elmo, schinieri e piastra e maglia e scudo
Gli arsero intorno come fusser esca;
Arsa la giubbia, ed ei rimase nudo,
Sì come nacque in mezzo l'acqua fresca;
Con quel diletto che in versi io non chiudo,
Mentre così per la bell'acqua pesca,
A lui parendo uscito esser d'impaccio,
Prigion trovossi ad una donna in braccio.

25

Perch'intendiate il tutto a passo a passo,
Fece una Fata far questa fontana,
Che tanti cavalieri ha messi al basso,
Che istoria vi parria molesta e strana.
Qui è prigione il forte re Gradasso
Che signoreggia tutta Sericana,
Di là dalla grande India è il suo paese,
Tanto è potente, e pur non si difese.

26

Seco prigione è il nobile Aquilante,
E l'ardito Grifon ch'è suo fratello,
Ed altri cavalieri e donne tante,
Ch'è spietato disio voler sapello.
Oltre al poggio ch'a voi vedete avante,
È nel pian fabbricato un bel castello,
Ove, fuor che la spada, ha fatte porre
La Fata tutte l'altre armi d'Ettorre.

27

Ettor di Troja, il tanto nominato,
Fu l'eccellenzia di cavalleria;
Nè mai si troverà, nè s'è trovato
Chi in arme il pareggiasse o in cortesia:
Nella sua terra avendolo assediato
Settanta re con molta baronia,
Dieci anni in gravi battaglie e contese,
Per virtù sola sua se la difese,

28

(torno,
Mentre ch'egli ebbe il grande assedio in-
Si può fra gli altri dare unico vanto,
Che trenta re mandò sotterra un giorno
Che mandato gli avean di guerra il guan-
Poi d'ogni altra virtù tanto fu adorno, (to;
Che non aveva il mondo tutto quanto
Il più bel cavalier, il più gentile;
L'uccise Achille al fin da tristo e vile.

29

Come fu morto, tutta andò in rovina
Troia la grande, e la distrusse il foco.
Ma per tornare all'armadura fina,
E dir come or si trova in questo loco,
La spada prima tolse una regina
Detta Pentesilea, che in tempo poco
Essendo uccisa in guerra perse il brando,
Poi l'ebbe Almonte ed or lo tiene Orlan-
(do,

30

È Durlindana la spada chiamata
(Non so se mai ne sentisti parlare),
Che sopr'ogni altra spada è celebrata:
Il resto dell'altre armi egregie e rare,
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente di quella si fuggì per mare
Sotto un lor duca nominato Enea,
Che tutte l'armi, eccetto il brando, avea.

31

Era d'Ettor parente non lontano
Il duca Enea ch'avea questa armadura,
Il qual la Fata d'un malvagio e strano
Caso fe' salvo, e d'una gran sciagura;
Ch'era condotto a un re malvagio in mano,
Che l'avea chiuso in una sepoltura;
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo teneva prigione in pene e 'n guai.

32

La Fata per incanto indi lo tolse,
Con arte il trasse fuor del monimento.
E per premio da lui quest'armi volse,
Le quai di darle il duca fu contento;
In questo luogo ella poi si raccolse,
E fece l'opra dell'incantamento,
Ov'io vi menerò, quando vi piaccia,
E proverò s'avete core e faccia.

33

Se non avete voglia di venire,
Se l'alma avete offesa da viltate,
Contra mia voglia mi vi convien dire
La troppo necessaria veritate:
A voi bisogna in quest'acqua morire
Con l'altre genti che ci son serrate,
Di cui memoria non sarà in eterno,
Chè 'l corpo è al fondo, e l'anima all'in-
(ferno.

34

A Mandricardo questa cosa pare
Vera e non vera, come quando un sogna;
Poi rispose alla donna: Io voglio andare
Dove ti piace, e dove mi bisogna;
Ma non so così nudo che mi fare,
Chè mi trovo impedito da vergogna.
Disse la donna: Signor, non temete,
Chè buon provedimento a questo arete.

35

Nel padiglione l'uno e l'altro scese
Tra fresche rose e fior vaghi d'aprile;
E la donzella una camicia prese
Ben profumata, candida e sottile;
Poi d'una giubba ch'avea molte imprese
Di sua man veste il cavalier gentile;
Sopra calze rosate gli spron d'oro
Gli mette, e l'arma di sottil lavoro;

36

Dopo l'arnese, l'usbergo brunito
Gli pose indosso, e cinse il brando al fian-
(co,
E di gran gioie un bello elmo guarnito
Gli diede, e cotta d'arme e scudo bianco:
Indi condusse un gran corsier fornito,
Al qual vòlto il guerrier non punto stanco,
Nè gravato dall'arme o guarnigione,
Saltò d'un salto armato in sull'arcione.

37

Tolse per sè la donna un palafreno
Ch'ad un verde ginepro era legato;
E cavalcati un miglio o poco meno,
Passano un colle, e giunser sopr'un prato:
A lui la donna dal viso sereno
Diceva: Il tutto ancor non v'ho narrato;
Perchè intendiate il caso vostro bene,
Con Gradasso combatter vi conviene.

38

Egli al presente è del castel campione,
E molti giorni il campo ha mantenuto;
Cotal impresa prima ebbe Grifone,
Ma fu da lui con la lancia abbattuto;
Voi resterete, se vince, prigione,
Insin che venga un altro a darvi aiuto;
Ma se il gettate sopra la pianura,
Vi proverete all'ultima ventura.

39

Provar convienvi al glorïoso acquisto
Dell'armi che portò quel fiero core.
Al mondo incanto tal non fu mai visto,
E fin ad ora ogni combattitore
C'è rïuscito disutile e tristo,
Nè par che degno sia di tanto onore:
Voi proverete a domar questo mostro;
Fortuna aiuteravvi, o 'l valor vostro.

40

Così parlando giunsero al castello
Di cui non vede il Sol più bel lavoro:
Le mura ha d'alabastro e 'l capitello
D'ogni torre è coperto a piastre d'oro;
Verdeggia a lui dinanzi un praticello
Chiuso di mirti e di rami d'alloro
Piegati insieme a guisa di steccato,
E stavvi dentro un cavaliero armato.

41

Il re Gradasso è quel che quivi stare
Vedete così ardito e non far motto,
Disse la donna: or avrete da fare
A non vi lasciar mettere di sotto.
Sentendola il Pagan così parlare,
Come colui che nella guerra è dotto,
Abbassa la visiera e l'asta arresta,
Segnando il colpo a mezzo della testa.

42

Dall'altra parte il feroce Gradasso
Si muove contra lui non con men fretta.
Non è de' due destrier chi paia lasso;
Anzi sembran il vento o la saetta:
Ferno nel crudo scontro un tal fracasso,
Che par che nell'abisso il ciel si metta,
E la terra profondi e 'l mare e 'l mondo;
Sì grave fu l'incontro e furibondo.

43

Nè quel nè questo si mosse d'arcione;
Le lance in mille pezzi in aria andorno,
Anzi passarno quella regïone:
Alla luna è chi dice che arrivorno.
Ma qui convien vedersi il paragone,
Chè l'un guerrier all'altro fa ritorno;
Già con le spade a dietro son tornati
A cruda guerra, anzi a morte sfidati.

44

Guerra crudel s'alcuna mai e dura,
Fu questa, un dispietato e fiero gioco;
Sì che non pur la donna avea paura,
Ma si sentìa tremar tutto quel loco,
Il loco che si cuopre d'armadura;
L'aria d'un suon rimbomba sordo e roco;
E per tornare agli ordinari accenti,
Guerra mortal si fa tra due valenti.

45

Son costor due guerrier ch'a volto e faccia
Starìan con qual si voglia, e spalle e petto.
Durò cinque ore il menar delle braccia,
E risolvèssi la cosa in effetto,
Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia,
E vuol trarlo di sella a suo dispetto;
Il re Gradasso a lui s'era afferrato,
Sì che cascarno tutti due sul prato.

46

Nè so se fu destrezza o fusse caso,
Che, quando l'uno e l'altro uscì d'arcione,
Sopra Gradasso il Tartaro è rimaso,
E al Serican convenne esser prigione.
Già se n'andava il Sol verso l'occaso
Quando fornita fu l'aspra quistione.
Quella ch'avea condotto Mandricardo,
In campo entrata, disse: Il giorno è tardo;

47

Poi soggiunse a Gradasso: Cavaliero,
Vietar non puossi quel che vuol fortuna:
Arrenderti a quest'altro t'è mestiero,
Perchè ne vien la notte, e 'l ciel s'imbruna;
A te c'hai vinto, tocca altro pensiero;
E per ridur tante parole in una,
E dirtelo di nuovo, in mare o in terra,
Altra pari alla tua non fu mai guerra.

48

Tosto che il nuovo giorno sia apparito,
Vedrai l'armi d'Ettorre, e chi le guarda;
Da poi che 'l solar raggio è già partito,
Entrar non puoi, chè l'ora è troppo tarda:
In questo tempo piglierem partito
Che la persona tua destra e gagliarda
Sopra quest'erba pigli alcun riposo,
Sin che 'l Sol porta il giorno luminoso.

49
Dentro alla rôcca non potresti entrare;
Di notte mai non s'apre quella porta;
Tra fiori e rose qui potrai posare,
Ed io vegghiando ti farò la scorta:
Ben, se ti piace, ti potrei menare
Dove una dama grazïosa, accorta,
Cortesemente ognun che passa accoglie;
Ma temo che n'aresti impaccio e doglie.

50
Perch'un ladron, che Dio lo maledica,
Ch'è gigante, e si chiama Malapresa,
Alla donzella, come sua nimica,
Ognor fa qualche danno e qualche offesa:
Onde non piglierai questa fatica
Chè ti converria far seco contesa;
Nè ti bisogna più briga cercare,
Perche domane arai troppo che fare.

51
Rispose Mandricardo: In fede mia,
Tutto è perduto il tempo che ci avanza,
Se in amor non si spende o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza:
Onde ti prego che in piacer ti sia
Condurmi a quel palagio, a quella stanza,
Che m'hai racconto; e farem male o bene,
Se Malapresa a farci oltraggio viene.

52
Per compiacere al re di Tartarìa,
Con lui la damigella il cammin piglia;
E poco andâr, che fornirno la via
Ch'al luogo degno va di maraviglia;
Quel che lontan d'ogni parte apparìa
A' riguardanti più di dieci miglia,
Tante lumiere accese aveva intorno,
Che lucea come il sole a mezzo giorno.

53
Sopra la prima porta onde s'entrava
Era una loggia a meraviglia bella,
Cui sopra giorno e notte un nano stava,
Perch'era posto alla guardia di quella,
E come tosto un suo corno sonava,
La famiglia correa della donzella;
E s'era quel dì chi in sospetto stassi,
Traevan da' balcon saette e sassi:

54
S'era guerriero, o cavalier errante,
Dieci donzelle a corteggiare avvezze
Apron la porta, e con lieto sembiante
Vengon a fare al forestier carezze;
E notte e dì lo servon tutte quante
Con riverenzie, inchini e gentilezze,
E con tanto diletto e tanta gioia,
Che quella stanza mai non viene a noia.

55
A questo modo dalle donne accolto
Fu Mandricardo con faccia serena;
La donna del giardin con lieto volto
A braccio seco e festeggiando il mena;
Nè passeggiarno per la loggia molto,
Che con diletto si misero a cena,
Serviti alla real di banda in banda
D'ogni maniera d'ottima vivanda.

56
Sta loro avante a cantare una dama,
Che con la lira si facea tenore,
Il canto eran i gesti d'alta fama,
Strane venture e bei motti d'amore.
Così stando, una voce ecco che chiama,
Poi la seconda, e poi l'altra maggiore:
Ahimè (dicea), Dio ce la mandi buona,
Chè il nano il corno molto forte suona.

57
Così dicea la donzella tremante;
Dell'altre ognuna in viso è fatta morta.
Non mutò Mandricardo già sembiante,
Chè per questo il disìo là proprio il porta.
Perchè intendiate il tutto, quel gigante,
Quel Malapresa avea rotto la porta,
E del rumore e gran confusïone
Che si sente ora, egli era la cagione.

58
Entrò gridando quello smisurato,
Sì che le mura tremano alla voce;
D'una scorza di serpe è tutto armato,
Che spada o lancia punto non gli nuoce;
Ha un baston ferrato incatenato,
Che chi lo tocca più che 'l fuoco cuoce,
In capo avea di ferro un bacinetto,
La barba nera insin a mezzo il petto.

59

Egli era entrato nella loggia a punto,
E 'l Tartaro avea tratto il brando a pena;
Ed a lui vòlto in un medesmo punto,
Senza dirgli parole il brando mena,
E nella cima del baston l'ha giunto,
E gli tagliò di netto la catena;
Da poi ricovra il colpo, e lo fa nudo
Restar di quella parte ove sta il scudo.

60

Per questo Malapresa infuriato,
Il bastone a due man per dargli prese;
Mandricardo d'un salto l'ha schifato,
E ben di giuoco a quella posta rese:
Giunselo a punto ove l'avea segnato
Sotto al ginocchio al fondo dell'arnese.
E quel gli ruppe e le calze di maglia,
E le gambe ambedue nette gli taglia.

61

Come fu in terra, a voi lascio pensare
Se quelle donne nè facevan festa;
Nol volse Mandricardo più toccare,
Un de' famigli gli levò la testa;
Poi fuor di casa il ferno trascinare
Lontano un pezzo in mezzo alla foresta;
Le gambe e lui gettarno in una fossa;
Il diavol ebbe l'alma, i lupi l'ossa.

62

Come se stato mai non fusse al mondo,
Di lui più non si fe' ragionamento.
Cominciarno le donne un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte d'istrumento,
Con voci liete e canto sì giocondo,
Che chi stato ivi fusse non pur drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,
Giurato arìa quel luogo il paradiso.

63

Durando ancora il piacevol lavoro,
Buona parte di notte era passata;
E stando in cerchio come a concistoro,
Venne di dame una nuova brigata
Con frutte e con confetti in coppe d'oro;
E sendo ognuna in terra inginocchiata,
Alla gentil donzella e al cavaliero
Da ricrearsi e rinfrescarsi diero.

64

Di bianchi torchi al lucido splendore
Poi s'andaro a posar negli ampi tetti;
Nelle camere posti a grande onore
Eran di seta bianchissimi letti;
Rami d'aranci davan grato odore,
E sopra lor cantavano uccelletti
Ch' a' lumi accesi si levarno a volo;
Nè quivi stette Mandricardo solo;

65

Un bel valletto il rimase a servire
Di tutto quel che chieder seppe a pieno;
Ebbe la notte un soave dormire,
Ma avrà da far, venuto il dì sereno,
Come tornando voi potrete udire
Nell'altro canto di spavento pieno,
Che 'l maggior fatto mai non fu sentito:
Signor', venite a udirlo, ch'io v'invito.

CANTO SESSANTESIMOPRIMO

1

Come se stato mai non fusse al mondo,
Più non si ragionò di quel gigante:
Cosa che pare a me che fu secondo
L'usanza nostra moderna galante:
Chè come della fossa è messo al fondo
Un morto, e noi voltate abbiam le piante
Per tornarcene a casa, immedïate
Le lagrime e le doglie son passate.

2

E la memoria subito fuggita
Di lui, sia stato buono o ver cattivo.
Nè della sua cattiva o buona vita
Ci resta nella mente esempio vivo,
Ond'una odiata sia, l'altra seguita;
E così resta quello spirto privo
Di chi preghi per lui, di chi il ringrazi
Del bene onde i suoi restan ricchi e sazi.

3

Figliuoli ingrati, a cui con tante pene
Or per mare or per terra travagliando
Son iti i padri per farvi star bene,
Acciò che non andiate voi stentando;
Morti che son, voltate lor le rene,
Ed alla lor memoria date bando;
Siate pur certi che del ben ch'avete
Un rigoroso conto renderete.

4

Se sapete che l'abbian malamente
Acquistato e lasciato, sete ladri;
Rendetelo, infelici, e stiavi a mente
Spesso pregare Iddio pe' vostri padri:
S'anche vi par tenerlo giustamente,
E che la coscïenza ben vi quadri,
Spendetel bene, e grazie a Dio e loro
Rendete del lasciato a voi tesoro;

5

E sopra tutto pensate che in corte
Ore, se fusser ben centomil'anni,
Com'a loro, anche a voi verrà la morte;
Non sia chi la speranza o il tempo inganni.
Ma tornando alla loggia o alla corte
Dove il Tartaro, tratti iersera i panni,
S'era corcato il dì nuovo aspettando,
Vengo la bella istoria seguitando.

6

De' raggi d'oro Apollo coronato
Trasse il bel viso fuor della marina;
Il ciel dipinto di color rosato,
Cacciava già la stella mattutina,
E nel palagio s'udìa d'ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina,
E gli uccelletti del giardino adorno
Far nuovi versi all'apparir del giorno.

7

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
Uscì del letto e nel bel prato scese;
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì l'arnese;
Comiato avendo dalle donne tolto,
Là onde era venuto il cammin prese;
E quella che l'avea quivi guidato,
Non l'abbandona, ma gli è sempre a lato.

8

Ragionando con esso tuttavia
D'arme e d'amore e cose dilettose,
Lo ricondusse in su la prateria,
Dov'eran l'opre sì maravigliose.
L'alto edificio dinanzi apparia,
Ch'è tutto pien di pietre preziose,
Con torri e merli a guisa di castello:
Lavoro al mondo mai non fu sì bello.

9

Di miglio un quarto è per ciascuna fronte,
Ed era fatto in quadro per misura;
Verso Levante avea la porta e 'l ponte,
Nè v'è chi proibisca porta o mura;
Ma chiunque entra, con parole pronte
Sopra la soglia dell'entrata giura
Con lealtà perfetta e dritta fede
Quello scudo toccar che innanzi vede.

10

Posto è lo scudo, ove gran spazio ab- (braccia
Una piazza, ad un bel pilastro d'oro;
Avea la corte intorno ad ogni faccia,
Logge dipinte di gentil lavoro;
Gran gente era ritratta ad una caccia,
Ed un bel giovinetto era tra loro;
Più bel di lui fra tutti non si vede.
E sopra al capo ha scritto: Ganimede.

11

Tutta l'istoria quivi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca;
Come dal bosco al ciel volando ratta,
A Giove lo portò l'aquila bianca,
Che sempre insegna fu della sua schiatta
Insin al dì che quell'anima franca
D'Ettore ucciso fu con tradimento;
Cambiò Priamo l'arme e il vestimento.

12

L'aquila prima avea bianche le piume,
E così in Terra fu dal ciel mandata;
Ma poi che Troia di pianto in un fiume
Si convertì nella crudel giornata
Che Ettor fu spento, il qual era il suo lume,
Fu la candida insegna trasformata;
Per esprimer la oscura lor fortuna,
L'aquila bianca allor si fece bruna.

13

Benchè lo scudo che stava legato,
Com'intendeste, in mezzo a quella corte,
Non era in parte alcuna già cambiato,
Ma tal qual lo portò quel guerrier forte,
Ad un pilastro dov'era attaccato;
E scritto sopra aveva in lettre scorte:
S'un altro Ettor non se', non mi toccare,
A quel che mi portò torto non fare.

14

Di quel color che mostra il ciel sereno
Ha lo scudo sembianza ed apparenza.
La dama scesa giù del palafreno,
Fece sopra la terra riverenza,
E così il cavalier d'orgoglio pieno;
Poi passò dentro senza resistenza;
E come giunto fu nel vago loco,
Toccò lo scudo con la spada un poco.

15

Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò tutto d'intorno il territoro
Con tal romor, che par che 'l mondo cada;
Indi s'aperse il campo del tesoro:
Questo era un campo spesso d'una biada
Che le spighe e la paglia ha tutto d'oro:
Scopersesi quel campo, e venne fuora
Per una porta che s'aperse allora;

16

Ma l'altra da levante, ond'era entrato
Il cavalier, si chiuse tutta quanta.
Disse colei: Signor, chi qua è entrato,
Uscirne mai per tempo non si vanta,
Se quella biada del bel campo ornato
Pria non si miete, e se la verde pianta,
Ch'è là nel mezzo del campo felice,
Non si schianta dall'ultima radice.

17

Non rispose il guerrier al suo parlare,
Ma salta in mezzo con la spada in mano;
E cominciando la biada a tagliare,
L'incanto apparve manifesto e piano,
Ch'ogni gran si vedeva trasformare
In questo e quello animal brutto e strano,
Or leonza, or pantera, or lïocorno;
Ed a lui tutti addosso s'avventorno.

18

Come cadeva il gran sopra la terra,
Di diversi animai forma pigliava.
Ferendo d'ogni intorno il Tartaro erra;
Ma poco la sua forza gli giovava:
Mai non si vide la più strana guerra;
Ognor la folta più moltiplicava
Di lupi, di lïoni e porci ed orsi;
Chi con graffi l'assalta, e chi con morsi.

19
Durando in questa guisa la contesa,
Il cavalier al fin veniva lasso,
E restava perdente dell'impresa.
Tanto era delle fiere il gran fracasso:
Onde ricorso all'ultima difesa,
Chinossi in terra, e prese in mano un
Il quale era fatato, e non sapea (sasso,
Già Mandricardo la virtù ch'avea.

20
Era la pietra distinta a segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri e d'oro;
Come la trasse in mezzo agli animali,
Il diavol parse ch'entrasse fra loro:
Pantere cominciarono e cinghiali,
Lioni ed orsi, e l'un con l'altro toro
Sì gran battaglia e scherzi così brutti,
Che in un momento fur dispersi tutti;

21
Furno dispersi in un momento d'ora,
Combattendo fra loro acerbamente.
Quivi non fe' Mandricardo dimora,
Ch'a ciò c'ha a fare ha ben gli occhi e la
L'altra fatica gli restava ancora (mente:
Di quella pianta lunga ed eminente,
C'ha mille rami, ed ognuno è fiorito;
A quella presto il cavaliero è ito.

22
Con ogni sforzo quel tronco abbracciava,
Adopra per spiantarla ogni vigore;
E dibattendo forte la crollava,
Onde da ogni foglia casca il fiore,
E nel cader per l'aria se n'andava.
Udite cosa degna di stupore:
Cadendo foglie e fior da quel troncone,
Qual diventava corvo e qual falcone.

23
Astori, aquile, gufi, barbagianni
Con esso cominciarno aspra battaglia:
Benchè stracciar non gli potean i panni,
Ch'è tutto armato di piastra e di maglia:
Tanti eran che gli davan degli affanni;
E la vista degli occhi se gli abbaglia,
Sì che fornir non poteva il lavoro
Di sveglier la radice e 'l tronco d'oro:

24
Ma come quel ch'avea molto ardimento,
Non teme impaccio, e la forza raddoppia:
Sì che la svelse, ma con molto stento,
E nel stirparla parve un tuon che scoppia:
Con un romore orribile esce un vento
Che gli uccelli spacciò qual fuoco stoppia;
Uscì quel vento, come Turpin dice,
Proprio dal buco ov'era la radice.

25
Fuor di quel buco il gran vento rim- (bomba,
Gettando a gran furor le pietre in suso,
Come fusser uscite d'una fromba.
Allor guardando Mandricardo in giuso,
Vide una serpe uscir fuor della tomba
Con molto strano e contrafatto muso;
E tante code attaccate li vede,
Ch'un numero infinito esser le crede.

26
Perchè la cosa vi sia manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita,
Che solo un busto aveva ed una testa,
Ma dietro in dieci code era partita:
Volta il Tartaro a lei la spada presta,
Chè non vede ora d'averla finita;
Col brando in mano alla serpe s'accosta,
E 'l primo colpo a mezzo il collo apposta,

27
E la ferì dove aveva appostato,
Dietro alla testa appunto in sul ciuffetto;
Ma quel serpente il cuoio avea fatato;
Laonde pien di sdegno e di dispetto
Addosso a Mandricardo s'è gettato,
E con due code alle gambe l'ha stretto,
Con altre il busto, e con altre le braccia,
Sì che legato a forza in terra il caccia.

28
Lungo ha il drago il mostaccio, e'l dente (bianco
L'occhio che pare un foco che riluca;
Col dente afferra il cavalier nel fiancò;
E l'arme come pasta gli manuca;
Ei pur si volta, ancor che assai sia stanco,
E voltando rovina in quella buca
Onde il vento venìa, ch'è cosa scura:
Non è da domandar s'egli ha paura,

29

E s'aiutarlo la fortuna presta
Non era, in van sin qui s'era difeso:
Caduto giù, perchè sopr'esso resta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso;
Gli occhi schizzar gli fe' fuor della testa,
Onde si sciolse e tutto s'è disteso,
Menando pur quelle sue code strane;
Morto in conclusïon quivi rimane.

30

Morto il serpente, guarda il cavaliero
La scura grotta di sopra e d'intorno;
Lûce un carbone a guisa di doppiero,
Sì come lûce il sole a mezzogiorno.
La tomba era d'un sasso tutto intero,
Il quale era vestito, ornato, adorno
D'ambra e corallo e d'argento brunito,
Che di lui non si vede pure un dito.

31

Aveva in mezzo un palco edificato
Di bianchissimo avorio terso e netto,
E sopra un drappo azzurro e d'oro ornato,
Posto come dossiero o capoletto.
Quivi pareva un cavaliero armato
Dormir disteso sopr'un ricco letto;
Parea, non era, intendetemi bene:
Sol v'eran l'armi che non eran piene,

32

L'armi che fur della franca persona
Ch'oggi è nel mondo tanto celebrata;
D'Ettor, dich'io, che fu ben la corona
D'ogni virtù ch'è più cerca e lodata;
Credo ch'ancor negli orecchi vi suona
L'istoria che di lui v'ho raccontata;
Come vi manca la spada ch'Orlando
Porta, e come l'avesse, e dove e quando.

33

Forbite eran quell'armi e luminose,
Che l'occhio a pena soffre di vederle;
Fregiate d'oro e pietre prezïose,
Di rubini e smeraldi e grosse perle;
Mandricardo le voglie avea bramose;
E mill'anni gli pare indosso averle;
Se le volge per man, si maraviglia,
Ma sopra tutto all'elmo alza le ciglia.

34

In cima all'elmo, d'oro era un lione
Ch'un breve avea d'argento in una zampa;
Di sotto a lui pur d'oro era il torchione,
Con ventisei fermagli d'una stampa;
Nel mezzo della fronte era il carbone
Ch'a guisa rilucea di chiara lampa;
Faceva lume, com'è sua natura,
Per ogni canto della grotta scura.

35

Mentre che stava il Tartaro a mirare
L'armi che rilucean come cristallo,
Si sentì dietro alle spalle sonare
Nell'aprire una porta di metallo;
Voltossi, e vide molte donne entrare,
Ch'a coppia ne venian facendo un ballo
Con nuove fogge e strani addobbamenti,
E dietro lor sonar vari strumenti.

36

Sopra quegli a ballare incominciorno,
Ed a saltare all'usanza lombarda,
Ch'a chi piace è un modo molto adorno,
E chiamasi ballare alla gagliarda.
Alcune d'esse una canzon cantorno,
Che par ch'altrui di dolcezza il cor arda;
Poi alla fin tacendo tutte quante,
S'inginocchiarno a Mandricardo avante.

37

Indi levata in piede una di quelle,
Comincia il re de' Tartari a lodare,
Mettendolo più alto che le stelle
Per l'opre ch'avea fatte egregie e rare.
Com'ella tacque, due altre donzelle
Il guerrier cominciarno a disarmare;
E disarmato, sotto alla lor scorta
Fuor della tomba il menano alla porta.

38

Indosso poi gli posero un bel manto
Di fina seta a cifre ricamato;
E profumârlo appresso tutto quanto
Con acque ed olii e musco lavorato;
E con festa infinita, riso e canto,
A suon d'ogni instrumento più lodato,
Per una scala di bel marmo, adagio
Con esso in mezzo tornarno al palagio,

39

Del qual la forma sopra vi narrai,
Dove lo scudo d'Ettore era in piazza.
Quivi eran cavalieri e donne assai;
Chi suona e canta, e chi ride e sollazza;
Più bella festa non fu vista mai:
Come venne il guerrier di buona razza,
Gli andaro incontro, e con estremo onore
Lo salutarno a guisa di signore.

40

Del ricco seggio in mezzo era la Fata;
E ch'a lei vada Mandricardo chiede,
A cui disse: Guerrier, questa giornata
Tal tesoro hai, che simil non si vede:
La spada esser convienvi accompagnata;
Però mi giurerai su la tua fede,
Che Durlindana, l'incantato brando,
Torrai per forza d'arme al conte Orlando;

41

E sin che quella impresa non hai vinta,
Non poserà già mai la tua persona,
Nè spada altra già mai ti sarà cinta,
Nè sopra al capo porterai corona;
L'aquila bianca che 'l scudo ha dipinta
Ti fia compagna ad ogni impresa buona,
Chè quell'arme gentile e quella insegna
Sopr'ogn'altra è d'onor, di pregio degna.

42

Il re di Tartarìa con riverenza
Tutto quel che la Fata volse, giura;
E quell'altre donzelle in sua presenza
Vestirno lui della bella armadura;
Onde armato da lor prese licenza,
E fu la fin della prigione oscura
Di molti cavalier di sommo ardire,
Ch'eran là presi e non potean uscire.

43

Uscîr dunque le genti tutte quante,
Chè gran cavalleria v'era in prigione,
Isoliero spagnuolo e Sacripante,
Il re Gradasso e l'ardito Grifone;
Uscì con esso il fratello Aquilante,
Ed altri molti di gran condizione,
Gente di molto nome e chiara gloria,
Che non accade or qui farne un'istoria.

44

Di quivi il re Gradasso e Mandricardo
Si partiro e legarno in compagnia;
Com'intervien che l'un l'altro gagliardo
Appetisce, ed un buon l'altro disìa.
Questo era un par, che forse troppo tardo
A trovarne altro simile sarìa;
E pria che in Francia vengan, faran cose
Egregie, pellegrine e gloriose.

45

Aquilante e Grifone, altro cammino
Tenendo, andarno per paesi strani;
Sapevano il linguaggio saracino,
Però sicuri andavan tra' Pagani;
Andando un dì su pel lito marino,
Due damigelle scontrarno e dui nani;
L'una d'esse di negro era vestita,
L'altra di bianco, candida e pulita.

46

Così i dui nani e così i palafreni
Di neve e di carbone avean colore;
Avevan le donzelle occhi sereni
Da trar con essi altrui di petto il core;
Certi atti di dolcezza e grazia pieni,
Parlar soave e bei motti d'amore;
E tanta somiglianza han in se stesse,
Che non sarebbe chi le discernesse.

47

I due fratei le donne salutaro,
Chinando il capo con atto cortese;
Esse l'una con l'altra si guardaro,
E la negra alla bianca a parlar prese,
Dicendo a lei: Sorella, altro riparo
Qui far non puossi nè altre difese
Contra quel che destina il ciel nel mondo
Col giudicio inscrutabil suo profondo.

48

Ben si può il tempo alquanto prolungare
E far col senno forza alla fortuna;
Chi fece il mondo, lo potria mutare,
E porre il sole in luogo della luna.
Pigliam dunque partito, se ti pare,
Disse la bianca alla donzella bruna,
Di ritener costor, poi che la sorte
In Francia gli conduce a tor la morte.

49

Così fra lor parlavan le donzelle,
E non eran intese da' guerrieri;
Sin che la bianca, ch'era l'una d'elle,
Disse lor: Valorosi cavalieri,
Se vi dilettan l'opre egregie e belle,
Se difensor del dritto sete veri,
S'onor stimate di cavalleria,
Esser vi piaccia alla difesa mia.

50

Non ebbe prima detto, ch' ad un tratto
L'un e l'altro l'offerse il suo potere.
Disse la bruna: Or intendete il fatto,
Poi che inteso abbiam noi vostro volere:
Fermar vogliam con voi solenne patto,
Ch'un campo v'obblighiate mantenere
Sin che sia preso un cavaliero o morto,
Il qual n'offende e fanne oltraggio a torto.

51

Fassi chiamar il disleale Orrilo;
Il mondo pari a lui non ha ladrone:
Tiene una torre in sul fiume del Nilo,
Dove una fiera a guisa di dragone,
Che quivi è, nominata coccodrilo,
Pasce di sangue e carne di persone:
Per strano incanto è fatto il maladetto,
E nacque d'una Fata e d'un Folletto.

52

Fu generata e produtta d'incanto
Questa persona di mercè ribella,
Che questo regno ha guasto tutto quanto,
Perch'ogni cavaliero o damigella
Che faccia indi la via, gli dà nel guanto,
Ed alla fiera va tra le mascella:
Cercato abbiam d'un cavaliero assai,
Che tragga il regno e noi di tanti guai;

53

Ma sin ad or rimedio non si trova
Contra questo malvagio traditore,
Perchè da morte a vita si rinnuova,
A guisa di fenice, il malfattore.
Or si potrà di voi veder la prova,
Ch' ardir mostrate in sembianza e valore,
Ed atti ad ogni impresa ne parete,
Se conformi alla vista i fatti avete.

54

Quei due che nati son d'ottimo seme,
E l'anima cortese hanno ed umana,
Senza dir altro con le donne insieme
Vanno alla torre che non è lontana.
Quivi si sente quel tristo che freme
Come fa il mar soffiando Tramontana;
Fremendo batte Orrilo informe i denti,
Come fa combattuto il mar da' venti.

55

Per cimier sopra l'elmo un gufo aveva
Co' suoi cornetti, e con gli occhi di foco:
Egli adirato tutta via fremeva;
Ma conto i cavalier ne fanno poco:
Ciascun di vista il diavol conosceva,
E son stati a ballare in altro loco,
Nè stimano il pericolo una paglia;
Onde presto lo sfidano a battaglia.

56

Lo scellerato non fece risposta;
Mossesi a furia, e la sua mazza afferra;
La mossa d'Aquilante anche fu tosta,
La lancia ch'egli avea, lascia ire in terra;
Poi con la spada in mano a lui s'accosta,
E tra lor cominciossi orrenda guerra;
Dando e togliendo di sotto e di sopra;
Colui la mazza, e questo il brando adopra.

57

Aquilante di lui poco si cura,
Chè guarnito è di piastre fatte ad arte;
A lui spezza e fracassa l'armadura,
Come tele d'aragno o frondi o carte;
Giunselo un tratto a mezza la cintura,
E giustamente in due pezzi lo parte;
In terra mezzo cadde quel ladrone,
Dal busto in giù rimase in su l'arcione.

58

Quel ch'è caduto, in su non è chi alzi,
Brancolando giacea sopra la rena;
Traendo il suo caval facea gran balzi,
Traeva calci e giocava di schiena,
Onde convien che 'l resto in terra balzi;
Dove non fu caduto quasi a pena,
Ch'un pezzo e l'altro insieme si suggella,
E tutto intero torna in su la sella.

59

Se questa cosa parve strana e nuova,
Credo che dirvi non mi sia bisogno;
Chè quantunque Turpino a ciò mi muova,
Pure a contarla io stesso mi vergogno.
Disse Aquilante: Io vo' veder la prova,
S'io fo da vero, o veramente sogno.
Così dicendo, a quel s'avventa addosso,
E contra lui quell'altro anche s'è mosso:

60

E l'uno e l'altro a buon gioco lavora;
Benchè disavantaggio abbia il Pagano,
Perchè Aquilante in men d'un quarto d'ora
L'armi gli ha quasi tutte messe al piano;
E disposto del mondo trarlo fuora,
Un colpo trae con l'una e l'altra mano
Sopra le spalle, alla cima del petto,
E 'l capo e 'l collo gli tagliò di netto.

61

Ora ascoltate che stupendo caso:
Quella bestia incantata maladetta,
Colui, dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta;
E 'l capo ch'era suo, piglia pel naso,
Ed al suo luogo ben se lo rassetta;
Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

62

A rider cominciò la donna bianca,
E vòlta ad Aquilante, disse: Amico,
In van ti veggo in man la spada stanca:
Danne credito a me, che 'l ver ti dico:
Se gli tagliassi il collo e 'l petto e l'anca,
Più minuto il tritassi che 'l panico,
Mai non sarà dello spirito privo:
Spezzato in mille parti, torna vivo.

63

Disse Aquilante: Io non fui mai schernito,
Nè cominciai senza fornire impresa;
Sebben la cosa andasse in infinito,
La voglio a fin condur, poi che l'ho presa:
Combattendo morrò, s'altro partito
Non arò per offesa o per difesa;
Del rimanente sia quel che a Dio piace,
Ma con costui non vo' tregua nè pace.

64

Così dicendo, conturbato molto
Volta ad Orril, che 'l vuol di vita tôrre;
Ma quel ribaldo di quivi s'è tolto,
Già s'è fuggito dentro alla sua torre.
Il coccodrilo avea di quella sciolto;
Fuor della porta quella bestia corre,
E dietro Orrilo in sul cavallo armato;
Trema d'intorno la terra del prato.

65

Come quello animal vide Grifone,
Ch'a quest'altro venìa correndo avante,
Urta il caval con l'uno e l'altro sprone
Per dare aiuto al fratello Aquilante,
Fu questa molto dura aspra quistione,
E diede a tutti due fatiche tante,
Che per contarla come si conviene,
Forza è serbarla nel canto che viene.

CANTO SESSANTESIMOSECONDO

1

Da poi che' primi due nostri parenti
Si cavarno la voglia di quel pomo
Ch'a loro e noi meschini allegò i denti,
E schiavo, di signor, si fece l'uomo,
Volse Dio che da mille strazj e stenti,
Da mille mali e morti fusse domo,
E che 'l pan del dolore, il qual mangiasse,
Col sudor del suo viso s'acquistasse.

2

Con questa condizion quello animale
Che doveva degli altri esser signore,
E che diventa poi tanto bestiale,
Che d'ogni altro animal si fa peggiore,
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miseria e dolore;
Onde vive, onde veste e si nutrica,
Convien che si guadagni con fatica.

3

Un savio fu che questa vita nostra
Disse ch'era una eterna e cruda guerra,
E che all'uom convenìa star sempre in gio-
Sin che Dio lo tenea sopra la terra. (stra,
Dunque poi che così l'uso ci mostra,
L'uso, anzi pur Iddio che mai non erra,
Preghianlo almen ch'a far ci dia di quelle
Guerre che son più felici e più belle:

4

Onde vittoria e gloria riportiamo
Contra ciò che ci faccia resistenzia,
E d'acquistarla certi ci rendiamo
Con la virtù dell'alma pazienzia.
Per or l'esempio d'Aquilante abbiamo,
Che da colui non volse tor licenzia;
Ma giurò fin a morte stargli intorno,
Se fusse nato mille volte il giorno;

5

Se fusse nato e ritornato in fasce,
Giurato ha sin al fin mai non posare,
E così, quando l'anima ci pasce
Qualche vizio con morsi e punture amare,
E s'è ucciso più forte rinasce,
Tornianlo tante volte ad ammazzare,
Che si schianti dall'ultima radice:
Così la guerra nostra fia felice.

6

Dissi del coccodrilo, in che maniera
Della torre d'Orril sciolto fuor esce.
È grande a maraviglia questa fiera,
Vive molto, e vivendo sempre cresce:
Sta ora in terra ed or nella riviera,
Le bestie in quella, in questa mangia il pe-
Come lucerta, o ver ramarro è fatto, (sce;
Ma di statura è fra loro un gran tratto.

7

È lungo trenta braccia e forse piue;
Il dosso ha giallo, maculoso e vario,
La mascella di sopra apre all'insue,
Ed ogni altro animal l'apre al contrario;
Inghiottisce una vacca intera e un bue,
Chè 'l ventre ha assai maggior d'un gran-
(d'armario;
I denti spessi e lunghi gli ha una spanna,
E dieci almen della gola la canna.

8

Grifon che vede verso sè venire,
Com'io dicevo, la bestia sì presta,
Si spinse verso lei con molto ardire,
E la sua lancia a mezzo il corpo arresta;
Come bèn l'incontrò, non si può dire,
Tra gli occhi il colse a mezzo della testa;
Grossa era l'asta; il ferro era pungente;
Ma l'una e l'altra cosa fu niente.

9

Fiaccossi l'asta com'una cannuccia,
E poco danno fe' quella percossa,
Ch'a quella bestia non passò la buccia,
Tanto è callosa ed aspra e dura e grossa:
Or appiccata è ben la scaramuccia;
E la fiera orgogliosa ad ira mossa,
Aperse la gran bocca, e senza fallo
Intero s'inghiottiva esso e 'l cavallo;

10

Se non ch'a tempo vi giunse Aquilante,
Ch'aveva Orrilo in due pezzi tagliato;
E 'l suo fratel vedendosi d'avante
In gran periglio d'esser divorato,
Un colpo trasse col brando pesante
Sopra al mostaccio ch'era rilevato;
Fatato è 'l brando, ed egli aveva gran forza
Ma a quella fiera non tagliò la scorza.

11

Il coccodrilo ad Aquilante volta;
Ma tanto è spaventato il suo destriero,
Che nol volse aspettar per quella volta,
Nè d'aspettarlo gli facea mestiero,
Che in bocca non gli arìa data una volta;
Arìa sorbito in un boccone intero
L'uomo e 'l cavallo e l'arma e'vestimenti,
Senza toccar nè il palato nè i denti.

12

Ma, com'ho detto, il destriero smarrito
Fugge disteso in corso e non galoppa;
Quell'orrendo animal dietro gli è ito,
E qualche volta gli tocca la groppa;
Essendogli vicino a men d'un dito,
In altro scontro Aquilante s'intoppa;
Risuscitato Orrilo a lui si volta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

13

Era Grifone intanto scavalcato,
E salta al coccodrilo in su le schiene;
E tanto va pel dosso smisurato,
Che finalmente alla testa gli viene.
Saltava l'animale infurìato;
Ma Grifon ben appreso a lui si tiene.
E l'ha con ambe man preso pel naso:
Mai non fu visto il più stupendo caso.

14

Dall'altra parte Aquilante ed Orrilo,
S'eran insieme attaccati a battaglia,
La qual delle passate era in sul filo:
Non giovava al Pagan pìastra o maglia;
Tutta la spezza come fusse filo;
Or nelle spalle il coglie, e glie ne taglia,
Credendo a quella volta dargli spaccio;
La spalla gli tagliò con tutto il braccio.

15

Va il braccio destro a terra col bastone;
Nè quivi il brando Aquilante ha tenuto,
Chè ben sa di colui la condizione;
Vedendol morto, non l'arìa creduto:
Trae dal sinistro lato un stramazzone,
Col scudo l'altro braccio è giù caduto
Salta Aquilante dall'arcione in fretta,
E le braccia ambedue nel fiume getta;

16

Lungi le getta più di mezzo miglio,
Sì grande è quivi il Nil che sembra il mare.
Disse Aquilante: Or va, dà lor di piglio,
E fammi il peggio omai che mi puoi fare:
La mosca mal ti caccerai dal ciglio,
Nè potrai (credo) i gamberi mondare;
Malvagio truffator, che col tuo incanto
In questa baia m'hai tenuto tanto.

17

Voltossi Orrilo, e parve una saetta,
Così correndo va veloce e chiuso,
E dalla ripa nel fiume si getta;
Col capo innanzi andar lasciossi giuso.
Corse Aquilante a Grifon che l'aspetta,
Che 'l coccodrilo avea preso pel muso;
Nè però convenìa tardare un anno,
Perchè il fratel si trova in grande affanno.

18

Come intendeste (credo) poco avante,
Pel naso avea Grifon quel mostro preso,
E sopra il capo gli tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso;
Stando così, sopraggiunse Aquilante,
E prestamente dell'arcione è sceso
E la sua lancia prese, la qual era,
Non l'avendo adoprata, ancora intera.

19

Con essa in mano all'animal s'accosta;
Fra le mascella e l'una e l'altra guancia
Giù per la bocca aperta il colpo apposta,
E dentro tutta vi mette la lancia;
Passa del petto per la prima costa;
E rïesce la punta per la pancia,
Però che sotto al corpo e nelle ascelle
Il coccodrilo ha tenera la pelle.

20

A Grifon questo colpo forte piacque,
Perchè più non potea, se'l ver vuol dire;
Mai più lieto non fu da poi che nacque.
Orrilo in questo comincia apparire,
Che su nôtando veniva per l'acque:
Quando Aquilante lo vede venire,
Può far, diceva, il cielo e tutto il mondo,
Ch'egli abbia pesco i monchi insin al fon-
(do?

21

In su le graffe e le braccia menava
Egli, e con man dinanzi l'onda apriva;
Com'un ranocchio in quel fiume nôtava,
Tanto che giunse armato in su la riva.
Grifone al suo fratel vòlto parlava:
Se quella bestia fusse adesso viva,
A cui con tanto affanno morte demmo,
A salvarci di qua fatica aremmo.

22

Disse Aquilante: Io non son certo ancora
Dell'onor che di questa impresa aremo:
L'alma a costui non può cavarsi fuora,
Quantunque sia di tutti i membri scemo:
Del giorno avanza poco più d'un'ora;
Quando verrà la notte, che faremo?
Parmi vedere, anzi certo il discerno,
Che ci tirerà seco nell'inferno.

23

Grifon diceva: Or adunque si vuole,
Mentre ch'è dì, la spada adoperare,
Prima che sotto se ne vada il sole;
Io la notte per me non so che fare.
Nè finite anche avendo le parole,
Ad Orrilo rivolto, il va affrontare;
Un'altra volta fan bella la piazza,
L'un con la spada, e l'altro con la mazza.

24

Era da fare assai da ogni lato;
A costui quello e l'altro a lui menava
Avvenga che Grifon sia ben armato,
E di mazzate poco si curava.
Mentre ognuno alla zuffa è più infocato
In sella un cavalier quindi passava,
Che incatenato strascina un gigante:
Ma più non va questa novella avante.

25

Tornerò ben da poi, sì come soglio,
Tessendo tuttavia l'istoria ordita,
Chè quando d'una cosa è pieno il foglio
Un'altra a dir di sè l'autore invita.
Narrar di quella coppia adesso voglio,
Che in eterna amicizia s'era unita;
Del re Tartaro, dico, e di Gradasso,
Che verso Francia se ne van d'un passo

26

Ma prima che sia giunto, e questo e quello
Arà più incontri di varia ventura;
Sorìa, Damasco e 'l suo contado bello
Quïeti trapassarno alla sicura:
Giunti un giorno in sul mare, ad uno ostello
Volser posar, che l'aria era già scura,
E lo trovâr non solamente aperto,
Ma rovinato, disfatto e deserto.

27

Lungo il lito guardando il re Gradasso
Verso una ripa tutta dirupata,
Dove l'onda del mar la batte basso,
Vide una donna nuda e scapigliata,
Che con catene è legata ad un sasso,
E la morte chiamava disperata:
Morte (diceva), tu, morte, m'aiuta,
Poi ch'ogni altra speranza i'ho perduta.

28

Calarno i cavalieri unitamente
Insin al fondo di quel gran petrone,
Per saper ciò ch'avea quella dolente,
E qual del pianto suo fusse cagione.
Ella piagnea sì dolorosamente,
Ch'a quei sassi movea compassïone;
E vòlta a' cavalier: Deh per pietade
Ammazzatemi (disse) con le spade:

29
Da poi che la fortuna vuol ch'io pera,
Per le man d'uomo almen vorrei perire;
Cibo esser non vorrei di quella fiera,
Ch'è peggio assai lo strazio che 'l morire.
Domandavan i re, quel c'ha, chi era,
Ma la meschina nol poteva dire;
Sì forte e spesso singhiozzava, e tanto
Tra le parole l'abbondava il pianto.

30
Pur disse al fin piagnendo: s'io mi doglio,
Più che non mostro n'ho cagione assai;
Se 'l tempo basterà, dir ve la voglio:
Udite s'una al mondo è in tanti guai.
Abita un orco là sotto a quel scoglio,
Non so s'altro orco avete visto mai:
Ma questo ha tanto brutta e fiera faccia,
Ch'a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

31
Parlare a gran fatica ve ne posso,
Chè 'l cor mi trema in petto di paura;
Grande non è, ma per sei altri è grosso,
La barba ha riccia e la capellatura,
In luogo d'occhi ha due coccole d'osso;
E ben fu savia in questo la natura,
Chè se lume vedesse, il mondo tutto
Arebbe in poco tempo arso e distrutto.

32
Nè v'ha difesa l'uom, benchè non veda,
Ancor che (com'ho detto, sia senz'occhi;
Io già l'ho visto (or chi fia che mel creda?)
Stirpar le querce a guisa di finocchi,
E tre giganti, ond'avea fatto preda,
Sbatter in terra come tre ranocchi;
Spiccò dal busto ambe le cosce tosto,
Quel fe' metter a lesso, il resto a rosto;

33
Perchè si pasce sol di carne umana,
E tien di sangue d'uom da bere un vaso.
Or voi fuggite in parte più lontana,
Che 'l maladetto non vi senta a naso,
Ancor che adesso giace nella tana,
Che pur ora a dormir dentro è rimaso;
Ma come desto sia, subitamente
All'odor sentirà che qua è gente.

34
E com'un bracco seguirà la traccia;
Non vi varrà difesa nè fuggire.
Dugento miglia vi darà la caccia,
In man gli converrete al fin venire:
Onde vi prego che partir vi piaccia.
Lasciate qui me misera morire;
Sol vi domando per mercede, e prego
Non mi facciate d'una grazia niego;

35
E questa fia, se forse nel cammino
Un giovinetto verrete a scontrare,
Re di Damasco, detto Norandino,
(Non so se mai l'udiste nominare)
A lui contate il mio crudel destino;
So ben che lo farete lagrimare:
Ditegli: La tua donna ti conforta,
Che t'amò viva, ed amati anche morta.

36
Ma ben guardate a non pigliare errore
Di dir ch'io viva in così dure pene;
Chè 'l misero mi porta tanto amore,
Che nol potrian tener mille catene;
E la mia doglia si farla maggiore,
Vedendo morir meco ogni mio bene,
E mi dorrebbe assai più che la morte,
Che fusser pur a lui due dita torte.

37
Direte dunque come nella strada
M'avete seppellita alla marina;
Se vi domanderà della contrada
Per trovar morta ancor la sua Lucina,
Dite averla scordata, e che non vada
Affliggendosi più l'alma tapina,
E non si lasci vincer dal dolore;
Se non per altro, viva per mi' amore.

38
Così ragiona, e la faccia serena
Bagna, piagnendo, quella sventurata.
Tenea Gradasso le lagrime a pena;
Già dal fianco la spada avea cavata
Per tagliare o spezzar quella catena
Con la quale allo scoglio era legata;
Ma la donna gridò: Per Dio, non fare,
Che sarai morto senza me salvare.

39

Questa catena che mi fa dolente,
Per mezzo il sasso passa nella tana,
E com'è punto tocca, incontinente
Scocca un ingegno a modo di campana;
E se quel maladetto si risente,
Ogni speranza di fuggire è vana;
Per piani e monti e balzi e luoghi forti
Mai non vi lascerà sin che v'ha morti.

40

A Mandricardo il ghiribizzo tocca
D'udir se la campana avea buon suono;
Nè chiusa avendo la donna la bocca,
Alla catena diede un squasso buono:
Or vi so dir che la grossa rintocca,
Parea dentro a quel sasso esser un tuono;
E la donzella misera smarrita,
Ahimè (gridava), ahimè, mia vita è ita.

41

Dove m'ascondo, misera, e mi corco?
Adesso sarà qui quel maladetto.
Eccoti uscir della spilonca l'orco
Con la gozzaia insin a mezzo il petto,
I denti fuor di bocca come il porco;
Nè crediate che 'l muso egli abbia netto:
Lordo, imbrattato è di sangue vermiglio,
Lunghi una spanna i peli in ogni ciglio.

42

Quanto una grossa gamba ha ogni dito,
E l'unghie nere e piene di bruttura.
Non fu Gradasso punto sbigottito
Di così brutta e spiacevol figura;
Anzi col brando in man sopra gli è ito;
Ma quel del brando suo poco si cura,
Lo scudo piglia, e gliel strappa di braccio,
E l'infranse, strignendo, come il ghiaccio.

43

Se lo pigliava così nella testa,
Come cenere l'elmo gli aría pesto,
E finita ad un tratto era la festa;
Come con man s'infragne un gran d'agresto,
O come fiacca un giglio la tempesta;
O fungo o altra cosa nata presto,
Così polver gli aría del capo fatto
Quella bestiaccia, e dell'elmo ad un tratto.

44

Ma perchè pone alla cieca la mano,
Lo scudo così a caso gli ebbe preso;
Dettegli un crollo sì crudo e villano,
Che'l re Gradasso in terra s'è disteso:
Preselo in mezzo l'animale strano,
E nella tana lo portò di peso;
Ben se gli sbatte in mano e si dimena,
Ma nulla giova, e trovasi in catena.

45

Come l'ebbe legato, incontinente
Fuor della tana di nuovo è venuto,
Dove si stava il Tartaro dolente,
Che il suo caro compagno avea perduto;
È senza brando, chè, s'avete a mente,
Avea poco anzi in sagramento avuto
Mai non portare alla sua vita brando,
Se non acquista quel del conte Orlando.

46

Chinossi, e prese una gran pietra e grossa,
Cinquanta libre fu, se 'l ver m'è detto:
Quella avventò con tutta la sua possa,
E giunse l'orco proprio a mezzo il petto;
Ma fu nïente a lui quella percossa,
Anzi gli crebbe più sdegno e dispetto:
Ov'ebbe il colpo con la man si tocca,
E com'un verro la schiuma ha alla bocca;

47

E dietro a Mandricardo poi si getta,
Com'un segugio all'orme d'una fiera:
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
E persona anche avea destra e leggiera;
Va verso il poggio a guisa di saetta,
E quivi fermo a mezza la costiera,
Trasse un gran sasso tolto fuor del monte,
E diede all'orco a mezzo della fronte.

48

In mille parti quel sasso spezzossi,
E fece poco male a quel perverso,
Che già per questo a dietro non tornossi,
Perchè mai non l'avea di naso perso.
Mandricardo ne va quanto ir più puossi,
A diritto correndo ed a traverso,
Tanto che giunse del monte alla cima;
E l'orco appresso, ed anche forse prima.

49

Laonde è Mandricardo in gran pensiero,
Non sa allo scampo suo pigliar partito;
Per ogni balza e per ogni sentiero
Da questa bestia si vede seguìto;
Nè di punto pensar gli era mestiero
D'aver contr'esso di difesa un dito;
Gli trae ben sassi e tronchi aspri e molesti,
Ma trovar cosa non può che l'arresti.

50

Torna correndo in giù verso un vallone,
E mentre corre a lui si volta spesso;
A mezzo il corso trova un gran burrone,
Da imo a sommo tutto quanto fesso;
Quivi ebbe di morire opiníone,
E per spacciato il Tartaro s'è messo;
Pur sopra quello, a corso pien, s'è mosso,
E di là lo saltò con l'arme indosso.

51

Egli era largo più di venti braccia,
Come stimar così si può alla grossa.
Quel brutto orco che dietro era alla traccia,
Essendo cieco, non vide la fossa;
Onde per quella a piombo giù si caccia:
D'intorno rimbombò l'aspra percossa:
E quando in su le lastre giunse al fondo,
Parve che 'l ciel cadesse e tutto 'l mondo.

52

Vi so dir che non cadde sopra il letto,
Perchè quell'aspra ripa era molto alta;
Roppesi quattro costole del petto,
E del suo sangue quelle pietre smalta.
Allegro Mandricardo nell'aspetto,
Disse: E' si vuol guardar dove l'uom salta;
Or costà giù ti resta in tua mal'ora;
E detto, ivi non fece più dimora.

53

Calando pien di letizia e di festa,
Al mare scese verso la spelonca:
Qua vede un braccio, e là mezza una testa,
Colà vede una man co' denti tronca;
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche braccio o qualche spalla monca,
Di membri lacerati in pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi o cani.

54

Guardando innanzi va con largo passo,
Sin che giunse alla tana in su l'entrata,
Ch'è molto grande, perchè tale è 'l sasso,
E riccamente d'oro lavorata:
Quivi poi ch'ebbe sciolto il re Gradasso,
E quella ch'allo scoglio era legata,
Tutti di nuove spoglie s'addobbarno,
Chè in molta quantità ve ne trovarno;

55

Poi se ne vanno, e 'l Tartaro Lucina
Cortesemente presa avea per mano.
Così andando lungo la marina,
Scorsero una gran nave di lontano,
Nella qual vider, poi che fu vicina,
Alta l'insegna del re Tibíano,
Di cui questa donzella era figliuola,
E la fortuna dianzi glien'invola.

56

Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibíano, e d'altre terre assai,
E va cercando per ogni riviera
Di costei, nè trovata ancor l'ha mai;
Onde piagne e s'affligge e si dispera,
Menando la sua vita trista in guai:
Come la donna la bandiera vide,
Per letizia ad un tratto piagne e ride.

57

Sempre più chiara si viene a scoprire
E la nave e la gente tutta quanta.
Non può la bella donna più soffrire:
Per far lor segno, la veste si schianta;
E senza più tenervi in lungo dire,
Saltarno dentro, e fu la festa tanta,
Quanta in sì fatto caso esser doveva,
Trovando lei che morta ognun teneva.

58

E già la poppa volendo voltare,
Tirando con le corde alte l'antenne,
Eccoti l'orco che in sul poggio appare,
E verso il mar ne vien com'abbia penne:
Or vi so dir ch'ognun si dà da fare,
Chè la più parte allor morta si tenne;
Ognun vuol esser piloto e padrone
A tirar presto e volgere il timone.

59

A salti e balzi, a guisa d'una palla,
Vien l'orco, e sangue la barba gli piove;
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
Ch'è pien di sassi e d'arbori di Giove,
Egli il porta leggier com'una galla.
Io vo' morir se tutto 'l mondo il muove;
Vien giù correndo l'orrenda figura,
E già nel mare è insino alla cintura;

60

E vien sì innanzi, che qual bufol tiene
Il naso fuori, e' piedi ha in su la sabbia:
Sentendo i remi che vogavan bene,
Trasse lor dietro il monte, pien di sabbia,
Che con tanto fracasso in mar ne viene,
Che l'onda fe' saltar sopra la gabbia:
Se innanzi un poco più l'avesse tratto,
Sfondava il legno e gli uomini ad un tratto.

61

Quanto fusse di tutti lo spavento,
Mi par cosa superflua a raccontare;
Quel che de' marinari ha più ardimento,
Sotto carena si corse appiattare.
Levossi in questo da Levante vento,
L'onda s'innalza, e grosso viene il mare;
Il ciel si cruccia, e muove all'acqua guerra,
Più non si vede l'orco nè la terra.

62

Dell'orco omai non hanno più paura:
Ma morte han più che mai sopra la testa,
Però che orribilmente il ciel s'oscura,
Il vento cresce, e vien pioggia e tempesta:
Tempesta d'acqua e di grandine dura
Versa il cielo a gran furia, e mai non resta;
Or balena ed or tuona ed or saetta,
L'una rovina l'altra non aspetta.

63

Saltar si veggon per tutto delfini
Che di fortuna tristo annunzio dànno;
Non è contento il mar de' suoi confini,
E la notte comincia già a far danno.
Chi sa di mar, converrà ch'indovini:
Ma vo' qui il lor tagliare e 'l vostro affanno,
Chè so che d'udir troppo stracchi sete;
Il resto un'altra volta intenderete.

CANTO SESSANTESIMOTERZO

1

Rovere dura e di tre doppi rame
Intorno al petto ebbe quel primo il quale
Dell'oro vinto dall'ingorda fame
Commise al mare orrendo il legno frale;
Nè teme il tempestoso Affrico infame,
Che combatte con Borea; nè so quale
Grado di morte temesse quel stolto
Che vide il mar gonfiato e vi fu còlto.

2

Iddio prudente adunque tagliò in vano
L'una terra dall'altra, e le divise
Col largo impraticabile Oceàno;
Da poi che l'empie navi in tante guise
Fatte, il prosuntuoso seme umano
Quasi contra sua voglia entro vi mise:
Seme prosuntuoso, che a' peccati
Corre sempre, chè più gli son vietati.

3

Omai non è difficile a' mortali
Più cosa alcuna: insin al cielo andiamo
Con la stoltizia, tanto grandi ha l'ali,
Tanto con la superbia alto voliamo:
Nè medïante gli empi nostri mali
Por le saette a Giove giù lasciamo;
Ognor l'ira del ciel chiamiamo in terra
La fame a darci, e la peste e la guerra.

4

Se vi poteste un uomo imaginare,
Il qual non sappia quel che sia paura,
E se volete un bel modo trovare
Da spaventar ogni anima sicura,
Quando è fortuna, mettetel' in mare;
Se non lo teme, se non se ne cura,
Colui per pazzo abbiate, e non ardito,
Perch'è diviso dalla morte un dito.

5

È una orribil cosa il mar crucciato,
È meglio udirlo che farne la prova;
Creda ciascuno a chi dentro v'è stato,
E per provar di terra non si muova.
Io vi contavo pel canto passato
Di quella nave che nel mar si trova
Sì combattuta da prora e da poppa,
Che l'acqua v'entra, ed escene la stoppa.

6

Mandricardo era in quella e'l re Gradasso,
Tibïano e la figlia sua Lucina:
Rompesi l'onda con molto fracasso;
Un gregge sembra irata la marina,
Un gregge bianco andare or alto or basso,
Ma sempre mugghia com'una fucina;
Stridon le corde, e 'l legno si lamenta
Gemendo in fondo, e par che 'l suo mal (senta.

7

Or questo vento ed or quell'altro assalta
La nave che già d'acqua è mezza piena;
E tra nugoli su tal volta salta,
Tal volta frega a terra la carena:
Un tratto sotterrossi nella malta,
E vienle addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire alla banda;
Gridando ognuno, a Dio si raccomanda.

8

Due miglia urtolla, or si or no sommersa,
Ad ogni punto sta per affondare;
La gente che v'è dentro è tutta persa,
E se fa voti non è da parlare:
Ecco per fianco giunta una traversa
Ch'all'altra banda la fe' traboccare:
Grida la gente, e non s'ode persona
Tanto il mar mugghia, e 'l vento e l'acqua (suona.

9

Cambiasi il vento, e muta in uno istante;
Or la batte d'avanti or nelle sponde.
Spiccossi al fine un groppo da Levante
Con tal furor, ch'el mar tutto confonde;
Prese la poppa, e spinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l'onde:
Più d'un'arcata sott'acqua la caccia,
Qual oca o smergo va quando ha la caccia.

10

Pur uscì fuori, e con quella rovina
Va, che della balestra esce la viera;
Da quella sera insin alla mattina,
E da quella mattina all'altra sera,
Abbandonata va per la marina,
Sin ch'è condotta sopra la riviera
Ove quel monte in Acquamorta bagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

11

Quivi ad un cavo chiamato la Runa,
Smontarno mezzi morti in su la rena;
E sì battuti son dalla fortuna,
Che sendo in terra lo credono a pena:
Passò il mal tempo e quella notte bruna,
Con l'alba insieme il ciel si rasserena;
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
D'andar cercando si deliberorno.

12

Cercar deliberorno in che paese
Sian capitati, e chi ne sia signore;
E tratto fuor di nave ogni su' arnese,
Armasi ognuno, e monta a corridore;
Ma il lor vïaggio poco si distese,
Ch'oltre ad un colle udirno gran romore,
Corni, tamburi e trombe ed altri suoni,
Che par che 'l ciel, quando è più irato, (tuoni.

13

Il re di Sericana e Mandricardo
Fecer restar la donna e Tibïano;
Da poi con passo veloce e gagliardo
Fur sopra al colle che non è lontano;
E verso quel fracasso vòlto il sguardo,
Veggon coperto d'arme il monte e'l piano,
Veggon gente affrontata in varie schiere
Sotto stendardi e pennoni e bandiere.

14

Era questo il re d'Africa Agramante
Che contra Carlo si trova in battaglia,
Come nel canto vi contai d'avante;
Ognun, quanto più può l'altro travaglia.
Quivi era il re Marsiglio e Balugante,
Tanti signori e tant'altra canaglia,
Che in tempo alcuno, in altra pace o (guerra
Tanta non ne fu mai sopra la terra.

15

Ferraù manca, Orlando era perduto:
Stava il Pagano ad un fiume a cercare
Dell'elmo che là giù gli era caduto,
Come ben vi dovete ricordare;
Al Conte era altro caso intervenuto,
Caso da far ognun maravigliare:
Quel che vincer soleva ogni gran prova,
Tra donne vinto e legato or si trova.

16

Vi conterò poi meglio il suo mestiero;
Basta ch'egli era adesso in altre imprese:
Ben v'è Rinaldo e 'l marchese Uliviero,
Riccardo e Guido e 'l buon Uggier danese;
Come intendeste allor, quando Ruggiero
In terra tanti cavalier distese
Di quei di Carlo, che innanzi si mena,
Anzi gli soffia qual vento la rena.

17

Come si spezza il tenero lupino,
O il fusto de' papaveri nell'orto;
Rompeva quella gente il paladino,
Gente condotta a doloroso porto:
Rovescio in terra si trova Turpino,
Uberto duca di Baiona è morto;
Avolio, Avin, Berlinghieri ed Ottone
Caduti in compagnia di Salamone.

18

Gualtieri ebbe uno scontro nella testa,
Che gli uscì il sangue del naso e di bocca,
E strangosciato in su la terra resta;
Il giovine Ruggier gli altri pur tocca:
Non si può ben contar tanta tempesta;
Qual tramortito, e qual morto trabocca;
Passa correndo, e si scontra in Riccardo,
Quel duca altiero, nobile e gagliardo;

19 (passa;
Gli spezza il scudo, e per le spalle il
L'arme a quel grave colpo non ha retto,
La lancia a mezza l'asta si fracassa,
L'uno e l'altro destrier s'urtò col petto:
Quivi il cristian sopra la terra lassa,
E trae la spada il franco giovinetto,
La spada che già fece Fallerina,
Ch'altra nel mondo non fu mai sì fina.

20
Par ch'or cominci la battaglia fiera,
E che sia fin adesso stato un gioco;
Sembra Ruggier un raggio, una lumiera,
Un tuono, un lampo, una folgore, un foco;
Or questa abbatte ed or quell'altra schiera,
Par che si trovi a un tratto in ogni loco;
Volta e rivolta com'avesse l'ale,
E lascia ovunque giugne il suo segnale.

21
La nostra gente fugge d'ogni banda
Non si può dir la fuga e la paura;
Ad ogni colpo dieci in terra manda,
Non fu mai vista sì spietata e dura:
Sinibaldo, che fu conte d'Olanda,
Avea diviso insin alla cintura,
E Daniberto, ch'era re Frisone,
Tutto tagliato insin sotto l'arcione.

22
Il duca Aigualdo, uom dagli altri diverso,
Era ibernese, e nacque di gigante;
Fu da Ruggier colpito per traverso,
E morto fatto al ciel voltar le piante:
Non è il Marchese già di Vienna perso,
Se l'altre genti fuggon tutte quante;
Se ben in rotta ognun fugge, Uliviero
Sta fermo solo, e si volta a Ruggiero.

23 (guaglia,
Qui pure alquanto il combatter s'ag-
Nè come gli altri questo affronto passa;
La spada d'ambedui così ben taglia,
Che dove coglie il segno sempre lassa:
Ecco il Danese arriva alla battaglia,
Ecco dietro Rinaldo che fracassa
Ciò ch'egli incontra ;e tutto è sanguinoso,
Affannato, sudato e polveroso.

24
Ruggier che d'altra parte il campo netta,
Vide che la sua gente in volta andava;
Onde come dal ciel fa la saetta,
Cotale addosso ad Ulivier menava;
Menava ad ambe mani, e per la fretta,
Come Dio volse, il brando si voltava;
Colse di piatto, e fu però sì crudo
Il colpo, che gli fece il capo nudo.

25
Restò senz'elmo Ulivier tramortito,
Tanta fu di quel colpo la tempesta;
Aveva il viso bianco, impallidito,
E vòta anche di lui la sella resta:
Vistolo il giovinetto a quel partito,
Che gli pioveva il sangue dalla testa,
Molto dolore il cor gentil gli prese,
E presto da cavallo in terra scese;

26
E lo prese, da poi che fu smontato,
In braccio, vinto da compassïone,
Per ordinar che fusse medicato,
E fa di pianto grande effusïone:
Stando in questo atto pietoso occupato,
Ecco a lui giunto alle spalle Grifone,
Un conte di Maganza traditore;
Spronando vien a lui con gran furore.

27
Quanto più può spronando il maladetto,
Dietro un gran colpo al giovinetto diede,
Sì che chinar lo fece a suo dispetto;
Un tomo fe', ma saltò presto in piede,
Che non fu visto mai salto sì netto;
Voltasi presto a dietro, e Grifon vede
Che per farlo morir non stava a bada:
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

28
Voltossi a lui Ruggier con molta fretta,
E gridò: tu se' morto, traditore;
Ma quel malvagio punto non l'aspetta,
Ch'ogni suo pari è sempre vil di core:
Ov'è più folta la battaglia e stretta,
In quella parte sprona il corridore;
Tra gente e gente, e tra l'arme si caccia,
Nè può soffrir guardar Ruggiero in faccia;

29

Ruggier a piè lo segue, minacciando
Che lo farà morir come ribaldo;
Colui fuggendo, e questo seguitando,
Giunsero in quella parte ov'è Rinaldo,
Che tal oprar aveva fatto di brando,
Che 'l campo correr fa di sangue caldo;
Quivi di sangue il mar pareva rosso,
Così l'onde facea, tant' era grosso.

30

Grifon gridava: Aiutami per Dio,
Aiutami per Dio, ch'io son finito:
Questo Pagan crudel nimico mio,
A morte a tradimento m'ha ferito:
Quando Rinaldo quella voce udìo,
Volta Baiardo, e verso lui n'è ito
Per traboccar Ruggiero a corso pieno;
Ma vedutolo a piè, ritenne il freno.

31

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino
Dove smontò per ricôrre il marchese:
Trovossi presso a quel luogo Turpino,
Che da' Pagani un pezzo si difese;
E sendo a lui (com'io dico) vicino,
Accostossi al cavallo, e destro il prese;
Sopra l'arcion destramente salito,
Alla battaglia torna il prete ardito.

32

Ruggier per volontà di gastigare
Colui, si trova adesso a piede al piano;
Grifon si fece dal diavol portare:
Dunque affronta il signor di Montalbano,
Che lui non volse con Baiardo urtare,
Però ch'un atto gli parve villano;
Ma d'arcion salta alla campagna aperta,
Lo scudo avendo in braccio, in man (Fusberta.

33

E cominciarno una zuffa sì brava,
Ch'ognun per maraviglia è fatto muto;
Nè Rinaldo esser già stracco mostrava,
Bench'abbia tutto il giorno combattuto:
Tanto furor l'uno e l'altro menava,
Che tristo a quel che lor vuol dare aiuto,
Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo,
Chè non che l'armi, un monte arebber (fesso.

34

Durando tal fra lor l'aspra contesa,
Ecco Agramante arriva alla battaglia,
Che quei di Francia caccia alla distesa,
Fende ogni cosa, fracassa e sbaraglia.
Non fa Carlo nè' nostri più difesa,
Più non si trova scampo alcun che vaglia;
Par quella gente un fiume che trabocca,
Per un de' nostri cento o più ne tocca.

35

Innanzi a tutti il re di Garamanta,
Terribil, disperato Martassino,
Che vien gridando a gran voce, e si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino:
Tanto è 'l rumor, la gente e furia tanta,
Che 'l monte trema e 'l pian lungi e vicino:
Tal l'aspro saettare, e tanto dura,
Che per l'ombra de' dardi il ciel s'oscura.

36

Fugge la gente nostra in ogni lato,
E quella che non fugge resta morta.
Quivi è Sobrino il vecchio dispietato,
Che in cima dell'elmetto il foco porta,
Sopr'un camello è Balifronte armato,
E taglia e squarta con la spada torta;
Barigano ed Alzirdo e Dardinello
Fan de' Cristian crudele aspro macello.

37

Chi visto avesse il misero vecchione
Carlo, al ciel vòlto senza dir niente,
Arebbe pianto di compassione,
Vedendo pianger lui sì duramente:
Campate voi, diceva al duca Amone;
Campate, Namo e Gano, e me dolente
Qui lasciate a purgare i miei peccati,
C'han ben questi supplicii meritati.

38

S'al mio signor Iddio piace ch'io muoia,
Io sono alla sua voglia apparecchiato:
Quel che sol mi tormenta e che m'annoia,
È veder morto il popol battezzato,
E che 'l Pagano è fatto nostro boia.
O Re del ciel, poi che così t'è grato,
Se 'l fallir nostro a punirci ti mena,
Fa ch'io sol muoia, e sol porti la pena.

39
Chïunque le parole triste ascolta,
Piagne, e vuol confortarlo alcuno in vano.
Già la schiera reale in fuga è vòlta,
Fugge senza ritegno ogni Cristiano;
La folta grande tutta s'è raccolta
Dove Ruggiero e quel da Montalbano
Fan guerra insieme sì crudele e dura,
Che di quest'altre non si tien più cura.

40
Ma tanto è grossa della fuga l'onda,
E la furia terribil di chi caccia,
Ch'argine non si trova più nè sponda
Che la sostenga, e che fermar la faccia:
Questa addosso a' guerrieri in modo ab-
(bonda,
Che fra lor l'attaccata zuffa straccia;
Tanta urta loro addosso la genìa,
Che non sa alcun di lor dove si sia.

41
Mentre ammazzarsi è più ciascuno in-
(tento
Fu lor tolto di man l'empio maneggio;
Rimase l'uno e l'altro mal contento,
Chè non si sa chi avesse meglio o peggio:
Ma il buon Rinaldo è quel che fa il lamento,
Dicendo · O Dio del ciel, ch'è quel ch'io veg-
(gio?
La nostra gente fugge in abbandono,
Ed io che posso far, ch'a piede sono?

42
Così detto, a caval va per montare,
E vedesi Baiardo innanzi poco;
A lui s'accosta, e volendol pigliare,
Fugge il destrier da lui come dal foco:
Rinaldo si voleva disperare,
Dicendo: Adesso è ben tempo da gioco:
Sta fermo, bestia pazza maladetta;
Baiardo pur va innanzi, e non l'aspetta.

43
Tanto seguì Rinaldo il suo destriero,
Ch'al fin trovossi in una selva oscura.
Ove lasciarlo alquanto m'è mestiero
Chè gli incontrò in quel luogo altra ven-
(tura:
Di nuovo torno a contar di Ruggiero,
Ch'a piede se ne va per la pianura,
Pensando al perso suo caval Frontino;
Ed ecco innanzi a lui passa Turpino.

44
Era Turpin salito in su l'arcione,
Però ch'il suo cavallo avea smarrito,
Com'io dicevo, quando da Grifone
Di dietro dianzi fu Ruggier ferito:
Correndo or se ne vien per un vallone:
Quando lo vide il giovinetto ardito,
Ruggier ardito, dico, come il vide,
Non è da dir se d'allegrezza ride.

45
Così a piede, e sol lo vuol seguire,
E grida: Aspetta, che 'l cavallo è mio.
Il buon Turpin, che vede ognun fuggire,
Dice: Alla fè ch'io vo' fuggire anch'io:
Ma per la calca innanzi non può ire;
Tanta è la calca grande e 'l polverìo,
Sì sono i nostri stretti, avviluppati,
Che gli fu forza uscir dall'un de' lati.

46
Fugge Turpino, e Ruggier gli è alle
(spalle,
Sin che condotti sono a un stretto passo,
Là dove terminava quella valle:
Quivi cadde Turpino afflitto e lasso;
Ruggier a mezza costa per un calle
Vide il prete caduto al fondo basso,
Ove l'acqua il pantano a punto chiude,
E impantanato in mezzo alla palude.

47
Ruggier ridendo giù dal poggio scese,
E 'l vescovo aiutò, che s'annegava;
Poi che fuor l'ebbe tratto, il caval prese,
Ed a sua signoria l'appresentava,
Dicendo a lei, con un modo cortese,
Che lo pigliasse se le bisognava:
Se Dio m'aiuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

48
Non credo mai che tanta cortesìa
Possa dar la natura ad un Pagano:
Piglia il destriero, e vanne alla tua via;
S'io l'accettassi sarei ben villano.
Così gli disse, e da poi si partìa,
Correndo a piede insin che giunse al piano,
E trovato un Pagan fuor del sentiero,
Tagliògli il capo, e gli tolse il destriero;

49
E tanto corse, che giunse la traccia
Del campo che fuggìa quanto può forte.
Uom non si vede che difesa faccia;
Chi fu tardo a fuggire, ebbe la morte:
Sei giorni e tante notti ebber la caccia:
Sin a Parigi, insin dentro alle porte
Uccisa fu la gente sbigottita;
La maggior rotta non fu mai sentita.

50
Tra' Cristian solo il buon danese Ug-
Fe' prova della sua persona degna, (giero
Chè lo stendardo pur ne portò intero,
E salvò la reale inclita insegna;
Prigion rimase il marchese Uliviero,
E seco Otton ch'in Inghilterra regna;
Il gran re Desiderio e Salamone,
E 'l buon duca Egibardo fu prigione.

51
Degli altri che fur presi e che fur morti
Non si potrebbe dir la quantitade;
Tanti signor, tanti altri guerrier forti
Fur presi, o posti tutti a fil di spade.
Chi conterebbe i pianti e gli sconforti
Che s'odon per le case e per le strade
Di Parigi? Ognun grida lagrimando,
Ch'egli è morto Rinaldo e 'l conte Orlando.

52
Fanciulli e vecchi e la turba tremante
Delle donne la guardia ferno intorno
A' muri; ond'io più or non dico avante,
Ma al forte giovinetto a dietro torno,
Che colà giunse dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, come vi narrai;
Non so se vi ricorda ove lasciai.

53
Nel libro che più giorni è già finito,
Raccontai quella cosa, e come il Conte,
Dissi, restò d'un colpo tramortito,
Che gli avea dato in testa Rodamonte;
E come stando perso, sbalordito,
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Vi sopraggiunse ed attaccò la zuffa,
Dov'ancor l'un con l'altro si rabuffa.

54
Indi da poi partissi il paladino,
E quel gli avvenne che sentiste dire:
Tra Bradamante adunque e 'l Saracino
Questa contesa si restò a finire;
E non era a quel luogo altri vicino,
Non era alcun che potesse partire
Le lor quistioni, il lor combatter fiero,
Sin che or vi giunse il giovine Ruggiero.

55
Giunto sopra quel colle il giovinetto,
Vide far la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a guardarla per diletto,
Ch'assalto gli parea pur furibondo:
E senza dubbio chi avesse eletto
Un par di buon guerrier di tutto 'l mondo,
Non l'aria avuto più compito e pieno,
Che Bradamante e 'l figlio d'Ulïeno:

56
E ben ne derno altrui certa scïenza
Per quel c'han fatto, e quel che fanno an-
Sentir facean il suon fin in Provenza, (cora;
Anzi per tutto dentro al mondo e fuora:
Se l'un colpisce, non va l'altro senza,
Non fanno al canto pausa nè dimora;
Fanno i colpi faville, anzi fiammelle,
Che sin di sopra il lampo va alle stelle.

57
Ruggier alcun di lor non conosceva,
Perchè più non gli ha visti in altro loco;
Ma tutti due lodava, e discerneva
Tra lor vantaggio di nulla o di poco;
E guardando i gran colpi, ben vedeva
Che la battaglia non era da gioco,
E che tra Saracino era e Cristiano;
Onde più presso a lor scese nel piano,

58
E disse: Quel di voi ch'adora Cristo,
Si fermi alquanto, e intenda quel ch'io
(parlo.
Ch'annunzio gli darò dolente e tristo:
Sconfitto al tutto è 'l campo del re Carlo;
Ciò che vi dico, ho con questi occhi visto;
Onde s'alcun di voi vuol seguitarlo,
Dimora lunga far non gli bisogna,
Che forse è ora a' confin di Guascogna.

59

Quando la dama intese così dire,
Il fren per doglia le cadde di mano,
E si vide il bel viso scolorire;
Poi: Frate, disse, volta all'Affricano,
Pregoti, questo don non mi disdire,
Lascia ch'io segua il re mio Carlo Mano;
Deh sii contento ch'io gli segua appresso,
Che la mia voglia è di morir con esso.

60

Rispose Rodamonte borbottando:
A dirtelo ad un tratto, io nol vo' fare;
Io stavo combattendo con Orlando,
Tu la sua rogna volesti grattare:
Di qua non partirai mai, se non quando
Talmente io stia, che nol possa vietare;
Onde se vuoi che 'l star qui tuo sia corto,
Fa ch'io rimanga in questo prato morto.

61

Quando Ruggier così parlare intese,
Di pigliar questa zuffa ebbe gran voglia;
E vòlto a Rodamonte, lo riprese,
Dicendo: Esser non può che non mi doglia
Trovando un gentiluom che sia scortese;
Però che ben è un ramo senza foglia,
Fiume senz'acqua e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia:

62

Poi disse a Bradamante: Cavaliero,
Ove ti piace omai rivolgi il freno;
Che se costui vorrà quistione, io spero
Far sì che gli verrà la voglia meno:
Bradamante spronando urta il destriero.
Disse a Ruggiero il figlio d'Ulïeno:
Medico tu debbi esser naturale,
Da poi ch'a posta vai cercando il male.

63

Or ti difendi, pazzo da catena,
Poi che sì per altrui morir ti piace:
Ruggier da poi minaccia, e prima mena;
E quell'altro non vuol con esso pace.
Ognun di loro ha core ed arme e lena;
Onde battaglia orrenda e pertinace
Nell'altro canto raccontar vi voglio,
Se piace a Dio ch'io segua come soglio.

CANTO SESSANTESIMOQUARTO

1

Udite, gentiluomini, le vere
Parole che Ruggier di sopra ha dette
Alla discortesia del re d'Algiere,
Che vere state son certo e perfette:
Voi che volete il titol del messere,
Uccellator d'inchini e di berrette,
Che vi fate de' quali e de' cotali,
E sete, a dir il ver, grandi animali;

2

Altro del gentiluomo non tenete,
Che 'l nome solo, ed un campo diviso
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta ha san Marcellino in paradiso;
Perchè il contrario, per Dio grazia, sete
Di quei ch'al vostro grazïoso viso
Han lasciato arme, titoli e tesoro
Acquistato col sangue e virtù loro.

3

È venuta oggi una razza di gente
Che con l'autorità dell'anticaglia
Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
Ch'ogni cosa le sia concessa, e vaglia
(Di chi è tal favello solamente);
Gli altri son appo lor tutti canaglia:
Come si dice gentiluom, le poste
Son salde tutte, ed è pagato l'oste.

4

Tanta insolenzia, tanto esser manesco,
Tanto fumo d'arrosto caverebbe
Le ceffate di mano a san Francesco,
E Iob la pazïenzia perderebbe:
Onde a Ruggier l'amor tant'io più cresco,
Poichè del torto fatto a lei l'increbbe
Ed a guerra sfidò quello Africano,
Che gentiluom parendo, era villano.

5

Con le spade si van l'un l'altro addosso,
Fieri e disposti di darsi la morte.
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scudo ch'era duro e forte;
Tre lame avea di ferro, e quattro d'osso;
Ma non è resistenza che comporte
Di Rodamonte la stupenda forza:
Tutto si roppe a guisa d'una scorza.

6

Il colpo d'alto insin in basso scende;
Più ch'un terzo ne cade alla campagna.
Ruggier per uva acerba agresto rende,
Nè l'African con lui punto guadagna:
Lo scudo dalla cima al fondo fende,
Come si squarcia una tela d'aragna;
Nè a quel nè a questo l'armadura vale,
Tanto ogni colpo è crudele e mortale.

7

La morte senza dubbio s'arian data,
Tanto era dispietato il lor ferire;
Ma non essendo l'ora destinata,
Nè 'l punto ancor venuto del morire,
Fu tra lor la battaglia disturbata,
Chè Bradamante gli venne a partire:
Quella di Chiaramonte unico onore,
Ch'io dissi che seguìa l'imperadore;

8

E già buon pezzo essendo innanzi andata,
Nè la sua gente potendo arrivare,
Che si fuggiva a briglia abbandonata,
Fra sè medesma cominciò a pensare,
Dicendo: O Bradamante stolta, ingrata,
Ben discortese ti potrìa chiamare
Quel cavalier, che non sai chi si sìa,
E tanta usata gli hai discortesia.

9
La zuffa prese sol per mia cagione,
Le spalle mie col suo petto difese;
Ma s'io qui or vedessi mio padrone,
E seco le sue genti morte o prese,
Forza tornar mi fôra a quel vallone,
Sol per veder quel cavalier cortese:
Sono obbligata a Carlo imperadore,
Ma più sono a me stessa ed al mi' onore.

10
Così dicendo, a dietro volta il freno,
E ben presto passò quel monticello,
Dove Ruggiero e 'l figlio d'Ulieno
Facevano un veder crudele e bello:
Com'ella fu calata, vide in seno
Caduto il capo, e 'l brando in terra a (quello
Di Sarza, e che d'un colpo perso resta,
Che Ruggier gli avea dato in su la testa.

11
Fuor di se stesso in su l'arcion si stava,
Avea la briglia e 'l brando abbandonato;
Ruggier allor da parte si tirava,
Che così stando non gli arebbe dato.
Quando la donna questo atto guardava,
Dicea: Ben drittamente ho io lodato
Costui di cortesia nel mio pensiero,
E certo che 'l conosca è di mestiero.

12
Come vicina più gli fu nel piano,
Alta dall'elmo si levò la vista,
Ed a lui vòlta con sembiante umano,
Disse: Accetta una scusa, benchè trista,
Dell'atto che t'usai certo villano;
Ma spesso per error biasmo s'acquista;
Io commisi, il confesso, quello errore
Per disìo di seguire il mio signore;

13
Nè prima me n'accorsi, se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito.
Or in gran dono e grazia ti domando,
Che questo assalto sia da me finito.
Mentre con lui così stava parlando,
Il figlio d'Ulien s' è risentito;
E vedendosi còlto a sì gran punto,
Di vergogna e dolor tutto è compunto.

14
Vedendo il brando non aver in mano,
Che, come dissi, giù gli era caduto,
Parendo al valor suo caso pur strano,
E più presso a Ruggier sendo venuto,
Con gli occhi bassi e ragionando piano,
Disse: I' ho chiaramente conosciuto
Che cavalier di te non è migliore,
Nè teco omai più posso aver onore.

15
Se ben volesse la ventura mia
Ch'io vincessi con te questa battaglia,
Tu m' hai già vinto con la cortesia,
Sì che la guerra mia si disagguaglia:
Rimanti adunque, ch'io voglio andar via;
E sempre quant'io possa e quanto vaglia
T'offerisco, ov' io sia per ogni banda,
E com' a servidor tuo mi comanda.

16
Senza aspettar risposta indi s'è tolto,
Volse il cavallo in un batter di ciglia;
Il suo brando caduto avea ricolto,
Che fu del capo della sua famiglia:
In poco tempo era già lungi molto,
Chè fa per ora più di dieci miglia;
Nè diede al suo caval mai lena o fiato,
Sì che la notte in campo è capitato.

17
Rimase Bradamante con Ruggiero
Dopo del re di Sarza la partenza.
Avea la donna tutto il suo pensiero
A pigliar di costui la conoscenza;
Ma non trovando diritto il sentiero,
La via di ragionar, prese licenza:
Per non parergli inetta o discortese,
Dolcemente da lui licenzia prese.

18
Rispose il grazioso giovinetto:
Che vadi sol, mai non comporterìa,
Chè non andresti senza gran sospetto:
So che in più luoghi è rotta già la via,
E sendo sol, perderesti in effetto;
Onde voglio esser teco in compagnia:
Via passerem dov'io sia conosciuto;
Se non, le spade ci daranno aiuto.

19

Piacque alla donna il proferire umano,
E così insieme presero il cammino;
Cominciò ella così da lontano
Più cose a ragionar col paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che venne finalmente a quel confino
Che volea trar, chiedendo in cortesia,
Che dir gli piaccia di che gente sia.

20

Incominciò Ruggier dal primo sdegno
Ch'ebber i Greci, e la prima cagione
Che pose in guerra l'un e l'altro regno
Del re Priamo, e quel d'Agamennone;
E 'l tradimento del caval di legno
Condotto da quel tristo di Sinone;
Onde, dopo l'assedio di dieci anni,
Troia fu presa ed arsa con inganni;

21

E come i Greci, secondo l'istoria,
Ferno un decreto crudele, inumano,
Tra lor diliberando che memoria
Non si lasciasse del sangue troiano:
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion scannarno di lor mano,
E dinanzi alla madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polisena.

22

Poi cercando Astianatte in ogni parte,
Ch'era d'Ettor rimaso un figliuolino,
La madre sua lo salvò con cert'arte,
Che prese in braccio un altro fanciullino,
E con esso fuggendo indi si parte:
Cercando andolla il popolo assassino,
Sì che col fanciullin trovolla in braccio,
Ed all'uno ed all'altra dètte spaccio.

23

Il vero figlio (Astïanatte dico)
Era nascoso in una sepoltura
Sotto ad un certo sasso grande, antico,
Posto nel mezzo d'una selva scura;
Seco era un cavalier del padre amico,
Che con esso si mise alla ventura
Passando il mare, e d'uno in altro loco
Giunse alla fine all'isola del foco:

24

Così Sicilia si chiamava avante,
Per la fiamma che getta Mongibello.
Il giovinetto crebbe, ed aiutante
Divenne di persona e molto bello:
Testimon delle sue prodezze tante
Argo e Corinto fur, prese da quello;
Al fin l'uccise un sacerdote tristo
A tradimento, nominato Egisto;

25

Ma prima che morisse, ebbe a Messina
(Della qual terra re fu e signore)
Una dama gentile e pellegrina,
Che la vinse in battaglia per amore;
Costei di Siracusa era regina;
Ed un gigante chiamato Agranore,
Re d'Agrigento, l'oltraggiava a torto,
E fu d'Astïanatte in campo morto.

26

Da poi prese per moglie la donzella,
E fece contro a'Greci il suo passaggio
Con molto danno loro, insin che quella
Fiera d'Egisto a lui fe'il grand'oltraggio.
Non era ancor venuta la novella
Della morte del giovin forte e saggio,
Che i Greci con potente e grossa armata
Ebber Messina intorno circondata.

27

Gravida era la donna di sei mesi,
Quando alla terra fu posto l'assedio;
Ma si resero a patti i Messinesi,
Chè non potêr soffrir sì lungo tedio;
Benchè poco lor valse essersi resi,
Chè tutti uccisi fur senza rimedio,
Perchè promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la donna, e non l'avevan fatto.

28

Ella la notte stessa, tutta sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò lo stretto ov'è l'onda che vola,
E fa tremar la terra a sè vicina,
Nè può sentir chi passa una parola,
Sì grande ivi è 'l romor della marina;
La donna pur passando con buon vento,
A Reggio si ridusse a salvamento.

29

I Greci la seguirno; ma non valse
La volta far per ir con men periglio,
Perch'un'aspra fortuna in mar gli assalse,
Roppe e disperse lor tutto il naviglio,
E fur punite le lor opre false.
La donna al tempo partorì un bel figlio
Che bionde e rilucenti avea le chiome,
E Polidoro volse avesse nome.

30

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque da poi, e Flovīan da quello,
Il qual di Roma si fece abitante,
Ed ebbe due figliuoli, ognun più bello;
L'un Clodovaco, e l'altro fu Costante,
E fu diviso quel sangue gemello:
Due teste illustri disceser da lui,
Che sè di gloria empierno, e tutti i sui.

31

Di Costante discese Costantino,
Fiovo e Fiorello, e poi di man in mano
Fioravante, e poi giù fin a Pipino
Real stirpe di Francia e Carlo Mano.
Non fu men l'altro ramo pellegrino;
Di Clodovaco scese Giambarano,
O Giambarone, e di lui Ruggier nuovo,
E la gentil sua schiatta insin a Buovo.

32

Da questa pianta generosa e buona
Fu l'alta stirpe in due parti divisa:
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio che fu detta Risa;
La qual città, sì come si ragiona,
Fu sempre governata in buona guisa;
Finchè i suoi figli e'l buon duca Rampaldo
Tradito a morte fur da un ribaldo.

33

La voglia di Beltramo traditore
Contra del padre suo si fe' ribella,
E questo fu per scellerato amore
Onde l'aveva acceso Gallicella,
Quando Agolante con tanto terrore,
Con tanta gente armata in nave, in sella,
Distese le sue insegne insin in Puglia,
E tutta Italia scompiglia e 'ngarbuglia.

34

Parlava tuttavia con Bradamante
Ruggier, contando tutta questa istoria:
Ed oltre a questo seguitava avante:
Io non dico (dicea) per vanagloria,
Ma d'altra stirpe sì degna e prestante,
Che sia nel mondo, e non s'ha già memoria;
Sendo quel che di lei vien detto, il vero,
Son io di questi, e nacqui di Ruggiero.

35

Di Rampaldo nacque egli, e in quel lignaggio,
Ch'avesse cotal nome fu il secondo;
La gloria sua fra l'altre ha maggior raggio,
Perchè fu di virtù seme fecondo;
Ucciso fu con brutto estremo oltraggio,
Mai maggior tradimento non fu al mondo;
Beltramo, il qual fu suo carnal fratello,
Insieme con suo padre uccise quello.

36

La terra Risa andò tutta a rovina;
Arse le case fur, morta la gente;
La moglie di Ruggier trista, tapina,
Gallicella, ch'ardita era e valente,
Si mise sola a solcar la marina;
E giunta sendo al tempo finalmente
Ch'era la luna nove volte sorta,
Me partorì, ed ella restò morta.

37

Quindi mi prese un negromante antico,
Che di midolle di lïoni e nerbi
Soli nutrimmi; e vero è quel ch'io dico:
Con certi incanti orribili ed acerbi
Pel gran deserto, a lui noto ed amico,
Pigliando andava draghi i più superbi;
E poi che in certo barco gli avea messi,
Voleva che con loro io combattessi:

38

Vero è che prima lor levava il foco
E tutti i denti fuor delle mascella;
Questo fu il primo mio diletto e gioco,
E l'arte dell'età mia tenerella:
Quando cresciuto poi gli parvi un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella,
Ma per aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.

39

Quivi seguir mi faceva la traccia
Di fiere strane e di brutti animali;
E mi ricorda già ch'io presi in caccia
Grifoni e Pegasei, bench'abbian l'ali:
Ma io penso che omai forse ti spiaccia
Sì lungo raccontar di tanti mali;
Per satisfarti stato lungo sono,
E della noia ti chieggo perdono.

40

Non avea la fanciulla tratto un fiato,
Mentre che ragionato avea Ruggiero,
E mille volte ben l'avea guardato
Giù dalle staffe insin sopra al cimiero:
E tanto ben le pareva intagliato,
Che tutto aveva in lui fermo il pensiero,
E disïava più vederli il viso,
Che di vedere aperto il paradiso.

41

E stando così attonita e sospesa,
Ruggier soggiunse: Guerrier valoroso,
Volontier sapre'io, se non ti pesa,
Chi tu sii, s'io non son prosuntuoso.
La damigella ch'è d'amore accesa,
Rispose a lui con atto grazïoso:
Così vedestu il cor, che tu non vedi,
Come ti mostrerò quel che mi chiedi.

42

Son di Mongrana e Chiaramonte, ornata
Stirpe; non so se sai di quella gente,
Ma di Rinaldo l'alta fama stata
Porta agli orecchi ti fia facilmente:
A lui son io carnal sorella nata;
E perchè tu mi creda veramente,
Ti mostrerò la faccia manifesta,
E così l'elmo si trasse di testa.

43

Al trar dell'elmo, un bel laccio si spezza
Dell'aurea treccia, e sparge il suo splen-(dore.
Avea quel viso una dilicatezza
Mescolata d'ardire e di vigore:
Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza
Pareva fatta per le man d'Amore;
Gli occhi avevan un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

44

Simil a questa un'altra donna bella
Illustra e fa più chiara e d'onor piena
Quella che bagna il bel fiume di Mella,
Brescia ricca, gentil, cortese, amena:
Fra tutte agli occhi miei piaciuta è quella,
Quella bella e leggiadra Maddalena;
Così scritto nel cor quel nome tengo:
Maddalena Callina da Rodengo.

45

All'apparir dell'angelico aspetto
Ruggier rimase vinto e sbigottito,
E si sentì tremare il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito:
I sensi tutti ha persi e l'intelletto,
Non era a pena di parlare ardito;
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
Smarrito è or che in faccia l'ha veduta.

46

Ella soggiunse a lui: Signor mio caro,
Fatemi degna, se 'l mio prego è onesto,
Se mai fiamme d'amor vi riscaldaro,
Ch'io vegga il vostro viso manifesto.
Così dicendo, un romore ascoltaro,
Ch'al dolce lor parlar fu pur molesto.
Ruggier si volta, e vede gente armata
Che ne vien loro addosso infurïata.

47

Questo era Pinadoro e Martassino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Che eran in agguato ivi vicino,
Per pigliar, se passava alcun Cristiano:
Come gli vide il franco paladino,
Verso lor levò presto alta la mano,
E con parlar discretamente altiero
Gridò: Saldi, signori, io son Ruggiero.

48

Nel ver dalla più parte non fu inteso,
Perchè gridando uscian della foresta;
E Martassin ch'è sempre d'ira acceso,
Subito giunse à guisa di tempesta:
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente nella testa;
Non aveva la bella donna elmetto,
Onde vergogna le venne e dispetto.

49

Con lo scudo levato si coperse,
Però che di fuggir non era vaga;
Martassin con un colpo glie l'aperse,
E le fe' sopra'l capo una gran piaga;
Bradamante per questo non si perse,
Ma riscaldata a guisa d'una draga,
A Martassin d'un gran colpo rispose;
Ruggier alle riscosse anche si pose.

50

Gridava Daniforte: A lui non fare,
Non far, Ruggier, che quello è Martassino;
Ma Barigan non stette già a gridare,
Chè portava odio occulto al paladino,
E molta voglia avea di vendicare
Quel Bardulasto che fu suo cugino,
Che già fu da Ruggier di vita spento,
Perchè l'avea ferito a tradimento.

51

Al torniamento fu, s'a mente avete,
Che si fe' sotto al monte di Carena;
Credo che quasi scordato vel sete,
Chè mel ricordo, io che lo scrissi, a pena.
Quel Barigan del quale ora intendete,
Sopra Ruggier un colpo a due man mena,
Con quanta più potea forza e valore
Sopra l'elmo il ferisce il traditore.

52

Ma il giovinetto, c'ha superchia possa,
Punto pur non si mosse dell'arcione;
Anzi adirato per quella percossa,
Venne più fiero a guisa di lione.
Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro, e stracciato un pennone
Di certa lancia rotta alla foresta,
S'avea dal sangue asciugata la testa.

53

L'elmo allacciato e posta la barbuta,
Torna alla zuffa con la spada in mano:
L'ardita dama a punto era venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano;
Per giugner tosto con gli spron s'aiuta,
E tira un colpo al traditor Pagano,
Che scudo o piastra non è che gli vaglia:
Com'una zucca per mezzo lo taglia.

54

Erasi a punto il buon Ruggier voltato
Per vendicar l'oltraggio ricevuto,
E vide questo colpo smisurato,
Che mai di donna non l'aria creduto:
Barigano in due pezzi era tagliato;
Non furno gli altri in tempo a dargli aiuto,
Benchè in un tratto ognun punse il cavallo;
Non vi fu modo in somma d'aiutallo.

55

Onde adirati, per farne vendetta
Contra la donna tutti quanti andarno:
Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta
Per divider la zuffa, ed era indarno:
Non val che fatti nè parole metta;
E Martassino e Pinador gridarno:
Voglia hai, Ruggier, di farti poco onore;
Sei fatto ad Agramante traditore.

56

Come quella parola strana intese,
Il giovine non par che trovi loco;
E sì nel core e nel viso s'accese,
Che si vedea per gli occhi uscirgli il foco;
Gridando disse: Ah gente discortese,
L'esser tanti, per Dio, vi varrà poco;
Traditor sete voi, non son io quello,
E vi farò ben or chiaro vedello.

57

Tra le parole Ruggiero adirato
Urta il destriero addosso a Pinadoro.
Or ben vedrete il campo insanguinato,
E di due cori arditi un bel lavoro:
Chi gli assalta d'avanti e chi da lato,
Però che molta gente avean con loro;
Quei cinque re che quattro or son restati,
Avean con esso lor molti menati.

58

De' lor sergenti in tutto da cinquanta
Si trovavano adesso in compagnia;
Il resto della gente ch'era tanta,
Rimasa a dietro, tuttavia venia:
Ma s'ella anche vi fusse tutta quanta,
La bella donna non ne temeria,
Mostrar vuol a Ruggier suo, che tanto ama,
Che la sua forza è maggior che la fama.

59

Nè Ruggier desiderio ha già minore
Di far vedere a quella damigella
Se punto aveva ardimento e valore,
E gli lampeggia il cor com'una stella :
Ragione, sdegno, animo ardito, amore,
L'un più che l'altro dentro lo martella;
E la dama ferita a tanto torto,
L'arebbe ad ira mosso essendo morto.

60

Dunque sdegnoso, ardito, irato amante,
Affronta il re di quei di Costantino;
Nè men veloce mosse Bradamante,
Che fuor degli altri ha scorto Martassino:
Ma questo canto non saria bastante,
Nè se durasse insin a mattutino,
A dir l'egregie lor opre lodate!
Però vi prego all'altro ritornate.

CANTO SESSANTESIMOQUINTO

1

Non saprei dir così a punto, quale
Fusse quel savio, ma so che fu uno,
Che disse che nel mondo il bene e'l male
Per amor si faceva da ciascuno:
Nè senza questa causa universale
Alcuna cosa potea far alcuno;
E l'amor diffinìa (se il ver m'han detto)
Con titol d'appetito e di diletto.

2

Colui, dicea, ch'allo studio si dava,
Colui ch'all'arme od alla mercanzìa,
Quel ch'ammazzava gli uomini e rubava,
Quel ch'era dato alla poltronerìa,
Facea così, perchè si dilettava
Di quello, e quivi avea la fantasìa;
Uno era fabbro, cuoco, muratore,
Perch'a quell'esercizio aveva il core.

3

Di maniera che s'un volesse tôrre
Il suo diletto a quello e darlo a questo,
E l'un nell'altro esercizio frapporre,
Come si fa d'un insito o d'un nesto,
Sarìa come nell'acqua il foco porre,
E si farìa garbuglio presto presto,
Perchè l'amor procede dall'obbietto
Che si conforma col nostro intelletto;

4

A cui mal fa chi freno o legge pone,
Perchè debbe esser libero e signore.
Amore adunque è ogni inclinazione,
Ma non in ogni cosa è pari amore:
Grande è quel che si porta alle persone,
Grandissimo poi quel ch'un gentil core
A bella e savia e gentil donna porta,
Chè fa per essa ogni cosa e sopporta.

5

Tanto acuto e potente è quello strale
Che da due occhi vaghi Amore avventa,
Che fa fare ogni bene ed ogni male,
Nè par che l'uom se medesimo senta:
Però, se il buon Ruggiero adesso è tale,
Chi sa che cosa è amor, glie lo consenta;
Troppa esca avea, troppi mantici al core
Di sdegno, di ragion, d'ardir, d'amore.

6

Io dicevo di sopra che Ruggiero,
Per vendicar la giovinetta bella,
A Pinador fiaccò l'elmo e'l cimiero,
E poco men che nol cavò di sella.
Dall'altra parte Martassino altiero
Non ha vantaggio alcun dalla donzella,
La qual, Ladron (dicea gridando), volta,
Ch'or non son senza elmetto in treccia (sciolta.

7

Così dicendo, a due man l'ha ferito
D'un colpo sì crudele e sì spietato,
Che in su l'arcion lo manda tramortito,
E senza dubbio l'arebbe spacciato;
Ma Mordante per fianco a lei n'è ito,
E correndo la donna urtò da lato,
Ferendola a due man d'un rovescione,
E quasi fu per trarla dell'arcione.

8

Ma ben le venne presto aiuto a dare,
Lasciato Pinadoro, il caro amante,
Che benchè più che parte abbia da fare,
Sempre teneva gli occhi a Bradamante.
Or sembra il giovinetto un vento in mare:
Spezza in due parti lo scudo a Mordante;
Taglia piastra ed usbergo tutto netto,
E fecegli gran piaga anche nel petto.

9

Ma risentito il fiero Pinadoro
Torna e batte nel collo il paladino;
La gorgiera tagliò fregiata d'oro,
Restò il camaglio al brando, ch'era fino.
Sbuffando il giovinetto com'un toro,
Tondo d'un salto rivoltò Frontino,
E trasse a Pinadoro in su la testa;
Martassin d'altra parte anche il molesta.

10

Mentre che l'un con l'altro s'accapiglia,
È anche Daniforte entrato in tresca
Con circa trenta della sua famiglia,
Con targhe e lance armati alla moresca;
Verso lor Bradamante alzò le ciglia:
Come starà questa canaglia fresca,
Ch'armati son di sciamito e di tela?
Oh che squarci n'andran per l'aria a vela!

11

Urta tra lor la dama, e 'l brando mena,
E giunse un Moro da un gianetto bianco,
Che coda e chiome avea tinte d'albena:
Tagliollo tutto dalla spalla al fianco;
E non era caduto in terra a pena,
Ch'un altro affronta, e fe'nè più nè manco:
La spada proprio a quel modo gli mise,
E dalla spalla al fianco lo divise.

12

Quasi tutti in un tratto ebber la morte,
Chi qua chi là pel campo stramazzava;
E quando il primo batteva le porte
Giù dell'inferno, l'ultimo arrivava;
Assaltolla più volte Daniforte;
Ma come la donzella a lui voltava,
Fugge e sguizza il Pagano, e non aspetta,
Poi torna, e gira e gioca alla civetta.

13

Aveva sotto una giumenta sora,
Di pel di ratto, con la testa nera,
Che in terra non faceva mai dimora
Con tutti i piè, tanto è destra e leggiera:
Vero è che indosso egli ha poche armi (ancora,
Chè non portava usbergo nè lamiera;
La tòcca ha in testa, e la lancia e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.

14

In questa guisa armato il Saracino,
Tenea la dama in sè tutta occupata;
Or corre, e volta poi che l'è vicino,
Or a traverso mena una lanciata.
Visto ha la donna in questa Martassino
Ch'al suo Ruggier una percossa ha data;
Da valent'uom di dietro l'ha ferito,
E ben si crede d'averlo finito.

15

Ma Bradamante vi giunse in quel punto,
Che fu così Ruggier assassinato:
Il giovinetto sta come defunto;
Il collo del destriero avea abbracciato:
Or ben a tempo quel soccorso è giunto:
Se non giugneva, certo era spacciato
Parse fra lor la bella donna entrata
Un'aquila a' colombi in mezzo data.

16

Tosto a lei Martassino e Pinadoro
Si rivoltarno, e con essi Mordante,
E Daniforte e molti altri con loro:
Chi la tocca di dietro e chi davante:
Ma ella che valeva ogni tesoro,
Disprezza l'altre genti tutte quante:
Tocca sol Martassin, cerca lui solo;
Non stima un fico il resto di quel stuolo,

17

Tanto adirata è la dama valente,
Che Martassin conduce a mal partito.
E l'alterezza sua gli è per niente,
Spezzato ha l'elmo; e nel capo è ferito.
Vano è l'aiuto di quell' altra gente;
La donna ha risoluto e stabilito:
Morir vuol ella quivi, o ver ch'ei muoia,
Perchè se l'è recato troppo a noia.

18

Al fin turbata, e con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non si cura,
E ferillo a due man sopra la testa;
Divide quella, e parte l'armadura:
Nè la spada crudel quivi s'arresta,
Tutto lo fende insin alla cintura:
Proprio in quel tempo che così il divide,
Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.

19

Torna alla zuffa il giovinetto forte
Sì rosso in viso che parea di foco.
Guardatevi, Pagan, che vien la morte;
Zara all'avanzo, omai non ci è più gioco.
Ben s'accorse il malvagio Daniforte:
Ch'omai la festa durerebbe poco;
Già morto è Martassino e Barigano,
Quaranta e più degli altri sono al piano.

20

Rimaso era sol egli e Pinadoro
Con forse otto con esso e con Mordante.
Tagliava allor la testa a un barbassoro
La dama, e morto aveva un altro fante;
Onde consiglio fecero infra loro
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E mostrando fuggir la meni via;
Spacciar Ruggier degli altri impresa sia.

21

Era tornato il giovinetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza:
Fèsse un certo Basin fin al cavallo,
Che farsi ricco in Francia avea speranza;
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perch'era armato a punto a quella usanza,
Moresca dico, essendo Genovese;
Ma con la fede avea cambiato arnese.

22

Ruggier l'uccise, e un altro a canto ad esso;
Nè Bradamante in riposo si stava;
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece, e la lancia menava;
Dove l'usbergo alla giuntura è fesso
Colse; ma poco dentro ve n'entrava,
Chè chi ha tema, forte mai non mena;
La donna si voltò di rabbia piena;

23

Ma il falso vecchio punto non l'aspetta,
Ed aspettarla in ver non gli bisogna;
Ella spronando il suo cavallo affretta,
Chè vuol torsi da dosso questa rogna:
Saria fuggito com'una saetta,
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che va trottando e si lamenta ed urla;
Finge lo stracco sol per via condurla.

24

Restarno intorno al franco giovinetto
Il re di Costantina e 'l re Mordante;
Fra tutti in otto il numero è ristretto,
E songli attorno; ma ne dà lor tante,
Che 'l fin poco di sotto vi fia detto:
Per or gli lascio, e torno a Bradamante,
Che dietro a Daniforte invelenita
Seguir lo vuol fin ch'abbia fiato o vita.

25

Quel vecchio tristo spesso a dietro volta;
Accostar se la lascia, e poi calcagna,
E per un pezzo fugge a briglia sciolta,
Poi va di trotto, e trottando si lagna,
Tanto che di quel luogo l'ebbe tolta;
Son usciti ambedui della campagna,
Che cinta era di monti d'ogni intorno,
Dov'era stata la battaglia il giorno.

26

Il malvagio Pagan monta là costa,
E poi scende in un pian dall'altro lato;
Bradamante lo segue, ch'è disposta
Non lo lasciare, o lasciar ella il fiato;
Ma perchè corso ha troppo lunga posta,
Il suo destriero afflitto, affaticato,
Sendo nel piano al trapassar d'un fosso,
Per la stracchezza al fin le cadde addosso.

27

Quel vecchio boia rivolse il mostaccio
Alla caduta, e più stracco non pare,
Poi disse: Tu se' giunto pur nel laccio,
Onde pensier d'uscir punto non fare:
La damigella col sinistro braccio
Spinto il destrier, fu in piè senza indugiare,
Ed a lui grida: Traditor Pagano,
Ancor non m'hai, come ti credi, in mano.

28

Pur Daniforte intorno se l'aggira,
La molesta, l'affronta e l'assalisce;
Or mostra d'assalirla, or si ritira,
Ed anche qualche volta la ferisce.
Manca il fiato alla donna e cresce l'ira;
Questa l'affranca, e quel la sbigottisce;
Pur dice: Io perdo il sangue, e 'l spirto parte:
Côr mi convien costui con la su'arte.

29

Così tacita seco ragionava,
Mostrandosi negli atti sbigottita;
Nè molta finzion le bisognava,
Però che in molte parti era ferita;
Il sangue sopra l'armi rosseggiava;
Tal che mostrando al fin d'esser finita,
Andar si lascia, e di sorte si porta,
Ch'ognun direbbe ch'ella fusse morta.

30

Come in un campo a piè di qualche mac-
Fa una volpe alle volte il gattone, (chia
Quando vuol acchiappar qualche cornac-
La ribalda arrovescio giù si pone, (chia;
E quella bestia d'intorno le gracchia;
Ella apre gli occhi così per cantone,
Come chi vuol altrui far qualche truffa,
Poi su salta ad un tratto e te la ciuffa.

31

Verso lei quel malvagio vecchio mosse;
Ma di scendere a terra non si attenta,
E prima con la lancia la percosse,
Chè vuol provar s'ella n'era contenta:
Sofferse la fanciulla, e non si mosse;
Ond'egli smonta, e lega la giumenta:
Come la damigella in terra il vede,
Non par più morta, e fu subito in piede.

32

Più non potè quel Pagan maladetto,
Com'era usato, correre e fuggire;
La donna il capo gli spiccò dal petto,
E dove volse poi lo lasciò ire:
Era già l'ombra grande, e 'l vago aspetto
Si cominciava d'Apollo a coprire:
Non sa la damigella ove si sia,
Ch'era venuta per deserta via.

33

Per boschi e valli e per balzi e per spine
Aveva quel Pagano accompagnato,
E non vedea lontane nè vicine
Città, ville, nè case in alcun lato:
Sopra quella giumenta saglie al fine,
E cavalcando fuor esce d'un prato;
Ferita e sola al lume della luna,
Abbandona la briglia alla fortuna.

34

Lasciamo andare alquanto Bradamante,
Da poi racconterem la sua ventura;
Torniam a dietro al suo leggiadro amante
Ruggier che fa a color danno e paura,
Al re di Costantina ed a Mordante,
Che non han di vergogna o d'onor cura;
D'intorno vangli, e quel che può, lo fere,
Diliberati farlo ivi cadere.

35

È bel vedere il giovinetto ardito,
Come divide a punto il tempo a sesto,
E del ferir non perde pur un dito;
Or quinci or quindi tocca, or quello or
A pena par che l'un abbia ferito, (questo:
Che volta all'altro, e mena così presto,
Che con minore spazio e tempo meno
Vien la saetta ad un tratto e 'l baleno.

36

E perchè il lungo dir noia non faccia,
Che pare ancora a me che duri troppo,
Mordante, che gli dava più la caccia,
Ebbe in mezzo all'assalto un strano intop-
Fu ferito attraverso della faccia; (po:
L'elmetto volò via con tutto il coppo,
Mezza la testa è nell'elmo che vola,
Rimase il resto attaccato alla gola:

37

Nè fatto avendo questo colpo a pena,
A Pinadoro volta, che gli è a lato;
Quasi ad un tratto a lui si volta e mena:
Ma colui era tanto spaventato,
Che pare un veltro uscito di catena;
Mettesi in corso a freno abbandonato:
Ruggier lo giunse in fondo d'una valle,
E gli levò la testa dalle spalle.

38

Era già il Sol nell'Oceano ascoso,
Quando finì questa battaglia dura.
Guardando intorno il giovine amoroso
Di Bradamante va per la pianura;
Nè trova nel pensier pace o riposo:
Per tutto ha cerco, e già la notte è scura,
Nè può veder colei che cotanto ama;
Ma guarda intorno, e 'l suo bel nome
(chiama.

39

Attraversando poggi e colli e valli,
Trovò due cavalier sopr'un poggetto;
Il calpestio sentendo de' cavalli
Prese qualche speranza il giovinetto;
Ma così tosto com'udì parlalli,
Chè da un, buona notte, gli fu detto,
Tanto cordoglio l'anima gli assale,
Chè non rispose lor nè ben nè male.

40

Esser certo un villan debbe costui,
Che l'armi arà spogliato a qualche morto,
Disse all'altro compagno un di quei dui.
Rispose il giovinetto: Io ebbi il torto;
Amor, da cui poco anzi offeso fui,
M' ha dal sentier della ragion si torto;
Che quel che solevo esser più non sono;
Onde del fallo mio chieggo perdono.

41

Rispose pur quel primo cavaliero:
Se innamorato se', non far più scusa;
Che sii gentile a credere è leggiero,
Perchè in petto villano amor non usa:
Se dell'aiuto nostro hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa.
Disse Ruggier: La cagion ch'io mi lagno
È c' ho perduto un mio caro compagno.

42

Se voi l'aveste sentito passare,
Mostratemi il cammin per cortesia;
Di lui per tutto il mondo vo' cercare,
Senz'esso certo mai non viveria.
Così dicea Ruggiero, e palesare
Altro non volse lor per gelosia,
Però che 'l dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto.

43

Negaro i cavalieri aver sentito
Passar alcuno, o veduto in effetto;
E poi ch'ebber pregato che servito
Fusse a torgli con esso il giovinetto,
Ruggier accetta il lor cortese invito,
Chè si trovava in quel luogo soletto,
In un monte salvatico e deserto,
Ed era del paese poco esperto.

44

Tutti tre insieme adunque cavalcando,
E d'intorno guardando van sovente,
Per ogni parte del monte cercando
Tutta notte, e trovarno al fin nïente.
Già si veniva l'alba rischiarando,
La luce rosseggiava in Orïente;
Quando un di quei compagni gl' occhi affisse
Nello scudo a Ruggiero, e così disse:

45

Chi v' ha concessa, cavalier, licenzia
Di portar nello scudo quella insegna?
Il suo principio è di tanta eccellenzia,
Ch'ogni persona d'essa non è degna:
Io vel comporterò con pazïenzia,
Se tal virtù nel vostro petto regna,
Che combattendo loda vi sia data
Contra di me, che me l' ho guadagnata.

46

Disse Ruggier: Ancor non m'ero accorto
Che quella insegna è fatta come questa:
E veramente la portate a torto,
Se non siam d'una casa; e, s'è onesta
La mia domanda, vi prego e conforto
Che dirmi non vi sia cosa molesta,
Dove acquistaste quella insegna, e come,
Qual è la vostra stirpe e 'l vostro nome.

47

Disse colui: Da parti assai lontane
Da casa vostra credo esser venuto;
Tartaro sono, e nacqui d'Agricane,
Mio nome ancora è poco conosciuto;
Per forza d'armi e guerre dure e strane
In Asia questo bello scudo ho avuto:
Ma che bisogna dar più incenso a' morti?
Chi ha più forza, questa insegna porti.

48

Ruggier, poi che l'invito ebbe accettato,
Andava intorno il nimico guardando;
Vide che non aveva spada a lato,
E disse a lui: Voi sete senza brando:
Come farem, ch'io non son costumato
Giucare a pugni? e però vi domando,
Qual esser debba la contesa nostra?
Spada non c'è, nè lancia da far giostra.

49

Rispose il cavalier: Mai non vien manco
Fortuna d'arme a chi non è poltrone;
La vostra acquisterò se non mi stanco,
Io la voglio acquistar con un bastone:
Portar non posso spada alcuna al fianco,
Se non abbatto il figliuol di Milone;
Orlando, che Cristian mi par che sia,
Ha Durlindana, ch'è la spada mia.

50

L'altro compagno di questo guerriero
Ch'era Gradasso, ed egli è Mandricardo,
Rispose presto: E' vi falla il pensiero,
Perchè la spada del Cristian gagliardo
Sì facilmente non arete, spero,
Ed anche sete giunto troppo tardo;
E cosa poco onesta anche saria,
Perchè questa fu prima impresa mia.

51

Elefanti, guerrier, navi e giganti
Condussi in Francia insin di Sericana:
Non vo' ch' alcun di me prima si vanti
Mettersi a canto questa Durlindana:
Par che il mercato sia fatto a contanti,
Sì fate voi questa faccenda piana;
Ma prima che 'l disio vostro s'adempia,
Farò sudarvi l'una e l'altra tempia.

52

Non vi crediate senza mia contesa
Aver per ciance quel brando onorato:
Al tartaro la collera è gia accesa;
Di parole (rispose) è buon mercato;
Or v'acconciate alla vostra difesa:
Cosi dicendo, ad un olmo del prato
Un grosso tronco per spiccar si scaglia,
E quel sfrondando torna alla battaglia.

53

Gradasso il brando ch'avea tratto posa,
E d'un gran pino un grosso fusto spicca.
Attaccârsi una zuffa dolorosa,
L'un l'altro addosso co' baston si ficca;
Ruggier ridendo guarda questa cosa.
Sembran costor due giucator di cricca,
Ch'abbian il punto tutti due in bastoni;
Cosi ne danno spesso, e dan de' buoni.

54

Volse più volte la zuffa partire;
Ma non ascolta alcun la sua novella:
Un cavalier in questo ecco venire
Accompagnato da una donzella;
Ruggier da lungi vistolo apparire,
Fassegli incontro, e con dolce favella
Ridendo gli diceva la cagione
Perchè fanno quei due quella quistione.

55

Dicea Ruggiero: I' ho con molto affanno
Cerco partirgli, e ancor non n' ho potere;
Per la spada d'Orlando che non hanno,
E forse non sono anche per avere,
Queste mazzate da ciechi si danno,
Che pietà me ne vien sol a vedere:
E certo che d'ardire e di valore
Mostran gran segni con l'opre e col core.

56

Ma dite voi, onde sete venuto?
Che se ingannato io non son dal sembiante,
Mi pare avervi altrove conosciuto,
Se ben ho a mente, in corte d'Agramante,
Rispose il cavalier: Io v' ho veduto
Per certo; quando venni di Levante,
Io vi vidi a Biserta, cosi è vero;
Son Brandimarte, e voi siete Ruggiero.

57

Incontinente l'un l'altro abbracciarno
Con segni d'infinita affezione;
E parlando fra lor deliberarno
Di partir quella zuffa del bastone:
Duraro un pezzo tal fatica indarno,
Perchè color nè prego nè ragione
Nè cosa alcuna udir voglion che tratti
D'accordo. e si bastonan come matti.

58

Pur Brandimarte a cenni supplicando,
Fe' che le sue parole furno udite,
E disse lor: Se disïate il brando
Per cui fra voi è or cotanta lite,
Condur vi posso ov'al presente è Orlando;
Là fien le vostre contese finite:
Or si v' ha tolto l'ira il fren di mano,
Che per nïente combattete in vano.

59

Se lo guarite d'uno stran veneno
Di certa incantazion malvagia e trista,
Egli a voi non verrà di guerra meno;
Sia Durlindana di chi se l'acquista:
Se 'l mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa, dove adesso io vo a provare
Se ne potessi Orlando liberare.

60

Gradasso e Mandricardo udendo questo,
Lasciâr la vana zuffa per la vera,
E pregan Brandimarte che pur presto
Gli voglia là condurre ove il Conte era.
Disse egli a loro: Io vi fo manifesto
Che qua presso a due leghe è una riviera
Che nome ha Riso, e veramente è pianto;
In essa è chiuso Orlando per incanto.

61

Un indovino, a cui molto è creduto,
In Affrica m' ha questo palesato;
Ond'io era disposto qui venuto
O liberarlo, o 'ver morirgli a lato;
E bastante non sendo, il ciel l'aiuto
Vostro molto a proposito m' ha dato,
Chè so che ognun di voi passeria il mare
Per un'impresa tanto singolare.

62

De' due guerrieri ognuno ha più disio
A lei trovarsi quanto ell'è più strana:
Disse Ruggiero: E dove rimango io,
Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
Ma io vo' qui finire il canto mio;
Nell'altro vi farò l'istoria piana,
Che certo è bella, e degna cui prestate
Sien da voi e da tutti orecchie grate.

CANTO SESSANTESIMOSESTO

1

Notato i' ho che 'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato;
Se va, se vien, s'egli sta, se si parte,
la sua Fiordelisa bella a lato:
Non so se mai Turpin lo fa con arte,
Volendo in lui mostrarci quello stato
Che volgarmente è detto coniugale,
E tanto a torto ognun ne dice male:

2

Ognuno a torto certo mal ne dice,
Ed ha corrotto l'intelletto e 'l gusto;
Chè non è stato al mondo più felice
Viver, ch'a Dio più piaccia, e sia più giusto,
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto;
Quel ch'è perfetto, e per dirlo in un fiato,
Al qual aggiugne a chi dal cielo è dato.

3

Non vi beccate, Cristiani, il cervello,
Ch'esser Cristian bisogna, o lasciar stare,
Non pretendete ignoranzia di quello
Che troppo ben è scritto che s'ha a fare.
Voi, preti, che vi date così bello
Tempo, guardate di non v'ingannare,
E non aver a render conto poi,
Quando il tempo verrà, d'altri e di voi.

4

Or poi che 'l vizio nostro scorso tanto
Vuol che sì magri e sì debili siamo,
Che ci bisogni qualche cosa a canto,
Onde però più magri diventiamo,
Facciam quel che Turpino in questo canto
Per Brandimarte ci mostra; e pensiamo
Ch'a torto ha biasmo il stato coniugale,
Perchè noi ci facciamo il bene e 'l male;

5

Ed onorati e svergognati semo
Sol dalle nostre o dolcezze o stranezze.
Le donne son qual noi stessi volemo,
Secondo che da noi le sono avvezze:
È uno amore, anzi un ardore estremo
Quel d'una donna, quando ell'ha carezze
Dal suo marito, e' figliuoli abbandona
Per lui, e 'l padre e la stessa persona.

6

Ma ben sapete che se per lor sole
Le leggi noi vogliam che fatte sieno,
Va facendo il marito ciò che vuole,
Ed alla moglie in casa tiene il freno;
S'altro interviengli, a gran torto si duole,
Perchè chi ha più senno, n'usa meno,
Perchè le donne de' loro appetiti
Son assai men padrone che i mariti.

7

Dunque tre volte e più son quei felici
Che la copula salda insieme tiene.
E da querele salvo e mali uffici
Fin all'ultimo giorno amor mantiene;
Come questa gentil coppia d'amici,
Che sempre insieme giunta or va, or viene;
Di Brandimarte e Fiordelisa dico,
Che di prigione a trar viene il su'amico.

8

Veniva da Biserta il cavaliero,
Quell'anima cortese, saggia, umana;
E 'l re Gradasso e Mandricardo altiero
Avea richiesti a quella impresa strana:
Ma dove rimangh'io, dicea Ruggiero,
Sebben non chieggo al Conte Durlindana?
Sebben con esso lui non ho contesa,
Venir non debbo a così bella impresa?

9

Esser bisogna il numero dispari,
Rispose Brandimarte, a quel ch'io odo;
A me sarete tutti quanti cari,
Ma dell'incanto non sciorremmo il nodo:
La fortuna sia quella che dichiari
Chi dee restar, ch'io non vedo altro modo:
Ecco una pietra bianca ed una scura,
Chi ha la nera cerchi altra ventura.

10

Di star a questo fu ciascun contento;
Così tra lor gettata fu la sorte:
Al Tartaro toccò il carbone spento,
E quindi si partì dolente a morte;
Correndo se n'andò che parve il vento,
Per piani e monti quanto può più forte;
Tanto andò ch'a Parigi giunse un giorno,
Ove Agramante ha già l'assedio intorno.

11

Di fuori in campo, dov'era Agramante,
Fu ricevuto, e gli fu fatto onore:
Ma di lui più non voglio or dire avante;
Turpin seguir convien, che m'è autore;
Il qual ragiona del conte d'Anglante
Che si trova sommerso in quello errore
Tra le Naiàde al bel fiume del Riso,
Ch'era l'inferno, e pare il paradiso,

12

Queste Naiàde nell'acqua si stanno;
Van per essa sguazzando come il pesce,
E per incanto gran faccende fanno,
Ch'ogni disegno a lor voglia riesce;
Di qualche cavalier l'amor sempre hanno,
Onde la vita mai lor non incresce,
E di tal Fate assai si trova al mondo,
Ma non si veggon tutti i fiumi in fondo.

13

Queste nell'acqua che Riso s'appella,
Avevan fatto d'oro e di cristallo
Una stanza che 'l mondo la più bella,
Non ha; quivi si stan facendo un ballo.
Di sopra vi contai questa novella,
Quando smontato Orlando da cavallo
Chinossi a ber dell'onde cristalline;
Credo che fu dell'altro libro al fine:

14

E come dalle donne fu raccolto,
E con molta allegrezza messo drento,
Quivi stette da poi libero e sciolto
Del corpo, ma prigion del sentimento;
Nell'onde chiare lavandosi il volto,
Fuor di se stesso si stava e contento;
E le Naiàde di tanta ventura
Liete, a guardarlo pongono ogni cura.

15

Però di fuori intorno alla riviera
Per arte avevan fatto un bosco grande,
Ove aveva di piante ogni maniera,
Lecci, querce ed altri arbori da ghiande;
Larice, teda, pino, abeto v'era;
Di grado in grado ognuna i rami spande,
E sotto a sè il terren rendono scuro;
Poi fuor del bosco volge intorno un muro.

16

È fabbricato il muro intorno intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli;
Di sopra aveva un veroncello adorno
Con colonnette d'ambra e di cristalli.
Or mi conviene a quei tre far ritorno,
Che vengon senza suono a questi balli,
Nè san delle Naiàde la mal' arte;
Dico Ruggier, Gradasso e Brandimarte,

17

E Fiordelisa che con lor favella,
E molto a questa impresa gli conforta:
Giunsero in fine alla muraglia bella
Che tutta di metallo avea la porta.
Sopra la soglia stava una donzella
Quivi posta per guardia e per iscorta;
In mano ha un breve ch'era da due bande
Scritto con tai parole in forma grande:

18

Disìo di chiara fama, sdegno e amore
Trovano aperta a sua voglia la via:
Eran questi due versi scritti fuore,
Dentro poi così scritto par che sia:
Amore, sdegno e bel disìo d'onore,
Quando hanno tolto l'animo in balìa,
Lo fan di sorte innanzi traboccare,
Che non trova la via di ritornare.

19
Giunti quivi i guerrier, sì come è detto,
La donna con la mano il breve alzava,
Il qual da tutti fu veduto e letto,
Quella parte cioè che si mostrava.
Adunque tutti senz'altro sospetto
Passâr, ch'alcun la strada non vietava;
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti,
Ma per la selva andar non ponno avanti,

20
Perch'era molto intrigata e confusa
D'arbori spessi ed alti oltra misura;
La porta alle lor spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura;
Ma Fiordelisa, ch'agli incanti er' usa,
Diceva lor: Non abbiate paura;
In ogni luogo e parte ove si vada,
Il brando e la virtù fa far la strada.

21
Smontate dell'arcione, e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero;
Quanto più cose orribil v'accade
Veder, tanto più il core abbiate fiero:
Larghe sono al valor tutte le strade,
Ma con senno pigliarle è ben mestiero.
Così dicea la donna; onde i guerrieri
Scesero in terra, e lasciarno i destrieri.

22
Smontati tra le spine aspre e noiose,
Ruggiero innanzi agli altri volse entrare;
Ma un lauro alla sua via si contrappose
Con folti rami, e nol lascia passare;
Onde la mano al brando presto pose,
E quella pianta cominciò a tagliare;
Quella pianta che sempre è fresca e verde,
E per fredda stagion foglia non perde.

23
Poi che tagliata fu la pianta bella,
E cadde in terra il trïonfale alloro,
Fuor del suo tronco sorse una donzella
Che sopra il capo avea le chiome d'oro,
E gli occhi vivi a guisa d'una stella;
Ma sì piagnea, ch'anch'io me n'addoloro;
E tanto dolci parole diceva,
Ch'alla selva pietà di sè faceva.

24
Sarai sì crudo (dicea), cavaliero,
Ch'abbi piacer della mia dura sorte?
Se qua mi lasci, io tornerò qual ero,
Le gambe mie saran radici torte;
Tornerà il busto nel stato primiero,
Le braccia in lunghi rami saran porte;
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome diventeranno foglie e fronde.

25
Perchè sì fatta è questa incantazione,
Che trasformate siamo in verde pianta,
Sin che qualcun mosso a compassïone,
Come tu or facesti, ce ne schianta:
Tu m'arai liberata di prigione,
Se la tua cortesìa sarà ancor tanta,
Che m'accompagni insin alla riviera;
Se no, la forma mia sarà qual era.

26
Il giovinetto pien di cortesìa
Le dà la fè di non l'abbandonare,
Sin che condotta in luogo salva sia.
La falsa donna con dolce parlare
Alla riviera del Riso s'avvia:
Nè vi dovete maraviglia fare
Se il povero Ruggier fu còlto al punto,
Che 'l pazzo e'l savio è dalle donne giunto.

27
Come condotto fu sopra la riva,
La damigella per la mano il prese,
E del senso ch'avea tutto lo priva;
Dentro, una fiera voglia al cor gli accese
Di lasciarsi ir nella bell'acqua viva:
Nè la malvagia punto lo contese,
Ma così seco a braccio come stava,
Nell'onda chiara anch'ella si gettava.

28
In quel vago palazzo di cristallo
Furno raccolti con molta letizia;
Quivi è 'l Conte, e per man Sacripante
E molti altri maestri di milizia; (ballo,
Le Naiade con essi fanno un ballo
Con canti e suoni in gran copia e dovizia
In danze, in festa, in allegrezza e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

29
Restò Gradasso al bosco che l'abbaglia,
Nè gli lascia veder strada o sentiero;
E sempre innanzi il passo gli travaglia,
Fra l'altre piante, un frassino leggiero,
Il quale egli alla fin col brando taglia:
Eccone uscito un feroce destriero;
Leardo ed arrotato avea 'l mantello:
Natura mai non fe' simil a quello.

30
La briglia ch'egli ha in bocca è tutta (d'oro,
E d'oro adorno il ricco fornimento,
Di pietre e perle di molto tesoro:
Gradasso non guardò se fusse drento,
O sotto, inganno a questo stran lavoro;
A lui s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza dir altro a lui saltando in sella.

31
Subito prese il gran destrier un salto
In aria, e stette un pezzo giù a tornare;
Per l'aria se ne va poggiando in alto,
Come tal volta un sogna di volare:
Battaglia non fu mai, nè fiero assalto
Che potesse Gradasso spaventare,
Ma senza dubbio paura ebbe adesso:
Turpin lo disse, ed io anche il confesso;

32
Però che in aria più di cento passi
L'avea portato quella bestia vana;
Volta egli spesso a terra gli occhi bassi,
Ma a scender non li par la scala piana:
Così piacer, volando, un pezzo dassi,
E finalmente sopra la fontana
Cader si lascia l'incantata bestia;
Nel fiume si tuffò senza molestia.

33
Così Gradasso nel fiume calossi,
E 'l gran caval nôtando a sommo venne;
Poi per la folta selva dileguossi
Sì ratto, com'avesse a' piè le penne.
Il cavalier che nell'acqua trovossi,
Subito un altro nel suo cor divenne;
Scordossi tutte le passate cose,
E con le donne a festeggiar si pose.

34
Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino;
Fu fiorentino e nobil, benchè nato
Fusse il padre, e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.

35
Costui ch'io dico a Lamporecchio nac- (que
Ch'è famoso castel per quel Masetto;
Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto;
A Roma andò da poi, com' a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

36
Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio;
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio;
E sendo allor le laude molto note
D'un che serviva al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per secretario.

37
Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio:
Il padron non potè mai contentare;
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare;
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva, e stillavasi il cervello.

38
Quindi anche, o fusse la disgrazia, o 'l (poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco
Nel Paesel, che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l'acqua ed or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene;
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

39

Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava,
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrìe.

40

Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizïoso,
Era fedele ed amorevol molto,
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era amar, ch'a voler male.

41

Di persona era grande, magro e schietto;
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.

42

Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui;
E pure a consumarlo il diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui;
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui;
Voleva far da sè, non comandato;
Com'un gli comandava, era spacciato.

43

Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea di comperalli:
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

44

Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi;
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai nïente,
E così il corpo rifare e la mente.

45

Quella diceva ch'era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse;
Il letto er'una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse;
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse:
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

46

Qui trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi;
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece che da' sergenti apparecchiossi
In una stanza un bel letto pulito,
Con certi materazzi larghi e grossi
Che d'ogni banda avevan capezzali;
Quadro era il letto, e' quadri eran eguali:

47

Di dïametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi e di bella cortina,
Ch'era pur troppo gran consolazione;
Una coperta avea di seta fina,
Stavanvi agiatamente sei persone;
Ma non volea colui star in dozzina,
Volea star solo, e pel letto nôtare
A suo piacer, come si fa nel mare.

48

Era con esso un altro buon compagno
Franzese, e molto tempo in corte stato,
Cuoco eccellente; ma poco guadagno
Della su' arte anch'egli avea cavato;
Per lui fu fatto un altro letto magno
Simil a quel, così dall'altro lato;
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva,

49
Sopra la quale eran apparecchiate
Vivande preziose d'ogni sorte,
Tutte dal cuoco franzese ordinate,
Sapor', pasticci, lessi, arrosti e torte.
Ma il Fiorentin volea cose stillate,
Però che la fatica odiava a morte;
Non voleva menar le man nè i denti,
Ma imboccar si faceva dai sergenti.

50
Di lui sola la testa si vedeva,
La coperta gli andava insin al mento;
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell'uso, un cannellin d'argento,
Con qual mangiava ad un tratto e beeva;
Del corpo non faceva un movimento,
Per non affaticar la lingua; rare
Volte anche si sentiva favellare.

51
Chiamavasi quel cuoco mastro Piero,
Favole raccontava molto belle;
Dicea quell'altro: Han pur poco pensiero
Quei che ballando si straccan la pelle.
Mastro Pier rispondea: Voi dite il vero;
E poi ch'aveva conte due novelle,
Toglieva dui bocconi, e s'acconciava
A dormire; e dormito, rimangiava.

52
Questo era il loro esercizio ordinario:
Si mangiava a vicenda, e si dormiva,
Non si osservava dì nè calendario,
Mai non entrava settimana o usciva;
Senza vicissitudine o divario
Quivi ore nè campane non s'udiva;
Avean i servidor commessione
Nuove non portar mai triste nè buone.

53
Sopra tutto le lettere sbandite,
E penne e inchiostro e carta e polver era,
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il diavol si fugge o la versiera;
Tanto eran ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno e notte scrivendo sette anni
Gli avean tutto squarciato il petto e' pan-
(ni.

54
Fra gli altri spassi ch'avevan in letto,
N'era uno estremamente singolare;
Che voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo e stretto,
E se più lungo l'un dell'altro pare;
S'egli era pari o caffo, e s'eran sodi,
Se v'era dentro tarli o buchi o chiodi.

55
In questo stato facevan dimora
Costor de' letti, e quei de' balli e canti:
Sol Brandimarte s'affatica ancora,
Nè per la selva può spuntare avanti;
Quantunque intorno col brando lavora,
Tagliando il bosco, e da diversi incanti
Era assalito; ma nessun ne piglia,
Chè Fiordelisa sempre lo consiglia.

56
Tagliando intorno va quei laberinti,
E di ciascuno esce nuovo lavoro,
Or certi grandi uccellacci dipinti,
Or bei palagi, or monti di tesoro:
Ma restarno quei mostri tutti estinti,
Chè 'l guerrier valoroso alcun di loro
Già mai non prese, e dietro a sè gli lassa,
Ma per la selva insin al fiume passa.

57
Come fu giunto presso a quel verone,
In faccia venne di color di rosa,
E tutto si cambiò d'opinione;
Fu per gettarsi nell'acqua amorosa:
Tanta avea forza quella incantazione,
Che s'ha scordato Orlando ed ogni cosa,
E giù volea gettarsi ad ogni guisa,
Se non vi rimediava Fiordelisa,

58
La qual composto avea per magica arte
Quattro cerchielli, in forma di corona,
Di fiori e d'erbe in molte parti sparte,
Atte a guarir d'incanti ogni persona:
Un d'essi pose in capo a Brandimarte;
E poi di punto in punto gli ragiona
La via e 'l modo e l'ordin tutto quanto
Da trarre Orlando fuor di questo incanto.

59

Brandimarte, alla donna ubbidïente,
Fa tutto quanto quel ch'ella comanda;
Nel fiume si gettò tra quella gente,
Che balla e suona e voci in alto manda:
Egli il suo senno aveva interamente,
Mercè di quella nobile ghirlanda
Che in testa Fiordelisa sua gli pose,
Fatta per arte d'incantate rose.

60

Come fu giunto ove si fa la festa,
Nel bel palagio di cristallo e d'oro,
Un de' cerchielli al Conte pose in testa,
E gli altri agli altri due ch'eran nel coro:
Così fu quella fraude manifesta
Subitamente a tutti quattro loro;
Lasciâr le donne e quel falso diletto,
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

61

Come le zucche su vengono a galla,
Uscirno prima dell'acqua i cimieri,
Poi l'elmo apparve, e l'una e l'altra spalla,
Alla riva n'andâr destri e leggieri:
Quindi levati a guisa di farfalla
Che va girando intorno ai candellieri,
Levossi un ventolin fresco ed un'òra,
Che gli soffiò di quella selva fuora.

62

Chi detto avesse lor com'andò il fatto,
Non l'arebber saputo raccontare;
Com'uom che sogna e si sveglia ad un trat-
E non si può del sogno ricordare: (to,
Ecco un nano alla volta d'essi ratto,
A spron battuti correndo, volare,
Che come presso a' cavalier si vede,
Signor', gridava, udite per mercede:

63

Se combattete per cavalleria,
Se difendete il dritto e la giustizia,
Fate vendetta d'una villania,
Che non è al mondo la maggior tristizia.
Disse Gradasso: Per la fede mia,
S'io non temessi di qualche malizia,
E d'esser con incanto ritenuto,
Io verrei volentieri a darti aiuto.

64

Fa sagramenti allora il nano, e giura
Che questa impresa inganno non ha dren-
Oh, disse il Conte, chi me n'assicura? (to.
Tanto ho creduto già, ch'io me ne pento:
L'agnel ch'esce dal laccio, ha poi paura
D'ogni fraschetta che si muove al vento;
Io sono stato ingannato sì spesso,
Che non ch'altrui, ma non credo a me
(stesso.

65

Disse Ruggier: Non è solo un parere
Al mondo: ha ognun la sua opinïone.
Direbbe alcun che fusser da temere
L'opre di spirti e della incantazione;
Ma se il buon cavalier fa il suo dovere,
Ritrar non debbe il piè per condizione
Di cosa alcuna: ogni strana ventura
Provar si debbe, e non aver paura.

66

Menami, nano, e per l'acqua e pel foco,
E se mi vuoi per l'aria anche menare,
Verrò con esso teco in ogni loco;
Che mi spaventi mai non dubitare.
Gradasso e 'l Conte s'arrossirno un poco,
Ruggier così sentendo ragionare;
E Brandimarte a quel gigante disse
Ch'ognun lo vuol seguir, che innanzi gisse.

67

Aveva il nano un palafreno ambiante,
Ch'era anche a lui ben grande e grossa
(alfana.
Dicea Gradasso al gran signor d'Anglante:
S'a questa impresa (sia di frutto, o vana)
La fortuna vorrà ch'io vada avante;
Mi vo' servir della tua Durlindana,
Anzi pur mia, però che tuo padrone
Me la promise, essendo mio prigione.

68

Quel che te la promise, te l'attenda,
Rispose il Conte in gran furia salito;
Io parlo chiaro acciò che tu m'intenda,
Che non è cavalier sì bravo e ardito,
Dal quale io la mia spada non difenda,
Anzi di lei nol mandi ben fornito;
E se tu di quelli uno esser hai brama,
Vien, ch'ella bella e nuda a sè ti chiama.

69

Or eccogli alle mani; ecco Gradasso
C'ha pur trovato il disïato brando;
L'ira, la furia, il romore, il fracasso
Che qui si fece al pensier vostro mando;
E le minuzie fastidiose passo
De' colpi di costui, di quei d'Orlando,
Il disarmarsi, il farsi tramortire,
L'aspro di due valenti alto ferire.

70

Aspro più ch' alcun mai, duro e spietato,
Lungo, fiero, mortal troppo e villano.
Ruggier, al qual non era punto grato,
A parlar cominciò discreto e umano
Per accordar fra lor l'empio mercato;
Ed altrettanto ne facea quel nano,
Pregando che la vana lor contesa
Non differisca quella bella impresa;

71

E sepper tanto confortare e dire,
Che pur alfin la zuffa è racchetata;
Ma ben la compagnia volser partire:
Si divise in due parti la brigata;
Ruggier e Serican là volser ire,
Dove il nano una torre ha lor segnata;
Brandimarte ed Orlando paladino
Verso Parigi presero il cammino.

72

Quel che Ruggier facesse e 'l re Gradasso
Vi sarà poi raccônto in altra parte;
La loro istoria per adesso passo,
E vengo a dir d'Orlando e Brandimarte,
Che a Parigi ne van studiando il passo,
Nè Fiordelisa mai da lor si parte;
Una mattina al cominciar del giorno
Vider la terra con l' assedio intorno.

73

Il re Agramante, come già narrai,
Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,
E morta e presa di sua gente assai,
Di tende il piano andato era coprendo:
Tanta canaglia non si vide mai,
Nè spettacol più misero e tremendo :
Ben sette leghe il campo intorno tiene,
Le valli, i monti e le campagne ha piene.

74

Quei della terra stanno alle difese,
Fanno la guardia all'infelici mura.
Solo de' paladin v'era il Danese;
A lui del riparar tocca la cura.
Quando da quella vista il Conte intese
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Sì gran pena assalillo e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

75

Chi la sua speme in cosa pon mortale,
Diceva il Conte, in questo mondo vano,
Guardi il misero, e ponga mente, quale
Esempio gli appresenta Carlo Mano,
Che sì vittorïoso e trïonfale
Facea tremar l'imperio già pagano;
Or d'ogni cosa l'ha fortuna privo
In un momento, e forse non è vivo.

76

Mentre così ragionando si duole,
Levossi giù nel campo un gran romore
Che mandò il suono insin di sopra al sole,
E si facea di mano in man maggiore,
Ma la voce mi manca e le parole;
E tanta cosa dir non mi dà il core,
Se spirito non piglio e fiato e lena,
Che sin a qui mi son condotto a pena.

CANTO SESSANTESIMOSETTIMO

1

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà di Carlo Mano,
Dico che la pietà dal core escluse
Del suo signore al senator romano;
Di doglia e di vergogna si confuse:
Amor pur lo lasciò di tanto sano,
Che vide (ancor che non vuol confessarlo)
Che male aveva fatto a lasciar Carlo.

2

Però fece di sopra quel sermone,
Quella orazion così santa e morale:
E veramente, sì com'ha ragione
Un dì piantarlo, quando gli fa male,
Così ancor quand'è buono un padrone,
Servirlo e amarlo è cosa naturale;
Anzi che sia non credo altro martello,
Amore e gelosia simile a quello.

3

Sopra lasciai (se vi ricorda) quando
S'udì il romor nel campo de' Pagani,
Talabalacchi e timpani sonando,
Istrumenti di bronzo e corni strani;
Allor che Brandimarte e'l conte Orlando
Giunti in sul poggio, e giù guardando i (piani,
Vider tanta canaglia e tante schiere,
Un bosco folto di lance e bandiere.

4

Perchè intendiate il caso tutto quanto,
L'ordine è dato a punto per quel giorno,
Dar l'assalto a Parigi d'ogni canto;
E 'l campo era disteso intorno intorno:
Degli Africani ognun si dava vanto,
Ognun brava e minaccia e fassi adorno,
Chi promette a Macone, e chi gli giura
Passar d'un salto sopra quelle mura.

5

Scale con ruote e torri avean assai,
Che si movean tirate con ingegno:
Le maggior cose non fur viste mai:
Gatti tessuti di vinchi e di legno,
Beltresche di cuoio cotto ed arcolai,
Certi strumenti da tirare a segno;
Qual s'apre con romore, e qual si serra,
E pietre e foco trae dentro alla terra.

6

Dall'altra parte il nobile Danese,
Ch'è fatto capitan del grand'impero,
Li ripari fa far con gran difese,
Saettamenti di terror ben fiero:
Vede con gli occhi dov'è più palese
Da proveder, provede saggio e 'ntiero;
E sassi e travi e solfo e piombo e foco
Procura far gettar da ciascun loco.

7

Sopra ogni cosa egli ordina e procura
La gente armata a piedi ed a cavallo;
Di qua, di là discorre su le mura,
Non mette all'ordinar troppo intervallo.
Si veggono i Pagani alla pianura,
Che sonano le trombe di metallo,
Corni, tamburi, con le voci orrende,
Che par ch'il ciel a quel romor si sfende.

8

O Re del cielo, o Vergine serena,
Abbi pietà di questa tua cittate;
Non credo ch'il demonio tanto a pena
S'allegri di veder tal crudeltate:
Di strida e pianti questa terra è piena;
Piccioli e grandi e donne scapigliate,
Li vecchi infermi e genti d'ogni sorte
Veggon con gli occhi, anzi il morir, la (morte.

9

Di qua, di là correa ciascun di ghiaccio,
Pallidi del timore e sbigottiti;
Le mogli triste con li figli in braccio
Givan piangendo verso li mariti;
E che gli aiutin di cotanto impaccio
Pregan, chè sono agli ultimi partiti;
Scacciano al fin la femminil paura,
Ed acqua e pietre portano alle mura.

10

All'arma, all'arma sonan le campane,
E con trombe e con gridi a gran romore
(Contar già non si può con voci umane)
Va Carlo per la terra imperadore:
Ognun si vede alle sue sorti strane,
Pur bramano morir col suo signore;
Ma Carlo in ogni loco vede e manda,
Provede, ordina gente d'ogni banda.

11

L'esercito pagan si fa vicino,
E 'ntorno si distende a schiera a schiera;
Alla porta San Celso il re Sobrino
Con Bucifaro il re dell'Algazzera;
E Baliverzo, il falso Saracino,
Va dove vien di Senna la rivera;
Sforzasi d'entrar la gente perversa,
E seco è 'l re d'Arzilla e quel di Fersa.

12

A San Dionigi il re di Nasamona
Col re della Zumara s'è accostato,
E 'l re di Cetta e quel di Tremisona
Combattono alla piazza del mercato;
Brugiano i venti e la terra risona
Per il romor che fassi in ogni lato;
E foco e ferri e pietre con gran frette
Gettano dentro a guisa di saette.

13

Quivi si sente un furore infernale
Tra Cristiani e gente saracina;
Ognun s'adopra quanto può e che vale
Gettar de' travi, solfori e calcina;
Si sente intorno un fracassar di scale,
E d'arme rotte tremenda ruina,
E fumo e polve in tenebroso velo,
Che l'aria trema, e si spaventa il cielo;

14

E par che quivi poco sodisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni;
Altro si sente che mastini in caccia,
O vespe raccozzar con galavroni;
Di qua, di là si grida e si minaccia,
Pensan mangiar Cristiani in dui bocconi;
E diroccando al fondo ognun ne viene
Per far de' morti quelle fosse piene.

15

Onde s'è fatto su quell'acqua un ponte
Orribil da veder e sanguinoso:
Egli era Mandricardo e Rodamonte
Per salir dentro e fanno del bravoso;
E Ferraù, quella superba fronte,
Col re Agramante che non stava ozioso,
L'un più dell'altro di cacciar s'affrezza
Tra frecce e dardi la sua vita sprezza.

16

Orlando, quando vide il caso rio,
Quasi turbossi, mezzo sbigottito,
E piangendo ricorse all'alto Iddio,
Nè sa pigliar da sè altro partito:
Che debbo io far, o Brandimarte mio,
Acciò di Carlo il fin non sia finito?
Vedi Parigi omai in fiamma e 'n foco
Posto da questi cani in ogni loco.

17

Ogni soccorso veggio che fia tardo,
Chè già alle mura sono li Pagani.
Brandimarte rispose: Se ben guardo,
Là si combatte d'arme con le mani;
Deh lasciami calar, chè nel cor ardo
Di far un tal fracasso in questi cani,
Che, se Parigi aiuto non aspetta,
Non fia disfatto almen senza vendetta.

18

Orlando a questi detti non rispose,
Ma con gran fretta abbassa la visiera;
E Brandimarte a seguirlo si pose,
E giù correndo va dalla costiera;
E Fiordelisa allora si nascose
In un boschetto presso alla riviera;
E i dui baroni, menando gran vampo,
Passarno il fiume, e giunsero nel campo.

19

Ciascun fu presto quivi conosciuto
All'insegna scoperta dal pennone;
Arme, arme, si grida, aiuto, aiuto,
Per le trabacche e 'n ogni padiglione;
La prima scorta che gli ebbe veduto,
Era Marsiglio, e 'nsieme Falsirone;
Ed altri re de' strani lor paesi
Per guardia stavan, che non fossin presi.

20

Come sapete, il nobile Ulivieri
Legato è qui con il re di Brettagna,
Riccardo, e 'l conte Gano da Pontieri,
Col re lombardo e molti d'Alemagna;
Eran qui giunti i franchi cavalieri,
E ognun li colpi orrendi non sparagna;
Chi si difende e chi fugge e chi resta,
Che la strage somiglia a una tempesta.

21

Grandine spessa che dal cielo a basso
Venga con tuoni spaventosi e fieri,
Tal si vedeva quivi il gran fracasso
Che fanno quei due franchi cavalieri.
La terra si spaventa a passo a passo,
E per il campo s'ode gridi austeri;
Ond'il romor che giva in ogni parte
Fece smarrir tra i Dei insino a Marte.

22

Al padiglion, dov'era la battaglia,
Non puote il re Marsiglio aver difese;
Gran parte è morta della sua canaglia,
Ed ei la fuga per fuggir si prese:
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Lo squarcia in pezzi, e'n terra lo distese;
E quando li prigion videro il Conte,
Per maraviglia si segnâr la fronte.

23

Un gran spezzar di corde e di catene
Faceva Brandimarte in quello stallo;
L'arme di sangue aveva tutte piene,
E pur armati montano a cavallo;
L'un più dell'altro gran voglia gli viene
Di seguitar Orlando in l'aspro ballo,
Che vêr Parigi a corso si distese,
E seco è Gano ed Ulivier marchese;

24

Re Desiderio e lo re Salamone
E Brandimarte, ch'eran dimorati
Alquanto per disciorre ogni prigione,
Riccardo e Berlinghieri apprezzïati:
Seguiva appresso Avino, Avolio, Ottone,
E 'l duca Namo, e'l duca Amone a lato,
Ed altra gente da battaglia fiera,
Che più di cento sono in una schiera.

25

Or sono giunti appresso delle mura,
Ove la zuffa più cruda si serra;
Era cosa a veder orrenda e scura
L'aspra ruina intorno della terra;
Si sente il gran romor fuor di misura,
Ognun vi grida: Ammazza, taglia e sferra;
Cresce il fracasso intorno d'ogni loco,
Nè altro s'udìa che morte e sangue e foco.

26

Qui Mandricardo avea pigliato un ponte;
Rotte le sbarre, e' fracassò le porte;
E le schiere nemiche a seguir pronte,
Non stimano all'intrar la dura sorte.
Dall'altra parte il crudo Rodamonte
Su per le mura sprezza l'aspra morte,
E lancia dardi e sassi con tal possa,
Che vien da' merli il sangue nella fossa.

27

Guarda le torri, e spregia quell'altezza
Con li denti schiumosi com'un verro;
Non fu veduta mai tanta fierezza,
Lo scudo in braccio, e 'n man scala di fer-
E nel veder ognor via più disprezza, (ro;
Tanto 'l furor di rabbia al cor li serra;
Biastema il ciel, la terra, e s'assicura,
La scala appoggia, e salta su le mura.

28

E par ch'ei vada per la strada a spasso
Sopra le mura quel Pagano arguto,
E fa con gran ruina tal fracasso,
Ch'ognun di dietro grida: Aiuto, aiuto.
Par Lucifero insieme a Satanasso,
E tutto inferno che sia qui venuto
Per far Parigi d'ogni cosa privo,
E che non resti dentro un uomo vivo.

29
E non di manco agli ultimi conforti
Quella gente non va in disperazione;
Ma quasi reputar si ponno morti,
E l'alme separar dalle persone:
Condotti sono a dolorosi porti,
Al fin dell'aspra sua distruzione;
Pur tranno dardi e pali a più non posso,
Con sassi e travi, a quel gigante addosso.

30
Fassi più fiero, e più di ciò non cura,
Come di cosa lieve mossa al vento;
E sopra i merli insino alla cintura
Si vede, e 'nforza sempre l'ardimento;
E giunse in cima poi a quelle mura,
E alla terra fa gir nuovo spavento;
Si leva un pianto e un strido sì feroce,
Che sordo si fe' il cielo a quella voce.

31
Quivi il superbo una gran torre afferra,
E tanta nè spiccò, quanta ne prese:
E lancia dentro i pezzi della terra,
Dirocca case, campanili e chiese.
Orlando non sapea dell'aspra guerra,
Chè in altra parte stava alle contese;
Ma la gran voce che colà si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

32
Giunse correndo ov'è l'aspra battaglia,
E tutto dal furor si fu commosso;
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
Che Rodamonte ruinò nel fosso,
E dietro di gran pezzo di muraglia,
E mezza torre ancor tirossi addosso;
E un merlo Orlando giunse nella testa,
Che lo distese in terra con tempesta.

33
Fu Rodamonte rilevato presto,
Tanta fierezza e forza avea il Pagano;
E non mostrava di curar di questo,
Ch'ogni gran colpo lo percuote in vano.
Ma 'l franco Conte di valor rubesto
Stava sospeso, rimirando al piano;
E Rodamonte fier non si ritiene,
Esce del fosso, e contra ai nostri viene.

34
D'esser gagliardo li fa ben mestiero,
Ch'intorno a lui sta tutta nostra gente.
Sopra del fosso è Gano da Pontiero;
Benchè sia falso, tristo e fraudolente,
Quivi dimostra d'esser buon guerriero,
E fa l'astuto e simula il prudente;
Ma Rodamonte che del fosso usciva,
D'un colpo lo distese in su la riva.

35
Questi abbandona, e di ferir non resta,
Taglia, fracassa e affronta Rodolfone;
Parente era di Namo e di sue gesta,
E 'l gran Pagan lo fende su l'arcione;
Poi mena al re lombardo su la testa:
Com'a Dio piacque, 'l colse di piattone:
Cadde di sella quel re Desiderio
A gambe aperte, per più vituperio.

36
La gente Saracina, già fuggita
Per la giunta d'Orlando, ritornava
E più che prima si mostrava ardita
Per Rodamonte che s'adoperava;
Ognun gli grida intorno: Aita, aita.
Di qua, di là gran gente s'adunava,
Balifronte di Mulga e 'l re Grifaldo,
E Baliverzo il perfido ribaldo;

37
E giunge Fatturante di Maurina,
E 'l franco Alzirdo re di Tremisona,
Il re Gualciotto di Bellamarina,
Con altri assai che 'l canto non ragiona:
Ma tutti non verranno domattina,
Chè Brandimarte di franca persona
Ne manderà sotterra ed all'inferno
Qualcuno, ed Ulivier, se ben discerno.

38
Or si raddoppia un'altra zuffa a pieno,
E si comincia un'altra nuova danza:
Salamon vede il figliuol d'Ulieno,
Qual più d'un braccio sopra gli altri avanza:
Ov'il colpo segnò, nè più nè meno,
Lo colse a mezzo 'l petto con possanza;
La lancia ruppe, e 'l Pagan non si mosse,
Ma con la spada il Cristian percosse.

39

Lo scudo li spezzò quel maladetto,
L'altre arme ancora, come fusser carte;
E li fece una piaga sopra il petto,
Ch'infino all'ombilico lo diparte;
Un altro colpo si pensò far netto,
Se non che ivi aggiunse Brandimarte,
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destriero, e la sua lancia assetta.

49

A tutta possa il cavalier valente
Percosse Rodamonte nel costato;
Guarnito era a scaglie di serpente,
E pure lo distese sopra il prato:
Fece un romor com'albero si sente,
Quando ne vien da folgor fracassato,
Che frange sterpi, e rompe minor piante;
Tal a cader s'udì quell'Africante.

41

Si volta Brandimarte al re Gualciotto,
Poi ch'è caduto Rodamonte fiero,
E lo percosse ad ambe man di botto,
Spezzògli il scudo ch'era tutto intiero;
L'usbergo, il panzeron ch'egli avea sotto,
Fracassa e rompe, e frange anche il ci-miero,
E da traverso il petto gli disserra,
Sì ch'in due pezzi lo gittò per terra.

42

Quivi Ulivieri, il franco combattente,
Dimostra quel ch'ei nacque ben espresso:
Alla sua stirpe il cavalier non mênte,
Ch'il re Grifaldo insino al petto ha sfesso.
In questo tempo Orlando si risente,
E Brigliadoro sempre gli era appresso:
Era il cavallo di tal razza buona,
Ch'il suo padrone mai non abbandona.

43

Subito salta sopra del destriero,
E di combatter fermo s'assicura.
Quando quei dentro videro il quartero
Che pon terror intorno à quelle mura,
Si rinfrancaro insieme il grand'impero,
Che vide Orlando uscir alla pianura,
E per combatter salva i Cristiani,
E addosso alli Pagan mena le mani.

44

Non dimandate se l'Imperadore
Della novella gran gioia si prese:
A tutti quanti sfavillava il core
D'uscir di fuori arditi alle contese.
Una porta si apre a gran furore,
E salta fuori armato il buon Danese;
E Guido di Borgona è seco in sella,
Con quel d'Antona, e l'altro di Bordella;

45

Dinanzi a tutti il figlio di Pipino,
Chè non vuol star di dietro il re gagliardo;
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver della terra il buon riguardo.
Ma torniamo al danese paladino
Che sopra il ponte scontra Mandricardo
Qual (com'io dissi) fu poco davante
Uscito per trovar il re Agramante.

46

Correndo viene Uggier con l'asta grossa
E giunge Mandricardo ch'era a piede
E se lo crede urtar dentro la fossa;
Ma quell'è ben altr'uom, che non si crede:
Si ferma il Saracin con sua gran possa,
Ch'al scontro di sua lancia già non cede;
Passava via Rondello a corso pieno,
E Mandricardo gli pon man nel freno.

47

Agramante che stava lì da lato,
Si crede scavalcarlo, e non è ciancia;
Ma Carlo Mano ch'ivi fu arrivato
Percosse il re Agramante con sua lancia:
A terra lo trabocca riversato,
E li passò il destrier sopra la pancia.
Un'altra zuffa quivi si rinnova,
Ch'ognun si sforza a far mirabil prova.

48

S'inalza un grido su di voce in voce,
Ch'in terra era abbattuto il re Agramante:
Quivi ciascun s'aduna a quella voce,
L'un più che l'altro vuol cacciarsi avante;
E con Grandonio, il saracin feroce,
Qui viene e Ferraguto e Balugante;
Ma sopra tutti Mandricardo è quello
Che fa difesa e gran strage e macello.

49
Questo fu quel ch'Agramante riscosse,
E lo trasse con forza di travaglia;
Morti infiniti andarno in queste fosse,
Perch'era sopra il ponte la battaglia;
Quell'acque dentro diventaron rosse,
Sì che del sangue ancor la vista abbaglia:
Re Carlo, Uggieri, e tutti gli altri insieme
Fracassano ai Pagan le forze estreme.

50
Già cacciati fuor gli avea del ponte,
Ma tra le sbarre ancor si contrastava:
Ecco alle spalle de' Pagani il Conte,
E Brandimarte che lo seguitava.
Quivi altre genti vigorose e pronte
Fanno altra zuffa sanguinosa e brava,
E si raddoppia tanto dispietata,
Che tale in carte mai non fu contata:

51
Però che Rodamonte il crudo e fiero
Seguiva Orlando, e di ferir non bada;
Di qua, di là per tutto il gran sentiero
Spera menar ognuno a fil di spada.
Or l'uno or l'altro ben gli fa mestiero
Di star all'erta sopra della strada,
Che Rodamonte solo con Orlando
Fa larga piazza, e stanno a brando a (brando.

52
O fosse che quel popolo divoto
Mandava al ciel i gravi suoi lamenti,
O vero altro destino al mondo ignoto,
Levârsi in aria tempestosi venti,
E sopra il campo nacque un terremuoto
Che fe' tremare li quattro elementi;
Terribil pioggia e nebbia orrenda e scura,
Ch'il ciel, la terra n'ebber gran paura.

53
Menava il sole il giorno vêr la sera,
Che più facea la cosa spaventosa;
Di qua, di là si trasse ognuno in schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Turpino lascia qui l'istoria vera,
Cavata dal suo libro e di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante,
La qual di poco vi lasciai davante.

54
Io vi lasciai di sopra nel cammino,
Che Bradamante uccise Daniforte;
I' dico di quel falso Saracino
Che quasi a lei vi diede acerba morte,
E poi all'alba appresso del mattino
(Ch'era la notte ancora oscura forte)
Si volse in un diserto assai selvaggio,
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

55
Aveva gran bisogno di riposo,
Chè molto sangue già perduto avea;
E per il cammin lungo e faticoso
Dismonta in terra, e alla porta battea;
E quel romito stava di nascoso,
Dicendo: Ave Maria, o nostra Dea;
E disse, Olà, chi è là, quel buon romito,
Quasi del tutto o mezzo sbigottito.

56
Io sono un cavalier (disse la dama)
Smarrito ier in questa selva oscura,
E di posarmi al cor io sento brama,
Chè una ferita tengo oltra misura.
Rispose quel romito: In questa lama
Mai non discese umana creatura;
Sessanta gli anni son che qui son stato,
E non vi venne mai un uomo nato.

57
Ma spesso il demonio quivi appare
In tante forme, che non saprei dirti;
Onde allor presi quasi a dubitare,
E stetti in forse a non voler aprirti.
Questa mattina qui vidi passare
Una barchetta carica di spirti,
Che s'andava coi remi alla seconda
Solcando il vento, come fosse in onda.

58
Colui che stava in poppa per nocchiero,
Mi disse: O fratacchione, al tuo dispetto,
Partito s'è di Francia il buon Ruggiero,
Qual sarìa stato un Cristian perfetto.
Tolto l'abbiamo dal dritto sentiero,
Chè vòlte avea le spalle a Macometto;
Ma di sua legge non credo già ch'esca,
Ed hollo detto acciò che te n'incresca.

59

Passò la barca, poi ch'ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta;
Onde rimasi assai disconsolato,
Pensando ch'era l'anima perduta,
E che 'l barone poi morrìa dannato,
Se la pietà d'Iddio non ce lo aiuta,
O se persona non gli mette in core
Che si battezzi, e uscir di tanto errore.

60

Quando questo parlar sente la dama,
S'accese in viso del color del foco,
Pensando al cavalier ch'ella tant'ama,
E nella mente sua non trova loco;
E di vederlo più s'accende e brama,
E di posarsi poi si cura poco:
Il romito prudente assai l'invita
A medicarla, perch'era ferita;

61

E tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fin ella pigliò l'invito;
E volendole il capo medicare,
Vide la treccia, onde restò smarrito:
Si batte il petto, e non sa che si fare,
Perchè non era medico perito:
Quest'è 'l demonio, ben lo veggio all'orma,
Che per tentarmi ha preso questa forma.

62

Ma conoscendo poi, per il toccare,
Ch'ella avea corpo e non era ombra vana,
Con erbe incominciolla a medicare,
Sì che la fece in poco tornar sana:
E li convenne le chiome tagliare,
Per la ferita ch'era tanto strana;
Le chiome le tagliò com'a garzone,
E poi le diè la sua benedizione.

63

Che si parta le dice con preghiera,
Chè donna non può star con uom onest[illegible]
Ella si parte, e aggiunge a una rivie[illegible]
Che traversava per quella foresta;
Il sole a mezzo giorno salit'era,
L'affanno e sete e 'l caldo la molesta,
E qui discende alla ripa per bere;
Bevuto ch'ebbe posesi a giacere.

64

Lo scudo trasse, e l'elmo si dislacc[illegible]
Chè persona non v'era lì vicina;
Si pose il capo stanco in su le bracc[illegible]
Come persona stanca e pellegrina.
Era venuta in questo bosco a cacci[illegible]
Una donna chiamata Fiordespina,
Figliola di Marsiglio re di Spagna,
Con cani e con falconi alla campagn[illegible]

65

E cacciando vi giunse in su la riva
Della riviera ch'io dissi primiero,
E vide Bradamante che dormiva,
E si pensò che fosse un cavaliero;
E la vide nel viso tanto viva,
Ch'amor s'accese dentro al suo pensier[illegible]
E quivi ad onta, disse, di natura
Ch'il ciel non ha sì bella creatura.

66

E tutta assorta in quella vaga form[illegible]
Non si potea mirando saziare;
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non l'ardisce punto ad isvegliare.
Ed or ch'abbiam narrato questa norm[illegible]
Ragion è ben alquanto di posare,
Acciò la bella istoria sia più grata
Di Fiordespina tanto innamorata.